





Digitized by the Internet Archive  
in 2018 with funding from  
Getty Research Institute

<https://archive.org/details/poesia123unse>





# POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE  
DIRETTA DA F.T. MARINETTI  
MILANO REDAZIONE V. PONTI  
VIA SENATO, 2.

SEM BENEILI

ALBERTO  
MARTINI  
1905

Febbraio-Marzo Anno II. - 1906

N. 1-2.

# A PAUL FORT

Ballades, filles-fleurs aux lèvres de parfums,  
le printemps vous sème dans les prairies de France,  
et vous venez d'éclorre sous la baguette de l'Aurore,  
dans l'âme ensoleillée d'un grand poète!...

Ballades souriantes, vos yeux ont la profonde  
indolence des soirs d'Avril mouillés de pleurs.

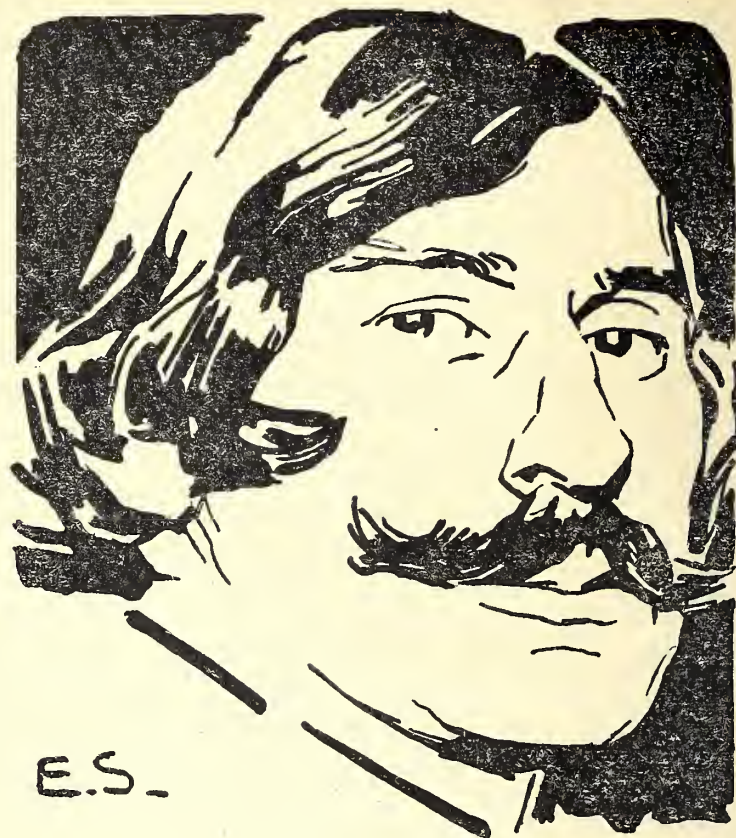
O blondes filles-fleurs aux robes en calice,  
c'est le vent sauvage de l'Amour,  
qui plie l'une sur l'autre vos tailles langoureuses,  
mélangeant en cadence vos cheveux passionnés,  
fleuris de roses rouges et de lilas.... Vous tournoyez  
avec l'ardeur précipitée et la grâce fiévreuse  
d'une guirlande parfumée, flottant à la dérive,  
déjà lasse de lutter  
sur le remous tenace qui l'absorbe en douceur.

Ballades, filles-fleurs, dont la bouche a le goût  
de la sorbe mielleuse, voilà que la cascade  
de vos éclats de rire reveille au fond des bois  
le poète assoupi sur son frais lit de mousses  
qui fut bercé par la plus belle des Etoiles.

Il vient à vous, les yeux au ciel, en vous tendant les bras,  
et vous ouvrez la chaîne pour mieux tourbillonner  
tout autour de son cœur qui refleurit d'ivresse;  
et, le long des jours clairs, vous suivez les sursauts  
de sa voix qui sanglote et soupire d'amour,  
chantant le cliquetis des épées légendaires,  
le nonchaloir des châtelaines à leurs balcons lunaires,  
les longs baisers coupés par l'éclair des poignards,  
la nostalgie des îles, arrosées de bonheur  
et de sommeil, où l'on débarque, en rêve, chaque nuit!...

Mais l'incendie fumeux du couchant engloutit  
la silhouette errante et noire du poète....

Lors vous reprenez vos rondes vaporeuses  
Ballades nostalgiques, au beau milieu de la clairière,



parmi le vif-argent du triste clair de lune  
qui lentement ruisselle sur le vaste feuillage  
et les rameaux de bronze de la forêt magique.

Et tout en répétant, d'une voix pénombreée,  
les chansons du génie mêlées d'angoisse et de folie,  
vos pas menus écrivent, au hasard de la danse  
sur le sable, les vives paroles du désir  
qui jailliront demain, pour vos amants,  
de la source des lèvres....

Et lentement vos lisses chevelures  
imitent l'abandon paresseux des nuées  
et leur façon de s'enlacer, et leur langueur  
à dénouer, le soir, avec délice, leurs ceintures  
de pudeur légère, avant de se plonger,  
toute nues dans le bain tiède et parfumé des mers....

**F. T. Marinetti.**

*POESIA ha pubblicato i medaglioni di G. Pascoli, della Contessa de Noailles, G. Marradi, Gustave Kahn, A. Colautti, Henri de Régnier, Térésah, Francis Viélé Griffin, Severino Ferrari.*

*POESIA pubblicherà i medaglioni di Jean Moréas, Emile Verhaëren, Stuart Merrill, F. Jammes, L. Tailhade, A. Mockel, Saint-Pol-Roux, P. Claudel, A. De Bosis, Ada Negri, V. Aganoor, F. Chiesa, D. Tumiati, H. Vacaresco, A. C. Swinburne, W. C. Yeats, Fred. Bowles, R. Dehmel, Salvator Rueda, E. Marquina, Ruben Dario, Arthur Symons.*

# I NUOVI GRANDI CONCORSI DI POESIA: OLTRE 3000 LIRE DI PREMI

“**POESIA**”, entrando nel suo secondo anno di vita, forte dell'altissima autorità conquistata nei circoli letterari di tutta Europa per la assidua collaborazione dei maggiori poeti contemporanei e più ancora per i criteri audaci ed elettissimi che sempre c'ispirarono, vuol rendere più ampia e più utile l'opera sua nel movimento poetico internazionale, porgendo il più valido e pratico aiuto ai giovani ingegni ancora ignoti. Con questi intenti, **POESIA** bandisce da oggi tre grandi concorsi di cui diamo qui sotto le norme:

## Primo Concorso

“*Poesia*”, bandisce un concorso aperto a tutti per uno studio critico in lingua italiana sull'opera poetica di

**Giovanni Pascoli**

Il premio sarà di **L. 1000.**

Scopo di questo primo concorso è di proclamare degnamente fra gli stranieri il genio del grande poeta nostro.

**POESIA** pubblicherà alcuni saggi dell'opera vincitrice.

Tale opera, a spese della rassegna, sarà pubblicata interamente in volumi di *nostra edizione*, in italiano e in francese.

La direzione di **POESIA** assume la tutela dell'opera pubblicata per curarne la vendita sulla quale si riserva il 50 0/10 che andrà ad accrescere il fondo premi per i successivi concorsi di **POESIA**.

Il resto sarà devoluto all'autore dello studio critico.

L'opera premiata rimane di assoluta proprietà di **POESIA**.

Lo studio critico, per la sua lunghezza, dovrà superare le *cento pagine* di stampa.

Il ritratto del vincitore, disegnato da Enrico Sacchetti, sarà pubblicato in **POESIA** e nei volumi.

Ogni manoscritto dovrà essere accompagnato dalla bolletta di abbonamento a **POESIA** per gli anni 1906 e 1907. (L. 20).

Chiusura improrogabile il 1.º Luglio 1906.

## Secondo Concorso

“*Poesia*”, bandisce da oggi un concorso libero a tutti per un

**Volume di versi italiani**

I versi dovranno essere inediti, originali e moderni nel pensiero e nella forma.

Sono ammesse tutte le forme di componimenti poetici in qualunque metro e di qualunque argomento.

Il volume potrà consistere in un poema unico oppure in una raccolta di poesie varie.

Il volume prescelto sarà pubblicato e divulgato a spese di **POESIA**, alla quale è riservato ogni e qualunque diritto di proprietà.

La direzione di **POESIA** assume la tutela dell'opera pubblicata per curarne la vendita, sulla quale l'autore percepirà il 50 0/10.

Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di **POESIA**.

Ogni manoscritto dovrà essere accompagnato dalla bolletta d'abbonamento a **POESIA** per gli anni 1906 e 1907. (L. 20).

Chiusura improrogabile il 1.º Luglio 1907.

## Troisième Concours (International)

“*Poesia*”, ouvre à tous les poètes un concours pour

**Un poème inédit**

écrit dans une des langues suivantes: **italienne, française, espagnole, allemande, anglaise.**

**POESIA** couronnera le poème qui se distinguera entre tous par la puissance et l'originalité de sa conception et par l'harmonie de son style et de ses rythmes, sans aucun parti pris pour des sujets ou des formes prosodiques déterminés.

**POESIA** attribuera **1000 francs de prix** à l'auteur victorieux.

Le poème paraîtra à la place d'honneur de **POESIA**, avec le masque de son auteur dessiné par l'illustre peintre E. Sacchetti.

Le poèmes envoyés par le concurrent devront être inédits et accompagnés du bulletin d'abonnement à **POESIA** (année 1906).

L'abonnement à **POESIA** est de 10 fr. en Italie et de 15 fr. à l'étranger.

La fermeture de ce concours international est fixée au 1<sup>er</sup> Juin 1906.

## EDIZIONI DI POESIA:

È imminente la pubblicazione di:

### L'ESILIO

poema in prosa, in tre parti di **Paolo Buzzi**.

vincitore del I.º Concorso di *Poesia*

I.ª parte: **Verso il Baleno** (Lire 3,50.)

II.ª parte: **Su l'ali del Nembo** (Lire 3,50.)

III.ª parte: **Verso la Folgore** (Lire 3,50.)

Copertina a colori di Enrico Sacchetti.

Sono in preparazione:

### LES FEMMES EN JAUNE

poème de **F. T. Marinetti** (3 fr. 50.)

### L'ESTETICA DELL'ENDECASILLABO

di **Sem Benelli**.

La magnifica opera *L'Esilio* di PAOLO BUZZI sarà data in dono agli abbonati 1906.

# Il trionfo di "Roi Bombance",

Giudizi della stampa italiana ed estera

(La continuazione al prossimo numero)

## Dalla Stampa:

Due re da Fiaba, due fantasie allegoriche, due bizzarie pensose che s'incontrano traverso molta distanza di luoghi e di tempi: escursioni letterarie fuor delle strade comunemente battute, fatte per attirare la curiosità un po' spaurita che sentiam tutti quando, fermandoci un momento a riflettere in mezzo all'affannoso andare di questa vita moderna, ci sforziamo di penetrarne l'anima con uno sguardo, di raccogliere i valori in un solo giudizio. Gli scrittori del secolo XVIII predilessero la forma del romanzo fantastico per esporre la lor critica della società vecchia, la lor visione della società futura; e i loro esempi par che ridivengano fecondi ora che, dopo un periodo storico relativamente così breve, il consorzio civile si trova da capo in una crisi di trasformazione violenta e consapevole. Un'altra volta, la strada fa un gomito: non si sa che cosa ci sia di là; non si sa bene dove si vada; e prima di andar innanzi ci si volta a guardare indietro, se i casi del passato possano gettar qualche lume sui casi dell'avvenire. Si volta un vecchio, Luigi Capuana, maestro narratore di favole argute; si volta un giovine, F. T. Marinetti, che, nonostante l'italianità del nome, appartiene per il suo lavoro di prosa e di poesia alla letteratura francese; l'uno e l'altro studia la società moderna secondo il temperamento suo: entrambi per giudicarla, pur venendo di così lontano, s'accordano in un'idea letteraria, come s'accordano in un pensiero di sconforto sdegnoso. Il vecchio e il giovine sono egualmente scontenti della storia, e poco sperano dal suo continuare. Il mondo creato dagli avanzamenti della società razionalista, democratica e utilitaria offre agli occhi loro troppi disinganni: i loro due libri son segni di delusione acerba.

Così conclude la favola del Capuana. Quella del Marinetti, che si svolge più ampia per dialoghi e scene rappresentative in quattro atti, non ha tanta semplicità e chiarezza. Il re Bracalone è un savio che si fa a giudicare la storia degli uomini; il re Bombance, che vuol dire abbondanza e gozzoviglia, è un simbolo vivente in mezzo agli altri simboli di una fantasia drammatica che non si può raccontare.

Fantasia che i francesi direbbero *saugrenue*, tra il Rabelais e il Baudelaire, densa d'immagini grasse, di figure sconce, d'invenzioni infernali: allegoria cinica della società moderna nelle sue rivoluzioni politiche. Simbolo della vita, anima della storia dei popoli è il mangiare: stomaco, intestino e digestione voglion dire patria, ideale e civiltà. Prima la gente che ha fame si contenta di adorare da lontano la baldoria consacrata che mena il re chiuso nel suo castello; poi vuole anch'essa prender parte al festino, e nel castello invaso, alle tavole del re, siedono a grasso banchetto i borghesi sfruttatori, che chiudono essi pure le porte in faccia agli affamati; questi infine si sdegnano, prorompono all'assalto delle cucine e delle cantine vietate, menano un'orgia pazza in cui ingoiano vivi i re, il prete, i nobili, i ministri del vecchio stato. Ma poi per eccesso di ebrezza, per paura della morte, per sbigottimento di solitudine, la plebe rivomita ancor vive le sue prede; ed ecco tornati a dominar come prima il re, il prete, i soldati, gli uomini politici, eccoli di nuovo a banchettare, mentre fuori del castello urla ancora la turba degli affamati. Insaziabile è la fame umana; le speranze della civiltà cadono una dopo l'altra nella medesima delusione; la libertà è un assurdo; unica forza sociale son gli appetiti inestinguibili; sopra tutti gli sforzi nostri ultima e sola ha ragione la morte. Di età in età, gli uomini non faranno altro che perfezionare le loro mascallesse, per più facilmente divorarsi a vicenda. Essi saranno sempre le stesse bestie voraci. L'ideale che brilla sui loro capi resterà sempre fuor della terra, noto soltanto al poeta, che, oblioso della sua fame, si pasce l'anima di bellezza.

Così anche il Marinetti sbugiarda il progresso, rinnega la libertà, condanna la civiltà, mere apparenze dell'eterna natura brutta. Ma non si può dire con quanta ricchezza d'immaginazione egli componga i suoi quadri di schifo e d'orrore. Par che sia stato a scuola da tutti gli artisti del grottesco; i suoi mostri simbolici hanno una vita che ricorda ad ora ad ora i maestri della caricatura macabra, i poeti dell'orgia e della putrefazione. Mentre la fibra del Capuana dice quello che ha da dire senza nuovi artifici, il dramma del Marinetti è tra le recenti

opere francesi una delle più nudrite di ricerca letteraria, uno stillato di modi appresi a tutta la letteratura utile all'idea dell'autore, dal *Pantagruel* alle *Fleurs du mal* e più oltre, agli avvelenati umoristi contemporanei. L'ingegno del Marinetti, che ha fatto in poesia più serene prove, rivela qui una sua singolare potenza di figurazione.

Il racconto italiano e il dramma francese hanno diverso grado di valore; più chiaro parla il primo ai lettori semplici, più interessante è il secondo per il pubblico amico delle novità peregrine; ambedue dicono una parola amara, che può spiacere, ma che giova ascoltare.

Dino Mantovani.

## Dalla Perseveranza:

È questa l'opera sinora più forte ed ardita di Filippo Tommaso Marinetti, il veemente e fantasioso poeta della *Conquête des Etoiles* e di *Destruction*, e nonostante i suoi gravi difetti, è uno dei libri più originali e interessanti usciti per le stampe in questi ultimi tempi.

Avverto subito però che il libro non è fatto per gli orecchi e neanche per i nasi un po' delicati. Fra i personaggi simbolici che lo popolano, il più significativo è infatti *Sainte-Pourriture*: fra quelli che hanno un maggiore substrato di umanità, è *Roi Bombance*, che da mattina a sera, in ogni occasione solenne e per meglio affermare la sua regale autorità « *pête et rote bruyamment* ». E siccome in *Roi Bombance* (Société du Mercure de France, Paris), il problema sociale contemporaneo, che vorrebbe pur essere in qualche modo il fondamento dell'opera, è ridotto dall'autore, per amore di semplicità e di evidenza, ad una pura questione di ventricolo, così tutti i fantastici personaggi che partecipano all'azione — dimenticavo di dire che *Roi Bombance* è, nell'idea del Marinetti, una tragedia satirica — da *Père Bedaine* cappellano del Re, a *Tourte*, *Syphon* e *Béchamel*, i « *marmitons sacrés* », ossia i « *Cuisiniers du Bonheur Universel* »; da *Estomacereux*, capo degli affamati, a *Scedor*, *Carpebleue* e *Fretin*, i vassalli del Re; da *Vachenraget* a *Poulemouillet*, soprintendenti l'uno alle cucine,

e l'altro alle cantine reali, si ispirano nei loro atti e nelle loro parole unicamente agli impulsi ed agli stimoli della loro animalità. Nessuna violenza di gesto, nessuna crudezza di linguaggio ci è quindi risparmiata dall'autore: la sensualità più aperta ed aggressiva ci accompagna dovunque, diventa una condizione necessaria alla piena comprensione dell'opera, la quale appare concepita e condotta a termine in uno stato di sensibilità morbosa e di permanente frenesia estetica.

Ma il Marinetti più che considerare e penetrare da filosofo e da pensatore il gran problema della vita moderna, lo intuisce e lo sente da artista, e da artista che si compiace ingrossare ed esagerare fino all'assurdo le espressioni più tipiche e caratteristiche dell'egoismo umano; da poeta che ha bisogno di spezzare ogni vincolo con la realtà per lasciare più libero il volo alla immaginazione ed alla fantasia.

Da ciò il carattere volutamente, ostentatamente grottesco di *Roi Bombance*, ove il reale ed il fantastico si avvicinano e s'intrecciano però in modo troppo strano e bizzarro, perchè noi possiamo concedere al primo una qualche sincera espressione, una qualche efficacia rappresentativa, o attribuire al secondo, che pur penetra e avvolge tutte le figurazioni, quella larga e profonda significazione che è propria del simbolo.

\* \* \*

La tragedia è scritta in prosa, ma benchè la materia di essa lo consenta assai di rado, è tuttavia il poeta quello che più genialmente si afferma anche nelle pagine di *Roi Bombance*. C'è anzi un personaggio, che il Marinetti con senso di arguta e amara ironia fa chiamare *l'Idiot*, che sul lezzo delle realtà volgari e sulla danza oscena dei più bestiali egoismi agita senza posa la gran fiaccola dell'Ideale; e questa figura, particolarmente cara all'autore, s'anima talvolta e si esalta d'un entusiasmo così puro ed ardente da imprimere alle astrazioni della sua ricca e indocile fantasia il fascino eloquente della grazia e della bellezza.

La lingua francese non ha segreti pel Marinetti. Egli la conosce e se ne serve da gran signore, ora specialmente che il suo vocabolario si è di molto arricchito. Quanto alla frase, già così calda e incisiva, si è fatta in quest'ultimo volume anche più sciolta, vivace e colorita. Lo stile è sempre il suo, libero cioè da ogni convenzionalismo cattedratico, insofferente di ogni costruzione. E così tutte le immagini, anche le più ardite e le più pazze, vi sfilano dinanzi in una ridda senza posa, e l'ampollosità — qui perfettamente in rapporto, del resto con l'indole grottesca dell'opera — diventa un carat-

tere permanente, un'espressione consuetudinaria dello stile. E questo mi pare superfluo notarlo, non è bello. Scrivendo della *Conquête des Etoiles*, alcuni anni or sono, io accennavo a questa insofferenza d'ogni freno artistico in Marinetti. Era l'esuberanza d'un giovane poeta, ai suoi primi saggi, e la cosa allora poteva anche apparire simpatica e promettente; oggi la mancanza di una sapiente elaborazione dell'opera d'arte in quanto ha tratto alla sua struttura e alla sua forma è un difetto che il Marinetti dovrebbe evitare se realmente vuol dar prova di un gusto artistico, fine e delicato. E artista delicato e fine oltrechè forte e originale egli potrà essere il giorno che vorrà e che saprà non reprimere nè comprimere, ma dominare e signoreggiare il gagliardo e fremente impeto della sua fantasia.

G. Bonaspetti.

### Dal "Les Ecrits pour l'Art", :

Notre collaborateur et ami M. Marinetti, qui dirige avec tant d'autorité la revue *Poesia*, s'était révélé déjà comme poète épique et lyrique. La *Conquête des Etoiles* et *Destruction* nous avaient montré deux aspects d'un talent, jeune encore, mais riche et puissant, fait d'imagination débordante, d'ampleur, de fougue, de pittoresque, parfois même d'emphase. La physiologie du poète n'en semblait que plus attachante: car il était manifeste que, chez lui, l'inspiration dépassait l'expression, et que chacune de ses œuvres était loin de le réaliser tout entier.

Il vient de nous le prouver en nous donnant cette fois une « tragédie satirique » en prose, ouvrage caricatural et démesuré, où seule l'abondance d'imagination établit un trait d'union avec ses premiers poèmes.

Le *Roi Bombance*, comme d'ailleurs la *Dame à la Faulx* de Saint-Pol Roux, a le privilège d'être injouable, qualité éminente et mérite inappréciable pour une œuvre d'art dramatique: — mais l'énorme satire de Marinetti ne ressemble en rien aux fresques symboliques de Saint-Pol Roux, pas plus qu'elle ne rappelle *Ubu Roi*. C'est un essai, original et nouveau, de satire qui n'est ni littéraire, ni politique, ni sociale, mais, à vrai dire, psychologique et métaphysique.

L'auteur nous introduit dans le royaume de l'Estomac universel où trône Bombance qui règne sur les Bourdes. Groupés autour du Roi, l'Intestin triomphant, « le pouvoir en deçà », s'étalent les vassaux, les conseillers, les marmitons sacrés, et tous autres avatars de ses

digestions forcées; en face, s'amplifie Bedaine, le prêtre, « le pouvoir au delà », qui cuisine son bonheur terrestre de latin céleste, macaroni par où la terre pend au ciel. Tout autour grouillent les affamés, — affamés puissants, qui ont pour chef Estomacreux, — affamés faibles, partisans des Marmitons sacrés. Anguille, l'ironie cynique, et l'Idiot ou le poète mâcheur d'idéal, représentent l'esprit dans ce formidable bol digestif. Enfin Sainte Pourriture — création, destruction et régénération — incarne la loi universelle, la Force absolue et unique par quoi s'accomplit le Devenir éternel.

L'allégorie ainsi présentée, voici le drame.

L'Humanité étant mue par deux instincts égaux, la faim et l'amour, les Bourdes chassent les femmes de leur royaume; pour que l'obsession de l'amour ne vienne plus paraliser la fonction stomacale ni gêner la béatitude des digestions: « Pas la peine de procréer avant d'avoir résolu le grand problème intestinal du monde! »

En effet, les estomacs repus s'angoissent de la menace des estomacs affamés et l'Inanition qui tourmente les uns, guette tous les autres. D'où les séditions, les brigues, les complots. La mort de Ripaille, cuisinier du Roi Bombance, déchaîne d'effrénées convoitises. Les marmitons sacrés concertent avec Estomacreux une Révolution intestinale. Bombance sera détrôné et les affamés deviendront les repus. Les voici qui assiègent tous le château royal, dans lequel les marmitons barricadés cuisinent interminablement le bonheur universel, tandis que les Bourdes et le Roi lui-même crèvent lamentablement de faim. L'Idiot s'efforce vainement de nourrir de chimères ces spectres exténués. Bombance et ses vassaux meurent.

Cependant l'Orgie universelle s'apprête. Les forts ont fait irruption dans le palais suivis de tous les affamés vivants et les marmitons sacrés sont contraints de servir aux Bourdes le festin idéal.

Mais le Désir satisfait va engendrer la destruction. Les Bourdes s'entre-dévorent après avoir mangé les cadavres de Bombance et des vassaux salés et confortablement marinés. Anguille, l'Idiot et Bedaine sont tous engloutis. Il ne reste plus que quelques forts que torture une effroyable indigestion.

Alors intervient Sainte Pourriture qui de la mort fait jaillir la vie. Les Bourdes, ranimés par ses souffles putrides, sortent de leurs tombes stomacales, arrachant des gueules sanglantes les dentiers qu'ils gardent encastrés dans le front. Puis, les engloutis jettent les cadavres de leurs engloutisseurs aux marais du passé, royaume des miasmes de Sainte Pourriture. Or, suivant le rythme de l'éternelle loi, ces derniers ressuscitent et, escortés d'hyènes affamées eux-

mêmes à nouveau se ruent sur leurs précédentes victimes et leurs bourreaux récents. Car c'est là le *fatum* et le sens de la vie. « D'âge en âge, la race des Bourdes va perfectionnant ses mâchoires, dans l'art de s'entre-dévorer avec une grandissante agilité.

Voilà le seul progrès possible! »

Le dogme philosophique de ce drame caricatural n'est pas nouveau. C'est le fond de toute métaphysique pessimiste d'Héraclite à Schopenhauer. L'être n'est que le devenir.

Toute satisfaction est destruction qui commence: le désir est seul réel. Vivre, c'est agir: agir c'est faire effort; tout effort est douleur; la vie est donc empoisonnée dans sa source. Il n'y a ni mort, ni vie. La mort engendre la vie aboutit à la mort. « Ce que vous appelez la mort n'est que l'un des innombrables changements dont la succession est la vie!...

Ne dites pas: « Nous mourrons demain!... Je vis!... J'étais mort! »... Mais dites plutôt: « Je suis une parcelle du cadavre éternel et vivant de la Nature! »

Toutefois cette philosophie n'est pas nécessairement pessimiste. Il n'est que de considérer le désir comme bon, ou mieux comme la source et la condition du plaisir de l'Etre individuel. « S'user dans le désir effréné de toutes les apparences succulentes et lumineuses du Monde!...

Ce désir est-il bon ou mauvais!... Qu'importe!...

L'essentiel, c'est de désirer!... »

Mais il est indifférent que le sens philosophique d'un drame de ce genre ne soit pas neuf -- ou mieux il est essentiel qu'il ne soit pas neuf -- car il faut à une œuvre d'art expressive d'une métaphysique, une généralité suffisante, et toute doctrine à portée universelle est nécessairement ancienne. L'originalité ne s'impose que dans la création artistique, et comprend le choix des moyens et leur mise en œuvre. Or M. Marinetti ayant conçu une bouffonnerie démesurée, a eu le goût, la logique, d'être sans mesure. Son œuvre est un chaos vivant, grouillant, éruçant. Impossible de concevoir imagination plus débordante dans le concret. C'est un océan plastique sans tourmentes.

J'aurais désiré, pour ma part, une organisation plus intime, plus poussée et, qu'en tenant compte de l'immensité des proportions, on suivît néanmoins une gradation continue et parfaite. J'eusse voulu encore un style d'une éléction plus choyée sans qu'il perdît rien de sa vie éffarante. Car les qualités de l'œuvre sont assez grandes et les dons du poète assez beaux pour qu'on ose, à son endroit, de pareils souhaits.

**Jean Royère.**

## **Dal Charivari:**

M. Marinetti a publié récemment au *Mercur de France* une tragédie satirique bien curieuse, *Le Roi Bombance*, qui tient du pamphlet. Il me semble que ce livre a une portée plus sérieuse que celle qui apparaît à une lecture faite à la légère. Voici: Le royaume des Bourdes est gouverné par le roi Bombance qui s'empiffre avec ses courtisans, et dont l'unique gloire, le seul but est de manger pour manger. — Cependant, le peuple des Affamés se plaint. Il détrône le roi Bombance; et ses marmitons qui le remplacent sur le trône font croire que l'ère du Bonheur Universel est commencée. On les acclame: ils s'emparent des cuisines et, naturellement, s'empiffrent à leur tour, sans songer au peuple des meurt-la-faim. Celui-ci veut manger. Les révolutionnaires se saisissent de Bombance — qu'ils avalent avec ses compagnons, dans une orgie formidable. Mais Bombance, d'un effort inattendu chez un homme aussi gros, se projette hors du ventre d'Estomacreux, chef révolté: ses courtisans en font de même. Les affamés reviennent à la charge — et Sainte-Pourriture, qui gouverne le monde, impuissante, leur crie, goguenarde: « Vous allez bientôt vous manger l'un l'autre... ce qui vous avancera beaucoup. »

— Cette œuvre, mouvementée, brutale, fantastique, étonne, au premier abord. Le style trop violent choque peut-être: mais la force en est belle, et l'ironie, quoique cachée, est agréable. L'idée est heureuse, sinon consolante: les révolutions n'avancent à rien; tout le profit en est aux seuls maîtres des factions. *Bombance*, *Estomacreux* ou *Siphon*, les chefs de partis prennent l'Assiette au Beurre chacun pour soi; et le peuple des Affamés, dans le lointain trébuche et tombe d'inanition — pendant que les autres s'arrondissent.

**Emile Henriot.**

## **Dal Les Feuilles Littéraires:**

..... *Le Roi Bombance*, tragédie satirique en 4 actes en prose (*Mercur de France*). Un royaume où l'on ne se préoccuperait que du problème social, *id est* se sustenter; l'expression d'une philosophie pessimiste, et aussi bien d'une philosophie optimiste; de la brutalité; du dévergondage; de l'action; l'animalité des hommes; leur bêtise; leurs manies; leur orgueil; leur ventre se développant jusqu'à leur tenir lieu de cerveau et de cœur; on trouve tout ce grouillement dans l'œuvre de M. Marinetti; et Bossuet ou La Bruyère en auraient été fort étonnés; mais il ne s'agit pas ici de classiques, c'est un tonnerre de vie animale et, en somme, une bien curieuse tentative.

La force des hommes n'est qu'une fonction de leur physiologie. M. Marinetti m'apparaît comme un fleuve torrentueux, écartelant ses rives, dispersant les digues et les ponts: il effraye le voyageur paisible, et laisse sur les prairies des traces de son passage. Pourquoi ne pas couler, vigoureux, mais paisible? Mais pourquoi, aussi, chercher à être différent de soi-même?

**Louis Thomas.**

## **Dal Rinascimento:**

Il trionfo della Duse non è il solo trionfo italico riportato in questi ultimi tempi fra gli uomini di lettere parigini. Si legge pur tra noi l'*Immorale* del Butti nella buona traduzione pubblicata dal *Journal*, e molto si discute circa *Le Roi Bombance* del poeta milanese F. T. Marinetti che conta a Parigi un forte numero di amicizie letterarie. L'opera sente un tal poco di quel genere — assai famigliare, del resto, ai francesi — di poema drammatico e se si vuole di opera teatrale incompatibile, incompatibile almeno con le meschine abitudini teatrali dell'età nostra. *Les Etats de Blois* di Vitet, la *Tentation de Saint Antoine* di Flaubert, i drammi di Ernest Rénan, le *Riquet à la Houppe* di Banville ne sono i più lucidi esempi. Ma, dato il genere, nella figurazione, libera per eccellenza, la sola fantasia del poeta vi è arbitra assoluta, e il Marinetti, pur mescolando nell'opera sua a un enorme senso buffonesco, un lirismo entusiastico, alla tragedia della fame, il rombo della rivolta, e i palliativi di ciarlatani che spacciano la panacea della universale felicità, ha puranco riaffermata l'originalità che già aveva rivelato in *Conquête des Etoiles*, e in *Destruction*. Per certo, considerata la fede grande che in Francia è risposta da gran numero di persone nello sviluppo cosciente della democrazia e nel trionfo futuro di un generoso altruismo, molti non sapranno approvare le conclusioni pessimiste del poeta: ma in qualsiasi opera letteraria la tesi non ha il valor maggiore, bensì invece più valgono i mezzi con cui essa vien sorretta, ed ancora vale la bella veste poetica con cui vien rivestita, malgrado le dolorose stupefazioni dei seguaci, troppo numerosi tra noi, di una letteratura troppo saggia e restrittiva. Quindi, checchè si dica, la violenta fantasia del poeta vince i preconcetti, e il *Roi Bombance* è sinceramente lodato, e a libro chiuso, noi meditiamo. Il che è già molto. La tragedia umoristica e caricaturistica del Marinetti avrà l'onore della ribalta? Perchè no? Lugné-Poe è uomo d'attuare ogni più difficile progetto d'arte.

**Gustave Kahn.**

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

# IL CASTELLO DEL SOGNO

poema drammatico in quattro atti.

## Dal SECONDO ATTO

*Nell'aprile del 1794.*

*La chiesa del castello: in fondo, per tre gradini si sale all'altare, protetto da una balaustrata di marmo: la sacra mensa è spoglia, occupata da un leggio contro il quale poggia un gran libro rilegato in pergamena: dietro la mensa, un seggiolone antico. Ogni arredo sacro è scomparso. Tappeti sontuosi e pelli rare sono sparsi qua e là sul suolo, artisticamente. Su le muraglie sciepolate e intorno alle colonne tozze sono appesi arazzi superbi, con figurezioni fantastiche e legendarie. Una grande tavola a sinistra, su la quale stanno un'alta anfora e parecchie coppe d'oro. Quacche trofeo d'armi medievali o esotiche scintilla nell'oscurità delle nicchie. A destra una porta bassa, che mette al sagrato: a sinistra, sul davanti, una porticina a muro, che comunica col castello.*

*E notte. Due torce accese sono su i pilastrelli interni della balaustrata: un candelabro, pure acceso, su la mensa accanto al libro. La chiesa, ciò non ostante, è piena d'ombre.*

## PRIMA SCENA

### **Il visionario.**

*Seduto sopra uno scranno simile a un trono, dietro la mensa dell'altare, sta DIONISIO, intento a leggere un grosso*

*volume rilegato in pergamena. Egli porta un sontuoso\* abito di foggia spagnuola del XVI secolo. Sul davanti, appoggiato a una colonna, è ritto, immobile come una statua, IL SERVO MORO.*

DIONISIO (*chiudendo violentemente il libro, alzandosi e cercando intorno*)

Ahmed! Notturna Sfinge! Idolo nero  
Dai bianchi occhi di smalto e dalle labbra  
Di corallo, ove sei?

IL MORO (*avanzandosi*)

Qui, mio signore

E padrone.

DIONISIO (*subito*)

Silenzio! Mi bastava

Di vederti.

(*S'allontana dalla mensa e scende lentamente i gradini dell'abside.*)

Molesta tanto m'è

La tua parola, quanto m'è gradito  
Il tuo sembiante. — Tu non devi mai  
Aprire il becco, come il bel paone,  
Che ingemma le foreste, ma le attrista  
Col suo grido sinistro e doloroso:  
Immagine e non voce di bellezza!

*(Gli è giunto vicino: con un gesto di comando).*

Or va, corri alla stanza del signore  
Ospite nostro, e annunziagli che qui,  
Solo, io l'aspetto.

*(Il moro s'inchina e va a prendere una torcia, che accende alla fiamma del candelabro).*

Tu l'accompagni per la via segreta  
Degli anditi, così che non s'avverta  
Il vostro andare dalla luce errante  
A traverso le sale ottenebrate;  
E l'introduci da quella postierla,  
Rapidamente. — M'hai tu inteso?... Corri.

*(Il moro esce in fretta dalla piccola porta a sinistra. Egli s'avvicina alla tavola, si versa dall'anfora d'oro un po' di liquore nella coppa, e beve; poi, incrociando le braccia e sorridendo con sarcasmo, fissa intento la piccola porta a sinistra).*

Ed ora a noi, mio giovine straniero,  
Che dal mondo reale, ove vivesti  
Fino ad oggi sicuro di te stesso  
E dell'eterna logica dei fatti,  
Osasti avventurarti in questo tempio  
Sacro al nuovo, all'assurdo e all'imprevisto!...  
Grandi cose vedesti, e portentose  
Là, nel tuo mondo! D'alti e strani eventi  
Ti credi messaggero a queste chiuse  
Porte del Sogno! E pur non sai narrare  
Se non rancide storie e casi antichi,  
Rinnovellati come si rinnova,  
Sempre uguale a sè stessa, un'onda in mare!  
Un re decapitato; tutto un popolo  
In ribellione e in armi per due magiche  
Parole, e vane; libertà e giustizia;  
Fiumi di sangue per le strade; vortici  
Di fumo e lingue viscide di fuoco  
Su le città incendiate; orrendi scempî  
E barbariche gesta!... E che? Già lessi  
Io, nei più vietî libri, uguali eventi

E più tremendi e foschi e spaventosi;  
Come già vidi mille volte in cielo  
Gli innocenti vapori farsi nubi  
Di procella, e scagliarsi un contro l'altro  
Armati di saette e di minacce  
Tonanti, e lacerarsi irati il cuore,  
E sanguinare, e lacrimar dirotto,  
Per poi svanire esausti nell'immensa  
Monotonia del vuoto mascherata  
D'azzurro!... Ah, come è grande l'ideale!  
E come in suo confronto è miseranda  
La realtà, che gli uomini governa:  
La realtà, crepuscolo perenne  
Che non può farsi giorno, alba che annunzia  
Un sole e non lo porta mai!

*(Cambiando tono, dopo avere origliato).*

Straniero,

Odo il tuo passo cadenzato e forte,  
Che s'avvicina, risvegliando i lunghi  
Echi dei sotterranei. Tu cammini  
Sicuro, ospite mio: ma così franco  
Forse non partirai da queste soglie,  
Poichè le tue pupille, assuefatte  
All'ombra od ai pallori antelucani,  
Saranno offese dal raggiar d'un astro,  
Ch'esilia il sole e vendica le stelle,  
E che si chiama: il Sogno!

*(S'avvicina alla tavola e beve ancora; poi scoppia in un riso fragoroso).*

Ah, come voglio

Divertirmi stanotte!

## SECONDA SCENA

### *La vita e il sogno.*

*Dalla piccola porta a sinistra entra ANGIOLO, accompagnato dal SERVO MORO, che s'inchina e subito si ritrae. DIONISIO si ricompone e si avvia incontro all'ospite, sorridendo cordialmente e stendendogli ambo le mani.*

DIONISIO *(salutando)*

Benvenuto,

Mio caro amico....

ANGIOLO (*un po' turbato, fissandolo*)

Mi chiamasti....?

DIONISIO

A mensa

Io ti promisi di mostrarti il luogo,  
Dove trascorro le ore più beate,  
Più intense e fuggitive della mia  
Vita solinga. E la promessa or tengo.

(*Angiolo lo guarda sempre, come stupefatto*).

Ebben? Perchè mi guardi con quegli occhi  
Attoniti, silenziosamente?  
Ma che hai? Che vedi dietro me? Una testa  
Livida di Medusa, che col suo  
Vipereo sguardo ti converta in pietra?...

(*Angiolo lo guarda sempre, attonito.  
Egli fa un gesto, come avesse compreso, e  
scoppia a ridere*).

Ah, intendo!... Il mio costume...? Tu contempli  
Esterrefatto il mio costume! E chiedi,  
Dubitoso, a te stesso, s'io lo vesta  
Per burla o per follia!...

(*Ride ancora*).

Ah, datti pace,

Ingenuo amico! Forse non ricordi  
Dove tu sei. — Qui non s'infiltra il gretto  
Occhio del volgo; e son banditi gli usi  
I modi e le formalità del tempo  
E degli uomini. Qui soltanto impera  
L'imaginoso mio capriccio. — Questa  
Foggia d'abito è bella e mi sta bene;  
E, libero, io la porto, senza tema  
Di suscitare lo sdegno dei pedanti  
Nè il ghigno degli sciocchi!

(*Cambiando tono, cordialmente, prendendolo per il braccio, e mostrandogli la stanza*).

Ma lasciamo

Questo fatuo discorso. — Vieni. Siediti,  
Angiolo, e dimmi in vece se ti piace

Il luogo ch'io prescelsi per studiare,  
Meditare e sognare.

ANGIOLO (*dopo aver guardato in torno, sorpreso*)

Io non m'inganno....

È un oratorio!

DIONISIO (*sorridendo*)

Bravo! Hai già scoperto  
Sotto i profani veli e gli ornamenti  
Leggiadri, quasi femminili, ond'io  
Lo volli travestire, il vecchio scheletro  
Dai secchi stinchi e dalle vuote occhiaie!  
Questa fu già la chiesa, ove i feroci  
Baroni, abitatori del castello  
Ne' suoi tempi gloriosi, prosternarono  
Il loro orgoglio sanguinario innanzi  
Al Cristo sanguinante!

ANGIOLO (*guardando intorno*)

E dov'è il Cristo?

Dove, gli arredi della sacra tavola,  
Ed il santissimo ciborio?

DIONISIO

Guarda.

L'altare è là, severo, nudo e freddo  
Come già fu in origine: sepolcro  
E mensa insieme. — I molti arredi,  
Oggetti vani e senza pregio, che  
Ne ingombravano il piano, furon tolti  
E confinati nei solai, col vecchio  
Messale, insulso libro senza luce  
Di pensiero. Or sul piccolo leggìo,  
Che vedi a mezzo della mensa spoglia,  
Ride al suo posto un libro ben diverso:  
L'opera d'un poeta....

ANGIOLO

E il Cristo?

DIONISIO

Il Cristo,

Un'ebra nudità cadaverosa,  
Fissa sopra una croce troppo angusta  
Per le sue membra enormi e tutta lorda  
D'ambigue macchie, fu calato giù

Dall'arco di trionfo; ed or sarebbe,  
Per mio decreto, cenere nel vento,  
Se la sorella mia, pietosa più  
Che delicata, non gli avesse offerto  
Inviolato asilo nella sua  
Intima stanza, e non l'avesse appeso  
In capo al letto a custodir con l'arma  
Dell'orrore i suoi sonni d'innocenza!

ANGIOLO (*guardandolo con espressione severa*)

E non temesti....?

DIONISIO (*interrompendolo, con anima*)

Che?... L'ira di Dio?

Ah, no! Se l'occhio Suo potè seguirmi  
Su queste rupi e vide il mio travaglio,  
Dio dev'essermi grato d'aver fatto  
D'un tempio, ove la morte e la bruttezza  
Eran le speci della sua Persona,  
Un tempio sacro alla vita, all'idea  
E alla bellezza!

(*Cambiando tono, con grande cortesia*)

Ma siediti, amico,

Io te ne prego.

ANGIOLO (*sedendo, sempre turbato*)

Grazie....

DIONISIO

Ormai la notte

Ha steso sul castello solitario  
Il suo drappo di tenebre e di sonno.  
Odi il lamento degli allocchi nella  
Pineta? Odi lo scroscio interminabile  
Del fiume? — Nessun'altra voce rompe  
Questo silenzio mai, se non tal volta  
Una civetta errante che, passando,  
S'arresta a prender lena in su una croce  
Qui nel sagrato attiguo all'oratorio,  
E sembra a lungo conversar coi morti.

(*Gli indica con la mano la porta chiusa  
del sagrato, poi viene a sedersi presso di  
lui*).

Ah, com'è dolce all'anima la pace  
Senza fine e confine della grande

Natura addormentata! È tanto dolce  
Quanto un tepido bagno per un corpo  
Affranto!

(*Una breve pausa. Poi con accento  
affettuoso*).

Ed ora noi possiamo alfine  
Parlarci a cuore aperto, amabilmente,  
Come al tempo — ricordi? — in cui vivevo  
Ancor nel mondo e tu non eri il più  
Sgradito tra i compagni de' miei ozi  
Notturni.

ANGIOLO (*un po' triste, con dolce rimprovero*)

Ah, Dionisio! A me domandi  
Se ricordo quel tempo?... Bada! Queste  
Son le prime parole un po' cortesi  
Che mi rivolgi!

DIONISIO (*quasi tra sé*)

È vero! .

ANGIOLO

M'accogliesti

Oggi quassù come un nemico!

DIONISIO (*con un lieve sorriso*)

Meglio

È forse dir: come l'ambasciatore  
D'un nemico.

ANGIOLO ( *fissandolo*)

Perchè?... L'ambasciatore,  
Io, d'un nemico? E di quale nemico?  
Non ti capisco. Spiegati.

DIONISIO

A che pro?

Tu non potresti intendermi ugualmente!

ANGIOLO (*subito*)

Forse. Forse hai ragione. Io non t'intendo  
Più! Io non posso più intenderti! Ciò  
Che facesti, e che fai, per me è mistero,  
Enigma, bizzarria che non ha senso,  
Nè si lumeggia con le fiamme usate  
Dell'intelletto! — Una notte d'estate,  
Or son tre anni, tu, durante un'orgia  
Delle più scapigliate, tra il furioso

Tintinnìo dei bicchieri ed il gridìo  
 Rôco e convulso delle cortigiane,  
 Come preso da sùbita tristezza  
 Mi chiamasti in disparte e, in gran segreto,  
 Mi confidasti ch'era forse quella  
 L'ultima festa del piacere, a cui  
 Partecipavi.

DIONISIO

Io ti diceva il vero,  
 Non puoi negarlo.

ANGIOLO (*continuando*)

Il giorno successivo  
 Tu dovevi partir per un romito  
 Monastero ove, chiusa dalla morte  
 Della tua madre, viveva una giovine  
 Sorella, ignota a tutti i tuoi compagni  
 D'arte e di spasso.

DIONISIO (*come tra sé*)

Io non poteva certo  
 Lasciarla eternamente là! Non era  
 Nata per disfiore tra le mani  
 Di quelle religiose, come un giglio  
 Reciso!

ANGIOLO (*continuando*)

Tu partisti in fatti all'alba  
 Di quella stessa notte....

DIONISIO (*sùbito*)

.... avendo ancora  
 Sul viso i solchi e le ombre del bagordo,  
 Nel cuore il tedio, e nella bocca come  
 Un sapore di tossico e di sangue!

ANGIOLO

E da quel giorno ogni notizia tua  
 Ci fu negata!

DIONISIO (*con anima*)

Ah, sì! Non te ne offendere!  
 Io sperava di togliermi per sempre  
 Alla vostra curiosità: volevo  
 Drizzar tra il mio passato e l'avvenire,  
 Tra il mondo e la mia sorte una muraglia  
 Di tenebre più smisurata e più

Caliginosa d'una notte illune!  
 Io voleva sparir come uno spettro,  
 All'improvviso; e non lasciarmi dietro  
 Se non il dubbio, che confonde e svia  
 Ogni ricerca.

ANGIOLO (*con amara ironia*)

E per ciò sei venuto,  
 Novello Alessandrino, sazio fino  
 Alla nausea di scienza e di piacere,  
 In quest'aspra Tebaide montuosa;  
 E ti sei rannicchiato, come un santo  
 Stilite su la sua colonna, in vetta  
 D'un greppo impervio!... A che? Forse a scontare  
 I tuoi peccati, e a guadagnarti il cielo?

DIONISIO

No. A vivere. Anzi, meglio, a rinnovarmi  
 Per non morire. Il consorzio degli uomini  
 M'era venuto a noja.

ANGIOLO (*sempre più stupito*)

A te, Dionisio?  
 A te, che non mancavi ad un ritrovo,  
 A un convito, a una festa? A te mondano  
 Artefice, adulato e vezzeggiato  
 Dalle donne, che amavi sopra ogni altra  
 Cosa al mondo l'omaggio delle turbe  
 E il lustro del tuo nome?

DIONISIO

Vanità!  
 Vanità! Tutto è vanità nel mondo!  
 Il piacere, la gloria, la potenza,  
 L'amore: fuggitive ombre di gioia,  
 Che i desiderî stampan su la terra  
 Assolata, ed illusi inseguon poi,  
 Inutilmente, come prede! Nella  
 Corsa affannosa i desiderî crescono,  
 E insieme giganteggian le ombre loro;  
 Ma non acquistan corpo, anzi si fanno  
 Sempre più pallide e più lievi! Fino  
 Che vien la sera, indi la notte; e tutto  
 Dilegua nella tenebra uniforme:  
 Fama, grandezza, gloria, amore, gioia!

ANGIOLO

Tu parli assai amaramente! E sembri  
 Anche sincero, dispregiando i beni  
 Della vita, che un giorno ricercasti  
 Con ogni cura e con ardor febbrile!  
 Sei deluso di tutto, dunque?... Il mondo  
 Non ha più fascino per te? Sei stanco  
 Di vivere....?

DIONISIO *(con un lieve sorriso)*

Di vivere? No.

ANGIOLO

E che

Cosà speri? E che cosa cerchi ancora,  
 Se ogni ambizione in te, come ogni fede,  
 È morta?

DIONISIO *(con impeto, alzandosi)*

L'impossibile, l'assurdo,  
 L'impreveduto io cerco, ciò che in vano  
 Chiesi alla vita, a' miei sensi, al mio cuore,  
 Quando ancor non sapevo che, oltre il velo  
 Delle apparenze, il desiderio è strazio  
 Ed ogni appagamento è delusione.

ANGIOLO

E sei venuto quassù per trovare  
 L'impossibile?!

DIONISIO

In questo letto vasto  
 E muto, io son venuto per dormire  
 E per sognare!

*(S'avvicina alla tavola e si versa da bere).*

E la mia vita infatti  
 Oggi non è se non un lungo sonno  
 Tortuoso, che scorre, come un fiume  
 Di qualche continente inesplorato,  
 Tra due vergini sponde, che la mia  
 Fantasia veste di foreste d'oro,  
 E di castelli azzurri, e di città  
 Non mai vedute, e d'uomini felici  
 Ed immortali!

*(Beve).*

ANGIOLO

E da questo tuo sonno  
 Non ti desterai più, per ritornare  
 Alfin tra noi?

DIONISIO *(lentamente)*

Non credo. Io spero che  
 Non mi desterà più.

ANGIOLO *(dopo una breve esitazione, con accento penetrante).*

Ma non sei solo  
 Qui, nel tuo vasto letto. Altri potrebbe  
 A un tratto risvegliarsi, e richiamarti  
 Con un gesto improvviso o con un grido  
 Inaspettato alla vita reale....

DIONISIO *(volgendosi a lui e fissandolo)*

E chi mai, dunque?

ANGIOLO *(dopo una breve esitazione)*

Tua sorella.

DIONISIO *(con uno scoppio di riso, alzando le spalle).*

Oh!

ANGIOLO *(subito, con anima).*

Bada!

Ella non ha vent'anni, e non conobbe  
 Il mondo, che tu sdegni, sol perchè  
 L'hai troppo amato ed apprezzato in tua  
 Giovinezza. Ella non sa, come sai  
 Tu, che in fondo alla coppa d'ogni umana  
 Gioia siede una gocciola d'amaro,  
 Che ci avvelena l'anima e la bocca,  
 E poi ci lascia, a lungo a lungo, in cuore  
 Un ricordo penoso della stessa  
 Felicità. Ella a pena dischiude  
 Gli occhi agli incanti di natura, come  
 Un cespito apre i suoi boccioli ai tepori  
 Del sol primaverile. — E puoi pensare  
 Ch'ella li lascerà sterilire  
 In questa solitudine, più gelida  
 E soffocata d'uno speco? E se  
 Un giorno ti dicesse: « Fratello, io  
 Non voglio, no, morire, senz'avere  
 Conosciuto la vita e il mondo. Portami  
 Via! » Come le risponderesti tu?

DIONISIO (*che l'ha ascoltato, sorridendo e approvandolo col capo, fattosi serio*).

Non so. Non lo prevedo. La sua anima  
È per ora più calma d'uno stagno  
In un sereno plenilunio estivo.

ANGIOLO (*animandosi sempre più*).

Ahi, calma insidiosa forse, che  
Nasconde una tempesta in fondo alle acque!

DIONISIO.

Tu credi...? Una tempesta?

ANGIOLO.

Sì. L'osserva

Bene a fondo negli occhi.... Segui attento  
I moti del suo viso.... Scruta il denso  
Mistero di quel suo pallore....

DIONISIO (*con uno sguardo penetrante, con accento sarcastico, avvicinandosi a lui*).

Ah! Ah!

Tu hai fatto questo?!... Già tu l'hai guardata  
Bene negli occhi? Ed hai seguito attento  
I moti del suo viso?... Oh, non perdesti  
Il tuo tempo, mio giovine poeta!

(*Angiolo abbassa gli occhi. Egli gli sta davanti e lo fissa*).

Ma queste tue parole, se dimostrano  
Una sollecitudine, che assai  
T'onora e mi lusinga, anche m'esprimono  
Un rimprovero acerbo, ch'io non credo  
Di meritare.

(*Angiolo alza gli occhi e lo guarda. Egli lo prende con un moto improvviso per le spalle, e gli domanda vivamente*.)

Orsù! Sii franco? Tu

Sospetti ch'io non ami mia sorella?

ANGIOLO.

Io so che per molti anni l'hai tenuta  
Da te lontana, e l'hai dimenticata  
Interamente, come se ti fosse  
Ignota!

DIONISIO (*con sincero rammarico*).

È vero! È vero! E me ne dolgo,

E non me lo perdono!... Oh, i maledetti  
Anni sciupati ad inseguire il vano  
Spettro della Felicità!...

(*Siede vicino ad Angiolo e prosegue concitatamente, con la voce commossa*.)

Ma oggi

Amo sinceramente mia sorella:  
E non potrei dividermi da lei,  
Senza lasciarle il cuore! Ella è la sola  
Realità, che ancor mi tenga avvinto  
All'esilio terreno. Ella è la mia  
Giovinezza; è la mia speranza; è il fresco  
Sorriso che riflette la mia gioia,  
Quando io rido: chiaro, liquido specchio  
Che ogni bagliore incendia ed ogni tremula  
Ombra increspa ed appanna. È per la mia  
Anima derelitta — intendi? — l'ultima  
Superstite d'un fiero naufragio,  
Che travolse l'intera mia famiglia  
Nei gorgi della morte!... Ah, come puoi  
Dubitare ch'io l'ami?...

ANGIOLO.

E come mai

Non t'avvedi, se l'ami, ch'ella è triste,  
Stanca o malata?

DIONISIO (*con un movimento aspro di fastidio e di dolore*).

Anche tu! Anche tu!...

Ah, non basta *quell'altro*?!... Anche tu vuoi  
Straziarmi il cuore con le tue paure?  
Lasciami in pace!... S'ella è malata,  
La colpa non è mia! Non io le diedi  
Povero sangue nelle vene e nervi  
Fragili come corde d'un antico  
Liuto!... Ella morrà? Resterò solo!  
Piangerò senza fine! Morirò  
Di cordoglio sul marmo che m'occulta  
Le sue care sembianze!... Ma perchè  
Mi si accusa? Perchè si vuol vedere  
In me l'arbitro sol del suo destino?  
Ella è carne e non sogno! E la sua vita

È in potere d'altrui, non della mia  
Volontà nè del mio pensiero!....

*(Si copre il viso con le mani).*

ANGIOLO *(con voce dolce ma freddamente).*

Calma,

Ti prego!... E chi t'accusa? E chi è quell'altro  
Di cui parli?

DIONISIO *(senza scoprire il viso).*

Il suo medico

ANGIOLO.

Colui

Che m'accorse alla porta del castello?

DIONISIO.

Sì.

ANGIOLO.

Quell'uomo dall'orrida figura,

Che a mensa le sedeva al fianco?

DIONISIO.

Sì.

ANGIOLO.

E chi è costui?

DIONISIO *(alzando il viso e guardando fisso l'amico).*

Un uomo disgustato

Del mondo, com'io sono. Egli ha sofferto

Assai per la bruttezza del suo viso;

Ed anche per l'arsura della sua

Intelligenza, tormentata dalla

Sete della certezza!

ANGIOLO *(sorridente con ironia).*

È un saggio?....

DIONISIO.

O un pazzo.

Certo: un sapiente.

*(Angiolo scoppia a ridere allegramente).*

Ridi?...

ANGIOLO *(sempre ridendo).*

Il sol ricordo

Di quel mostro bizzarro mi costringe

Al riso!

DIONISIO *(fattosi ilare a un tratto e balzando in piedi).*

Oh, benedetto, benedetto

Pur sia maestro Luca, se ha il potere  
Di sperdere così le tristi nubi  
Che ci attedian la fronte!.. ..

*(Avviandosi verso la tavola, con giocondità forzata e romorosa:)*

Il riso! Il riso!

Ecco l'unico scudo contro i dardi

Della realtà che ci bersaglia!

Nulla, ch'esiste, merita una lagrima

O un pensiero!

*(Angiolo s'è alzato. Egli, presso la tavola, afferra con un moto vivo l'anfora d'oro e la solleva in alto).*

Poeta, vieni. Io t'offro

Da bere.

ANGIOLO *(sorridente, senza avvicinarsi).*

Vino di Cipro?

DIONISIO *(ridendo).*

No, un filtro:

Un filtro di magia, che dà l'oblio,

E annienta tempo e spazio: una bevanda

Morbida come una carezza e pure

Bruciante come una flagellazione!

*(Versa il liquido nella sua coppa, poi in un'altra).*

Io mesco. Vieni: brinderemo insieme....

ANGIOLO *(accostandosi a lui).*

No, lascia, te ne prego. Io, ben lo sai,

Non amo d'offuscar la mia ragione

E i miei sensi col vino, nè coi filtri

Di magia.

DIONISIO *(volgendosi a lui).*

E ti reputi poeta?

Ah, non sei tale, se non presti fede

Alla virtù del sogno e dell'ebbrezza!

Solo l'ebbrezza libera lo schiavo

In noi: l'ebbrezza sola atterra e spiana

Le barriere ch'eressero l'arbitrio

La miseria e il costume tra i viventi.

Essa sola dà l'ali al nostro canto,

E ci trasporta a volo nell'eccelse

Sfere, tra gli astri. Oh, come vuoi, fanciullo,  
Senza esser ebro, inebriar chi t'ode?  
Ebrezza e sogn....

*(S'interrompe e resta attento in ascolto).*

ANGIOLO *(fissandolo).*

Continua.

*(Dionisio resta immobile, origliando).*

Ebbene?

DIONISIO *(con un rapido gesto).*

Taci!

ANGIOLO *(a voce bassa).*

Che c'è?

DIONISIO.

Senti?

ANGIOLO *(dopo aver origliato).*

Non sento nulla.

DIONISIO *(sottovoce).*

Un passo....

Senti?

ANGIOLO *(origliando).*

No. Tutto è silenzio.

DIONISIO.

Ah, t'inganni!

Odo un passo furtivo che s'inoltra,

Come d'uomo che spii....

*(Un breve intervallo. Angiolo s'avvicina).*

Taci! Sta fermo!

ANGIOLO *(con un rapido cenno del capo).*

Sì!

DIONISIO *(accostandosi in punta dei piedi alla porticina).*

Forse un de' miei servi... Ah, se l'acciuffo!...

*(Giunto presso la porta, si avventa e la spalanca di colpo).*

Olà! Chi ardisce...?

*(Su la porticina a sinistra appare, tutta bianca, Ebe).*

Tu?!....

. . . . .

**E. A. Butti.**



# D IE ERWECKUNG DES HERRSCHERS

(Psychische Szene)

## *Ein Geist im Schlaf:*

Da thront sie wieder, thront, als ob sie warte.  
 Was willst du, Traumbild, immer noch von mir  
 mit deinem Gnadenblick? du bist doch tot!  
 Zu oft bin ich von diesem Blick erwacht;  
 ich fühl's, ich träume nur! Was quälst du jetzt  
 mit täuschender Erhörung meine Nächte  
 und blicktest nie zuvor, zu keiner Stunde  
 — o doch: in einer, einer Stunde doch:  
 in deiner Sterbestunde — so mich an!  
 Willst du den Mann, der ich in Schmerzen ward,  
 durch deinen Hingang ward, noch büßen lassen,  
 was dir der unbedachte Jüngling tat?  
 War's denn so schlechte Tat? War's nicht Verehrung,  
 dass ich mit meiner Lust an Ruhm und Rang  
 auch Dir zu schmeicheln dachte? Warb ich nicht  
 mit höchster Hoffahrt um dein stolzes Herz?  
 Aus deiner stillen Welt, die mir nicht würdig  
 genug für deine holde Würde schien,  
 wollt'ich ein klingend Sphärenspiel gestalten!  
 Hab ich dich nicht gefeiert? Schmückt'ich nicht

dein jungfräuliches Haupt mit einer Krone?  
 mit stetem Festglanz unsern Thron? Und gabst mir  
 kaum eine Gunst dafür, kaum ganz ein Lächeln,  
 nie einen vollen, seelenvollen Dank,  
 nie —

## *Antwort einer Seele:*

Ich liebte dich —

## *Der Geist:*

Du? liebtest? mich? — Und zeigtest mir das nie?!  
 Und liessest mich, wenn deine sanfte Hand  
 sich meiner ungestümen streng entzog,  
 mich, der zu Füßen dir getaumelt wäre  
 für nur den scheuesten Wink, liessest mich haltlos  
 mit falschen Freunden dann von Rausch zu Rausch  
 die irren Wege meines Unmuts gehn!  
 Musst ich nicht meinen, du verabscheust mich,  
 du seist enttäuscht, sinnst Rache? Bis ich endlich,  
 so immer verbend, immer unbelohnt  
 und immer wieder auf Erhörung pochend,  
 endlich den einen einzigen Gnadenblick,

mit dem dein Auge brach, empfing und nun  
 vor deinem starr gewordenen Antlitz mich  
 in grausigem Zweifel fragte: galt er mir?  
 mir? oder sahst du Sterbende ein Wesen,  
 das Du nur sahst, mit diesem Dankblick an,  
 weil's dich von mir befreite?! Sprachst du doch  
 kein letztes Wort zu mir! O warum starbst du  
 so stumm?

*Die Seele:*

Ich liebte dich —

*Der Geist:*

Und quälst mich immer noch?! O deute mir's,  
 du Unfassbare: was bedrängst du mich?  
 Ich sinne selbst am hellen Tag dir nach;  
 du weisst, ich will das nicht, will nicht mehr träumen,  
 ich ward zu klar dazu, dank deiner Drangsal,  
 ich litt genug an dir, ich will nicht leiden,  
 mir ziemt die Tat, drum lernt'ich mich beherrschen,  
 und will auch Dich, auch Dich beherrschen, denn  
 ich *bin* ein Herrscher — und das ist, du weisst es,  
 ein schwacher Mensch, der tausend fremde Kräfte  
 unter ein starkes Werk einsammeln soll.  
 Was also störst du meinen kurzen Schlaf,  
 was gönnst du mir nicht Rast, mich selbst zu sammeln,  
 was stachelst du mich in dem Lichtstrahl noch,  
 der Mittags in mein halbgeschlossenes Auge  
 sich eindringt und an deinen letzten Blick mich  
 gemahnt?

*Die Seele:*

Ich liebe dich —

*Der Geist:*

Dann lass dich fassen! dann erhöere mich!  
 bei deiner Seligkeit beschwör ich dich:  
 lass mich vollkommen in dir ruhn!  
 So will ich nicht mehr eitel mit dir ringen,  
 will mein Gezweifel vollends niederzwingen,  
 dir freudig deinen Willen tun!  
 So wirst auch Du endlich zur Ruhe kommen,  
 wirst stolz von meinen Kräften hingenommen  
 erkennen, dass du mich nicht länger schreckst!  
 So wird aus unserm Traumbund im Geheimen  
 stark eine neue Seele keimen,  
 durch die du mich  
 schutzmütterlich  
 zu immer stolzerem Tagwerk weckst, gern weckst —  
 und so —

*Die Seele:*

So lieb'ich dich —

*Der Geist des Herrschers, erwachend:*

Und lebst mir so — und wirst mir nie mehr sterben.  
 Und all mein Volk wird unsre Liebe erben.

**Richard Dehmel.**

# LA NAISSANCE DU JOUR

Bien avant que la nuit ait achevé son cours  
Je suis venue au bord de ce chemin t'attendre,  
Visage éblouissant, Soleil cruel et tendre  
Qui composes ma vie et présides mes jours.

J'attendais, l'aube vint, dolente, terne encore,  
Voilant son doux regard, son front, son sein d'azur,  
Préparant calmement dans le silence pur,  
La naissance inquiète et chaste de l'aurore....

Et puis soudain la nue est un brûlant levain.  
Comme un cri de héros qui déchire la gorge  
Tu bondis, soleil d'or couleur de miel et d'orge,  
Et brilles, effaré, dans l'infini divin !

Je ne me contiens plus dès ta belle arrivée,  
Je m'élançe et reçois ton éclat dans les yeux,  
Je me presse le coeur ; dans les champs radieux  
Je vais, serrant sur moi ta flamme retrouvée,  
Petite, je me sens un aigle dans les cieux,  
Ah ! qu'on est près du temps, de l'espace, des dieux,  
Quand on marche en dansant et la tête levée....

***Comtesse Mathieu de Noailles.***

## LA RENCONTRE

J'ai vu l'Amour et la Mort  
Qui s'en allaient, frère et soeur,  
Et doucement marchaient ensemble  
Dans le soir d'or et de douceur.

Une des guirlandes de roses  
Des cheveux du jeune Amour,  
Défaite au hasard de ses poses,  
Frôlait parfois la grêle épaule  
De sa compagne d'un jour...

Le vent léger voilait d'un pan du voile gris  
De sa svelte et lente amie  
La chair pâle du beau torse de l'Amour.

Je ne sais pas ce qu'ils se disaient tour à tour,  
Ni s'ils parlaient de moi dans l'ombre:  
Mais ils se sont arrêtés tous les deux  
Et contemplés — regards clairs, regards sombres —  
Et quittés sur un doux signe mystérieux...

Et j'ai vu que l'Amour avait des pleurs aux yeux,  
Et la Mort souriait à demi sur son épaule...

*Camille Mauclair.*

## LA TENTATION DU HÉROS

Je vais enfin goûter le repos qui m'est dû.  
D'un pied sanglant j'ai pu gravir la tour mystique.  
J'étais l'amant, j'étais le conquérant. J'abdique.  
Je serai le héros, par l'idéal mordu.

Mais en vain j'ai quitté ce monde, il me possède.  
Je l'ai fui, mais il monte acharné jusqu'à moi.  
Je n'ai jamais frémi d'un plus cruel émoi,  
Et je crie impuissant vers le ciel sourd : A l'aide !

La molle volupté dont mon cœur a gémi  
Enveloppe d'un bras odorant mon courage.  
La molle volupté me caresse et m'outrage.  
Seigneur préservez--moi du suave ennemi !

Le temps s'écoule : et le héros que j'allais être  
S'estompe dans la brume obscure du futur ;  
La nature a lié mon corps d'un piège sûr,  
Et je ne sais plus si le héros pourra naître....

Que le plaisir perfide et l'infidèle amour,  
Abandonnent enfin non âme harassée !  
Les roses de l'effort, les lys de la pensée,  
S'enroulent seuls au mur de la mystique tour.

Leurs parfums douloureux montent vers la terrasse,  
Où j'accoude une veille ardente, un front amer ;  
Ils veulent conserver insensible ma chair,  
Et m'entraîner loin du vertige de la race.

Mais les derniers rayons du soleil sont si doux ;  
L'automne a tellement pressé sa grappe blonde  
Dans le couchant, vers la montagne et sur le monde,  
Que l'ivresse du ciel a rempli mes nerfs fous !

Maintenant c'est la nuit qui descend dans mes moelles,  
Mon cœur est traversé d'une lance d'azur,  
Le soleil protecteur s'éteint, et l'oeil impur  
Des femmes que j'aimais s'allume en les étoiles.

Maintenant c'est la nuit et je ne suis plus las :  
Maintenant c'est la nuit et ce n'est pas le calme ;  
Un éventail de volupté telle une palme  
Invisible, me persécute à chaque pas.

J'ai trop aimé ! j'ai trop aimé ! la nuit est lourde ;  
Mes désirs ont peuplé de spectres mon destin ;  
J'ai beau martyriser ma chair jusqu'au matin,  
Mon ange s'est voilé, mon âme reste sourde....

La terrasse n'est plus solitaire ; et les fleurs  
Héroïques de ma volonté sont flétries  
Un parfum de cheveux plane sur les prairies  
Et les arbres sont pleins de baisers et de pleurs.

**Jules Bois.**

# LE LIN

à William Craggs.

Comme des poux, épars sur la peau du labour,  
Le lin, semé au vent, sous les rouleaux s'enterre ;  
On pourra le cueillir, d'ici quarante jours,  
Le lin est une fièvre ardente de la terre.

Ça lève, en un clin d'œil.... ffù ! le temps de dire ouf !  
On s'endort, le champ nu, et lorsqu'on se réveille,  
On est tout étonné de voir déjà des touffes  
S'épaissir au soleil et verdir à merveille !  
    Ça pousse la nuit, ça pousse le jour !  
    Le lin pousse en quarante jours....

La servante est encore pucelle, n'en déplaise  
A l'agile semeur qui répandit la graine.  
Qu'il regarde à l'œillet, qu'il surveille la braise,  
S'il sait compter, qu'il compte et marque les semaines.

Il n'est plante aussi vive et qui dure aussi peu !  
L'amour, comme le lin, est fièvre quarantaine....  
Le lin sera en fleur que la fille aux yeux bleus,  
Semeur insoucieux, aura perdu la sienne !  
    Tout pousse la nuit, tout pousse le jour !  
    L'esprit vient en quarante jours....

L'aïeul, portant le lin de quatre-vingts années,  
S'est senti las, le soir même où on le sema....  
S'il sait encor compter, qu'il compte les journées  
Et s'épuise à aimer ce que son cœur aima....

Il n'est fleur aussi brève que la fleur du lin....  
La vie, comme le lin, est une fièvre ardente  
Qu'on prend le soir et dont on s'en va, le matin,  
Le temps d'éternuer ou compter jusqu'à trente !  
    Avançant la nuit, avançant le jour.  
    La mort vient en quarante jours.....

Or, les bonnes gens disent :  
« C'est du lin merveilleux qu'on tissera la toile  
Bise, avec quoi se font les linges et les langes,  
Afin d'emmailloter les gosses et les anges  
Qu'un semeur oublieux fit tomber des étoiles ! »

Or, les vieilles gens disent :  
« C'est du lin merveilleux qu'on tissera la toile  
Blanche avec quoi se font les draps et les linceuls,  
Afin d'ensevelir le corps du bon aïeul,  
Qu'un faucheur emporta, au-delà des étoiles ! »

Bonnes gens et vieilles gens,  
Que ce soit le lin, la mort ou l'amour....  
.... Que tant il advient, en quarante jours....

**Albert Boissière**

(Extrait de « la Ferme au Gué » en préparation).

# PRIMAVERA

E ancora questi poveri  
alberi tuoi fedeli,  
Primavera, nei veli  
tuoi fulgidi ricoveri.

L'aride cime svegli  
tu, sciogli la collerica  
ramaglia in una serica  
dolcezza di capegli.

Immilli in un'aspergine  
di rugiade il baleno  
dell'occhio tuo sereno,  
dell'anima tua vergine.

Agile il tuo sorriso  
s'insegue, si dissimula,  
da bucaneve a primula,  
da mammola a narciso.

Da mammola a camelia  
divaga; e in ciel si sperde  
cilestrino, e in un verde  
fil d'erba ondula e celia.

Oh! appena che t'affacci  
o col piè molle scivoli  
sui monti, escono i rivoli  
chiari di sotto i ghiacci.

Dal masso a larghi palpiti,  
escono, dalla neve,  
se zefiro, il tuo lieve  
caval cerulo scalpiti.

Scalpita e ride un fresco  
nitrito che tu, cerula,  
sproni con un ferula  
fiorita in cima a un pesco.

Tu de le briglie il gemino  
nerbo impugni con una  
man: l'altra in su la bruna  
terra apri e canti: — Io semino!

Io semino; gli sterpi  
consolo, i solchi stritolo  
con l'alito, io sgomitolo  
l'anime e i fiumi e i serpi....

Uomini! o vostri piccioli  
sdegni ispidi sul gambo  
del vivere ch'io lambo  
con le carezze e i riccioli!

In riccioli io vi piego,  
spine umane; e voi, cortici  
ruvidi, in molli vortici  
di foglie, ecco vi slego.

Rozza materia erculea  
dell'uom, fiorisci come  
nelle tue mille chiome  
la glicina cerulea.

Fiorisci, animo umano;  
e i frutti poi combacino  
com'acino con acino  
nel grappolo più sano.

**Francesco Chiesa.**

# TRAMONTO ROMANO

*(Siamo lieti di offrire ai nostri lettori un meraviglioso frammento lirico del « Cantico », il nuovo romanzo di Antonio Beltramelli, l'illustre autore di « Anna Perenna », gentilmente concesso dal Comm. Emilio Treves).*

Giù dietro la cupola di San Pietro, gigantesca nei cieli come l'ardimento del genio che la volle, il sole, in una incomparabile ricchezza di luci, salutava la nostra terra che si volgeva verso i diademi stellari. L'ammaliamento del sommo fuoco non mai si era disteso più vasto e superbo fra nuvole ed aria a coronare la città dei magnifici.

Immensa su l'ondeggiar dei sette colli lanciava Roma l'arditezza de' suoi fastigi contro la luce che li faceva di basalto ed ora appariva in una cima obliquamente, ora scuriva avvallandosi come sul turbine di un mare percosso dai venti occidentali. Dietro la sua compagine, l'ultimo fantasma solare era scomparso fra un alto intercolumnio di rigidi cipressi.

Permase all'estremo cielo, nel punto sul quale le piccole cose del mondo dileguano, una vasta raggiera che si innalzò in un diffuso nimbo quasi a proiettare nell'aria, un'ultima volta ancora, la grande ombra del sole. Dall'invisibile fuoco sorse l'armonica forma stellare e le bianche nubi che spuntavano dall'oriente si orlarono di fiamma. La luce si mantenne viva per qualche attimo in uno splendore che non ebbe graduali morbidezze (chiuse l'orizzonte un lieve color ferruggigno digradante in toni d'oro e di perle fino all'alto azzurro) poi l'incantesimo vesperale si diffuse per la concava vastità.

Fu dapprima una gialla ammantatura di bellezza oltramarinabile che ebbe fulgore di topazio; ma per un niente; alle estreme radici illividi; trascorse come un tremolio d'ignee gocce, subentrò una banda più cupa che per le gradazioni dell'amatista e del berillo salì all'intensità del vermiglio; vinse le prime nubi che si sciolsero in corone di granati; portò, sui monti orientali, nimbi di incognite aurore.

Allora fu che l'Urbe apparve agli occhi nostri indimenticabilmente.

Alta sui palazzi e le chiese, su gli obelischi e le torri, più agile dei colli perchè più sola nel vuoto la cupola di San Pietro vegliava. Da piazza del popolo, ultima armonia in cui si muore il digradante Colle delle Palme, prima ed oltre l'invisibile Tevere, pareva che gli edifici in graduale ascendere mirassero all'irraggiungibile sommità. Sculta in un monte di bronzo, tratta divinamente dall'informe e costretta in un segno, come un mondo dalle disperse

energie, stava, a simiglianza del ricurvo dorso di un ciclope, il fastigio della somma basilica.

Monte Mario si erigeva in fondo coronato da' suoi neri cipressi e intorno: la mole di Castel Sant'Angelo, le cupole e le torri di San Giacomo e di San Carlo, l'oscura massa del Pantheon e più lontano la colonna di Marco Aurelio, la torre del palazzo Senatoriale, l'ardua facciata di Santa Maria in Araceli si levavano nere e rossigne dalle valli o dai colli.

Altre chiese e palazzi e case si stringevano aduggiandosi, affollandosi, costrette in una oscura marea; solo le antenne fulgevano nei cieli traendo dalla cupa vita dell'ombra tutta la loro forza di impero.

E in fondo, ultima scolta sui deserti della campagna, i cipressi del Palatino, i pini del Gianicolo stavano, enormi tede accese alla gloria del morto Iddio.

In quell'attimo portentoso non si intese parola; ci eravamo soffermati innanzi alla balastra come su la prora di un antichissimo naviglio colti dallo stupore nel quale annega ogni piccola vanità umana; sperduti nella mirabile visione. Il tempo era spento per noi. L'eternità vive dell'attimo.

L'anima nostra esulò in quel cielo un intensissimo fuoco sul quale Roma imperava.

Poi l'incanto decadde. Il cielo svariò, ammorbidì angelicandosi. Un'infinita gamma di toni si svolse. Vi furon laghi di smeraldo leggermente crocei ai bordi; nubi ch'ebbero il color delle opali, albe di luna nel sereno splendore: nubi rosee a vene grigie, altre di una candida morbidezza di ermellino; archi di luce velati da vapori lattei fino all'estremo occidente dove, su le cose evanescenti appena, si distese una rosea dolcezza di paesaggio invernale.

E decadde ancora, sempre più: ogni tono si fuse nell'ultimo languore violaceo sul quale gli aspetti apparvero tuttavia, lievi ombre irradianti, per disperdersi poi come il sole sotto il soffio della prima stella.

Poi, d'improvviso, balzò dalla nascosta città un torrente di luce perlacea. L'anima notturna di Roma si levava dilagando.

**Antonio Beltramelli.**

# Les Vignes folles, les Cyprès et la Levrette bleue

*petit drame de lumières pour Madame Paul Adam.*

PERSONNAGES	}	LES VIGNES FOLLES
		LES CYPRÈS MYSTIQUES
		LA LEVRETTE DU FIRMAMENT
		LES PERDRIX IMPOSSIBLES
		LE SOLEIL MORALISTE

## LA VIGNE FOLLE

Regardez, mes compagnes ! La Lune svelte et bleue,  
 notre jolie levrette au poil nacré,  
 va chassant les Étoiles.... Son échine élastique  
 et tachetée d'argent reluit parmi les arbres !...  
 Elle a bon flair, chasse de race, la svelte Lune  
 qui vagabonde et s'élance avec grâce  
 aux profondeurs giboyeuses du firmament,  
 en suivant les divines perdrix sidérales.  
 Elle enjambe l'immense et poudreuse Voie Lactée !...  
 Où se sont-elles donc cachées ? Oh ! les sournoises !  
 La Lune est immobile, le nez au vent, comme en extase,  
 tendue vers leur gazouillement de source fraîche !...  
 Elle descend, maintenant, par les flancs des montagnes  
 en suivant la piste adamantine des Étoiles,  
 sur les zigzags éblouissants de ce sentier.  
 La voyez-vous bondir et rebondir  
 comme une balle en caoutchouc, et puis plonger  
 étincelante et fine comme un poignard,  
 dans la touffeur des bois ? Disparue ?... Non ! La revoilà !  
 Oh ! qu'elle s'amuse à gambader dans les vergers,  
 feignant de se distraire, en soufflant son haleine crayeuse  
 et corrosive, sur l'ardente mollesse des feuillages !...  
 Et puis soudain, debout, d'un coup, happant au vol  
 cette perdrix de feu !... Ciel ! Ciel ! la maladroite !  
 Elle a failli tomber dans un vallon !  
 Elle en a du courage !

## LES VIGNES FOLLES (*en chœur*)

Ne la perdez jamais de vue ! Mais comment faire  
 car nous ne pouvons guère soulever en courant  
 nos pesantes chevelures de feuilles mordorées,  
 alourdies par le feu contenu de l'ivresse !  
 Nos chevelures déployées et huilées de sommeil  
 embarrassent nos pas, et nous sommes trop lasses !  
 O svelte Lune, levrette bleue du firmament,  
 attrape au vol, sans la tuer, une étoile chantante.  
 Regardez donc sa croupe élastique, arrondie,  
 là-haut sur les bois noirs qui frangent les sommets....  
 Bravo !... Elle vient de happer l'impossible perdrix !  
 Vite à nos pieds, jolie levrette !... Ne sois pas farouche !...  
 Apporte-nous l'étoile vive dans ta bouche.  
 Qu'elle est jolie ! Et son plumage adamantin  
 a le tressaillement glacé des eaux courantes.  
 Elle a sans doute des prunelles pensives  
 de saphir pailleté. Donne ! Elle est à moi l'étoile !  
 Descends, levrette bleue ! Nous te tendons les bras !...  
 Lache-la, si tu veux et nous l'attraperons !...  
 Mais non, descends !... Malheur !... L'impossible perdrix  
 s'est envolée ! Hélas ! nous n'avons pas de chance !

## LES CYPRÈS MYSTIQUES

Ne criez pas mes filles ! Ne tordez pas vos bras,  
 n'entrechoquez jamais vos mains ainsi que des bacchantes.  
 Marchez plutôt, et priez en silence ;  
 emmitoufflez vos corps grisants dans la touffeur  
 de votre chevelure, où vous pouvez cacher  
 les grappes succulentes de vos seins de raisin.  
 Hâtez vos pas sans bruit, répétez en cadence  
 avec moi les nocturnes litanies de la brise,  
 pour éloigner Satan qui se grise en tressant  
 ses doigts gluants de feu aux boucles de vos nuques.  
 Baissez la voix. Plus bas. Et marchez trois par trois,  
 en vous donnant la main. Ne sortez pas des rangs.  
 Il faut que nous ayons atteint le monastère  
 avant l'Aurore, pour que les Vendangeurs  
 ne vous ravissent pas dans leurs bras de pressoir.

Car ils voudront vider d'un coup vos seins gonflés,  
et boire à même les blessures de vos corps.  
Vous portez dans vos veines le vin sacré des Anges  
que vous devrez répandre sur l'autel du Seigneur!  
Hâtez vos pas sans bruit! et priez à voix basse.

### LES VIGNES FOLLES (*en chœur*)

Ah! bah! fi des Cyprès!  
Filons, ô mes compagnes! Courons en debandade  
par le versant de la montagne!... Nous vous quittons, Cyprès!  
Et que le Diable vous enfourne aux gueules de l'Enfer!...  
Nous en avons assez de vos voix de chouette,  
de vos marmonnements haineux contre la brise...  
Vos bouches qui se ferment ainsi que des brevaires  
ont des odeurs de cendre et de tabac et de résine!  
Et vos yeux de hibou, nous les sentons sur nous  
vrillants et embrasés ainsi que des tisons,  
vos grands yeux ronds nichés sous vos frocs symétriques!

Joie des Joies!... Viennent donc les Vendangeurs élus,  
car nous ne voulons pas mourir avant d'avoir  
pleuré tout notre amour sous des dents inconnues!...  
Les voilà qui s'avancent pour gravir la colline,  
scandant leurs pas sur le balancement  
de leurs bras lourds et nus, tout trempés de rosée....

Quelle est la femme blonde qui les précède mollement?  
C'est une jeune paysanne dont les joues sont rosées  
car elle a trop couru de montagne en montagne.  
Elle est voilée par un grand vol diapré de papillons.  
Et sa taille fragile de belle fleur mouillée  
semble vouloir pencher son visage brûlant  
dans la fraîcheur des herbes....  
Le vent a tapissé de roses le sentier devenu musical,  
où déjà ses pieds blancs modulent en silence  
l'éternelle cadence de sa marche de feu.  
Elle glisse et bondit de roche en roche, sur les immenses  
forêts, dont les rameaux fous applaudissent.  
Elle sème alentour des palmes d'allégresse  
et de délices, d'un beau geste rythmé

qui s'ouvre en éventail d'arômes sur la terre.  
 Son bras gauche est levé pour mieux équilibrer  
 sur sa tête azurine une blanche corbeille  
 bondée de fruits vermeils et de fraîches salades.  
 C'est l'Aurore aux longs cils qui s'avance en liesse !...

Beaux Vendangeurs aux joues tannées,  
 vous voulez donc presser nos corps entre vos bras  
 que vous mettez à nu, musclés tels des racines,  
 sur vos poitrines boucanées dans le frisson rieur  
 de la lumière heureuse.... quand le Soleil éclate enfin,  
 à l'horizon, comme une ruche crevée par la chaleur.

Beaux Vendangeurs aux dents de loup,  
 vous marchez à pieds nus sur les cailloux qui flambent  
 Venez. Entrez chez nous. L'Aurore est déjà là !  
 Elle est entrée sans même ouvrir la grille du vignoble ;  
 puis saluant l'une après l'autre d'un sourire,  
 l'Aurore s'est assise parmi nous sans mot dire....  
 Elle dépose enfin sa corbeille à nos pieds,  
 d'un geste rose aux élégances vaporeuses,  
 si lestement qu'à flots les fraises, les roses et les coquelicots  
 ont ruisselé sur nous, éclaboussant nos chevelures....

Oh prenez-nous, beaux Vendangeurs, sur vos poitrines....  
 Nous sommes presque nues, et nos visages d'émeraude  
 sont trempés de sueurs grisantes sous le poids  
 de nos chevelures. La brise chaude du désir  
 picotte le satin de nos mamelles  
 dont le raisin est mûr.  
 Mais non, pitié ! Soyez plus doux ! Pourquoi fouiller  
 ainsi brutalement et retrousser nos robes de verdure ?  
 Nous n'avons plus hélas, cachées entre nos seins  
 les chantantes perdrix du ciel à vous offrir !

## LE SOLEIL MORALISTE

Mes bien chers spectateurs, votre imbécillité  
 devenue légendaire, me force d'inonder  
 vos yeux niais, vos bouches bées et vos coeurs froids,

par un torrent de vérité resplendissante  
qui vous éclairera sur les héros bizarres  
et sur le denouement de ce grand drame hilare.

Les Vignes folles furent dûment empoignées avec rage  
par leurs amants brutaux, les Vendangeurs,  
puis giflées comme on gifle en plein visage  
les femmes qui ne savent rougir différemment.  
Ce n'est qu'en piétinant le corps de sa maîtresse,  
que l'on peut en tirer l'amour divinisant!....  
Les Vendangeurs ont vite enfoncé leurs pieds lourds  
dans les mamelles de raisin pour qu'un sang noir  
pût ruisseler de joie dans leurs verres brandis  
très haut, le soir, au fond des bouges  
quand ils célèbrent, en buvant, mes rouges funérailles.

La Lune s'en alla mourir comme une chienne  
dans le brouillard, museau broyé, gorge béante.  
C'est le sort de tous ceux qui veulent se servir  
de pattes aussi fines et souples que rayons,  
pour courir les ravins avec des goûts de chèvre,  
au lieu de s'en aller chasser élégamment  
les nuages pensifs qui fuient comme des lièvres  
dans la rase campagne d'un ciel ultramarin.

Et les Cyprès bourrus furent écartelés  
par les gais Vendangeurs, qui pour ce ont tordu  
et disloqué les rameaux funéraires.  
Les voilà mis en croix en guise d'échalas,  
qui fléchiront un jour, ainsi que des divans  
sous le poids des amours des Vignes qui naîtront.  
C'est bien là le destin des moines acariâtres  
qui veulent enfermer des filles dans un cloître!

***F. T. Marinetti.***

## L'ALBATRO

Un giorno un albatro veloce  
 errava fra tenebre e mare:  
 s'udiva la rauca sua voce  
 gridare, gridare, gridare.

Il cielo era un mar senza sponde;  
 il mare uno instabile piano,  
 per dove correvano l'onde  
 di qualche uragano lontano.

Il muto pilota seguiva  
 con li occhi il volar de l'albatro,  
 sognava nel core una riva  
 tirrena e un andare d'aratro....

Fremevan le drizze e le scotte  
 distese nel vento; ne i fianchi  
 del barco i cavalloni bianchi  
 urtavano urtavano a frotte.

E l'albatro, con ferme l'ale,  
 fe' ancor qualche giro su l'acque:  
 ancora per il maestrale  
 gridò raucamente. Poi tacque.

Lo trasse la ciurma ribalda  
 sul ponte, e con questa mia destra,  
 io stesso da l'ala ancor calda  
 gli svelsi una penna maestra.

Ma con questa penna, strappata  
 a l'ala di un uccel del mare,  
 io vò finalmente volare  
 di là da ogni porta serrata;

volar su le vette dei monti  
 volar per l'oceano turchino,  
 a lontanissimi orizzonti,  
 ai limiti del mio destino.

*Federico Valerio Ratti.*

## SONETTI DELL'ANDROGINE

## I.

## FALLICO

Nave fiorita picciola e lucente  
 su le acque tremanti il Sol trascina.  
 Non è il vespero, eppure è vespertina  
 quell'ansietà che vibra ed è silente.  
 La sabbia molle è tutta d'oro e ardente  
 qual di un tempio di luce ampia rovina,  
 e l'acqua ora lontana ora vicina  
 tocca la terra col suo molle dente.

Un nodo umano torce sulla sabbia  
 la sua duplice carne, e colla rabbia  
 della sua fiera voluttà che rugge  
 stringe tutta la vita, e in grande ardore  
 le carni accende alla luce che fugge  
 e lancia un alto grido al Sol che muore.

## II.

## I CIECHI

*mehr licht!*  
 GOETHE.

Passano a paro nell'angusta via  
 di cùì fan più grave l'oppressione,  
 i Ciechi, trascinando la Paura  
 nell'occhio vuoto che non vede e spia.  
 Nemica è l'aria. E contro una malia  
 d'ignote ostilità tendon la scura  
 faccia, e la mano che la lor sventura  
 vuole che viva come un occhio sia.

Le braccia tese guardano il Mistero.  
 E tra le forme ignote, in un sentiero  
 d'anime, ignoto a noi, passano i Ciechi.  
 Andar vogl'io tra quella carne spenta  
 chiudendo gli occhi a' miei fantasmi biechi,  
 lenta morendo la mia morte lenta.

## III.

## LA METAMORFOSI

Il Cigno è bianco e senza alcuna machia  
 e dolcemente canta nel morire,  
 nè fina fin che morte non lo rachia.  
 CECCO D'ASCOLI.

Su le mie braccia tese in faccia al Sole  
 io reggo un corpo dalla testa mozza.  
 Gorgoglia rossa la recisa strozza  
 fiottando le sue ultime parole.  
 Mi piego un poco sotto la gran mole  
 di questa carne tutta calda e sozza.  
 E la mia gola un suo vomito ingozza,  
 mentre il mio labbro ghigna come suole.  
 Poi figgo il tronco nella terra gialla.  
 Ed il sole infierisce. E cola dalla  
 canna capace il sangue e fa radici.

Così la pianta umana avrà infinita  
 una testa di radiche e lombrici.  
 E il sogno morto ombreggerà la vita.

## IV.

## LA MORTE

In un meriggio come questo afoso  
 stendermi nudo su la terra nuda  
 io voglio. E voglio che il mio cuore chiuda  
 un mondo in sè, grave e silenzioso.  
 Io voglio che il mio cuore tormentoso  
 strozzi così la sua speranza druda,  
 e la sua lunga favola concluda  
 tacito, un giorno come questo afoso.

Allora le mie reni, sulla terra  
 calda, saranno come bocche aperte  
 a suggere la linfa della vita.  
 E una semenza spandere infinita  
 voglio così, morendo solo e inerte  
 nell'immenso languore della terra.

*Santo Spirito sull'Adriatico, ottobre.*

**Ricciotto Canudo.**

## BARCA NOVA

Su grezza tela ingenuo ricamo  
sembra il ricordo; e tutto nella mente  
sale a fior d'onda a un semplice richiamo.

Sopra mobili sbarre alternamente  
la nova barca sobbalzava, ed era  
attorno e dietro ad essa una premente

di bimbi e donne numerosa schiera.  
Ognun gittava per l'augurio lieto  
pugni di sale su la poppa altera.

Spinta da braccia poderose, il cheto  
umil cantiere essa ha lasciato e porta  
lungo le vie, per fiero e consueto

costume, qual gentile e pura scorta,  
la figliola minor del pescatore  
per cui la barca, tra speranze, è sorta.

Siede compresa de l'ambito onore  
di madrina, e sorride a chi d'attorno  
tumultuosamente il suo fervore

di gioia esprime. Il bruno capo adorno  
di alighe e fiori, sembra sotto il sole  
vivo primaveril riso del giorno.

E par sian fiamme i volti e le parole  
gaie su i labbri del femineo coro  
che accompagna la barca come vuole

una sicola usanza.... Trame d'oro  
tèssono intanto, con benigne mani  
i sogni de la lotta e del lavoro!

Batti or le selci de la via, domani  
— dissi pensosa — sentirai de l'onda  
marina i baci e gl'impeti sovrani.

E da regina lascerai la sponda,  
ed all'immensità mobil la prora  
confiderai.... Ma ti sarà seconda

l'ala dei venti? Ti vedran l'aurora,  
e le placide sere, e le clementi  
stelle, le notti, non domata ancora?

Sant'Agata Patrona, e le innocenti  
preghiere dei rimasti su la spiaggia  
in muta attesa, fra le travolgenti

ondate, e nel periglio di selvaggia  
lotta ineguale, provvede di lena  
ti saran forse. L'arte rude e saggia

del rematore che sospira, in pena  
profonda, il nido dove sa che fidi  
cuori ha lasciati, e dove la catena

d'amore non gli piacque allor che lidi  
lontani e ignoti e la canzon del mare  
lo richiamavan con miraggi infidi,

forse, già esperta, ti farà tornare.  
Ma reherai nel grembo la fortuna  
sognata da colui che, ne l'andare,

avido ti spingea chiedendo ad una  
stella del polo qual cammin tenere  
per giungere colà dove raduna

la sorte i suoi tesori?... Oh, le chimere,  
candidi alcioni, che ti vidi a lato!  
E le insidie, in attesa a le scegliere

nel lietissimo approdo sospirato!  
E il mar che ti opporrà, forte mugghiando,  
i cavalloni in impeto sfrenato!

Barca, tu andrai. Ed or raffigurando  
mi vado la tua corsa lunga o breve,  
quasi io potessi in lieto il miserando

tuo percorso mutare se un dì, greve,  
su te la morte avvolgerà la vela.  
L'albero, come i fianchi, ben riceve

l'augurio, e tu sei ricca de la tela  
tessuta col sorriso de le genti,  
tessuta col sospiro che non ceta

digiuni e insonnie. E tu per le lor fidenti  
speranze che ti vollen sorta, sprona  
ogni vigor tuo giovanil, se attenti

il mare di contenderti la buona  
preda per cui, con umile carezza  
ti fu data di fiori una corona

per la tua gloria e per la tua salvezza!

*Catania, 1905.*

**Adelaide Bernardini.**

## A SONG OF SHADOWS

*By Hélène Vacaresco.*

Over the sea, shadows of sails  
Drift on the restless deep ;  
Over the land, dimpled with dales,  
Shadows at starlight creep.

Over the grass, over the lake,  
Orchard and garden fair ;  
See ! how they meet, and form, and break  
Shadows run here and there !

Over the land, over the sea  
Life and its shadows run ;  
Never apart, in pain or glee  
Shadows and Life are one !

*Translated by Fred. G. Bowles.*

## L'ERRORE

. . . . una notte l'intesi piangere d'improvviso nel nostro letto, presso di me, mentre dormiva. Sembrava che la sua anima le sfuggisse in lagrime simile a una timida polla singhiozzante. La sua voce dolce-dolente era come il palpitare di una corda di minugia nella quale la vita delle viscere cui venne strappata sembra aver lasciato il gemere d'un nervo animato.

Io la chiamavo sommerso carezzandole il volto inondato di pianto, con quelle insessuali carezze, quali si convengono all'assorbimento dei sogni. E m'era triste e dolce il confortarla così in quella sua lamentosa esaltazione di sè medesima.

Ma ella pareva non intendesse, sognando.... E la destai, non potendo subire più oltre l'errore.

**Giuseppe Vannicola.**

## A ROUMANIAN LOVE SONG

*By Hélène Vacaresco.*

They speak of thee as of a traveller  
Seated one Summer day against my heart,  
Then vanishing where golden harvests glow,  
Leaving a dagger and a gleaming sword ;  
These have I guarded, trusty as the steel.  
They know that thou wert unto me the grave  
Where all my youth lies sleeping, veiled in white  
Neath the closed Gateways of the radiant Stars.

*Translated by Fred. G. Bowles.*

## A MARION

Sovra i cuscini morbidi giacevi  
irradiata, a larghe fasce vive;  
la bionda testa in atto stanco a lievi  
mosse sorgea, quasi indolenti e schive.

I fior fragranti e le vetrate brevi,  
e intorno ai drappi rigonfi, e le attive  
voci salenti, e cose a spazii brevi,  
d'ogni senso d'amor non eran prive.

Io mossi a questa voluttà il saluto  
di un uom che pensa un sogno e no'l sovviene  
sospinto a un desiderio inconosciuto.

Ma il capo ài scosso, apparvero le vene  
del collo, e mormorai come un perduto:  
« Ah, tu sei nella vita per un bene ! »

**Augusto Granziotto.**

# RESSOUVENIR

Un jour, tu fus l'adolescent mélancolique...  
 Comme une église neuve attendant des reliques  
 S'ouvre, grave et sévère à son porche joyeux,  
 Ton cœur se réchauffait au soleil de tes yeux.,  
 Tu n'étais plus l'enfant barbare et volontaire:  
 Le rire de ta sœur et la voix de ta mère  
 Faisaient fleurir en toi des pensers ignorés;  
 Leurs yeux te semblaient lourds d'impossibles secrets;  
 Et quand tu cheminais près d'elles sous la lune,  
 Le vent en caressant leurs chevelures brunes,  
 Révelait à tes sens des parfums si subtils  
 Que cette harmonieuse et claire nuit d'avril  
 S'ouvrait pour toi comme une immense cassolette.  
 Et puis tu fus sensible à l'heure violette  
 Où, parmi la magnificence de l'été,  
 Naît l'ardente, la forte et chaude volupté.

Tes seize ans te faisaient une auréole insigne,  
 Des aubes de printemps et des blancheurs de cygne  
 Passaient à l'horizon de tes rêves d'enfant,  
 Tu venais à la vie heureux et triomphant,  
 Faible comme une femme et pourtant invincible.  
 Or voici qu'une nuit sur ton âme impassible  
 Passa le vent mystérieux, et tout tremblant,  
 Avec l'aube tu vis s'enfuir les cygnes blancs,  
 Tandis qu'avec l'orgueil d'un astre qui se lève,  
 Le soleil automnal irradiait ton rêve...  
 Des désirs chantèrent en toi, confusément,  
 Timide enfant, hier, tu t'éveillais amant,  
 Et ton âme s'ouvrait à la mélancolie,  
 Et comme le jardin pleurait ses ancolies,  
 L'amour sonna le glas de ta virginité.

Et ce fut là ton premier cri vers la Beauté...  
 Comment te trouvais-tu par ce matin complice  
 Près de celle qui fut ton initiatrice?  
 Tu ne t'en souviens plus sans doute, pauvre ingrat!  
 Et pourtant!... Le collier parfumé de ses bras  
 Eût dû laisser en toi des souvenirs durables.  
 Le cartel murmura des heures ineffables  
 Sur ta première joie et ton premier frisson...  
 C'était par un matin sonore où les buissons  
 Sans fleurs, splendissent, roux, et sous le vent, frissonnent  
 De la tristesse somptueuse de l'automne...  
 Or comme tu riais, adorablement fier  
 De connaître l'émoi sublime d'une chair,  
 Des hommes vinrent qui te dirent que son âme  
 Se fermait chaque fois devant ses cris de femme  
 Et tu les crus... Bien plus, ils te dirent encor  
 Que les splendeurs toujours offertes de son corps  
 N'étaient, dans la fête des râles et des spasmes,  
 Que des pièges tendus à tes enthousiasmes...  
 Que ton jeune vouloir tentait son vieux désir...  
 O mensonge... Et depuis tu n'oses revenir  
 Vers ce temps adorable et charmant... Si le doute  
 Te cache les fruits d'or demeurés sur ta route,  
 Hélas! tu ne le dois, pauvre enfant, qu'à toi seul...  
 Evoque-toi, ne vis qu'en toi... que le linceul  
 Dont volontairement tu couvrais ta jeunesse  
 S'envole au vent de tes sincères allégresses  
 Car tu ne saurais être triste sans mentir,  
 Toi qui partis un jour, joyeux, vers l'avenir,  
 Dans la gloire des lis et des roses tremières,  
 Comme un prédestiné, le front dans la lumière...

*F. Valmy-Baysse.*

# ELOI, ELOI LAMMA SABACTANI!

(VERSI CROATI)

Sul Golgota morì, e perchè è spirato?  
È caduta la vittima tardi o per tempo?

Sul Golgota morì, il mondo lo sa bene,  
Ma dell'antica vittima, ancor frutti non ha.

E sgorgò il sangue a flutti, un cuore là sostò,  
Un cuore che non mai sì forte ha palpitato.

E trascorsero secoli, orrendi, lunghi, tetri,  
Il sangue si asciugò, asciutto ancor rosseggia.

Passò la storia avvolta in vergognoso peplo,  
Siam più vicini al cielo — e da lui lunge tanto!

Sul Golgota spezzossi il vecchio legno frale,  
Gli rubarono i chiodi — e tale fu il principio.

In nome dell'umana libertà e fratellanza,  
Menar barbaramente le ridde sanguinose.

E urlavano le turbe di sozze passioni ebbre:  
Noi uccidiamo Dio, tutto in tuo nome — Hosanna!

Regna squallor sul Golgota e il venticel susurra,  
Di là, quasi gemendo: Eloi, eloi lamma sabactani!

E presso il sangue avito e sotto il legno asciutto  
Tanto popolo invoca: Pane, giustizia, pane!

La schiavitù toglieste e coi cerchi le jene  
Poi conduceste gli uomini nelle arene cristiane.

Là nelle loggie fulgide fra l'oro e le baldorie,  
Cinte le teste grosse di mitre e di corone.

Voi occupaste e insieme con voi le dame bianche,  
Sulla scena del mondo i primi posti tutti.

E guardate, nel giuoco di duolo e di miseria,  
Dove le genti macere, cadon sotto la croce.

E le tetre prigionie ove soffoca il pianto.  
— E se son tali gli uomini: o muojono o si uccidano. —

E le fanciulle nude, davanti al sazio giudice,  
— Oh avrebbero pudore, se non avesser fame! —

Oh vergogna, oh miserie!... Le offese e le perfidie,  
Le menzogne, i sospiri, le lacrime cocenti....

E in mezzo a tal pantano, ove brulican vermi,  
Una gran croce s'erge: il Cristo là vi pende,

E guarda come agli uomini passino tristi i giorni  
E geme amaramente: Eloi, eloi lamma sabactani.

Grandeggiano le cupole, del Pantheon i marmi,  
Brillano le pantofole del papa, brilla l'organo.

Sollevansi gli incensi, s'ergon superbi altari,  
Ardono gemme fulgide su' diademi e tiare,

Oh, tutto è vano: il Golgota è squallido e deserto,  
E un venticel susurra di là quasi gemendo: Eloi, eloi lamma  
[sabactani!]

**Silvije Kranjcèvic.**  
(Traduzione di Stiepho Ilyc)

# IL VECCHIO TRONCO

*(Questa poesia è una delle dodici migliori che, fra le 318 presentate al nostro primo concorso, vennero ammesse definitivamente per l'aggiudicazione del premio di L. 500).*

Quando aprile rinnova  
Le tenerelle frondi  
E garrula di nidi è la foresta,  
Solving in tanta gioia  
Di vita e di colori  
Il vecchio tronco abbandonato resta.

Sulla rugosa scorza  
Rosa dall'acque e il gelo  
Molti verni lasciar la traccia austera:  
Mel musco, tra le forti  
Radici tortuose,  
Ride in suoi mille fior la primavera.

E se il pavido augello  
Fugge per l'aria a volo,  
L'infausto segno della scure atroce,  
La formichetta bruna  
Intrepida lo varca  
E ridiscende in suo cammin, veloce.

Aleggian le farfalle,  
Gaie, di fiore in fiore,  
E il sole scherza tra i frondosi rami;  
Ma il vecchio tronco è mesto:  
In tanto ardor di vita  
Par ch'egli nulla spera e nulla brami.

Tanto ha vissuto e visto  
Dal dì che della terra  
Il duro sen timido aperse prima,  
Finché l'orrida scure  
Con un colpo l'infranse  
Mentre superbo al cielo ergea la cima:

Tanto visse e sofferse  
E nella dura scorza  
Ristette ai morsi dell'inverno, audace,  
Or che ridente esulta  
La primavera ancora,  
Sospirando egli pensa alla sua pace.

Ed ecco se la notte  
Placida stende il velo,  
Ed anche i nidi taccion tra le fronde,  
Chiuso nel suo dolore  
Il vecchio tronco sogna  
E un'arcana mestizia in sé nasconde.

Zitto! Un augello forse  
Mosse in sogno le piume?  
Il vecchio assorto è in cupa visione  
L'ombra ghiaccia lo serra,  
Or tempo è di morire:  
Di morte pensa il modo e la ragione.

Egli alla terra amica  
Con lento decadere  
Forse ritornerà soavemente,  
E il suo tenero amplesso  
Lieto di fiori e d'erbe  
Essa l'accoglierà pietosamente;

O, benefico e forte,  
Nelle dimore umane  
Poserà sovra il vasto focolare,  
E le ridenti stelle  
Vedran l'anima austera,  
Fumo azzurro, pei cieli dileguare.

**Fanny Pisa.**

## ALA FERITA

*(Questa poesia è una delle dodici migliori che, fra le 318 presentate al nostro primo concorso, vennero ammesse all'esame definitivo per l'aggiudicazione del premio di L. 500).*

— Sai? Poverina, non può più volare!  
Io l'ho deposta qui come in un nido...  
Il gatto non può giungervi; ti pare?

Fu jeri. Lavoravo, qui in giardino;  
ero sola. D'un tratto, un breve strido,  
un piccol tonfo... Poi, proprio vicino

a quelle rose che tu ami tanto,  
sulla ghiaja, qualcosa che si muova,...  
Corro.... Povera rondine! Avrei pianto!

In una disperata ansia di volo,  
ella agitava le alucce sue nuove,  
senza riuscire a staccarsi dal suolo:

e s'ajutava col becco e la coda...  
Finchè, spossata dallo sforzo vano  
contro l'Ignoto che a terra l'inchioda,

supina e immota l'ho raccolta in mano...

Io guardo, muto queste alucce nere...  
Come grandi, pel corpo piccolino!  
Ali fatte pei venti e le bufere,

vele spiegate a navigar l'azzurro,  
in alto: donde par così piccino  
il Mondo grande! — vacuo sussurro

giungevi l'eco delle sue tempeste... —  
Oh liete all'albe, se l'April riede,  
oh sui tramonti dell'Autunno meste,

in arrivo, in partenza, ai vecchi nidi,  
rondini a stormi, ovunque l'occhio vede —  
pieno il cielo di fremiti e di stridi!

Oh naviganti il pelago sonoro  
verso le arene dove immobilmente  
sorride, ai vespri di viole e d'oro

trista la Sfinge fisa all'Oriente!

— Toccala adagio; da non farle male.  
Soffre: non vedi, come chiude gli occhi?  
E come batte fitto e disuguale,

tu lo sentissi, il suo piccolo cuore!  
Cuore che batte gli estremi rintocchi,  
prima che l'abbia scaldato l'Amore...

Credi tu, che non possa più guarire?  
lo spero, ancora: è forte, sai. Le dita,  
coi brevi artigli che non san ferire,

strette m'avvinghia... Ma cibo non vuole: —  
essa, di bruchi e d'insetti nutrita —  
essa, che vive d'azzurro e di Sole!

Provo a rimetterla a terra. Fors'anche,  
non hanno, l'ali, che lesioni ascose,  
lievi: non son che interpidite, stanche,

Guarda: l'adagio qui, fra le tue rose...

No, bimba mia, Lo vedi: è proprio un'ala  
paralizzata. Non si chiude più.  
Han gli uccellini anch'essi una lor mala

sorte, che li persegue inesorata —  
come il Destino gli uomini, quaggiù,  
La tua povera rondine malata,

incauta, forse il volo suo giocondo  
su quei lucidi fili soffermò,  
canori della gran voce del Mondo.

E il fluido occulto, che per monti e piani  
un messaggio d'amor forse recò,  
gittolla cieca alle tue bianche mani,

pietose indarno... Lasciala tra i fiori  
morir, nascosta e in pace. Ella non sa.  
Creatura di luce e di colori,

placida all'Ombra ridiscenderà.

**Enzo Ferrari.**

# IL GIARDINO DELLA VERGINE

*(Questa poesia è una delle dodici migliori, che, fra le 318 presentate al nostro primo concorso, vennero ammesse all'esame definitivo per l'aggiudicazione del premio di L. 500).*

Era d'Aprile — Ne la bianca pace  
de l'orto era un tremore di pupille,  
un aliar fugace  
piccolo d'ali nel vergine sole.  
Argute e occulte tra vive scintille  
e raggi d'oro, argentine spole  
andavano pei cieli  
tessendo veli fragili di luce.

Ed era quel silenzio luminoso  
pieno di voci e di fruscii divini  
... Dal suo letto roccioso  
mugliava il fiume bianco ancor di neve,  
bimbo ribelle dagli occhi adamantini  
ghiacci precipitante giù a la pieve  
dove fremendo sta  
attonito a guardar pascoli e cielo.

Ma via dirompe la scogliera, e l'onda  
che per sognare s'obliò un momento  
avvalla fremebonda,  
ed ogni roccia squilla palpitando  
nel cerchio delle spume alte d'argento.  
Ne l'orto, chiaro d'ombre, tremolando  
un filo di quell'acqua  
torna a sognare il cielo e la pastura.

Ella era scesa quando le campane  
de l'alba s'incontravano nell'eco  
(anche le più lontane)  
chiudendo stanche l'ali accese d'oro  
nel primo sole... Udì ella, ed all'eco  
l'anima abbandonò, quella che in coro  
le campane lontane  
chiamavano chiamavano « sorella »

Sorella armoniosa che le bianche  
braccia fiorenti da la veste nera  
levi fragili e stanche,  
tra uno splendore candido di veli,

a un palpito... là dove Primavera  
fiammeggiando passò... — L'erbe e gli steli  
dicono frusciando:  
« ogni giardino chiude una sua rondine ».

Ed Ella passa nel fulgor del sole  
come una dea — ... « Qual voce sottile  
mormora le parole  
dolci — Ella chiama — che mi fan tremare,  
e accendono di un sogno giovanile  
l'anima che obliò anche il sognare! »  
Mormorano le siepi:  
rondine dove fiorirà il tuo nido? —

Ad una gronda solatia appesi,  
or son tanti anni, il mio piccolo nido  
tra vilucchi cortesi  
e glicine da gli occhi di viola —;  
ma non lo inebriò di gioia il grido  
dei rondinini quando agile vola  
la bella predatrice  
l'ali a posar sul cuor de' suoi piccini.

Or se la porta a pezzo a pezzo il vento,  
e l'ala mia non sa più sfiorar l'onda:  
ho stanco il volo e lento! —  
— ... Dolce veder tra un scintillio di pianto,  
i cari inganni dell'età gioconda,  
tutti raccolti ripassarci accanto  
tra un clamore di voci  
che sembrano di ieri ed han tanti anni;

... S'era piccini e non si avea che mamma  
dentro il piccolo cuor, sempre tra il pianto  
e tra le risa « mamma »;  
poi si fu grandi e Aprile — il donatore —  
un altro nome armonioso tanto,  
improvviso gridò: sapea d'amore  
quel nome e quella voce...  
... ma al primo affanno ripetemmo « mamma »

Ella muoveva al pari del ruscello  
che novellava il sogno della Pieve  
al monte; un ramuscello  
di ulivo battagliava a coronarle  
il bianco fronte di un suo serto lieve,  
e di rugiada i polsi ad ingemmarle.  
... ogni fronda scintilla:  
« Chi ha pianto qui nel mio chinso giardino? »

Ella chiamò tra un folgorio d'argento,  
(poi che ogni ramo scuoteva sue stille  
a farle adornamento  
leggiadro...) « o Aprile, chi ha pianto qui?  
Tu, Primavera, chiara di pupille?  
Quale pietosa stella ti fiori  
del limpido tesoro  
che ingemma i piedi candidi dell'Alba? »

E stette, bianca, arrovesciati gli occhi,  
date le chionie al palpito del vento.  
... Ne l'ondeggiamento  
dei veli, alzate per subito affanno  
le mani ai verdi rami,  
pareva un giglio che facesse stelo.  
... C'è una foglia lassù che si lamenta  
in cima al pesco, una foglietta gialla  
che piano si lamenta  
come chi a lungo pianto è fatto fioco;  
l'ultima foglia de l'Autunno, e dalla  
rama sottile par che s'alzi un fôco  
pallido breve e un gemito  
poi ch'essa guizza al vento et arde al sole.

E si lamenta tutta tremolante  
povera figlia de l'Autunno, e teme  
del volo or che l'errante  
stuolo de le sorelle è assai lontano...  
— Era d'inverno, ma eran tutte insieme,  
e ne l'inverno il dischiomato piano  
è più infinito..., quando  
ritroverà le pallide sorelle?... —  
— Venuto è il tempo di vestirsi a verde  
canta ogni rama! — ed ogni cuor risponde  
da le finestre: — Verde  
zendado al sole è il bel sogno di Maggio,  
son tutte verdi le anime gioconde!

... Ma c'è un pianto lassù nel sol di Maggio  
come il pianto di un bimbo  
che non sa più il cammin e vuol la mamma.

Ella sentiva gocciolar le stille  
de la rugiada — in quel gran sogno verde  
tralucenti pupille —,  
ed il ruscello ciangottar per eco:  
« Chi ha pianto qui..., chi ha pianto... » ... E via si perde  
col mormorio del rio l'eco nell'eco...  
guizza la foglia ardendo,  
e il vento scherza su quei due misteri!  
Passa nel sol, nuda la gola, e canta  
un biondo adolescente: « A la mia mamma  
baciai la bocca santa,  
poi me ne venni, ma un desio selvaggio  
mi batte dentro e mi arde come fiamma,  
bacio di mamma non è tutto a Maggio... »  
tremò la foglia et ella  
com'eco singhiozzò: « bacio d'amore! »  
che i deboli ginocchi  
forte vibrava come i rami d'anno  
pieni di fiori... Ne l'ondeggiamento  
dei veli, alzate per subito affanno  
le mani ai verdi rami,  
pareva un giglio che facesse stelo.

**Vincenzo Buronzo.**

## LANGUORE

*(Questa poesia è una delle dodici migliori, che, fra  
le 318 presentate al nostro primo concorso, ven-  
nero ammesse all'esame definitivo per l'aggiudi-  
cazione del premio di L. 500).*

Per il vento un rosaio ecco si sfascia  
Nel viridario, il bel roseto bianco,  
Sovra me che dianzi ero sì franco  
E altero, e sulla mia inerte ambascia.

Amore lungo il verde orto m'accascia  
E mi depone come corpo stanco  
Nel rosaio, che il volto il petto e il fianco  
Placidamente con suoi fior mi fascia.

Un languore sottil l'anima mia  
Preme che sotto i fiori impallidendo  
Giace, ma che lor brine avida beve:

E tacita su me con atto lieve  
Una donna si china, e sorridendo  
Ad uno ad uno me li toglie via.

**Massimo Coronaro.**

# Inchiesta Internazionale di "POESIA,, sul Verso Libero

Poichè le ultime riforme ritmiche e metriche, compiute o tentate nella poesia italiana, accennano a generar confusione nei cultori meno esperti d'arte poetica, abbiamo pensato interrogare le persone più competenti, affinchè la loro parola serva a chiarire le ragioni e le forme delle ultime libertà tecniche in poesia. La nostra rivista dunque rivolge ai maggiori poeti d'Italia le seguenti domande:

**1.° Quali sono le vostre idee intorno alle più recenti riforme ritmiche e metriche introdotte nella nostra letteratura poetica?**

**2.° Quali sono le vostre idee pro o contro il così detto "verso libero,, in Italia, derivato dal "vers libre,, francese che Gustave Kahn ha creato in Francia?**

E perchè la discussione sia più vasta e più concludente, *Poesia* rivolge ai maggiori poeti e critici di Francia e d'Europa, la seguente domanda:

**Que pensez-vous du "vers libre?,,**

F. T. MARINETTI.

**GIOVANNI PASCOLI** risponde:

a F. T. Marinetti

Carissimo poeta, non so giudicare del *vers libre* presso i Francesi. Essi avevano forse necessità d'uscire dall'eterno alessandrino e dalle solite rime. Quanto a noi, un verso libero dai mille atteggiamenti, capace coi suoi accavallamenti delle più imprevedibili sorprese ritmiche, l'avevamo e da un pezzo: il verso endecasillabo sciolto.

Più in là, con la libertà, non andrei, prima d'avere sperimentato le migliaia di metri nuovi che noi possiamo edificare sulla base dei vecchi nostri versi, più diligentemente distinti, più variamente e musicalmente accoppiati e intrecciati.

Procaccerò di mandarvi presto qualche poesia; ma ora non ho ozio da ciò.

Vi ringrazio cordialmente della vostra affettuosa memoria. Di quel concorso da voi bandito, vorrei pur ringraziarvi, ma non so... Che volete? Io non ho finito. Morissi ora, lascerei tutto a metà. Quindici o venti anni di mia vita mi furono tolti, e non contano.

Un abbraccio dal vostro

**Giovanni Pascoli.**

Barga, 10 aprile 1906.

**ANGIOLO ORVIETO** risponde:

Caro Marinetti,

I. Il mio principio è questo: seguire fedelmente, volta per volta, l'impulso del ritmo interiore nella determinazione del ritmo esteriore; sicchè l'indistinta musica dell'anima diventi musica delle parole.

La legge è dentro di noi, non nei trattati di metrica; e il verso tanto più è *libero* quanto più obbedisce a quest'intima legge.

II. Conosco pochissimo l'opera di Gustave Kahn e meno ancora quella dei suoi seguaci d'Italia. Ma se fra questi c'è qualche vero poeta, gli auguro di liberarsi al più

presto dalla servitù del « verso libero » alla francese, come da ogni altra.

E vi stringo la mano cordialmente.

**Angiolo Orvieto.**

**La Comtesse DE NOAILLES** risponde:

*Cher Monsieur et cher poète*

Je m'empresse de répondre à votre gracieuse lettre. Si la première partie du *Roi Bombance* m'a un peu effrayée par son lyrisme audacieux acré et joyeux, j'ai beaucoup admiré et aimé la seconde moitié du livre, la grande poésie cosmique, le large et profond élan...

Pour les vers libres, j'en sais de si beaux de si émouvants que je les aime extrêmement, et pourtant mon cœur séduit par eux, cherche instinctivement, en les lisant, à rétablir, à leur rendre un rythme qui m'est plus cher, — cet ordre profond qui, me semble-t-il, est une base si solide et si douce, un beau terrain d'où jaillissent les hautes fusées.

Mais c'est là mon goût, ma naturelle préférence, et non une vérité.

Je vous envoie une pièce de vers pour *Poesia*; mon livre de vers devant paraître le 30 mai, peut-être voudrez-vous insérer ce petit poème dans votre plus prochain numéro.

Vous êtes le premier à qui je dis le titre de mon volume de vers. Il s'appellera « *Les Eblouissements.* »

Je vous prie, cher monsieur, de croire à toute ma bien sincère sympathie admirative.

**Anna de Noailles.**

**NEERA** risponde:

*Signor Marinetti,*

Tutto ciò che io vado leggendo avidamente qua e là del *Roi Bombance* mi dà una rivelazione così simpatica

pel suo ingegno e una tale omogeneità di ideale che rispondo con slancio al piccolo favore chiesto, quantunque sia contraria, in massima, alle inchieste.

Non so quale valore possa avere un giudizio profano in una questione di forma poetica; ma poichè il gentilissimo signor Marinetti mi fa l'onore di interrogarmi dichiarato anzitutto umilmente che ho della poesia l'antico concetto che ne aveva il pastorello Orfeo, del quale si dice che cantasse così appassionatamente da commuovere i sassi. Io alla poesia non ho mai domandato altro che questo.

La questione della forma mi lascia dunque indifferente; o meglio penso che ogni grido sincero dell'anima trova da sè la forma che meglio gli conviene.

Con stima altissima.

**Neera.**

**JULES BOIS** risponde:

Le vers libre subit un arrêt en France, tandis que hors de France il prend une expansion tout à fait imprévue. A part Gustave Kahn et Viélé Griffin, quelques autres encore, ceux-mêmes qui s'y étaient adonnés avec le plus de ferveur le délaissent assez souvent pour retourner à des formes fixes ou quasi fixes, en tous cas plus traditionnelles. Ainsi Moréas, ainsi Henri de Regnier.

Est-ce à dire que le vers libre n'ait pas correspondu aux espoirs qu'il avait éveillés dans la jeune génération, qu'à l'épreuve il ait apparu un instrument mal adapté au rêve et au sentiment français? En un mot a-t-il fait faillite devant l'opinion des poètes? Pas précisément: il a simplement pris sa place réelle, moyen d'expression intermédiaire entre le vers traditionnel et la prose, mais incapable de se substituer à l'un ou à l'autre.

Il a manqué au vers libre pour devenir la nouvelle forme de la poésie moderne un esthéticien précis et un poète qui s'impose à tous, à l'élite et à foule. M. Robert de Souza qui pour le défendre dépense aujourd'hui encore son zèle, sa science et son talent, me paraît dupe, comme Stéphane Mallarmé, et à de certains moments Verlaine, d'une regrettable confusion entre le arts. Vouloir identifier la prosodie et le rythme musical, c'est en principe se vouer aux recherches les plus désorientées et les plus stériles. La poésie et la musique ont des missions et des lois différentes.

Il a manqué encore au vers libre, un de ces génies prodigieux à qui il suffit d'adopter une forme pour qu'elle s'incorpore à la tradition antérieure et s'impose à l'avenir. En somme le vers libre ne correspondait pas profondément au temperament français. Nous sommes comme tous les Latins, amoureux de la règle qui est une nécessité pour nos paresseuses naturelles et nos agitations désordonnées. Nous savons bien que notre poésie gagne à des lois fixes et perd à une indépendance illimitée.

Le vers libre était surtout une réaction momentanée contre l'esthétique Parnassienne trop stricte, trop mesurée et disons le mot trop craintive.

Monsieur Gustave Kahn a raison lorsqu'il avance que les symbolistes continuèrent en poésie l'émancipation commencée par les romantiques et interrompue par les Parnassiens.

Et voilà que le vers libre semble avoir abouti non seulement, comme je l'ai dit, à enrichir d'une formule nouvelle très souple et très attrayante l'ancienne rythmique, mais encore, par son voisinage en quelque sorte contagieux, à déterminer dans le vers traditionnel une sorte de détente.

Le vers nouveau que les poètes récents ont adopté, issu de Hugo, de Beaudelaire, de Verlaine, est en quelque sorte ébranlé par la tempête révolutionnaire que soulèveront les décadents et symbolistes.

Ces licences de la versification autrefois en usage dans le vers français et que Banville avait exterminées et niées, renaissent plus nombreuses, plus variées.

On peut les résumer en quatre points.

1. Le singulier rimé avec le pluriel.

2. L'hiatus agréable à l'oreille est autorisé.

3. La césure centrale n'est plus indispensable, elle est remplacée par d'autres césures, plus ou moins harmonieuses selon le goût du poète.

4. La rime riche est abolie en tant qu'idéal de versification. L'assonance est permise à condition que des rappels de syllabes à l'intérieur du vers remplacent l'accord parfait de sonorités pleines qui était - à la fin du vers - la règle pour les poètes Parnassiens.

En définitive au XX siècle le vers français gagne plus de fluidité, plus de nuance; il s'est rapproché de la musique; mais il en reste distant par les principes mêmes de la prosodie.

Nous nous trouvons donc grâce à l'évolution de la métrique et de la rythmique en face d'un triple mode d'expression: le vers libre le vers libéré et le vers traditionnel. La complexité de la pensée et du sentiment moderne, possède ainsi des instruments nouveaux dont bénéficieront les artistes et où le public délicat trouvera des saveurs inédites, des jouissances imprévues.

**Jules Bois.**

**ALBERT MOCKEL** répond:

*Mon cher, Poète,*

Excusez-moi, je vous prie de ne vous avoir pas encore accusé réception de votre dernière œuvre: *Le Roi Bombance*. Ce drame m'a surpris par sa singulière violence et j'ai été frappé par les scènes du festin dont le grotesque, en son énormité, devient hallucinant.

Cette vision de goinfres qui se devorent entre eux est un chancemar atroce; mais c'est cette horreur même que vous avez voulue, et j'admire que vous ayez eu la force de la réaliser. Ce que j'aime le moins dans ce drame c'est le personnage trop facilement lyrique de l'Idiot. Les traits hardiment déformés de quelques autres figures ont bien plus de caractère et de vivante vigueur.

Mon avis quant au vers libre?

J'hésite vraiment à vous le laisser publier. Je suis toujours et de plus en plus, partisan de cette forme rythmique. Mais je l'ai vue si follement attaquée récemment que j'aurai presque honte, en affirmant ma foi, de paraître répondre à des négations pareilles.

Mendès est chaque fois qu'il le veut, un prosateur brillant et magnifique; on lui doit aussi des vers habilement imaginés. Quant à Charles van Lerberghe, c'est un poète exquis dont j'admire les *Entrevues* et *La Chanson d'Eve*.

Mais on ne pourrait trouver mieux, pour défendre le vers libre que de publier, en deux colonnes jumelles, les deux œuvres les plus recentes de ces deux partisans de l'orthodoxie.

L'une par l'affirmation directe, et l'autre par l'exemple, elles espèrent évidemment nous convaincre.... Lisons, lisons d'une part le singulier manifeste où les poètes du vers sont réduits en poudre par l'esthéticien Van Lerberghe — et d'autre part, dans Glatigny, ces sautellants alexandrins qui miment la liberté, en dansant dans leur cage.... ces alexandrins depourvus de musique, avec leurs enjambements pénibles, leurs vains tours de passe-passe si ingénieux, si puériles, si parfaitement insupportables enfin!

Je sens qu'il y a quelques belles scènes dans Glatigny; à maintes places j'ai vu du talent. Mais chaque fois, hélas! *les vers m'y ont caché la poésie*.

Voilà donc ce que seraient aujourd'hui les formes du lyrisme, sans le bel effort d'il ya vingt ans! — Voilà ce que seraient nos propres vers sans doute, si le Rythme ne nous avait détournés de ces virtuosités misérables! Oui, oui! réunissons nos deux adversaires. Lorsque Mendès lira la lettre de Van Lerberghe il sera confondu, lui si intelligent de voir ce que la haine de la libre musique peut inspirer à un bon écrivain, ami des contradictions. Et s'il lit Glatigny, Van Lerberghe sera consterné, lui si poète, de voir la poésie grimacer ainsi en essayant de reprendre le vieil oripeau dont les symbolistes l'avaient dépouillés à l'exemple de Gustave Kahn, depuis le pimpant carnaval de Banville.

Qui de nous a condamné à mort l'antique mesure du vers régulier?

Personne, que je sache. L'alexandrin sera conservé avec ses ressources précieuses. Considérons-le simplement comme *un cas particulier des formes du vers libre*, — puisque le vers libre est le Rythme vivant avec toutes ses forces, avec toutes ses ressources. Ce qui est mort ou ce qui doit mourir, c'est l'esprit d'esclavage; car elle est lamentable la fantaisie de ces forçats qui se mettent à danser un bout de chaîne au pied. Plaignons le vain effroi des Beckmesser, quand le poète refuse la règle artificielle et n'admet de préceptes que ceux de la logique et ceux de la beauté.

Et puis ne discutons plus, travaillons. Quelle que soit la technique destinée à périr, ce qui vivra toujours c'est le dur et persévérant effort des musiciens du verbe pour réunir en un même souffle la pensée l'image et le rythme sonore.

Je m'aperçois, mon cher Marinetti, qu'en vérité j'ai fini par répondre — et longuement! — à votre question.

Imprimez donc cela dans *Poesia*, si vous le jugez à propos. J'y corrige à tout hasard quelques lignes, et je livre à votre hospitalité ces réflexions hâtives.

.....  
Merci, et cordialement à vous

**Albert Mockel,**

**ALBERT BOISSIÈRE** risponde:

*Mon cher ami,*

Je pense du vers libre qu'il est plus apte, étant plus souple, à traduire l'émotion d'un vrai poète, que le vers rigide des traditionalistes. Néanmoins, à confronter les théories de Gustave Kahn et la défense des idées conservatrices de Sully-Prud'homme, je reconnais qu'il ya possibilité de faire de mauvais vers libres et d'execrables vers parnassiens, autant qu'il est permis de rencontrer des œuvres parfaites, avec l'une et l'autre méthode. En outre, je ne crois pas que mon compatriote, l'ennuyeux Alexandre de Bernay, ait jamais eu la haute visée de donner au monde une formule définitive du vers, avec ses douze syllabes! Et les plus subtiles arguties de Sully-Prud'homme ne me feront jamais comprendre pourquoi, à la Poésie, seule, l'évolution manifestée dans toutes les branches du savoir humain, serait interdite.

Bien à vous, mon cher ami.

**Albert Boissière.**

*Paris, 25 Mars 1906.*

**FRANCESCO CHIESA** risponde:

*a F. T. Marinetti*

Caro e illustre amico, eccovi quattro parole di risposta alle vostre domande. Non so se le mie idee vi piaceranno, ma ho preferito essere schietto:

Io non credo possibili innovazioni repentine nei procedimenti dell'arte, i quali non sono arbitrari. Il verso è un organo naturale, chiuso da certe forme, mosso da certi nervi, atto a certe funzioni. E le membra vive si imitano bensì, ma nello spazio di secoli, non di anni, non per opera d'un uomo, ma di generazioni d'uomini. Si mutano col mutar di tutto l'organismo, continuando quell'armonia che fin da principio tutte le membra stringeva e proporzionava. Vano è pretendere che il verso s'innovi, se tutti gli altri elementi della lingua rimangono o poco mutano. Vano è supporre che un uomo od un'accademia, per quanto sapientissimi, riescano a comporre da un giorno all'altro un tipo di verso che vinca quello uscito dal lavoro di secoli e secoli, sorto dallo stesso genio della nazione. Un uomo potrà, con una scossa risoluta, scrollare il verso dal torpore in cui è scaduto, dal vano scrupolo in cui s'è avvilito; e ciò fece, per esempio, Victor Hugo, non novatore, ma rinnovatore. Un uomo potrà richiamare il verso o certi modi primitivi, soverchiati e soppressi dalla moda o dal malgusto, od isvolgerne certe intime attitudini ed esercitarne tutte le potenze; e ciò fecero il Parini, il Foscolo, il Carducci, il D'Annunzio, il Pascoli; e fu opera di redenzione, non di creazione.

Io non riesco davvero a supporre poesia la quale dai modi tradizionali volutamente si sottragga. Che il verso, questa espressione primitiva del sentimento umano, sussista nei tempi moderni, si spiega ricorrendo alla legge, dirò così, della sopravvivenza; il gesto sopravvive all'atto, la leggenda all'avvenimento, l'amore e l'odio all'esperienza del bene e del male, il cerimoniale al senso primitivo dei

riti. E il verso sopravvive al bisogno primordiale di costringere il discorso in una costante e palese forma ritmica. Sopravvive: dunque non può essere che conservazione e prosecuzione. Appunto, il verso si continua nella nostra arte e nella nostra civiltà come nell'estate arida il ruscello spicciato nella primavera umida. Deliziamoci di quest'acque non nostre, appropriamocene con tutto l'amore e tutta l'astuzia; ma, per carità, non illudiamoci che dalla nostra lucida secchezza altre vene possano zampillare.

Il verso, dirò con un'altra immagine, è un atto liturgico. E scompigliar la liturgia, si sa, vuol dire distruggere la religione. I partigiani del verso libero s'assomigliano nella mia mente a certi eretici, antichi e moderni, pietosamente affannati a sbucciare la sostanza della fede dalla formula del dogma, dall'abitudine del rito, perduti nel tormento di conciliare il principio di tradizione col principio di libertà. Via dunque la fede, o eretici, se tanto vi piace essere liberi! Bando al verso, se sdegnate ogni limitazione! La libertà si chiama anche prosa.

Ahimè! i versi liberi che io conosco differiscono spesso dalla prosa solo per una ragione tipografica: Son prosa e prosa non bella, anche se, per avventura, viva e squisita trapela l'intenzione dell'autore. Ed a mio modo capisco perchè il verso libero facesse mala prova: perchè esso è, innanzi tutto, un atto di debolezza, sebbene mascherata di presunzione. E' la debolezza dell'artefice al quale vien meno la volontà acre, paziente ed uguale di concludere la propria idea entro certi modi, difficili ma possibili, tinnici ma ottimi, E' la debolezza dell'artista che non ha o non sa temprarsi quella snellezza d'ingegno molteplice, la quale è potente a trasformar l'idea da immagine a immagine fin che perfettamente s'incarna in una certa materia. E tanto meglio se la materia è dura: i migliori scultori nacquero in paesi di pietra dura.

E non è vero che le idee e i sentimenti più personali abbisognino d'un ritmo assolutamente personale per ma-

nifestarsi sinceramente. Il ritmo è retto da leggi matematiche: dire ritmo personale è come dire aritmetica personale. Il ritmo è o non è: rassegniamoci. E rassegniamoci con letizia, poichè l'ingegno umano, quand'è volenteroso, cioè vero, trova sempre modo di rivelarsi e di differenziarsi, senza bisogno di teatrali ribellioni. L'autore della Venere di Milo non volle versi o gesti fuor dell'uso de' suoi tempi per dir la sua idea straordinariamente casta e austera. L'anonimo scultore di Reims seppe esser pagano senza smentirne le consuetudini plastiche del secolo XIII, seppe tradurre la Venere ch'egli aveva in mente nelle vesti della Vergine che l'età sua adorava.

Nè, altrimenti, sarebbe stato inteso o tollerato. Quanto più audace e discorde è il nostro pensiero, tanto più abbisogna di modi piani, di parole limpide. Dagli uomini cui vogliamo imporre un'idea, un consentimento, un'ammirazione, non pretendiamo tanta bontà da studiar anche la nostra grammatica. Parliam loro il linguaggio comune che, tutto considerato, è ancora più bello di qualunque ingegnosa falsificazione.

Insomma io credo che la passione della personalità non debba lasciarci a rinnegare certe leggi della natura, le quali agli individualisti fanatici riescono odiose per il generale ossequio che le riconosce. Il primo individualista di questa maniera fu Onan, figlio di Giuda. — Mia l'idea, mio il ritmo, — dice il poeta libero, — nessuna partecipazione. — Il pubblico non bada o non intende o non approva. — Piace a me! Si consola il poeta. Piaceri solitari.

**Francesco Chiesa.**

**Daremo nel prossimo fascicolo le risposte di: Gabriele D'Annunzio, Giovanni Marradi, Camille Maclair, Richard Dehmel, G. P. Lucini, Stuart Merrill, Arno Holz, Henri Gheon, Touny Lerys, A. Bernardini, P. Buzzi, N. Stellacci, Magalhaez de Azeredo, F. Fontana, Smara.**

## COMMENTI DELLA STAMPA

### **Dal Giornale d'Italia:**

*Poesia* comincia il suo secondo anno di vita con un numero doppio, ove sono versi di Gustavo Kahn, di Francesco Chiesa, di Giulio Bois, di Camille Maclair e di Diego Angeli. Degna singolarmente di studio e di ammirazione è la forte lirica di Gustavo Kahn intitolata *Deuil* e dedicata al pittore Alfredo Agache, al quale appunto l'idea del lutto aveva ispirato un quadro.

\*\*\*

*Poesia*, nel numero di cui discorriamo, comincia a rendere ragione della sua inchiesta internazionale sul *Verso libero*. Le domande che rivolse agli scrittori italiani furono queste: « 1. Quali sono le vostre idee intorno alle più recenti riforme ritmiche e metriche introdotte nella nostra letteratura poetica? — 2. Quali sono le vostre idee pro e contro il così detto *verso libero* in Italia, derivato dal *vers libre* francese che Gustavo Kahn ha creato in Francia? ». Agli scrittori francesi *Poesia* non fa che questa domanda: « *Que pensez-vous du vers libre?* ».

Il verso libero fu uno dei temi principali

dell'*Enquête sur l'évolution littéraire* promossa dall'*Echo de Paris* nel 1891, nella quale il grande poeta Stéphane Mallarmé lanciò la formidabile affermazione... *En vérité il n'y a pas de prose*, e il Kahn e il De Régnier sostennero a spada tratta la causa dei nuovi ritmi. La questione in Italia, ove veramente non si fa verso libero, nel senso esatto della parola, è *sub judice*.

Il primo a rispondere all'inchiesta è naturalmente Gustavo Kahn, che pare la persona più interessata nella faccenda, ch'è senza dubbio l'apostolo più convinto della nuova forma poetica e che colla indiscutibile bellezza dell'opera sua fa a questa riforma la migliore, la più persuasiva di tutte le propagande. Il suo studio sul verso libero che precede la ristampa dei *Premiers Poèmes* (Parigi, *Mercur de France*, 1897) fa epoca, come si suol dire, ma la larga e possente armonia delle sue liriche, che ritroviamo con tutti i suoi fascini nel *Deuil* pubblicato appunto da *Poesia* in quest'ultimo numero, vale assai più di qualunque dissertazione letteraria.

Dal verso libero il Kahn è dunque l'assertore più robusto e più infaticabile che si conosca in Francia: n'è anche il creatore, come

afferma uno dei quesiti che *Poesia* rivolse agli scrittori italiani? L'eminente prosodista non ebbe un predecessore, o quanto meno un compagno nell'inizio di questa impresa riformatrice? Giulio Laforgue, poeta morto a 27 anni giovane genialissimo che meritò gli entusiasmi di Maurizio Maeterlink e di Camille Maclair, fu il primo forse a meditare una poesia ben diversa dall'*usata*, non diremo se peggiore o minore. Egli, il poeta profondo delle *Complaintes* e dell'*Imitation de Notre-Dame la Lune* fu del Kahn amico e compagno di lavoro, nè dovrebbe essere dimenticato: non si debbono dimenticare i precursori: e d'altronde appunto il Kahn, ch'è anche critico di grande levatura, gli consacrò negli *Hommes d'aujourd'hui* alcune pagine assai belle.

\*\*\*

E ora riassumiamo la lunga risposta che Gustavo Kahn fa alla domanda di *Poesia*, risposta degna di destare molto interessamento e per l'autorità di chi parla e perchè l'argomento è più che mai vivo.

**Domenico Oliva.**

# POESIA,, HA PUBBLICATO:

**nel I.° Fascicolo: GABRIELE D'ANNUNZIO** - *La nave* - PAUL ADAM - *Amen!* - SEM BENELLI - *L' Aquila* - ARTURO COLAUTTI - *La Conquista* (I.ª Parte) - GUSTAVE KAHN - *Le Refuge des amoureux* - EDOUARD SCHURÉ - *La melodie incarnée* - F. T. MARINETTI - *L' Aube Japonaise* - CAMILLE MAUCLAIR - *Paysage d' Ouest* - CATULLE MENDES - *Sonnets d' Italie* - ETTORE MOSCHINO - *Il canto della pace notturna* - COMTESSE DE NOAILLES - *Poesie* - VITALIANO PONTI - *Il distruttore* - HENRI DE REGNIER - *Palazzo* - RACHILDE - *La main de Frédegonde* - FRED. BOWLES - *The tent by the lake* - TÉRÉSAH - *Armonia* - CECCARDO ROCCATAGLIATA - CECCARDI - *Il Viandante* - ALMA TADEMA - *Fröst*.

**nel II.° Fascicolo: MISTRAL** - *Lou Renegat* - VITTORIA AGANOR - *Il consolatore* - SEM BENELLI - *Apologia* - RANDEL - *A face in a crowd* - ARTURO COLAUTTI - *La Conquista* (II.ª Parte) - COSIMO GORIGIERI CONTRI - *La Carmelitana* - PAUL FORT - *Le matin pastoral* - FRED. BOWLES - *Noon* - GUSTAVE KAHN - *Le prince Eté* - CLOVIS HUGUES - *Jeanne prisonnière* - F. T. MARINETTI - *La folie des maisonnettes* - ANGELO ORVIETO - *Antologia di Poeti* - STUART MERRILL - *Romance* - VITALIANO PONTI - *Eris et Eros* - HÉLÈNE VACARESCO - *Ni ce soir*.

**nel III.° Fascicolo: GIOVANNI PASCOLI** - *I gemelli* - SAINT GEORGES DE BOUHELIER - *Elégie d' Automne* - FRANCESCO CHIESA - *Aracne* - ARTURO COLAUTTI - *La conquista* (III. Parte) - FRANCIS JAMMES - *Poesie* - FRANCIS VIÉL-GRIFFIN - *Sarcophage* - ETTORE MOSCHINO - *Crépuscoli Antichi* - LUCIENNE KAHN - *Melancolie. Chanson* - G. P. LUCINI - *La solita canzone* - F. T. MARINETTI - *Les Courtisanes* - CATULLE MENDES - *Les sept Lacs* - MARIA STAR - *Taormina*.

**nel IV.° Fascicolo: GIOVANNI MARRADI** - *Tito Speri* - EMILE VERHAEREN - *Tempête sur la mer* - PAUL ADAM - *Le Signe Double* - SEM BENELLI - *Il padre mio della montagna* - AURELIO UGOLINI - *Grottesco d' Inverno* - GUSTAVO BOTTA - *Vento - Tramonto* - RICHARD CAPELL - *April - Montmartre* - FRED. BOWLES - *Night* - ANTONIO CIPPICO - *Ritorno* - ERNEST GAUBERT - *L' Amazone* - JULES LAFORGUE - *Chanson des sabots jolis* - F. T. MARINETTI - *La Mort des Forteresses* (I. Partie) - ALFREDO ORIANI - *La Festa da Ballo* - VITALIANO PONTI - *Madrigali alla Povertà* - K. ROSENVAL - *Deux sonnets pour la Mousmé*.

**nel VII.° Fascicolo: HENRI DE RÉGNIER** - *Ville de France* - ADOLFO DE BOSIS - *Da « l' Alba del terzo giorno »* - GUSTAVO BOTTA - *Visione - Tregenda* - GIOVANNI CHIGGIATO - *Sul luogo del disastro* - GEORGES CASELLA - *Mensonges* - MARIE DAUGUET - *L' amour* - FAGUS - *Pantoum* - ENRICO FONDI - *Ballate*

*Floreali* - JEAN LORRAIN - *Les Mauvais soirs* - JOHN MASEFIELD - *Sonnet* - GIAN PIETRO LUCINI - *Delta* - F. T. MARINETTI - *À l' Automobile* - VITALIANO PONTI - *Alla giubba lunga* - LOUIS PAYEN - *L' aloés* - FERDINANDO RUSSO - *Suspirata* - JEAN ROYERE - *Ecoule!* - DOMENICO TUMIATI - *Terracotta* - HÉLÈNE VACARESCO - *Ballade Roumaine* - ESHMER VALDOR - *Vers ivres-fous* - RICHARD CAPELL - *Song*.

**nel VIII.° Fascicolo: CONTESSA M. DE NOAILLES** - *La douceur du Matin* - ERWIN ALEXANDER - *Die Tiefe* - BENNO GEIGER - *Verfall des menschheit* - SEM BENELLI - *Il castello del silenzio* - CECCARDO ROCCATAGLIATA - CECCARDI - *Frammenti dell' « Iperione »* - FRED G. BOWLES - *The empty nest* - ENRICO CORRADINI - *Carlotta Corday* - MARIO CHINI - *Tanche giapponesi* - GAETANO CRESPI - *I mè campagn* - PAUL FORT - *Ballades Françaises* - ADONE NOSARI - *Piétol* - ALFRED JARRY - *Lyrisme militariste* - ATTILIO SARFATTI - *Il cicisbeo* - VITALIANO PONTI - *Ilarodia* - TRILUSSA - *Er diavolo che se fa frate* - RENÉE VIVIEN - *Viviane*.

**nel Fascicolo X.° XI.°: GUSTAVE KAHN** - *Deuil* - DOMENICO OLIVA - *La fontana di Rimini* - FRANCESCO CHIESA - *Venere di Milo* - FRED. G. BOWLES - *A Damask rose* - DIEGO ANGELI - *In quale orto lontano...* - ROGUSLAS ADAMOYICH - *Le masque* - ANTONINO ALONGE - *Appassionatamente* - JULES BOIS - *La mort de l' idole* - CAMILLE MAUCLAIR - *Crépuscule* - DOMENICO TUMIATI - *Medium* - GUSTAVO BOTTA - *Partenza* - *La visita* - MARIE DAUGUET - *La chanson de la mer* - PIETRO MASTRI - *Un' ala* - CARLO BASILICI - *Bosco degli ulivi* - ERNEST GAUBERT - *La faneuse* - GINO DAME-RINI - *Ritini d' autunno* - JEAN LOUIS VAUDOVER - *L' âme de la forêt* - NINO MARCHESINI - *I gigli* - LORENZO LORENZO - *Rime andaluse* - HÉLÈNE VACARESCO - *Sur la pente* - *O doux frère* - FERDINANDO PAOLIERI - *L' olivo* - HENRI GHÉON - *Trois esquisses lyriques* - R. SCHAU-KAL - *Sonette nach J. M. De Heredia* (Antonius und Kleopatra) - SMARA - *La chanson du cygne* - THÉO VARLET - *Vitesse* - G. P. LUCINI - *Il bagno* - FAGUS - *La défaite du sphinx* - MARIO CHINI - *Tanke giapponesi* - EMILIO ZANETTE - *Inno alla madre* - G. PORRO SCHIAFFINATI - *La nevoda marella* - CECCARDO ROCCATAGLIATA - CECCARDI - *Sulla tomba di Napoleone I.* - NELLO PUCCIONI - *Dalla Lucrezia Borgia* - A. UGOLINI - *Donandosi le bandiere di battaglia alle Regie navi « Agordat e Coatit »*.

**nel XII.° Fascicolo: EMILE VERHAEREN** - *A la gloire des Cieux* - DIEGO GAROGGIO - *La Badia di Soffemia* - MARIE DAUGUET - *Mercurio* - F. T. MARINETTI - *Le directeur s' amuse...* - UGO CODOGNI - *Alla terra* - VICTOR LITSCHFOUSSE - *Ferveur* - TOUNY-LERYS - *L' Impossible* - FRED. G. BOWLES - *Take the best that Life can give* - *My World* - LOUIS THOMAS - *O ma jeunesse* - PRINZ EMIL VON

SCHOENAICH CAROLATH - *Gruss an venedig* - TITO MARRONE - *Crisalide* - GIUSEPPE PIAZZA - *Preghiera al mio Dio* - FRITZ VANDERPIIL - *Complainte de Maldoror* - GABRIELE GABRIELLI - *Violette* - ROMOLO QUAGLINO - *Il Segreto* - ALBERT BOISSIÈRE - *Le Gué* - BOGUSLAS ADAMOWICZ - *Deux Poèmes Polonais*.

# “ POESIA,, PUBBLICHERÀ:

*La Vision du roi* di STUART MERRILL - *Las Cigarras de Palestina* di SALVATOR RUEDA - *Vendimion* (Canto Primiero) di E. MARQUINA - *Les Glaneuses* di ALBERT ROISSIÈRE - *A song of Brotherhood* di FRED. BOWLES - *L' Orazione di Plombières* di PAOLO BUZZI - *Ideales Lejanos* di MANUEL GALVEZ - *Au prince Hamlet* di LOUIS THOMAS - *Il racconto del profugo* di ANTONINO ALONGE - *Nach einer Ziebernact* di ERWIN ALEXANDER - *Das tote glueck* di BENNO GEIGER - *Le farfalle* di GIAN PIETRO LUCINI - *Revolte* di SMARA - *Ritorno* di MARCELLO TADDEI - *L' Apotre* di ROEF D' UNGERN STERNBERG - *Hérostratos* di GABRIEL FAURE - *L' Olivo* di MARIO FORESI - *Nostalgie* di LOUIS DUMONT - *Interludio mistico* di ENRICO CAVACCHIOLI - *Il giardinetto d' amore* di ALFREDO VON LIEBER - *A Suora Paola* di VETTOR CIELDAURO - *Nella piccola casa* di G. FRANQUINET de S. REMY - *L' Anima Errante* di DIEGO ANGELI - *A Florence* di BLANDIN - *Stornello* - *Elegia* di BELLONCI - *La matassa* - *A quella gentilissima* - *Al di là del bene e del male* di DOMENICO GIULIOTTI - *La Svinatura* di FERDINANDO PAOLIERI - *Vette nevate* di FRANCESCO ROCCHI - *Lasciando Venezia* di ANITA RAFFAELLA CAVALIERI - *Versi inediti* di THOMAS CARLYLE - *Il mondo ed il Poeta* poesia croata di SILVYE KANJCEVIC (traduzione di Stjepko Ilycé) - *O Anadyomène* di MARIE DAUGUET - *Crépuscolo* di ENRICO FONDI - *Autunnale* di ROBERTO ASCOLI - *Tannhauser* di CARLO LINATI - *Seconde lettres à Francis Jammes* di TOUNY LERYS - *Orbe terrestre* di RENÉ ARCOS - *Jardins* di ESHMER VALDOR - *Arbres e parfums* di EMILE BERNARD - *Lever de soleil sur la mer* di G. FAISANT - *Ver Sacrum* di NETTORE NERI - *Idillio* di NINO STELLACCI - *Crépuscolo campestre* di CARLOZ MAGALHAES DE AZEREDO - *La cieca folle* di MYRIAM FRESCHI - *L' Arbre rouge* di M. D' ALBOLA - *Aurora* di MARIE ET JAKUES NERVAT - *Stances à la vie* di EMILE HENRIOT - *Lied du crépuscule* di FRITZ R. VANDERPIIL - *Ballata primavera* di GIACINTO ALTIMARI MENNA - *Bouquet de nuit* - *Au Desert* di C. J. KERNECH DE COUTOULY DE DORSET - *L' Esilio* - *L' Altana* di GUSTAVO GOZZANO - *Dinanzi a d' un vecchio castello* di GUIDO GUIDA - *Le chant du page* di PIERRE PLESSIS - *Versi* di ALDO PALATINI.

**POESIA pubblica solamente versi inediti.**

## MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE Paraît le 1er et le 15 de chaque mois SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: **Alfred Vallette**

## L'ERMITAGE

REVUE DE LITTÉRATURE ET D'ART

Directeur: **EDOUARD DUCOTÉ**

PARIS, 38 Rue de Sevres

SOCIÉTÉ DU "MERCURE DE FRANCE", - Editeur - PARIS



# LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI

# POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE  
DIRETTA DA  
MILANO REDAZIONE  
VIA SENATO 2

F.T. MARINETTI

N. 3.-4.-5.

ALBERTO  
MARTINI  
1905

Aprile-Maggio-Giugno

Anno II. - 1906

# A MADAME ADA NEGRI

Dans le sinistre accablement des soirs d'été,  
sur cette platitude immense des campagnes  
marécageuses, où le Tessin va serpentant  
avec solennité, parmi les verdoyants  
rideaux des peupliers, s'élève sourdement  
un fantôme au long corps de torse fumée jaune  
dont l'haleine fétide allume le sang pâle  
aux miséreux qui voient leur bras cadavéreux  
se couvrir tout à coup de taches pellagreuses.

Tels des cliquets de bois annonçant des lépreux,  
le bruit sec de leurs dents grelottantes de fièvre  
les précède tandis qu'ils s'en vont pataugeant,  
les jambes lasses, dans la fange des rizières,  
vers l'écume argentée de ce fleuve enivrant,  
où le soir liquéfie ses nuages de miel.

C'est dans ces flots mués en breuvage immortel,  
qu'ils sombrent à jamais pour étancher leur soif  
et dénouer le noeud torturant de leur gorge.  
— « O mort, c'est sur tes dents que nous allons goûter  
l'assouvissant baiser de glace qui délivre!... »

Et toi qui enseignais la grammaire aux enfants  
dans la cahute au toit croulant qui leur servait d'école,  
tu suivais d'un regard vitreux de jeune folle  
les nuages qui vont pavoiser l'occident.

Ta main rythmait la mélopée rauque des mioches  
pendant que les pures étoiles reflétées  
germaient au fond des chaudes flaques du purin,  
et que des mouches vertes gonflées de pourriture  
venaient baguer tes doigts de riches émeraudes!....

— « Oh! quels éblouissants Paradis de bonheur  
allez-vous donc me découvrir, o draperies  
de feuillages bruisants qui cachez le Tessin?  
O Lune convulsée d'un amour impossible,



tends-moi donc ton échelle extravagante et bleue  
pour que je puisse m'évader de ce cachot!  
Tu vois! Mon génie chante, éperdument, comme on se noie,  
en culbutant son corps du haut d'un promontoire.

Liberté, o condor, ton envergure immense  
et noire a l'élastique ampleur des horizons!...  
Je sais que ton essor est pareil à mon âme  
qui s'enflamme en volant vers un azur plus vaste  
et plus pur et toujours plus abreuvant encore!...

Tue-moi donc, Liberté, je chanterai ma mort! »

**F. T. Marinetti.**

*POESIA ha pubblicato i medaglioni di G. Pascoli, della Comtesse de Noailles, G. Marradi, Gustave Kahn, A. Colautti, Henri de Régnier, Térésah, Viélé Griffin, S. Ferrari, Paul Fort.*

*POESIA pubblicherà i medaglioni di Jean Moréas, E. Verhæren, S. Merrill, L. Tailhade, C. Maugclair, F. Jammes, A. Mockel, Saint-Pol-Roux, P. Claudel, A. De Bosis, V. Aganoor, F. Chiesa, D. Tumiati, H. Vacaresco, A. C. Swinburne, Arthur Symons, W. C. Yeats, Fred. Bowles, R. Dehmel, Arno Holz, S. Rueda, E. Marquina, Ruben Dario.*

# I NUOVI GRANDI CONCORSI DI POESIA: OLTRE 3000 LIRE DI PREMI

“**POESIA**”, entrando nel suo secondo anno di vita, forte dell'altissima autorità conquistata nei circoli letterari di tutta Europa per la assidua collaborazione dei maggiori poeti contemporanei e più ancora per i criteri audaci ed elettissimi che sempre c'ispirarono, vuol rendere più ampia e più utile l'opera sua nel movimento poetico internazionale, porgendo il più valido e pratico aiuto ai giovani ingegni ancora ignoti. Con questi intenti, **POESIA** bandisce tre grandi concorsi di cui diamo qui sotto le norme:

## Primo Concorso

“**Poesia**”, bandisce un concorso aperto a tutti per uno studio critico in lingua italiana sull'opera poetica di

**Giovanni Pascoli**

Il premio sarà di **L. 1000.**

Scopo di questo primo concorso è di proclamare degnamente fra gli stranieri il genio del grande poeta nostro.

**POESIA** pubblicherà alcuni saggi dell'opera vincitrice.

Tale opera, a spese della rassegna, sarà pubblicata interamente in volumi di nostra edizione, in italiano e in francese.

La direzione di **POESIA** assume la tutela dell'opera pubblicata per curarne la vendita sulla quale si riserva il 50 0/0 che andrà ad accrescere il fondo premi per i successivi concorsi di **POESIA**.

Il resto sarà devoluto all'autore dello studio critico.

L'opera premiata rimane di assoluta proprietà di **POESIA**.

Lo studio critico, per la sua lunghezza, dovrà superare le cento pagine di stampa.

Il ritratto del vincitore, disegnato da Enrico Sacchetti, sarà pubblicato in **POESIA** e nei volumi.

Ogni manoscritto dovrà essere accompagnato dalla bolletta di abbonamento a **POESIA** per gli anni 1906 e 1907. (L. 20).

Chiusura improrogabile il 30 Settembre 1906.

## Secondo Concorso

“**Poesia**”, bandisce un concorso libero a tutti per un  
**Volume di versi italiani**

I versi dovranno essere inediti, originali e moderni nel pensiero e nella forma.

Sono ammesse tutte le forme di componimenti poetici in qualunque metro e di qualunque argomento.

Il volume potrà consistere in un poema unico oppure in una raccolta di poesie varie.

Il volume prescelto sarà pubblicato e divulgato a spese di **POESIA**, alla quale è riservato ogni e qualunque diritto di proprietà.

La direzione di **POESIA** assume la tutela dell'opera pubblicata per curarne la vendita, sulla quale l'autore percepirà il 50 0/0.

Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di **POESIA**.

Ogni manoscritto dovrà essere accompagnato dalla bolletta d'abbonamento a **POESIA** per gli anni 1906 e 1907. (L. 20).

Chiusura improrogabile il 30 Settembre 1906.

## Troisième Concours (International)

“**Poesia**”, ouvre à tous les poètes un concours pour

**Un poème inédit**

écrit dans une des langues suivantes: **italienne, française, espagnole, allemande, anglaise.**

**POESIA** couronnera le poème qui se distinguera entre tous par la puissance et l'originalité de sa conception et par l'harmonie de son style et de ses rythmes, sans aucun parti pris pour des sujets ou des formes prosodiques déterminés.

**POESIA** attribuera **1000 francs de prix** à l'auteur victorieux.

Le poème paraîtra à la place d'honneur de **POESIA**, avec le masque de son auteur dessiné par l'illustre peintre E. Sacchetti.

Le poèmes envoyés par le concurrent devront être inédits et accompagnés du bulletin d'abonnement à **POESIA** (année 1906).

L'abonnement à **POESIA** est de 10 fr. en Italie et de 15 fr. à l'étranger.

La fermeture de ce concours international est fixée au 30 Septembre 1906.

## EDIZIONI DI POESIA:

È imminente la pubblicazione di:

### L'ESILIO

poema in prosa, in tre parti di **Paolo Buzzi**,  
vincitore del I.º Concorso di *Poesia*

I.<sup>a</sup> parte: **Verso il Baleno** (Lire 3,50.)

II.<sup>a</sup> parte: **Su l'ali del Nembo** (Lire 3,50.)

III.<sup>a</sup> parte: **Verso la Folgore** (Lire 3,50.)

Copertine a colori di Enrico Sacchetti.

In preparazione:

### LES FEMMES EN JAUNE

poème de **F. T. Marinetti** (3 fr. 50.)

La magnifica opera *L'Esilio* di **PAOLO BUZZI** sarà data in dono agli abbonati 1906.

*Sem Benelli e Vitaliano Ponti non fanno più parte della Direzione di POESIA, pur rimanendo fra i nostri migliori collaboratori ed amici.*

**LA DIREZIONE.**

# IL TRIONFO DI "POESIA",

Vedi nei numeri precedenti i giudizi di PAUL ADAM — GUSTAVE KAHN — STUART MERRILL — FRANCIS VIÉLÉ GRIFFIN — COMTESSE DE NOAILLES — RACHILDE — HÉLÈNE VACARESCO — SAINT-POL-ROUX — JEAN MORÉAS — EMILE VERHAEREN — PAUL CLAUDEL — PAUL FORT — ANDRÉ GIDE — ADA NEGRI — BERTOLAZZI e dei giornali GIORNALE D'ITALIA — AVANTI — MARZOCCO — PETITE REPUBLIQUE — MERCURE DE FRANCE — LE TEMPS — LE GIL BLAS — LES PYRAMIDES (Cairo) — BORSEN COURIER (Berlino) — EL DIARIO (Buenos Ayres) — PALL MALL GAZETTE.

Mon cher poète,

*La reception, il y a quelques jours, du dernier numéro de Poesia m'a rempli de remords et d'inquiétude. Vous ai-je remercié pour l'envoi du Roi Bombance et vous ai-je dit à quel point m'a délecté cette énorme et glorieuse satire? Si j'ai manqué à ce devoir, veuillez m'en excuser sur mes nombreuses occupations de l'hiver dernier. Je regrette de n'avoir pas reçu le questionnaire de Poesia à propos du vers libre. J'aurais été bien aise de sortir quelques opinions à ce sujet. Mais nous retrouverons cela une autre fois.*

*Avec toutes mes amitiés, veuillez trouver ici, cher Poète, l'expression de ma fidele et cordiale admiration.*

**Laurent Tailhade.**

Mon cher ami,

*Je vous enverrai très incessamment la photographie que vous voulez bien me demander, ainsi que mon papier sur le vers libre, dont je ferai en sorte de parler exactement, ce qui n'est pas le fait de tous ceux qui ont abordé la question. Quant aux vers inédits, il y a bien longtemps que je n'en écris plus. Néanmoins je vous enverrai sous peu quelque chose, afin d'avoir l'honneur et le plaisir de figurer dans votre belle anthologie.*

*Mes deux mains.*

**Laurent Tailhade.**

Sehr geehrter Herr!

*Ich danke Ihnen für Ihre Bücher und die liebenswürdige Widmung, und werde mir im Frühjahr erlauben, Ihnen eine Gegengabe zu machen. Die Zeitschrift Poesia ist als eine wirkliche Bereicherung des internationalen Geisteslebens zu begrüßen, besonders im Hinblick auf die lateinischen Nationen.*

*In Erwiderung Ihres Künstlerischen Vertrauens und mit besonderer Hochachtung.*

Blankenese Hamburg.

**R. Dehmelt.**

Cher Poète,

*Je vous remercie de votre sympathique lettre et de l'envoi des numéros de votre belle revue et de vos deux œuvres si différentes et si également vivantes.*

*J'ai le grand plaisir de vous offrir un morceau inédit, écrit en Italie, pendant quelques jours inoubliables passés à Rimini. Je me rappelle très bien de vous avoir entendu faire une conférence à Rome, en l'hiver de 1903, où vous avez lu des vers.*

*J'attends chaque mois l'arrivée de Poesia avec beaucoup d'intérêt.*

*Un des poèmes qui me hante le plus ce sont les beaux rythmes presque bibliques de Paul Claudel. Je vous prie de donner mes meilleures amitiés à Angeli et de me croire votre tout dévoué.*

**Arthur Symons.**

Queridos amigos,

*Senores Marinetti y Leon Pagano: Tengo un verdadero gusto en enviarles lo que me piden, versos inéditos y un retrato. Va además mi último libro Fuente de salud. La poesía que mando a V. des: Los evangelios de las cigarras, creo que por lo penetrante y trascendental y atrevido de su pensamiento, sintetiza mi modo de ser definitivo, como poeta, puesto que además tiene la poesía en cima una carga de sol de España y de notas de cigarras.*

*El cantar solo por cantar, mi querido y admirado Leon, lo dejé desde hace años, y hoy digo a nuestra raza española desde los grandes rotativos, desde los periódicos para muchedumbres de Madrid, mucha forma, sí, muchos calados de estilo, muchos bordados del idioma, pero también, a la vez, una idea amplia y de alcance en cada poesía.*

*Como hace años que no nos vemos, mi cultísimo Pagano, acaso no sepa V. que yo preferí, a ser solo un bordador del estilo, ser a la vez, el cantor de las muchedumbres: difíciles son las dos cosas juntas, pero tienen la bondad las gentes de hoy, de decir que las poseo. Preparo para el próximo invierno: Trompetas de órgano, que creo es la obra*

*que mejor, más claramente y más fuertemente, sintetiza mi temperamento de artista.*

*De la adjunta nota impresa, mi querido Leon, podía V. hacer un retrato literario mío, exacto, lleno de detalles, muy ajustado a la verdad, pues es importantísimo cuando un artista hace su entrada en una nación, que se le vea tal como es; de lo contrario, si el retrato intelectual está mal hecho, se queda equivocada la figura para toda la vida. Yo no soy ya el cantor de Andalucía que V. conoció, no, no, no, no; ya, desde hace mucho tiempo, pretendo ser el cantor de la Humanidad y de la Naturaleza y del Amor.*

*Perdonen Ustedes la franqueza y claridad con que escribo en la intimidad: más vale ser claro que dar unas líneas equivocadas por culpa de la etiqueta y del momento social en que se habla.... Gracias por el envío de Poesia: es una de las Revistas más bellas del mundo: en ella está el pensamiento de todas las naciones hecho cristal incorruptible, hecho ritmo eterno, hecho verso*

*Mi poesía: Los evangelios de las cigarras no quiero que se traduzca: en la traducción pierde mucho la poesía: si se puede hacer una nota breve, en prosa, de su pensamiento.*

*Adios, adios, viva la tierra del Arte; viva Italia!*

**Salvador Rueda.**

Mon cher confrère et ami,

*Je tiens à vous dire combien j'ai aimé votre Roi Bombance, si fort et si profondément satirique sous sa forme bouffonne. C'est un noble livre; c'est une œuvre!...*

*Je vous remercie donc et de tout cœur, pour le plaisir d'art que je vous dois.*

*Je vous remercie aussi d'avoir songé à m'envoyer les livraisons de Poesia. Dans votre beau pays d'art et de lumière vous avez entrepris une magnifique tâche pour la gloire des lettres françaises.*

*On ne vous en saura jamais trop de gré.*

Dès que je me serai acquitté de quelques travaux urgents, je vous enverrai un poème ou une page lyrique: et cela avec le plus grand plaisir, car je serai très fier d'être votre collaborateur.

Croyez bien, mon cher confrère et ami, à toute mon affectueuse sympathie.

**Marcel Batilliat.**

Caro Marinetti,

*Ricevetti a suo tempo* Le Roi Bombance, Destruction e **Poesia**. Ho letto i due volumi, scorso la raccolta ammirando l'originalità e la forza, benché troppo spaventato dalle non rare stranezze. Anche queste sono manifestazioni di esuberanza giovanile.

La ringrazio quindi del suo dono gentile e la saluto cordialmente.

**Guglielmo Ferrero.**

## Dal "Gil Blas",

La France est la source et le foyer, elle est le laboratoire de tant de progrès et de beautés diverses. Ouvrons les fenêtres, soulevons les écluses, laissons la lumière et la flamme se répandre dans l'univers. Je saisis avec empressement un savoureux exemple de cette diffusion intellectuelle, et aussi du reflux de la pensée, de l'émotion étrangères vers nous, notre langue et notre manière de sentir.

Depuis plusieurs mois je reçois **Poesia**, revue internationale d'un poète né en Italie, mais français d'élan et d'écriture, F.-T. Marinetti. La couverture de ces fascicules nous montre l'hydre de vulgarité et d'ignorance traversée par les flèches d'une walkyrie debout sur un Parnasse qui serait un Mont-Salvat. Là, des Italiens, des Espagnols, des Allemands, des Anglais, des Américains, des Français se coudoient sur un papier de luxe, chantent la Beauté antique et moderne avec tous les rythmes, selon toutes les formes. F.-T. Marinetti, le chantre de la *Conquête des étoiles* et de *Destruction*, où affluent les inspirations les plus tumultueuses, les plus hardies, les plus récentes et les plus futures aussi, F.-T. Marinetti, le tragique prosateur de ce *Roi Bombance*, satire sociale déchainée, dépense sans compter son zèle et son talent en faveur d'un épanouissement mental qu'alimente l'esprit français principalement, de sa sève et de sa chaleur. Dans les pages terminales du plus récent cahier, commence une enquête sur les réformes rythmiques et métriques de la littérature poétique. Les discussions que *Gil Blas* inaugura il y a quelques mois sur le vers libre et le vers libéré sont ici reprises, dans une enquête qui fait appel aux lyriques de tous les pays. Là je trouve côte à côte Alma Tadema et la comtesse de Noailles, Fred. Bowles et Paul Adam, Maria Star et Emile Verhaeren, Hélène Vacaresco et Ricciotto Canudo, Henri de Régnier et Sem Benelli, Francis Viéllé Griffin et Louis Payen, Prinz Emil von Carolath et Camille Maclair, des inconnus et des maîtres, mais tous marqués du signe mystérieux de l'enthousiasme lyrique.

Oui, je crois, pour ma part, faire œuvre bien française en félicitant ici cette revue polyglotte; mais où le français domine, fondée et éditée à Milan par un écrivain d'au delà les Alpes,

qui a choisi notre langue pour exprimer ses magnifiques espoirs et formuler ses vibrantes pensées.

"**Poesia**", m'écrit Marinetti, a publié des vers inédits des plus grands poètes d'Europe, mettant en saillie tous les jeunes inconnus de talent sous les feux réverbérés des noms illustres."

Le cœur de notre patrie bat partout où se propagent son langage et ses doctrines. L'Italie, qui nous est particulièrement chère, nous envoie, en **Poesia**, un beau témoignage de fraternité; elle sait bien qu'en revanche nous avons le culte de ses grands hommes et que, chez nous, ils sont chez eux.

**Jules Bois.**

## Dal "Das Literarische Echo",

Unter dem Zitel **Poesia** hat im vorigen Jahre in Mailand eine von Marinetti, Ponti und Benelli geleitete internationale Zeitschrift für lyrische Dichtung zu erscheinen begonnen, die sich rasch einen hervorragenden Plak errungen und viele der vornehmsten Lyriter, zunächst der romanischen Länder, um sich gesammelt hat. Die Zeitschrift will für die tosmopolitische lyrische Dichtung dasselbe werden, was die eingegangene "*Cosmopolis*" für internationale Kritik und Prosadichtung war; sie beabsichtigt allmählich ein vollständiges Gesamtbild der zeitgenössischen Lyrit zu geben. Die z. Z. sehr schwungvollen und begeisterten Zustimmungserklärungen tragen die Unterschriften von D'Annunzio, Pascoli, Marradi, Ada Negri, Mistral, Verhaeren, de Regnier, Moreas Helena Vacaresco u. v. U., die mit sehr charakteristischen Beiträgen schon in den ersten Nummern vertreten waren. Über auch bisher ganz unbekannte Dichter von ausgesprochener Eigenart kommen zum Worte, so im 9. Hefte der türlich preisgetrönte mailändische Dichter Paolo Buzzi. In demselben Kefte wird eine Umfrage betreffend den "freien Vers" in der romanischen Poesie aufgeworfen. **Poesia** hat auch drei Preisbewerbungen (zu 1000 Francs) für poetische Urbeiten eröffnet, wovon eine in nichtitalienischer Sprache abgefakt sein tann. Die deutschen Lyriter, von denen Richard Dehmel den Reigen eröffnet hat, haben so eine Gelegenheit, sich ebenfalls dem Weltpublikum betannter zu machen. Die Seele des Unternehmens ist der junge mailändische Dichter Marinetti, dessen französisch geschriebene Poesien — darunter das satirische Drama *Le Roi Bombance* — sich in Paris, speziell in den Hreisen des *Mercure de France*, schon einen Namen gemacht haben. Nebenbei sei bemerkt, dak von der **Poesia** auch der Plan ausgeht, eine italienische literarische Utademie nach dem Muster der französischen ins Leben zu rufen.

**R. Schoener.**

## Dal "Precursur",

Je vis M. F. T. Marinetti, jadis à Paris, dans les bureaux de la *Vogue*, une audacieuse et alerte revue où tous ceux qui ont aujourd'hui un nom dans les lettres françaises ont passé. Sous la direction habile de Tristan Klingsor, la "*Vogue*" avait une tendance internationale bien caractérisée. La part y fut largement faite aux écrivains belges; Maeterlinck, Lemonnier, André Ruyters, Albert Mockel, Eckhoud y collaborèrent; Henri D. Davray introduisait l'élément

anglais et F. T. Marinetti l'élément italien. M. Marinetti secondait alors la direction avec Sansot-Orland qui devait plus tard fonder la librairie de la rue St-André-des-Arts. Puis la "*Vogue*" cessa de paraître et tout le faisceau de jeunes forces et d'ardentes volontés qu'avait su réunir Klingsor, le doux et ironique poète de "*Shéhérazade*", s'éparpilla vers d'autres destinées.

... M. F. T. Marinetti, eut alors l'idée d'une vraie revue internationale qui serait comme le point de jonction de tous les poètes et il fonda, à Milan, cette curieuse publication **Poesia** dont le succès fut immédiat, aussi bien en Italie qu'à l'étranger. C'était comme un joli lien de solidarité artistique que ces fascicules où les poètes de tous les pays, dans leur langue maternelle, formulaient, côte à côte, leurs rêves divers et leurs personnelles émotions. L'originalité de cette revue composite et unique n'intéressa pas que les poètes; le public lettré suivit cette tentative hardie et le succès ne tarda pas à s'affirmer, définitif.

Je crois en relevant, au hasard, le sommaire de quelques fascicules, donner au lecteur une idée de l'intérêt général de cette curieuse publication: Gustave Kahn, "*Le refuge des amoureux*"; Ettore Moschino, "*Il canto della pace notturna*"; Fred. Bowles, "*The tent by the lake*"; Mistral, "*Le Lou renégat*"; Verhaeren, "*Tempête sur la mer*"; Erwin Alexander, "*Heimnarrts-Abend*"; Albert Mockel, "*Deux chansons du rire et des pleurs*"; Inconnu, "*Chansons albanaises*"; Arturo Colautti, "*La Conquista*" etc.

Quelques citations donneront l'aspect général de cette véritable revue internationale de la poésie et pourront intéresser l'un et l'autre.

Dans "*Verfall des Menschheit*" de M. Benno Geiger:

« Den Ruhigen gelingt es eine Träne  
mit vieler Mühe manchmal auszupressen  
und eine Welle sich daran zu freuen. »

Dans "*Ville de France*", de M. Henri de Régnier:

Il me semble tandis que mon retour s'empresse  
Et tâte du bâton les bornes du chemin,  
Sentir dans l'ombre, près de moi, avec tendresse,  
La patrie aux doux yeux qui me prend par la main.

Dans "*Song*" de M. Richard Capell:

What mouth is worth a kiss?  
Nay! — but be forgiving,  
For life without thee is  
Not worth the living.

Dans "*Il morto giorno*" de M. Riccardo Forster:

Senza rimpianto memore, dispare  
Il morto Giorno in invisibil tomba.  
L'inghiotte forse il foco che giù romba,  
Oppur l'annega onnivagante il mare?

Dans "*Palais de songe*", de M. Gustave Kahn:

« Je te bâtirai le palais de tes songes  
en briques rouges pourpre comme celles de ma patrie.  
en marbre doré comme celui de ta patrie.  
J'y planterai les fleurs chaudes de ton terroir  
et puis les fleurs frileuses qui hantent ma mémoire. »

Je crois, par ces quelques citations, avoir donné aux lettrés curieux de poésie un avant-goût de cette belle publication internationale **Poesia**, dont M. F. T. Marinetti, le délicieux poète de "*La conquête des étoiles*" et de la "*Momie sanglante*", — est l'âme.

J'ai eu plaisir à dire, dans une de mes dernières chroniques, sur "*Le Roi Bombance*", le dernier livre de M. Marinetti, le bien que je pensais de cet écrivain verveux, lyrique et parfois outrancier. J'ai quelque joie à le redire, à propos de cette entreprise **Poesia**, qui intéresse tous les lettrés.

**Albert Boissière.**

# Il trionfo di "Roi Bombance",

Giudizi della stampa italiana ed estera

(La continuazione al prossimo numero)

## Da "Il Marzocco",

Libro ed autore sono un caso singolare. L'autore, come i lettori sanno, F. T. Marinetti, è un giovane italiano il quale vive a Milano e scrive in francese. È dunque, come scrittore due volte « déraciné »: « déraciné » in quanto è italiano e scrive in francese, « déraciné » in quanto scrive in francese e vive in Milano. E perciò questo giovane il quale ha due patrie a metà e per intero non ne ha alcuna e pur mostra molto ingegno in entrambe, ha sempre occupato la mia attenzione come oggetto di studio del cammino che si può fare nella letteratura e nell'arte in quelle condizioni senza dubbio singolari. F. T. Marinetti è in carne ed ossa ed in libri di prosa e di versi una rivoluzione contro tutti i nostri concetti e preconcetti sui vincoli tra il linguaggio e la terra di nascita e di residenza.

Il libro, *Le Roi Bombance* (se ne parla ancora da un anno ed ha avuto bel successo), è un'opera senza dubbio singolare come il suo autore. È il prodotto più selvaggio del temperamento più libero che io mi conosca per lo meno nella letteratura dei nostri giorni. Ciascuno di noi, vero?, è una costruzione di principii, di leggi, di regole, di morale, di decenza, di buon gusto, di politica, di tutto il resto: ebbene, le duecentocinquanta pagine del *Roi Bombance* (Parigi, *Mercur de France*) investono come un'orda di selvaggi tutti questi principii, tutte queste leggi, tutte queste regole. Noi possiamo essere franchi in politica, ma siamo stretti in morale; possiamo esser franchi in morale, ma siamo stretti in buon gusto: *Le Roi Bombance* è un'orgia di franchezza in tutto, e non vi è una delle duecentocinquanta pagine che non sia così. Vi sono certi atti, chiamiamoli così, della nostra vita animale dei quali vorremmo sopprimere anche le parole, e sui quali, per esempio, l'atto di amore più fisico è tanto alto quanto le stelle sui pantani: *Le Roi Bombance* se ne compiace ad ogni piè sospinto, quasi fosse solo su questa terra.

Ciò non ostante il libro di F. T. Marinetti si legge, e si legge volentieri. Vi è un ingegno, e un ingegno straordinariamente vivace, poesia sì, anche poesia (tutto quel personaggio dell'*Idiot* è intessuto di elementi poetici anche eleganti, anche quisiti, anche idealistici, iperidealistici), profusa ricchezza d'immagini, slancio e volo. Ma non tanto per questo si legge volentieri quanto per l'atteggiamento dell'ingegno. È un atteggiamento che esprime il disgusto per quelle medesime cose di cui il libro fa mostra e ostentazione, senza confessarlo mai minimamente. Vi è in fondo una visione della vita rivoltante e contro la quale l'autore si rivolta, ma senza averne mai l'aria neppur in un cenno. È un gesto di aggressione tradotto in una clamorosa risata

sempre eguale a se stessa, senza abbassamenti di tono, per duecentocinquanta pagine.

Si tratta insomma di una satira cinica la quale appare anche più cinica, perchè ogni parte morale e moralizzante, il verbo predicatorio, per ogni aspetto del vivere civile, compresa la decenza, vi è totalmente soppressa. Ma satira di qual genere? Politica in fondo e sociale.

Il dramma grottesco del *Roi Bombance* è l'eterno dramma fra i grassi e i magri, o meglio fra coloro che mangiano troppo e coloro che non mangiano affatto. Immaginate un paese di cuccagna fantasticamente più succulento di quello della favola. È questo il castello del Re Bombance nel paese dei Bourdes. È il re della forchetta e della tavola imbandita, gran divoratore al cospetto di Dio, insieme con i suoi ministri e cappellani divoratori quanto lui d'ogni ben di Dio. I Bourdes digiunano. Or accade che i « Marmitons » delle cucine reali si fanno demagoghi e menano il popolo alla ribellione. Il re, la sua corte e la sua cappella mangiano troppo e i sudditi, lungamente pazienti tra le staffilate di qualche ministro e i sermoni evangelici di qualche cappellano, non mangiano affatto; bisogna finalmente perder pazienza e ribellarsi, prendere il castello, cacciarne gli abitanti e fare una buona volta baldoria invece loro. Il Re Bombance che è una buona pasta d'uomo, si lascia facilmente mettere in un canto. Ma i demagoghi « Marmitons », « Tourte », « Syphon » e « Béchamel » ingannano il popolo ed il suo capo naturale « Estomacreux », perchè s'impossessano del castello reale, n'escludono il popolo, gli chiudono le porte in faccia e fanno, loro soltanto, baldoria per molti giorni. Il re, i suoi vassalli venuti di lontano moribondi per fame sui loro cavalli più moribondi ancora, i suoi ministri e consiglieri « Vachenraget » e « Poulemouillet », già mastri delle sue cucine e delle sue cantine, muoiono finalmente dal digiuno. E finalmente i « Marmitons » traditori e incettatori di tutto il succulento bene monarchico per conto proprio, sono costretti ad aprire le porte del castello alla furia del popolo dei Bourdes condotti da Estomacreux. E qui succede un festino, un'orgia di divorazione indescrivibile, dove purtutto si vede come i forti dei Bourdes abbiano ragione sui deboli e riescano a carpire e a divorare senza paragone di più.

Bastano questi tratti del dramma molto riassunti e tolti da un tumulto frenetico di innumerevoli altre cose, bastano questi tratti elementari e schematici a mostrare dove nel *Roi Bombance* consista la satira politica. La satira, senza commento di sorta, senza coscienza per se stessa, ma realistica, mette fuori la sua faccia dal dramma fantastico, mostruosamente simbolico. Ed è una satira davvero imparziale: espone i procedimenti della demagogia, i procedimenti delle successive dominazioni e delle

loro successive esclusioni sociali, perpetrate dai primi sui secondi, dai secondi sui terzi e via discorrendo; ma non emette giudizi. Fra l'orgia carnascialesca e l'astinenza quaresimale, fra i grassi e i magri, fra quelli che mangiano troppo e quelli che non mangiano affatto, fra il Re Bombance e i suoi sudditi e i « Marmitons » ed Estomacreux e tutta l'altra falange d'energumeni delle digestioni, delle indigestioni e delle estenuazioni, compresi l'« Idiot », il poeta, e il « Père Bedaine », il cappellano, fra la carne e lo spirito, fra il realismo e la poesia, fra la corte e la cappella, fra il principio monarchico e il principio demagogico, fra tantissime altre cose cozzanti fra loro in una frenesia di tumulto, la satira di F. T. Marinetti non ha preferenze. Fa su tutto una clamorosa risata, dopo aver cacciato tutto negli intestini, fra lo stomaco e gli intestini e più basso. Il Marinetti vede il mondo come spettacolo e soltanto come spettacolo, mi si permetta la parola suggestiva dopo la lettura troppo suggestiva del *Roi Bombance*, come spettacolo intestinale. Di qui la ridda d'infrazioni a tutte le buone regole del mondo il quale fa di tutto per obliare per lo meno quello spettacolo. E in questo senso *Le Roi Bombance* è l'opera estremamente selvaggia di un temperamento, senza dubbio poetico, estremamente libero. F. T. Marinetti non è davvero un borghese.

E torno al principio dell'articolo. Qual somma d'intuizione sono necessarie per far cammino nella letteratura e nell'arte appartenendo ad un paese e scrivendo nella lingua di un altro? Esistono nessi tra la vita e la lingua e si debbono rispettare o si possono anche trascurare? E in questi nessi non sono scritti ordini che dicono allo scrittore: — Sino a questo punto puoi osare, ma queste sono le colonne d'Ercole della tua libertà? — Pongo questo problema non tanto ai lettori quanto all'autore del *Roi Bombance* di cui amo il vivo, ricco e libero ingegno e che vorrei nei molti anni che gli restano ancora di lavoro fornisse un'opera letteraria pari al valore del suo ingegno. La sua libertà selvaggia non è forse frutto del non essere egli, per metà del paese nella cui lingua scrive, e per metà del paese nel quale vive?

Vero è che i nostri padri coltivavano il ditirambo. E *Le Roi Bombance* è appunto un ditirambo satirico-intestinale.

Enrico Corradini.

## Da "Il Milano",

No: « *Le Roi Bombance* » non dovrebbe essere il titolo della splendida tragedia satirica di F. T. Marinetti.

Così il simbolo si impicciolisce: sembrerebbe quasi una satira politica, e non è. E' molto di più...

Perchè non porre in testa a questi quattro atti di incubo angoscioso l'altro nome: *Sainte Pourriture*? Oppure giacchè questa tragedia è tutta pervasa dal grande soffio di una lirica amara, perchè non confessare subito l'anima soggettiva che tenta malamente di nascondersi, perchè non intitolarla *L'Idiot*?

Se io ho fra i lettori qualche lettrice dò subito un consiglio. Non leggano *Le Roi Bombance*. E per mostrare che sono sincero nel divieto aggiungo: Guardino che è stato edito dalla Società del *Mercur de France*, a Parigi. Un volume di duecentosessantotto pagine, in cui non è una scena d'amore. Le donne fuggono alle prime battute. Neppure si vedono. Se ne ode solo un grande urlo.

Dove siamo noi? In un paese immaginario, in un medioevo dell'avvenire, allorchè l'ultimo poeta sarà detto Idiota e fantasticherà di azzurro tra la orribile fame di una plebe sempre avida e sempre delusa. Plebe dai soprassalti di iena e dagli abbaamenti lugubri, ora contenuta innanzi ad enormi salse che ingannano l'appetito, ora assopita fra le preghiere di preti sconci dal ventre, che come l'universo di Giordano Bruno ha il suo centro in ogni punto e la circonferenza in nessun luogo; plebe briaca di odio, e di volgarità: intestino del mondo; quando il re Bombance non la fa battere o non la fa addormentare ed essa si accocchia alla mensa immane dell'indigestione collettiva e mangia anche il cadavere del suo principe, dagli stagni del passato esalano i miasmi della morte, gli scarabei verdi e d'oro della putredine volitano intorno; dai crateri innumerevoli salgono nebbie rossastre ed un demonio dagli occhi sanguinosi canta le storie del rimorso, dell'eterno morire per la sazietà dell'eterno rinascere alla rabbia ed al digiuno.

In questa tragedia è la satira violenta dell'appetito del ventre che uccide tutti gli altri appetiti e poi li rimpiange: ma vi si frustra anche la menzogna secolare di uno spiritualismo fatto strumento di regno e di privilegio. Qui la rivoluzione assale un giorno tutti i castelli di un sovrano ed asservisce i suoi ministri e fa ogni prova e fallisce. Qui l'attesa della riforma è il digiuno per cui muoiono ugualmente e la dignità del signore e la speranza del popolo. Ma l'ora della violenza, l'ora in cui ci si sfama a che porta se non alla convulsione terribile? Ecco: il popolo dei Burdi ha divorato il suo re. Ebbene? Il pasto macabro non è l'ultimo momento della vita. Bisognerà che ciò che fu ingoiato sia sconsigliatamente restituito dagli ingordi antropofaghi. Il re rinascerà. Rinasciranno i suoi tribunali, il suo prete, le sentenze, le condanne. Ed indi, a capo di nuovo, un'altra rivoluzione. Se non bastano gli uomini per essa, si susciteranno le iene.

Finchè Santa Putredine non dica la sua parola: « Uomini che desiderate e che temete, quella che veramente regna sono io. L'umanità appesa al mio petto sugge da me attraverso i secoli, i sogni, le morti e le nuove esistenze. La morte non è che un episodio nella trasformazione eterna della vita, e la vita non è che un sussulto dei cadaveri i quali si trasformano credendosi liberi mentre sono schiavi. C'è una fatalità senza fine la quale rende l'uomo lupo dell'uomo. Soltanto i poeti si nutrono di azzurro. E ne muoiono di fame... Divoratevi, sperate e disperate attraverso i secoli. E così sia ».

Non ho certo narrato il libro. Ma ognuno intende ora perchè dissi che intitolarlo: *Roi Bombance*, è forse rimpicciolirlo.

Adesso confesserò che quest'opera è forte, ricca di ogni motivo grottesco, eppure profondamente spiritualizzata dalla nostalgia della bellezza. Orrenda di esasperazioni più che zoliane (la sua putredine fa pensare ad un'epica Nana; le sonorità con cui *Roi Bombance* segna i suoi decreti rammentano la *Terre*) eppure austera. F. T. Marinetti, che sino ad oggi stimavamo più come uno squisito dilettante che come un artista tormentato dalla antipatica tragicità della nostra inutile vita, vi rivela un'anima di vero eccezionale poeta. Questo giovine signore ha dunque davvero meditato sulla vanità disperata delle cose? Noi sappiamo quel che sono i nostri giovani signori e quella che è troppo spesso la loro poesia, come la loro vita. Noi non amiamo certo il piccolo mondo moderno delle lettere nostre dove ogni malignità ha il suo altare ed una lampada fumosa di vanità, dove la lussuria si ferma all'epidermide incapace di grandi delitti e di grandi virtù, dove è aristocratico un certo pretenzioso balbettio di formule preziose. Noi temevamo che F. T. Marinetti smarrisse là dentro se stesso e il dono raro del suo ingegno, un ingegno in cui è della buona sensualità italiana, della selvaggia indipendenza da barbaro e della sincera complicazione francese.

*Le Roi Bombance*, che gli italiani non leggeranno (non vanno oltre Anton Giulio Barrili, quando sono sinceri, gli italiani) ma che in Francia avrà un grande successo, se un malinteso chauvinismo non si frapponerà, è una superba risposta ai nostri poveri dubbi di cavalieri della triste figura.

Noi siamo involontariamente mistici, abbiamo tutto il dolce e santo veleno del cristianesimo nelle vene, ci battiamo ancora per l'idea che consola, per la sete di azzurro degli idioti, per l'antitesi ottimistica, per ogni malata sensibilità, per ogni fragilità.

Noi siamo come le signorine ingenui. *Le Roi Bombance* ci offende e ci addolora. E' il delirio di un annoiato, non è nè vangelo, nè inno di rivolta. Vi sono là dentro tutte le morbide compiacenze di una raffinatezza mortale. Vorremmo prenderne il poeta, obbligarlo ad essere sempre e soltanto l'idioti, a domandare scusa ai fiori dell'aprile, al sacro mistero di preparazione degli inverni, alle macchine poderose, alle chiese del Bramante, alle madonne del Murillo, al patriottismo di Giosuè Carducci, all'utopia di Carlo Marx, all'ingenuità delle fanciulle, alla coscienza tranquilla dei vecchi puri.

No, il mondo non è questa farsa sanguinosa di antropofagia senza conforto, il mondo oscilla in eterno, eternamente cattivo, ma anche eternamente buono. Mio poeta, la negazione assoluta è il suicidio. A cavallo, poeta, e cerchiamo ancora Dulcinea: la fede.

Questo vorremmo dire. Ma chi salverebbe gli sciocchi dallo scoppiare in un convulso di risa?

Innocenzo Cappa.

Dall' "Ora",

F. T. Marinetti, il giovane poeta italo-francese, che già coi poemi *La Conquête des E-*

*toiles* e *Destruction* aveva dato la rivelazione del suo vasto, fecondo e luminoso ingegno, in questa tragedia dimostra delle qualità nuove che offrono la prova più completa della sua genialità non comune.

Da Aristofane a noi il teatro satirico non è stato trattato da molti, e quasi tutti si sono serviti sempre degli stessi mezzi che hanno finito col rendere vieppiù arido questo genere d'arte, sì poco agevole per se stesso. Ma, dopo il gran creatore greco, nessuno era mai riuscito a fare il capolavoro saldo che s'impone: sono stati sempre lavori effimeri, incompleti, incapaci d'interessare durevolmente i pubblici, o i lettori, o la critica. La tragedia del Marinetti è però l'opera che, malgrado la forma un po' bislacca, s'impone per la grande serietà degli intenti, per l'interesse che può destare presso tutti i pubblici e tutte le critiche, per i suoi fini etici e sociali, per la efficace ed ampia bellezza della rappresentazione che accusa una fantasia di prim'ordine.

I suoi personaggi non sono uomini, ma ognuno di essi, tagliato a grandi linee ed illuminato ironicamente nei suoi lati di terribilità ridicola, simboleggia una parte dell'umanità, o una tendenza della società, o un vizio un isinto un pregiudizio della massa.

Il paesaggio è anch'esso inaudito, un paesaggio, direi quasi, fatto di desideri e di sentimenti umani materializzati: sono le astrazioni che hanno preso una forma, grottesca e nello stesso tempo spaventevole. E' l'impossibile che viene a rivestire l'essenza meno evidente della realtà, è la grande verità della vita espressa dall'assurdo, è la morale storica personificata dal fantastico e dal favoloso; è il continuo sarcasmo crudo e quasi brutale della grande lotta sociale per la conquista della felicità irraggiungibile.

Il poeta ci trasporta in un paesaggio stranamente « gastronomico » ove un popolo, i *Bourdes*, unicamente preoccupato di mangiare e perciò consacrato al culto del palato, dello stomaco e dell'intestino, invoca turbolento e minaccioso dal proprio re crapulone, il re *Bombance*, l'ideale festino che sazierà l'appetito millenario trasmesso di generazione in generazione.

Nello sconfinato parco reale, folto di piante fruttifere, invaso dalla folla affamata, sorge il castello Bombance somigliante esattamente a una colossale torta luccicante tutta merlata di zucchero roseo, e fiancheggiato ai quattro angoli da verdi torri le cui feritoie bianche sembrano sprizzare la crema Chantilly.

Nel terzo atto la folla è seduta a tavola, una tavola immane della quale non si vede la fine. Passa una interminabile processione di buoi e di vitelli arrostiti e fumanti portati su barelle e inghirlandati di erbe aromatiche. Passano valletti che reggono sul dorso grandi otri di vino.

E qui la tragedia assume delle proporzioni paradossali: la moltitudine mangia e si rimpinzza senza posa, in un ruminare torvo di mascelle formidabili, in uno schioccar di palati voraci, in un'esalazione di fiati gravi: un fumo grasso si alza sui banchettanti e sembra attutire il frastuono lontano delle cucine ardenti, il rumore delle stoviglie, l'urlo composto degli ubbriachi che niente sazia: grado a grado gli implacabili appetiti di tutta l'uma-

nità, un'istante trattenuti all'inizio del colossale festino, ritornano più arroganti e più feroci: tutte le voglie si scatenano, tutti gli egoismi divampano; i banchettanti si insultano, si strappano le vivande e si azzuffano in una lotta che non ha più nulla di umano.

Finalmente vengono portati i corpi del re e di tutta la corte in salamoia, che i caporioni della rivoluzione divorano. Ciò determina una mostruosa indigestione generale, resa più terribile da l'intervento di *Sainte Pourriture*, la terribile dea degli Stagni del Passato. Essa fa rivivere, dai corpi dei loro antropofaghi, tutti i divorati che ristabiliscono il loro potere, mutato in parte da le influenze della rivoluzione, e gettano i corpi degli ubbriachi negli Stagni. Ma *Sainte Pourriture* resuscita allora i rivoluzionari che tornano ancora contro il re e i suoi, finché la mostruosa dea tutti li travolge e li affoga nel mare di sangue che il vampiro Pptio-karoum ha accumulato nel suo ventre immondo.

Impossibile sarebbe volere qui far risaltare a uno a uno tutti i particolari fantastici e pur pieni d'un senso profondo, che abbondano nella straordinaria tragedia. Tutte le classi sociali, tutti i momenti storici, le varie indoli e vari temperamenti umani sono qui dipinti e ci danno il quadro più completo, ma mostruosamente ridicolo, di quel che è il mondo. La sovranità, il governo, il ciarlatanismo, il clero, i privilegiati, il volgo, gli arruffapopolo, gl'ingenui, sono ritratti in quest'opera che io oso chiamar gigantesca, perché vi si vede, vi si sente il movimento vastissimo dell'umanità intera, che l'autore a saputo tutta caricaturare, obbiettivando la sua concezione della vita.

Concezione certo non bella e che noi non possiamo condividere e approvare, ma che l'autore sa meravigliosamente tradurre in espressione estetica quasi perfetta. Tutti questi simboli, queste idee che parlano, gridano, invasati come da un'esaltazione furibonda, sono precisi nelle loro parti, anno una vitalità reale, sono insomma dei caratteri artistici e non dei burattini: e con ciò il poeta è riuscito a superare l'ostacolo massimo che la sua concezione gli offriva. Mirabile, sovra ogni altra, come figurazione poetica, è la dea della putrefazione che a nell'ultimo atto degli accenti così meravigliosamente terribili da ricordarci, senza perdere nel paragone, l'eloquenza lirica di alcune delle più belle pagine vittorugiane, o la minacciosa solennità dall'*Apocalisse*.

« Je suis l'engrais sublime qui féconde les vallées bouillantes de bitume.... Mon geste embrase les marais et les met en ébullition.... Je préside à la prodigieuse parturition des terres grasses toutes chargées d'excrément. Hors d'un ovaire élastique puant et mystérieux s'élève mon corps formé de buées pestilentielles....

Devant l'éternelle réalité de la nature je suis la force absolue et unique qui demeure toujours identique à elle-même!...

Et je me manifeste dans l'éclosion d'une rose, dans la décomposition d'un cadavre dans le sourire d'un enfant et dans le hurlement d'une tigresse en rut!... Ce trident symbolise ma triple force: Création! Destruction!... et Régénération!...

Che splendori abbarbaglianti di lingua e d'immagini! Questa doviziosa varietà di colori e di suoni ci fa persino perdonare le non poche esuberanze che gonfiano qua e là la tragedia; la bellezza originale della forma, l'impronta poderosa di genialità ci fanno ammirare

quest'opera stravagante e profonda ad un tempo che tanto si distacca da le nostre tradizionali abitudini letterarie e costituiscono l'affermazione di un grande poeta, destinato ad arrivare assai innanzi nel suo cammino!

**Federico de Maria.**

## Dalla "Chronique",

Après *La Conquête des Étoiles*, formidable épopée que, seule, pouvait concevoir une imagination hardie, libre de toute contrainte; après *Destruction* où l'on retrouve la même merveilleuse imagination, le même lyrisme exalté jusqu'au paroxysme, la même passion qui emporte l'âme du poète jusqu'aux sommets d'une poésie frénétique; après, donc, ces deux livres, dont un seul suffirait à classer un poète, voici une nouvelle « œuvre », *Le Roi Bombance*, conception burlesque et quelque peu rabelaisienne des avenir hypothétiques.

La coutumière fantaisie du poète se donne ici un cours illimité. Quoi de plus étonnant, de plus curieusement symbolique que ce royaume des Bourdes; avec son peuple d'affamés, ses marmitons, ses maîtres-queue et son roi Bombance, des hauteurs de son trône brandissant sa fourchette d'or tel un Bouddha gastrique, repu, apothéotique! Et la richesse des trouvailles de détail, innombrables. Ainsi pendant le combat de Requin et de Massue ces mots du père Bedaine:

*Il y a bien longtemps qu'ils avaient un gros mot d'acier à se dire!...*

Jamais la hardiesse d'une image ne fait reculer le poète. Tant pis pour les âmes puritaines. Certains ont voulu voir dans ce livre l'énorme parodie de la farse politique universelle. Les appétits des foules, les féroces, les formidables appétits, si rarement satisfaits, cependant que d'autres..., et tel ce roi Bombance *du ventre de femme grosse*.... oui, peut-être, mais nous n'avons pas besoin de le savoir pour goûter et admirer ce beau, ce très beau livre.

Un mot encore. F. T. Marinetti doit faire partie d'une anthologie de nouveaux poètes que nous préparons, deux de mes amis (Charles Vildrac, Eshmer-Valdor), et moi. Nous l'avons choisi et sollicité parce qu'il apporte quelque chose de nouveau au même titre que Jules Romain, Théodoret Varlet, et quelques autres.

**René Arcos.**

## Da "Le Siècle",

Les lecteurs de romans féériques et audacieux, ceux qui gardent dans leurs bibliothèques la *Tentation de saint Antoine*, les contes d'Edgard Poë, ou ceux de Villiers de l'Isle Adam, toutes les œuvres qui expriment ensemble le tragique et le bouffon de la vie y doivent joindre le *Roi Bombance*, de F. T. Marinetti, le poète de la *Conquête des Étoiles* et de *Destruction*.

Ce livre, qui paraît aux éditions du Mercure de France, alterne les plus beaux élans lyriques à la farce la plus truculente. Il touche aux préoccupations de tous, puisqu'il retrace

admirablement les grands conflits sociaux dont personne actuellement ne saurait se désintéresser.

## Dal "Gutlook",

« TRIPE RÈGNE »

LE ROI BOMBANCE. — Tragédie Satirique en 4 Actes, en prose. — Par F. T. Marinetti. — Paris: Société du Mercure de France.

« *Lanterne si el? — Bouteille!* » — The old masonic password, which has descended from mediæval days and sums up the Rabelaisian philosophy for those who can penetrate its meaning, might well serve as a motto for this strange composition. Like much of the work published by the Société du Mercure de France, M. Marinetti's satire-tragedy is of such a nature as to raise the question: What is the chief end of literature? If beauty, then this play is condemned; but some of the young writers of Paris would laugh like veritable hyenas at our naïveté in suggesting that beauty has any necessary relation to literature. If reality, then the condemnation must be the more complete, for *Le Roi Bombance* is like nothing in heaven or earth. It has few passages of imagination or fancy; and fewer of observation. It lacks wit and humour, and dramatic contrast.

Despite these capital defects, *Le Roi Bombance* has a certain horrible fascination of its own. One reads it with a rising gorge; puts it down with repulsion; and reads again. M. Marinetti seems to have fallen into an atrocious state of pessimism, and in that condition to have made the profound discovery which was long ago announced by Pantagruel in the two words standing at the head of this notice: *Tripe règne* — Belly is God. With the logic which is at once the Frenchman's force and his evil genius, he enlarges on this pitiable theme through four interminable acts, and thereby converts what might have been a powerful *jeu d'esprit* into a fatiguing monograph. The scene is laid in the kingdom of Bourdes. Ripaille, chief cook and confidant to Le Roi Bombance — King Gluttony — has committed suicide owing to a delay in the delivery of provisions; and a magnificent funeral is held, the pall being embroidered with representations of stuffed partridges. His loss is the more severely felt because of the famine which is devastating the country; for Ripaille had a clever trick of appeasing the people's hunger by means of various scents, or, in extreme cases, by administering a smart lash with a whip full in the thorax. But Ripaille gone, revolution threatens, and the King's confessor, Father Bedaine, enjoins a week's general fast. The expedient is not successful, and affairs grow desperate. A ghastly cavalcade approaches — thousands of starving men on starving horses — and the King entrusts the solution of his difficulty to a charlatan who undertakes to produce unlimited food from nowhere. The tragic satire ends with death on a vast scale.

M. Marinetti possesses, to an unusual degree, the power of evoking the hatred of one's own flesh. Others before him, with the object of elevating the spirit, have done the same; but he stands almost alone in liking the work.

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

# HARMONIES EN GRIS ET NOIR

## RÉVERIE

Les douleurs sont sous la terre  
Comme des mortes gardées pures :  
Au dessus il y a l'azur,  
Et les fleurs, et toute la vie.

Aucune douleur ne meurt :  
Elles se cachent sous les fleurs  
Et parfument notre espérance  
Dans les belles nuits de silence.

Elles se mêlent à l'amour  
Que nous posons comme un bouquet  
Sur leur tombe chaque jour :

Quand nous les rejoignons sous terre  
Nous les trouvons jeunes toujours,  
Prêtes au baiser du mystère

Que les morts donnent à l'amour.

## SOLEA

Je suis penché sur toi  
Comme sur un bouquet  
Mais c'est moi qui suis fané  
Plus je contemple ta joie.

Les pétales de ton âme  
Deviennent flétris dans la mienne :  
Tu vis fraîche dans l'eau de mes larmes,  
Je meurs de ton renouveau.

Je t'avais cueillie en passant  
Et me voilà déraciné :  
Nous n'étions pas du même sang,  
Nous n'étions pas de la même terre,  
Tu mourrais là où je suis né.

C'est un pays d'ombre, ô ma lumière,  
O ma chérie, c'est un pays de nuit :  
N'y va jamais quand je serai sous terre,  
N'y chante pas lorsque sans bruit  
J'y dormirai mon angoisse dernière....

#### L'ODEUR DU THYM....

L'odeur du thym  
Dans le matin un peu froid  
Monte vers moi dans l'ombre claire....  
Toute mon âme sent le thym  
Et se fraîchit dans la rosée....

Mais je vois des feuilles d'automne  
Dont le vent n'a pas voulu  
Et qui sont encor sur les branches....

Et alors je me mets à pleurer,  
Mon cœur s'épanche et s'étonne....  
Pourquoi ressemblez-vous à ses cheveux de blonde,  
Feuilles mortes de l'automne ?

#### MATIN

Ton sourire quand tu viens de mentir  
Est un rayon de soleil pâle  
Après la pluie :  
On voit un peu de ciel timide  
Aux cils que tu entr'ouvres....

Ton pas, quand tu viens de l'amant,  
 Va si doucement  
 Que son frôlement m'enchanté :  
 Il rythme la volupté lente  
 Qui broie doucement mon cœur.  
 Je devine ta trahison  
 A cette allure trop exquise,  
 A ta bonté mieux tendue,  
 A ta main donnée,  
 A ta pensée perdue....

Tu marches sur mon cœur comme sur les prairies  
 Pleines de fleurs et de rosée en pleurs,  
 Ange de mon matin, par ma peine attendu....

### FIÈVRE

Tu veux savoir pourquoi mes yeux sont si étranges,  
 Mes mains fébriles, mon cœur battant :  
 Dis, mon aimée, oh ! dis, tu veux savoir  
 Pourquoi je change,  
 Tantôt rieur et tantôt haletant,  
 Et mon secret te hante, et ma douleur te blesse,  
 Dis, mon aimée ? Ah ! laisse, laisse....

C'est peut-être que je me hais  
 De n'avoir pu mieux t'aimer,  
 Toi qui m'aimes,  
 Alors que celle que j'aimais  
 M'a oublié quand même,  
 Que je l'oublie et m'en souviens quand même.....

Sait-on les mélanges obscurs  
 Des poisons de haine et d'amour ?  
 La vie apparente prolonge  
 Un voile ramené sur la face des songes....  
 Tout ce qu'on dirait serait mensonge,  
 Se taire est encore un aveu,  
 Savoir au juste ce qu'on veut  
 Semble la pire des démences....

Embrasse-moi, pitié de mon cœur, en silence.

## APRÈS

Je suis sorti dans la nuit,  
Le cœur lourd de larmes,  
Après tout ce qu' ils m'ont fait,  
Après tout ce qu' ils m'ont fait....

Et alors des vers ont chanté,  
Jusqu'à ma lèvre ils sont montés,  
Plus tristes que la mort et que la haine,  
Pour énoncer ma peine....

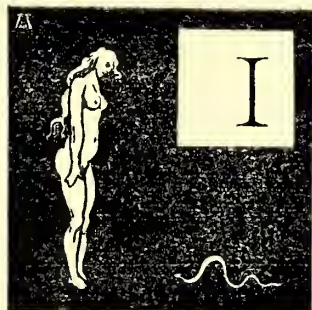
Mais soudain j'ai vu la nuit claire  
Et j'ai mordu mon sanglot  
Sur mes lèvres amères :  
Mais soudain j'ai vu la nuit claire  
Et j'ai trouvé que tout était si beau  
Qu' il importait peu si la colère  
Brisait mon cœur et faisait crier mon sanglot.

En douceur j'ai changé ma douleur,  
Et j' ai voulu ne chanter que la joie,  
Et j' ai parlé tout haut de vos roses, Seigneur,  
Du ciel de lait, des cœurs aimants, et de la foi,  
Du printemps, des baisers, et de toutes les choses  
Que l'on m'a refusées....

Et quand je me suis tu, j'avais l'âme sereine  
Et la fragilité divine d'un enfant :  
Et je sais désormais comment on se défend  
Par le sourire et par le baume sur la plaie.

**Camille Mauclair.**

*Mars-Avril 1906.*



# ISOTTA TO THE ROSE

The little country girl who plucks a rose  
Goes barefoot through the sunlight to the sea,  
And singing of Isotta as she goes.

When I am old men shall remember me  
Under my marble roses in the tomb  
Built like the Virgin's shrine at Rimini.

Why should my beauty last beyond the bloom  
Of any summer rose? but I must live,  
Old and not knowing, in the narrow room.

My rose, I would be frail and fugitive,  
As you are; but my lover and my king  
Gives me the fatal gift he has to give.

Sigismund gives me, as a little thing,  
His immortality: his will is mine,  
For I am his, but I stand wondering.

The woman that I am to be divine,  
The body that I have to stand in stone  
As Michael, and be worshipped at his shrine!

But I, like my pale roses over-blown,  
Would fade and fall, and be the dust in dust,  
And nothing that I ever was be known.

A little time we have for life and lust:  
My marble roses, pity me, and shed  
Your petals carved to keep my name in trust,

And let me be forgotten, being dead!

**Arthur Symons.**

*Rimini, 28 Novembre 1903.*

# L'ANIMA ERRANTE

Chi mai dirà l'incanto dei grandi edifici ove ferve tutta l'industria umana? Dei grandi edifici di ferro e di vetro, sonanti di grida e di squilli, ove un mondo ignoto passa in traccia di traffici nuovi e di affanni nuovi, in traccia di gioie non mai conosciute e di cieli non mai veduti, verso un inarrivabile sogno?

Chi mai dirà l'incanto della sconsolata tristezza delle partenze quando sui volti ansiosi negli occhi sgomenti passa come un rapido velo di pianto e tremano le labbra aride che pur non potranno dir le parole estreme d'addio, mentre incalzano l'ore rapide, inafferrabili sospinte da un cieco destino?

Io vidi queste cose, io vidi partenze e ritorni senza fine. Partenze notturne fra il grave scrosciare di una continua pioggia tra l'ululo acuto del vento. E partenze gioconde nei vesperi meravigliosi fra gli addii dei rimasti, nel gaio tumulto dell'ora quando tutta la terra sembra ardere al pari di un rogo.

E ricordo partenze eroiche nell'ondeggiare di vessilli spiegati, fra grida augurali fra suoni di musiche. In alto tutte le mani protese, in alto tutti i cuori sul vertice estremo del sogno! Balenavan le faci nell'ombra: ma immobile il fato pendea su quelle fronti ormai già votate alla strage.

E ricordo partenze di un più racchiuso dolore. Partenze di quella che amammo e che non rivedremo mai più! La sua pallida mano si agitò nell'addio e la sua bianca faccia balenò un'ultima volta in un supremo sguardo che fissò tutta una vita. Poi sparve nell'alba tediosa e fu inutile il pianto!

E ricordo volti d'ignoti solitarii che avevan negli occhi tutta l'occulta angoscia dell'anima e volti sgomenti come percossi da un fato terribile e volti sereni ma pure stanchi, oppressi dal tedio d'un lungo cammino. Bianchi volti fraterni sui quali ho veduto il riflesso del mio dolor, l'impronta di un ben conosciuto soffrire.

Quanti mai son partiti che più non tornarono e quanti nel lor ritorno vano portarono le cicatrici delle inutili lotte! Recarono dentro lo sguardo l'orrore delle cose vedute e di tutti i ricordi. E scesero fra noi come da un mondo ignorato indifferenti e stanchi di quel loro vano viaggio.

Felice quei che al fine vi giunga con occhio sereno e cerchi i volti amici fra la moltitudine errante e trovi il buono sguardo fedele ove è un fuoco fraterno, nella pace del vespro, fra squilli d'ignote campane e che del suo viaggio non serbi nel cuore un ricordo amaro e scenda pieno di nuove speranze e di vita!

Ma chi dirà l'incanto dei grandi edifici ove ferve tutta l'industria umana? Raccolgono essi nei fianchi una più vasta forza un più luminoso avvenire. Sparsi nel mondo, in ricche città rumorose di tutte l'opere o al limitare di terre barbariche, fari d'una più intensa vita, recingon già tutta la terra!

**Diego Angeli.**

*In una stazione ferroviaria, autunno.*

# LA VISION DU ROI

Lourd de pourpre, le front chenu sous la couronne,  
Le roi qu'on a fêté, las de trop d'ans subis,  
Voit du haut de son trône aux éclairs de rubis,  
Sans que rien de cela le distraie ou l'étonne,

Celui qui jongle avec des boules et bouffonne  
Et fait dans de légers cerceaux des sauts subits,  
Puis rit, la bouche rouge et les yeux ébaubis  
Et, saisi d'un nouveau vertige, tourbillonne.

Mais le roi, se sachant mourir, ferme les yeux,  
Rêvant aux temps lointains ou devant une reine  
Il se prosterna, lui, fils des dieux et des cieux.

Et pendant que le fou s'égosille en l'arène,  
Silencieux il prie, ayant senti l'essor  
Des grands anges vibrer sur ses cent palais d'or.

*Stuart Merrill.*

# LOS EVANGELIOS DE LAS CIGARRAS

Nació Lucio Anneo Séneca  
en Córdoba, el año 3 de la era  
cristiana. Desde muy joven,  
siendo lumbrera de Roma, pre-  
sentía el Espíritu Divino.

Proféticas cigarras de Palestina,  
intuitivas cigarras de la Judea,  
que en Siria predigisteis con voz divina  
el venir del Maestro de Galilea:

Sois trompetas ardientes de un igneo coro,  
germinadoras lenguas, de viva llama,  
Evangelistas líricos de élitros de oro  
que de Jesús eterno narráis la fama.

De un órgano dotado de pensamiento  
sois la errante y dispersa trompetería  
que lanzada a los cuatro puntos del viento.  
entona al Nazareno su letanía.

Sois flautas ardorosas del sol lanzadas,  
del sol que os dió sus notas y su hermosura,  
y puso á Cristo ardiente líneas doradas  
al sacarlo del bloque de un ascua pura.

Sois las predicatoras de origen griego,  
que en púlpitos de flores meridionales,  
peroráis el poema del Dios de fuego  
cuyas frases de elixir son inmortales.

Del Hombre incandescente sois las cantoras  
que le entonáis orquesta de ígneas escalas  
abriendo á sus rétinas traspasadoras  
las hojas de misales de vuestras alas.

Aun vosotras sois eco caliginoso  
de su voz toda brasas, amor y esencia,  
que fundió el viejo mundo, torpe y leproso,  
en el troquel robusto de otra existencia.

Sus palabras de lumbrera fueron crisoles  
donde hirvieron escorias de otras edades

que sus labios volvieron chispas de soles  
y océanos inmensos de claridades.

Vosotras sois, cigarras inspiradoras,  
las fogosas trompetas del Nazareno  
que á través de los siglos vais vibradoras  
como flechas sonantes de un largo trueno.

Aun del Jordan volando sobre el abismo,  
del precursor sublime, de Juan profundo,  
cantáis la concha excelsa, con que el bautismo  
hizo, al par que de Cristo, de un nuevo mundo.

Aun sobre los olivos de gris corona  
que en el Huerto sagrado la brisa orea,  
vuestra voz penetrante su salmo entona  
al Profesor grandioso de Galilea.

Aun del monte que finje cráneo irrisorio  
sobre las rocas duras y calcinadas,  
trocáis las rojas siestas en velatorio  
y lloráis vuestras largas notas doradas.

J aun en mental Pretorio sonando austeras,  
vuestra voz, que es un vivo hierro candente,  
grabáis taladradoras y justicieras  
del inmundo Pilatos sobre la frente.

Pero si las de Siria sois celestiales,  
cigarras que anunciasteis lo no previsto,  
las de Córdoba angusta son inmortales  
pues cantaron á Séneca, que fué otro Cristo.

El, antes que el Maestro de los dolores,  
sintió á Dios en su pecho de iluminado;  
miró como á un espejo sus interiores,  
y al Dios del Universo vió dibujado.

Era á Dios en su seno lo que veía,  
Dios grande y luminoso como una aurora,  
que inmenso derramaba fuego y poesia  
y una luz de semillas germinadora.

Se palpó las entrañas el gran latino,  
notó el Ser que en prodigios lo fecundaba,  
y se volvió el filósofo, vate divino  
que al mundo el gran milagro comunicaba.

Era Dios de mirada sublime y tierna  
lo que miró en su pecho divinizado,  
Dios, el cánon, el ritmo, la norma eterna,  
el ramaje infinito de lo creado!

La tierra se bañaba de un sol no visto  
que dió á las almas, nuevas germinaciones;  
el profético Séneca, fué antes que Cristo  
quien primero alzó al cielo los corazones.

De lo que siente, narra la maravilla;  
su estilo es un sublime tartamudeo,  
el gérmen que más tarde fué la semilla  
que en flor trocó la frente del Galileo.

Volaron sus palabras por Occidente  
cual reguero de luces desparramado,  
y los hombres sintieron arder su frente  
de Dios con el misterio deletreado.

Miraron de sus senos en la hermosura  
como en fuente que pura corre entre canas,  
y hallaron del Dios Sumo la inmensa hechura  
palpitando en el fondo de sus entrañas.

Oh Séneca! oh Sibila de las edades!  
oh Cristo anticipado de faz divina!  
tus cigarras, vestidas de claridades,  
te cantan como al Mago de Palestina.

Aunque no en tus altares el hombre gime  
ni cuelga de tus templos telas bizarras,  
las que en Siria cantaron con voz sublime,  
aprendieron sus notas de tus cigarras.

Cigarras andaluzas son tus cantoras,  
cigarras cordobesas llenas de fuego,  
que narran tu martirio declamadoras  
con notas que parecen de un himno griego.

Aun paradas al borde de las chumberas,  
de las pitas ardientes y naranjales,  
al viento caluroso dan lastimeras  
sus músicas, cantando tus funerales.

Aun en las verdes vinas sonando á coro,  
panales de armonía van dibujando,  
y en los huecos que forman las celdas de oro  
tu nombre, que es miel rubia, van destilando.

Aun cantan los dolores de tu martirio  
con nota interminable y acongojada,  
á la llaga prendidas de un leve lirio  
ó dentro de su triste copa morada.

I tambien recorriendo los olivares  
lo mismo que en el Huerto de la Judea,  
lanzan sus ardorosos largos cantares  
cual cuenta-notas de oro que sol gotea.

Los claveles las mecen en sus borlones,  
cual ascuas musicales que enciende el día,  
y los sauces cunean sus rojos sonos,  
como péndulos tristes de la armonía.

Cantad, bravas cigarras, su muerte austera,  
no en la Cruz suspendido sorae el Calvario,  
sino dentro del jaspe de la banera  
haciendo con su sangre rojo sudario.

Al andaluz Mesías cantad llorosas  
con la voz destemplada de la elegía,  
y arrojad sobre el bano mundos de rosas  
de las más encarnadas de Andalucía.

Y así que la banera lleneis de flores,  
rojas como la sangre del Dios divino,  
rodeadle la frente de resplandores  
y hechas corona rítmica, trenzad el trino!

**Salvador Ruëda.**

*Madrid 26 marzo 1906.*

## LE CHEVALIER ET LA CHATELAINE

## I.

Il apparut à la jeune chatelaine  
 Tout cuirassé d'or et de fer damaséss.  
 Il lui dit: « Souviens-toi de nos serments passés,  
 Longtemps j'ai promené mon épée et ma souffrance  
 Et je reviens de la croisade, moi ton premier fiancé ».

Elle lui répondit: « Cruel ami,  
 Pourquoi viens-tu si tard guérir mes longs ennuis?  
 Maintenant je suis épouse et je suis mère ».

Aux joues du chevalier se creusèrent des rides,  
 Sa main trembla:

« Au milieu des combats,  
 Parmi les nuits livides  
 Quand nous n'avions d'autre étoile  
 Que le choc des glaives éblouis,  
 Ou quand le fauve invisible des tempêtes  
 Déchirait nos voiles avec des ongles sifflants,  
 Je n'ai voulu dompter l'ennemi et la tempête  
 Que pour te revoir, ô ma seule fête,  
 O rêve de mon coeur, ô fleur de mes espoirs!  
 Si j'avais prévu cette déroute après les victoires,  
 J'aurais laissé ma dépouille en la grande mer  
 Ou glorieusement sur le champ d'honneur! »

## II.

— Mais si je quittais tout pour être ta servante  
 Si je quittais mon epoux et mes enfants chéris,  
 Où cacherais-tu, dis-moi, ta criminelle amante!

Il répondit: « J'ai six vaisseaux sur la mer,  
 Six vaisseaux, chargés d'or, de parfums et de bijoux;  
 Le septième est rempli seulement de mon amour ».

Alors elle embrassa ses enfants sur les yeux  
 Et leur dit: « Mes chers petits, soyez heureux ».  
 Puis elle s'en alla rapide  
 Vers la mer...

## III.

Elle touche à la nef, sans y voir de marins;  
 Les voiles sont de soie, et tout dort.  
 Le dur pavillon luit comme une escarboucle,

Le capitaine du navire est le Silence:  
 Et les grands mâts pareils à de fantastiques lances,  
 Lèvent contre le ciel une menace d'or.

« Bien-Aimé,  
 Je t'ai tout donné,  
 M'apporteras-tu le bonheur  
 En échange de tant de pleurs? »

Le chevalier fixe sur elle ses yeux de braise:  
 « Femme, tu connaîtras le pays de mon rêve... »

Ils n'ont pas encor fait une lieue, une seule lieue,  
 La chatelaine s'émeut,  
 Les vagues sont de flamme et le ciel est noir.

## IV.

— Où allons nous? Où allons nous?

— Obéissez et taisez-vous.

Ils n'ont pas encor fait une lieue, une lieue,  
 Et le chevalier a grandi d'un arpent,  
 Il est grand comme les grands mâts.

Ils n'ont pas encor fait une lieue, une seule lieue,  
 Et elle découvre que le chevalier a le pied fourchu.

— Hélas! je ne vous reconnais plus  
 Vous n'êtes pas mon cher amant.

— Il est trop tard maintenant,  
 Et les regrets sont superflus!

Alors elle pleure et gémit:  
 « Mes petits, mon époux  
 Je ne vous reverrai jamais plus ».

Alors elle pleure et gémit:  
 Ils n'ont pas encor fait une lieue, une lieue  
 Et le chevalier dit: « Tu seras à moi pour toujours ».

## V.

Ils ont maintenant fait une lieue, plus d'une lieue,  
 Et le navire s'enfonce dans les vagues de feu,  
 Le chevalier embrasse son amante avec des baisers de soufre.  
 Et tout a disparu dans le gouffre,  
 Dans la mer, dans l'enfer et dans le feu!

*Jules Bois.*

# IL NAUFRAGO

Poichè tutto è finito e sulla riva mesta  
Un remo senza barca nè vela è ciò che resta  
Dell'amor, della fede, del lavoro paziente,  
Della speranza altissima e della lotta ardente,  
Riposa anima mia. Il vincitore armato  
Un eroe non è sempre; ed è eroico il soldato  
Che salutando gli ultimi bagliori della vita  
Rassegnato, in un solco, stringe la sua ferita.

Anima mia rammenti come fiorian le rose?...  
Quante ne colsi e quante le mie mani amorose  
Ne gettarono a fasci, a ghirlande, a corone  
Sulla giovane prora? Qual giuliva canzone  
Scioglieva il venticello entro la vela bianca!  
Quanti auguri d'amici al momento in cui l'anca  
Vereconda di vergine che inceda all'altare  
Ella sciogliea guizzando nuova sposa del mare!

Oh! le notti incantevoli! Che dolce rapimento  
Quando, lasciati i remi, sulla frangia d'argento  
Dell'onde ci danzavano intorno le murene  
Evocando leggende di ondine, di sirene,  
D'amori, di magie! Spumeggiava la chiglia  
L'alighe travolgendo, la rosea conchiglia,  
Mentre nel buio cupo perdevasi la duna  
E la scia filava dorata dalla luna.

E tu credevi! Indarno alla tua ingenua festa  
Qualche vecchio nocchiero crollato avea la testa.  
Sapevi pur che esistono nembi di morte gravi,  
E che il mare è perfido forse non lo sapevi?...  
Ma tu amavi la lotta, anima mia, l'avesti

I tuoi trofei di guerra, guardali, son questi.  
Un remo scompagnato e un cuore sanguinante,  
Oh! povere memorie! oh! illusioni infrante!

Vieni qui, vecchia compagna, solleva ancor la fronte,  
Vieni, contiam le lagrime ed i perigli e l'onte.  
Era scura la notte, muggiava il vento, fine  
Come lame tagliavano le saette il confine.  
Dei cieli; e noi frattanto, muti, coll'occhio fisso,  
Nell'orrore sospesi di quel duplice abisso  
Fatto gelato il sangue nella gelata vena  
Strider sentimmo il primo schianto nella carena.

Quai gridi nelle tenebre! Quali urli di fiere!  
Che paurosi fantasmi sulle nere scogliere!  
Piegavasi la barca vinta dall'uragano  
Con un gemito lungo che sapeva d'umano.  
E cigolava il ponte, la poppa era squarciata,  
Sferzando la carcassa fremeva l'onda irata,  
La bianca vela sciolta dalle raffiche immonde  
Come un alcione morto galeggiava sull'onde.

Oh! miei defunti, pace! Preghiamo anima mia,  
Pei deboli preghiamo che restan sulla via,  
Per chi cadendo leva ancor la fronte pura,  
Per il bimbo che crede, per l'ateo che spergiura  
Dolori nuovi attendono le vittime novelle,  
Si raggruppano i nembi, congiuran le procelle....  
Ma il cielo ora è sereno, tornato è il mar d'argento  
E nuovi schifi tendono le bianche vele al vento!

**Neera.**

# LES GLANEUSES

à F. T. Marinetti

Une glaneuse, une.... et puis une,...  
Après d'autres, d'autres encore....  
Les voilà tombées de la lune,  
Sur le champ ras qu'elles picorent.

Leur dos se fige et c'est leurs pas  
Qui s'accélèrent.... s'accélèrent....  
De loin, on dirait les compas  
D'un vieux géomètre, en colère!....

De loin, leurs mains flattent le sol,  
En des gestes épileptiques....  
De loin, elles happent, au vol,  
Ces chimères trop fantastiques:

Le bon repos du lendemain,  
L'impôt des terres nourricières,  
L'à foison de ce que le pain  
Suscite aux heureux de la terre!

Mais, de tout près, une.... et puis une....  
Après d'autres, d'autres encore....  
Elles n'ont, pour toute fortune,  
Qu'un maigre épi.... et puis encore!

L'abandon et le bon repos,  
Tout est filé, devers les granges....  
Elle voûtent, remuent le dos,  
De tout près! — Si, elles ne mangent,

Du jour de l'an à Saint-Sylvestre,  
Pas plus de pain qu'en le champ ras,  
Derrière la gerbe il n'en reste....  
On comprend, alors, que leur pas

Soit lent et grave, et lourd, et las,  
Et que leurs mains deshéritées  
Qui, — de loin, — caressaient le sol,  
Menacent la glèbe, obstinée  
A ne leur laisser nulle obole!

....Une glaneuse, une.... et puis une....  
Après d'autres, d'autres encore....  
Reparties toutes, vers la lune....  
Le champ ras est ras d'épis d'or!

**Albert Boissière.**

(Extrait de « La Ferme au Gué » en préparation)

# A LA MÉMOIRE GLORIEUSE DE JEAN LORRAIN

## LE VOILIER CONDAMNÉ

Déjà!... Déjà le ciel noir est gonflé du sanglot déchirant  
 que mon cœur condamné va lancer au Zénith...  
 Aube sinistre et macérée d'angoisse!... Aube crispée!...  
 Le vent agonisant aiguise un râle exténué...  
 O vent crucifié sous les clous des Etoiles!...  
 Les rues se gorgent de foule bitumeuse  
 embuée de ténèbres, qui semble secouer  
 péniblement la corpulence des façades.  
 Et partout la sauvage haleine de la mer  
 s'engouffre avec fracas, entre-choquant  
 ses mille têtes aux cheveux droits,  
 ses mille bras, ses mille voix en vville...  
 et partout la Terreur me talonne l'épée aux reins!...

Des panaches croulants de lourde fumée grasse  
 engluent affreusement la cohue de la foule  
 qui développe autour de moi ses tentacules  
 de pieuvre colossale aux ventouses puantes...  
 Mâles et femelles... ils me ressemblent tous!  
 C'est toujours toi, Démon des Frénésies,  
 qui dévoras leur faces... Oh! la lèpre éternelle!...  
 ...Comme moi? Comme moi!...

Nul ne sentait l'angoisse  
 et le poignant remords d'avoir ainsi perdu  
 ses traits... son masque... son visage,  
 aux mains d'un inconnu,  
 pour l'amour de l'Enter ou du Ciel?  
 pour l'amour des Nuages!...

Une femme, voilà!... Mes doigts t'ont reconnue!...  
 Je t'empoigne aux mamelles. Crie-moi donc, sens-tu pas  
 l'horreur de ma face rognée?  
 N'as-tu pas le désir angoissant de connaître  
 le crime, la démence, le désespoir caché  
 derrière mon front d'ivoire?...

Car c'est moi le coupable, le condamné à mort  
que vous traînez vers le néant de vos vengeances !...  
L'ignores-tu?.. Un grand silence... Mes doigts s'expliquent-ils  
en plongeant dans ta chair?... As-tu compris?...

Hélas, je ne perçois qu'un lourd clapotement  
mollasse de pieds nus sur la chaussée boueuse,  
qui semble fermenter de haine sous mes pas...  
A droite, à gauche, les murailles des maisons  
sournoisement s'évadent parmi la bousculade  
des fumées et des flammes... et la foule ruisselle  
en sinistre éventail de velours palpitant,  
dans l'ombre spacieuse des môles et des quais...

Et voici, coup sur coup, les gifles colossales  
d'une vague cabrée, empanachée de lune verte,  
impriment à la cohue des soubresauts  
et des ressacs violents où pivote mon corps...

Horreur!... qu'y a-t-il donc au loin, en cercle autour de moi?

Ne tremble pas, mon cœur!...  
Etagées aux gradins des montagnes lointaines,  
des maisons en descendent, braquant leurs vitres rouges  
avec le doux ricanement et le mauvais sourire  
de leurs balcons aux vieux balustres ébréchés...

Autour de moi la foule automatique et bitumeuse  
se mêle et se confond avec la houle de la mer.  
Mais à l'envi partout, des prunelles flamboient,  
prunelles vives de maisons qui précipitent  
leur galop fantastique, de degré en degré,  
du haut en bas de ce grand cirque de montagnes  
pour me voir et me suivre d'un long regard inexplicable.

Les fenêtres clignotent... car l'ouragan redouble!

Le port sombre n'est plus qu'un lâche craquement  
dà mûres brisées, sous l'effort des voilures  
au ventre déchiré que des griffes saccagent!...  
Au secours! Au secours! Le vieux port va tordant

sa charpente broyée de cahute fantasque,  
 machonnée par la foudre... Au secours!... La tempête?  
 Ah! non, c'est un assaut de vagues aux dents de loups!  
 Des loups exaspérés de faim qui se ruent sur la porte  
 s'engouffrant par torrents acharnés aux fenêtres!...

Un grand voilier dresse très haut sa taille de squelette  
 devant moi, sur le môle... Ses os  
 sont alourdis de cordages pareils à des entrailles.

Accourez donc en foule, ô maisons scélérates,  
 dont les visages sont creusés de prunelles fiévreuses!...  
 Arc-boutez donc vos bras et vos toits embriqués,  
 hissez-vous les unes sur les autres,  
 pour savourer le spectacle sublime de ma mort!...

Ouragan, Ouragan, aux lèvres torses  
 comme les vastes brèches que la foudre de Dieu  
 creuse au fronton des temples sacrilèges,  
 déchaîne donc la meute de tes vagues aux dents de loups!...  
 Hurrah! je vois la nacre étincelante de leurs dents  
 qui s'aiguise entamant le môle inébranlable  
 au seuil de ce grand port dont les mâtures oscillantes  
 sursautent en croulant comme des solives carbonisées!...

Hurrah! Hurrah!... l'Angoisse des Angloisses  
 m'étreignant à la gorge, je me hisse debout  
 sur la haute dunette de ce voilier spectral...  
 Enfin, enfin, mon cœur, apprête-toi  
 à jouir de la fête glorieuse que la Mort ta patronne  
 va préparant dans les Royaumes du Néant!...  
 Mon cœur, fais tes vœux, tes derniers vœux absurdes!...

Sur ma tête, les voiles ballonnent monstrueuses  
 entrechoquant leurs mamelles et leurs ventres de sorcières!...  
 Le môle est dépassé!... Ouragan, tu m'étrangles!...  
 O Lune verte, ô mystique araignée  
 dont les pattes laborieuses enlacent mes cordages,  
 souffre donc que je rende mon âme frénétique  
 sur ta bouche en triangle! Bois sur mon front,  
 la griserie et la démence de mon Rêve,  
 le Rêve est un tourment aux délices divines...  
 tourment quand même!... Ouragan, tu m'écrases!

Terreur!... Voici les vagues aux dents de loups!...  
 Je vois vos yeux de pourpre aiguë!...  
 Je sens, je sens vos griffes! Vos dents mâchent mes joues.  
 Oh! la douleur cuisante de mourir entre vos dents!  
 Aïe! Aïe! Aïe!... Je vais mourir!... Ma poitrine  
 est broyée!... Ma carène craque et se lamente!...

Voilures imprégnées d'azur libérateur!...  
 Voilures enrichies des fleurs de l'horizon!...  
 O crissante mâtüre, tu défonces mon corps!  
 Aïe! Plus fort! Encore! Encore! C'est ton ivresse,  
 de me broyer ainsi?... et c'est la mienne aussi!...

Baisers des vents! Absolvantes caresses de l'Infini!...  
 Je vous savoure à pleines lèvres de toutes mes blessures!...  
 Espace! Espace! mon Désir fol-nageur,  
 gai-plongeur, t'embrasse avec fureur  
 dans l'écume volante et dans le vent rapace.

A moi le rêve engloutissant  
 et l'ondoyante extase des forêts sous-marines!...  
 A moi la virginale éclosion des perles!...  
 Haleine assoupissante entraîne-moi  
 par les immenses plaines de corail submergées.

Arome des mers nocturnes  
 déjà frottées d'aurores parfumantes!...  
 Mélancolie des pieuvres qui dénouent leur sommeil,  
 en contemplant du tréfonds de l'abîme,  
 à travers le cristal élastique des eaux,  
 le lourd soleil levant,  
 flotter au ras des mers, amolli et vermeil  
 ainsi qu'un fabuleux nénuphar d'or!...

Arome évocateur de paradis perdus,  
 tout mon corps en lambeaux  
 boit ta vigueur divinisante,  
 et meurt sans fin, sans fin de toi!...  
 Aïe!... Aïe!... Je meurs!... je meurs!...

**F. T. Marinetti.**

# GOLGATHA

Pöbel in Lumpen und gestickter Toga. Das wallt und brandet um die Kerkermauern wie ein vom Sturm emporgepeitschtes Meer. Auf allen Mienen liegt ein innerer Glanz und eine heisse wilde Seligkeit:

« Er ist besiegt! Pilatus kreuzigt ihn! Ihn; der sich frevelnd Gottes Sohn genannt! Der sich vermass, den Tempel einzustürzen und wieder aufzubauen in dreien Tagen. Er ist besiegt und — ein gebrochener Mann — wird er den letzten schwersten Gang nun tun! »

Und heisser, lodernder tobt das Geschrei: Ein ungeheures Brausen schwillt empor, wächst über graue Kerkermauern fort und — in sich selbst vor lauter Glut verzischend — tritt es vor Jesu Seele hin und spricht:

« Ich bin die starke Stimme dieses Volks! Ich hasse Dich und werde Dich zertreten! Zerstampfen werd'ich Dich, wenn Du Dich nicht im Staube beend, flehend vor mir neigst. »

In Christi Seele aber wacht und strahlt ein klares, starkes, sonnenhelles Licht:

« Wie ich stark bin, so sollst auch Du nicht schwach sein! Wenn Du in dieser einen Stunde zitterst, wird all Dein Wirken in den Wind verwehn. Die Geisselschläge hast Du stolz erduldet! Die Dornen tranken Dein geweihtes Blut! Petrus, Dein Petrus hat in einer Nacht sich dreimal leugnend von Dir abgewandt! Und stark, so felsenstark bist Du geblieben! Drum sei Dir tren in dieser einen Stunde! Vollende Deinen Weg — das Ziel ist nah!

So mahnt das Licht....

Noch einmal aber streckt gierig des Volkes mörderische Stimme die scharfen Klauen aus nach Christi Seele und — wankt gebrochen, hasserfüllt zurück.

Und wilder tobt das Brausen um die Mauern, ohnmächtig an dem grauen Stein zerschellend und lechzt nach Blut und lechzt nach Christi Seele. Zum Donnertosen schwillt es furchtbar an und lodert — jäh ins Riesenhafte wachsend und glüht und faucht wie toll....

Dann Totenstille.

Ein blasser Mann trat aus des Kerkers Tor. Von seinem Haupte strahlt die Krönungskrone — unsichtbar — dennoch aller Augen blendend. Die blassen Lippen lächelnd wie im Traum, lächeln voll grenzenlos — verklärter Milde:

Der Heiland!

Römische Söldner treten aus dem Tor, schleppen ein urgefärges Kreuz herbei und legen sein Gewicht auf Jesu Schultern.

Rings Totenstille — bebende Erwartung.

Und Christus beugt sich stumm der dumpfen Last. Kein Engel wird vom Himmel niedersteigen, und keine unsichtbare Hand wird ihn auf diesen letzten Schmerzenswege stützen.

Und Christus neigt sich unter seiner Bürde und schreitet langsam vorwärts und — bricht zusammen.

Das nimmt den Bann von den erstarrten Seelen. Hönische Reden hageln durch die Luft; in wildem Lärmen geht's dem Richtplatz zu und Simon von Kyrene trägt das Kreuz.

ER aber schreitet leicht und stolz dahin, als ginge es zu einem schönen Fest. Und lächelnd schaut er auf die wilde Menge, die hasserfüllt und brüllend ihn umdrängt; und lauter Liebe ist in seinem Blick.

Sie sind am Ziel. Das Kreuz wird aufgerichtet. Sie ziehen ihn empor und plötzlich ruht ringsum der wilde fieberische Lärm. Ein starres Schweigen senkt sich bang herab.

Dann dröhnen dumpfe, schwere Hammerschläge, und rostig-harte Nägel bohren sich knirschend und wühlend in des Heilands Fleisch.

ER aber schaut in lichte Ewigkeiten; ein leises Lächeln spielt um seinen Mund, ein Lächeln grenzenlos verklärter Milde und still-vernünftiger Glückseligkeit, Sein Werk, sein sonnenhelles Werk wird siegen.

Und allmählich gleiten seine Augen nieder zur Menge die in dumpfen Schweigen rings den Platz umsteht; wie Dolche bohren sich die hasserfüllten Blicke in sein Herz. Und bleicher wird sein bleiches Angesicht. Werzweifelnd blickt er auf die Schar seiner Feinde, auf das geringe Häuflein der Getreuen, das weinend sich am Kreuz zusammendrängt. Starr wird sein Auge und — er lächelt nicht mehr.

Dann:

« *Eli, eli lamaassabthani!*

*Mein Gott, mein Gott! Was hast Du mich verlassen. »*

Und neigte das Haupt und verschied.

**Erwin Alexander.**

# FRAGMENT

Orbe terrestre, anneau de la chaîne mondiale ;  
 Anneau dans l'enchevêtrement des paraboles ;  
 Et course en la course, ellipses et hyperboles,  
 Des sphères encerclées dans la sphère totale.

Roule, au chemin tracé par les mathématiques  
 Qui ont voulu ton geste courbe en l'univers ;  
 'Ton geste mesuré, terre qui roule vers  
 L'anéantissement des demains fatidiques !

Et roule cependant, roule, en clamant l'espoir  
 Incertain, mais qui sait ! un jour de tout savoir.  
 — Songe à tout ce que l'X déjà te dévoila  
 Depuis que le soleil jadis t'éjacula —

Roule, condensation du protyl, base unique  
 D'où s'éleva le jeu de la vie organique  
 Jusqu'aux présents labeurs des sèves qui circulent  
 En la propagation latente des cellules.

Roule, masse avenue ; roule, mère des hommes ;  
 Infime quotité d'incalculables sommes ;

Mais d'où, flèche hardie et fière fut lancée  
 La plus grande expression de la vie : la pensée.

Roule, unité parmi les bataillons géants  
 Dont on n'aperçoit pas les chefs si loin devant !  
 Roule, en clamant l'espoir, roule, en chantant : je sais ;  
 Et puis, vertigineux délires des concepts,  
 Rêve le grade atteint ; l'épique destinée ;  
 La bataille livrée ; la bataille gagnée ;  
 Et ton orgueil plus grand de tout le ciel foulé,  
 Rêve, aux matins tonnant d'héroïsmes hurlés,  
 Des conquêtes d'éther, des redditions astrales,  
 Et ton drapeau planté sur toutes les étoiles !

. . . . .  
 . . . . .

*Hélas ! sinistre augure, en l'ombre des bas fonds,  
 La lutte fratricide entrechoquait les fronts....*

**René Arcos.**

*Extrait de « La tragédie des Espaces ».*

## ARBRES ET PARFUMS

*a Louis Fuquetin.*

Vous qui dormiez roulés de brumes violettes,  
 Bûchers que nul bourreau n'éveillait d'une flamme,  
 Arbres, des fleurs parant les courbes de vos têtes,  
 Dans le Printemps redéroulez vos oriflammes !

Déployez vos senteurs en écharpes de soie  
 Et vos longs réseaux d'or de mouches et d'abeilles,  
 O troncs, qui paraissez dans la nature en joie  
 Des vierges revenant le front ceint de corbeilles !

Parfums réconfortants de la tresse des branches  
 Fumez vers les autels par vos fleurs encensés.  
 Tabernacles ! Voici de calmes maisons blanches,  
 Offertes dans l'essor de vos bras enlacés

Lilas, acacias, aubépines frileuses,  
 Dentelles rappelant le linge fin des fées,  
 Senteurs de leur armoire en sachets précieuse,  
 Vous dilatez les souvenirs étouffés :

Jeunes d'essaims de fleurs, de frelons et de mouches  
 Et de flacons d'Asie à vos pistils offerts,  
 Vous êtes la splendeur au regard qui vous touche  
 Vous êtes le parfum dont se parent les airs.

Bleuets royaux piqués aux cheveux des avoines,  
 Astérisques d'azur ; coquelicots trembleurs

Qui saignez, alliant vos clameurs aux pivouines,  
 Lèvres de volupté rouges de leurs ardeurs,

Proclamez les beaux soirs où les amants s'enlacent  
 Et la nudité d'Eve aux vasques des étangs  
 Les faunes attentifs aux naiades qui passent  
 Et qui guettent, ravis, dans l'ombre qui se tend.

Dites la joie victorieuse, les caresses,  
 La femme en ses cheveux appelant les baisers,  
 Les amoureux couchés aux divans des paresse,  
 Et tout le paradis par les âmes osé.

Corolles exhalant aux pieds des arbres graves  
 L'encensoir de vos longs pistils silencieux,  
 Vous arrachez la terre aux moroses entraves  
 Et lui restituez la croyance en ses Dieux,

Car buvant l'attirance enclose en vos calices  
 Où l'ombre ensevelit divinement ses maux,  
 Dans ce temple formé de flore et de rameaux  
 Il s'abreuve à l'oubli des obscures malices.

Oh ! dans cet air humain, fleurs, baumes infinis  
 Rendant nos cœurs à leurs extases mortelles  
 N'êtes-vous pas redemptrices des jours bannis,  
 L'encens montant mystiquement du seul autel.

*Emile Bernard.*

## Des pleurs d'Amour

O Luxure, quelqu'un chante tes litanies  
 Dans l'ombre ardente et lourde, où l'ivresse et les fleurs  
 Endorment d'un sommeil perfide nos douleurs  
 Et nos corps, de leur double étreinte, se délient.

Sur nos lèvres que l'heure amère a désunies  
 Les lentes mains du lent minuit ont déposé  
 Les roses de feu pourpre où brûlent des baisers  
 Et les grands pavots noirs des pâles agonies.

Quelle est l'illusion nouvelle qui nous fuit ?  
 La lueur de tes yeux sombre et s'évanouit  
 Et le frisson des pleurs abaisse tes paupières.

Dans mon cerveau s'écroule un ciel d'étoiles d'or  
 Voici ta chair d'amour plus froide que les pierres  
 Et lugubre, au lointain, un chien hurle à la mort.

## Le Désir de la Mort

Mourir dans vos jardins, terres orientales,  
 Vos jardins défaillants d'or et de floraisons,  
 Tandis que les soleils royaux des horizons  
 Epuiseraient l'odeur fiévreuse des pétales !

Ma bouche sucera le sang des digitales  
 Pour sentir s'écrouler ma chair en pamoison  
 Et, dans mon cœur glacé par les pourpres poisons,  
 Monter le lent oubli de mes heures fatales.

Et j'entendrais les chœurs lyriques des oiseaux  
 S'exalter ; sur l'extase amoureuse des eaux  
 Le calme Esprit des soirs fixerait mes prunelles.

Et, me couchant parmi ses roses éternelles,  
 La mort à ma douleur dirait : « Tout est fini ! »  
 Et mes yeux tourneraient, chavirant l'Infini.

*Léon Bocquet.*

# A SONG OF COMRADESHIP

Now tell me, since the world began,  
Of all the gifts God gave to man,  
What greater than the thought that ran? —

The love of man for Comrades.  
The Flag of Brotherhood shall roll  
From sea to sea, from pole to pole,  
When God unites each comrade-soul  
In nations made of Comrades.

There is a link for ev'ry land  
That manhood yet shall understand;  
It is the comrade-touch-of-hand,  
The loving touch of Comrades.  
The human heart is swift to know  
How dear a friend, how dread a foe —  
And hearts are aching here below,  
Just for the love of Comrades.

Come holy Day! for thee we pray,  
When nations cease from fiery fray,  
And Comrades walk the world's highway  
With loving speech of Comrades;  
When Creeds are sacrificed for Right,  
And nations, blind, regain their sight,  
And Comrades walk in that Great Light —  
The Light and Love of Comrades!

*Fred. G. Bowles.*

# LASCIANDO VENEZIA

Addio Venezia! ne la nebbia come  
bella donna velata, cui risplende  
più il sorriso ne l'ombra de le bende,  
sorridi in un mistero senza nome!

Grandi palagi in bel lume di perla  
che acuta tenerezza al cuor diffonde  
nel desio triste e lento, di profonde  
dolcezze ignote, che le ciglia imperla!

La laguna pallente illanguidisce  
a i tuoi piedi regina d'oro, e quale  
un mare calmo di liquida opale  
lieve il superbo sogno tuo blandisce.

Serena nel silenzio la tua nota  
forma si mostra a gli occhi che ti sanno.  
Le visioni del passato vanno  
per la bellezza che ti tiene immota.

Sfugge dinnanzi al guardo che rimpiange  
il Palazzo Ducal, chiaro, a la riva,  
e per la piazza, meraviglia viva,  
San Marco, l'oro de i suoi raggi frange.

Quale una schiera di patrizie belle  
che si tengono a mano dolcemente,  
si specchian nel canale rilucente  
i tuoi palazzi, in due file gemelle:

creature animate di ricordo  
emananti una stanca voluttà,  
ricche di marmi d'ombre e di beltà,  
formano un alto armonioso accordo.

E scendono a la lor meta le barche  
lente, sospinte da la forza umana;  
sembran per una gente sovrumana,  
le belle frutta di cui sono carche;

frutta d'autunno che come giulive  
immagini fiorenti, presentire  
fanno dolci sapori, nel desire  
de l'oro caldo de le polpe vive!

Dolci sapori nel profumo grave  
che l'aria impregna: tinte verdi e rosse!  
Le barche sotto al peso paion scosse  
da quelle vite ne le mosse ignave....

E da la porta d'un palazzo bianco,  
cui vaghi fregi fan ricco monile,  
una gondola scivola sottile  
sotto il tonfo del lungo remo stanco.

La gondola conduce un gondoliere,  
ombra snella ne l'agile movenza,  
e sembra del passato una parvenza  
che sospinga quel nido di piacere.

Che porti nel tuo seno, molle nido?  
È la gondola fatta per l'amore! —  
Sopra l'acqua, che come un vinto cuoro  
palpita, porti amor morbido nido? —

È la gondola fatta per l'amore;  
ma una bara distesa v'è... Si culla  
sotto a l'oscuro drappo come in culla  
de l'assopito vento nel languore.

Venezia, nel saluto estremo, addio  
del cuor che si diparte doloroso,  
sente l'anima ardente che il riposo  
ultimo in te dev'esser lieto oblio,

perchè la luce tua la bara nera  
avvolge, e culla in un nido d'amore,  
sopra l'opale liquida che smuore  
ne l'ombra dileguandosi leggera!

**Anita Raffaella Cavalieri.**

23 MAGGIO 1906

## IN MORTE DI HENRIK IBSEN

## ODE.

O verità, sovra le cime sole  
raggi: e il Poeta che, morendo, leva  
l'unica fronte vèr l'unica stella,  
t'è monumento.

Forma inusata, divo simulacro  
Egli sconfina tra gli azzurri eterni.  
O verità, l'Uom che fu solo il vero  
larva divenne.

L'Uom che non vide le speranze umane  
se non tra il nembo dei futuri e parve  
rider piangendo e piangere ridendo  
sovra le cose,

chiuso ha il raggior de le pupille Sue:  
vede qual vide: l'ombra una Lo lascia  
paludamento a Sua vittoria degno:  
candido inoltra.

Le rocce, l'alte che nei sogni stanno  
salde e nuvole sembrano se vanno,  
fan la corona de la gloria Sua,  
portano i cieli.

Astro somiglia con la bianca luce  
che disarmata penetra le sfere  
e piove ai cuori e ne fa stelle ferme  
forti al morire.

Quando, le notti, i firmamenti sono  
la più finale plaga, ombra, al pensiero:  
e non v'ha sol, la sù, che non sia specchio,  
anima, al tuo:

e ben s'apparta ogni fetente aroma,  
carne, più tuo e funiga a le cose  
come l'ultimo aulir d'un cimitero  
ultramillenne:

io discorono le corone in terra  
ai fiori, o Padre, non potendo ai regi  
e ne fo grande aureola pel capo  
Tuo de l'Uomo:

de l'Uom, di Lui, di Chi s'atterra mezzo  
giù da l'alture e mezzo aera ai cieli:  
de l'Uom, di Lui, di Chi s'incarna un'ora,  
sempre ma è Nume.

O Padre, quando a le gemonie umane  
discenderà la confortante Iddia?  
Nuda sia quella, ed ubere, e disprima  
latte dal seno:

e l'assetate fauci, onde il respiro  
de l'universo è come strido in toppa  
di rugginosa roteante chiave,  
n'abbian ristoro.

Adoro l'ombre ove ritornan spettri.  
Oh ne la vita io non conosco forme  
tutto vapora come nube in cielo:  
fumo è la vita!

Gli uomini passan con le tibie loro  
che sembran fusti di strappate ali:  
anco le ulne ché, sbracciando, fanno  
mostra del volo.

Guardan le teste, con finestre uguali  
di semicieca angustia, oltre, — Qual Cosa? —  
Attorno è luce, vento, urto, squallore:  
oltre, l'Ignoto:

oltre è la Reggia ove gigante esulta  
la più sicura Maestà dei mondi.  
Quando noi morti ci destiamo, forse  
romba una Volta:

vibrano accordi che non sanno orchestre:  
levasi un canto che non ha corale.  
Quando noi morti ci destiamo, sorge,  
forse, l'Aurora.

Tutti i nemici, tutte le colonne  
de l'odio, i popoli e i monarchi, i vati  
e i mercatanti, i diaconi e gli eroi,  
tutti, saranno

là neonati a le divine sorti.  
Non più raggiar di sole, ombra di lutto,  
su la bianchezza del cammin già breve:  
non più la morte:

non più l'amor che la somiglia: il bacio  
preso e venduto: e, nel cachinno breve  
de la copula comica, il singhiozzo  
di non morire.

Soli i Tuoi sogni, i Tuoi presagi antichi,  
o Padre, fatti come carne e bronzo:  
sol, da la bocca dei fantasmi figli  
Tuoi non mortali,

la gran pronunzia del saputo Vero.  
E noi saremo ciò che le nebbie Tue  
videro in luce priva di tramonto,  
sopra i supremi:

ciò che discerchia e fluttua ed incende,  
Cupola di volanti archi, la Vita  
nova, la Soglia de l'eterno entrare:  
l'Astro e l'Idea.

Gloria, o Polare! E per te giunto, il segno  
bianco del mondo come limbo ai feti  
rompe le pazze nuvole mortali  
d'ultima luna.

Squassan le chiome i giovini che sanno  
il divenire, e spezzan le lor tempie  
dure sul fiordo pallido ghiadante  
che non ha scale.

Tetra è la notte e sì furente il gelo  
che par lo spasmo, entro le carni, ardore.  
Fioccan le stelle? Morta flora imbianca  
l'artiche prode,

morta, volante, sminuzzata quale  
piuma d'angeli uccisi indi consparsa.  
Guardan gli atomi i giovini che sanno,  
anche, il passato.

Guardano: e fan lor abbondante strame  
di tali spoglie non potendo serti.  
Ivi porran vostra composta salma  
trina, o Poeti!

Eschilo, il mondo ch'oriente sogna  
attico e parla: e par che un Dio sorrida,  
Uom, se la carne tua cade recendo  
sangue a la scena:

Shakspeare, il mondo occiduo che ridda  
vertiginoso: e le lussurie apprende  
del dubitare: e fa di noi la fronte  
diva su Dio:

Te che Li assommi e i nuovi mondi insegna  
di su la rocca de lo spirito astrale,  
Te dal cipiglio che perscruta i fulcri  
de l'Avvenire.

**Paolo Buzzi.**

*Milano, 24-25 maggio 1906.*

## O ANADYOMÈNE

(POÈME EN PROSE)

*Il y a de la poésie dans le Strymon glacé et dans l'ivresse du Thrace.**— Prière sur l'Acropole. —*

O Anadyomène, répand sur la plage les écheveaux de ta lourde chevelure ; je veux la tenir entre mes doigts, dépliée, dénouée ; égarer mon geste en sa tiédeur, en sa douceur ; caresser, sous ce voile, ton corps fluide, qui tant subtilement se livre et se retire.

Je t'aime mieux, vois-tu, que ceux qui t'ont toujours possédée ; tu es pour moi, qui viens de la forêt brumeuse, o Cypris, tout l'irrévélé, tout le mystère et toute la nouveauté du désir.

Une lumière épanouie, une aurore éclatante qui se lève au fond des sens, un arôme inconnu. Tu ne ressembles à aucune de mes anciennes tendresses et ma chair alanguie, mon cœur épuisé, séduits par l'illusion que tu leur inspires d'un premier amour, auprès de toi renaissent. Tu m'as ressuscitée de moi-même, o Cythérée, La clarté de tes flancs m'attire invinciblement, et leur parfum, quand ils se dévêtent du péplos d'écume, à travers la mer fleurie, sur ces bords consumés que le soleil inonde de ses flots empourprés, où les herbes aromatiques, sous les pas des troupeaux, distillent de tels élixirs.

Je t'aime davantage, pour être venue de la forêt brumeuse.... Là, s'ouvrent des champignons couleur de soufre et de rouille par les sentiers trempés de nuit. Et jusqu'ici, je me suis surtout enivrée des relents de la vase où pourrissent les feuilles d'automne, de l'acre émanation des mousses à l'entour des étangs, dont les berges sont rousses comme la poitrine des faunes, de la saveur des *mouilles* sous les alisiers flétris.

Je ne m'étais jamais si longuement penchée aux rives de la mer Thyrrénienne vers ton visage pur comme

les sons d'une flûte diaphane sur les coteaux de Baïa, mais seulement j'avais contemplé parfois, indécise, la face camuse d'un satyre dans l'eau trouble de quelque tourbière, au pied des Vosges, où descendent encore les reflets des mélèzes assombrés et si douloureusement pleurant.... Le rire fugitif d'un satyre à la surface des marais qu'un peu de jaune soleil enduit à peine et qui dorment obscurément emmy les sphaignes et l'enchevêtrement des branches corrompues et des roseaux brisés.

J'ignorais presque ta voix aux souples nuances de gorge de ramiers, ces plaintes roncoulées, ces appels voluptueusement soupirés, ces sanglots qui résonnent si harmonieusement sur les rivages où tu te plais.

Dans nos bois, je n'avais pu saisir aux échos fléchissants que la chanson des pipeaux d'écorce, un peu rauques et dont les modulations ont la saveur acide du fruit des cornouillers ou des mûres sauvages.

Et je t'aime plus ardemment, o Lumineuse, o Ethérée, pour avoir vécu au seuil de l'ombre interminable. Et l'haleine des sous-bois, où s'ouvrent des champignons de soufre et de rouille, des combes enténébrées, me rend plus affolante, sur ces bords resplendissants, l'odeur de ta chevelure si lourde, que je tiens entre mes mains dépliée et dénouée. . . . .  
. . . . Mais combien les divinités sylvestres, âprement désirantes, ont de rudes et brutales et meurtrisantes étreintes. . . . .

*Marie Dauguet.**Baïa, (Septembre 1905).*

# CREPUSCOLO LAZIALE

a Sem Benelli.

Già sparve il dì sotto l'arco del cielo a l'estremo orizzonte  
(non metallica vòlta di fucina, ove un fabro  
gigantesco foggì un mondo e nell'alto le impronte  
del suo lavoro accenda?): sol treman fra il cinabro

e l'ocra molle de' cirri adamantini barbagli  
che man mano snutriti van cedendo a la notte.  
Che azzurro palpito è il mare! e, sù, il cielo in che vivi frastagli  
traccian gli strati! e come spiran leni le frotte

piumate delle brezze serotine! e come si stende  
calma, nelle ombre, un'arra di superba dimane!  
Per che ventura è sì azzurro il Tirreno? e sì nitido splende  
il cielo? e tersa è l'etra? Nè le nubi con strane

turpi Chimere, nè offendono con fuligginei vapori  
il trionfo dell'arco vitreo crepuscolare,  
chè anzi un'armonia sonora di caldi colori  
ne' grembi hanno, stagnando, così, fra cielo e mare.

Oggi il divin Flutto, la vaga residua forza  
de' vergini elementi, in cui fervea non vano  
un desio distruttore, s'adunò — livida scorza  
di fuso piombo — negli spazi e in un Uragano  
si sfece, ebro, sveltendo, per la sua rabbia gagliarda,  
tutte le debolezze della multipla Vita,  
tutta struggendo al suolo l'Impurità che ora guarda,  
commista al fango, e ghigna contro a l'aria schiarita.

Nelle marine de' cieli, sottili vanendo, gli strati  
segnan le scie de' venti (non pur l'addensamento  
di tutti i cerebrali torpidi ingombri esalati  
da la soggetta Roma con palustre fermento?),

nè stridono, co' grigi toni, a la cerula tregua,  
ma letifican li occhi che vedono e che sanno.  
La metallica vòlta che a grado a grado dilegua,  
per l'incalzar delle ombre, lancia tra il loro inganno

l'accesa sfida, e chiara di gioie ne accerta la stanza  
della dimane: il mondo novo che su le pire  
del passato un gigante — l'invitto Pensiero che avanza —  
sta foggiando per l'Uomo, di là, nell'avvenire.

**Enrico Fondi.**

Monte Albano, — di agosto '904.

## GLI EGUALI

Parlare è dolce solo con eguali,  
mandar lontano un verso per gli spazi,  
spirito lieve, musica con l'ali.

I tuoi poeti l'odono, non sazi  
di rime, o Gioia, e quelli che in corone  
incisero, o Dolore, immani strazi.

E trema al suo passare chi Canzone  
non scritta tien nel sangue fra ghirlande,  
donna cui non disciolse ancor le zone,

Musa sopita dentro un core grande.

*R. Forster.*

## DIE QUELLEN

Lebendig sprudeln aus dem prallen Horne  
des Ueberflusses die gesunden Quellen  
und spiegeln sich auf jedem Platz in hellen  
und hehren Bogen über jedem Borne.

Die nassen Götter des gezackten Speeres  
empfangen sie vergnügt in ihren Netzen,  
die Quellen murmeln hurtig und ersetzen  
im Schoss der Städte den Gesang des Meeres.

Verschiedenartiges Geräusch: in sanfte  
Bewegungen des Spieles dringen scharfe  
die folgewidrig mit einander streiten;

und scheinen überschwänglich auf dem Ranfte  
des Wasserbeckens wie auf einer Harfe  
das Trauerspiel des Lebens zu begleiten.

*Benno Geiger.*

## DAS TOTE GLUECK

Aus alten Bildnissen und Rahmen schauen  
uns unterm Edelroste der Jahrzehnte  
die fernen Blicke nie gekannter Frauen  
nach denen oft sich unsre Schwermut sehnte.

Augen auf deren Grund gleich Ungewittern  
verwaste Leidenschaften wetterleuchten  
die wir vergeblich inbrünstig erwidern;

Augen in denen leise Tränen zittern  
wie von Entsagung Müdigkeit mit feuchten  
mit schweren veilchenblauen Augenlidern.

In öden Schlössern und in leeren Gängen  
begegnen wir dem toten Glück und trauern  
vor Bildnissen die stumm in Rahmen hängen  
an der Vergangenheit vergilbten Mauern.

*Benno Geiger.*

## DONI ALL'IGNOTO

*... Faire une perle d'une larme*

MUSSET.

Giungono doni, misteriosi  
doni dall'ignoto, simili  
a carezze spirituali, a sorrisi  
spirituali; profumi tepori raggi  
a la tristezza  
misericordiosi.  
Giungono i doni dall'ignoto, come  
dalle plaghe dei sogni:  
(piccole parvenze di desideri  
fatte realtà) come  
dai regni dei maghi e delle fate.  
E li recava nella mia  
malinconica stanza,  
tempio sacro alle memorie,  
forse il Vecchio Natale nel suo manto:  
o forse la giovine e bella  
Regina Mab  
consolatrice:  
od anche, forse, la lieve e fulgida  
legione d'angeli  
che scende al Presepe cantando  
Gloria e Pace.  
Oh infanzia lontana!  
lagrime asciugate all'apparire d'un dono!

Le creature angeliche  
e le fantastiche, certo non sanno  
che quaggiù altri occhi piangono  
oltre quelli dei bimbi, e per questo  
solo i fanciulli sono consolati.  
E poichè io piangevo come una bimba  
in quella notte solenne, (spaurita  
s'ingannarono, mi recarono doni  
perchè non piangessi più.  
Bei doni lieti chi vi manda? Chi  
vi scelse per me?

Donde venite ignoro, ma pur voi  
nell'ignoto giungete, e parve estranea  
a voi la riguardosa  
mano che vi accolse.  
Rose e lilla (lilla,  
fiori miei prediletti!)  
freschi e vivi in grosso fascio  
pennelleggiati  
intorno a un calendario: augurio gaio  
d'un maggio che quanto l'anno  
duri: altre rose aulenti  
e smorte, e zàgare e viole  
colte nei giardini di Sicilia  
per me, per morire per me:  
arancie, frutti d'oro  
degli orti Esperidi  
che mi recate la fragranza il sorriso il sole  
d'una terra d'ebbrezza e di gioia:  
dolci squisitezze  
di Firenze e di Pisa, nell'argento lucido  
chiuse siccome in medievali  
armature: e tu piccolo  
quadrifoglio di smalto,  
custode di fortuna  
(ardua impresa scegliesti!) e su tutti  
ignoto e misterioso  
cofano azzurro, di velluto  
azzurro, come ai confini il mare,  
e nella illune notte  
il cielo..... L'ingenua fanciulla  
della leggenda nordica  
non così schiuse trepidante  
il cofano dei gioielli meravigliosi  
come la mia mano  
ti schiuse. Oh gentilezza!

Non gemme, non gioielli,  
ma per questa mia mano, per  
questa mia esile mano  
affaticata dal guidare la penna  
nei sentieri dell'Ideale,  
per la deserta mano  
che nessuno bacia  
più,  
erano spoglie fini morbide profumate,  
guanti da castellana e da regina.  
Lagrime  
m'inondarono il cuore, eppure  
sorrisi felice, sorrisi  
al nulla, all'ignoto,  
alla solitudine.  
Se almeno quel sorriso si fosse  
cangiato in un raggio  
di sole, in un profumo  
delizioso, in una  
felicità per l'incognito donatore!  
O strenne, o regali,  
omaggi silenziosi  
venute quali offerte votive  
al tempio d'una romita dea,  
io vi bacio ad una ad una  
come emblemi di gioie morte  
come tracce dell'età giuliva  
che fu.  
Vi bacio e torno al mio lavoro. Quale?  
Oh un assai paziente  
lavoro! Comporre perle  
di lagrime.

**Jolanda.***Natale 1905.*

# MUSICHE

## La Matassa

### I.

S'io potessi nel cerchio delle rime  
racchiuder la bontà dell' Universo  
sì che il pensiero in armonia converso,  
quivi toccasse le più alte cime,

una soave laude d'amore,  
qual tu cantavi un dì, Frate Francesco,  
ininterrottamente, come un fresco  
riso di fonti, allegrerebbe il cuore.

Ma grande è il prato e piccola la falce,  
e il verde lauro, ch'io non colsi ancora,  
crebbe, non visto, nella mia dimora,  
sotto una chioma pallida di salce.

Pur non è voce che non si rifranga,  
da i più lontani limiti del mondo,  
lungo le volte del mio cuor profondo  
che sembra che ne tremi e che ne clanga.

E poi che nube alcuna or mi fa velo  
ed io mi sento labile ed eterno  
come l'ultima fronda in mezzo al verno,  
come le stelle innumeri del ciclò,

più non temo Colei che teme il volgo;  
ma, senza tregua, in ogni dì che passa,  
con lento giro, un'aurea matassa  
lucidamente ne' miei canti svolgo.

## Al di là del bene e del male

### II.

Dice Gotamo Buddha: « Una nutrita  
fiaccola d'oro brilla ed io la spengo:  
non era, fu, non è: tale sostengo, »  
dice Gotamo Buddha, « esser la vita. »

Ma pria che fosse, ch'era mai la fiamma?  
quando fu spenta, chi sa dir che avvenne?  
avvolti sono in tenebra perenne  
il Prima e il Dopo: Ecco l'Eterno Dramma.

Pure la luce è a noi dinanzi, e solo  
colui che pigro, in sua viltà, s'addorme,  
nella ristretta cerchia delle forme  
trascina basso, faticando, il volo.

Ma chi, dentro se stesso, avrà dispersa,  
con una chiara lampada d'argento,  
la nebbia ch'era a lui d'impedimento  
a veder se nell'anima universa,

sereno partirà con suora Morte;  
e, per le ignote vie della Natura,  
vedrà, dinanzi ad ogni creatura,  
un infinito schiudersi di porte.

Così polito di suo fango immondo,  
conforme ogni sapiente n'ammaestra,  
piccola voce d'un immensa orchestra,  
naufragherà nell'armonia del mondo.

## A quella gentilissima...

X.

Se la mesta armonia di questi canti  
per cui spero morir men duramente  
vi farà, forse, ritornare in mente  
me, che nel mondo non udii che pianti,

e se vi sembrerà che non indarno  
sia germinato il fior della mia vita  
dalla diffusa tenebra infinita  
e dal dolore che m'ha fatto scarno,

pensate che più vasta e meno indegna  
avrei lasciato, dietro a me, la traccia  
se già la Morte non m'avesse in faccia  
ventato l'ombra di sua nera insegna.

Ma se, movendo pur dall'aurora,  
verso un nebbioso vespero perenne  
le mie canzoni abbassano le penne,  
considerate ancor, dolce signora,

che queste foglie tenni, cadenti,  
questo romito canto che si duole,  
queste ruine dove brilla il sole,  
queste voci che muoiono tra i venti,

sono i sepolti organi che intuonano,  
dagli abissi dell'anima profonda,  
le ignote sinfonie che, d'onda, in onda,  
quì, sulle mute carte, appena suonano.

**Domenico Giullotti.**

*Dal Poemetto « Musiche. »*

## STANCES À LA VIE

*A Maurice Barrès.*

Je sens bruire en mon cœur l'éternelle jeunesse,  
Mon sang bout en ma chair et vient battre à mon front.  
Mon âme! chante encor la divine allégresse  
Et murmure ces mots qui me consoleront!

A mes yeux, clairs miroirs, que le reflet des choses  
Dore divinement, monte l'orgueil brutal  
D'avoir compris la Vie et la saveur des roses.  
Et je veux l'Univers entier pour piédestal!

Lyre! tous tes accents rediront ma victoire:  
Dieu presque, j'ai créé la vie autour de moi.  
Le rêve d'or et les chimères illusoires  
Escortent mes pas et je serai la loi.

Je marcherai hautain, au milieu des fanfares  
Fier, dédaigneux, haï, mais fort quand même et pur,  
Les yeux fixés au ciel, méprisé des barbares,  
*Car nul ne comprendra mon espoir de l'azur!*

Je suis dieu! l'Univers sait répondre à mon geste.  
J'aime la Vie et le ciel clair et les soirs d'or  
Où, attentif aux voix qui chantent des poètes,  
Saluant de la main le rêve qui s'endort,

Glorieux, j'attendrai les anges de la Mort!

**Emile Henriot.**

## *Crepusculo Campestre*

(POÈME BRÉSILIEN)

O crepúsculo de ouro e de amethista pausa,  
como um gesto de paz e absolvição divina  
sobre os campos; e traz, a cada humilde cousa  
da terra, um beijo bom em que o porvir germina...

E' a hora pensativa em que a gente, e com ella  
os graves animaes e até as ingenuas plantas,  
tém, antes de dormir, a consciencia singela  
de que o descanso é justo após fadigas tantas...

O coração humano um pêso grato sente,  
como esponja embebida em delicioso vinho;  
e cantando derrama o seu fluido fremente...  
Mil trémulas canções vagam pelo caminho...

Pelo caminho a mentha e a crespa madresilva,  
o louro amargo e a flor suave do espinheiro  
perfumam os covis onde a serpente silva,  
coaxa a ran, e trilla o grillo aventureiro...

No tanque, junto á fonte em que as risadas claras  
das môças voam no ar, quaes passaros em bando,  
e lesta a agua espadana em cristalinas varas,  
nas ánforas de barro e cobre borbulhando,

os cavallos, curvando as poeirentas crinas,  
imмерgem na onda fresca os beiços palpitantes;  
alaga-lhes de luz as plácidas retinas  
a volupia sem fel d'esses breves instantes...

## *Crepuscule à la Campagne*

Le crépuscule d'or et d'améthyste descend sur  
la campagne immense comme un geste de paix et  
d'absolution divine; et il apporte á chaque humble  
chose de la terre un baiser suave où quelque  
bienfait de l'avenir est en germe...

C'est là l'heure pensive, où le ciel, avant de  
plonger tous les êtres dans le sommeil, nous  
donne, ainsi qu'aux graves animaux et, même,  
aux plantes naïves, la consolante certitude d'avoir  
mérité le repos, après de si longues fatigues...

Le cœur de l'homme se sent agréablement  
alourdi, comme une éponge imbibée d'un vin déli-  
cieux; et il verse en chansons le trop plein de  
ce fluide frémissant; mille chansons passionnées  
vagabondent par les chemins...

Par les chemins, la menthe et le chevre-  
feuille touffu, le laurier amer et la fleur cha-  
ste de l'aubépine parfument les antres où la  
couleuvre siffle, et la grenouille coasse, et le grillon  
bohémien pousse sa plainte grêle...

Dans l'étang — près de la fontaine d'où  
les rires clairs des jeunes filles s'envolent com-  
me un essaim d'oiseaux, et l'eau jaillit en ger-  
bes de cristal remplissant les amphores d'argile  
et de cuivre — les chevaux, baissant leurs crinières  
poudreuses, plongent dans l'onde fraîche leurs na-  
seaux palpitants: et l'heureuse volupté de ces trop  
courts moments allume en leurs prunelles une  
lueur de gratitude...

Vém agora do pasto, e entram na larga estrada,  
as vacas, com andar magestoso e tranquillo;  
uma parda, uma branca, outra loura malhada,  
e outras mais... vêm tornando ao seu nocturno asilo.

Aquella que as precede, e leva a campainha,  
é negra, e tem na fronte uma alvissima estrêlla;  
com que brandura forte e nobre se avisinha!  
tudo ao redor se acalma e alisa só de vel-a...

E todas são assim — mansas, dóceis, pacientes,  
uteis, boas! e em seus olhos de ceu e bruma  
se espelha a quietação das almas obedientes,  
em cuja vida nunca a raiva ruge e fuma...

Até para afastar algum tardio insecto  
importuno, que as morde e sangra, e' sem arrancos  
vãos de cólera, e' com ritmo lento e discreto  
que as caudas movem sobre os seus possantens flancos.

E eil-as passam, e emtanto, á flagrantia que assoma  
dos laranjaes e das magnolias e baunilhas  
se une do leite o espêso e saudavel aroma,  
que as têtas cheias dão, roseas e enormes bilhas.

E eil-as vão, no sorrir da tarde em que se inflamma  
por ellas o esplendor da caricia mais terna:  
acaso a natureza agradecida as ama  
pela sua missão benéfica e materna...

*Carlos Magalhaes de Azeredo.*

Maintenant les vaches ont quitté le pâturage,  
et entrent dans la large route, de leur pas majestueux et nonchalants; celle-ci est grise, celle-là toute blanche, une autre a de grandes taches rousses, et en voilà d'autres encore... elles s'en vont lentement vers leur demeure nocturne.

Celle qui marche devant les autres, et porte la clochette au cou, est noire, et a sur le front une étoile de neige éblouissante. Comme elle marche, avec une douceur noble et forte! on dirait que le paysage tout entier, rien qu'à la voir passer, se calme davantage, et sourit...

Elles sont toutes ainsi — soumises, patientes, utiles, bonnes! et leurs yeux d'un azur brumeux réfléchissent la quiétude des âmes obéissantes, que la colère ne trouble jamais...

Même pour chasser les insectes importuns et obstinés, qui les mordent jusqu'au sang, c'est sans emportements furieux et d'un rythme lent et discret, qu'elles balancent leurs queues sur leurs flancs puissants...

Lorsqu'elles passent, toutes ensemble, le parfum épais salubre du lait se mêle aux senteurs pénétrantes des orangers, des magnolias et des vanilles: leurs mamelles roses oscillent, toutes gonflées de lait...

Et elles s'éloignent dans la beauté du soir qui les enveloppe de sa plus intime et gracieuse caresse; car la nature entière s'attendrit devant elles, et les aime, pour leur mission bienfaisante et maternelle...

*Magalhaes de Azeredo.*

## Seconde lettre a Francis Jammes

...C'est un soir de douceur et de mélancolie;  
Jammes, je pense encore à toi ce soir, la lune  
entre par ma fenêtre ouverte sur la nuit,  
et dans le cadre où vit ton sourire d'ami  
un rayon fait bleuir ta belle barbe brune...

C'est un soir de douceur et de mélancolie.  
Je me suis accoudé au bord de la fenêtre  
et mon âme s'en va là-bas, où tu dois être,  
par l'allée de muriers et de roses pâlies,  
l'allée qui maintenant sous la lune revit  
et jusqu'à ta pensée me conduira peut-être...

Je vais vers toi, ce soir où je suis triste et seul,  
comme un petit enfant s'en va vers son aïeul,  
comme le chien blessé accourt près de son maître  
je viens vers toi, ami, et je te prie de mettre  
ta main sur la blessure ouverte de mon cœur.  
Toi qui souffris, et qui sans doute souffre encore,  
tu dois savoir le miel qu'il faut à la brûlure,  
l'eau claire de ton puits doit être fraîche et pure,  
et tu connais la voix apaisante aux douleurs

qui berce le malade et l'enfant qui s'endort...  
Je viens vers toi; je ne sais pas si je suis mort,  
je me souviens d'avoir vécu une autre vie:  
Voici quatre ans passés un jour je t'écrivis  
« O Jammes, ce matin d'été combien je t'aime  
toi qui vis en silence au milieu de tes champs  
et qui, loin des cités, t'en vas l'âme sereine  
avec tes frères, les oiseaux et les enfants »...  
Je jugeais ce matin ton âme par la mienne,  
et comme j'étais fort et que j'étais heureux  
je ne voyais que de la joie sous le ciel bleu...  
Maintenant j'ai souffert et j'ai compris ton œuvre,  
il faut beaucoup souffrir pour savoir bien aimer.  
et pour connaître, ami, ce que vaut un baiser  
il faut prendre un baiser où les larmes demeurent...

Maintenant j'ai souffert et j'ai compris ton âme;  
Ton œuvre est de l'amour, ton œuvre est toi, o Jammes!

**Touny-Lérys.**

(11 octobre 1905).

---

(1) Voir l'*Ermitage*, N.º de Mars 1902.

# AVRIL

(POÈME ROUMAIN)

C'est en Avril que le ciel sans nuages  
se penche ainsi qu'une blanche corbeille  
pour inonder de roses et de mugnets  
les plaines et les secrets bocages.  
La source vive et cristalline chante en sourdine,  
en caressant l'osier qui se balance sur la rive;  
et le doux myosotis lui murmure tout bas  
sa joie de respirer la chaleur de l'azur.  
Le souffle de la brise caresse l'onde pure  
qui lentement herisse de délices  
ses écailles d'argent!...  
L'hirondelle transperce le ciel comme une flèche  
et son vol noir enjambe la rêverie des grues  
et des cigognes pensives qui lentement  
la suivent d'un regard monotone.

C'est en Avril que les sentiers  
mi-voilés de feuillages,  
abritent les aveux des jeunes paysannes  
pâmées d'ivresse dans les bras de leurs amants.  
Et l'on entend leurs voix: Donne-moi cet œillet  
comme un gage éternel de tendresse et d'amour!...  
J'embellirai ainsi ma chevelure...  
En échange, voici, je dénoue ma ceinture  
comme un chaste symbole de ma fidélité...

C'est en Avril dans un bocage de lilas,  
que tu m'as confessé ton amour enflammé.  
La lune, un rossignol, de molles fleurs nocturnes,  
des feux follets dansants furent nos seuls témoins!...  
Mais l'Echo raconta notre secret divin  
aux ondes d'un ruisseau qui le répète encore  
aux plantes riveraines.  
Nous t'écoutâmes tous, en cercle, autour de toi,  
car tu savais mieux que personne au monde  
chuchoter à mon âme les paroles profondes  
que je puis aujourd'hui répéter une à une;  
car tu savais mieux que personne au monde  
chanter en souriant le rêve de bonheur  
qui ne dura qu'une heure  
et tristement s'évanouit  
comme une ombre légère...

Avril, Avril, reviens, pour déchirer encore  
mon cœur d'angoisse et de délices!...  
Les lilas et le liège vont-ils me reparler  
de toi, de tes baisers, éternellement?  
Non, vrai, je souffre trop!... Lorsque les hirondelles  
reviennent d'Orient, la nostalgie cuisante  
de ta voix me reprend et l'amer souvenir  
de ton amour me brise!...

**Smara.**

(traduction en vers libres français de F. T. Marinetti).

# FUGGENDO...

Chi sei tu, piccola ignota?  
 Fissandoti nei larghi occhi turchini,  
 io sento come una vertigine  
 di nostalgie senza nome.  
 T'avrò compagna lungo tutta la faticosa  
 noia del viaggio?  
 Sarai tu, con la tua bella  
 giovinezza, come  
 un ricreante raggio  
 nella grigia monotonia  
 che piove a tratti dal cielo  
 e nasconde, d'un velo  
 di tedio, a me stesso l'anima mia?  
 A quali diversi destini  
 ci porta l'enorme serpente di ferro  
 che ronba e ci assorda e c'introna  
 slanciato a gran corsa tra i campi d'attorno fuggenti?  
 Io vedo la bella persona  
 che oscilla; una ciocca di fini  
 capelli che palpita  
 su la purissima fronte;  
 e quei grandi, grandi occhi turchini  
 par che s'allarghino, in cerchi  
 fascinosi di trasalimenti,  
 guardandomi fiso!  
 Chiudo gli occhi, e nella tua voce  
 per me zampilla una fonte  
 di consolazione; nei toni argentini,  
 negli squilli, nelle sonore  
 inflessioni è lo scorrere d'un soavissimo fiume  
 in cui l'anima mia s'abbandona.

Ora io non sento gravare più croce  
 su le mie spalle, non sento dolore  
 della partenza, o timore  
 di quel che m'attende domani;  
 ma parmi che in fondo al mio cuore  
 s'accenda un'impreveduta  
 stella, un punto fulgido, un lume  
 che suscita a un tratto audaci miraggi lontani!  
 Guardami, guardami, e lascia  
 che io t'ascolti, beatamente rapito,  
 mentre il mio desiderio, che nasce  
 così violento e dolce ad un tempo, ti fascia  
 d'esitanti carezze ideali!  
 Il tempo che fugge con gli ansimi,  
 col fragore affrettato del treno,  
 ci porta al distacco,  
 io lo so — ma ora è, pel mio gaudio, infinito!  
 Parla, gorgheggia: m'è tanto,  
 tanto dolce sentire da la tua bocca il canoro  
 fluire delle parole  
 che par tintinnino urtando nel pallido sole  
 a te intorno brulicante d'oro.  
 La tua bocca! Oh, poterne bere il freschissimo incanto  
 con le mie labbra, infinitamente!  
 Poterti avere accanto  
 a me, più vicina, mia,  
 adagiata su i miei ginocchi,  
 chiusa fra le mie braccia,  
 senza che la tua verginità  
 s'appannasse del mio fiato, ma  
 riversandoti tutta la mia gaudiosa follia

con gli occhi, fissi ne' tuoi occhi,  
 sentendomi blandito in faccia  
 da lo svolio de' tuoi capelli,  
 al vento levato da l'implacabile fuga!  
 Oh, come fini,  
 come lucidi e belli  
 i tuoi capelli  
 disciolti  
 che il vento à sconvolti!  
 Oh, bacciarli annegandovi il viso,  
 bacciar le tue guance, la nuca  
 fiorita come di seta aurea, bacciarli i piedini  
 irrequieti, e dirti un paradiso  
 di pazze parole d'amore!  
 Elsa — io l'ò appreso il tuo biondo  
 nome — piccola ignota,  
 piccola amata d'un'ora  
 che io avrò presto smarrita  
 senza più traccia nel gran turbine della vita,  
 tu che presto sarai piombata qual visione  
 fugace nella profonda  
 immutabilità del Passato,  
 non sei tu forse in quest'ora  
 l'inconsapevole — ed unica — amante,  
 non sento io per te oggi un giocondo  
 palpito, la prima prepotenza della PASSIONE?

Io non ò amato fin ora,  
 io m'ingannai, io mentii, solo ad altre  
 anime, sterilmente, io diedi l'illusione  
 d'amore; e di te, dell'essenza  
 amara ed inebbrante  
 di questi momenti si colma la mia esistenza!  
 Son tuo, son tuo, o pura  
 e ignava dominatrice  
 che m'abbagli di luce improvvisa l'oscura  
 anima, per la primà volta; son tuo, son felice  
 dell'infelicità di domani,  
 della mia vana gioia d'oggi, che corre a la fine  
 con questo treno assordante di strepiti immani!  
 Corri, corri, o maledetto  
 treno — ma più che sul suolo,  
 ove pur deve tra breve arrestarti un confine,  
 potessi tu almeno, mentr'io la terrei sul mio petto,  
 essere, slanciato a volo su per gli spazî profondi,  
 come un asteroide divino  
 luminosa dimora a l'amor mio,  
 e viaggiante diritto tra il vasto rotare dei mondi,  
 — diritto, senza un destino!

*Federico de Maria.*

## VENERE AGRESTE

*Hominunque Divomque voluptas*

(Lucrezio).

DAL CANTO VI.

**LA PROMESSA** (frammento)

Era la notte sacra. — Una dolcezza  
come di morte in mezzo alle campagne  
pria che la luna la solinga altezza  
inargentasse di sue tenui ragne. —  
Immoti i boschi, tacita la brezza,  
ed eran maestose le montagne  
quando condusse alla Verginea pace  
le settemplici Orse, Artofilace. —

E poi tremò, di mezzo alle preclare  
sorelle che spuntavano man, mano,  
limite estremo, la stella polare  
sola e vivace in mezzo al ciel lontano;  
quella che guida i naviganti in mare  
sì come cenno di superna mano,  
che sul grand'arco, senza alone o velo  
è quasi perno del sereno cielo. —

Già coll'ali spiegate alto movea  
Pegaso dalle froge inargentate  
e sulla fronte di Cassiòpea  
sulla sedia di stelle intemerate  
una corona fulgida splendea. —  
Era la notte ultima d'Estate  
solenne sì che gli ultimi orizzonti  
ascendevan gli Eroi di vetta ai monti. —

Perseo, primo, stringe entro la mano  
Algol incerto che dell'occhio impietra  
presso Andromeda immobile sul vano  
scoglio, nel mezzo al vasto mar dell'etra;  
le luminose plejadi, lontano  
girando al suon d'una invisibil cetra,  
con l'Iadi s'avvolgono, sorelle  
minori dalle splendide facelle.

Aldebarano (l'occhio ardente) impone  
sinistramente fiammeggiando, il Toro,  
vanno a paro i Gemelli e del Leone  
scintilla in vista la criniera d'oro;  
alta la clava il nobile Orione  
luminoso compare in mezzo a loro  
e ignudo brilla nella notte oscura  
coi diamanti della sua Cintura.

Così l'arco del cielo ampio s'immilla  
di luci nove e di figure enormi,  
se la notte ogni sua lucida stilla  
lenta versi a' bacini aereiformi,  
e nel buio del ciel che d'occhi brilla  
viven non viste sagome deformi  
d'antichi mostri e Deità novelle  
per l'eterna vicenda delle stelle. —

I contadini nella taciturna  
notte, de' muti cieli hanno ragione,  
e sopra all'aia nera una disturna  
sul buon governo alla nova stagione,  
poi che la canna già diventa alburna  
e punge i cor la seminagione,  
s'accende e non sanno Ei di che riposta  
gloria splenda la Virtù nascosta.

Si appagano del Carro che somiglia  
al plaustro che cigola pesante  
nè Sirio li desta a meraviglia  
se tremoli solinga e trionfante;  
ammirano una lucida famiglia  
gloriosa di stelle in sul versante  
e salutan le timide sorelle  
col nomignolo pio di gallinelle. —

Ma se la luna nitida biancheggia,  
scrutano il cerchio prossimo o lontano  
che i rudi petti, al novo dì, francheggi  
dal minacciar d'un prossimo uragano  
sì che, muggendo i bovi, escan le greggi  
nell'albe fredde sul tranquillo piano  
dove la febbre santa del lavoro  
scaverà dalle zolle i blocchi d'oro. —

Intanto sulle teste immacolate  
spiegan l'ali invisibili i Divini,  
nella gran notte ultima d'Estate  
convenuti ai novissimi destini  
e vigilan le mandre addormentate,  
i campi fino agli ultimi confini  
e ricordano agli uomini le antiche  
fonti superne delle lor fatiche —

La nave d'Argo ove Canòpo impera  
immota come un chiuso monumento  
apre tutte le vele alla bufera,  
e scintillando come vivo argento  
l'Eridano ove fu chiusa l'altera  
follia Cretese in mezzo al firmamento  
l'attorto corpo senza face o proda  
vicino all'Idra mostruosa snoda. —

Già lentamente dall'opposto piano  
vittorioso Arturo in sul timone  
appar che regge Boote sovrano;  
sulla chioma le fulgide corone

a Berenice splendono e con mano  
immortal d'in sui piatti ove compone  
i piè Divini, del gran ciel de'zoro  
la Vergin reca una sua spiga d'oro!

Rosseggia Antares. — Da scalpello Pario  
quasi balzato con le frecce e l'arco  
incurvando la groppa il Sagittario  
l'agile Capricorno aspetta al varco;  
ma di sue linfe frigide l'Aquario  
ai Pesci versa il silenzioso incarco  
che Vega ammira, bianca alla mattina,  
fluir col latte della Via Divina. --

Tornan così gli spiriti sepolti  
antichi e peregrinano sui mondi. —  
Nomi ignorati, sconosciuti volti  
ansie di morte, brividi giocondi  
vani fantasmi d'un baglior ravvolti  
paiono stelle in fondo ai ciel profondi  
e spiran su di noi l'alito fievole  
che n'empie della forza inconsapevole —

che non s'estingue. Sì che in noi s'eterna  
la sovrana virtù che i mondi esprime,  
quella che li feconda e ci governa,  
che certe fa le splendide promesse;  
ma chiuse, sì che l'uomo non le discerna —  
così nell'ombra rigoglia la mèsse  
così un germe invisibile e fecondo  
canta sempre negli organi del mondo. —

E nella notte tremano gli amori  
e nella notte s'accoppiano i germi;  
fremono i boschi di novelli ardori  
e l'onde senza freni e senza schermi  
in folli danze, in languidi tremori  
cingon le ripe, mentre ignoti i vermi  
serpeggian dentro all'umiltà infinita  
del fimo eterno che ci dà la vita! .

Dal cielo ancor le mitiche figure  
piegan sull'orlo della terra morta,  
mentre, vivo di strane creature  
spalanca il ciel la gigantesca porta. —  
Ed ecco strozza fra le mani pure  
l'impuro Serpe il gran Gigante e scorta  
è il cigno dolce dal petto polito  
alla beltà del sacro Ermafrodito,

Antinoo, coll'Aquila regale. —  
E il Delfino e la Lince e la Giraffa  
liberi nella notte siderale,  
e il Mietitore che la belva aggraffa,  
cavalcando, pel crine e la fatale  
premendo di Cefèo lucente staffa,  
intuonan l'inno, che nel suo potere  
gli echi ridesta alle celesti spere!

Sacra è la notte. L'ora è sacra. Intorno  
urge l'amore, vibrano le selve  
come ansiose dell'urgente giorno  
inebriate bramiscon le cerva;  
la luna aguzza l'affocato corno  
e dagli antri si destano le belve  
sì che presaghi dei furenti ardori  
chiudon, tremando, le corolle i fiori.

. . . . .

**Ferdinando Paolieri.**

## LE RÊVE DU MORT

(POÈME GREC)

Oh! je suis las de vivre parmi les vers de terre !...  
Un désir de nouveau me consume ;  
je ne veux pourtant pas vivre une nouvelle vie  
ni revoir sur la terre le soleil flamboyant.

Un songe dans la tombe a frappé  
ma carcasse, mon être mort voudrait  
qu'à ses côtes s'en vint celle que j'aimais  
celle qui vit encore sur la terre auréolée de ma gloire

Je suis mort... Oh!.. qu'elle meure aussi!...  
Oh! que de sa vie il ne reste plus rien!...  
Que les mornes ténèbres nous couvrent à jamais!...

**Petros Zitouniatis**

(Traduit du grec par Ary René d'Yvermont).

# AU PRINCE HAMLET

Créer, ne pas créer;  
 S'en aller frémissant comme les grands apôtres  
 Ou rêver doucement sur les pensers des autres;  
 Parler, ne pas parler;  
 Mourir, dormir ou naître;  
 Toujours des mots, disait Hamlet mon Maître.

Jouer de son cerveau et de ses membres souples,  
 Regarder dans le bois le défilé des couples,  
 Étirer au soleil les replis de sa peau,  
 Ou jeter doucement de gros cailloux dans l'eau,  
 Ou trembler et pâlir parce qu'on a grand peur  
 Et ne rien écouter que les coups de son cœur,  
 Toujours pareil et même jeu qui ne vaut guère  
 Et finira dessous six pieds de terre  
 Sans un grand intérêt.

Prendre les fruits, les fleurs, les idées et les femmes,  
 Les parfums de la terre et le secret des âmes

Du même geste,  
 Ou las ou conquérant,  
 Puis les jeter comme un vieux zeste,  
 Et pleurer lentement,  
 Comme pleurent les pères  
 Quand leurs enfants sont morts depuis une heure,  
 Ou comme un enfant pleure  
 Quand il sort, pantelant, des genoux de sa mère.

Toujours chercher!  
 Ne rien savoir!  
 Toujours marcher,  
 Et ne pas voir!  
 Oh! que l'ombre est profonde  
 Au dessus de cette onde  
 Où s'égoutte le soir.

*Louis Thomas.*

## RITORNO IN VAL DI CHIANA

Sinalunga, nell'ombra che si perde  
all'orizzonte lungo la riviera,  
su'l lago che nel cuor dell' « Umbria verde »  
si vela della sua nebbia leggèra,

nel piano tuo, pe' solchi, oltre i vigneti,  
presso gli argini chiari de' tuoi rivi,  
tra i casolari e i presbiteri queti,  
su i colli che han ghirlande ampie d'ulivi,

io, dalla mia finestra intenta come  
vigile amica de' tuoi frutti aulenti,  
guardo gli alberi tuoi che apron le chiome  
in un sospiro alto d'effluvi, ai venti.

E sogno che tra il grigio e il verde e l'oro  
vecchio che ondeggian lievi lungo i colli,  
errin fantasmi pallidi ed un coro  
lento dilegui tra i vapori molli.

Qui nacqui: nel fervor d'un affocato  
meriggio. Qui tra i pascoli e le vigne.  
Qui tra gli olivi. All'ombra del sagrato  
fra i tronchi delle grandi querci asprigne.

E su le querci, come fior di macchia  
s'apriuan nidi, e dentro i nidi un mazzo  
di passeretti aprian le gole — e gracchia  
e canta e grida — apriano un inno pazzo.

All'ombra delle querci eran gioconde  
danze di fanciullette innamorate:  
e balenava su le trecce bionde  
di mezzo ai rami il sole dell'estate.

All'ombra delle querci eran vivaci  
scoppi di risa, gemiti di fiume,  
erano lievi fremiti di baci  
come fruscii perduti tra le brume.

E dall'ombra saliva alta nell'aria  
un'eco di canzoni e di novelle  
lontane nella notte solitaria  
ne' regni delle fate e delle stelle.

Torri dirute, baluardi, rupi  
chiuse tra i vecchi rami, negror fósco  
di mura fatte covo ora dei lupi  
e dei falchi nell'alta ombra del bosco,

dorman sempre, oh, nell'onda di canzoni,  
dorman negli stornelli della sera,  
nelle domande d'amore, nei suoni  
delle campane sciolte alla preghiera!

Il Re torna, re Totila. Oh ansimanti  
cavalli a briglia sciolta e senza morso!  
Questa mia vecchia terra, ormai da quanti  
anni passati, re barbaro, hai córso?

Erano stanchi, muti, impauriti  
dalla valanga barbara discesa  
i valligiani: schiavi ora: asserviti  
per l'aspra guerra e per la folle impresa.

Cavalcarono a paro delle torme  
di cavalieri barbari i bitolchi.  
Caddero avvinti in un macello informe.  
Dura la tomba s'ebbero entro i solchi.

Dura tomba. Ma sorsero dal fondo  
dei solchi sollevando i moncherini:  
spruzzavan sangue sopra il grano biondo:  
rosso di sangue il sole era ai confini.

Pallidi in una schiera, dalle cave  
occhiaie, muti, protendean lo sguardo:  
tra i denti senza polpa avevan bave:  
i ventri vomitavan sangue e lardo:

— « *Re Totila! ser Balzebù del Nord,  
fiamma d'inferno ti divorerà!* » —  
Un fremito passò, lungo, su le orde  
barbare, immote nell'oscurità.

— « *Re Totila, su 'l colle v'è una chiesa:  
v'è una vergine: nella chiesa veglia!* » —  
Re Totila la voce ecco ora ha intesa,  
incubo nell'incerto dormiveglia.

Dormiva il campo. Nella tenda v'era  
una lampada ferrea scolpita.  
Getta la fiamma l'ombra sua leggera,  
e l'ombra le ombre ed i fantasmi invita.

Balza Totila, il re. Suona nel bronzo  
delle armi lo spavento. Il re spalanca  
gli occhi nell'ombra cieca. Ascolta un ronzo  
d'ale che va, come una larva bianca.

— « *Chi chiama? Chi mi chiama?* — Ascolta e ride  
nell'ombra una risata pazza. Il re  
trema. Era il vento? Ma nell'ombra stride  
un passo che dilegua: « *Ov'è? chi v'è?* »

I morti, alla lor terra solatia,  
hanno gridato la vendetta in coro.  
Dall'ombra cieca il re scruti la via,  
batta il caval lo zócolo sonoro.

E re Totila, all'alba che si desta,  
leva le tende e fugge alla campagna.  
Fuggono su i cavalli, a lancia in resta,  
gli eserciti delle Alpi di Lamagna.

Da i presbiterii ermi su i colli a i piani  
squillan campane delle chiese al vento.  
Libertà v'è nell'aria. I valligiani  
sorgono. Tutti in arme. A cento a cento.

E tra i solchi che i grani hanno maturi,  
ecco, il sol torna. Cantano ora i rami  
delle querci la gloria. Salgon puri  
aromi di viole tra i fogliami...

O Sinalunga, o dolce colle a mezzo  
della mia Val di Chiana aperta al sole,  
fra le tue querci io vo' tornare al rezzo  
e nei boschi odorar le tue viole.

Belle siete, o viole, come gli occhi  
ch'io penso e cerco: che sapean guardare  
le navi quando aprian le vele e i fiocchi,  
perdute nel crepuscolo del mare.

Mi sorrideva pallida e silente,  
e nel silenzio all'ombra delle ciglia  
nascondeva le sue lacrime lente  
la sorella che sola vi somiglia.

Io qui tra voi, nel giorno che sorride,  
vorrei vederla ancóra e raccontarle  
i sogni che negli occhi ella mi vide,  
la fede che per gli occhi io seppi darle.

Io qui tra voi, nel sogno che ora ammantava  
le mie colline floride, vorrei  
cantare l'inno che nel cuor mi canta  
e vibra e vola alto dagli occhi miei.

Piccola è la mia casa. E le sue mura  
son povere. Ma v'è dentro un tesoro.  
Mamma, tu che mi guardi e che sicura  
speri, v'è un sogno, v'è un gran sogno d'oro.

Cantare il sogno in un sol verso alato,  
vibrar tutto in un inno alto e morire.  
Madre, questo, sperai. Madre, che il fato  
mio fosse questo. Osanna all'avvenire!

Ottobre 1905.

**Marcello Taddai.**

V'è una leggenda popolare su Totila e la sua invasione. Dicono che il re barbaro discese nel contado senese, verso la montagna di S. Fiora, soggiogasse per breve tempo il paese, assoldando alcune schiere tra i valligiani. Ma in una battaglia molti dei valligiani caddero nelle sue file. E i molti ebbero vergogna di non aver prima difeso la patria. Insorsero, allora, tutti uniti contro Totila. Il quale, impaurito dallo strano esercito d'ombre, fuggì lasciando libera la terra e gli abitanti. E il popolo attribuì la liberazione a un miracolo della Vergine. Anche oggi, per memoria, v'è sul colle di S. Bernardino, tra i cipressi del convento, l'altare votivo consacrato alla devozione per la « Vergine dell'Ausilio ».

# I MIEI FRATELLI MAGGIORI

(POEMETTO IN PROSA)

Il lauro è bello quando tace ogni vento, splendor di sole è in alto, e l'aria serena tremola di gioia. Bella è la quercia mentre corrano grandi nuvoli bianchi, e passino sopra il sole.

L'alba è tutta felice quando può apparire tra due cipressetti dondolanti, in cò d'un poggio di Toscana: e i cipressetti son belli allora. E son belli gli abeti, quando al vento che vien giù per la costa urlando, insegnano tutti con i mille indici bruni la via del mare.

E là, sulle vette dei monti, il faggio solitario, se dietro gli s'anneri il cielo, e agiti le braccia follemente, a disfidare il fulmine, è bello.

Io voglio bene a tutti gli alberi della terra: ma i pini, i pini sono i miei fratelli maggiori. Sentite come è bella e triste la loro storia:

Stavano sulle rive di laghetti cheti, e certi venticelli, ridendo, secondavano i loro amori segreti, senza mai turbare lo specchio dell'acque, nè il sonno dei misteriosi loti.

Le nubi, andando sopra le loro vaste chiome, spinte verso ignoti combattimenti: e gli aquilotti, a cui le maligne tempeste dei monti fiaccarono

le ali inesperte, venuti a raffrancarle fra il pigollo delle nidiate: e gli uomini, i poveri uomini, che si soffermavano anelanti sotto le loro frescure, dicevano tutti: beati questi pini, che vivono in tanta pace! — e n'avevano invidia.

Ma i pini, vedendo le nubi e gli aquilotti e gli uomini, maledicevano alle loro immense radici. Se il vento del mare portava odor di salino, fremevano tutti, e torcevano il viso dai loro dolci specchi.

E finalmente discesero al mare. Fin sulle scogliere corrose, fin dentro le sterili sabbie, per gli estremi lembi di terra, si spinsero. A mille, a mille: sembrando una popolazione di giganti, in attesa.

E sempre nelle notti paurose, che par che l'uragano voglia vòtare il mare, si mossero, s'agitavano, squassarono le lor criniere sonanti, alzarono un romore simile a quello del mare, si protesero, s'incarcarono come guerrieri bramosi di battaglia: ma, sempre, le radici furono più forti, le maledette radici, del loro desiderio infinito.

Ma giunsero gli uomini, i poveri uomini; e

ancora fuggivano. E i pini dissero allora agli uomini: Sentite, se vi bisogna ancora fuggire, liberateci dalle nostre sorde radici e fate di noi belle navi veloci, e andremo insieme per il mare a veder le terre di meraviglia, che custodiscono l'oro e i diamanti rari.

E poichè gli uomini si furon messi all'opera si sentivano certi pini bassetti e ricurvi gridare: Noi noi, vedete, siamo buoni per tenere il gran ventre della vostra nave! e certi alti e sottili dire: e noi sian nati per vestire i bei fianchi che torneranno gravidi d'oro! Ma quando le carene furon coperte, e stavano lungo il seno, inebriante di resina, trattenute come fantastici segugi al guinzaglio; allora i più cari tra i miei fratelli, che avevano aspettato, fervendo, in silenzio, levarono alto la bella voce dalle altissime teste selvaggiamente scarmigliate, su i loro corpi perfetti, e dissero: Eccovi all'ultima fatica, uomini! Forza con l'ascia: gettateci in terra: mozzateci questa chioma inutile, e piantateci là nel mezzo dei vostri scafi, che sian come le nostre radici: non quelle testarde e vili che non ci vollero seguire, ma sì quelle che sognavamo in qualche alba chiara, dopo

una notte di tempesta, libere radici! che venivan con noi su per l'onde turgide, dalle vette splendide, verso l'ignoto.

E andarono finalmente, i miei cari fratelli maggiori, dietro al desiderio loro infinito, tenendo tese le vele al buon vento: e uscirono del nostro mare, là nel mar grande, e lo corsero tutto, per sereni e per burrasche: videro sopra, il volo potente e facile dell' albatro; e dietro, su i mulinelli della scia, lo scherzevole svolazzar delle dame: videro le terre dell'oro e dei diamanti, e cento altre ne videro anche: videro tutto quello che avevan sognato sulle rive dei loro laghetti cheti.... Ma quei sogni: quei sogni non li rividero più.

Andate per gli intricati porti dei grandi mercati del mondo, e vedrete che, mentre gli uomini arcigni, intenti a trafficare, non guardano in alto, i grandi alberi delle navi ormeggiate muovono lentissimamente le loro teste. Vogliono dire che tutto è vano quel che si fa: solo è vero quel che si sogna.

*Ercole Luigi Morselli.*

*Luglio 1905.*

# JARDINS

*au poète Charles Vildrac  
admirativement.*

## I.

Le tout frémississement de l'aile frisselante  
Et claire-de-neige des cygnes  
Porte le désarroï dans les gemmes tremblantes  
Des jets d'eau tout fiers de leur ligne.

On retrouve la grâce apâlie des ondines  
Dans le geste étudié des iris,  
Et les feuilles qui s'agacent  
Eperlent leur voix aux trilles des ris.

La lune a voulu faire l'adonis  
Et se mirer au plan des ondes;  
Elle est chue au tréfonds et git  
Maintenant noyée dans les ombres.

Elle a l'air de l'argyraspide  
D'un beau chevalier tnbreux  
Ou d'une patène antique  
Sur une étoffe de saint lieu.

## II.

L'herbe-d'enfer a mis à nuit  
— La sardonique en a muti —  
Une nouvelle fleur de feu.

La bonne lune des mamans  
A montré son mulle d'argent  
Par le trou borgne de l'étang.

Un passe-velours a jeté,  
Vers le val, à pleines volées,  
Les coups de choche du tocsin.

Les lys ont des curiosités  
De femme enfant, mais leurs yeux d'or  
Ne peuvent voir dans l'eau qui dort,  
Que l'infini lavant des toiles  
Ruisselant d'azur et d'étoiles.

## III.

Le bassin rose et veinulé d'azur  
Eclot — fleur-de-lèvre éprise de nacre —  
Figée dans le clair gel d'un argent pur  
L'eau dort sur le pollen gris de son sable.

Les nénuphars blancs présentent la loi  
Azyme des seins aux clartés du ciel;  
Et le soleil boit aux coupes de miel  
Des colchiques fiers du baiser de roi.

Les cygnes ont l'air de communiantes  
Purifiées d'hysope et de sacrifice;  
Ainsi qu'un clou d'or sur la neige glisse  
Se meut lentement leur prunelle ardente.

Ou leur cou cinglant, comme un fil de fouet,  
L'air vibrant d'azur, scintille au soleil;  
Et plongeant leur bec au pur cristal frais  
De l'eau qui les chante ils boivent du ciel.

**Eshmer-Valdor.**

# MON ENTHOUSIASME

*a F. T. Marinetti.*

Il a bondi, mon Enthousiasme aux yeux épiques!  
Le voici poitrinant, droit, au bord de la nuit;  
De pléthore son corps d'adolescent frémit  
Et mes Doutes ont déserté, pris de panique.

Il a bondi, mon si beau fils, mon Enthousiasme!  
Il palpite sur ses jarrets ivres d'assauts!  
Et livre au vent sa chevelure de flambeau!  
Et tend ses bras, et tend ses doigts vibrants, aux astres!

Il a bondi.... Et ses narines en arrêt  
Flairent des chemins fous que l'ombre au loin submerge;  
Des talus casse-cous... des étangs.... des forêts....  
Et plus loin et plus haut, le défiant: les Pics vierges.

Il va poursuivre jusqu'au jour l'ardente Idée;  
Il l'atteindra et l'écrasera contre lui!  
Ses bras forts cercleront des hanches rebellées,  
Il prendra des cheveux à belles dents serrées,  
Et des luttes de dieux feront trembler la Nuit.

Parce qu'il va partir, il est sûr des victoires.  
Même ses pieds sont prêts à saigner! Et ses mains  
S'enfièvrèrent à presser les lauriers illusoires,  
Les présumés lauriers que lui tendra Demain.

Il a bondi, mon Enthousiasme aux yeux épiques!  
Il a bondi, mon si beau fils, mon Enthousiasme!...

\* \* \*

O mon Enthousiasme, O mon si beau fils,  
De l'heure où s'en vont coucher les enfants  
Jusqu'à celle où les fenêtres pâlisent,  
Bien des fois déjà, sonnant l'olifant,  
O mon si beau fils!  
Tu as chargé, chargé les glaciers blancs....

O mon si beau fils qui vas t'envoler  
Encore cette fois,  
Prends garde! Je sais des fois, bien des fois  
Où tu me revins dans la matinée  
Ton manteau mouillé,  
Et sans ton cheval, et sans ton épée!

Ah mon pauvre enfant, malgré l'habitude,  
A chaque retour, pourquoi pleurons-nous,  
Pourquoi pleurons-nous,  
Pendant que je baigne ta lassitude,  
Et les écorchures de tes genoux?...

*Charles Vildrac.*

## A JÉSUS-CHRIST

(POÈME GREC)

Tu n'es pas venu parmi nous pour vaincre :  
Satan triomphe dans l'Ades!..  
Tu es venu pour te laisser vaincre et pour nous laisser,  
avec ton temple immense, une simple marque.

Tu es venu sur la terre pour nous fermer l'esprit  
et pour nous montrer le nuit éternelle..  
Viens maintenant, faiseur de miracles, éteindre  
les flots de lumière qui déchirent les ténèbres.

Cette bête féroce qui fume constamment  
et siffle avec fureur, te chasse  
et te couvre de sa noire fumée.

Va-t-en loin de nous, Christ, la nature le commande!..  
Satan fait tous les jours triompher la science  
et la science progresse constamment sans arrêt!..

## A UNE JUIVE

(POÈME GREC)

Ne pleure pas malheureuse, ne courbe pas la tête  
si tu as péché gravement dans la vie  
si tu as ouvert tes bras blancs au crime  
et si tu as livré tes lèvres aux baisers.

Quelqu'un pour toi viendra un jour  
qui sauvera ta vie avec dévouement  
qui t'élèvera jusqu'aux astres et posera  
sur ta chevelure abondante une couronne d'or.

O toi, race élue du péché  
toi qui donnas naissance à notre Christ  
tu verras naître un nouveau Messie!..

Tandis que nous autres, lâches, vautés dans le péché,  
à chaque pas lourd qui frappe le sol,  
effrayés, nous croyons voir paraître un nouveau Néron.

**S. Martzokis**

(Traduit du grec par Ary René d'Yvermont).

# Inchiesta Internazionale di "POESIA,, sul Verso Libero

Poichè le ultime riforme ritmiche e metriche, compiute o tentate nella poesia italiana, accennano a generar confusione nei cultori meno esperti d'arte poetica, abbiamo pensato interrogare le persone più competenti, affinchè la loro parola serva a chiarire le ragioni e le forme delle ultime libertà tecniche in poesia. La nostra rivista dunque rivolge ai maggiori poeti d'Italia le seguenti domande:

**1.° Quali sono le vostre idee intorno alle più recenti riforme ritmiche e metriche introdotte nella nostra letteratura poetica?**

**2.° Quali sono le vostre idee pro o contro il così detto "verso libero,, in Italia, derivato dal "vers libre,, francese che Gustave Kahn ha creato in Francia?**

E perchè la discussione sia più vasta e più concludente, *Poesia* rivolge ai maggiori poeti e critici di Francia e d'Europa, la seguente domanda:

**Qué pensez-vous du "vers libre?,,**

F. T. MARINETTI.

**POESIA** ha pubblicato le risposte di **Gustave Kahn, Arturo Colautti, Francis Vielé Griffin, Emile Verhaeren, Henri de Regnier, Rachilde, Edouard Ducoté, Domenico Tumiati, Marie Dauguet, Luigi Capuana, Silvio Benco, Antonino Alonge, Giovanni Pascoli, Angiolo Orvieto, Comtesse de Noailles, Neera, Jules Bois, Albert Mockel, Albert Boissière, Francesco Chiesa.**

**GABRIELE D'ANNUNZIO** risponde:

*Mio caro poeta,*

Speravo di vedervi a Milano nel mio secondo soggiorno. Eravate assente ancora?

La questione del verso libero è molto grave e molto complessa. E' troppo difficile cosa trattarla in venti righe. Mi proverò.

Manderò anche un gruppo di versi inediti. Ma bisogna che abbiate un poco di pazienza.

Tornerò a Milano presto. Vi avvertirò.

Una cordiale stretta di mano in gran fretta, dal vostro

**Gabriele d'Annunzio.**

**ADA NEGRI** risponde:

*Illustre Poeta,*

Ho letto d'un fiato *Le Roi Bombance*, che mi ha riempita di ammirazione per la vastità e l'acutezza della satira, l'assoluta originalità dei personaggi e delle scene, l'irruenza selvaggia della fantasia.

L'*Idiot* è personaggio di linee shakespeariane. *Sainte Pourriture* ricorda le più sinistre creazioni di Poë.

Quanto all'inchiesta sul verso libero, non ho idee ben chiare, forse. Mi pare che quando il poeta è veramente

poeta, cioè *creatore*, crea da sè la veste ritmica del suo pensiero. Nulla è più dolce e più spontaneo e più « nature » di certi versi liberi di Francis Jammes.

Ave, Poeta!

**Ada Negri.**

**RICHARD DEHMEL** risponde:

*Mon cher poète!*

La lutte pour le *vers libre* n'a plus la même importance dans la poésie allemande que dans la votre, ni la même signification. C'est par Goethe et par ses contemporains que notre art lyrique fut délivré de ces règles strictes d'un metre fixe, que l'idolatrie latine des Humanistes nous avait imposées. Et je crois que le reculement de cette même gêne ancienne, qui se fait à present chez vous, est dû à l'influence allemande.

Que ce soit d'une façon ou d'une autre, en Allemagne, c'est aujourd'hui une chose tout à fait convenue qu'un poète original a son rythme original; s'il maîtrise l'art, il peut être aussi libre qu'il le veut, c'est-à-dire: aussi lié que son art le veut. De plus, il ya chez nous un petit cercle de poètes lyriques, qui s'acharne à propager une soi-disante méthode de vers libre; mais ce terme-ci signifie toute autre chose que chez vous, et n'a pour but principal que l'extirpation de la rime.

Ainsi la liberté se tourne en esclavage. Cependant, toute cette querelle se tourne en bagatelle quand on se rappelle de quelle manière libre et magnifiquement liée, « le Directeur s'amuse ».

Bien à vous

**Richard Dehmel.**

*Blankenese, Hamburg.*

**GIOVANNI MARRADI** risponde:

*Mio giovine amico,*

Vogliate scusarmi del lungo silenzio involontario, e state pur certo che, anche se non vi ho scritto da un pezzo, non ho mai cessato di amarvi e di seguirvi con simpatia nel vostro ascendente cammino di poeta.

Riguardo poi alla vostra inchiesta sul *verso libero*, vi dirò che stavo proprio per rispondere ai due quesiti di « *Poesia* » quando lessi con mia compiacenza indicibile la risposta del Colautti.

Egli esprimeva così esattamente e felicemente il pensiero mio e le mie convinzioni sull'argomento, che stimai perfettamente inutile il venirvi a ripetere in altre parole quelle stessissime cose.

Ma poichè voi insistete cortesemente a voler sentire la mia opinione, io vi dirò che, secondo me, Arturo Colautti ha ragione da vendere; che, senza negare ai poeti contemporanei il diritto di sbizzarrirsi nella ricerca di nuovi ritmi e di nuovi metri, io non ho alcuna fede nei loro conati, e che il vero *verso libero* nostro è il nostro mirabile *endecasillabo sciolto*, del quale non c'è alcun bisogno che predichi io la pienissima libertà e la varietà infinita e le attitudini meravigliose: libertà e varietà e attitudini rigorosamente disciplinate dall'eterna legge del *ritmo*, e non vagolanti arbitrariamente in balia del *capriccio*, che è al *verso libero* unica legge....

Ecco mio buon Marinetti, poichè volete saperla a ogni costo, la convinzione sincera del vostro amico

**Giovanni Marradi.**

*Livorno, 27 aprile 1906.*

**STUART MERRILL** risponde:

*Mon cher confrère,*

J'ai l'honneur de vous envoyer tout ce que vous m'avez demandé. J'aurais voulu vous donner un poème plus important, mais je n'ai rien d'achevé dans mon portefeuille.

Il y a quelques mois, l'admirable poète Van Lerberghe abjurait publiquement le vers libre. Il eut tort, car rien ne peut empêcher sa *Chanson d'Eve* écrite en vers libres d'être un chef d'oeuvre. Sur ce M. Robert de Souza reproche à M. Van Lerberghe son abjuration. Il eut également tort, car sans aucun doute les vers réguliers du poète seront aussi beaux que ses vers libres.

Cela revient à dire que le talent seul du poète justifie ou condamne sa métrique. Rien au monde ne fera que de mauvais vers libres soient bons ni que de bons alexandrins soient mauvais. Il est de bons et de mauvais poètes, voilà tout. Dans l'ardeur de la lutte pour le vers libre, on oublia les vérités auxquelles eut pensé le sage M. de La Palisse, et l'on ne mit pas à leur place des poètes de forme traditionnelle comme Mikhaël, Quillard, ou Le Cardonnel.

Sachons enfin admirer la Beauté sans parti pris et admettre le nouveau sans oublier l'ancien. Si l'alexandrin existe par la force d'une glorieuse tradition, le vers libre n'en existe pas moins par le fait des œuvres les plus belles de notre temps. Le vers libre n'est pas une mode imposée par des rhéteurs: c'est autant que le poème en prose, une conquête nouvelle de la pensée poétique. Et si je suis épouvanté par la médiocrité de tant de poèmes qu'on nous a servis depuis vingt ans sous prétexte de liberté

métrique, je n'en suis pas moins désolé de voir quelques jeunes poètes de talent négliger une forme qu'ils aideraient puissamment à imposer à l'admiration publique.

Croyez à toute ma sympathie littéraire et personnelle.

**Stuart Merrill.**

**ARNO HOLZ** risponde:

La lyrique du monde entier a fait banqueroute. Aucun homme de progrès véritable, ne s'en mêle plus: ce n'est aujourd'hui qu'une affaire privée d'esthète à l'esprit arriéré et infécond. Les raisons de ceci gisent dans la décrépitude générale des formes qu'elle a gardées jusqu'à présent. Même les vers des plus jeunes ne se distinguent en rien, dans leur structure, des vers, que connurent nos grand-pères; ceux-ci à leur tour ne se distinguaient aucunement des vers, comme on les scandait déjà au moyen-âge, ou, si l'on veut aller encore plus loin, dans l'antiquité. On a beau plonger aussi profondément que possible dans l'histoire de la lyrique, l'on aboutira toujours, (quant à la forme et malgré les innombrables modifications qu'il a subi à travers tous les peuples et tous les temps) au même dernier principe fondamental: à une tendance vers une certaine musique moyennant les paroles comme but absolu, on mieux encore, vers un Rythme qui ne vit pas seulement de ce qui tend à s'exprimer à travers lui, mais qui en même temps jouit de sa vie comme telle. De cette définition, dont je livre la rédaction, s'ensuit forcément la nouvelle lyrique: une lyrique qui renonce à toute musique moyennant les paroles comme but absolu, et qui, quant à la forme, est soutenue seulement par un Rythme qui ne vit plus que de ce qui tend à son expression à travers lui. Une telle lyrique qui s'affranchit de tout procédé d'art traditionnel, non pas parce qu'il est traditionnel, mais parce que toutes les valeurs de ce groupe ont cessé depuis longtemps d'être des valeurs évolutives a été tenté par moi: pratiquement, dans mon « Brantasus », dont le premier cahier parut au printemps 1898; théoriquement, dans une « Révélation de la lyrique » qui parut un an après et où je cherchai de défendre et en même temps d'établir ce que j'avais conquis. A l'exception d'un petit nombre d'amis personnels et de partisans, je suis resté isolé jusqu'aujourd'hui. Heureusement! Car l'élaboration patiente de la technique nouvelle, dont les commencements sont à peine dépassés, présuppose une telle intensité, que la joie de l'oeuvre aurait été troublée, si prématurément une foule d'intrus (dont la seule activité aurait été d'imiter uniquement les imperfections et les défauts qui nous sont encore inhérents) se serait imposée à nous. Je ne doute point que ma forme nouvelle finira par conquérir aussi les autres littératures, non pas pour déloger les vieilles formes, qui garderont toujours leur importance secondaire, mais pour faire progresser là aussi l'évolution. Je me demande seulement si dans ces autres pays il y a déjà les personnalités suffisantes.

**Arno Holz**

*(Traduit par Benno Geiger).*

**CAMILLE MAUCLAIR** risponde :

*Mon cher confrère*

Le vers est une parole rythmée plus intentionnellement que la prose, un langage non dialectique mais émotif. Le principe du rythme est tout physiologique : le battement du sang artériel, l'amplitude ou la constriction respiratoire, selon l'émotion, en sont les impulsions naturelles. L'émotion crée son rythme dans le vers du poète comme dans le sein de la femme. La poésie est un chant syllabique et un poème ne se conçoit que chanté.

Il s'ensuit de ces quelques idées : 1.<sup>o</sup> que personne ne peut se vanter d'avoir inventé *le vers libre* parce qu'il y a autant de vers libres qu'il y a de poètes, et que leurs musiques ne se ressemblent pas : 2.<sup>o</sup> que la conception d'un vers où les rythmes sont symétriques est absurde au point de vue vocal et émotionnel, le vers alexandrin étant une magnifique forme d'éloquence mais n'ayant, au point de vue poétique, c'est à dire des ressources musicales et lyriques, qu'à peu près la valeur d'une polka à coté d'un lied de Schumann : 3.<sup>o</sup> que l'expression de *vers libre* n'a aucun sens et n'en saurait avoir. Chacun fait ce qu'il veut, et il n'y a pas de gendarmes pour l'empêcher de sentir le rythme à sa façon. Le vers libre actuel se maintiendra dans la langue, parce qu'il est logique, et les décrets des académiciens n'y feront rien.

Je considère d'ailleurs que les vers de Verlaine ou de Baudelaire sont *libres*. Il s'est trouvé qu'obéissant à leur émotion celle-ci créait une rythmique régulière : c'est une affaire de conformation cardiaque. Le mauvais vers pas libre, c'est celui du monsieur qui compte jusqu'à douze invariablement, quel que soit le cas, et admet les rimes d'oeil, les rejets (preuves excellentes de la nécessité du vers libre) — et toutes les absurdités qui pour ma part, me rendent intolérable l'audition d'un poème alexandrin. A la troisième strophe je m'amuse à deviner les rimes, et à la quatrième, fort incivilement, je crois entendre passer des tambours ou battre un ban dans un café d'étudiants.

Il m'est arrivé de faire des *vers réguliers*, et *Poesia* en publiait récemment. Je ne les ai pas faits exprès. J'ai suivi mon sentiment, qui déterminait une certaine musique verbale, quand j'ai eu fini, j'ai vu des strophes alexandrines sur mon papier. Le poème disait un état rythmique très normalement cadencé : si j'avais transcrit un état d'agitation, de réticences suivies d'élans, j'aurais été amené à des rythmes polymorphes. C'est le poème qui se fait tout seul selon sa logique intime, et non le poète qui s'assied pour faire un poème exprès, et limer des syllabes comme des ongles. Ceci m'a toujours été impossible et incompréhensible.

Il arrive, dans ce que les physiologistes appellent *la courbe* du rythme cardiaque, générateur du rythme transcrit, que l'état du vers régulier et symétrique se présente comme, avant ou après, l'état polymorphe.

Et en ce cas pourquoi ne pas mêler l'alexandrin à rimes aux vers assonancés et dissymétriques ? L'alexandrin traduit un état tout comme l'autre vers. Seulement, dès qu'il y a rejet, on a l'indication respiratoire qu'il faut cesser d'aligner des vers réguliers. L'alexandrin est un vers

libre — tous les vers sont libres, lui comme les autres, ni plus ni moins. On ne peut pas plus le supprimer que le nombre douze dans la numération : mais le nombre douze n'a pas plus de valeur spécifique que les autres, et voilà toute la querelle.

J'ai toujours eu l'instinct du vers libre. Il me sembla d'emblée le seul naturel. C'est la musique qui m'a poussé à écrire des vers et à essayer d'obtenir par les syllabes un peu de ses rythmes ductiles et complexes. Les vers de Henri Heine m'ont été un modèle et une aide bien avant que j'eusse lu les symbolistes français. Que sont ceux-ci d'ailleurs, auprès de telles merveilles ? Heine et Schumann, voilà des gens qui ont vraiment inventé quelque chose en fait de rythmique émotionnelle. Si Heine n'avait pas existé, Verlaine n'eût pas été ce qu'il fut. Il n'y aurait peut-être pas Laforgue, qui fut le premier à faire de vrais et beaux vers polymorphes en langue française. Mais il écoutait son âme, et il était bien trop spirituel et modeste pour penser qu'il les avait inventés.

A vous bien cordialement

**Camille Mauclair.**

**SALVADOR RUEDA** risponde :

*Ilustre Maestro y amigo,*

Al acabar mi viaje por las capitales levantinas de Espana y rendido aún de tanta fiesta, recibo la carta de V. en el campo, lejos de Madrid, donde me he detenido à descansar. Aquí leo su bellísima obra *Le Roi Bombance*, reveladora de una gran imaginación y de una gran sensibilidad. Me pregunta V. en su carta lo que opino acerca de lo que V. llama el « verso blanco » ó « libre » en espanol, y este metro es el endecasílabo sin aconsonantar y nace de la íntima complexión del idioma castellano, de un modo natural, sin violencia, como nace el tallo de la rama. *De este verso libre*, ó verso blanco, que de las dos maneras se llama en espanol, opino lo que siempre opiné, que es un hermoso troquel de la expresión sobre todo *flexibilizado* como ya lo tenemos y lleno de matices y lleno de matices prosódicos en nuestra poesia moderna, pues expresar este metro con su nueva gracia y su nueva música, y su nueva maleabilidad (que yo principalmente le he dado) todas las milésimas de matiz tanto del cerebro como del espíritu. Usted mismo puede juzgar de esta noble verdad leyendo en *Fuente de salud*, que V. posee, las poesías tituladas *la danza del mosto*, *Las moras*, y sobre todo, *La cola del pavo real*, donde están expresadas todas los más útiles tornasoles del sentimiento y de la idea. En ocasiones hay absoluta necesidad de ser franco y realmente verdadero, aún á costa de la modestia. Pero, despues de decir á V. que el verso blanco ó libre castellano sobre todo *modernizado* por mí, me parece un molde rítmico digno de dioses, me queda la duda (por la manera que tiene V. de preguntarmelo), de que acaso el verso por que V. me pide parecer y que V. llamo *blanco*, sea quizás el verso cojo como yo le llamo, y que al inventarlo Mallarmée, poeta francés, sin vigor ni potencia rítmica y ya muerto para bien de la *poesia grande*, corrió como una

extravagancia, como un producto clorático por todas las naciones, solo entre los cuatro o seis extravagantes de inspiración tísica que hay en cada país civilizado. Si es por ese *feto rítmico* por lo que V. me pregunta y por su prosodia, le diré que eso, en dentro de la misma lengua francesa tiene prosodia, por que es una majadería, una verdadera estupidez, sin lógica, que se cae ella misma, sin siquiera soplarle, como se caería la torre *Eiffel* si dejara de estar sometida a una cadencia justa, á un ritmo matemático. En España, que tiene sangre literaria propia, idioma amplísimo, prosodia polifónica y todas las músicas nuevas, dentro de su índole, que yo le he dado en los veinticinco años últimos en España que yo he hecho más sinfónico que una orquesta y más pictórico que una paleta de pintor, y que están todas esas condiciones modernas que yo le he dado *curadas al sol, rociadas con gotas sublimes de vinos Ieréz* para que sean sanas y estén embalsamadas; en España, repito, donde bajo mi pluma ha brotado una nueva *prosodia española* y un nuevo colorido *español*, y se ríe a grandes carcajadas la gente de *gran afinación*, de esas idioteces de « Monsieur Mallarmée » paseadas por América por sus imitadores, (impersonales y automáticos) como se pasean por los viajeros de joyería falsa, los *diamantes americanos*, que aquí llamamos gráficamente *diamantes de culo de vaso*. Ni la matriz poética del clorótico Mallarmée era capaz de concebir hijos rítmicos con las piernas en su sitio, y los ojos en su sitio, y que fuesen *armónicos* in semejante *titiritero de la tirica* supo jamás, por que era un impotente, lo que era ser padre digno, ni artista grande y potente. Cuando se engendran hijos rítmicos (versos), que tengan una pierna más larga que otra, un ojo en su sitio y el otro en un carrillo, un brazo natural y otro de un kilómetro, esos hijos se llaman *fenómenos* y se ven en los barracones de las ferias á diez céntimos la entrada.

Los románticos, transformaban la prosodia y el espíritu clásico, engendrando creaciones como *hombres*, no como seres *bisexuales*; los naturalistas transformaron el romanticismo engendrando hijos poéticos, como *hombres* armoniosos y fuertes; los que hemos hecho la última transformación de la prosa y de la poesía, hemos engendrado estrofas y párrafos, como *hombres*, con todo el fuego noble de nuestra alma y todo el respeto sagrado de nuestro corazón; pero Mallarmée, de quien vienen los espermatozoides físicos, que los americanos á falta de bolsa espermática propia, han tratado de difundir (á los muchos años de muerto el vate francés) por América (que no tiene literatura propia) y por España (que sí la tiene), Mallarmée, vuelvo á repetir, no engendró nada como hombre, sino como *hermafrodita*, y como los *hermafroditas* no sirven para la función de crear, de ahí sus *verso cojos*, su prosodia sin átomos de ozono, su color exangüe sin hierro, sus imágenes sin pinceladas de yodo, su sintaxis sin coyunturas, como la lombriz y su raquitismo sin fósforo, sin sales, sin oxígeno. Ni eso es nada alto, grande y digno de la Sagrada Poesía, ni tampoco en los idiomas europeos, con fisonomía propia, cabe esa prosodia extraña á la *compleción filológica de cada lengua*; todo idioma que tenga que renovar su prosodia, necesariamente ha de hacerlo con elementos musicales *propios*, y no traídos del

francés; y querer llevar á cada idioma prosodia y sintaxis de otro, es tan estúpido como querer que un pez viva en el aire y un pájaro en el agua. Los extravagantes solo pueden *masturbarse* la fantasía, por no ser capaces de celebrar una amplia y honda y fecunda copula con la Santa Poesía.

Ahora que estamos en pleno Mayo, saca á la vista la Naturaleza la variedad infinita de sus arquetipos, de todos sus moldes y troqueles, para enseñar una vez más, á los poetas, como se hacen los versos. Vea V. las rosas: todas tienen completos sus acentos; vea V. los claveles: todos tienen cabales sus versos; vea V. los jazmines: todos tienen los pétalos iguales; vea V. las hojas de cada planta, de árbol, de cada flor; todas son versos iguales, acentos iguales, rimas iguales. Y así hay que escribir los versos, como los escribe Dios y como los escribe la Naturaleza: aún dando una prosodia nueva á la poesía, como he hecho yo en España, y una savia y un misterio nuevo, los he escrito con un altísimo respeto á los acentos y á las rimas.

España no admite la prosodia francesa del extravagante Mallarmée, porque España tiene ya su prosodia moderna propia; lo demás son cosas de *clowns* de circo, volatines, títeres, propios de gente sin sustancia ni dignidad humana. En España hacen versos ridículos á lo Mallarmée, sencillamente porque no pueden hacerlos tan altamente magistrales como los maestros, que han llegado á una perfección suprema.

Los poetas que no se ajustan para escribir versos, á lo que impone rotundamente Dios y á lo que impone la sublime Madre Naturaleza, no son, literariamente, hijos de la *Gran Madre*, sino solamente hijos de la **Gran puta**.

**Salvador Rueda.**

Es completamente imposible contestar en menos espacio al tema anterior, sobre el que yo podría escribir otro libro semejante al que hace veinte años escribí, titulado *El Ritmo*, y que fué el origen de la poesía moderna en España. Lo que digo en estas cuartillas, lo traduciría muy bien la gran inteligencia de mi amigo Pagano.

**HENRI GHÉON** responde:

Je pense, mon cher confrère, que le *vers libre* est mort, en tant que vers, en tant que libre, du jour où l'effort concordant de ses apôtres a mis sur pied la *strophe analytique*: quand nous disons: vers libre, c'est d'elle qu'il s'agit.

La critique, mal informée, en est encore à la conception négative des premiers jours, incompatible désormais avec notre souci cartésien de construire: nous en sommes au rationalisme, Messieurs! Ne nous objectez pas la technique flottante du délicieux Jammes, individuelle du curieux Kahn: instinctifs purs, ils n'écoulent que leur génie, celui-là autour de l'habitude balancée de l'alexandrin, celui-ci sans tenir compte des éléments rythmiques traditionnels de notre poésie. Auprès d'eux, voici les classiques, les Viélé-Griffin, les Verhaeren, les Van Lerberghe, instinctifs, raisonnables, soucieux de continuer le passé et de n'user d'aucune forme qui ne soit défendable logiquement: étudions-les.

Vers libre? Qu'est donc la liberté dans l'art, sinon le

choix d'une discipline. Arbitraire et habituelle chez les Parnassiens, personnelle et nécessaire chez les autres, entre les deux, il faut choisir. Et les plus novateurs, à certains moments de leur œuvre, n'ont pas toujours assez choisi. Trop d'entre eux laissent se glisser, dans leur strophe, sans spéciale intention, le bloc désuet et machinal de l'alexandrin d'autrefois, et ce n'est pas croyez le bien, quand leur pensée s'affermirait, mais chancelle et ne se trouve plus un rythme adéquat. Ce flottement, ce compromis ont perdu momentanément notre cause devant le tribunal de l'opinion moyenne, en perpétuant indument la notion du *vers organisme* dont nous n'avons que faire ici.

Vers libre? Ni libre — je viens de le montrer — ni vers, même au sens académique du mot. A moins d'appeler vers, sur la ressemblance typographique, les *unités rythmiques*, les *unités logiques* (c'est tout un) que nous avons pris l'habitude — moi du moins — d'isoler chacune sur une ligne comme on fit des vers jusqu'ici, et qui ne valent jamais par elles-mêmes, mais par leur groupement, leur proportion, leur relation réciproques dans la *strophe organisme* qui les unit. Vous dirai-je que personnellement, je considère l'alexandrin, quand isolé, complet, il se suffit (le bel alexandrin qu'on admirait si fort naguère) comme une strophe de deux unités rythmiques en équilibre? Que s'il en faut un autre pour le compléter, la strophe change et les comprend tous deux, elle se compose alors, en fait, d'au moins quatre unités en équilibre, suivant le degré de fragmentation du vers. Et ainsi de suite de telle sorte qu'il est autant de strophes que de groupes d'unités indissolubles, indépendamment du nombre de vers que chacune peut contenir. C'est affirmer du même coup que ces unités rythmiques et logiques, nées de l'expressivité même de la langue, nous ne les avons pas inventées, mais reçues de tous les poètes dignes de ce nom qui ont chanté dans la langue de France sans les discerner sous le masque de telle ou de telle forme extérieure que la mode leur imposait, ils les groupaient d'instinct sous cette forme, autant que celle-ci le permettait, ramenant les mêmes unités chez Racine, de plus diverses chez Hugo, et ainsi voyons nous à mesure que déroulent les siècles, à des pensées moins calmes, plus évidentes, plus subtiles, correspondre des groupements plus nombreux, plus riches, plus variés, qui, enfin, rejetèrent l'absurde etreinte des soi-disantes règles pour tenter d'exister par eux-mêmes. C'est fait.

Certes, pas plus que nos ancêtres, nous ne sommes parvenus encore, à mesurer précisément ces unités rythmiques, à fixer les lois de leur groupement harmonieux ceci fut et demeure provisoirement « affaire d'oreille » pour nous, comme pour Hugo, comme pour Racine dont les vers tiennent leur valeur musicale de toute autre chose que de la prosodie de Boileau. Nos règles à nous, les voici, non plus empiriques, mais rationnelles.

*Chaque unité expressive de la pensée, chaque unité logique du discours, créera une unité rythmique dans la strophe.*

Corollaire: la strophe sera l'expression totale analytique, harmonique de la pensée. Une strophe, une pensée (c.a.d. une idée, un sentiment ou une image).

Et comme se groupent les pensées en s'appelant l'une l'autre, en s'opposant l'une à l'autre, ainsi: la strophe naîtra de la strophe précédente, prendra sur elle son point

d'appui ou s'en écartera, en antithèse — et j'entends rythmiquement.

Ainsi le poème nous apparaîtra comme la forme nécessaire d'un système clos de pensées, à l'exclusion de toute cheville et de tout ornement. Et son rythme vaudra ce que vaudra ce qu'il l'exprime.

Mais le rythme ne suffit pas. Non plus que la tradition des *unités rythmiques*, nous ne prétendons rejeter la tradition du *rappel de sons*. La langue lyrique française exige l'accentuation fréquente de certains mots. Comme on en soulignait, tout arbitrairement la fin périodique de chaque vers, nous en soulignerons chaque unité rythmique avant le temps de repos qui la suit, accentuant ainsi, et rationnellement, chaque mouvement de la strophe, chaque progrès de la pensée et chaque moment du discours. Et ce ne sera plus de façon symétrique, uniforme comme autrefois, mais suivant les mille ressources du clavier infini des assonances et des rimes: vagues ici, précises là, sourdes, éclatantes, lointaines, proches, sans dépasser la limite d'écart où l'écho cesse d'être perçu. Admettons pour invoquer encore l'autorité de l'exemple classique, que ce maximum est fixé par la distance entre les deux rimes extrêmes dans le quatrain d'un sonnet régulier, c'est à dire trois alexandrins. Par un plus grand nombre d'échos, par leurs altérations, leur entrecroisement, leur parallélisme, quel enrichissement sonore pour le discours. Il faut bien le dire, l'influence de la musique n'est pas étrangère à cette conception. Réglementer davantage l'emploi de ces échos sonores, c'est restreindre les possibilités de combinaisons dans l'orchestre. « Affaire d'oreille » ici encore — et de raison.

Telle est la strophe analytique qui subordonne à la pensée le rythme et le rappel de sons, et n'admet que exceptionnellement, pour *certaines effets isolés*, des moyens d'ordre différent, comme l'ancien *vers-organisme* à cesures, comme l'*unité rythmique sans écho*, et rend désormais inutile la rime intérieure dont beaucoup abusent encore.

Voilà, mon cher confrère, où en est à mes yeux la question du vers libre, c. a. d. de la strophe analytique. Je n'imagine point quel autre système on pourrait édifier sur les meilleurs exemples de nos plus grands novateurs. Etablie selon la raison vivifiée par l'instinct, quel admirables poèmes ne peut permettre notre forme! Excusez ma longue réponse qui ne l'est pas encore assez, et veuillez croire à ma très vive sympathie.

**Henri Ghéon.**

12 Mai 1906.

**FERDINANDO FONTANA** risponde:

*Gentilissimo signor Marinetti,*

Sono per il *verso libero* in Francia e in Italia.

In Francia: perchè (e già il buon senso del La Fontaine diede per il primo il segno della ribellione) esso può servire a battere in breccia l'*alessandrino*, troppo rigido e.... antagonistico specialmente in un paese dagli ingegni per eccellenza alacri com'è quello;

In Italia: perchè può servire a dimostrare che... i poeti veri non trovano inciampo alcuno nella nostra vecchia prosodia! — Questa, infatti, — colla *selva*, coi *sciolti*, colla grande varietà dei metri, e col libito illimitato nella forma della strofa, nonchè per la *lega* stupenda della lingua (composta con mirabile fusione di *tronchi*, riducibili a *piani*; di *piani* riducibili a *tronchi* e a *sdruciolli*; e di *sdruciolli*, *bisdruciolli*, ecc.) — anzichè esser d'ostacolo a qualsiasi manifestazione del pensiero, le giova.

Mi permetto un'osservazione, a mo' d'esempio:

Nel N. 10-11 di *Poesia* v'è coppia di saggi di *verso libero* e di antica prosodia. Ebbene a me pare che assolutamente questi — rappresentati da *L'Olivo* del Paolieri, e più ancora dallo squisitissimo *Un'ala* del Matri — vincano di gran lunga i primi.

Con ammirazione, mi creda suo

**Ferdinando Fontana.**

**ADELAIDE BERNARDINI** risponde:

Non ho nessuna predilezione pel *verso libero*. Tutte le mie simpatie sono pel sonetto e per la terzina, ora che intendo (meglio di quando pubblicavo, molto inesperta, i primi versi) il valore della forma.

Se critici competenti non mi avessero incoraggiata, riconoscendo in me reali qualità di ingegno poetico, le difficoltà della tecnica mi avrebbero tolto ogni ardimento di proseguire.

La lotta con queste difficoltà e la soddisfazione di vincerle mi inducono a credere che il *verso libero* rechi alla poesia quella rilassatezza da cui, a parer mio, soltanto il metro e la rima possono nobilmente difenderla.

Il *soulier* del Poeta francese, *que tout pied quitte et prend* non mi piace, come donna, nella vita nè nell'arte.

**Adelaide Bernardini.**

Catania.

POESIA pubblicherà le risposte di Arthur Symons, E. Marquina, Giovanni Borelli, Touny-Lerys, Smara, Magalhaez de Azeredo, Nino Stellacci, Rosalie Jacobsen, Paolo Buzzi.

## COMMENTI DELLA STAMPA

### Dalla SERA

Richiamata all'attenzione degli studiosi di prosodia e di metrica da una saggia inchiesta iniziata sulla rivista internazionale *Poesia* — che ha richiesto per mezzo del suo direttore Marinetti, i pareri dei più illustri poeti del mondo — la questione del verso libero torna sul tappeto e non sarà inopportuno ricercarne il significato e il valore.

E per precisar subito i termini, onde confusione non sorga, userò la denominazione *endecasillabo sciolto* invece di *verso libero*, più italianamente così, se non più tradizionalmente imperocchè, sebbene dal cinquecento fino alla prima metà dell'Ottocento abbia tal verso acquistato importanza presso illustri poeti italiani, e, usato dapprima nella poesia epica e nella drammatica, e nel sec. XVI nella didascalica — genere nel quale a dugent'anni di distanza doveva distinguersi il Parini — abbia ottenuto grandi allori nella lirica moderna con Ugo Foscolo e Giacomo Leopardi, mai non potè vincere il buon costume della *rima*, che brilla e zampilla *su del popolo dal cuore* come ha detto Carducci, più propizia e consona alla musicalissima natura poetica degli italiani.

\* \* \*

Non ebbe infatti il verso sciolto ininterrotta tradizione, nè fu d'origine italiana.

Noi possiamo considerare a tal uopo, come primissimi esempi di sciolti, le *canzoni di gesta* di quella che si chiamò *epopea franco-veneta*, dove i versi componenti la *lassa* — assonanzati ed aventi le cesure dopo il quinto piede — possono annoverarsi esattamente fra gli endecasillabi privi di rima e possiamo poi osservare come la primitiva poesia italiana curasse squisitamente l'armonia finale del verso: tanto è vero che tutti coloro, i quali uscirono dalla scuola siciliana — la prima fra le prime prove della poesia d'arte — fiorita alla corte di Federico II, furono detti *dicitori per rima*. Anzi, molti poeti prima del *dolce stil novo* curarono di rime, la massima frequenza, come Brunetto Latini, che scrisse il suo *Tesoretto* in settenari a bocca baciata, e Dino Compagni che scelse per *L'intelligenza* la nona rima.

E perfino nel gloriosissimo periodo dell'Umanesimo, quando il rinnovato ardore per la letteratura classica, poteva risvegliare propositi di libere imitazioni metriche, e qualche volta consigliare addirittura — come ad Albertino Mussato per *L'Ecerinis* — la lingua d'Orazio, pur volendo far passare le *laudi* religiose di Leonardo Giustiniani, per versi — Iddio glieli perdoni! — liberi, non potremmo trovare numerosi esempi di tal forma poetica. Ma per contro nuovi e più raffinati dicitori per rima, il Magnifico, il Poliziano, il Pulci, Feo Belcari.

Le opere poetiche fondamentali della nostra letteratura sono tutte rimate: e senza risalire agli esempi della *Commedia* ed ai sonetti politici dell'amoroso canonico d'Avignone, noi possiamo considerare il più grande poema cavalleresco, l'*Orlando Furioso*, e quello epico, la *Gerusalemme liberata*, nella loro forma serrata, costrutta tra un difficilissimo doppio giuoco di rime, per convincerci del come fosse strettamente congiunta, presso i sommi cantori, la bella, italiana forma musicale allo spirito ed al sentimento poetico.

Tanto è vero che Gian Giorgio Trissino volendo restituire all'antico splendore l'epopea malmenata — secondo lui — dal Tasso, scelse per la sua *Italia liberata dai Goti*, poema perfettamente opposto alla *Gerusalemme*, il verso sciolto, nel quale s'era esercitato componendo i *Simillimi*, commedia tolta dai *Menaechmi* di Plauto, mentre il Bolognetti, altro fanatico delle forme stecchite, non potè disdegnare l'ottava per il suo *Costante* poema pur contrapposto a quello di Messer Ludovico.

.....

I vecchi nostri poeti non badarono mai troppo all'accento; e così — ad esempio — citerò, qual primo mi ronzia all'orecchio, uno degli ottonari del Magnifico, accentato sulla prima quinta e settima, *Donne e giovanetti amanti*, il qual ottonario pare sia, sfuggito persino all'arcigno padre Ireneo Affò, il quale spulciando nei canti carnascialeschi del Medici gli ottonari con gli accenti sulla seconda, e sulla settima, per ridurli ad un trisillabo seguito da un quinario, non s'avvide di questo ancor più bizzarro

modo d'accentuazione, che gli avrebbe permesso d'affermare come, qualche volta, l'ottonario mediceo sia composto di un bisillabo più un senario regolarissimo.

Come il verso sciolto, anzi l'endecasillabo sciolto se non è tradizionale, nel vero senso della parola, per la nostra letteratura, è senza dubbio consuetudinario, il *verso libero* non è al contrario, nè tradizionale, nè fra usi comuni.

Non converrà dunque fare il viso dell'armi se mai s'annunci che il verso libero, il nostro classico verso libero, diverso dai metri... ortodossi per gli accenti, non per le sillabe voglia tornare in onore; epperò non ho fatto viso d'armi, bensì mi sono rallegtrato leggendo la polemica che si dibatte su le colonne, di *Poesia*, al questionario della quale hanno fin qui risposto Gustave Kahn, Oliva, Colautti, De Regnier, Tumiati, Viélé Griffin, Capuana, Verhaeren, Giovanni Pascoli, Neera, Comtesse de Noailles, A. Orvieto, Jules Bois, A. Boissière, Mockel, Francesco Chiesa, Rachilde, Ducoté, ecc.

La quale polemica è senza dubbio interessante per tutti, sebbene io creda che per noi la questione del verso libero non si riduca che al seguente quesito: fino a qual punto possa un poeta secondo il proprio senso musicale modificare l'andamento dei versi nostri abituali.

Diviene così intimamente italiano il metro barbaro, e il nostro orecchio s'educa a sentire più schiettamente le armonie dei versi latini e greci, nei quali non è necessario che la cadenza ritmica tocchi quelle sillabe che sono marcate dall'accento tonico della parola.

Purchè per verso libero non s'intenda ogni squarcio di prosa, che dalle cinque vada alle trentasei sillabe; noi dobbiamo accogliere con favore queste innovazioni — chiamiamole impropriamente così — prosodiche: resterà sempre qualcuno a coltivare il vecchio settenario ed il vecchio endecasillabo, assai più difficili a costruire, se debban essere perfetti, di quel che si creda.

Ma chi mai — si vocia a dritta e a manca — non riesce a distillare dal proprio cervello qualche endecasillabo?

Sì: pedestre?

**Carlo Vizzotto.**

# "POESIA", HA PUBBLICATO:

**nel I.<sup>o</sup> Fascicolo: GABRIELE D'ANNUNZIO** - *La nave* - PAUL ADAM - *Amen!* - SEM BENELLI - *L' Aquila* - ARTURO COLAUTTI - *La Conquista* (I.<sup>a</sup> Parte) - GUSTAVE KAHN - *Le Refuge des amoureux* - EDOUARD SCHURÉ - *La melodie incarnée* - F. T. MARINETTI - *L' Aube Japonaise* - CAMILLE MAUCLAIR - *Paysage d' Ouest* - CATULLE MENDES - *Sonnets d'Italie* - ETTORE MOSCHINO - *Il canto della pace notturna* - COMTESSE DE NOAILLES - *Poesie* - VITALIANO PONTI - *Il distruttore* - HENRI DÉ REGNIER - *Palazzo* - RACHILDE - *La main de Fredegonde* - FRED. BOWLES - *The tent by the lake* - TÈRÉSAH - *Armonia* - CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI - *Il Viandante* - ALMA TADEMA - *Frost*.

**nel II.<sup>o</sup> Fascicolo: MISTRAL** - *Lou Renegat* - VITTORIA AGANOR - *Il consolatore* - SEM BENELLI - *Apologia* - RANDEL - *A face in a crowd* - ARTURO COLAUTTI - *La Conquista* (II.<sup>a</sup> Parte) - COSIMO GORIGIERI CONTRI - *La Carmelitana* - PAUL FORT - *Le matin pastoral* - FRED. BOWLES - *Noon* - GUSTAVE KAHN - *Le prince Etè* - CLOVIS HUGUES - *Jeanne prisonnière* - F. T. MARINETTI - *La folie des maisonnettes* - ANGELO ORVIETO - *Antologia di Poeti* - STUART MERRILL - *Romance* - VITALIANO PONTI - *Eris et Eros* - HÉLÈNE VACARESCO - *Ni ce soir*.

**nel III.<sup>o</sup> Fascicolo: GIOVANNI PASCOLI** - *I gemelli* - SAINT GEORGES DE BOUHELIER - *Élégie d' Automne* - FRANCESCO CHIESA - *Aracne* - ARTURO COLAUTTI - *La conquista* (III. Parte) - FRANCIS JAMMES - *Poesie* - FRANCIS VIÉLE-GRIFFIN - *Sarcophage* - ETTORE MOSCHINO - *Crepuscoli Antichi* - LUCIENNE KAHN - *Melancolie, Chanson* - G. P. LUCINI - *La solita canzone* - F. T. MARINETTI - *Les Courtisanes* - CATULLE MENDES - *Les sept Lacs* - MARIA STAR - *Taormina*.

**nel IV.<sup>o</sup> Fascicolo: GIOVANNI MARRADI** - *Tito Speri* - EMILE VERHAEREN - *Tempête sur la mer* - PAUL ADAM - *Le Signe Double* - SEM BENELLI - *Il padre mio della montagna* - AURELIO UGOLINI - *Grottesco d' Inverno* - GUSTAVO BOTTA - *Vento - Tramonto* - RICHARD CAPELL - *April - Montmartre* - FRED. BOWLES - *Night* - ANTONIO CIPPICO - *Ritorno* - ERNEST GAUBERT - *L' Amazone* - JULES LAFORGUE - *Chanson des sabots jolis* - F. T. MARINETTI - *La Mort des Forteresses* (I. Partie) - ALFREDO ORIANI - *La Festa da Ballo* - VITALIANO PONTI - *Madrigali alla Povertà* - K. ROSENVAL - *Deux sonnets pour la Mousmé*.

**nel Fascicolo V.<sup>o</sup>-VI.<sup>o</sup>: ADA NEGRI** - *Rose rosse* - GUSTAVE KAHN - *Lettre à Elle - Anniversaire - Palais de Songe* - ERWIN ALEXANDER - *Heimarrts - Abend* - RENÉ ARCOS - *Fileuse* - SEM BENELLI - *Apparizioni dell'idea* - GUSTAVO BOTTA - *I doni - Mattinata* - FRED. G. BOWLES - *Severed* - GIUSEPPE BRUNATI - *L'ingegnoso Hidalgo* - GAETANO CRESPI - *El titol* - MARIE DAUGUET - *Parfums* - STURGE

MOORE - *Hail Pytho* - RICCARDO FORSTER - *Rose - Il morto giorno* - PAUL FORT - *Le Bohémien* - CECCARDO ROCCATAGLIATA - CECCARDI - *Gli Apuani* - ALFRED JARRY - *Le Fouzi-Yawa* - VALENTIN MANDELSTAM - *La petite fille - Air* - F. T. MARINETTI - *La mort des forteresser* - (II.<sup>o</sup> et III.<sup>o</sup> partie) - AUTEUR INCONNU - *Deux chansons Albanaises* (traduite par A. R. d'Yvermont) - ALBERT MOCKEL - *Deux chansons du rire et des pleurs* - RENÉE VIVIEN - *Elle passe* - SAINT POL-ROUX - *Le poète au vitral* - TÈRÉSAH - *Il cieco* - HÉLÈNE VACARESCO - *Ah! que fais-tu?*

**nel VII.<sup>o</sup> Fascicolo: HENRI DE RÉGNIER** - *Ville de France* - ADOLFO DE BOSIS - *Da « l'Alba del terzo giorno »* - GUSTAVO BOTTA - *Visione - Tregenda* - GIOVANNI CHIGGIATO - *Sul luogo del disastro* - GEORGES CASELLA - *Mensonges* - MARIE DAUGUET - *L'amour* - FAGUS - *Pantoun* - ENRICO FONDI - *Ballate Floreali* - JEAN LORRAIN - *Les Mauvais soirs* - JOHN MASEFIELD - *Sonnet* - GIAN PIETRO LUCINI - *Delta* - F. T. MARINETTI - *La l'Automobile* - VITALIANO PONTI - *Alla giubba lunga* - LOUIS PAVEN - *L'alois* - FERDINANDO RUSSO - *Suspirata* - JEAN ROYÈRE - *Ecoule!* - DOMENICO TUMIATI - *Terracotta* - HÉLÈNE VACARESCO - *Ballade Roumaine* - ESHMER VALDOR - *Vers ivres-fous* - RICHARD CAPELL - *Song*.

**nel VIII.<sup>o</sup> Fascicolo: CONTESSA M. DE NOAILLES** - *La douceur du Matin* - ERWIN ALEXANDER - *Die Tiefe* - BENNO GEIGER - *Verfall des menschheit* - SEM BENELLI - *Il castello del silenzio* - CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI - *Frammenti dell' « Iperione »* - FRED G. BOWLES - *The empty nest* - ENRICO CORRADINI - *Carlotta Corday* - MARIO CHINI - *Tanche giapponesi* - GAETANO CRESPI - *I mè campagn* - PAUL FORT - *Ballades Françaises* - ADONE NOSARI - *Piétol* - ALFRED JARRY - *Lyrisme militariste* - ATTILIO SARFATTI - *Il cicisbeo* - VITALIANO PONTI - *Ilarodia* - TRILUSSA - *Er diavolo che se fa frate* - RENÉE VIVIEN - *Viviane*.

**nel IX.<sup>o</sup> Fascicolo: JEAN MOREAS** - *Verone* - PAOLO BUZZI - *Divina Anima Penriliis* - ARTURO COLAUTTI - *Dei quattro poeti maggiori* (Il Reduce - La tomba percossa - La Sposa - La Casetta) - FRANCIS JAMMES - *C'est un coq...* - PAUL CLAUDEL - *Je vous ai assiégué* - ROBERTO BRACCO - *A' porta nchiusa* - F. T. MARINETTI - *La religieuse et le marchand de pourceaux* - ETTORE MOSCHINO - *Amebeo d'amore* (Nella notte - All'alba) - PAOLO BUZZI - *Frammento dell' « Esilio »* - FEDERICO DE MARIA - *Il poema del vento* - RICCARDO PITTERI - *Al mare - Istria* - BOGUSLAS ADAMOWICZ - *Sarcasmes* - R. SCHAUKAL - *3 sonette nach J. M. de Heredia* (Perseus und Andromeda).

**nel Fascicolo X.<sup>o</sup>-XI.<sup>o</sup>: GUSTAVE KAHN** - *Deuil* - DOMENICO OLIVA - *La fontana di Rimini* - FRANCESCO CHIESA - *Venere di Milo* - FRED. G. BOWLES - *A Damask rose* - DIEGO ANGELI - *In quale orto lontano...* - ROGUSLAS ADAMOVICH - *Le masque* - ANTONINO ALONGE

- *Appassionatamente* - JULES BOIS - *La mort de l'idole* - CAMILLE MAUCLAIR - *Crépuscule* - DOMENICO TUMIATI - *Medium* - GUSTAVO BOTTA - *Partenza - La visita* - MARIE DAUGUET - *La chanson de la mer* - PIETRO MASTRI - *Un'ala* - CARLO BASILICI - *Bosco degli ulivi* - ERNEST GAUBERT - *La faneuse* - GINO DAME-RINI - *Ritmi d'autunno* - JEAN LOUIS VAUDOVER - *L'âme de la forêt* - NINO MARCHESINI - *I gigli* - LORENZO LORENZO - *Rime andaluse* - HÉLÈNE VACARESCO - *Sur la pente - O doux frère* - FERDINANDO PAOLIERI - *L'olivo* - HENRI GHÉON - *Trois esquisses lyriques* - R. SCHAUKAL - *Sonette nach J. M. De Heredia* (Antonius und Kleopatra) - SMARA - *La chanson du cygne* - THÉO VARLET - *Vitesse* - G. P. LUCINI - *Il bagno* - FAGUS - *La défaite du sphinx* - MARIO CHINI - *Tanche giapponesi* - EMILIO ZANETTE - *Uno alla madre* - G. PORRO SCHIAFFINATI - *La nevoda marella* - CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI - *Sulla tomba di Napoleone I.* - NELLO PUCCIONI - *Dalla Lucrezia Borgia* - A. UGOLINI - *Donandosi le bandiere di battaglia alle Regie navi « Agordat e Coatit »*.

**nel XII.<sup>o</sup> Fascicolo: EMILE VERHAEREN** - *La gloire des Cieux* - DIEGO GAROGLIO - *La Badia di Soffemia* - MARIE DAUGUET - *Mercurio* - F. T. MARINETTI - *Le directeur s'amuse...* - UGO CODOGNI - *Alla terra* - VICTOR LITSCHFOUSSE - *Ferveur* - TOUNY-LERYS - *L'Impossible* - FRED. G. BOWLES - *Take the best that Life can give - My World* - LOUIS THOMAS - *O ma jeunesse* - PRINZ EMIL VON SCHOENAICH CAROLATH - *Gruss an Venedig* - TITO MARRONE - *Crisalide* - GIUSEPPE PIAZZA - *Preghiera al mio Dio* - FRITZ VANDERPIJL - *Complainte de Maldoror* - GABRIELE GABRIELLI - *Violette* - ROMOLO QUAGLINO - *Il Segreto* - ALBERT BOISSIÈRE - *Le Gué* - BOGUSLAS ADAMOWICZ - *Deux Poèmes Polonais*.

**nel XIII.<sup>o</sup> XIV.<sup>o</sup> Fascicolo: E. A. BUTTI** - *Il Castello del sogno* - RICHARD DEHME - *Die Erweckung des Herrschers* - COMTESSE DE NOAILLES - *La naissance du jour* - CAMILLE MAUCLAIR - *La recontre* - JULES BOIS - *La Tentation du Heros* - ALBERT BOISSIÈRE - *Le Lin* - FRANCESCO CHIESA - *Primavera* - ANTONIO BELTRAMELLI - *Tramonto Romano* - F. T. MARINETTI - *Les vignes folles, les Cyprès et la Levrette bleue* - FEDERICO VALERIO RATTI - *L'Albatro* - RICCIOTTO CANUDO - *Sonetti dell'Androgine* - ADELAIDE BERNARDINI - *Barca nova* - FRED. G. BOWLES - *A song of shadows* - GIUSEPPE VANNICOLA - *L'errore* - AUGUSTO GRANZOTTO - *A Marion* - F. VALMY BAYSSE - *Res-souvenir* - SILVIJE KRANJOJEVIC - *Eloi, Eloi lamma sabactani* (traduzione di Stiepkó Ilyc) - FANNY PISA - *Il vecchio tronco* - ENZO FERRARI - *Ala ferita* - VINCENZO BURONZO - *Il giardino della vergine* - MASSIMO CORONARO - *Languore*.

**POESIA pubblica solamente versi inediti.**

## MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE Paraît le 1<sup>er</sup> et le 15 de chaque mois SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: **Alfred Vallette**

## L'ERMITAGE

REVUE DE LITTÉRATURE ET D'ART

Directeur: **EDOUARD DUCOTÉ**

PARIS, 38 Rue de Sevres

SOCIÉTÉ DU "MERCURE DE FRANCE", - Editeur - PARIS

Prezzo del presente fascicolo L. 2.



# LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI

# POESIA



ASSEGNA INTERNAZIONALE  
RETTA DA  
MILANO REDAZIONE  
VIA SENATO 2

F.T. MARINETTI

N. 6.-7.-8.

ALBERTO  
MARTINI  
1905

Luglio-Agosto-Settembre

Anno II. - 1906.

# A FRANCIS JAMMES

O poète inspiré par le souffle des bois!  
O toi le doux berger de nos âmes plaintives,  
j'aime ton coeur agreste aux bleus valonnements  
noyés de brume, où le Soleil levant  
étire ses rayons tout trempés de sommeil.

Quand la buée de l'aube attendrit les coteaux  
de turquoise fertile, tu brandis aussitôt  
d'un geste pueril  
une houlette d'or qu'aurait aimé Virgile  
sur ton vaste troupeau nourri de serpolet.  
Et tu cries: « ô Desirs, ô grands chiens affolés,  
aboyez donc à tous les coins de l'horizon!...  
Reveillez mes brebis aux soyeuses toisons  
dont la lune acheva le contour vaporeux! »

A midi, sous l'aiguille ardente et verticale  
qui du fond de ton coeur monte droit au Soleil,  
tu t'arrêtes soudain, pour écouter  
sonner en toi l'horloge immense de la terre,  
en broyant le pain noir des souvenirs amers,  
Et tu veux bien t'agenouiller sur le glouglou jaseur  
d'un frais ruisseau, pour étancher ton coeur  
et pour presser contre tes joues passionnément  
l'image vive et reflétée du paysage!

Quand le Soleil piétine ses grappes de nuages  
éclaboussant le ciel de courage et d'orgueil,  
tes pensées vagabondes vendangent les collines  
pour en tirer le vin doré de poésie.  
La mélodie sereine de ta flûte apprivoise  
le soleil qui s'accoude aux créneaux des montagnes  
ravi d'extase, en baissant son visage  
où le sommeil efface les traces du carnage.

Tes brebis sont repues et rêvent de dormir  
sous les feuillages de ton âme arrosés par la Lune.  
Voici, ton grand troupeau bouillonne à flots pressés



contre la porte du bercail qui fleurit  
l'odeur aigre et sucrée d'une gorge de femme...  
C'est la crèche où jadis gigottait le bon Dieu  
sur nos petits autels d'écoliers en liesse.  
Apétissante Etoile de papier argenté  
qui sent le chocolat du gouter de 4 heures!...  
Petit Jesus de cire, Rois Mages animés  
par le tremblotement de la veilleuse!...  
Douce pâtisseries de notre âme enfantine!...  
Et ton chant s'évapore lentement dans la nuit  
comme l'haleine bleue d'une crèche bénie!

**F. T. Marinetti.**

**POESIA ha pubblicato i medaglioni di G. Pascoli, della Comtesse de Noailles, G. Marradi, Gustave Kahn, A. Colautti, Henri de Régnier, Térésah, Viélé Griffin, S. Ferrari, Paul Fort, Ada Negri.**

**POESIA pubblicherà i medaglioni di Jean Moréas, E. Verhaeren, S. Merrill, L. Tailhade, C. Maucclair, A. Mockel, Saint-Pol-Roux, P. Claudel, A. De Bosis, V. Aganoor, F. Chiesa, D. Tumiati, H. Vacaresco, A. C. Swinburne, Arthur Symons, W. C. Yeats, Fred. Bowles, R. Dehmel, Arno Holz, S. Rueda, E. Marquina, Ruben Dario.**

# L'ESITO DEI GRANDI CONCORSI DI **POESIA**:

**OLTRE 3000 LIRE DI PREMI**

## Secondo Concorso

*Bandito da " Poesia „ per un*

### **Volume di versi italiani**

Partecipanti: **46**

*Vincitore:* **ENRICO CAVACCHIOLI**

col volume di versi:

### **L' Incubo Velato**

che sarà pubblicato entro il mese di Novembre, e divulgato in tutta l'Italia a spese di **POESIA**, alla quale è riservato ogni e qualunque diritto di proprietà.

La direzione di **POESIA** assume la tutela dell'opera pubblicata per curarne la vendita, sulla quale l'autore percepirà il 50 0/0.

Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di **POESIA**.

Furono presi in considerazione fra i 46 partecipanti i seguenti volumi di versi:

**Il Libro d'una morta** di Rosmunda Tomei Ginamore.

**Vita e Sogno** di C. F. Sannite.

**Primi Canti** di Ugo Ghiron.

**La fiamma è bella!** di Antonio Marzi.

**POESIA** si riserva la facoltà di pubblicare nelle sue edizioni questi quattro volumi, qualora gli autori non ne ritirino i manoscritti.

## Terzo Concorso

*Bandito da " Poesia „ per uno*

### **Studio Critico su Giovanni Pascoli**

con un premio di **1000 lire**.

Partecipanti: **27**.

Sono stati ammessi alla seconda lettura per l'aggiudicazione del premio di **lire 1000**, i studi critici dei signori

Prof. Emilio Zanette

Prof. Arnaldo Monti

Prof. Luigi Cucinotta

Prof. Angelo Ottolini

## Concorso Internazionale

*Bandito da " Poesia „ per una*

### **Poesia Inedita**

scritta in una delle seguenti lingue (italiana, francese, spagnuola, tedesca, inglese) con un premio di **1000 lire**.

Partecipanti: **472**

*Vincitore:* **GIOSUÈ BORSI**

col poemetto

### **Il Sangue**

pubblicato in questo fascicolo triplo, e al posto d'onore con la maschera dell'autore ventenne, disegnata dal celebre disegnatore **Romolo Romani**.

Furono presi in considerazione fra i 472 poemi ricevuti:

**Pégase** di Louis Thomas (francese).

**La Sinfonia della Villa** di Enrico Fondi (italiano).

**Triste Natale** di Marco de Rubris (italiano).

**Vision** di A. Van der Hoeven (francese).

**Alcoba Nuptial** di I. T. Mera (spagnuolo).

**Il Navigante** di Arturo Onofri (italiano).

**White Rose** di M. S. Swayne (inglese).

**Condanna** di Teresa Fondi Mattani (italiano).

**Roma** di Elisa Tacchi (italiano).

**Natura e Pensiero** di Giulia Cavallari Cantalamessa (italiano).

**Omeliade** di Monsignor di Carlo (italiano).

**La Risurrezione** di Lazzaro di L'Inconnu (italiano).

**La Grande Alba** del Dott. Pasquale Cafaro (italiano).

**Frammenti** di Domenico Fiorentini (italiano).

**Giordano Bruno** di Madame Delebecque (francese).

**Canto Novo** di Rina e Mina Gardi (italiano).

**Fuochi Artificiali** di Nicola Tommaso Portacci (italiano).

**La Madre** del prof. Angelo Emmanuele (italiano).

**Vittorie** di Aldo Palatini (italiano).

**Il Canto della Natura** di Ottorino Cerquiglini (italiano).

**L'Uomo e la Natura** di Carlo Cozzi (italiano).

# L'ESILIO

Romanzo di Paolo Buzzi, vincitore del I.º Concorso di POESIA

(EDIZIONI DI "POESIA",)

*L'Esilio* è la storia d'una giovine anima solitaria assolutamente preoccupata della vita sociale e più che mai attratta verso il proprio sogno individuale. Il sogno, che dovrebbe essere puramente di gloria se non fosse anche di amore, dopo una serie di umane vicende piccole, vince, a costo della morte.

Paesaggio una delle più dolci, e ancora romite plaghe di Lombardia: l'alta Brianza, quella che va dall'altura dei Camaldolesi di San Genesio, sopra l'Adda lacustre, e girando pel cuneo del monte Barro, tocca i monti d'Erba con i suoi laghetti tanto cari alla primavera dell'arte segantiniana. Per incidenza, una visione della Milano antica e moderna, che porta i contrasti policromi de' suoi centomila tetti, del suo Naviglio verdastrò, del suo duomo candido e trionfale.

Vi è un tentativo a riprodurre l'anima della famiglia borghese lombarda ancora composta di cocciuti istituti retrivi e pure portata, dalle sue vergini forze, verso i più alti e nuovi ideali della vita, che non ci sembra eticamente trascurabile. Ci pare che l'immenso fremito nevropatico agitante l'essere di Ignazio Lanfranchi risponda ad alcunchè di inconsciamente diffuso per le giovani generazioni italiane attuali. Che cosa segnerà mai, nel mistero delle preparazioni storiche, questo momento di crisi psichica attraverso il quale sembrano passare coloro che sono i figli imbelli dei nostri padri guerrieri? L'opera ha giustamente preferito qualificarsi *Poema* anziché *Romanzo*. Se talora in fatti, l'opera assume l'andatura normale dello stile narrativo, più spesso assume a metodi descrittivi sia di psicologia che di paesaggio e di insieme i quali escono dalla linea comune e danno al corpo del Romanzo le ali del Poema.

Paolo Buzzi ha portato tutto quanto di ultrasensitivo e di ultrasensibile è nella vita moderna. A rischio di apparire involuto nei concetti ed ampolloso nella forma, egli ha tracciate tutte le linee — anche le più recondite e sfumate — del mistero psichico e del mistero ottico sovra le pagine sue. Della città egli dona tutti i profili cubici e i fremiti mostruosi: della campagna tutti i silenzi e i cori e le latitudini e le altitudini che fanno dell'anima, antecedentemente chiusa, un vero essere autonomo volante. Egli ha studiato uomo e gli uomini, la famiglia e la società,

il fiore e la foresta, la pianura e la montagna, il gergo e la musica, la politica e la religione. Troviamo, forse per la prima volta in un'opera di pura poesia italiana, il vero dramma delle coscienze e dei pensieri, quelle figure eroiche della solitudine e del consorzio onde la vita oggi è così ricca e così sorprendente.

In fine noi troviamo, dentro *L'Esilio* la storia anatomicamente spietata della nostra giovane generazione: vediamo di quali tossici e di quali balsami si siano alimentati i nostri spiriti di figli di famiglia e di piccoli despoti dell'ideale. L'amore è ivi studiato ne' suoi atomi esatti ed ha, sui fenomeni della vita quotidiana, le sue applicazioni chimiche più razionali, più determinate. Uno schizzo grandioso, in somma, del nostro ambiente e del nostro dedalo interiore, i diametri relativi, matematicamente calcolati ed esposti: poche persone e molte onde: il tutto travolto da un oceano di musicalità dalle armonie talora barbare ed ostiche, ma sempre sorrette dal respiro formidabile d'un Anima vergine e sincera.

L'Autore ha della vita e degli uomini un'idea certo discutibile: quella che valga assai poco la pena di viverla (parliamo della *vita*); e di curarne le sorti (parliamo degli *uomini*). E' un pessimista, Paolo Buzzi: e, aggiungiamo, soprattutto un musicista. Ritenuto che *due cose belle ha il mondo* — *Amore e Morte* — come canta quel Leopardi che sognava la *Storia d'un' Anima* forse scritta con elementi ed intendimenti simili a quelli usati dall'Autore dell'*Esilio*, questi ha creduto che una terza bella cosa il mondo abbia — *la Musica*. —

E, più che altro, ha cercato di dare una sinfonia verbale che, pur toccando qualche verità di dolore, nelle anime, mandasse qualche suono, ai sensi, di voluttà.

In essa sono magici squarci descrittivi (che vanno dalla mala vita cittadina resa con tutte le stratificazioni sue dal bassofondo lurido all'alta casa di piacere) arrivando alle grandiose coreografie dei comizi e delle funzioni religiose sotto il cielo aperto. Basterebbero la rievocazione dei lussuriosi mondi pagani contrapposta quella degli squallidi mondi monastici del medioevo, e lo studio dell'approccio dei socialisti alla terra cattolica di Brianza, col fenomeno del democristianesimo in azione per fare dell'*Esilio* un'opera di

grande interesse moderno. Paolo Buzzi descrive con tavolozza straordinariamente ricca e con una potenzialità di visione che sorprende.

L'immagine ha in lui un nuovo trovatore. E con l'immagine ammiriamo in lui quel complicato nuovo *rapporto* tra le cose, le idee e le parole che solo fa, nella letteratura, dello scrittore il poeta e del poeta lo scrittore magnifico.

E' un'opera di ardente giovinezza e di frenetica preparazione sognata perchè esercitasse sulle anime dei lettori, più che alto il fascino delle cose libere e profondamente vere.

E' assolutamente impossibile riassumere brevemente la trama complicata, drammaticissima di questo romanzo. Tenterò invece una rapida sintesi dell'ultima parte che conduce il lettore sulle cime inebbiate della passione e del dolore.

Un giorno Ignazio e Clara si perdono entro una grande boscaglia di rovi. Presi da un'emozione indicibile, si baciano. E' l'amore; amore purissimo, incontaminato; amore d'inno e di volo, come tra gli angeli.

Qui le pagine cantano e suonano come fusioni di cori e d'orchestre. L'amore degli uomini verrà più tardi. Una notte di tempesta i due innamorati riparano dai lampi e dai tuoni nella medesima alcova. Questa scena che si può dire un uragano di passione ideale e di lussuria bruciante porta ad un episodio fatale, la maternità di Clara. Ignazio apprende la terribile verità e decide di fuggire. Partiranno per la conquista del pane, coi loro nuovi doveri domestici da compiere. Ma come vivere la prima vita? In un impeto di logica aberrazione mentale Ignazio sottrae dalla camera di Don Flavio le cartelle della modesta sostanza di Clara, sua pupilla, ed i risparmi del giovane prete destinati all'acquisto d'una tanto sognata batteria di campane nuove. I fuggitivi passano, prima di raggiungere la ferrovia, per l'antica Villa magnifica degli avi Lanfranchi dove Ignazio passò la sua infanzia. Ivi si fermano disperatamente avidi di passarvi un'ultima notte d'amore. Ma appena entrati nell'antico ambiente l'anima d'Ignazio si sente ricollegata ad un amore anticamente ivi goduto che si tramuta, repentino, in odio per la donna ignara, presente.

Egli respinge e percuote Clara, follemente ripreso da una inesausta passione lontana per Nanda, la cugina bella e ricca ch'egli aveva, quasi attraverso un sogno dinastico, sognata musa e fortuna eterna della sua vita di creatore imperiale. E' il cozzo fra l'idealità e la realtà che scoppia maravigliosamente tragico dentro la notte già dolorosa agli amanti. Clara, perduta nell'oscurità della Villa solitaria, implora, dall'Uomo perdonato, l'amore.

L'Uomo, che non ritorna, risponde, nell'ombra, con parole folli sul ritmo, tratto al pianoforte, dalla *Corsa all'abisso* nella *Danzazione* di Hector Berlioz.

Poi esce, e corre, corre attraverso il giardino magnifico come invasato dal dèmon delle memorie e dei presagi. D'un tratto si sente rincorso, nella notte prodigiosamente bella. Egli balza dal recinto e si dà alla macchia, come un brigante. Il bosco sale verso una cima sormontata da una croce e difesa da rovi. Fra i rovi ha trovato Clara, fra i rovi la perderà. Egli, che si sentì continuamente rincorso, dalla fanciulla-madre, varca, in un attimo di disperazione estrema, quel vallo, e giunge ai piedi della croce. Egli tiene fra le mani una corda da giuoco che trovò, poc'anzi, entro un'erma marmorea,

nel giardino avito. E' la corda da giuoco di Nanda, la piccola Dea sua che altri gli ha rapito. S'arrampica sulla cima della croce ed ammirando l'alba che sale dai monti e gridando qualche ultima parola vana alla natura, si appicca con la corda del sollazzo infantile.

Questa scena finale è d'una potenza tragica oltremirabile.

Riassumendo, credo non vi sia libro nel quale si fondano con maggiore armonia di luci e di suoni, gli elementi d'interesse etnico e sociale con le più alte essenze della poesia e del pensiero.

**F. T. Marinetti.**

## L'ABBONAMENTO A "POESIA,, RIMBORSATO

L'abbonamento annuo a "Poesia,, (lire 10 per l'Italia, 15 per l'Esterò) è interamente rimborsato dai doni seguenti:

**L'ESILIO** - Prima Parte: **VERSO IL BALENO** romanzo di **Paolo Buzzi, Vincitore del I.º Concorso di "Poesia,,** (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti — Edizioni di "Poesia,,**) . . . . . **L. 2.—**

**L'ESILIO** - Parte Seconda: **SU L'ALI DEL NEMBO** (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti — Edizioni di "Poesia,,**) . . . . . **L. 2.—**

**L'ESILIO** - Parte Terza: **VERSO LA FOLGORE** (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti — Edizioni di "Poesia,,**) . . . . . **L. 2.—**

**L'INCUBO VELATO** versi di **Enrico Cavacchioli, Vincitore del II.º Concorso di "Poesia,,** (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di **Romolo Romani, d'imminente pubblicazione nelle Edizioni di "Poesia,,**) . . . . . **L. 3.50**

# Il trionfo di "Roi Bombance",

Giudizi della stampa italiana ed estera

(La continuazione al prossimo numero)

## Dal Giornale di Venezia:

Ricordo il giudizio di un grande critico — un critico veramente grande! — il Sainte Beuve a proposito del *Gargantua* di Rabelais: « E' un'opera inaudita, una mischianza di scienza e di oscenità, di comico, di eloquente, di supremamente fantastico, che vi richiama tutto alla mente senza rassomigliare a nulla, che vi afferra e vi sgomenta, vi ubbriaca e vi disgusta, e della quale si può chiedersi seriamente dopo averla molto ammirata e dopo essersene molto compiaciuti, se l'abbiamo interamente compresa! » Ricordo sullo stesso argomento il parallelo giudizio di La Bruyère: « Il libro è incomprensibile, è un enigma inesplicabile. E' una chimera, il volto di una bella donna con piede e coda da serpente; è il mostruoso connubio d'una morale fine ed ingegnosa e di una brutta corruzione. Il malvagio vi passa ogni limite e vi prende con il fascino della canaglia; il buono vi arriva allo squisito e all'eccellente! » E mi pare che questi due periodi sfrondata di molti aggettivi laudativi; ridotti a modeste proporzioni; spogliati soprattutto dell'autorità enorme ch'essi hanno per esser stati pronunciati dal Sainte Beuve e dal La Bruyère in onore di Rabelais, potrebbero adattarsi e definire la tragedia satirica in quattro atti di F. T. Marinetti, *Le Roi Bombance* pubblicata or è appena un mese dal « Mercure de France ».

*Le Roi Bombance* non ostante le sue intenzioni di modernità; anzi per queste sue intenzioni medesime proviene direttamente dallo spirito e dal contenuto dell'opera Rabelaisiana. Ne proviene non nell'orditura del lavoro ma per la sua impostazione fantastica e nello stesso tempo incredibilmente realistica; per lo sviluppo dei personaggi che assumono dimensioni e caratteristiche gigantesche pur muovendosi a seconda di consuetudini umane, anzi troppo umane; per la evidente volontà dell'autore di mascherare sotto a raffigurazioni cervelotiche e quasi pazzesche di eroi inverosimili, tipi che sono della nostra vita ed hanno risalto dalla nostra vita; per quel procedimento di generalizzazione che lo domina tutto da capo a fondo, cosicché le persone della tragedia non hanno valore, od hanno scarso valore in sé stesse ed in relazione ai loro fatti particolari, ma ne assumono invece uno vastissimo appena sieno considerate traverso alla significazione dei simboli che le rivestono.

Tragedia, e tragedia satirica. Bisogna

tener bene presente questa definizione per non cadere in errore. *Le Roi Bombance* difficilmente si potrebbe rappresentare su la scena come difficilmente si potrebbero rappresentare tutti i primitivi drammi satirici della letteratura greca se il tempo ce ne avesse tramandato qualcuno in qualche modo. Gli eventi vi assumono forme tali che il trovarne praticamente di equivalenti sia pure col sussidio intelligente e sagace della coreografia; degli effetti luminosi di ogni altra risorsa del mestiere appare impossibile.

Leteriorità degli attori rigidamente fissata nelle poche pagine che precedono l'azione non ammette riduzioni e modificazioni, senza contare che l'elemento capitale della catastrofe finale è determinato dall'incalzante succedersi di folle enormi, urlanti, paurose, bieche, livide, allampanante, affamate per digiuni di giorni, di settimane consecutive. La suddivisione in atti; il dialogo sorretto da brevi passaggi spiegativi; la movimentazione indicata schematicamente come per una vera e propria opera di teatro, hanno adunque nel *Roi Bombance* importanza di mezzo tecnico per render diretta e precisa la finalità artistica dell'autore. Il quale non ha rispettato che uno solo dei canoni fondamentali del dramma satirico inteso secondo la tradizione ellenica; quello di innestare una inesauribile fonte di grottesco e di ridicolo alla parte prevalentemente ideologica, così da far risaltare quest'ultima come per virtù di contrasto.

\* \*

L'azione di *Roi Bombance* (Re Gozzoviglia) si svolge nel paese dei Bourdes (il paese delle menzogne) in un'epoca vagamente medioevale, e si apre nel primo atto con tre avvenimenti degni della massima attenzione: la cacciata di tutte le donne dal territorio dello Stato, tanto che non ne ritroveremo più una nel corso della tragedia, i funerali di Ripaille, capocuoco del Re, grande dignitario al quale son dovuti i maggiori onori; il primo mormorar della folla affamata contro la classe dominante. Ciascuno di questi tre avvenimenti ci mette dentro alle condizioni anormali del regno dei Bourdes, in poche battute. Tutto il linguaggio dei personaggi, tutte le loro riflessioni; tutte le loro preoccupazioni, tutti i loro desideri, tutte le loro speranze, tutti i loro propositi si svolgono in un unico, ristrettissimo ordine di idee, nell'ordine gastronomico. Le donne sono

cacciate perchè impediscono il funzionamento delle aspirazioni culinarie; le falangi sociali sono distinte in gente che mangia e in gente che non mangia; gli eroi della tragedia si chiamano rispettivamente: Père-Bedaïne (padre panciagrossa) ministro della religione; Soledor, Carpebleu, Fretin, vassalli del Re; Vachenraget, soprintendente delle cucine; Poulemouillet, soprintendente delle cantine; Anguille, consigliere *bon à tout faire*; Estomacreaux (che non ha mangiato) capo degli affamati, Tourte, Syphon, Béchamel (Salsa Bianca) Marmitons sacrés, guatteri eletti a rappresentare la plebe. E non basta; la felicità digestiva della nazione dipende (naturalmente) dalla digestione del Re; il popolo resta colpito d'ammirazione davanti alla saggezza dello stomaco riconoscente del Re! E non basta ancora. Nel regno dei Bourdes le questioni psichiche stesse sono ridotte a questioni di stomaco; qualche volta gli intestini defunti vi si vendicano infatti degli stomaci indifferenti ed obliosi!

La morte di Ripaille è un fiero colpo per la monarchia! Egli conosceva un meraviglioso segreto per fabbricar le pillole contro la fame; queste pillole distribuite al popolo ne quietavano gli istinti. Tenuto due giorni a digiuno, non placato dalle pillole, sobillato da giornali, opuscoli, articoli sovversivi nei quali si legge che « l'appetito dei Bourdes è indipendente dall'appetito divino »; che « lo stomaco ha i suoi diritti, la sua storia, la sua capacità, il suo avvenire, ecc. »; che « lo stomaco universale » conta per qualche cosa; irritato dal lusso enorme, dalla ricchezza dei ventri che circondano il feretro del cuoco, il popolo insorge e manda Syphon, Tourte, Béchamel, al Re per imporgli le condizioni volute dai tempi nuovi. « Noi veniamo per proporvi, dice Syphon a Bombance, una soluzione al problema che agita tutti gli stomaci e che salverà lo Stato da una terribile crisi intestinale!... »

Il Re, benché sconsigliato dai suoi cortigiani che si vedono sfuggire il potere, acconsente a trattare appena si sente sonare all'orecchio la minaccia della rivoluzione. E decide di mettersi in contatto con i suoi sudditi, di sentirne le pretese e gli affanni; di alleviarne le torture elevandone i rappresentanti alle alte cariche delle cucine perchè provvedano a soddisfare l'appetito dei rappresentanti.

Ahimè! Le cose vanno tra i Bourdes come nella peggiore delle repubbliche mo-

derne. I ministri del popolo non pensano che a rimpinzare sè stessi e lasciano morire il popolo. E questi appena s'accorge di esser stato turlupinato torna ad agitarsi capitanato da Estomacrex: « Almeno — grida un affamato — sotto il dominio di Bombance, qualche volta si mangiava! Ora non più! Ora perfino Bombance, re travicello, digiuna con noi, viene per lunghi languori! Bisogna cacciare i traditori, bisogna instaurare un reggimento politico pel quale tutte le tendenze dello stomaco universale possano liberamente esercitare la loro funzione in vista della digestione generale! » E si organizza una grande dimostrazione per chieder conto a Syphon, Tourte, Béchamel della loro missione. I tre cercano di guadagnar tempo con discorsi, ma inutilmente. Alcuni affamati cadono morti, Roi Bombance stesso, muore! Conviene cedere un palmo di terreno. Béchamel annunzia che un enorme banchetto è stato preparato e ne legge il *menu*!

Al terzo atto il banchetto enorme appare una miserabile cosa. La marea degli affamati tempesta alle porte del castello reale con a capo Estomacrex proclamando che « les Marmitons ont déjà oublié leur double programme digestif et intestinal qui a pour principe essentiel la socialisation des moyens de production culinaire! » ed affermando la impellente necessità di socializzare i fornelli, le pentole ed altra simile roba! La bufera cresce, abbatte gli ostacoli; la plebe entra nelle cucine e nelle sale, impone a Syphon e compagni di servire il pranzo. Incomincia l'orgia. Nulla basta a colmare le voragini degli stomaci insaziabili, occorrono sempre cibi e sempre bevande. Olocausto alla innarrabile ingordigia, il corpo del Re Bombance, salato convenientemente, vien portato fra i convitati. Estomacrex ha un gesto di ira. Si lancia all'uscio dietro al quale i ministri si sono barricati con gli antichi cortigiani reali, li vede traverso la serratura gozzovigliare con vivande prelibate, e con un appello disperato ai suoi, dà l'assalto. Un fumo grasso ed aromatico ravvolge il refettorio nella oscurità. Si odono rumori di lotta che si fondono in sordo brusio indistinto.

La seconda parte dell'atto non è che un incubo di banchettanti ubriachi fradici: « Les mouvements d'ensemble, les gestes, les voix, rêvés plutôt que vécus par les Bourdes, doivent se perdre peu à peu, et s'enfoncer dans un brouillard sinistre de terreur et de remord hallucinant ». L'azione pertanto diventa selvaggia. La voluttà del mangiare, assume proporzioni colossali, niente più la arresta. La folla divorava quanto rimane delle forme passate ed odiate, il Re, i cortigiani, i primi ministri del popolo. Ciò che rappresenta l'ieri, viene masticato, trangugiato dai Bourdes. Ed allora un fantasma brumale che apre mollemente le sue braccia fumose, dimenando una testa di luna verde estenuata, dalla voce rauca, sibillante e dolce, compare nel quadrato delle finestre. E' la « Sainte Pourriture »

la dea che marcisce ogni cosa, che domina su ogni cosa. Ella si ferma davanti a Estomacrex diventato monumentale per aver ingoiato Re Bombance. E parla a quest'ultimo, lo consola. Ella lo farà rinascere perchè la legge sempiterna comanda così: Disfarsi nella morte illusoria, rifondersi, rinascere identici. La legge della decomposizione governa i mondi!

Il quarto atto è la glorificazione appunto della Sainte Pourriture e dei suoi principii. Uno dietro all'altro il Re Bombance, Anguille, Le père Bedaine; Vachenraget, Syphon; Poulemouillet, gli altri personaggi della tragedia, già divorati dalla plebe, ritornano alla vita di tra i resti dei divoratori; il Re, i cortigiani imbastiscono un processo per rivolta a carico dei Marmitons sacrés, i quali sono poi risparmiati da persecuzioni; ma nuovamente la plebe condotta da Estomacrex insorge cantando l'inno della rivolta, per liberarsi dai dominatori; per servirsene di cibo; ma nuovamente la Sainte Pourriture sopraggiunge con un suo vampiro che completa le massime eterne da essa annunziate. E mentre sull'epilogo febbricitante della tragedia che la riassume interamente in ognuna delle sue fasi domina il grido di Estomacrex esaltante la rivoluzione, il vampiro constata melanconicamente che di età in età i Bourdes non hanno saputo perfezionarsi che nell'arte di adoperar le mascelle, e di divorarsi a vicenda; la triste Dea nota che le rivoluzioni non calmeranno mai nessun appetito, non daranno mai alle genti un'oncia di felicità maggiore di quella che già posseggono. La felicità, ella dice con un gran gesto verso l'azzurro, è altrove! Quindi apre il becco triangolare della bestia. Un filo di sangue ne esce. Il filo si muta in ruscello; il ruscello si gonfia, immenso torrente rosso e precipita, sipario supremo innondando e celando la scena.

\* \*

Ho detto che la tragedia è di ispirazione Rabelaisiana e la traccia fin qui esposta — meno, forse, dove il macabro assurge ad elemento predominante — ne è una prova inconfutabile. Ma nella traccia non sono compresi alcuni particolari caratteristici che meglio lo dimostrano e dei quali occorre tener parola giacchè talun d'essi ha una importantissima funzione. Nello svolgimento di tutto il contenuto drammatico, grottesco, ridicolo, volgare e repugnante del lavoro del Marinetti una figura, l'unica che abbia un rilievo a sè e viva anche indipendentemente dal suo simbolo, si stacca e ci attrae: la figura magra ed allampanata di un poeta che nell'infuriare delle procelle.... stomacali, in mezzo al furore della vicenda dei Bourdes; sovra alle bassezze della plebe porta invariabilmente il suono della sua voce e lo stupore della sua anima vergine trasognata dietro a visioni di bellezza. Questo poeta che dagli affamati è battezzato per l'Idiota, che è fatto segno all'universale disprezzo perchè non si cura del

cibo, che reca sotto un braccio una cetra e nella mano destra un troncone di spada, rappresenta la grandezza di un puro ideale irraggiungibile che ha forza sufficiente a distrarre l'uomo dalle sue miserie personali, a procaccargli se non la felicità una dolce e gioiosa sovraeccitazione. Egli si eleva subito sul guazzabuglio delle passioni che circondano i funerali di Ripaille con esclamazioni di ammirazione infantile, che ricordano tratto a tratto le esclamazioni di Sant'Antonio durante le sue allucinazioni nel poema meraviglioso di Flaubert.

Il catafalco costruito con ogni sorta di preziose leccornie disposte sapientemente gli dà più piacere alla vista che non gliene darebbe al palato, gli rammenta i giardini, i campi paradisiaci donde deve esser stato tolto il materiale per adornarlo; alle masse urlanti di rabbia egli si impone con le improvvisazioni profetiche del suo spirito; divorato dagli affamati, egli ritorna nel mondo sognando di esser stato divorato dall'Orsa Maggiore, mentre la guardava beato, disteso su di un prato; davanti all'incalzare delle ultime schiere di Bourdes che muovono all'assalto, egli si ribella ai principii che proclamando la libertà ne sopprimono il pregio stabilendo nuove tirannie; e comprendendo la impossibilità di svincolarsi da ogni schiavitù si uccide fendendosi la testa con un colpo feroce alla fronte.

Accanto all'*Idiot*, la figura opposta di *Père Bedaine* che sottomette la religione ai suoi criteri di interesse e che un affamato vuol uccidere per abolire la sua chiesa e i suoi santi onde fondare una religione della quale sarà il papa; accanto ad entrambe quella misteriosa del pellegrino Alkanah insegna vivente della fatalità, approfondiscono la satira, la fanno accanita, spietata, incisiva; la farebbero lucidamente chiara se per raggiungere effetti tragici, violenti, il Marinetti non vi avesse trasfusa alla fine l'ondata macabramente terrificante che noi abbiamo veduta. La quale del resto ottiene i risultati che si ripromette con nobiltà semplice d'arte. E il tentativo va lodato poichè è questa la prima volta che senza attenuazioni, senza sfumature, senza vane concessioni entra nella letteratura moderna il sentimento del macabro quale già espressero diretti da altre mete più frammentarie Goya, Odilon Redon, Rops, Sattler e James Ensor, col disegno e con l'incisione.

\*\*

E' tempo di concludere. Può *Le Roi Bombance* dirsi un'opera organica? Troppe ineguaglianze vi sono dentro, troppa esuberanza di materia e di passaggi. Pagine quasi perfette si alternano a pagine che non giovano all'euritmia della tragedia e le diminuiscono sveltezza; pagine di un alto senso poetico; di una bella prosa sonante, di uno stile vario e ricco si succedono a pagine fiache di contenuto, nelle quali conseguentemente il valore letterario non ha soverchia

importanza. Ma se non organica può dirsi, certo *Roi Bombance* è opera nata da coraggiosi e fervidi proponimenti. Ardita nella intellaiatura, bellamente presuntuosa nel fine; acre di sapor polemico contro i dottrinarismi popolareshi della contemporanea sociologia e della nostra gretta politica democratica condotta con perizia che deriva da innata sapienza essa afferma il vivido ingegno di F. T. Marinetti meglio assai che non le sue precedenti scorriere poetiche nei regni del fantastico e del sentimentalismo esclusivamente formale. E nella produzione moderna essa esprime qualche cosa oltre i fatti che svolge. Quanti più cercano oramai di esprimere qualche cosa oltre e al disopra dei fatti dentro ai quali confinano la funzione dell'arte?

**Gino Damerini.**

### ***Dall'Avanti della Domenica:***

Il mio amico F. T. Marinetti, un poeta francese di stirpe italiana, ha licenziato per i tipi del *Mercur de France* una sua tragedia: *Le Roi Bombance*.

In un paese fantastico, nell'avvenire remotissimo, il popolo dei Burdi, una plebe briaca di fame, d'odio e di contaminazione, assale tutti i castelli del re Bombance, ne asservisce i ministri, e siede alla mensa in un gran pranzo macabro. Dopo tanti secoli di digiuno, essa dà sfogo alla violenza disperata dell'intestino e ingolla monti di cibo e fiumane di vino, finchè, contorta da una indigestione collettiva e formidabile, vomita tutto quanto ha ingoiato, continuando a divorare frenetica le spoglie del principe e dei compagni morti, in un furore antropofagico che a poco a poco corrompe tutto e tutti nella putrefazione colossale delle materie restituite. Allora su l'orrendo carnaio si leva Santa Putredine ad ammonire: « Uomini, sono io la Dea della Fecondazione e della Distruzione. Nell'eterna realtà della Natura, io sono la forza nuova e assoluta che resta sempre identica a se stessa. La Morte e la Vita si ricongiungono in me. In me tutto si trasforma. Viva dunque l'eterno delirio del genio, l'eterna fame della felicità! ».

L'opera è sontuosa, violenta e sensuale. È prova d'un ingegno ricco e sapiente. Ma non è chiara la sua valutazione ideologica, dato ch'essa l'abbia. Arturo Labriola e Innocenzo Cappa, discutendone, hanno tratto dall'atroce satira una conseguenza disperatamente pessimistica. Se non che l'autore, scrivendone, ha negato essere codesta la sua intenzione. Allora? non discutiamone. O meglio seguiamo il ragionamento più logico: cioè quello deduttivo.

Goethe ha detto: « È la natura, è l'eterna Unità che diversamente si manifesta; il piccolo si confonde col grande e il grande col piccolo, ciascuno conforme a sua natura ». Da ciò deriva l'identità delle sostanze e l'associazione degli esseri nella mutualità dei rapporti umani, tanto fisici che politici, letterari e sociali: il monismo, in una parola,

come direbbe Haechel. E questa forse l'ideologia profonda del Marinetti?

Può darsi. Nulla si crea e tutto si trasforma. La Santa Putredine è il serbatoio inesauribile della vita: la morte è annullata: la società non è che la risultante delle attività molecolari in via perenne di trasformazione: vile è dunque la soddisfazione delle sole necessità fisiche, quando noi possiamo esaltare la vita nelle più alte manifestazioni della specie, non sostituendoci ai dominatori nella distruzione bestiale, ma perpetuando in forme nobili e auguste la materia indistruttibile che fermenta incessantemente dalla putredine. Così un grande senso d'ottimismo pagano trionfa nel ritorno eterno della vita, contro il pessimismo degenerato delle religioni antropomorfiche che esauriscono l'attività vitale nel dualismo dello spirito e della materia.

Gli *ismi* questa volta servono almeno a spiegare qualche cosa. M'illudo? Pur tuttavia l'opera di F. T. Marinetti ha un che di torbido, di complicato e di selvaggio, da cui può solo accennarsi una grande concezione barbara. Ma in codesto barbarismo, il nostro spirito si compiace. E' finalmente il distacco, sia pur violento, della convenzione: è lo smisurato contro il discreto, il grido contro il vagito, il gesto contro l'atto, la rivolta contro la stasi. Alla buon'ora! Un calcio alle pretese teoriche dei professori.... di professione. Leviamoci in piedi: è la Libertà.

**Tomaso Monicelli.**

### ***Dal Piccolo di Trieste:***

F. T. Marinetti dunque, il giovane direttore di *Poesia*, notissimo fra gli intellettuali, così a Parigi come a Milano, dopo due già arditi poemi *Conquête des étoiles* e *Destruction*, si impone oggi, con clamore di vittoriosa audacia, pubblicando, *chez la Société du Mercure de France*, una tragedia in quattro atti, in prosa, quale neppure i suoi ammiratori si attendevano da lui, pur conoscendone l'estro sbrigliato e una specie di impeto irrefrenabile verso un avvenire d'arte e di pensiero quasi anarchico.

*Le roi Bombance* è il conflitto o meglio la sfida di un fiero ed orgoglioso idolatra della mentalità individuale, agli appetiti materiali dei volghi, una proterva proclamazione delle feroci leggi umane di mutua guerra, di vicendevole sopraffazione e di distruzione.

Tutto è immaginario nella tragedia e nondimeno essa, in ogni sua parte, in ogni sua figurazione, anche negli episodii minori, è la ripercossione del dramma umano, eterno e reale, è l'eco delle nostre voci passate e presenti, è un presagio ironico, pessimista, mostruoso del divenire sociale.

I *Bourdes* sono un popolo di volgari, ingordi mangioni e *Bombance* è il loro degno sovrano. Allorchè l'azione comincia, la plebe è irritata per fame e ai funerali del regio gran cuoco *Ripaille*, segue la rivolta, capita-

nata dall'*Estomacreux*, che strappa al re il consenso di un pantagruelico banchetto, invocato dal popolo. Al secondo atto, la turba famelica affretta il pasto, cui attendono tre cuochi scelti dalla plebe. Questa invade la reggia e al terzo è assisa finalmente alle mense.... della felicità. Ma chi la frena, nell'eccitamento della conquista, nella sazietà dei cibi, nell'ebbrezza dei vini? Gli sferzati appetiti mutano la festa in lotta selvaggia, e l'atto chiude con una specie di sogno orrendo che riassume tutta l'animalità cui il convegno ha dato sfogo. Nell'epilogo, re *Bombance* ha di nuovo ragione del popolo ribelle più che mai abbruttito e ne sarà ancora l'autocrate, sino a che non imperverseranno, a rovesciarlo di nuovo, altri deliri di fame, altre libidini di godimento. Una sola mente, in mezzo a tanti ventri, compresa l'epa ben pacisciuta del cappellano *Bedaine*: la mente di *Idiot*, l'ultimo dei poeti, il superstite d'una razza spenta di sognatori e di idealisti, che viveva d'azzurro e d'armonie. *Pas des femmes*, nella tragedia: le donne hanno esulato da quella terra ove ogni uomo non vive che per mangiare, e colle donne hanno esulato l'amore, la cortesia, ogni spirituale elevazione.

Quanto sia eccessivo, per non dire intellettualmente brutale, il concetto satirico che anche dal breve riassunto della tragedia, i lettori hanno certo avvertito, tutto i lettori avvertono del pari. Ma io credo che senza una grande forza di antipatia, di avversione, di odio quasi, contro la volgarità e la sua tirannide, il poeta non avrebbe saputo fare l'opera d'arte che per tale forza ha fatto.

Ma non per questo, anzi per questo, in rapporto cioè alla reazione che *Roi Bombance* susciterà, se sarà capito, la concezione del Marinetti, avrà il suo perchè. Lo avrà anche artisticamente e letterariamente, essendo la forma pure — d'un verismo rabelasiano talvolta — intonatissima al pensiero ispiratore. Come *Arlecchino re*, di Lothar, è nella satira politica, una meravigliosa opera d'arte, per quanto il pubblico non l'abbia mai profondamente penetrata, *Roi Bombance* nella satira sociale, è il prodotto di un umorismo che vorrei dire temibile, e d'una immaginazione artistica esuberante sino alla prepotenza.

**Augusto Mazzucchetti.**

### ***Dal Piccolo di Trieste:***

E quell'atteggiamento di pretendente assunto, dopo il D'Annunzio, dalla poesia, in tutte le sue vecchie e le sue nuove forme, si affermò quest'anno con un simbolo concreto nella fondazione della rivista *Poesia*.

L'Italia invitò anche gli stranieri a poetare nello stesso girone coi suoi poeti. E banditore della giostra, il Marinetti scrisse in francese il libro più originale dell'anno « *Le Roi Bombance* » che segna lo sconfinamento della nostra letteratura e il suo perdersi nella letteratura europea.

**Silvio Benco.**

# GIOSUÈ BORSI

*ha vinto il concorso*

*internazionale di "POESIA,,*

(bandito per una poesia inedita scritta in una delle seguenti lingue italiana,  
francese, spagnola, tedesca, inglese) con il poema:

## IL SANGUE

### AMMONIMENTI ALL'OSPITE

Tu m'hai lodati molto spesso i cibi,  
le mense, i vini, il fèrcolo fornito,  
l'allegrezza che nasce dal convito,  
le vivande e il cratère in cui tu libi.

Ti piace il dente muovere: con troppa  
gioia affondi il tuo dente in una pèsca;  
e alcun non v'è, che come te riesca  
a vuotar d'un sol fiato la sua coppa.

Allor quando, in profumo essenziale,  
vivande e salse portan le tue schiave,  
nulla ti piace e nulla è più soave  
per te del tuo lettuccio convivale.

Quale gli Iddii posson conceder grazia  
più bella a te, vorace amico sano,  
se t'è concesso il pasto quotidiano,  
il ventre ben pasciuto e l'epa sazia?



Per un dono di Bacco, il buon Falerno  
e le vivande laute, ti dico,  
rifiuteresti, io credo, o dolce amico,  
il nèttare e l'ambrosia dell'Eterno.

Sia dunque lode ai cibi ed alle mense,  
ospite grato. Sia lodato il vino,  
e le vivande, in palpito divino,  
lodate sian per le lor gioie immense.

Così tu porta spesso al mio triclinio,  
o convitato, la tua mappa bianca.  
Il mantile velluto a me non manca  
e molte schiave sono in mio dominio.

Avrai da me bevande e cibi in copia.  
Tra le colonne, giunte dall'Imètto,  
vedrai passare, amico mio diletto,  
una possente schiava d'Etiopia.

Vieni. Ti parlerò di molte cose  
nuove. Perchè la mensa ti sia cara,  
ospite dolce, alla tua mente ignara  
io dirò molte cose portentose.

Alzerò lodi ai cibi. Ai miei ginocchi  
assisa, ascolterà la bionda Frine,  
sui gomiti posata, le divine  
pupille alzate e spalancati gli occhi.

Alzerò lodi ai cibi. Alzerò lodi  
ai cibi, se tu m'odi, ospite grato,  
in un canto profondo, inusitato,  
con pensieri novelli e nuovi modi.

E ti dirò perchè tu devi amarli,  
perchè tu devi riempirne il ventre;  
ti dirò cose sconosciute, mentre  
mi ascolti, mi comprendi, ecco, e non parli.

Amico, ecco, incomincio. Il verso ordisco.  
Come fosse un gioiello, ecco, l'abbello,  
mi concedo la gioia del cesello,  
e nel concetto svolto io t'ammonisco.

Tu sai che mai non resta nè si calma  
in te la vita che t'ha data Giove,

ed incessantemente occupa e muove  
la tua possente e vigorosa salma.

Ma tu non sai, non sai che, nel bollore  
del tuo moto superbo e trionfale,  
qualche cosa del palpito vitale  
ch'è in te, d'attimo in attimo ti muore.

Mentre respiri, espelli dal pulmone  
un tossico, che vien dalla tua carne,  
che dentro brucia e brucia, per sottrarne  
materie vive palpitanti e buone.

Mentre tu sudi in tutta la tua pelle,  
mentre i liquidi spandi e la saliva,  
qualche cosa che in te fu presta e viva,  
muore, diviene inutile, s'espelle.

In mille modi, in tutta la persona  
qualche cosa di te muore e si perde,  
si dissolve, si stacca, non rinverde,  
non torna, amico, il corpo t'abbandona.

E se questa tua perdita è sì forte,  
che tu di compensarla non hai campo,  
sopraggiunge una fine senza scampo,  
sopraggiunge, per Ercole! la morte.

Ora tu mangia. Non perchè ti piace  
la dolcezza dei cibi al tuo palato,  
ospite, ma perchè lo vuole il Fato  
della tua vita, un Fato non fallace.

Il cibo nella bocca, ecco, si pone,  
si imbevon di saliva gli alimenti,  
si trituran e mastican coi denti,  
si forma in bocca il sapido boccone.

Poi si inarca la lingua, e nelle lisce  
pareti che tappezzan la faringe,  
il boccone compresso, ecco, si spinge,  
vorace amico, e, via, si deglutisce.

E comincia il portentoso, il gran portentoso.  
Il boccone percorre un lungo tratto,  
agitato, sformato, contraffatto,  
in un'opera lenta di fermento;

si mesce a molti succhi ed alla bile,  
(oh, superbo prodigio sconosciuto!)

fin che giunge ad un viscere involuto,  
velluto, guarda, come il tuo mantile;

e durante la via, come se qualche  
industrie mano nel lavoro ignoto  
s'adoperasse, con febbrile moto,  
il cibo cambia e si trasforma, tal che

le cose ch'egli ha buone in efficacia  
mirabilmente elaborate sono,  
ed è soltanto posto in abbandono  
quello che non ti serve o il corpo emacia.

Una stupenda scelta, una sagace  
elezione avviene perchè resti  
quello che giova. I resti più molesti  
o vani espelli, amico mio vorace.

E la materia rinnovellatrice  
elaborata, è d'uopo che s'immilli  
negli infiniti, innumerati villi  
come la linfa dentro una radice;

penetri nelle vene — agile ufficio  
che mai non resta e che giammai non langue —  
ed entri a circolare insieme al sangue,  
il liquido possente e nutritizio.

Ecco: chi mi darà, se non Apollo,  
tanta potenza nell'alato verso,  
ch'egli non sia minore e non diverso  
all'ardore canoro onde ribollo?

Come posso lodarti, o sangue rosso  
che m'affluisce veemente al cuore,  
con un fragore simile al fragore  
d'un vasto scudo ferreo percosso?

Tu sei caldo e benefico; non sai  
che cosa sia riposo o sosta inerte,  
e sempre vai per vie cognite e certe  
senza arrestarti nè placarti mai.

E dove giungi porti i mille doni  
della tua specie pura ed opulenta,

dove la vita è intorpidita e lenta  
i tuoi tesori innovatori poni;

dove qualcosa muore e tu riporti  
nuove sostanze fresche a rinfrancare;  
nel tuo fatale, prodigioso andare,  
le carni indebolite fai più forti.

V'è un mirabile viscere possente  
difeso dal torace a sommo il petto,  
un muscolo vitale e benedetto  
col suo palpito rapido ed urgente.

Si chiama cuore. Mai, fra tutti i vati,  
alcun conobbe la bontà sua vera.  
Nessuno sa che il cuor regge ed impera  
la nostra vita e i suoi superbi fati.

Sempre fu fatto misero ricetto  
dell'amore, dell'odio violento,  
e del fastidioso sentimento,  
del nauseoso e sdilinquito affetto.

Oh, ben più grande è il compito del cuore,  
ben più nobile ed alto e più benefico  
che non sia di presiedere al venefico  
alternarsi dell'odio e dell'amore!

In lui, dove il mal seme non alligna,  
passa un'onda opulenta e trionfale  
passa con un'alterna vece eguale,  
passa l'impetuosa onda sanguigna.

Dalle sue cavità spinto, trascorre  
il sangue ricco ad arricchir la carne,  
per le cose malefiche sottrarne  
e più fresche e più nuove in lei deporre.

E quando torna impoverito e bianco  
al vuoto destro giunto dal sinistro,  
per le sue vene al cavo suo ministro  
attossicato inefficace e stanco,

con nuova lena il cuore si restringe  
per lanciare il suo sangue nel pulmone  
e con la nuova spinta altre più buone  
sostanze a conquistare lo sospinge.

Senti come s'allarga il tuo torace,  
e come v'entra un fiotto d'aria pura,  
con largo ritmo, in fervida misura  
e invade il tuo pulmon vasto e capace?

Ivi si nutre il sangue. Dall'afflato,  
come dianzi dal cibo, ei prende vita,  
indi ritorna donde era partita  
la prima onda al suo corso sterminato.

E corre, e corre. Pulsa in ogni vena,  
in ogni arteria, il rosso flutto vivo,  
mirabilmente rapido ed attivo,  
con sempre nuova ed inesausta lena.

Si suddivide in molte esigue reti  
sottili e tenui come i tuoi capelli,  
ramificate come gli alberelli,  
in flutti ribollenti ed inquieti.

Ivi egli compie l'opera sublime.  
Nell'intime cellette dei tessuti  
carnosi e nei meandri più minuti  
del plasma lascia le materie prime.

E corre, e corre, e si rinnova sempre  
vivificato prodigiosamente,  
mobile e bella forza onnipresente  
apportatrice di feconde tempre.

Io t'amo, o sangue. Nel tuo corso vario  
tu mi fai sempre nuovo e sempre forte;

lotti per impedire la mia morte;  
tu sei per la mia vita necessario.

Ed io che assaporai della mia vita  
tutte le gioie, tutte le dolcezze,  
tutte le ebbrezze, tutte le carezze,  
la voluttà suprema ed infinita;

io che mangio, che bevo, e vivo meglio  
di qualunque mortale che conosco,  
che dormo in braccio del gran Nume fosco  
e che rinasco ad ogni mio risveglio,

io t'amo, o sangue, e più d'ogni altro stimo  
il tuo corso benefico e lo esalto,  
e nel mio canto impetuoso ed alto  
in sonanti misure, ecco, l'esprimo.

Ospite, mangia, ed ama molto i cibi,  
le mense, i vini, il fèrcolo fornito,  
l'allegrezza che nasce dal convito,  
le vivande e il cratère in cui tu libi.

E lascia, o Frine, che ne' tuoi soavi  
capelli biondi affondi la mia mano.  
Eccoti, amico, il gaudio sovrano.  
Portate i cibi caldi, o schiave, o schiavi.

E l'anfora porgete. Io voglio bere.  
Il Falerno dolceissimo mi mesco.  
Voglio veder se, come te, riesco  
a vuotar d'un sol fiato il mio cratère.

**Giosuè Borsi.**

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

# PHANTASUS

Sept billions d'années avant ma naissance  
j'étais un iris.

Mes racines  
plongeaient  
dans une étoile.

Sur ses sombres eaux  
nageait  
ma fleur bleue, gigantesque.

Ne sois pas aux écoutes derrière les choses. Ne te creuse pas. Ne te recherche pas toi même.  
tu n'es pas!

Tu es la flottante fumée bleue qui se déroule de ton cigare.  
La goutte d'eau qui tomba tout à l'heure sur l'appui de tes vitres.  
La chanson douce et crépitante qui fredonne à travers le silence de ta lampe.

Nuitamment autour du bosquet de mon temple  
Veillent septante vaches de bronze.  
Mille lampes de pierre bariolées scintillent.

Sur un throne rouge de laque  
je sied dans le Sanctuaire.

Au dessus de moi,  
à travers les solives de bois de Sandal,  
dans le carré découpé,  
les étoiles.

Je cille.

Si je me relevais maintenant,  
mes épaules d'ivoire fracasseraient le toit,  
et le diamant ovale sur mon front  
enfoncerait la lune.

Les gros prêtres peuvent ronfler à leur aise.

Je ne me relève pas.  
Je sieds, les jambes croisées,  
et je contemple mon nombril.

C'est un rubis qui saigne  
sur une panse nue en or.

Là haut, au septième ciel d'été, plaisamment nu,  
réside aujourd' hui l'Olympe entier.

Dans un lac bleu d'améthyste  
ne se gênant point de ce que d'en bas je la regarde,  
Madame Venus se baigne.

La grosse là, qui fait signe au Cygne, est Junon.

Pour l'amour de Dieu!  
Quelle posture captieuse! Si monsieur l'époux voyait ça!

Il lui tourne le dos,  
 git à son aise, ruminant au milieu d'un pré d'émeraude  
 et se laisse tresser par des nymphes insolentes  
 des lauriers, des pampres et des violettes  
 Autour de ses cornes gigantesques.

Je suis l'homme le plus riche du monde.  
 Mes yachts en argent  
 nagent sur toutes les mers.  
 Des villas d'or étincellent à travers mes forêts au Japon,  
 en des lacs alpestres comme le ciel se reflètent mes châteaux,  
 sur des milliers d'îles sont suspendus mes jardins pourprés.

Je les regarde à peine.  
 Devant leur grilles de bronze aux serpents tordus  
 je passe....

Sur mes puits de diamant  
 je laisse brouter les agneaux  
 Le soleil cuit,  
 un oiseau chante,  
 je me baisse  
 et je cueille une petite fleur des prés.

Et tout à coup je sais:  
 Je suis le gueux le plus pauvre.  
 Un rien est toute ma magnificence  
 devant cette goutte de rosée multicolore.

Un désir sanglotant: mon printemps...  
 une chaude lutte: mon été!...  
 comment sera mon automne?  
 Un or tardif de gerbes?  
 Un lac de brume?

Dans de rouges forêts d'étoiles fixes qui saignent  
 je pousse mon cheval ailé  
 Passons!

Au delà des systèmes lacérés de planètes, au delà des soleils primordiaux changés en glaciers,  
 Au delà des déserts de Nuit et Néant  
 Croissent luisants de nouveaux mondes: trillions de fleurs de crocus!...

**Arno Holz** (traduzione dal tedesco di **Benno Geiger**).

# EPIGRAMMES

## Sur une rose

Près d'un thuya dentelé  
un rose violette.

Une seule rose :  
sa ronce la berce.

Un pinson se pose,  
pése,  
léger...

Le pliant rosier  
baise  
la terre..

... De la bouche de sa rose  
parmi les fraises  
pâmée..

Au thuya se perd  
l'oiseau..

Il fait beau.

Et la fleur qui se redresse  
le sait.

## Sur un abricot mûr

On ne le cueille pas :  
c'est lui seul  
qui se cueille  
et choit  
dans la main tendue.

Il est las..  
la guêpe est venue  
sur lui  
pour la première fois...

Elle a dit :  
« Le doux miel  
est cuit. »

A ses sœurs  
elle a porté la nouvelle...

Ma main l'effleure  
et le voici :  
c'était son heure.

## Sur la brise

Aux sabres de l'iris  
se coupe  
la gaze de la brise  
sans bruit...

... Et se retisse  
plus souple  
autour de l'égantier..

... Et fuit  
sans rien laisser  
aux épines  
de son voile transparent..

— Surprise !  
douceur !  
je la sens  
voiler mon cœur  
dans ma poitrine.

## Sous un sureau en fleur

Mille abeilles d'or sont entrées  
au sureau  
ce midi..

Et ce n'est ni trop  
d'abeilles  
pour tant de miel..  
ni trop  
de miel  
pour tant d'abeilles !

Je lis.

Sur ma tête  
l'arbre chante  
comme un poète  
tout gonflé  
du miel des belles pensées  
gouttelantes..

Et c'est fête  
aussi  
sur la page blanche  
à l'essaim des mots..

Mille abeilles d'or sont entrées  
au sureau...  
et sorties  
sucrées...

Août 1908.

**Henri Ghéon.**

# LA MASCHERA

Tutto il giorno la bella creatura  
rise, mostrando lo splendor dei denti:  
carezzò bimbi, ornò la sua cintura  
di fiori, e gorgheggiò con lieti accenti.

Nulla in essa turbò l'agile e pura  
grazia del gesto e dei lineamenti  
tanàgrici; la voce e la figura  
furono un sogno d'armonie fluenti.

Ma or ch'essa è sola e fitta ombra la cinge,  
subitamente si scompone in volto  
irrigidita come in agonia.

Chi è costei che il suo lenzuolo stringe  
fra i denti, ed ha nel torvo occhio stravolto  
l'angoscia, la vendetta e la pazzia?...

**Ada Negri.**

## STANCES

Pourquoi ne sommes-nous pas deux enfants  
dans un monde plus simple et moins vieux?...  
Nous irions naïfs et confiants  
entrelaçant nos bras et nos cheveux.

Sous les arbres fleuris de la plaine  
nous nous griserions de murmures;  
dans les eaux claires des fontaines  
nous baignerions nos membres purs,

beaux tous les deux sous le ciel,  
et parés de notre innocence....  
Dans nos âmes tendres et fidèles  
l'amour serait toute notre science.

Helas! tristes et sceptiques  
nous aurons une autre fin.  
Le fruit mur de l'arbre biblique  
est déjà tombé dans nos mains.

La méfiance dans nos cœurs amers  
empoisonne nos moments les plus doux :  
ce qui fut le crime de nos pères  
nous tourmente encore malgré nous.

## LUCIOLES

Vous dites que ces points lumineux et tremblants  
qui, dans l'herbe humide brillent tout-à-coup, le soir,  
sont de petits insectes, de simples vers-luisants.  
Mais j'ai toujours pensé à de tendres rendez-vous  
où les fleurs s'en vont parées de leurs diamants.

*Neera.*

# JE CACHERAI MA FLûTE

Je m'écoute, avec des frissons ardents,  
Moi, le petit faune au regard farouche....  
L'âme des forêts vit entre mes dents  
Et le Dieu du rythme habite ma bouche.

Dans ce bois, loin des aëgipans rôdeurs,  
Mon cœur est plus doux qu'une rose ouverte;  
Les rayons, chargés d'heureuses odeurs,  
Dansent au son frais de ma flûte verte.

Mêlez voz cheveux et joignez vox bras  
Tandis qu'à vos pieds le béliet s'êbroue,  
Nymphes des halliers!.... ne m'approchez pas!  
Allez rire ailleurs pendant que je joue.

Car j'ai la pudeur de mon art sacré.  
Et pour honorer la Muse hautaine,  
Je chercherai l'ombre et je cacherai  
Mes pipeaux vibrants dans le creux d'un chêne...

Parmi la tiédeur, parmi les parfums,  
Je jouerai le long du jour, jusqu'à l'heure  
Des chœurs turbulents et des jeux communs  
Et des seins offerts que la brise effleure....

Je tairai mon chant pieux et loyal  
Aux amants de vin, aux chercheurs de proie....  
Seul, le vent du soir apprendra mon mal  
Et les arbres seuls apprendront ma joie.

Je défends ainsi mes instants meilleurs....  
Vous qui m'épiez de vos yeux de chèvres,  
O mes compagnons! allez rire ailleurs  
Pendant que le chant fleurit sur mes lèvres.

Sinon, — Je suis faune après tout, si beau  
que soit mon hymne, et bouc qui se rebiffe,  
Je me vengerai d'un coup de sabot  
Et d'un coup de corne et d'un coup de griffe.

*Renée Vivien.*

## CUI BONO?

What is Hope? a smiling rainbow  
 Children follow throughs the wet;  
 Tis not here, still yonder yonder!  
 Never urchin formid it yet.

What is Life? a thawing iceboard  
 On a sea with sunny shore,  
 Gay we sail-it melts beneath us!  
 We are sunk, and seen no more.

Wath is man? a foolish baby;  
 Vainly strives, and fights, and fets;  
 Demandin all, deserving nothing,  
 One small grave is what he gets.

**Thomas Carlyle.**

## ANSWER

Nay, this is Hope: a gentle dove,  
 That nestles in the gentle breast,  
 Bringing glad tidings from above  
 Of joys to come and heavenly rest.

And this is Life: ethereal fire  
 Striving aloft through smothering clay:  
 Mounting, flaming, higher, higher!  
 Till lost in immortality.

And Man: oh! hate not nor despise  
 The fairest, lordliest work of God!  
 Think not He made the good and wise  
 Only to sleep beneath the sod!

**Jane W. Carlyle.**

## CUI BONO?

Che è la Speranza? un ridente arcobaleno  
 che i ragazzi rincorrono attraverso gli umidi campi;  
 non è qui, più in là, più in là....  
 Nessuno di questi monelli l'ha mai raggiunto.

Che è la Vita? un banco di ghiaccio galleggiante  
 su di un mare dalla spiaggia soleggiata;  
 ci si imbarca lieti: il ghiaccio si squaglia!  
 si affonda e si dispare per sempre.

Che è l'Uomo? uno sciocco bambino;  
 invano si sbraccia, si agita e si dispera;  
 Chiede tutto, non merita nulla.  
 Una piccola bara è ciò che ottiene.

## RISPOSTA

No, è questa la Speranza: una colomba gentile,  
 annidata in ogni nobile cuore,  
 che vi porta dall'alto gioconde novelle  
 di gioie avvenire e di celeste riposo.

E questa è la Vita: un fuoco etereo  
 sprigionantesi dalla terra,  
 che sale, fiammante, in alto sempre più in alto,  
 finché si perde nell'immortalità.

E l'Uomo: Ah! non odiare e non disprezzare  
 l'opera più bella e nobile di Dio!  
 Non credere ch'Egli abbia creato la bontà e la saviezza  
 solo per seppellirle sotto una zolla!

*Traduzione di Zaira Vitale.*

N. B. — *Come tutto ciò che pubblica Poesia, questi versi dell'illustre filosofo inglese sono assolutamente inediti.*

# LE PONT D'ARCOLE

O pont d'Arcole en feu, ô pont léger qui chante  
Sous le piétinement velouté des moutons,  
Quand les chars des moissons d'une allure indolente  
Viennent orner tes parapets de leurs festons.

Ne tremble pas d'effroi sous la rauque tourmente  
Et l'averse de fer que vomit le canon,  
Braqué parmi les joncs des berges verdoyantes!...  
Et laisse l'incendie devorer tes pontons!

Ne tremble pas sous les cadavres qui s'entassent!...  
Celui dont le regard maîtrise la bataille  
Et dont le front est une cible à la mitraille,

Fait resonner ton bois en bafouant la Mort,  
Dans le déferlement du drapeau tricolore!...  
O pont, ne tremble pas, c'est la Gloire qui passe....

*adaptation de F. T. Marinetti*  
*d'après Arturo Colautti.*

## I V R E S S E

La terre, l'air, les astres sont mon corps; le soleil et la lune sont moi..  
L'homme doit toujours se dire, dans sa pensée: je suis Dieu même.

OUPANISHADS.

Le vent d'hiver aux lourdes ondes fluctuantes,  
Et qui bat sur le cœur que ses noirceurs endeuillent  
Comme la mer pesante et rude sur l'écueil,  
S'est retiré des bois, mon rêve, que tu hantes.

Ecoute... l'azur chante au pourtour des clairières  
Les merles ont repris leurs flûtes traversières  
Et le gémissement rose des tourterelles  
Doux et sourd se répand en la clarté nouvelle;

Et parmi les chemins fauves qu'elle a frayés,  
Dessous l'abri pleuvant des feuillages mouillés  
S'élancent tremblement des vols d'éphémères  
Du sol plein de ferments et de moiteurs amères.

Et rien ne me distingue aujourd'hui de l'extase  
Des renoncules d'or grisées d'odeur de vase  
Des ruisseaux promenant leur cours aux blondeurs d'orge  
Ou s'arrêtant parfois des sanglots dans la gorge

Au barrage moussu qu'adornent un iris jaune,  
Sous quelque tronc crépu comme un torse de faune  
De cet arbre penchant, languissant et meurtri  
Par le trop lourd soleil où sa tête a fleuri.

Je dissous cette forme humaine, la statue  
Se brise qui naguère encor m'emprisonnait,  
La conscience unique en moi se restitue  
Et pour un bref instant s'aime et se reconnaît.



Je suis dans son auguste et sereine impudeur  
La terre palpitante où la sève est enclose,  
Sans cesse ruisselant et montant jusqu'au cœur  
Des arbres dont la joie éclate en bourgeons roses.

Le grand soupir profond qui s'exalte ou s'afflige,  
De la forêt pensante et désireuse, en moi,  
J'en écoute l'écho, il est mien cet émoi  
Des frondaisons dardées et pleines de vertige.

Mon âme délivrée intensément se mêle  
A cette âme du monde autour de moi vibrant,  
Tout l'amour qu'on voulut je le découvre en elle,  
S'y perdre, c'est goûter l'étreinte d'un amant.

Pour m'identifier à sa vaste substance,  
Je l'ai subtilement guettée et dévoilée;  
Elle m'est apparue à travers la nuance  
Des sources inondant la mousse déroulée;

Parmi le chancelant balbutiement des eaux,  
Dans la voix d'un crapaud flageolante et furtive,  
Ou, pleine d'acreté, qui monte de la rive,  
Aux émanations des humides sureaux,

— Ces philtres enchantés qui donnent soif d'amour —  
J'ai pu l'apercevoir à la molle courbure  
Des rameaux agités par le vent, au contour  
De l'horizon tremblant qu'un peu de brume azure.

Et pour avoir été ce soir l'Initié,  
Dont le vœu s'accomplit d'émigrer de lui-même  
Et, mélangé au flux du vouloir altier,  
De vibrer en accord avec tout ce qui s'aime,

Un bonheur m'envahit, si lassant, si profond!  
Ainsi que les rameaux fléchissant des viornes,  
Mes bras d'épuisement, amollis, se défont;  
Je me sens devenir fluide et sans bornes...

*Marie Dauguet.*

## LE FATE

(FRAMMENTO).

*Ad Arnaldo Risi, amicamente.*

La notte era alta, ma tutti gli uccelli cantavano come in un mattino di primavera. Oh, i gorgheggi, i trilli argentini che s'udivano! E che scívoli, che eleganze, che fiorettature! Per l'aria senza vento, la sinfonia, dalla foresta quieta, saliva verso la placida luna.

Ora, al suono di quella musica, le lepri, con le lunghe orecchie drizzate, danzavano leggiadramente in una radura.

E tutt'a un tratto spulezzarono alla rinfusa, spaventate da un frastuono di voci di sonagli di passi, da un bagliore improvviso, e gli uccelli tacquero insieme come quando un falco ruota nel cielo.

Il bagliore cresceva, e divenne un gran lume vivido, raggiante che parve un sole tramezzo il fogliame; poi, fra un ondeggiare di torce, sbucò la testa di un corteggio — un corteggio di fate.

Ve n'era una vestita d'oro giallo, con le maniche nere lucenti e larghe a foggia d'ali, snella che sembrava un rigógolo; ve n'era un'altra tutta coperta di fiamme azzurrine vermiglie candide, fiamme vive, ma che non bruciano; un'altra, venuta dall'Asia a cavallo di un onagro, nera di chiome, con un diadema barbarico in testa, il viso, il collo, le braccia, le mani ramate, cantilenava sognando; un'altra montava una mula bianca, e le pendeva sino a terra il lungo strascico stelleggiato. V'era una piccola fata d'amore, chiusa il capo e il corpo nel cappuccio e nel manto fulvi dell'ondante capigliatura, e v'era la famosa Armenilla dalla veste cangiante a cavallo di un liocorno mansueto. E questa va superba di guidare una tigre imbrigliata, quella ride stringendo con le ginocchia nude un grifone rapace, una punzecchia l'ambiguo basilisco, un'altra, scesa dalla luna, cavalca una fenice.

.....  
*Roma, maggio 1904.*

## IN ALTO

(IMPRESSIONE).

Andare, andare!

M'accompagna il tintinnìo fievole, innumerevole dei campani, mentre, con passo muto, salgo e scendo i dossi di umido verde e, ogni tanto, mi curvo, agile, e colgo un fiore.

Mi stendo bocconi a bere, presso un rivoletto — filo d'acqua che parla con un fil di voce — nato, trenta passi più su, da un nevaio sparso di gemme, al gran sole. E, bevendo, ascolto le parole ch'esso mi bisbiglia all'orecchio: acqua limpida e diaccia, argentine parole! Intanto il torrente dalla valle profonda leva la sua canzone confusa: ma, il vento, che m'ha gridato? È volato già via.... per il cielo.

Poi, m'inerpico per una petraia scoscesa, su su: sassi, scheggioni, grigi o lividi o ferrugini all'occhio, crocciano incerti ed aspri sotto il piede; e sussulto al fischio umano improvviso d'una marmotta che non si vede o al frullo di roncasi spaventati, in fuga; ed ecco mi appare, là sotto, un laghetto tranquillo — pozza cristallina — occhio di cobalto del monte che rimira il sereno.

*Stelvio, luglio 1904.*

## ALBA DI LUNA

(IMPRESSIONE).

Sopra i monti lividi, scabri, dalle alte cime nevose, l'oriente è sgombro: solo una nuvoletta che vi galleggia, e un'altra, che par di fumo e si stacca da un picco aguzzo.

Violacei sono i pendii grandi dei ghiacciai e dei nevai e le vedrette, sparse; violetto il cielo, ma pende in cinereo verso il ponente nuvoloso, a levante un barlume torbido l'invade. Già per la valle ampia fumigano le ombre del crepuscolo: e i serpeggiamenti della strada, che si perde là in fondo in un formicolio bruno, sembrano di una lunghissima sciarpa, di velo.

E le ombre s'addensano, i monti infoscano e stagliano più netto il loro lineamento nel cielo orientale. Sorraso da un alito di luce, ora, s'appanna, diventa verdognolo, come uno specchio antico se vi si diffonda un bagliore fosforico.

S'inargentano prima, poi s'indorano gli orli lievi delle nuvolette che s'avvolgono, si svolgono e, infine, assotigliatesi, si uniscono a formare una gran nuvola biancastra, una sola. E in questo punto, come da un ondeggiamento lento di veli, come da una evanescenza di spume, uscì fuori vaporosamente la luna d'oro pallido, tonda.

*Stelvio, luglio 1904.**Gustavo Botta.*

# ELOGE DE LA DYNAMITE

*aux révolutionnaires russes.*

Beaux chiens savants, vieux serviteurs,  
faites donc la courbette  
devant vos maîtres, une dernière fois!..  
Pliez vos reins, plus bas, plus bas, pour éviter la trique;  
pourtant n'oubliez pas d'inscrire vos noms ternes  
sur leurs ventres antiques, avec un fin poignard,  
comme font les touristes au bas des monuments....

Vos mains sont vides?... Et vos couteaux et vos lanternes,  
qu'en faites-vous?... Et mes sages conseils  
sont-ils donc oubliés?...

Ah! vous avez trop longtemps haleté de fureur  
en demandant l'aumône, d'une voix monotone,  
tout en tanguant impatiemment sur vos béquilles  
poudreuses qui sonnaient pourtant,  
comme de lourdes crosses sur le seuil des châteaux!...

Mendiants sournois et faux estropiés,  
desentravez vos jambes des bandes mensongères!..  
Avec vos pansements et vos charpies hideuses,  
vous pourrez ligoter et bâillonner vos maîtres!..  
Vos béquilles? Brandissez-les ainsi que des fléaux,  
et battez donc, et battez donc les mufles émiettés,  
les barbes fluviales et les cheveux roidis  
des Grands Rois Aurifères du Monde!...

Et battez donc! Et battez donc, en liesse,  
sur l'Aire grandiose de la Haine,  
ce chanvre scélérat récolté dans l'histoire,  
dont les grains pressurés vous donneront l'ivresse,  
ce chanvre floconnant en neige sur vos têtes!...

Ainsi, le rêve ardent d'un idéal haschich  
pavoisera divinement vos cerveaux élargis  
d'une aurore vermeille aux splendeurs orientales,  
et d'un pompeux soleil tout ruisselant de joie  
sur vos coeurs déchaînés et l'agonie des lois!...

O lapins empaillés, vile race de chiens!...  
qu'attendez-vous?...  
Voulez-vous donc sans fin cuire et recuire  
vos misérables cuirs de bêtes fauves traquées,  
vos trognes casées et symétriques,  
dans les bâtisses empouacrées des villes,  
comme des pains de soldats dans les fours des casernes?

A moins que de vouloir y dissoudre à jamais  
votre idéal de liberté et vos soifs de Justice!...

C'est donc plaisante vie que la vôtre, ô mendiants,  
figés en cariatides entre les rides des murailles,  
au fond des rues que leur ladre industrie  
plafonne de nuit de suie et de mortel ennui?...

Du Ciel?... en voulez-vous, ô rats présomptueux?...  
Le ciel n'est plus pour vous qu'un soupirail,  
grillé de fils téléphoniques!...

Et leurs lampes vous amusent, qui tressaillent  
le soir, sur leurs dîners avarés au condiment de haine?...  
Ces lampes innocentes qui lavent de lumière  
de rondes faces usurières en forme de louis,  
marquées d'un même sceau par un Sot couronné!...  
O lampes innocentes sur les dîners des riches,  
pauvres rayons ravis aux inutiles Prométhées!...  
Étoiles enchaînées qui pleurent aux fenêtres!...



Vous pouviez bien, rampant autour des tables,  
où sont vautrés les généraux paillards et ivres-morts,  
auréolés d'alcool, dans la chaleur des candélabres,  
...vous pouviez bien, tout en feignant

de ramasser des miettes méprisables,  
ravir sous leur serviette, au fond des poches,  
la clef des poudrières souterraines!...

Et puis?... Et puis, vous couler bas, ainsi que du ricin  
salutaire, dans l'intestin puant des vieux palais,  
pour y jeter la mèche aux sursauts convulsifs,  
la mèche crépitante qui vous délivrera!...

....Qui vous délivrera des patrouilles sinistres  
aux pas d'airain scandés dans le silence....  
....et de leur morne cliquetis de sabre et de menottes  
mordant vos mains, tandis que vous rêvez  
couchés sur les remparts, parmi la nostalgie  
d'un clair de lune immensifié par vos désirs  
de liberté!

C'est la mèche embrasée qui vous délivrera  
des patrouilles sinistres dont les hilares baïonnettes  
vous balayent tout à coup, sans pitié, hors des murs,  
hors du seuil des villes,  
ainsi que des ordures!...

....Des ordures?... Tant mieux!... Entassez-vous!...  
Entassez-vous, ô Vivantes Ordures!...  
Nous y pourrons cacher la dynamite impatiente.  
C'est une gaie manière de féconder la terre!...  
Car la Terre, croyez-moi,  
sera grosse bientôt, si grosse.... à éclater!...  
d'une sublime Etoile,  
aux explosions illuminantes!...

**F. T. Marinetti.**

# LE FAUNE TROMPÉ

(POÈME EN PROSE)

*pour M.<sup>ne</sup> R... V...*

Izelle et Vivienne s'en allaient côte à côte enlacées par les chemins ombreux, pour fuir la cruauté du soleil déclinant, qui mordait, par instants, leurs bras de neige. Autour d'elles tout frémissait de délices sous les caresses folâtres de la brise printanière.

La cohue des herbes folles, les petites familles vertes qui peuplent la campagne et les invisibles insectes de la terre vibraient fièvreusement, chantaient d'ivresse, en buvant l'azur du ciel et l'or écarlate du couchant.

Izelle et Vivienne marchaient en rêvant...

Leurs pieds légers glissaient moelleusement, avec une souple cadence, sur un profond tapis d'herbes soumises; et la longue traîne de leurs robes fraîches et vaporeuses, tissées de lilas et d'algues mortes, emportait dans ses froufrous, tous les parfums que la terre et les fleurs exalaient.

C'est au milieu d'une prairie gazonnée, entre deux rangs de cyprès sévères, qu'elles s'arrêterent enfin, juste aux pieds d'un grand faune de pierre sculptée, dont le corps était velouté de mousse et la bouche ricanante hébergeait un nid de moineaux.

Izelle alors, pencha sa tête brune sur l'épaule de la blonde Vivienne; et celle-ci qui avait longtemps at-

tendu ce mouvement délicieux, colla ses lèvres brûlantes sur la bouche de sa compagne qui se donnait avec une langueur aussi troublante.

Un soupir de volupté s'envola sur la brise du soir....

Leurs robes fraîches et vaporeuses, tissées de lilas et d'algues mortes, tombèrent silencieusement.

Vivienne, plus souple et plus sucrée que l'érable, Vivienne aux frisons d'or, toute rayonnante de désirs, laissa errer doucement ses longues mains soyeuses et sa bouche assoiffée sur le corps blanc d'Izelle qui frissonnait et sanglotait sous la voluptueuse et pénétrante mélodie des caresses. Et les caresses furent lentes....

Sur l'humide et sombre tapis, la croupe élégante et neigeuse d'Izelle s'écrasa, comme un beau fruit, dans l'épanouissement du plaisir; tandis que le soleil disparaissait à l'horizon, le silence rose et noir enveloppa leurs corps fondus.

.....

La nuit était déjà haute, quand Izelle et Vivienne, s'éveillant tout à coup, éclatèrent d'un fou rire en voyant le croissant de la lune orner le front du faune de cornes amusantes.

*Lisa Spada.*

## LE TRIPTYQUE DE TRISTAN ET YSEULT

## LE PHILTRE

Trois fois le chevalier Tristan plongeait sa lance  
 Impétueuse au cœur du chevalier Armôth !  
 En un fauve abordage il brûla sept vaisseaux,  
 Dont les épaves rougirent la mer immense !...

Mais quand dans la splendeur des cortèges royaux  
 La vierge vint s'offrir à son regard intense,  
 Il sentit défaillir son grand cœur de héros  
 Et laissa choir sa pesante épée en silence.

Yseult en s'accoudant aux bastingages d'or,  
 Livrait sa blonde chevelure au vent de mer,  
 En lui tendant la coupe, ainsi qu'un cœur ouvert.

Et les amants blottis à l'ombre de la Mort,  
 Contemplant l'île verte aux rivages heureux,  
 S'enivraient de l'Amour qui leur venait des cieux.

## LA FORÊT

La pourpre de Bretagne et les sceptres royaux,  
 Les fresques éblouies par d'éclatants flambeaux,  
 Illustrent la candeur ivoirine des salles  
 Où parut, en prodige, un couple triomphal...

Sous les étoiles d'or la forêt sombre exhale  
 Ses parfums crépitants, dont les deux cœurs jumeaux  
 S'enivrent, acharnés, vers un spasme fatal,  
 Tandis que la Nuit creuse, au hasard, des tombeaux...

Et Branganie, veillant sur la plus haute tour,  
 Guette au loin le roi Marc qui chasse au son des cors,  
 Accélérant son trot sur le terrain sonore.

C'est en vain qu'elle jette au ciel son cri d'alarme,  
 Car Yseult embrasée de joie parmi ses larmes,  
 Abreuve éperdument Tristan de son amour.

## LE VAISSEAU D'YSEULT

Tristan, mortellement blessé, les flancs ouverts,  
 Couché dans la fraîcheur du sable au bord des flots,  
 Tend ses deux bras crispés vers l'incendie des mers,  
 Qu'emplit un chant d'amour brisé par les sanglots.

Et le mourant jette à la brise un râle amer :  
 « Quand donc, ô Kurnevald, sur la nacre des eaux,  
 Resplendiront les agrès bleus de son vaisseau ?...  
 Je tends vers toi ma bouche, amoureuse Lumière ?... »

Il défaille, tandis qu'à l'horizon, le Soir  
 Ferme ses portes d'or... Soudain dans le silence  
 S'élargit le remous d'un vaisseau qui s'avance.

C'est Yseult qui s'élance !... pour embrasser le corps  
 De son Tristan et pour sceller de désespoir  
 Sa bouche morte en un baiser ivre de mort !...

*adaptation de F. T. Marinetti  
 d'après Ettore Moschino.*

# VERTIGE

Le siècle est las de suivre à petits pas le siècle  
Avec sur ses talons la menace d'un siècle;  
L'atome est las de jouer à la métamorphose;  
Et l'effet est las d'être en ignorant la Cause.

Curiosité, prurit d'incurables cerveaux,  
Grâce á toi je me sens grain broyé en l'état  
De deux éternités;  
Et grâce á toi je fus cette difformité:  
La parcelle mirant l'Universalité!

Et je suis un qui va  
cahin caha,  
ivre d'angoisse et titubant,  
dans sa raison et trébuchant,  
tiré, poussé, arrière, avant,  
qui tombe ici, se lève là;  
je suis un qui va  
cahin, caha...

Vibrion éperdu en la machinerie  
déroulant les colossales imageries  
de ses cosmogonies;  
en la machinerie

propageant ondes et frissonnements de vie  
jusqu'aux trépidations fantastiques des mondes;  
broyant, diluant, jonglant avec les balles rondes,  
crachant le feu, tirant haut des salves d'étoiles,  
déroulant les lassos des orbes planétaires,  
affolant la mêlée fulgurante des sphères,  
épandant par l'éther des laitances astrales:  
ovaires à soleils, larves d'humanités,  
soufflant aux cheminées hurlantes des cratères,  
roulant les océans, les vapeurs et les terres  
pour en nourrir les grappes du pampre éternité...

Machinerie! Machinerie!  
fontaine de Jouvence universelle  
d'où fusent claires, giclent et ruissellent  
les cataractes de la vie...

Et je suis un qui va,  
ivre d'angoisse et titubant  
dans sa raison et trébuchant,  
pour avoir trop gavé ses yeux naïfs d'enfant  
de l'infini en tournoiement!

**René Arcos.**

# L'ARTIGLIERE MECCANICO

(FRAMMENTO DI PROSA POETICA)

Chi ha visitato una corazzata ricorda certo la piccola e tonda torre di acciaio ove il comandante si colloca al momento della pugna, e dove può vedere da un breve spiraglio ciò che accade al di fuori. Come pure chi ha percorso una linea di forti di costruzione recente avrà certo veduto al sommo di qualche altura di terra, una cupoletta quasi invisibile dal basso, la quale forma il coperchio della torricella corazzata infissa nel terreno. Sotto la cupola si apre una breve fessura semicircolare in cui si muove la bocca del cannone.

La cannoniera automobile non sarà che uno di questi apparecchi, o per lo meno un apparecchio simile, tranne che invece di essere fisso, sarà dotato di una grande velocità.

Saranno queste torricelle, questi cilindri, queste campane di acciaio dall'aspetto innocuo quasi di arnesi scientifici, i più formidabili strumenti di morte.

Come si rinchiude il palombaro nel suo scafandro dalla grossa sfera di rame e di cristallo, come si rinchiudono ufficiali e marinai nel sottomarino quando deve affondarsi, come si insinua il corridore sul seggio e contro il volante della sua vettura da corsa, così dentro a questo concavo guscio di acciaio si rinchiuderà, qualche momento prima della mischia, l'artigliere-meccanico dell'avvenire!

Quando il pesante sportello si sarà serrato dietro di lui, isolandolo dal mondo, quando egli avrà chiuso ogni foro, tranne l'interstizio da cui usciranno soltanto la vampa del cannone e il suo sguardo egualmente ardente; quando egli si sarà così appartato dal mondo, e formerà tutto un piccolo e completo e terribile mondo, un mondo di violenza, di rigori, di impeti, un mondo insensibile, spietato, tremendo, cui sola legge è la strage, con il suo meccanismo; quando egli sentirà il suo cuore sano, ma il suo cuore così delicato, così fragile di uomo, battere insieme al duro cuore del motore, e i

due ritmi regolari confondersi in uno ed essere quello lo strepito profondo e inaudito di una sola vita, di una nuova vita commista, gli sembrerà invero che la sua umanità si dissolva nel meccanismo, si combini con l'oscura vitalità della macchina, fino a formare egli e l'ordigno un solo tutto, un essere impreveduto, differente da ogni altro, la prole di un prodigioso connubio fra l'uomo e le sue creature meccaniche, fra la carne e l'acciaio, fra il sangue che batte nei suoi polsi e prorompe dai suoi occhi sfavillanti e il fuoco che turbinava nel motore e folgora dal cannone tonante.

Un palpito solo animerà questo mostro umano e metallico, di una specie ignota. Nella sua concitata coscienza sotto a quella dura scorza di acciaio della corazza, fra lo scatenarsi in così angusto spazio di così frenetico tumulto, fra il duplice tremito incessante e strepitoso del motore e del cannone in cui passa irruente la stessa vampa furibonda, nell'uno lanciata all'aperto, lontano, per il suo destino mortale, nell'altro contenuta e domata per il suo ufficio vitale, in quella sua coscienza esaltata fino al delirio dal grandioso orrore della sua opera, trascorreranno come brividi profondi le più stravaganti allucinazioni. La sensazione normale della propria individualità sarà soppressa, e l'uomo sentirà battere veramente nel suo petto ansante e dilatato il sussulto veemente del motore e con le mani inchiodate sul volante, per cui dirigerà simultaneamente la macchina e l'arma il ruggito del motore e quello del cannone, crederà veramente di avventare con lo schianto dei suoi nervi tesi tutto l'ordigno, di lanciare dalle sue pupille insanguinate i fulmini della sua mitraglia e di mutare il sangue delle sue vene nel fuoco dei suoi arnesi.

Gli sembrerà di essere un nume vendicatore, una creatura infernale, uno di quelli esseri terribili dall'alito di fiamma e dalla pelle più dura del macigno, uno di

quei mostri di cui il terrore degli uomini atterrati ha popolato gli antri dei vulcani, i baratri foschi, i tramonti sanguigni, i conflagranti inizi e le combuste fini del mondo.

Sarà uno stordimento raro, una esaltazione magnifica, una stupenda follia, in cui l'uomo, perduta ogni contezza di se e del momento, bramerà avidamente di lanciarsi, di gittare la sua anima sitibonda come la lancia in un sogno proiettato sulla vastità dei cieli notturni.

Sarà una commozione intensa inebriante, cupidamente ricercata dall'uomo futuro il quale, stanco omai di tutto, troverà che l'unico atto degno di interesse e sempre capace di stimolare il suo desiderio è ancora il primo, il più vetusto fra quanti l'uomo ne ha compiuto sulla terra, l'atto di uccidere il proprio simile.

**Mario Morasso.**

## LUNAIRE

*Au puissant créateur d'images,  
au poète lyrique F. T. Marinetti.*

Le Portail éclatant du jour déjà se ferme...  
La Lune diaphane admire au seuil du soir  
La Rosée aux pieds blancs ouvrir son encensoir  
Et les champs s'assoupir du lourd sommeil des fermes.

Elle voit s'envoler sans pouvoir atterrir  
La Gloire que Midi reposait sur les palmes.  
Et sur les horizons aux parallèles calmes  
Le soleil se baigner dans son sang et mourir.

Les Grillons ont tinté l'Angelus vespéral;  
Les Fleurs regardent naître aux cieux pleins de douceurs  
Les yeux compatissants de bienveillantes soeurs  
Dans le champs reverdis du vallon sidéral.

Sous les tilleuls épars dont les troncs sont plus sombres  
Près des Ruisseaux offrant aux Couchants leurs miroirs,  
Le Mystère répand ses rêveuses pénombres  
Et découpe au ciel pur ses sortilèges noirs.

La Nuit a fait tomber son épervier changeant  
Dans lequel se débat l'essaim d'or qu'elle happe,  
L'Ombre sur le tombeau du Soleil mort se drape  
Et montre la Déesse au visage d'argent.

**Emile Bernard.**

## L'AUTOMNE AU JARDIN

*Pour le docteur Savy*

Déchiquetés, les chrysanthèmes,  
Par le vent fou, avant-courrier  
D'un Automne qui fait qu'on l'aime,  
D'autant mieux qu'on l'a redouté.

Derniers dahlias, mal tuyautés,  
Par un gel que le vent annonce,  
D'autant plus dur qu'il est rêvé,  
Avec un faux air de semonce.

Pour avoir de l'Eté trop joui,  
Impudeur folle des corolles,  
Le jardin triste en est puni,  
Vieille fille qu'à peine on viole !

Dahlias bêtes et chrysanthèmes,  
C'est l'Hiver rude qui fait peur,  
Et c'est l'Automne que l'on aime,  
Parce que sans cœur, de tout cœur...

Chrysanthèmes déchiquetés,  
Dahlias raides mal tuyautés,  
Servent de préface au vieux livre  
Qu'est le poème blanc du givre.

Tout homme est un lecteur pressé  
Qui s'en tient, par peur de la glace,  
— Tant le vieux livre est ressassé, —  
A la splendeur de la préface...

. . . . .

Et l'Hiver a pourtant des joies aussi profondes  
Que l'Automne anobli par le royal Eté...  
L'Automne est un bâtard qui fait sa cour au monde,  
Et son faste et sa gloire ont été usurpés.

A la bête candeur des filles poitrinaires,  
Il mêle un vice ardent de femmes au retour;  
Sa nostalgie épuise et son chant funéraire  
Tiedit le cœur, après le grand hymne d'amour.

Il usurpe à l'Eté le regret inutile  
Des moissons engrangées et des fleurs sans parfum;  
Il est la parodie naïve et imbécile  
De la mort qui viendra, en janvier, pour chacun.

Il usurpe à l'Hiver son grand geste barbare,  
Il singe la roideur hiératique et l'ampleur  
Des Noël's angoissés, chantés sous la simarre,  
Et des « bon an, mal an », chers aux enfants de chœur...

Mais ce n'est point d'avoir usurpé à l'Eté  
Sa défunte splendeur que je t'en veux, Automne...  
Et si, aussi menteur que toi, je crie et tonne,  
Contre ta splendeur, rouge et or, au dais des haies...

C'est d'avoir à l'Hiver, un bref instant, volé son trône,  
Qu'Automne que j'adore, — je te hais.

*Saint Brice - sous - forêt.***Albert Boissière.**

# THE ALMIGHTY

Thou art the Truth: in Thee I now believe.

Thou art the Good; and now 'Thy love is mine  
 Glory thou art; and now Thy thought I weave,  
 Throughout the threads of Life and Death to shine.  
 Thou art the Type, and unto Thee I cling.

Beauty Thou art; I shape my Dream to Thee.  
 In Thee I find the All of everything,  
 And know man pure but through Thy purity.  
 Eternity, the consequence of Love  
 With God, because for me Thou once did'st live;  
 O, Holy Spirit, in my spirit move  
 And Thy great gift of Love for ever give.

*Translated from the Spanish of Ramon Trilles.*

By **Fred. G. Bowles.**

# THE WORLD'S SONG

From North to South, from East to West,  
 I heard the music of the earth —  
 A lullaby for those at rest,  
 A song for those with heart for mirth:  
 The treble of the laughing brook  
 The thunder of the mighty sea,  
 And over all the one deep Call,  
 Dear God! that draws all souls to Thee.

*All souls to Thee! All souls to Thee!  
 From earth and sky and sounding sea;  
 One grand sweet song the wide world o'er —  
 All souls to Thee for evermore!*

The rustle of the falling leaf,  
 The whisper of the rising wheat,  
 To tell me that my life is brief —  
 However sad, however sweet!  
 The joyful words of happy birds,  
 The song of children blithe and free,  
 And over all the one deep Call,  
 Dear God! that draws all souls to Thee.

*All souls to Thee! All souls to Thee!  
 From earth and sky and sounding sea;  
 One grand sweet song the wide world o'er —  
 All souls to Thee for evermore!*

**Fred. G. Bowles.**

## L'ESILIO

*per una « demi-vierge »*

Non ti conobbi mai: ti riconosco.  
 Perchè già vissi. E quando fui ministro  
 d'un rito ellèno — agitator di sistro,  
 t'ho posseduta al limite d'un bosco.

Bene ravviso il sopracciglio fosco,  
 le bande fulve.... Chi segnò di bistro  
 l'occhio caprino gelido sinistro?...  
 Or ti ritrovo in un giardino tosco,

vergine, impura, dopo mille e mille  
 anni d'esilio. Tu, fatta Britannia,  
 Scendi in Italia a ricercarvi il Sogno.

Sono tremila anni che t'agogno!  
 Ma com'è triste il sogno che ci affanna!  
 Dove sono li aròmati e le armille?

Dove sono li aròmati e l'armille  
 E il peplo che vestivi a Siracusa?  
 E il tempio di Gelone e d'Aretusa  
 e l'erme e li oleandri delle ville?

Del tempo ti restò nelle pupille  
 soltanto la lussuria che t'accusa,  
 vergine impura dalla fronte chiusa  
 tra le due bande lucide e tranquille!

E questa sera tu lasci le danze  
 (per quel ricordo al limite d'un bosco?)  
 tutta fremendo come un'arpa viva.

Giungono i suoni dalle aperte stanze  
 fin nel giardino... — O bocca! Riconosco  
 bene il sapore della tua genciva!

*Firenze, Settembre 1905.***Gustavo Gozzano.**

## CASA PATERNA

I.

*„beati mortui qui in Domino moriuntur..  
 (cartiglio dell'orologio solare).*

Avventurato se colui che visse  
 pellegrinando e pur così v'agogna  
 o vecchie stanze aulenti di cotogna,  
 o tetto dalle glicini prolisse,

avventurato se colui morisse  
 in voi! — E in Te, Gesù! nella menzogna  
 dolce rendesse l'anima che sogna  
 alle Tue sante mani crocifisse.

Questo è nei voti del perduto alunno,  
 o Gesù Cristo. Un letto centenario  
 m'accolga sotto il mònito dell'Ore.

Ritorna la viola, o tardo autunno:  
 non morirò premendomi il Rosario  
 contro la bocca, in grazia del Signore?

II.

O nonno! E tu non mi perdoneresti  
 li ozî vani e le sillabe sublimi,  
 tu che amasti la scienza dei concimi  
 dell'api delle viti delli innesti.

E pur la fonte troverò di questi  
 sogni nei tuoi ammonimenti primi,  
 quando, sicuro dei ricolti opimi,  
 ti compiacevi nei tuoi libri onesti.

Il tuo Manzoni! Prati, Metastasio....  
 Le sere lunghe! E quelle tue malferme  
 dita sui libri che leggevi... E il tedio

e il sonno... il Lago.. Erina.. ed il Parrasio..  
 E in me cadeva forse il primo germe  
 di questo male che non ha rimedio

**Guido Gozzano.**

## POÉSIE

J'ai tû les pleurs émus qui coulaient de mes yeux.  
 Et j'ai chassé ma plainte éperdue et méchante,  
 Et j'ai marché par les sentiers en fleurs qui chantent,  
 Jusqu'au grand lac d'azur mortel silencieux :

Alors j'ai pris mon cœur en mes mains vacillantes,  
 Mon cœur rouge et pesant, comme un caillou, dans l'eau  
 Je l'ai jeté, et j'ai vu s'éloigner le dos  
 Des vagues au lointain lentement moutonnantes.

Où donc est-il le rire aux cents voix, le joyeux,  
 Le bondissant au jour d'avril, le rire immense ?  
 Où donc est-il mon cœur, et sa joie, et ses danses,  
 Qui pleure et chante, tour à tour sous le ciel bleu.

**Henri Gadon.**

## AMOUR

Viens Amour pâle, emporte-moi sur tes ailes  
 et montre-moi les seuils divins de ton art sublime.  
 Montre-moi les mondes inconnus dans la chaleur de tes baisers.  
 et viens éclairer mon âme avec l'ardeur de tes beaux yeux

Jusqu'à ce jour des fleurs funèbres croissaient autour de moi,  
 des nuages immenses me cachaient les étoiles  
 la route que je suivais, était enveloppée de ténèbres  
 je m'arrêtais souvent d'effroi, et mes mains se crispaient de  
 [desespoir.

Mais toi, mon Amour, viens, montre-moi le monde lumineux  
 Emmène-moi là-haut aux pieds du trône céleste de ton art  
 je veux entendre les paroles divines dans leur écho magique  
 les paroles qui me paraîtront des rêves émis par ma lyre

Et là devant le trône de sa Majesté dans des accents sublimes  
 laisse-moi te répéter doucement le serment de mon amour.  
 Partout sur la route je répandrai par milliers des fleurs pâles  
 et puis là-haut ensorcelée de bonheur je fermerai les yeux.

**Emilie Kourteli.**

*traduit du grec par Ary René d'Yvermont.*

## POÈME

Qu'importe le mépris d'une foule empressée  
 A monter en autel un risible tréteau,  
 Si je veux te garder fidèle, ma pensée,  
 Au passé cher et beau ?

Dans les nuits sans baisers et dans les jours sans gloire,  
 Je laisserai grandir silencieusement  
 L'orgueil de ma jeunesse où dure la mémoire  
 D'avoir été l'amant.

Et parmi l'ombre sourde avant que de descendre,  
 Je jetterai mon cri plus volontaire encor.  
 « A cette terre enfin j'abandonne la cendre  
 que j'appelais mon corps ;

« Mais avec moi l'amour passa dans votre ville ;  
 Et vous, dont il connut l'offense ou le dédain,  
 Sachez qu'un sentiment jaloux d'être inutile  
 A fleuri mon destin ! »

**Francis Eon.**

# L'ANELLO DI SMERALDI...

Due verd'occhi inquieti alli smeraldi  
han desiato, imagine di verde smeraldo, ancora:  
ed inquietamente, nella brev'ora  
d'una passione, ahimè, han trapassato. Verdi occhi!

Tal fu per la gemina pietra,  
due pietre al giro dell'anello ferme, ancora  
una significazione verde a speranza.  
(Quando si chiede d'amore, alla supplica prona e servile,  
l'anello dà lampi e rammenta una passione estrema).

Fu per l'amore e fu alle convenzioni sfida e proposito.  
L'anello stette in dito a chi già volle un dì;  
ora di chi pregò e fu colui già un dì.  
Anello d'oro, febea visione, nei due occhi verdi,  
l'anello talismano ha perduto il prestigio,  
passa di mano in mano.

Ora; per la Signora, nel rifiuto del bacio e della carne;  
(voller l'alberi annosi ascoltare  
suppliche la domanda dell'abbraccio e vollero ascoltare  
la risposta imperiosa di chi non consentiva;)  
ora, per la Signora, raccontin li smeraldi un greve giorno  
caldo di sole, di passione e di sangue;  
l'ultimo giorno della preghiera;  
poi che l'anima altiera si ribella,  
si fa sua e comanda all'istinto,  
impera e sta, in una decisiva nobiltà.

Anello verde e d'oro,  
miracolo e tesoro di passione,  
declama la canzone; e la canzone vola,  
vola, vola, non placa, nè consola,  
ma sta monito ardente.

**G. P. Lucini.**

# TANNHÄUSER O IL PITOCCHINO GRIGIO

(POEMA IN PROSA)

Diversité c'est ma devise  
La Fontaine - *Le paté d'anguille.*

Tannhäuser è un chitarrista ambulante di quelli che in Lombardia si chiamavan sino a qualche anno fa *torototera*. Traeva origine nobilesca ma per un rovescio di fortuna il nostro eroe si trova ora a peregrinare di terra in terra con armacollo la logora chitarra sulla quale s'accompagnava per locande o ghetti due quarti di una marzialità un po' astrusa e iperborea. Il suo aspetto richiamava il Nazareno anche pel complesso alquanto apollineo della persona, l'andatura tenorile e l'estrema povertà di un pitocchino grigio che vestiva a scacchi color zolfo. Usava a copricapo il *sombrero* amletico e qualche incunabulo faceva sempre capolino dalle sue tasche. La bellezza di Tannhäuser era insomma di quelle che gridano alle donne: vi tengo in pugno! Druda e malescia.

Un giorno la Principessa del malleolo squisito s'invaghi di questo coboldo e gli mandò a dire passasse da lei nel pomeriggio dell'indomani.

La sera stessa Tannhäuser lasciò alla portineria della Reggia il suo biglietto da visita che diceva:

TANNHÄUSER

*Cavaliere della Diversità.*

All'indomani la Principessa poggiava le reni sopra una bassa e larghissima klinè di palissandro bigio d'attorno alla quale saliva a lambie dalle pareti il soffitto una lingustre gialla e dentro v'imperversavano malediche lingue paonazze, lividi lampi che laceravano verticalmente quell'albor d'aurora tempestosa. Cesellate da un dugento di seconda mano cinque lampade a olio dondolavano sul capo della donna e tutt'in giro per l'inerzia sospetta del bilioso giallore, orlate d'iridi, terribili di gracilità, proponevano barbarici enigmi le linee di un mobiglio fornito dalla colonia di Darmstat.

Una vetrata a piccoli quadri s'apriva nella parete di ovest accanto a una sorta di penetrante votivo nel quale sorrideva, velata da una lampadetta a smeriglio, l'encausto di una S. Barbara del vecchio Holbein. Sparso di saxe miniature farfalle morte e altre muliebri bazzicature, un canterano inarcava le sue membra bislacche

accanto a una *volière* brulicante d'uccelli d'America. Mascherette di cera, cofanetti d'avorio, scatole di canditi, mussole rosa e turchine e lionate eran diffusi a casaccio pe'l vano dal centro del quale un incensatoio fungoide esalava da mille fori la sua anima mirrata che si spargeva in nebbie d'opale sulla arcaica stranezza degli aspetti, conferendovi un pittoresco novembrile e lontano.

Dai seni della Principessa una veste di moerro color ghezzo scendeva con grazia stretta ad avvillupparle la vita e i fianchi ch'eran di qualità piuttosto tizianeschi. Ma fra i seni un *cypripedium* ardentissimo urlava con la violenza di un operato sulle ineffabili maternità del *decolleté* latte e rosa.

Le cinque dita della mano sinistra un inquietante viluppo di rettili d'oro correva in unico tema che s'iniziava dall'indice e si risolveva sull'anulare: onici sardonici e giade segnavan in quel bulicame d'aspidi piccoli occhi fufurei.

Pervenuto al suo cospetto Tannhäuser s'inchina.

La Principessa dice:

— Come vi chiamate, bell'amico?

— Mi chiamo Tannhäuser.

— Tannhäuser, *tout court*.

— Cavalier Tannhäuser, se v'aggrada.

— Cavaliere?! e di quale ordine?

— Della Diversità, Principessa.

— Della Diversità: lo dice anche il vostro biglietto da visita. La vostra patria?

— La stessa degli Elfi e di Loengrin.

— Siete dunque un leggendario.

— Ah sì! Principessa, leggendario, leggendario nel modo più straziante e irrimediabile! Se sapeste che cosa atroce essere l'eroe di un libretto d'opera!

Un silenzio seguì nel quale si udirono squittir le faraone sui fastigi della Reggia.

— Avanzatevi, bell'amico — soggiunse la donna. — Prendete un thè!

L'aedo s'inchinò.

Allora sedettero su due *tabourets* e come due cani di terracotta si fecero *pendant* attorno a un tavolino. Quarti di una fragilità impeccabile.

Dopo il thè Tannhäuser accese un virginia e si accavallò le gambe.

— Che intendete per Diversità, cavaliere.

— Ecco! Cantore di pleniluni senza luna, di maschere senza espressione, di paesaggi senza stile....

— Ih! voi dite delle cose enormi come ber un uovo.

— Dipende dal fatto ch'io sono un poco wagneriano.

— Che vuol dir ciò?

— Prendere una verità sonora e capovolgerla. Tanto c'è sempre nello spirito umano sì grande estensione da ritenere per vero il non vero.

— Uhm! siete astruso come un papiro. Cantatemi piuttosto qualcosa. Su! una bella canzone.

— Mi proverò — fece Tannhäuser.

Allora lascia il virginia e afferra la chitarra. Si fa colonna della pianta sinistra abbandonando la destra a suo destino come fanno i tenori di razza: si schiarisce la voce, sfiora i collabi, passa una mano nella capelliera e comincia un

### CANTO DEL TEDIO.

Fra i cocci di bottiglia  
(o drammi di convolvoli violati!)

Maria! Maria!

o fior d'ogni malia filistina

vedi passare la nostalgia di un treno che passa

una calura di strada che va

senza mèta così come un falbalà.

Tannhäuser cantava a modo suo, dando in ogni nota uno schiaffo alle regole d'armonia del prof. Tacchinardi.

(Inutile negarselo: la melodia di Tannhäuser è fra le più impopolari: tende a svilupparsi in infinite spirali or colleriche or ditirambiche, serbando sempre nel suo movimento pari una bella petulanza eroica. Dissocia sino all'assurdo ogni fremito, seziona sino allo spasimo i tessuti di ogni tristezza, ma nella sua essenza è indefinibile. Un Caccini in salsa chopiniana? facile e innocente come l'acqua ha a volta le straripanti individualità degli uragani e delle fiamme).

Fra i cocci di bottiglia

tu vedi ancor, Maria, anca rude, collo di fauno  
passar il fischio del Tempo che va

la cruccia del questuante che ha l'occhio scerpellino  
altre calamità:

e tutto il ciel respira

strappi di livido nel scenario amletico

altra mortalità

e il tedio di ogni vita e quell'angoscia

d'esser diversi o di non esser affatto

o di non esser quello che s'è.

Però il gesto ch'egli faceva per strappare gli accordi della chitarra richiama irresistibilmente quello di un rosticciere che estrae maccheroni da una marmitta. Ci voleva tutta la buona fede della Principessa a non riconoscerlo!

Allungata sulla klinè di palissandro bigio ella seguiva cogli occhi innamorati le plastiche evoluzioni del leggendario tenore. Vedeva negli istanti di concitazione una gran ruga fendergli dolorosamente la fronte che brillava fosca al meriggio e allora spiava a una a una le note uscire dalla sua bocca a cuore colla trasparenza dei vetri soffiati, il profumo delle rose di Mitelene la morbidezza dei velluti andalusi.

(Questo le fece ben nascere nell'anima una visione di rosei e brillanti paesaggi di riviera dov'essi si scarrozzavano in sontuose berline d'oro.

— Poi fu presa da una gran voglia di morire.

E Tannhäuser sempre opportuno attacca il

### COMMIATO.

Morire! andarsene, non essere più...

Nel mio cuor che ammala di troppa frequenza  
cadono i color dell'ortensia sui cigli dei prati,  
le libellule morte mormoran le copule gioiose nel sole.  
Morire andarsene in una lenta febbre di nervi  
Morire! non essere più...

(Non essere più, più. Ce ne sono delle parole crudeli! parole che sembrano sfolgorare su tutte le provincie dell'anima vaste riverberazioni di cataclisma, campane a morto clamanti in vano dal fondo di byroniane solitudini stellari...)

La Principessa del malleolo squisito piangeva dirottamente in un fazzolettino di battista color pomo.



Si asciugò le lacrime, sbadigliò, fece schioccare le nocche delle dita, sfogliò una *Vie Parisienne*, si grattò una gamba.

Pareva così la Statua della Noia, della grande Noia della sacra Noia....

Finalmente disse:

— È la prima volta che vedete una Reggia?

— La prima.

— Bene: accostatevi — soggiunse spalancando la vetrata. — Guardate!

Un giardino egli vide allora: un giardino che correva a perdersi a raccogliersi in un orizzonte pigro e fuliginoso che recava il ciel bigerognolo in una frettolosa ditata di pioppine e ontani. S'indovinava al di là una disperata pianura gravida di silenzio e di cicale, petrosa e mortifera. Non ricchezza di linee avevano l'ajole o bizzarria di toni che annunziasse la sottigliezza umana. Immensi e vani come la misericordia di Dio gli imperiali viridari esibivano alla irrimediabile immortalità de' firmamenti i loro squallori allucinati di sole: viali senz'orma, stagni senza raganelle. Piccole flore sterili si dilungavano a masse uguali per una luminosità senza vento che non dava nè luce nè ombra e stagnava immensamente inerte e disseccava le forme e insteriliva i moti, e cloroformizzava tutto il paesaggio in un'attesa folle e strozzante.

— Principessa! — gridò Tannhäuser fissandola con sgomento.

— Bloccata! bloccata! — sospirò la donna.

Dal fondo del parco attraverso l'aria rare fatta giunse lo struscio dei marelli imperiali sulla ghiaia.

— Tann! — fece allora l'opulente: — È inutile: con un marito pel quale lo svago più degno è una festa pirotecnica io finirò per morire d'accidia. Se sapeste bell'amico, come mi annoio e m'acidisco! Ho fatto tirare il collo ai miei sette paoni bianchi, ho infranto una quantità di faentine e, debitamente affamati, ho dato libertà ai miei due molossi. Credete fosse diminuita la cifra quotidiana dei miei sbadigli?

Allora mi sono fatta costruire un *tabouret* alto tre metri e mezzo. Da ieri sto lassù per ore a leggere *Nietzsche* e a masticare lukumi. E mi annoio ancora,

radioso Tannhäuser, mortalmente come un giardino pubblico....

Fu allora che Tannhäuser l'abbracciò come fanno i fauni. Sbarazzino intellettuale, egli non soleva abbracciare le donne che nell'istante in cui esse gli offrivano più eloquenti i segni di lor labilità. Poi se la serrò sul cuore come una cetra e subito ecco sul cuore gli pare di sentirsi rovesciare la malinconia di tutte le Reggie sparse nel mondo, dalle Alambre che dormono al sole ai Kremlini intirizziti di gelo e di spavento, gli percote l'olfatto l'esalazione delle vaste scuderie abbandonate, delle poltrone di marocchino, dei clavicembali che agonizzano soli e senza scampo nei salotti e nei talami reali.

Una vertigine.

— Vuoi ch'io sia il tuo liberatore?

— Voglio che tu sia il mio liberatore. Portami a traverso le steppe e sugli estuari! Tu sei la Vita, l'Avventura, il Pretesto, la Forza: la Diversità, come dice il tuo biglietto da visita. E poi conosceremo gli splendori che i grandi pleniluni rossastri accendono sul dorso delle cascate diluvianti in seno a foreste primordiali....

Tann la guardò accovacciata contro il suo petto, gli occhi pieni di lacrime.

— Sì: noi valicheremo la sinistra aridità delle Sierras e l'urlante monotonia della duna....

— Solcheremo la turchina malinconia dei laghi Savoardi e il torpore micidiale dei mari d'asfalto e di zaffiro....

— Pranzeremo con nidi di salangane in un bosco di Giava e risaliremo il Myania in piroghe simili a ipocampi....

Sapremo il fischio del Maelstroom, ebbrezza mia, l'identità delle Pampas orlate di sangue.... Sì! sì! mio cavaliere. Rubami a questo cielo! strappami, divin vagabondo, a questo tedio mortale! fammi vivere e morire in te, bellissimo Tannhäuser, cuore sparso e universale di tutte le cose eterne e senza patria. Oh! sia benedetta la tua grande anima di sradicato e tre volte benedetto il tuo pitocchino di *bodriaka* che contiene tutta la tragica odissea del profumo terrestre....

**Carlo Linati.**

## ORAGE

Un orage a dans l'ombre éclaté sur ma tête,  
 Et sous lui je marchais, et je ne l'ai pas vu.  
 C'est que rien n'est pour moi nouveau dans la tempête  
 Et que son feu, je l'ai dans mon cœur trop vécu.

Le ciel qui croule et, déluge, ruisselle et gronde,  
 N'est que le bruit du sang qui dans mes veines bout.  
 Je ne crains pas la foudre où s'illumine un monde,  
 Car je la porte en moi, souriant et debout,

En élans, visions, éclairs d'or qui se laissent  
 Dévorer par la nuit après avoir brillé.  
 Des flammes tombent de mon sein, et d'autres naissent.  
 Des flammes tombent, qui s'attachent à mon pié.  
 Mais qu'attendrais-je encor des flammes qui renaissent?

Orage, si mon front n'a pas sous toi plié,  
 C'est que, depuis longtemps, je te traîne à mon pié.

**Louis Mandin.**

## L'ALBATRO

Nell'aurea apoteosi del levante,  
 il sole, come globo in fiamma, splende;  
 per la natura tutta si distende  
 la luce somma del dì trionfante.

Il genio altero, l'albatro gigante,  
 acclama per l'azzurro mentre fende  
 lo spazio, e l'ali concave protende  
 dal fango e dalla polvere distante.

Ma il tuono rumoreggia di repente,  
 s'asconde il sole, la tenèbra impera,  
 come un lugubre velo misterioso  
 cala giù nello spazio lenemente,  
 e il fulmine col ruggio d'una fiera  
 sfida ed uccide l'albatro glorioso.

**Ed. Machado**

*Traduzione dal portoghese*

di **Gilberto Beccari.**

## INCUBO

Notte stellata. Un gamberaccio lento  
 si stringe i mucchi di sue viscide ova  
 e, colle chele, va abbrancando a stento  
 la putrida esca, che tra i sassi trova.

Il pescatore posa sonnolento,  
 bieco aspettando il fin della sua prova;  
 ma il fanalino s'è consunto e spento:  
 pare che al mondo nulla più si muova.

Triste paura: ch'egli inerme e solo  
 vede l'orrendo essere allungare  
 le tenaglie. Inchiodate al freddo suolo

le braccia rigide, attende avanzare  
 la cupa bestia, che le adunche croste  
 gli avventa al cuor, tra le profonde coste.

**Aldo Palatini.**

# VENERE AGRESTE

*Canto IX.*

## La svinatura.

Furor Pagano m'agita ed offusca  
come se, ebro, nei forbiti abacoli  
alla notte di fiaccole corrusca,  
fossi, o vino di Scio, pe' tuoi miracoli  
e te bevendo in una tazza Etrusca  
vedessi avanti a me cinti di macoli  
velli di manse belve e di ruggianti  
i fauni caprigni e le baccanti!

La mente insonne in folleggianti schiere  
empion di sè le strane visioni  
di femmine, di tirsi, di pantere,  
d'evie, di tori e candidi montoni,  
tra le vampe d'un alto incensiere,  
tra i pulvinari, dove ignudi e proni,  
bevono incoronati uomini olenti  
conserti in mostruosi abbracciamenti.

Non so se vino o sangue è che rosseggia  
o se il divino mio spirito migri  
verso la Morte, tanto in me vaneggia  
il fiero sogno a cui fochi impigri  
danno alimento in un'ardente reggia.  
Schiavi Etiòpi che mal dome tigri  
avvincono a colonne, di lavoro  
meraviglioso, con catene d'oro.

Oh! spumeggianti figuli d'argilla  
di Cécubo, di Bròmio e di Falèrno  
onde la gioia dentro i petti stilla,  
girar per i trapezi io vi discerno.  
Col nero braccio cinto d'un'armilla  
d'oro vi mesce con gorgoglio alterno

ignuda fuor della succinta tunica  
di bianca lana una fanciulla Punica.

Li orchestredi già toccan gl'istromenti  
e l'Auletride a cui le labbra chiude  
l'infula schietta, ai morbidi concenti  
a pena le purpuree labbra schiude;  
fra gl'irti gladi intanto sapienti  
volteggian le Petauriste ignude  
e dai tripodi d'oro ai piani eburni  
fumano lenti gli odorati alburni.

Ma più de' piatti d'Asia o d'Oriente  
quando i cratèri giaceranno a terra,  
m'urge nel cor la voluttà frequente  
che l'orgia pazza, libera disserra —  
ch'io mi avvolga nel turbine furente  
e giaccia al fin dell'amorosa guerra  
fino a che l'alba le cortine schiuda  
con qualche bianca lottatrice ignuda.

O rincorra fra i mirti e fra gli allori  
oltre i romor di nacchere e sinistri  
fischì, per chete grotte, antri sonori,  
le neri-ciglia a cui d'opachi bistri  
cinti dàn gli occhi fiammei e bagliori,  
fin ch'io le giunga e disdegnando i sistri  
meco le tragga dove entro i capaci  
seifi il Benàco attingerem tra' baci!

E il vino indulga ad ogni mia vittoria!  
Massico dolce o biondo Sorrentino,  
e mi avvivi le forze e la memoria  
dell'Esser, vana, mi cancelli fino

a ch'io mi senta di novella gloria  
effuso in petto l'alitar divino  
sì ch'io mi creda re del triclinare  
nella fallacia dell'immaginare.

Ma se tal sogno si facesse certo,  
fuor dell'ebbrezza che m'incombe ed arde,  
incoronato d'un pampineo serto  
se fosser l'opre alle mie voglie tarde,  
farei dar morte a qualche mio liberto,  
nudo fra nude donne maliarde  
per offrirne gli spasimi, felice  
al riso d'una bella imperatrice.

Vieni Pagano Spirito! L'ebbrezza  
dammi dei canti ch'io vagheggio, assorto.  
Dammi o vino il furor che incende e spezza,  
il piacer della vita ecco, è risorto;  
il mio verso si piega alla carezza  
come al tramonto l'èrica in un orto  
abbandonato, quando il sol che langue  
sui monti versa il suo fulgido sangue.

Canterò l'uom che beve e l'uom che danza  
l'uomo che bacia colla bocca forte  
del vino ch'ei libò con esultanza.  
Ei viene! Si spalanchino le porte,  
ignudo colla sua divina amanza,  
inerte, tra la vita e tra la morte  
barcolla, spezza, intreccia balli, uccide,  
accende, spegne e, procombendo, ride!



Quella notte d'Ottobre era sì mite  
così fitta di stelle e sì serena  
che alle selve di pioggia redimite  
nella promessa della luna piena  
fremettero, ebre, le diverse vite  
dal gran cervo alla tremola falena  
dal tronco immoto al giunco fremebondo  
dal sasso inerte, al polline fecondo.

Gli antichi abitator delle boscaglie  
dopo il tramonto presero a chiamarsi,  
sotto l'opacità delle ramaglie  
fu tutto un frusciare, un ridestarsi  
frulli di penne, folgorii di scaglie  
un trapassar di velli freschi ed arsi  
un piantar d'orme ne' ineandri umidi,  
fra i talli erbosi ancor gemmati e fumidi.

Andavan tutti verso una collina  
rossa di scope, dove una radura  
abbagliante d'amianti e sabbia fina  
quasi a picco sorgea sulla pianura,  
addormentata in quella nebbiolina  
nova che brilla a par di limatura  
d'argento schietto e sulle fronde lieve  
si posa lenta come fa la neve.

I laghi popolarono le sponde,  
risuonaron gli stagni e i torpi guadi  
poi che lasciar le cupe acque profonde  
le driadi gioconde e le najadi.  
Annitrire alle lor cavalle bionde  
s'udivan lungi i bei giumenti bradi  
e fuori degli ontani e degli avornì  
rompevano, spumando, i liocorni.

Le amadriadi fuor della corteccia  
distendevan le braccia sonnolente,  
e, nella macchia, qualche aperta breccia  
l'adito dava al fauno ridente  
che al grido dell'amante boschereccia  
accorreva col ferreo tridente  
cui tratte dalle piaghe dei cignali,  
rosseggiavan le punte micidiali.

Qualche Satiro immondo d'in sul ramo  
scrutava forse un morbido giaciglio  
tentando sibilar, come a richiamo,  
cùpido l'occhio sotto il folto ciglio,  
se la timida Ninfa, onde godiamo

del biancore del cuo corpo di giglio  
uscisse anch' Ella dalla selva bruna  
con l'altre belve a salutar la luna.

Imperocchè dal bosco, indisturbata  
verso le cime con romor di mare  
(ne fremeva la terra calpestata  
ed era fra le frasche un gran frusciare)  
irrequieta uscia la cavalcata  
di groppe con un lucido ondeggiare,  
delle biformi Deità che ancora  
nel fitto delle macchie han la dimora.

Le occulte forze scaturian sì come  
gemme di polla nella sacra notte  
e le arbori sciogliendosi le chiome,  
e il seno aprendo le verginee grotte  
davano il varco a forme senza nome  
chè dietro al muto cenno, ininterrotte  
fluivan come acque di fontane  
dall'ombra inesauribile di Pane.

Fino dal mar che all'ignorata foce  
alternava coi dolci i salsi flutti,  
l'Ippocampo venìa muto e veloce  
del lito antico ai gran margini asciutti,  
poi che l'appello gli gettò con voce  
sonora sì che risuonò fra tutti  
gli altri richiami, in mezzo all'onda amara  
una Sirena dalla voce chiara.

La Sirena che il corpo attorce e snoda  
la Sirena aspettava il suo cavallo  
dal crine d'alga e dalla squamnea coda,  
sdraiata sopra un banco di corallo  
e di suoi canti lo invitava a proda;  
le note parean gemme su cristallo  
ed egli venne a Lei battendo l'acque  
e, di gioia annitrendo, la compiacque

Ma già della montagna, incoronata  
dalle frigide stelle autunnali,

la solitaria vetta addormentata  
s'inargentava di candor nivali.  
Tremò la nebbia mobile librata  
pei muti piani e tutti gli animali  
e i biformi e le belve e i mostri e i cieli  
tacquer d'un colpo, del prodigio aneli.

Era la folta e multiforme greggia  
nera sul colle incontro al cielo chiaro.  
Or ecco, monta d'una tenue scheggia  
l'acuta punta, bianca al par d'acciaio,  
contro una cima, tremola, rosseggia  
cresce, s'incurva, al par d'un reliquaro  
sorge solennemente e in cima al monte  
sta, come ferma in mezzo all'orizzonte.

Nel dolce lume che le cose inonda  
e gitta l'ombre lunghe in mezzo a' piani  
e delle selve fruga entro la fonda  
opacità, de' culmini lontani  
le sinuosità svela, dell'onda  
tutti i capricci e i mutamenti vani,  
dormon dell'uomo pio le case bianche  
sparse pei clivi come greggi stanche.

E la turba incomposta alza il rumore  
contro la faccia della luna piena  
che de' cieli stellati il tenebrore  
veloce monta e illumina serena,  
e risponde al clamore, altro clamore  
da un'aia folle a cui la nova scena  
avea chiamato gli uomini, felici  
del vino tra l'ebbrezze allettatrici.

Odor di vino e suon di baccanale  
per i campi s'effonde e i cor silvani  
punge d'ebbrezza soprannaturale,  
e gli Egipani battono le mani,  
e, quasi in pugno avessero il boccale,  
i centauri fulvi e rabicani  
alzan le destre e curvano i garresi  
ampio-guizzanti, immemori di pesi.

Questo compivan grande incantamento  
la dolcezza del vino e della luna  
d'ottobre per la notte alta d'argento  
quando la prima nebbia si raduna  
d'autunno e sui lecci arpeggia il vento  
freddo che sa le foglie ad una ad una  
trarre alle rame con respiro alterno  
per molinarle nel brumoso Inverno!



Sopra all'aia del *Rosso* erano i canti  
le risa, gli urli della svinatura,  
quando dai piani udiron le acclamanti  
voci della silvestre genitura  
e in frotta, come un'orda di baccanti  
usciron tutti a salutar la pura  
Notte lucente e videro nel pieno  
suo lume il cheto ciel pender sereno.

E il *Rosso* disse: Il cielo è tanto chiaro  
è così mite questa notte amica  
che mi sarebbe, a voi sarebbe amaro  
tornare al fumo della stanza antica.  
Qui s'apporti d'olive un piatto amaro  
che ci aguzza la sete e ci nutrica,  
e un rosso doglio di quel mio vinetto  
che già spillammo, così lieve e schietto.

L'Ava e le donne omai giunte alla china  
restino in casa e mondin le stoviglie  
chi l'erta monta o non ancor declina,  
i giovinotti e le ridenti figlie  
saran de' nostri e al suon dell'ocarina  
coi petti ansanti e le gote vermiglie  
balleranno contenti infra di loro  
ed il vin novo ci darà ristoro.

Ma si levaron due bifolchi irsuti  
dicendo: Sarem noi musici destri;  
in molte veglie abbiám coi suoni arguti  
destati gli echi arborei e rupestri;

in molti giochi ed in trescar saputi,  
della Furlana noi saremm maestri  
se v'ha chi danzi con adatta donna  
che bene atteggi il piè, regga la gonna.

Ecco, e l'un che vestito era di velli  
così che dimostravasi capraio,  
traeva fuor di certi suoi fardelli  
d'antiche floscie cornamuse un paio,  
e, tentandone, i fianchi, dai cannelli  
a prova trasse un roco suono, un gaio  
squillo; di poi la men capace elesse  
ed un nuovo cannuccio vi commesse.

L'altro d'incolta chioma, il largo petto  
villosa e nudo come un piè-fenduto  
pose le mani ad un cotal sacchetto  
che aveva in collo e trassene un leuto  
strano, un informe, un intricato oggetto  
fatto di canne, in vetta largo, acuto  
nel fondo, stretto con dell'erbe strane  
come l'antica fistola di Pane;

e disse: Vo' sentir s'egli non sfiati!  
e della bocca còrselo veloce  
e si ne trasse con alterni fiati  
una ed un'altra differente voce  
fin che di suoni dolci e modulati  
tutta fu piena la silente foce  
dei monti assorti nel fulgor d'argento  
alla soavità di quel concento.

Salivan lunghi i bei suoni divini;  
empirono i boccali e li votarono  
acclamando e ridendo i contadini,  
poi le forti compagne salutarono  
pesantemente di lor goffi inchini  
e, battendo le palme, le invitarono  
al rozzo ballo onde ciascuna è franca  
col piè levato e con la man su 'anca.

Concesse al vento svolano le côcche  
 dei fazzoletti di color vivaci,  
 presso i volti s'incurvano le bocche,  
 cuopre il sordo romor gli strilli e i baci,  
 e carezzate dalle ardenti ciocche  
 dei capelli si stendono procaci  
 le forti donne in sulle forti braccia  
 o sui gran petti posano la faccia.

Ma il *Rosso* stanco ed ebbro della danza  
 a piè dell'orcio, nel capace petto  
 accoglie con vivissima esultanza  
 dal generoso spillo il vin diletto.  
 Sol per vanarne l'alta rinomanza  
 ed il sapor senza confronti schietto  
 lascia un istante e poi l'ingorda bocca  
 ritorna al doglio e vinto, alfin, trabocca.

Cheta è la notte. Dentro la boscaglia  
 nel perleo chiaror danzano i Numi.  
 Scherza, folle, di mezzo alla ramaglia  
 la luna e brilla sopra i cheti fiumi  
 cinti di nebbie. Il vin sue forze scaglia,  
 fatte di vampe rosse e di profumi,  
 con violenza dentro i petti umani  
 e l'acre aròma suo diffonde ai piani.

Dove, cheti, discendono lasciando  
 dietro di sè l'ebbrezza e la follia  
 il bel *Giovanni* e la *Fiorella*. Ondando,  
 dei suoni la dolcissima malia  
 li accompagna, smorendo e lontanando  
 col ritmo d'una lenta correntia.  
 Vanno essi, certi, senza far parole  
 per la notte profonda, incontro al Sole!

2 ottobre 1905.

**F. Paolieri.**

(Dal poema Italico: *Venere Agreste*  
 di prossima pubblicazione.)

## FONDRE!

Je cesse lentement d'être moi. Ma personne  
 Semble s'anéantir chaque jour un peu plus:  
 C'est à peine si je le sens et m'en étonne.

Les passants, les maisons, le bruit des omnibus  
 Et le scintillement des vitres, d'un coup brusque  
 Se renvoient ma pensée, et l'émiettent à force.

Bousculé par les apparences de la rue,  
 Je me suis tout vidé de vie intérieure.

Mon être diminue et se dissout. La ville,  
 L'effleurant de sa langue avidement flatteuse,  
 Le retourne, le suce, et cherche à l'avaler.

Je suis comme un morceau de sucre dans ta bouche,  
 Ville gourmande; mais je n'ai point peur de toi;  
 Car, pour ceux dont le vent gerce l'âme et la peau,  
 Et qu'un rêve a glacés de terreur, quelle joie  
 De fondre dans ton corps immense où l'on a chaud!

**Jules Romains.**

## GÊNOISE

Descendant à pas lents la ruelle marine  
 Qui dévale dans l'ombre en grouillant vers le port,  
 Sous les linges claquant à la brise saline,  
 Entre les vieux palais où tant de gloire dort,

Grande et svelte, aux flancs mûrs, à la ronde poitrine,  
 Marchant rythmiquement et d'un superbe port,  
 En tenant des deux mains sur sa tête divine  
 La corbeille d'osier pleine de beaux fruits d'or,

Je te revois, porteuse à l'allure de reine,  
 T'arrêter et piquer d'une main souveraine  
 Un œillet à ta bouche au sourire vermeil;

Et comme fièrement tu reprenais ta route,  
 Sous un rayon soudain ta chair frissonnait toute,  
 Et sur tes cheveux blonds tu portais du soleil.

**Achille Richard.**

## ODE A MARCONI INVENTORE ITALIANO

Quel fremito indistinto  
più rapido che dardo  
più sicuro che il fato —  
nuovo del nume afflato,  
raggio di nuovo sguardo —  
or la materia ha vinto?  
Quel purissimo istinto  
rimbalzò dagli abissi  
che i pelaghi trascorre  
che trascorre le forre,  
che i divieti ha rescissi  
dello spazio e dei tempi  
senza luce d'esempî?

O gran pensiero umano,  
il vil tramite è infranto  
e all'etere infinito  
torni il pulsar d'un dito!  
Ogni gioia, ogni pianto,  
ogni sognar più vano  
viola il mondo arcano,  
or è fatto universo  
messaggio a chi lo spera,  
e va con la bufera,  
va col cielo più terso  
e si fonde al destino  
per l'etereo cammino.

Salve, divinatore!  
Salve, spirtale atleta!  
Nella notte profonda,  
che sembra il vero asconda!  
ti s'aprì la più lieta  
visione d'amore,  
e sentisti il tuo cuore  
palpitar co' fratelli  
delle inospiti sirti,  
e gli stellanti spirti  
parean dal ciel più belli  
sorridere al pensiero,  
che solcava il mistero!

Nel tuo nome, o Marconi,  
il miraggio si assume  
di nuove itale sorti.  
La Madre parla ai forti  
figli ch'aureo barlume  
cacciò contro i monsoni:  
chiama la Madre e i buoni  
figli treman sommessi  
di religion più viva  
per la zolla nativa,  
tremano per sè stessi  
ed affrettano il giorno  
del fiorito ritorno.

Gorgo non prevarrà  
sul naufrago assetato  
se di vita gli è scrigno  
il suo magico ordigno.  
Sul mar, sul mare il fato  
d'Italia avanzerà!  
Muto sul ponte sta  
di un nume emulo il Duce  
e il solito comando  
vi ha più che ogni brando  
e al conquisto adduce  
sul furor dei perigli  
i ferrei navigli!

Torna, Divinatore!  
Se la patria infingarda  
spinse le prue ad altre  
genti più ricche e scaltre,  
or atterrita guarda!  
Risolca i mari, o cuore  
alato, al nostro amore  
torna per sempre. Roma  
su Monte Mario aspetta  
d'imporre la più schietta  
corona alla tua chioma.  
Qua ti vuole di Volta  
l'anima che t'ascolta!

**Romualdo Pantini.**

# EL MARIO

(FRAMMENTO POSTUMO)

MARINA E PANCRAZIO

SCENA VI.

PANCRAZIO —

Ben scoltè:

I marii, sia beli o bruti,  
Xe noiosi, xe insendosi  
Veci o tosi, quasi tuti.

La muger, povara grama,  
Resta sola, e la consola  
La parola de chi l'ama

Chi per ela se fa in quatro,  
No è perdio quel cao patio  
Del mario, che va al teatro,

Al Ridoto, a far ciasseti,  
A zogar, a smorosar,  
A contar i so difeti.

Xe più tosto in casa e fora  
Sempre arente, sempre ardente,  
El servente che l'adora.

MARINA — Caro mio, gavè torto.

PANCRAZIO — Torto?

MARINA — Sicuramente

E ve lo provo.

PANCRAZIO — Oh! brava!

MARINA — El cavalier servente

Xe un impasto curioso de tante qualità,  
Ma quela che predomina xe la so vanità  
Xe vero: el ne compagna, el ne lustra, el ne brama,  
Ma perchè el mondo diga: « Quello ga la tal dama ».  
L'è in man nostra un zogatolo che ne diverte, un omo  
De legno che ne porta quel che ne intriga, un tomo  
Che se ne vede triste ne fa ridar, un can  
Che a tempo la coa mena e ne lica la man.  
El xe una marioneta che ride, parla, tase,  
Sta in piè, se senta, core, secondo che ne piase.  
Ma le doné de spirito, le done che ga sal,  
Sa valutar i omeni per quel che proprio i val.  
Per questo, l'amor vero, caro poeta mio  
El più fedel amigo.... resta sempre el ma

*Attilio Sarfatti.*

# HYNNO DE LA ANARQUIA

Talleres oscuros, sin aire, refugio de hambrientos,  
prisiones, prostíbulos y fráguas ardientes,  
ejércitos, claustros! Vampiro del pobre!  
Osarios del pobre! Que sientan los ricos sus mugres!  
Verán si se pudre la seda, toccando la rona,  
si matan las fráguas,  
si el pecho encorvado, cosiendo, se enferma,  
si agrada que mueran los hijos,  
cumpliendo veinte anos! Verán si se pudre  
la seda, toccando la rona!

Los campos? Están llenos de brutos humanos,  
viviendo en pesebres. Los chicos se comen los pastos,  
los hombres las hojas caídas  
y muerden feroces los troncos. Las vírgenes  
derraman su sangre, manchando los céspedes,  
retozan y gritan y danzan, sintiéndose madres  
y el bosque cobija en la sombra  
y oculta los partos hediondos. Los campos  
están llenos de brutos humanos viviendo en pesebres!

El cielo? No tiene ni azules, ni calmas  
ni albergues felices,  
que endulcen siquiera la muerte del pobre blasfemo.  
Repudia sus blusas, los trapos raídos  
que cubren el cuerpo del pobre, en el último viático,  
en marcha hácia el limbo!

El cielo es del rico. No quiere tristezas de ronas,  
porque ama los rasos crugientes,  
el corpino de seda,  
las carnes sensuales, nutridas de vinos,  
los blancos escotes de mármol. Los cielos injustos  
rechazan al pobre en el último viático.  
en marcha hácia el limbo!  
Lo venga en la tierra la horda....

No dicen que es bueno,  
destruir de la horda la marcha salvaje,  
romperle las vértebras,  
crearle las guerras, el canon y el eskrapnel

y llenar la campana de túmulos blancos,  
formadas de tibias, caderas y cráneos?  
No dicen que es bueno  
destruir de la horda la marcha salvaje?  
¿Son hombres acaso? Podrá el poderoso  
destruir lo intangible, el fantasma, la sombra,  
que lleva en la entranas el dolor de los siglos  
que lleva lo injusto, la cárcel sin culpa  
el hambre sin culpa, la miseria que crea el prostíbulo,  
que lleva la idea,  
que á cuchillo, á balazos, á incendios  
de los tiempos pasados los crímenes venga?  
Podrá el poderoso decirle á la luz que no brille? ¿La horda?  
Acaso las lágrimas  
la sangre de mártires, los negros patibulos  
el reguero de muertos, que cruza la historia,  
el reguero de muertos de peste, de guerras  
de pobres suicidas, de pueblos caídos  
por las libres montañas, por las libres llanuras,  
fortísima ofrenda á la tierra nativa,  
la esclava misérrima, acaso el exilio,  
la nostalgia que piensa en la patria lejana,  
la nostalgia de horrendas congojas, acaso esa angustia  
ha rodado en el tiempo como larva infecunda?  
El humus ha hervido. Lo abonan las lágrimas,  
el reguero de muertos, que cruza la historia,  
sacrificio del pária á la infamia homicida del déspota,  
los pueblos caídos,  
fortísima ofrenda á la tierra nativa,  
á sus libres montañas. á sus libres llanuras;  
lo abonan los lutos del arte,  
las hambres, los fríos del pobre y el dolor del exilio.  
El humus ha hervido.  
De su carne caliente revienta la horda,  
el espectro salvaje é intangible,  
que lleva en la entranas el dolor de los siglos!!

*Francesco A. Siccardi.*

## IDILLIO

*Al poeta F. T. Marinetti.*

Dove vi siete, o estatici, incontrati,  
 Brucianti entrambi de la stessa ebbrezza,  
 Essendo ancor del bacio il fuoco vivo,  
 Ancor tiepida in viso la carezza?

Mentr'ei de la vezzosa contemplava  
 Il biondo crin dal sole carezzato,  
 L'omero d'ambra dai riflessi vaghi,  
 Ella stessa l'avea laggiù mirato.

E senza dirsi una parola sola,  
 Senza parlarsi de l'egual desio,  
 La mano ne la man, presero entrambi  
 per il vial deserto, in dolce oblio.

E solo nella pace e nel mistero  
 Del bosco ombroso, in dedalo silente,  
 Si stesero le braccia in forte amplesso,  
 Si porsero le bocche in bacio ardente.

Sul molle muschio, sotto un padiglione  
 Di sboccianti oleandri, a la blandizia,  
 Al vago turbinio de le farfalle  
 Bevvero goccia a goccia ogni delizia.

Poi si levaron, come spirti erranti,  
 Sospinti da l'arcan ritmo gentile  
 Dei venti che dei rami si fan cetra,  
 Degli uccelli trillanti al sol d'aprile.

Questo bel sogno de la vita antica  
 Eternamente ispirerà i poeti;  
 Essi disprezian de l'età primiera  
 Il candor che si cela ed ha segreti.

Pei fanciulli crescenti in clivi aperti,  
 Tutta è lezion d'amore la natura:  
 Il volo de le tortore tubanti,  
 Le libellule erranti a l'aura pura.

O poveri moderni innamorati,  
 Che celate l'amor del core in fondo,  
 Voi siete dei bambini vergognosi  
 Troppo tardi venuti al vecchio mondo!

A qual buon fine, la stagion dei fiori,  
 Vi schiude i suoi mughetti a ciocca, a ciocca?  
 Ella invita a l'amor senza rimorsi,  
 E voi tremate di bacciarvi in bocca!

*Nino Stellacci.*

## L'APÔTRE

Conçu dans le péché, nourri dans l'ignorance,  
 Il surgit au déclin d'un siècle maladif.  
 Son cœur que ravageait un désir de souffrance  
 Était le cœur blessé d'un rédempteur tardif.

Il flétrissait l'erreur, l'orgueil, la jouissance,  
 Avec le sombre accent de l'âge primitif.  
 — Parfois, quand il pleurait tout bas son impuissance,  
 Ses traits s'illuminaient d'un charme fugitif;

Mais son oeil insoumis sous un front d'épigone  
 Rayonnait sans chaleur, comme un soleil d'automne. —  
 les portes se fermaient et les cœurs restaient froids.

Sans exil, sans patrie il parcourut la terre,  
 Détaché de la vie, il chercha le Calvaire, —  
 Mais l'herbe avait couvert le chemin de la croix.

*Baron Roef d' Ungern Sternberg.*

## FELSINA MATER

## I.

Bologna, i' vengo in dolce atto d'amico  
(v'ebbi la vita ed avrò sepoltura)  
dentro il gran cerchio delle vecchie mura,  
che ti promise d'oro Federico.

Alto ti guarda — cavaliere antico  
costretto nella solida armatura —  
papa Gregorio e la sua gran figura  
par vegli un invisibile nemico.

Io veggo ancora il gesto del vicario  
che ti battezza al fonte della gloria,  
perchè invitta tu sia lungo il calvario;

e veggo — sopra gli odi e sopra l'ire —  
verso te, ancora, e verso la vittoria  
la sua mano protesa a benedire.

## II.

Giovanni, i servi mauri e i levrieri  
non veglian più gli spalti del castello?  
Furon travolti anch' essi nel macello  
coi figli tuoi, gli schiavi, i falconieri?

Tu fuggisti... ma il papa ai vinti arcieri  
richiese la tua testa per barzello;  
e della torre domandò il martello  
per punire del capo i prigionieri.

Nulla potè su'l milite cadente,  
sopra quel bieco arnese di caserma  
della tua donna il fascino possente.

Vano, 'sta volta, il giuoco dell'amore  
fûr per Ginevra e la sua legge ferma:  
salvar la vita e barattar l'onore.

## III.

Vecchia Bologna, Guido Guinicelli  
al suon di monocordi e ribechini,  
ti diè retaggio di ritmi divini  
sonanti, qual su porfido gioielli.

Bentivoglio i tuoi paggi arditi e snelli  
rese per te superbi paladini,  
e le tue donne dagli occhi turchini  
fiorirono il silenzio dei castelli.

Nei tempî, dove Cino da Pistoia  
alle madonne preludiò del Francia  
dai volti aperti in sovrumana gioia,

lasciò i suoi sogni il saggio rimatore,  
il condottier depose la sua lancia,  
le donne immortalarono l'amore.

## IV.

Non oggi — come un giorno — nei tornei  
montano le tue donne i palafreni,  
impazienti per l'odor dei fieni  
e per l'urto sonoro dei trofei.

Allor le dame dai pudichi nèi  
descrisse col pennello Guido Reni  
e figurò negli orti ampî e sereni  
simili i tuoi garzoni a semidei.

Oggi a nove lascivie e a giuochi rari  
languidamente ogni stagion t'invita  
nelle vigne, negli orti, nei pomari....

e tu volgi i diurni ozii alle grigie  
lussurie e accendi al fiore della vita,  
dentro la notte, le tue cupidigie.

## V.

Agili puri fiammeggianti stocchi  
le tue torri si librano nell'aria  
e dalla cima nuda e solitaria  
guardan con occhi torbidi gli allocchi.

Se mai verrà che una saetta scocchi,  
mortale, da una còrte sagittaria,  
tu, Bologna, vedrai sole nell'aria  
le tue torri precinte da cent'occhi.

Come al tempo dei liberi comuni  
avran, quel dì, civile sacramento  
quanti nel ventre tuo, Felsina, aduni.

E, nel furor dell'ira popolare,  
ogni uom soldato ed arma ogni stromento:  
l'aste dei troni e i chiodi delle bare.

**Carlo Vizzotto.**

## ALLA MIA SCURE

Scure, falcata qual recente Luna,  
tu ridi in tuo nitor d'un tristo riso  
siccome donna di pallente viso  
che l'ire nella bocca aspra raduna:

Che minacci col grande arco pugnace  
che come l'occhio di Medusa impietra?  
le tue selvagge gride la mia cetra  
non teme, no, non cerca essa la pace!

grato m'è l'inno tuo c'alto risuona  
nei boschi con lontana eco di guerra:  
tu sei la forza che l'ignavia atterra,  
la forza bella che non mai perdona...

Io t'amo, o scure; allor che ti brandisco,  
come la penna, mia lunata spada,  
ti guardo e grido: non invan tu cada!  
con penna o scure non invan ferisco.

E teco a paro il braccio mio discende  
sul ceppo come sovra ostil cervice:  
di scoscenderlo infino alla matrice  
la tua gioconda crudeltà mi prende;

invano il legno si contorce e geme:  
pietà nessuna pel suo fiacco pianto —  
scoppia il tuo riso come vetro infranto,  
l'anima tua nell'anima mi freme.

La sento, d'acque rigide temprata,  
balzar la sento nel mio fresco petto:  
la mia parola, come duro elmetto,  
sona d'argute cuspidi ferrata.

Oh avere il taglio tuo sulla mia lingua  
— e più tenace — a fendere lo smalto.  
a fender bronzi con sicuro assalto,  
con fiamma che alcun mare non estingua;

avere il tuo metallo entro il mio verso,  
che cozzi e scoppî d'ire e di faville,  
come la domatrice asta d'Achille,  
sul cinguettiero ciurmador perverso!

**Emilio Zanette.**

## NELLA PICCOLA CASA

## I.

Nella piccola casa a piè del monte,  
che tante gemme aveva a primavera  
viste occhieggiar dall'arbore di fronte  
e udite tante voci di preghiera,

poi che furon le nostre anime pronte  
tu giungesti, o piccina, in una sera  
che le foglie cadevano nel fonte  
del giardino e soffiava la bufera.

Il buon nonno ti trasse fra le braccia  
abili ancora a contrastar la morte  
e ti condusse all'aspettante cuna:

la mamma ed io ci riguardammo in faccia  
benedicendo, taciti, alla sorte:  
dalla finestra irradiò la luna.

## II.

Nella piccola casa, ove alla vita  
giorno per giorno dischiudevi gli occhi  
cèruli e con soavità infinita  
sorridevi ai tuoi cari e ai tuoi balocchi,

piegò la mamma le esili sue dita,  
dove la grazia par che si discocchi,  
alle cure più umili contrita,  
piegò la mamma supplice i ginocchi.

Pregò, piangemmo. « Non c'è più speranza!  
dica, dottore: abbia pietà! che fare?  
il nostro sangue per la sua salvezza... »

Di quel reo morbo ora più nulla avanza  
ma la mamma, pel troppo affaticare,  
è un po' malata... fàlle una carezza!

## III.

Nella piccola casa, ove d'argento  
squilla di nuovo il tuo linguaggio arguto,  
verrà un giorno, o piccina, io già lo sento,  
verrà un giorno d'un trepido saluto.

La mamma ed io nasconderemo a stento  
un dolor ch'è più aspro in quanto è muto:  
tu raffrenando a pena il tuo contento  
ne andrai con l'uom che ti sarà piaciuto!

Anche tu farai il nido e di bambini,  
belli come tu fosti, avrai corona  
e sarai de' lor baci anche tu avara:

Noi, bianchi e stanchi, rimarrem vicini  
a rammentare, o mia compagna buona,  
le bizzie e i baci della bimba cara...

febbraio 906.

**G. Franquinet de S. Remy.**

## NOVISSIMA VERBA

Les vaisseaux des guerriers s'envolent sur la mer,  
 Et le cri des vainqueurs, que la vague répète,  
 S'élance vers le ciel comme un hymne perdu.  
 Les cythares d'argent sont aux mains de poètes  
 Couronnés de rameaux immobiles et verts,  
 Qui chantent aux vieillards les superbes vertus.

La mer est belle avec son long frisson  
 Et sa robe changeante;  
 Mais la mer est lointaine au bord de l'horizon.  
 Pourquoi partir vers l'inconnu rivage  
 Quand il dort dans les bois de si tendres chansons.  
 Le long du grand canal où descendent les voiles  
 Vers les flots que l'on ne sait pas  
 Il y a de clairs roseaux et des feuillages pâles,  
 Et la brise qui passe y pose son cœur las.

Les guerriers sont très beaux quand ils partent en guerre,  
 Surtout pour qui les voit passer sur le chemin  
 En taillant les pommiers qu'il a plantés naguère  
 Et qui lui donneront des fleurs roses demain.

Les aèdes sont beaux sous leurs nobles couronnes,  
 Car le soleil doré resplendit sur leur front;  
 Mais les plus fiers sont morts ignorés de ces hommes  
 Qui demain les adoreront.

Je ne partirai pas vers les vaines conquêtes  
 Puisqu'aussi bien je crains les coups,  
 Et j'ai perdu la foi qui berçait les poètes  
 Car on m'a dit qu'ils étaient fous.

Le soleil de l'automne éclaire ma jeunesse  
 De ses pâles rayons,  
 Et j'accueille la vie comme une vieille hôtesse  
 Avec des joues fanées et de bonnes chansons.

Car tout est doux ici,  
 Et la feuille de l'arbre, et l'arbre dénudé,  
 Et la maison d'automne aux fenêtres fermées,  
 Et la chair des enfants, et le papier jauni  
 Sur lequel s'est posée la main qui s'est flétrie,  
 Et la chaise au jardin où son corps reposait.

Et dans le songe gris des ombres monotones  
 Comme dans le plaisir des heures qui s'en vont,  
 Mon cœur, mon pâle cœur, se repose et s'étonne,  
 Toujours prêt à saisir le charme des saisons.

Un jour qu'il faisait chaud et frais  
 Je me suis endormi près d'une douce rive,  
 Mais le soleil m'a réveillé:  
 Quand j'ai tiré mon bras, le dos blanc d'une grive  
 S'est envolé d'un champ de blé.

Pourquoi chercher plus loin?  
 Le cou rond de ma belle  
 Se pâme sous ma main.  
 Ce soir les colombelles  
 Chanteront au jardin.

*Louis Thomas.*

## CANZONE FOLLE

Abbassa languidamente le palpebre  
 su l'errabonda follia del tuo sguardo.  
 Abbassa le palpebre mistiche e lente  
 come ali d'angelo che si ripieghino.  
 Abbassa le tue palpebre di rosa: così vi scivoli  
 l'agevole fiamma delle pupille  
 come un sospiro di luna tra imposte semichiuse.  
 Abbassa le tue palpebre e poi alzale ancora,  
 e potrò alfine perdermi ne' tuoi occhi  
 perdermi per sempre ne' tuoi occhi  
 come per laghi assopiti, la sera,  
 di tra fogliami placidi, neri.

Sii dolce, poi che il mio cuore trema fra le tue dita,  
 siimi dolce! L'ombra è intenta alle nostre  
 ebbrezze; e il silenzio si china e ci accarezza  
 come una madre intenerita; siimi dolce!  
 Io, per la prima volta, adoro  
 perdutamente l'anima mia e l'ammiro d'amarti così,  
 come una povera pazza.  
 Adoro le mie labbra, poi che le mie labbra ti desiderano.  
 L'anima mia è tua, l'anima mia così lontana

e azzurra da parermi straniera!  
 L'anima mia s'umilia, davanti a te, com'una  
 pecorella in sul morire!  
 S'addormenta, rabbrivendo,  
 sotto i tuoi piedi frali. Così s'inargenta una prateria  
 sotto i passi cauti della luna.

Vieni, le mie labbra folli attrarranno  
 il tuo viso pensoso e i grandi occhi dolenti  
 verso le abbaglianti piagge del sogno,  
 verso divini arcipelaghi di nuvole!  
 Le mie labbra saranno intaticabili  
 come gli alzai che trascinano lentamente,  
 nella rosea frescura mattutina,  
 le grandi navi dalle solenni vele  
 verso il lontano perlato brulichio dei mari.  
 E non sarò se non l'alito tuo stesso,  
 e recherà il mio sangue il profumo delle tue labbra  
 come un fiume, di primavera, nell'ebbrezza dei fiori.

**F. T. Marinetti**  
*traduzione di* **Gustavo Botta.**

# Inchiesta Internazionale di "POESIA,, sul Verso Libero

Poichè le ultime riforme ritmiche, e metriche compiute o tentate nella poesia italiana, accennano a generar confusione nei cultori meno esperti d'arte poetica, abbiamo pensato d'interrogare le persone più competenti, affinché la loro parola serva a chiarire le ragioni e le forme delle ultime libertà tecniche in poesia. La nostra rivista dunque rivolge ai maggiori poeti d'Italia le seguenti domande :

**1.° Quali sono le vostre idee intorno alle più recenti riforme ritmitiche e metriche introdotte nella nostra letteratura poetica ?**

**2.° Quali sono le vostre idee pro o contro il così detto verso libero in Italia, derivato dal vers libre francese che Gustave Kahn ha creato in Francia ?**

E perchè la discussione sia più vasta e più concludente, *Poesia* rivolge ai maggiori poeti e critici di Francia e d'Europa la seguente domanda :

**Que pensez-vous du vers libre ?**

F. T. MARINETTI.

*POESIA* ha pubblicato le risposte di **Gustave Kahn, Arturo Colautti, Francis Viélé Giffin, Emile Verhaeren, Henri de Régnier, Rachilde, Edouard Ducoté, Domenico Tumiati, Marie Dauguet, Luigi Capuana, Silvio Benco, Antonino Alonge, Giovanni Pascoli, Angiolo Orvieto, Comtesse de Noailles, Neera, Jules Bois, Albert Mockel, Albert Boissière, Francesco Chiesa, Gabriele d'Annunzio, Ada Negri, Richard Dehemel, Giovanni Marradi, Stuart Merrill, Arno Holz, Camille Mauclair, Salvador Rueda, Henri Ghéon, F. Fontana, A. Bernardini.**

**ARTHUR SYMONS** risponde :

*Cher confrère et ami,*

Dans un certain sens tous les vers anglais sont des vers libres. Du XII au XV siècle le vers anglais n'a jamais été obligé d'être syllabiquement exact. Ainsi ce qui est plus important dans le *vers libre* français c. a. d. l'affranchissement du rythme hors d'une quantité fixe et limitée de syllabes, est à peu près l'acceptation de ce qui a toujours été la loi dans la versification anglaise.

En même temps, il y a dans la poésie anglaise, une espèce de vers qu'on pourrait appeler vers libre, relativement à la construction normale des vers.

Nous en trouvons des exemples dans le « *Samson Agonistes* » de Milton et dans plusieurs poèmes de Mathew Arnold et de Hewles. On y remarque presque toujours que le poète abandonne la rime tout en abandonnant la régularité du rythme.

Mais cette forme prosodique a été très rarement employée; ce qui, me semble-t-il, est naturel étant donnés les limites exceptionnellement larges dont jouit la liberté de la versification anglaise.

La tentative qu'a faite en Amérique Walt Whitman n'a rien à faire avec le *vers libre* anglais proprement dit.

Dans son œuvre superbe, qui a ouvert des possibilités inconnues à la poésie, Whitman emploie rarement — pour plusieurs vers de suite — un rythme foncièrement différent du rythme de la prose.

Par moments on croit qu'il va trouver un rythme capable en même temps de parler comme la prose et de chanter comme la poésie; mais, avant qu'il l'ait suivi, le rythme trop indecis s'est évaporé, et c'est à douter si le poète a réellement aperçu ce qu'il vient de perdre.

**Arthur Symons.**

**ARNO HOLZ** risponde :

La forme que l'on appelle en France depuis Gustave Kahn « vers libre », est en emploi en Allemagne depuis des générations sous la désignation « rythme libre ». J'ai démontré dans mon livre « Révolution de la lyrique », Berlin 1899, comment cette forme est *identique* dans le principe avec toutes les autres formes traditionnelles de la lyrique et que l'on ne peut pas songer à un renouvellement de cet Art si l'on n'abandonne pas auparavant ce *principe*. Toutes les formes que l'on en dérivait, étaient arbitraires! A ces formes *arbitraires* j'opposai la forme *nécessaire*, seule et unique, qui s'ensuit *d'elle-même* aussitôt que l'on contraint l'expression dans la *forme qui convient* (adéquate Fassung) à ce que l'on doit exprimer. Cette tâche est si difficile, que les obstacles qu'offraient au créateur les formes *anciennes* en emploi jusqu'à présent *disparaissent* par contre. Néanmoins seulement sur ce

chemin, puisque selon la loi d'évolution un autre n'est pas possible, se produira le renouvellement de notre Art. Voici un échantillon de mes propres essais en ce sens:

*Zu meinen fünfundzwanzigjährigen Jubiläum als deutscher Dichter  
lade ich mir alle Götter.*

*Unch Timur, den Fsel Bileams, sowie den Oberhofmarschall  
[Ihrer Maiestät der Kaiserin v. Mirbach.*

*Kurz  
sämtliche Notabilitäten!*

*Acht rote Riesenonnen strahlen ihr Licht durch meinen  
[Saal mit den tausend Säulen.*

*Die ganzen breiunddreizig Herrshasten Meiner Zimbuttuer Siegesallee  
warten an Unferm grcssen Buddhatisch als Kellner auf.*

*Die Wanzen!*

*Wir sind schon beim Siriussekt « Prost, Li-tai-pe »*

*« Prost, Shakespeare! »*

*Die Damen,  
durch das Genossue geniert,  
knöpfeln die Taillen auf.*

*Venus, das Rosenishwein, reisst sich das Korsett ab,  
schleudert es Sschopenhauer an den hohen Punscherrinenschädel,  
kriescht,*

*turnt auf die Fafel*

*und tanzt das Dessert auf meiner meerblauen Lapislazulischüssel.  
aus den bis zum Sternkreuz übereinandergedrehten Galerien,*

*[durch die bunten Zierteppiche, ängt mein Harem,*

*von den Treppen, durch die Tore, aus den Gärten stürzt es,*

*[strömt es herbei!*

*Alle Zonen! Alle Zeiten!*

*Marsmenschen, Mikrozephalen, der Pithekanthropus, dreizehn*

*[Briefträger vom letzten Ordensfest!*

*Mitten im Wirbel,*

*wirft sie die Kastagnetten weg.*

*« Pst! Sie da! ».... « Nann? ».... « Nich drängeln! »*

*Sie kuckt sich kokett über die linke Schulter,*

*rafft das Byssusgewand*

*und lächelt.*

*Sappho*

*schmiegt sich an Romeo,*

*Ganymed rückt zu Methusalem, Messalina tätschelt die Bathseba!*

*Der letzte Faltenflor*

*sinkt.*

*« Hut ab! ».... « Sitzen bleiben! ».... « Nich auf die Stühle steigen! »*

*Regunglos, vorgebeugt,*

*sucht sie ins Weite:*

*durch schlakte Finger blendén die Brüste, schimmert das goldne Bliess!*

*Fran Böcklin presst ihrem Gatten die augen zu, Tolstoi schnaubt*

*[sich den Bernsteinknollen,*

*Voltaire, Ramses und Unkel Bräsig halten keuchend August*

*den Starken fest,*

*Tizian und Phidias jubeln Dacapo*

*Der Erzengel Michael, der das Präsidium führt,*

*dröhnt mit dem Flamberg auf.*

*Silentium!*

*Päpstliche Nobeegarden drängen mit ihren Hellebarden die*

*[Menge zurück,*

*Festordner mit roten Nelken im Knopfloch weisen die Plätze an,*

*vor die laullos sich schlietzenden Bronze Flügel*

*rauschen in ihren sieben Farben die alten babylonischen*

*[Planetenvorhänge.*

*Der Saal verbraust,*

*ich fühle Aller augen auf mir in meinen purpurnen Ehrensitz.*

*Aus der Kuppel,*

*langsam, .*

*durch perlmutterglänzende Wölckchen,*

*fallen*

*kleine blasse Blütensterne.*

*Hungerblümchen!*

*Geflügelte Engelsköpfschen singen, Mozart dirigiert:*

*«... unter wehenden Blumen blüth tausend Trost. Vergiss! Vergiss!... »*

*Tränen*

*rollen mir in den Fünfuundsiebzighfennigschlips mit dem iapanischen*

*[Drachennmotiv.*

**Arno Holz.**

**GIOVANNI BORELLI** risponde:

Il verso libero? Ma io non so ancora che cosa sia.

E l'ho cercato invano, chiedendolo ai poeti vecchi, che la sapevan lunga e colloquiavano con le stelle eterne e misteriose in un linguaggio che è la essenza quinta di tutte le libertà, e anche cercando nelle risposte giunte a *Poesia*.

Se per verso libero s'intende trovar la forma, la definizione, la musica perfettamente propria alle profonde rivelazioni dell'ideale e alla sensibilità inquieta, analitica, spasmodica della nostra anima moderna (che poi, quanto a inquietudine spasmodica rimane assai addietro ai latini, pare impossibile, i quali furono lirici con Catullo e Tibullo più di tutti i decadenti nostri, agli italiani classici i quali diedero al mondo le odi del Tasso e le canzoni del Leopardi) allora io... attenderò, con pazienza inesauribile, questo verso, del quale in Italia, Gabriele d'Annunzio sembra l'annunziatore, e, a ben guardare, non è che un antologista abile, prestigiatore e virtuoso.

Ma, attendendo, non so rinunciare a un pregiudizio. L'arte è vincolo, è simmetria, è castigazione austera di ogni vagabondaggio prolisso della linea e del periodo.

I maggiori rivoluzionari mascherarono o ampliarono i confini scolastici del vincolo, della simmetria e della castigazione *mai la tradirono o la negarono*. Chi afferma il contrario vaneggia o giuoca sulle parole.

Quando credete, in un grande monumento d'arte, di trovar abolito vincolo o simmetria, non fate che accusare il vostro corto vedere.

Se, penetrate oltre le diversioni apparenti e le audacie superficiali, le quali incantano gli allocchi, ritrovate ineluttabilmente, il segno connaturato della misura, dell'ordine, della coordinazione sistematica che avevate supposto abolito. Walt Whitmann non è poeta per il suo monotono

periodo salmistico sbandato e incongruo; ma per il fulgore delle luci impensate che dietro parole nude balena per virtù commotiva, ideativa, fantastica. Così com'è poeta Francesco d'Assisi, Guittone, Santa Teresa, e, in certe pagine, Giordano Bruno. Le cose da loro rivelate annegano, superano, fanno dimenticare la disposizione e la scelta della parola.

Ma non è detto che la scelta della parola e della disposizione sua non avrebbe meglio loro giovato.

E l'« ode barbara » tirata ad esempio dagli orecchianti? Non è essa un'altra antologia polimetra non sempre industrialmente armonizzata sui vecchi accordi dei metri tradizionali? Il suo valore non è nella sua struttura formale: è nel sole che rompe anche le nuvole basse e acceca sulle messi in fiore dell'anima carducciana. Questione caprina, dunque. Avrebbe ragione Silvio Benco, ma a un patto: ch'egli scrivesse versi e dimostrasse che Riccardo Wagner non è il più miracolosamente geniale creatore di simmetria, di rime, di cacofonie, di strofe fisse, figurate rincorrenti e convenzionali dell'arte di tutti i tempi.

Cantate per Dio, la bellezza, o pochi randagi e, se ne sarete degni, vi accorgerete che la vostra rivoluzione, il vostro anarchismo comodo, si risolverà nell'ordine, nel garbo, nella disciplina che sono i caratteri eterni della bellezza viva e ispiratrice.

**Giovanni Borelli.**

**ROSALIE JACOBSEN** risponde:

Il n'est pas difficile de donner la liberté à une nation. Mais il est difficile en revanche d'apprendre aux versificateurs et aux peuples l'usage sage et précis de cette liberté,

Le vers est — selon son essence même — toujours libre: il exprime les plus libres sensations de l'âme humaine, car il n'a d'autre guide que la plus libre de nos facultés, l'imagination. Ceci, quant à sa nature intime.

Si nos pères très sages ont malgré tout, durant des siècles, serré le vers dans les tenailles du rythme et de la mesure fixes, c'est sans doute parce qu'une sorte de « grâce mystique » est indispensable au vers, je veux dire grâce mystérieuse et presque divine qui tour à tour enchante l'oreille et berce l'âme mélodieusement, en alternant la langueur et la violence.

J'ai trouvé l'amour de cette précision immuable et sacrée chez les races romaines, beaucoup plus que chez les races gothiques germaniques (allemands, russes, anglais, scandinaves).

Voilà pourquoi je me sens un peu sceptique devant

les efforts de donner la pleine liberté au vers: je crois que cette liberté est en dernière analyse tout à fait contraire au tempérament poétique.

Dans les pays du nord, le vers a toujours été et demeure aussi libre qu'il peut l'être. Il n'obéit qu'à cette loi unique: ne point mêler les iambes et les trochées car l'oreille en souffrirait. Pousser plus loin la liberté veut dire tomber dans la prose.

En Allemagne les tentatives les plus intéressantes sont dues à l'illustre poète Arno Holz qui a créé sa prosodie personnelle. On peut en juger sur sa réponse à cette enquête et publiée dans ce numéro de *Poesia*.

Donner la liberté au vers, c'est à peu près la même chose que donner la liberté à la nation russe. Tous les deux sont nés, et sont arrivés à leur forme actuelle sous des lois tyranniques. La liberté signifiera pour eux peut-être la renaissance mais peut-être aussi: la dissolution.

**Rosalie Jacobsen.**

**EMILE BERNARD** risponde:

Je vous ai déjà dit, je crois, ce que je pense du vers libre, et la réponse de Stuart Merrill est absolument la mienne. Pour ma part je reste, sous ce rapport, partisan des architectures régulières.

Mais j'admire les autres efforts et j'applaudis quand — comme vous — en ce dernier fascicule (dont je parlerai longuement à *La Renovation*) on est vrai trouveur de lyrismes et d'images.

**Emile Bernard.**

**HÉLÈNE VACARESCO** risponde:

*Cher confrère ami,*

Pardonnez à une voyageuse. Sur les routes où durant trois mois j'ai passé, j'ai souvent rencontré des cortèges à la louange du Roi Bombance. Je salue donc ce souverain triomphal et splendide dont vous êtes l'ingénieux chanteur.... Vers libre ou vers régulier tout ce qui tient des images et de la musique égale et désordonnée me paraît pareillement immortel, de Sully Prudhomme et Leconte de Lisle à Gustave Kahn, Viélé Griffin, Francis Jammes, aux magnifiques harmonies de Camille Maclair.

Pour mon lyrisme personnel j'ai suivi les cadences réglées, et j'ai épandu les ballades roumaines, épopée d'âme de tout un peuple, sur des vers sans rimes et rythmés vaguement.... Amitiés, admiration!

*Gara Vacaresci, Roumanie.*

**Hélène Vacaresco.**

**LÉON BOCQUET** répond :

Ce que je pense du *vers libre*, mon cher poète ! C'est qu'il est un merveilleux instrument qui s'infléchit naturellement à toutes les souplesses de la pensée ; qu'il a servi, dans la littérature française d'admirables poèmes et dégagé le lyrisme que les *Arts Poétiques* servilement étroits emprisonnaient et anémiaient en des compartiments à cloisons étanches. Mais le *vers libre* qui porte un rythme subtil et délicat a été utilisé par trop de maladroits qui ne savaient rien au nombre et qui ont tout gâté, par une sottise intransigeance d'ouvriers malhabiles. Ceux-là confondirent trop ardemment poésie et métier. Il se figurèrent trop que nul n'était poète, s'il n'adoptait les formes nouvelles mal interprétées par eux. Ils pensèrent avoir écrit de beaux vers durables quand ils avaient, à rebours de toute inspiration, assemblé un stock de lignes où se trouvaient méconnues les rimes, l'harmonie et l'essentielle technique des choses. Et c'était cela à peine de la bonne prose.

Alors s'est produite l'inévitable réaction où se mêle toujours un peu de parti-pris et de mauvaise foi. Et c'est pourquoi, il me paraît bien que nous assistons maintenant à une renaissance des formes traditionnelles et classiques de la prosodie française, mais assouplie, élargie, aérée et cela, grâce à la comparaison de l'étendue de moyens du *vers-libre*.

Des vers-libristes d'hier comme Henri de Régnier abandonnent, peu à peu et sans bruit, les formes adoptées d'abord, tandis que d'autres comme Charles Van Lerberghe abjurent avec fracas la foi des anciens jours et disent que le *vers-libre* a manqué à des promesses.

Mais il est possible, n'est-il pas vrai ? de laisser les évolutions techniques se poursuivre sans renier au passé d'incontestables mérites et sans refuser au *vers libre* d'avoir élargi le domaine et le pouvoir de la poésie. Et c'est à quoi je m'essaie : il ne faut pas en art d'intransigeance, parce que la Beauté vêtue d'un manteau lâche et flottant ou d'une robe stricte reste toujours la Beauté ; si les plis du vêtement sont harmonieux, la régularité des lignes n'est pas supérieure à l'apparente négligence ; il importe seulement que le goût préside à l'arrangement.

Et je suis d'autant plus à l'aise pour parler en faveur du *vers libre* qui vous a si bien servi dans *Destruction* que, comme vous savez, j'écris en vers réguliers.

**Léon Bocquet.**

**E. MARQUINA** répond :

à F. T. Marinetti.

Mon cher poète ; vous me demandez ce que je pense

de l'importante question du *vers libre*, au point de vue de la prosodie espagnole. Je vous réponds ceci :

L'âme castillane et la musique sont antithétiques. Nous sommes, depuis longtemps les créatures du Dogme. Or, dogme et musicalité ne sauraient jamais être ensemble. Nous ne voyons les choses, par vieille disposition de notre esprit de race, qu'à travers des idées déjà préexistantes, arrêtées, tyranniques. Nous ignorons en conséquence tout rythme vivant de l'univers.

Nos images poétiques provenant d'une sorte de Théologie de la nature, ont leurs mouvements, leurs temps, leurs concordances, leurs musique, enfin, réglée d'avance. Nous nous servons d'une mathématique (et même d'une géométrie particulières pour ranger nos images, comme nous nous servons d'une théologie pour exprimer les choses.

Ce n'étaient certes pas les procédés des vieux maîtres primitifs. De l'autre côté du mur rectangulaire et lourd battu par nos poètes dogmatiques du *siècle d'or*, il faut entendre la voix sincère et pure de notre Arcipreste de Fita, de notre Rabbi-Sem-Fob, de notre Berceo : il faut l'entendre encore et, dans la franche allure de son verbe jeune, nouveau-né, frais de nature, puiser le sens et le mouvement futur du *vers libre* castillan. C'est à eux, en tout cas, à qui reviendront la gloire et le triomphe de cette transformation, qui, d'ailleurs, ne compte pas encore parmi nous des vrais apôtres. Je ne peux pas considérer comme des véritables manifestations d'un mouvement commencé les essais isolés de quelques-uns de nos jeunes poètes.

Notre prosodie qui n'est pas riche, mais qui est très forte, sert à merveille pour y établir la libre évolution de cette métrique. Mais il nous faudra toujours limiter notre abus de l'éloquence, notre amour tout sensuel de l'épithète, notre emploi des grands mots vides de sens. Nous conserverons soigneusement les grands mots comme les nobles ruines conservent leurs écussons sur leurs portes. Or ce ne sont pas les grands mots qui font le *vers libre*. Le *vers libre*, comme la musique elle-même, vit de sa propre signification. Nous devons rétablir en honneur le substantif. Nous devons, de toute notre âme, dérouler parmi la substantivité vivante de nos phrases, le fleuve, riche en action, du verbe. C'est à dire : nous devons apprendre la nature, avec notre connaissance et notre amour, et, ensuite, dire son mouvement, sa musique, son action ; la vie !

Jusqu'à présent nous n'avons fait guère que colorer dans nos vers, par les adjectifs, les dessins théologiques, dont je vous parlais au commencement.

Une ère nouvelle s'annonce où la nature, les choses vivantes remueront d'elles mêmes, tendres et fraîches, dans les chaudes entrailles des nos vers.

Et alors ce sera arrivé pour l'Espagne le moment définitif du *vers libre*.

Bien cordialement à vous

Paris, le Mai 1906.

E. Marquina.

**CARLOS MAGALHAES de AZEREDO** répond :

Mon cher confrère,

J'étais assez souffrant et en même temps surchargé de besogne lorsque votre gracieuse lettre m'est parvenue; ne voulant pas répondre à vos paroles si obligeantes par quelques lignes tracées à la hâte, force m'a été de vous faire attendre quelques jours; ce pourquoi j'ose faire appel à toute votre indulgence.

Mille remerciements sincères pour vos livres ains que pour les derniers numéros de votre brillante revue, que vous avez eu l'amabilité de m'envoyer. J'ai déjà lu avec le plus vif plaisir *Gabriele D'Annunzio intime* et *La Momie Sanglante*; maintenant que mes corvées habituelles semblent vouloir me laisser quelques heures de liberté, je vais me mettre à lire *La Conquête des Etoiles*.

Je suis heureux, en revanche, de la large hospitalité que vous voulez bien offrir à notre Poésie dans le pages de votre belle publication. Je m'efforcerai d'assurer à celle-ci le plus tôt possible, la collaboration de quelques poètes portugais et brésiliens de valeur reconnue. En ce qui me concerne, c'est très-volontiers que je m'empresserai de correspondre à la bienveillante invitation que vous m'avez personnellement adressée. J'aurai incessamment le plaisir de vous faire tenir quelques vers inédits, avec leur traduction en français, et dans la suite, je vous en enverrai encore d'autres également inédits.

Parlons maintenant du *vers libre*. Votre enquête à ce sujet m'a vivement intéressé dès le début.

Profanes et pédants croient et proclament un peu dédaigneusement que toutes ces questions de rythme ne sont guère que simples jeux de rhétorique. Ai-je besoin de vous dire que pour moi, comme pour tous ceux qui font des vers ou les aiment, elles touchent à l'essence même de la Poésie? Le rythme est une loi universelle, autant que la logique; c'est même une loi, peut-être, plus ample plus intime, plus réelle encore que celle-ci.... C'est une des modalités principales du Nombre, et, partant, de l'Etre.... Soit qu'il se manifeste par les pulsations du sang dans les artères, ou par le mouvement des flots sous l'influence de la lune, ou par la trépidation bruyante et âpre

des machines en quelque usine colossale, il y a toujours en lui quelque chose de sacré, de mystérieux, de magique.... Et l'on comprend bien, en vérité, comment, voulant représenter sous une forme sensible l'ensemble des lois qui régissent la marche des mondes, le philosophe grec l'ait défini un rythme serein et sublime, créant cette idée qui est en même temps une des plus belles images de l'Antiquité: l'*Harmonie des Sphères*.

Passant de la Poésie des choses à la Poésie humaine, il est évident, et l'histoire de la littérature est là pour le démontrer, que chaque fois qu'une transformation notable se produit dans le sentiment poétique de l'humanité, on voit apparaître à peu près simultanément une innovation quelconque dans la structure du vers. De semblables innovations portent par conséquent en elles même leurs titres de légitimité du moment où elles correspondent à un sentiment généralisé, et qu'un ou plusieurs grands poètes les fixent, les imposent par la force de leur génie et la plasticité de leur art. Quant au *vers libre*, il me semble plutôt qu'il en est encore à l'état d'ébauche et qu'il n'a pas trouvé sa forme définitive, son équilibre vital et parfait.

Il faut laisser au temps le soin d'en révéler pleinement la valeur. Et tout d'abord, nous le voyons à la fois noblement cultivé par d'aucuns, et quelque peu exploité par d'autres; nous voyons certains pseudo-artistes, incapables de produire des pages de réelle beauté, s'efforçant de singer les écrivains de talent qui ont créé le *vers libre* et en défendent brillamment la cause; ils ne prennent de celui-ci que l'originalité extérieure, que l'indépendance des règles usuelles — plus pénibles à suivre pour eux que pour les vrais poètes — et cherchent à dissimuler le vide de leur imagination et de leur pensée sous le voile factice de la modernité de phrases empruntées ou imitées servilement.... C'est bien naturel, et il en est ainsi de toutes les innovations; du reste, ces parasites s'écrouleront d'eux mêmes, et si vraiment le *vers libre* contient en soi des germes de vie, il ne s'en portera que mieux....

Selon moi, d'ailleurs, il n'est pas douteux que les moules anciens de la versification ne sauraient plus suffire aux modalités multiples et si complexes du sentiment poétique actuel. Et, pourtant, la symétrie a elle aussi son charme; elle est également une loi de la nature d'où l'art est allé lui-même la puiser. Peut-on oublier que c'est en strophes régulières qu'ont été conçus et écrits des poèmes d'un sentiment si vrai et si spontané, d'un symbolisme si sincère et si directement inspiré par la nature, des poèmes, enfin, ou il n'existe presque pas de *virtuosité* voulue, tels que la *Divine Comédie*, les *Lusiades*, et tant d'autres oeuvres immortelles jusqu'à nos jours? Est-il possible que tout d'un

coup l'âme humaine ait si radicalement changé d'habitudes et de goût?... Cela porte à réfléchir et à rêver.... Du moins faut-il en conclure: en premier lieu qu'on ne doit pas abandonner brusquement et complètement les formes anciennes, et ensuite, que le *vers libre* doit tendre pour sa part à la conquête d'une eurythmie à lui....

Remarquez bien qu'en disant ceci je ne saurais être suspect le moins du monde, car j'ai innové moi-même, plus peut-être qu'aucun autre poète, au cours de ces quinze dernières années, dans le domaine des lettres portugaises. Du reste, le problème ne se pose pas du tout de la même façon pour la Poésie française, presque exclusivement rivée au cercle tyrannique de l'alexandrin, et pour certaines autres qui, comme la poésie italienne et la nôtre, ont à leur disposition une extraordinaire variété de types rythmiques. En ce qui nous concerne, par exemple, outre ceux que nous possédons en commun avec les Italiens, nous avons encore l'alexandrin lui-même, non pas le *martelliano*, mais l'alexandrin véritable, emprunté à la France il y aura tantôt un siècle; nous lui avons conservé sa physionomie originale, l'agilité, la souplesse, la large et vibrante harmonie, que lui avaient déjà communiquées Hugo, Lamartine, Musset et Vigny.

Quant à notre vers décasyllabe, sans rime obligée et sans structure strophique spéciale, seul ou mêlé à d'autres mètres, il a une élasticité plus que suffisante pour contenter les plus exigeants, les plus rebelles aux minutieux despotismes de la poétique.

Je suis parvenu moi-même, tout récemment encore, à introduire dans notre littérature les *mètres barbares*, dont un essai avait déjà été fait sans succès en Portugal au XVIII.<sup>ème</sup> siècle, de même qu'en Italie vers la fin de la Renaissance. J'ai pensé qu'on pouvait très-bien, qu'on devait même acclimater chez nous les rythmes hardis et nobles triomphalement renouvelés par Carducci, tout en les adaptant à certaines exigences de notre esthétique a nous; et j'ai suivi l'exemple de ce grand poète. Mes *vers barbares*, à dire vrai, n'ont été ni acceptés ni compris dans le vieux Portugal traditionnaliste, qui depuis quelques années se trouve plongé en une sorte de stagnation littéraire presque complète; en revanche, au Brésil, pays plus jeune, plus vibrant, et moins misonéiste, ils ont été accueillis avec une sympathie — pas tout-à-fait unanime, oh! non! c'eût été trop demander — mais, certes, beaucoup plus générale que je ne l'aurais osé espérer tout d'abord. Et voilà un champ nouveau et très-vaste qui s'ouvre à la variété des rythmes poétiques....

Je ne crois pas, cependant, que l'on puisse aller beaucoup plus loin; à mon sens, l'*hexamètre barbare* est le vers le plus long qu'on puisse admettre en portugais. Au delà,

on entre dans le domaine de la prose plus ou moins harmonieuse et cadencée....

En résumé, je pense que le *vers libre*, dans toute la hardiesse de son indépendance, dans toute la rigueur de sa signification technique, n'est pas appelé à avoir un grand avenir dans la Poésie portugaise; peut-être deviendra-t-il l'instrument d'expression préféré de quelque illustre poète isolé, mais il ne sera probablement jamais une forme littéraire courante. Importé pour la première fois en Portugal, il y a une quinzaine d'années, par un groupe de poètes hardis, qui avaient à leur tête Eugenio de Castro, dont le nom ne vous est peut-être pas inconnu, il n'a pu transpirer en dehors des limites restreintes d'un cénacle de « jeunes », le public littéraire n'ayant voulu y voir qu'une imitation artificielle et purement académique dépourvue de toutes racines dans la tradition nationale.

Tout autre a été, remarquons-le bien, le sort de la *strophe libre*; elle est déjà depuis longtemps très en honneur, et semble devoir gagner du terrain chaque jour.

Veillez excuser, mon cher Confrère, la prolixité de cette réponse, ainsi que la rudesse et la gaucherie de mon français, tout en agréant l'assurance réitérée des sentiments de vive satisfaction que j'éprouve pour les cordiales relations établies entre nous sous les auspices de notre illustre ami commun Adolfo De Bosis, relations que j'aurai le plus grand plaisir à cultiver dans la suite.

Croyez-moi bien sincèrement votre bien dévoué et reconnaissant admirateur.

Rome, 8 Avril 1906.

**Carlos Magalhães de Azeredo.**

***L'abbonamento annuo a "Poesia",  
(Lire 10 per l'Italia - Lire 15 per  
l'estero) è interamente rimborsato dai  
bellissimi premi di cui diamo l'elenco  
a pagina 6.***

# " POESIA,, HA PUBBLICATO:

**nel I.° Fascicolo: GABRIELE D'ANNUNZIO** - *La nave* — PAUL ADAM - *Amen!* — SEM BENELLI - *L' Aquila* — ARTURO COLAUTTI - *La Conquista* (I.° Parte) — GUSTAVE KAHN - *Le Refuge des amoureux* — EDOUARD SCHURÉ - *La melodie incarnée* — F. T. MARINETTI - *L' Aube Japonaise* — CAMILLE MAUCLAIR - *Paysage d' Ouest* — CATULLE MENDÈS - *Sonnets d' Italie* — ETTORE MOSCHINO - *Il canto della pace notturna* — COMTESSE DE NOAILLES - *Poesie*. — VITALIANO PONTI - *Il distruttore* — HENRI DÉ REGNIER - *Palazzo* — RACHILDE - *La main de Fredegonde* — FRED. BOWLES - *The tent by the lake* — TÉRÉSAH - *Armonia* — CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI - *Il Viandante* — ALMA TADEMA - *Frost*.

**nel II.° Fascicolo: MISTRAL** - *Lou Renegat* — VITTORIA AGANOR - *Il consolatore* — SEM BENELLI - *Apologia* — RANDEL - *A face in a crowd* — ARTURO COLAUTTI - *La Conquista* (II.° Parte) — COSIMO GORIGIERI CONTRI - *La Carmelitana* — PAUL FORT - *Le matin pastoral* — FRED. BOWLES - *Noon* — GUSTAVE KAHN - *Le prince Etè* — CLOVIS HUGUES - *Jeanne priosanière* — F. T. MARINETTI - *La folie des maisonnettes* — ANGELO ORVIETO - *Antologia di Poeti* — STUART MERRILL - *Romance* — VITALIANO PONTI - *Eris et Eros* — HÉLÈNE VACARESCO - *Ni ce soir*.

**nel III.° Fascicolo: GIOVANNI PASCOLI** - *I gemelli* — SAINT GEORGES DE BOUHELIER - *Elégie d' Automne* - FRANCESCO CHIESA - *Aracne* — ARTURO COLAUTTI - *La conquista* (III.° Parte) — FRANCIS JAMMES - *Poesie* — FRANCIS VIÉLE-GRIFFIN - *Sarcophage* — ETTORE MOSCHINO - *Crepuscoli Antichi* — LUCIENNE KAHN - *Melan-colie*. *Chanson* — G. P. LUCINI - *La solita canzone* — F. T. MARINETTI - *Les Courtisanes* — CATULLE MENDES - *Les sept Lacs* — MARIA STAR - *Taormina*.

**nel IV.° Fascicolo: GIOVANNI MARRADI** - *Tito Speri* — EMILE VERHAEREN - *Tempete sur la mer* — PAUL ADAM - *Le Signe Double* — SEM BENELLI - *Il padre mio della montagna* — AURELIO UGOLINI - *Grottesco d' Inverno* — GUSTAVO BOTTA - *Vento* - *Tramonto* — RICHARD CAPELL - *April* - *Montmartre* — FRED. BOWLES - *Night* — ANTONIO CIPPICO - *Ritorno* — ERNEST GAUBERT - *L' Amazone* — JULES LAFORGUE - *Chanson des sabots jolis* — F. T. MARINETTI - *La Mort des Forteresses* (I.° Partie) — ALFREDO ORIANI - *La Festa da Ballo* — VITALIANO PONTI - *Madrigali alla Povertà* — K. ROSENVAL - *Deux sonnets pour la Mousmé*.

**nel Fascicolo V.°-VI.°: ADA NEGRI** - *Rose rosse* — GUSTAVE KAHN - *Lettre à Elle* - *Anniversaire* - *Palais de Songe* — ERWIN ALEXANDER - *Heimnarrts* - *Abend* — RENÉ ARCOS - *Fileuse* — SEM BENELLI - *Apparizioni dell'idea* — GUSTAVO BOTTA - *I doni* - *Mattinata* — FRED. G. BOWLES - *Severed* — GIUSEPPE BRUNATI - *L'ingegnoso Hidalgo* — GAETANO CRESPI - *El titol* — MARIE DAUGUET - *Parfums* — STURGE

MOORE - *Hail Pytho* — RICCARDO FORSTER - *Rose* - *Il morto giorno* — PAUL FORT - *Le Bohémien* — CECCARDO ROCCATAGLIATA - *CECCARDI* - *Gli Apuani* — ALFRED JARRY - *Le Fouzi-Yaui* — VALENTIN MANDELSTAM - *La petite fille* - *Air* — F. T. MARINETTI - *La mort des forteresser* — (II.° et III.° partie) — AUTEUR INCONNU - *Deux chansons Albanaises* (traduite par A. R. d'Yvermont) — ALBERT MOCKEL - *Deux chansons du rire et des pleurs* — RENÉE VIVIEN - *Elle passe* — SAINT POL-ROUX - *Le poète au vitral* — TÉRÉSAH - *Il cieco* — HÉLÈNE VACARESCO - *Ah! que fais-tu?*

**nel VII.° Fascicolo: HENRI DE RÉGNIER** - *Ville de France* — ADOLFO DE BOSIS - *Da « l'Alba del terzo giorno »* — GUSTAVO BOTTA - *Visione* - *Tregenda* — GIOVANNI CHIGGIATO - *Sul tuogo del disastro* — GEORGES CASELLA - *Mensonges* — MARIE DAUGUET - *L'amour* — FAGUS - *Pantom* — ENRICO FONDI - *Ballate Floreali* — JEAN LORRAIN - *Les Mauvais soirs* — JOHN MASEFIELD - *Sonnet* — GIAN PIETRO LUCINI - *Delta* — F. T. MARINETTI - *l' Automobile* — VITALIANO PONTI - *Alla giubba lunga* — LOUIS PAYEN - *L'aloë* — FERDINANDO RUSSO - *Suspirala* — JEAN ROVÈRE - *Ecoule!* — DOMENICO TUMIATI - *Terracolla* — HÉLÈNE VACARESCO - *Ballade Roumaine* — ESHMER VALDOR - *Vers ivres-fous* — RICHARD CAPELL - *Song*.

**nel VIII.° Fascicolo: CONTESSA M. DE NOAILLES** - *La douceur du Matin* — ERWIN ALEXANDER - *Die Tiefe* — BENNO GEIGER - *Verfall des menschheit* — SEM BENELLI - *Il castello del silenzio* — CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI - *Frammenti dell' « Iperione »* — FRED G. BOWLES - *The empty nest* — ENRICO CORRADINI - *Carlotta Corday* — MARIO CHINI - *Tanche giapponesi* — GAETANO CRESPI - *I mè campagn* — PAUL FORT - *Ballades Françaises* — ADONE NOSARI - *Piétol* — ALFRED JARRY - *Lyrisme militariste* — ATTILIO SARFATTI - *Il cicisbeo* — VITALIANO PONTI - *Ilarodia* — TRILUSSA - *Er diavolo che se fa frate* — RENÉE VIVIEN - *Viviane*.

**nel IX.° Fascicolo: JEAN MOREAS** - *Verone* — PAOLO BUZZI - *Divina Anima Peurilis* — ARTURO COLAUTTI - *Dei quattro poeti maggiori* (Il Reduce - La tomba percossa - La Sposa - La Casetta) — FRANCIS JAMMES - *C'est un coq...* — PAUL CLAUDEL - *Je vous ai assiégué...* — ROBERTO BRACCO - *A porta chiusa* — F. T. MARINETTI - *La religieuse et le marchand de pourceaux* — ETTORE MOSCHINO - *Amebeo d'amore* (Nella notte - All'alba) — PAOLO BUZZI - *Frammento dell' « Esilio »* — FEDERICO DE MARIA - *Il poema del vento* — RICCARDO PITTERI - *Al mare* - *Istria* — BOGUSLAS ADAMOWICZ - *Sarcasmes* — R. SCHAUKEAL - *3 sonette nach J. M. de Heredia* (Perseus und Andromeda).

**nel Fascicolo X.°-XI.°: GUSTAVE KAHN** - *Deuil* — DOMENICO OLIVA - *La fontana di Rimini* — FRANCESCO CHIESA - *Venere di Milo* — FRED. G. BOWLES - *A Damask rose* — DIEGO ANGELI - *In quale orto lontano...* — ROGUSLAS ADAMOWICZ - *Le masque* — ANTONINO ALONGE

- *Appassionatamente* — JULES BOIS - *La mort de l'idole* — CAMILLE MAUCLAIR - *Crépuscule* — DOMENICO TUMIATI - *Medium* — GUSTAVO BOTTA - *Partenza* - *La visila* — MARIE DAUGUET - *La chanson de la mer* — PIETRO MASTRI - *Un'ala* — CARLO BASILICI - *Bosco degli ulivi* — ERNEST GAUBERT - *La fanense* — GINO DAMERINI - *Ritmi d'autunno* — JEAN LOUIS VAUDOVER - *L'âme de la forêt* — NINO MARCHESINI - *I gigli* — LORENZO LORENZO - *Rime andaluse* — HÉLÈNE VACARESCO - *Sur la pente* - *O doux frère* — FERDINANDO PAOLIERI - *L'olivo* — HENRI GHÉON - *Trois esquisses lyriques* — R. SCHAUKEAL - *Sonelle nach J. M. De Heredia* (Antonius und Kleopatra) — SMARA - *La chanson du cygne* — THÉO VARLET - *Villesse* — G. P. LUCINI - *Il bagno* — FAGUS - *La défaite du sphinx* — MARIO CHINI - *Tanche giapponesi* — EMILIO ZANETTE - *Inno alla madre* — G. PORRO SCHIAFFINATI - *La nevoda marella* — CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI - *Sulla tomba di Napoleone I.* — NELLO PUCCIONI - *Dalla Lucrezia Borgia* — A. UGOLINI - *Donandosi le bandiere di battaglia alle Regie navi « Agordal e Coalit ».*

**nel XII.° Fascicolo: EMILE VERHAEREN** - *A la gloire des Cieux* — DIEGO GAROGGIO - *La Badia di Soffemia* — MARIE DAUGUET - *Mercurio* — F. T. MARINETTI - *Le directeur s'amuse...* — UGO CODOGNI - *Alla terra* — VICTOR LITSCHFOUSSE - *Ferveur* — TOUNY-LERYS - *L'Impossible* — FRED. G. BOWLES - *Take the best that Life can give* - *My World* — LOUIS THOMAS - *O ma Jeunesse* — PRINZ EMIL VON SCHOENAICH CAROLATH - *Gruss an Venedig* — TITO MARRONE - *Crisalide* — GIUSEPPE PIAZZA - *Pregiera al mio Dio* — FRITZ VANDERPIL - *Complainte de Maldoror* — GABRIELE GABRIELLI - *Violette* — ROMOLO QUAGLINO - *Il Secreto* — ALBERT BOISSIÈRE - *Le Gué* — BOGUSLAS ADAMOWICZ - *Deux Poèmes Polonais*.

**nel XIII.° XIV.° Fascicolo: E. A. BUTTI** - *Il Castello del sogno* — RICHARD DEHMEL - *Die Erweckung des Herrschers* — CONTESSA DE NOAILLES - *La naissance du jour* — CAMILLE MAUCLAIR - *La recontre* — JULES BOIS - *La Tentation du Heros* — ALBERT BOISSIÈRE - *Le Lin* - FRANCESCO CHIESA - *Primavera* — ANTONIO BELTRAMELLI - *Tramonto Romano* — F. T. MARINETTI - *Les vignes folles, les Cyprès et la Levrette bleue* — FEDERICO VALERIO RATTI - *L'Albatro* — RICCIOTTO CANUDO - *Sonetti dell' Androgine* — ADELAIDE BERNARDINI - *Barca nova* — FRED. G. BOWLES - *A song of shadows* — GIUSEPPE VANNICOLA - *L'errore* — AUGUSTO GRANZOTTO - *A Marion* — F. VALMY BAYSSE - *Res-souvenir* — SILVIJE KRANJCÉVIC - *Eloi, Eloi lamma sabactani* (traduzione di Stiepkó Ilyc) — FANNY PISA - *Il vecchio tronco* — ENZO FERRARI - *Ala ferita* — VINCENZO BURONZO - *Il giardino della vergine* — MASSIMO CORONARO - *Languore*.

**POESIA pubblica solamente versi inediti.**

**MERCVRE DE FRANCE**

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE Paraît le 1<sup>er</sup> et le 15 de chaque mois SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: **Alfred Vallette**

**L'ERMITAGE**

REVUE DE LITTÉRATURE ET D'ART

Directeur: **EDOUARD DUCOTÉ**

PARIS, 38 Rue de Sevres

**SOCIÉTÉ DU "MERCURE DE FRANCE", - Editeur - PARIS**

Prezzo del presente fascicolo L. 2.



# **LE ROI BOMBANCE**

**tragédie satirique de F. T. MARINETTI**

# POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE  
DIRETTA DA  
MILANO REDAZIONE  
VIA SENATO 2

.FT. MARINETTI

N. 9-10-11-12

ALBERTO  
MARTINI  
1905

Ottobre - Novembre - Dicembre - Gennaio

Anno II. - 1906-1907

# LES FUNÉRAILLES D'UN DIEU.

## GIOSUÈ CARDUCCI

*Riproduciamo dal Gil Blas questo Premier-Paris che il nostro direttore F. T. Marinetti, collaboratore di quel giornale, all'epoca della morte dell'altissimo poeta inviò da Bologna ove si era espressamente recato per incarico del grande quotidiano parigino :*

*Bologne 18 février 1907.*

Dans le train qui m'emportait, la nuit dernière, vers Bologne, les étudiants méridionaux ne pouvaient guère gesticuler, tant il y avait de monde enfourné à la diable: professeurs, journalistes, hommes de lettres, vieillards, femmes et enfants, pêle-mêle, emboîtés plutôt qu'assis, les uns sur les autres, ou tanguant debout, le nez dans le nez, parmi la buée suffocante des haleines et des calorifères.

Était-ce le désespoir d'une défaite ou l'angoisse d'une évasion? En vérité, le train semblait courir fougueusement vers le lieu d'un désastre, car c'était avec rage qu'il redoublait sa vitesse dans ce vaste horizon de neiges et d'étoiles éclatantes, fonçant comme un taureau vers un point de l'espace, là-bas, où un grand poète, un Dieu de l'idéal, venait de tomber tout à coup foudroyé par la Gloire même, car la Mort ne le connaissait pas.

Et le retard exaspérant les désagréments de ce voyage nocturne, il y eut un grand cri déferlant de compartiment en compartiment quand la machine stoppa en gare. C'est aussi avec angoisse et le cœur battant que je m'élançai aussitôt dans un bariolage de toques roses, vertes, écarlates, nageant des coudes, soulevé et poussé par le brouhaha énorme des étudiants de Bologne venus pour nous recevoir.

Mais je les quittai bien vite dans l'espoir de me rendre tout seul à Porta Mazzini et de promener ma rêverie dans la ruelle del Piombo, autour de la maisonnette où l'on veillait, en ce moment, le cadavre du plus grand et du plus adoré des poètes.

Un quart d'heure après, comme je traversais un carrefour moyenâgeux, je me sentis touché par la baguette d'une fée, et, aussitôt, un silence caressant et magique m'enveloppa de toutes parts, un silence de catacombe.

Je marchai ainsi longtemps sous les arches pénombrées des portiques, dont l'enfilade serpentait au loin mystérieusement avec la mollesse disloquée d'une vision de cauchemar. Le sol était ondulé à la façon des « montagnes russes », mais avec une langueur séduisante et féminine et sans soubresauts. Il me semblait par instant comme ouaté de rêve et divinément prédisposé pour une marche aérienne, infinie.



Sur ma tête la voûte se muait gracieusement aussi pour le plaisir des yeux. Idéal pèlerinage vers le tombeau d'un poète sublime!... Les dalles semblaient se plier à mes désirs, s'assouplissant sous mes pas comme le dos moelleux d'un angora, sous la main qui le caresse. Je me trouvais tantôt dans le corridor crépusculaire d'un cloître médiéval, et tantôt dans les vastes galeries d'un somptueux palais persan. Les lampes, de distance en distance, veloutaient et frangeaient les ombres et les reflets, déroutant mes calculs comme en un labyrinthe, où se prolongeait la rêverie de mon âme en prière et le rythme de mes pas devenait religieux.

Tout à coup le pavé s'exhaussa et je vis en contre-bas, tout au bout du couloir, à une profondeur qui me parut incalculable, trois silhouettes colorées, mignonnes et fantasques, trois masques dont les mouvements rouges, bleus et verts semblaient être à la fois mécaniques et absurdes. C'étaient, sans doute, les retardataires du carnaval éteint, ombres falotes et obstinées d'une gaieté disparue, qui me guidaient dans la nuit vers le lumineux cadavre de Giosuè Carducci. Je dois dire que leur silence était vraiment inexplicable... Comme le sol s'abaissait brusquement, les trois masques disparurent.

À gauche, un autre couloir de portiques dévalait très loin sur une place claire, où s'agitaient des ombres noires de balayeurs en train de débayer pour les funérailles le pavé encom-

bré de neige. L'on eût dit, au loin, sous leurs pelles, des amas de cristaux ou, mieux encore, le ressac de la mer au clair de lune, contemplé du haut d'une ruelle tombante de Pausilippe.

Voici que les trois masques m'apparaissent de nouveau, et je les suis mélancoliquement comme on suit le souvenir d'un bonheur irréparablement perdu et fané par le temps. Je tourne à droite et puis à gauche avec eux, je grimpe par une ruelle de campagne entre deux haies alourdies de neige, et je m'arrête suffoqué d'angoisse en voyant tout à coup dans le noir la fenêtre que mon cœur invoquait...

Sur ma tête une fulgurante explosion d'étoiles. Derrière moi, Bologne n'était plus qu'une immense nécropole submergée de ténèbres. Un grand frisson s'empara de mon âme en songeant que le cadavre encore puissant de ce Dieu allait peut-être soulever le toit de la maison funèbre, tel le couvercle d'un tombeau, parmi l'effroi des soldats et des gardiens tombés à la renverse, comme dans les estampes primitives. Oh! qu'ils étaient drôles les grotesques guerriers vêtus de parchemin et de carton, grammairiens, savants et professeurs, tous croulés sur le dos, les jambes en l'air, dans l'éclat foudroyant de la Résurrection!

\* \* \*

Car Giosuè Carducci n'était pas l'un des vôtres, illustres professeurs qui avez si longtemps soigné son agonie et qui jouez maintenant les mouches à cadavre! Et vous demeurerez à jamais fixés dans la pose ridicule des gardiens du Christ tombés à la renverse! Vous avez beau vous pavaner lustrés et solennels tels des corbeaux, par ces chemins de neige brillantés de soleil où nous menons glorieusement les funérailles du poète... Ne vous a-t-il pas déclaré cent fois sa haine pour le pédantisme et la tristesse de traîner avec vous une vie grignotante et monotone de professeur: triste gagne-pain, le seul concédé aux poètes de génie que le traditionalisme et la bureaucratie de l'Italie contemporaine veulent inexorablement abrutir?

Ce n'est vraiment pas la peine de laisser monter orgueilleusement la globuleuse fumée de votre vanité par les cheminées officielles qui écrasent vos fronts.

Les enfants du peuple perchés tels des moineaux bruyants aux créneaux des murailles et sur la Porte Mazzini ne vous distinguent même pas, car ils ont les yeux fixés sur cette éblouissante bière en bois de sapin à demi-enveloppée dans un magnifique drapeau italien, hommage de la ville de Trente, dont les trois couleurs ensoleillées chantent les neiges environnantes, l'éternel renouveau de la verdure et le flamboiement de l'Indépendance conquise.

Les femmes de Bologne n'ont guère compris les vers de Giosuè Carducci; elles savent simplement que c'est un grand poète, ce qui veut dire pour elles un grand amant-de-cœur de la vie, celui qui ne paye jamais et qu'il faut réchauffer de caresses pour qu'il chante. Elles le connaissaient bien de vue

pour l'avoir plusieurs fois suivi du regard quand il entrait à petits pas pressés dans la buvette de Cilario, dont il aimait le punch devenu légendaire. Elles lui auraient bien volontiers ouvert les bras, car il était au fond tendre et facile à émouvoir malgré ses airs bourrus et son allure de loup-garou, et ses yeux pétillaient souvent de douceur dans l'ébouriffement sauvage de sa chevelure et de sa barbe blanches.

Voici que les collégiennes de Bologne, presque toutes admirablement jolies, suivent la bière du poète; n'est-ce pas là, malgré leur douleur profonde, une fête de l'Idéal et du Rêve, une fête bien à elles? C'est aussi en hommage au grand poète défunt qu'elles mépriseront dans quelques années tous les soucis et les espoirs de richesse, pour offrir leurs lèvres printanières au beau fiancé pauvre qui ne pourra peut-être pas les épouser, mais les aimera drûment.

Des couronnes innombrables ont été amoncelées sur des chars énormes en forme de pyramides, traînés par des chevaux devenus invisibles; et cette marée de fleurs vient battre le catafalque d'un ressac de parfums, telle la houle chargée de pétales après une tempête dans le golfe de Rapallo.

Pour honorer Giosuè Carducci, l'on a dépouillé et appauvri tous les jardins de la Ligurie, les serres chaudes et les grands parcs des îles Borromées.

Le remous de la foule me repousse contre les murs d'un palais, je lève la tête et je m'oublie longtemps à contempler une jeune fille blonde en deuil qui se penche avec grâce à un balcon parmi des soieries éclatantes. Sa beauté, cette beauté élégante fiévreuse et grave des femmes de Bologne, s'harmonise avec les tons ocreux et rouillés des murailles et des étoffes somptueuses qui drapent les colonnes.

Me voilà débordé par la foule grandissante. Il me faut faire un grand détour pour regagner la tête du cortège, et je tombe en plein dans le flot des journalistes. Le cynisme et le fiel coutumiers de la gens écrivassière sont, cette fois, bannis. C'est un peu notre bonheur à tous de voir un écrivain pur et dédaigneux soulever d'enthousiasme et tordre d'angoisse tout un peuple.

Je rencontre Silvio Benco, Ugo Ojetti toujours fringant et jeune, le romancier Notari qui me parle de Bologne, sa ville natale, avec une inspiration émouvante, et des jeunes poètes Gustavo Botta, Paolo Buzzzi et bien d'autres.

Nous passons devant le Voltone, vaste et profonde galerie devenue célèbre depuis le violent spectacle patriotique offert au peuple par un ingénieux metteur en scène de marionnettes qui, par des gestes et des mots enfantins, donna, en 1848, aux habitants de la ville le signal de la Révolution contre les Autrichiens.

Certes l'ombre du grand poète national flotta sous le Voltone, au moment où le char funèbre entra sur la place et que les dames de Bologne, se penchant avec véhémence au balcon

du Podestà, lancèrent des brassées de fleurs sur la bière vénérable. Un torrent, une averse de roses, un nuage papillonnant de pétales dont la violence parfumée arrêta, un instant, le cortège. Cependant que, se détachant de la façade hautaine de Saint-Pétrone, les colombes venaient, en roucoulant, se poser sur le monument équestre de Victor-Emmanuel. Oh! elles avaient le but évident de faire du symbolisme consolateur en se perchant l'une après l'autre sur le nez de bronze et sur les moustaches démesurées du roi! D'aucunes choisirent son bras droit, ce qui lui donna un air de fauconnier.

Dès que le cortège fut passé, la foule qui s'était entassée un peu partout sur les gradins vastes de Saint-Pétrone et jusque sur les chapiteaux des colonnes, se rua à bas de ses perchoirs: on eût dit l'écroulement instantané d'un château de cartes, ou d'une pyramide de fruits, ou, mieux encore, des moineaux tombant des branches sous des coups de fusil.

Je reconnais parmi eux toutes les misérables victimes de la littérature, poètes et dessinateurs en loques, lamentables génies de café qui connurent, jadis, Carducci dans les joyeux cafés nocturnes de Livourne et de Florence. C'est vraiment à eux que devrait être réservé l'honneur de suivre de près le catafalque du Génie! Hélas! ce sont les derniers du cortège, ces loqueteux inspirés qui grelottent sous le soleil cossu et ricanant de cette journée de février.

Après avoir traversé via Ugo Bassi et piazza Malpigi, le cortège sort de la Porta Santa Isaia, et commence à s'allonger

dans la campagne. A droite et à gauche, les plaines couvertes de neige ont des vastes scintillations d'acier; mais tout à coup à un déchirement de nuages, le soleil déclinant les ensanglante farouchement à l'infini. Alors, sous le grand ciel d'azur tendre, strié de rose et de saphir, un grand souffle de vent guerrier passa sur le cortège: nous entrions avec lui dans le cimetière de la Certosa.

Le vent, qui venait des collines felsinéennes, redoubla, gonflant et agitant l'immense forêt de drapeaux tricolores et socialistes brandis très haut pour former une arche triomphale sur le catafalque. Ce fut un incendie d'enthousiasme et de désespoir frénétique, au claquement tumultueux des soieries glorieuses, qui évoquaient les beaux voiliers, toile au vent, virant sur l'infini.

Et ce reflet épique empourpra au loin, dans les murs de Bologne, le faite de la Tour degli Asinelli qui portait haut sa grappe de guetteurs angoissés.

Le maire avait donné l'ordre très sage de garder un silence absolu sur la fosse. Les discours officiels ayant été bâillonnés, l'on n'entendit pas la moindre sottise sur «l'illustre défunt», si bien que le soleil couchant, seul, salua glorieusement le cadavre illusoire de son fils immortel.

Et son dernier rayon langoureux et rose était délicieusement parfumé pour avoir longtemps caressé la colline de San Michele in Bosco où les vierges de Bologne vont cueillir les violettes de l'amour.

**F. T. Marinetti.**

# TERZO CONCORSO

bandito da "POESIA,, per uno

## STUDIO CRITICO SU GIOVANNI PASCOLI.

Il premio di **Lire 1000** fu diviso fra i signori

Prof. EMILIO ZANETTE

Prof. ARNALDO MONTI

i cui studi furono giudicati di pari merito.

I partecipanti furono 27.

# Il Vincitore del II.° Concorso di " POESIA „ ENRICO CAVACCHIOLI autore dell'INCUBO VELATO

La presentazione alla Università Popolare e alla Famiglia Artistica  
fatta dal nostro Direttore F. T. MARINETTI.

*Signori e Signore,*

Mi è grato l'ufficio di presentarvi il poeta Enrico Cavacchioli.

Egli sta per leggervi alcuni frammenti contenuti nell'« Incubo velato », il suo primo volume di versi, da noi giudicato meritevole del premio di « Poesia ».

« Poesia », la nostra rassegna internazionale, di cui l'opera divulgatrice, oggi, non sembra sia stata vana; poichè, in due anni di vita, ha potuto risvegliare i pigri spiriti della gioventù italiana.

Ci fu principalmente norma di giudizio, nell'assegnare il premio, non già un pedantesco esame, che si arrestasse alle forme e alle poche durezza, talora inceppanti il fluido andamento d'una strofe o d'un verso, ma bensì un esame piuttosto sintetico che sommario; e facemmo gran conto del fascio di sensibilità nuova, e della personale interpretazione della natura, e del calore della emozione, che sono a parer nostro, le qualità precipue di un poeta, massime se giovine.

Non è forse la giovinezza piena di mirabili possibilità?... In essa, appunto, sono riposte le nostre più ardenti speranze.

Per ciò mi piace ora di condurre a voi, ascoltatori attenti, un fervido poeta, ventenne.

Un soffio nuovo d'arte e di poesia corre la penisola assopita nell'abbraccio armonioso dei suoi due mari, ventando in faccia i troppi dormienti, nel dormitorio delle Accademie.

Soffio di vita novella, non tutta nè sempre bene espressa, ma pur contenuta negli scritti di alcuni giovani, come un presentimento avvertito dagli intelletti più vibranti e più fini.

Fra questi scritti, il più notevole è senza dubbio l'« Incubo velato » di Enrico Cavacchioli, poichè contiene più che un presentimento nella sua audace progressione di forza e di sensibilità originale. Più che la ricerca di nuovi effetti armonici, di multiformi atteggiamenti metrici, esso racchiude l'espressione sincera di una personalità giovine, tutta fresca ed originale, che non ha alcuna influenza di scuole e di poeti e che, partita da un semplice principio di serenità, ha complicato la sua visione in un paradosso simpatico ed ha associato a questo paradosso uno sforzo di sensibilità ed una grande passione.

La psiche di questo poeta nuovo, che si allontana dalle vie battute con un ardimento quasi brutale è una psiche complessa e degna di studio.



Il Cavacchioli si è poco occupato di quello che avrebbe potuto dire il pubblico, che di malo animo si sofferma a giudicare la fatica dei nuovi per la paura di essere canzonato, e si è proposto di generare uno stato d'anima che egli crede debba in tutti avere la medesima intensità di suggestione.

Perciò, la sua opera risulta di una nobiltà complessa anche se può apparire ribelle, e ribelle nel senso d'arte e di svolgimento d'arte che ha inteso significare.

L'« Incubo velato » è diviso in varie parti. Ne formano l'inizio « Le appariscenze terrene »: una visione sintetica ed espressiva di certi aspetti, di certe colorazioni, di certe anime della natura che

si rivelano a noi in modi diversi ed in forme strane per quanto comuni.

In queste Appariscenze, la forza naturale e spontanea dell'immagine, che si sussegue in una progressione rapida ed agile con un impulso selvaggio è veramente notevole.

Ogni figurazione ha una forma tangibile di evidenza: è quasi affinata cerebralmente fino al punto di apparire come in un gigantesco « charivari » che si rinnova, si moltiplica e torna a suddividersi.

Allora balza fuori la vera personalità del poeta, una specie di sognatore beffardo, di idealista macabro, di anacronista visionario che ha foggiate i suoi sonni ed i suoi sogni, intessendoli di ele-

menti formali che escono dal comune per la stranezza della concezione.

Questa stranezza non pregiudica affatto l'estetica brutale della sua opera di suggestione; il poeta ventenne scrive senza velature false e senza ricami eccessivi: è un temperamento di eccezione che si sbizzarrisce e si compiace di esserlo; un cervello composto a differenza degli altri, che accentua nel suo procedimento dei caratteri fondamentali e fissi di una sensibilità eccezionale.

La robustezza della sua lirica, robustezza derivata anche da una forma di pensiero filosofico un po' ironico, un po' mordace nei rapporti che intercedono fra gli uomini, ed in quelli che passano fra la natura e l'uomo, tra l'infinito ed il finito, tra l'esigenza e la negazione, tra il simbolo formale e la necessità di vita, è quindi più robustezza di concezione che di organismo e non si può dubitare della sua sincerità.

\*\*\*

Visioni serene e di solitudine, piccoli drammi che si svolgono sullo sfondo illusorio dell'Eternità, lotte di «animali» contro il loro destino, clamori di giganti e di pigmei che vogliono innalzarsi al di sopra della loro testa, simboli umanizzati nella loro credenza misteriosa: di tutto questo si compone l'«Incubo velato».

Già nelle «Appariscenze terrene», in cui fanno strano contrasto degli stati d'anima particolari con degli atteggiamenti di stagione, di luogo, di tempo, si nota un avvicinarsi di nuove forme che sembra sovrastino a tutto quello che apparisce di evidente e di vero, come delle cattive o delle buone influenze: l'anima delle cose.

E questa anima dolorosa nel suo significato, che è tutto un significato logico di ironia e di scherno

passata a traverso le visioni più o meno serene di poesie quali «La Sosta», gli «Uomini del Mare», la «Procellarie», la «Vedetta», le «Lucciole», la «Cantica del sole e della luna», fino al «Flauto» ed alla «Ballata delle acque», che diventa anche più ossessionante e malvagia nei «Flagelli», la seconda parte del volume.

Ora, la visione è tragica d'orrore; ha una potenza infernale di fantasmagoria.

Il «Lamento di Tisifone» ha una veemenza efficace di odio contenuto; in questa lirica esiste qualche cosa di sbrigliatamente selvaggio: forse un pensiero, forse una crudezza incisiva di descrizione e d'espressione che incatena.

E nella «Febbre» questa crudezza diventa anche più brutale e sintetizza un sentimento universale, ferocemente umano.

Così tutto il macabro e l'orrido grottesco di queste figure un po' paradossali che si imperniano nella concezione ridicola del «ladro» che raccoglie in se stesso tutte le esigenze della vita, ed al quale il poeta strappa il suo sogno che ancora sogna e vuole sognare; del «Convito platonico» in cui la «Rabbia» mangia e stintigna e si lascia cadere dalle labbra il cibo simbolico; del «Dolore» che si lamenta, ululando con una voce che non ha bocca e non ha denti; della «Fame», questa grossa carcassa immonda, floscia, vuota, debole, che vela con le spatole lunghe che le fanno da mani gli occhi sanguigni e stellari per non vedere l'orrore dell'abbondanza che la circonda, ha un valore eccezionale e persuasivo di arte che fa di queste liriche dei gridi vibranti pieni di note calde, di colori, di fiammate, di scapellate violente.

Il sentimento del poeta si è intensificato, ma è anche divenuto meno normale e nella «Danza macabra» la terza parte del volume, ha raggiunto degli effetti strani, ha preparato delle situazioni ridicole nel loro esagerato senso di spavento, e le

ha risolte in un modo che tiene il lettore quasi afferrato da un'onda frenetica di lirismo.

Enrico Cavacchioli non ha i falsi pudori del linguaggio di maniera. Egli dice quello che sente e la sua sincerità tanto più è lodevole in quanto va contro alle vecchie formule accademiche e tradizionali che hanno fatto della poesia un elemento esclusivo di serenità.

Ma da questa serenità, che sembra nasconda tutta la tempesta annunciata dai cirri minacciosi d'Estete, egli si fa riprendere nell'«Incubo velato», nel quale tutta l'insaziabilità umana, disperatamente umana, si affaccia, si cela, torna ancora a mostrarsi con la prepotenza di un'ossessione.

Gli «Idilli sentimentali» mettono una nota di calma nel fervore pessimista dell'autore. Ma la nota ironica persiste. In «Domani» il cuore umano non è altro che un alchimista inutile di sé stesso; nell'«Ospite» che profana il letto per il quale sono passate generazioni di vecchi abitatori che compariscono in un incubo terribile, l'uomo non è che una cosa misera, uno strumento di volontà soprannaturali, passibile di obbedienza e di pentimento; in «Armonia grigia», nell'«Orto delle rose», il sentimento più raffinato e snobistico si ribella; nel «Ritorno», Don Giovanni che a primavera batte a tutti i cuori, fa aprire tutte le finestrelle, anima e rianima le cose di un novello impulso d'amore o di dolore, di gioia o di passione tragica ed avvolgente, rappresenta la sensibilità umana che rifiorisce come le rose ai tepori novelli.

Il volume si chiude con un «Congedo», poesia alta di ispirazioni e di aspirazioni, un congedo che è il bicchiere della staffa, dopo un'orgia sentimentale da cui stiamo per uscire non so se meravigliati di noi stessi o di quella.

**F. T. Marinetti.**



occhi  
Montani

Une anthologie des Poètes français contemporains.

L'exemple de notre directeur F. T. Marinetti, porterait — il des fruits? Un écrivain hollandais M. G. Walch a entrepris, pour la gloire des poètes français une anthologie en trois volumes, dont le

deux premiers viennent de paraître simultanément à Paris, chez Delagrave, à Leyde, chez Sijtoff.

Conçue dans un large éclectisme, elle s'étend des Parnassiens aux symbolistes, des traditionnalistes aux vers-libristes. Et ces deux premiers volumes où se trouvent réunis les noms de Sully Prudhomme, Verlaine, Mendès, Arthur Rimbaud, Herédia et Tristan Corbière, Laforgue, Mallarmé, Gustave Kahn le créateur du vers-libre, Moreas, Mœterlink, Paul Fort, Comtesse de Noailles, Verhaeren, Viélé Griffin, Francis Jammes, etc., nous sont un sur garant des tomes à venir où toutes les écoles modernes seront représentées. C'est une Anthologie, entée sur un plan nouveau, tous les poètes actuellement vivants ayant choisi eux-mêmes dans leurs œuvres les pièces qu'ils ont jugées les plus dignes de les représenter.

Chaque auteur y figure, outre ce choix de vers, par une biographie détaillée, une bibliographie complète et un autographe reproduit en «fac-simile».

Cette Anthologie, absolument originale, peut être mise dans toutes les mains; elle est à elle seule une bibliothèque contenant la synthèse de tous les volumes de vers parus depuis 50 ans, puisqu'elle en donne toutes les pièces remarquables. Nous ne saurions trop la recommander aux personnes désireuses de se tenir au courant du mouvement littéraire actuel et de l'évolution de la poésie française moderne.

Cet ouvrage est appelé à avoir un grand retentissement à l'étranger comme en France, car il y favorisera l'extension des lettres françaises, et établira leur influence sur le mouvement littéraire mondial.

# L'ESILIO,, ROMANZO DI PAOLO BUZZI

ELOGIATO DALLA STAMPA

## Dalla Sera:

Noi abbiamo avuto, a poca distanza di tempo, un nuovo poeta ed un nuovo editore: il poeta è Paolo Buzzi vincitore del penultimo concorso della rivista internazionale «Poesia»; l'editore è lo stesso direttore della rivista, il poeta F. T. Marinetti, il quale con una collana di volumi vuol far conoscere al pubblico molti giovani che finora non sono noti che agli eletti lettori della sua aristocratica rivista.

Paolo Buzzi non è sconosciuto ai lettori del nostro giornale i quali più volte, in brillanti cronache, ne hanno ammirato lo spirito e la cultura; del resto la sua reputazione ha passato le Alpi e s'è diffusa in Francia, come si può comprendere dal seguente giudizio dell'illustre romanziere Charles Henry Hirsch che scriveva nel massimo organo della letteratura francese, «Le Mercure de France»:

«Il est juste que nul n'ignore de ce côté des Alpes que le prix de 500 lire de Poesia vient d'échoir à un grand poète, Paolo Buzzi qui est un jeune homme d'un talent vraiment extraordinaire et d'une originalité étonnante».

L'ambiente studiato nel romanzo di Paolo Buzzi è dei più interessanti.

Trattasi della vita turbinosa e feconda che si va sviluppando nella metropoli Lombarda con tutti i suoi problemi etnici, morali, economici e sociali.

Paolo Buzzi con acume, e non comune originalità di tocchi e manifesta competenza sociologica, dipinse un quadro palpitante delle lotte di classe tra il giovine proletariato in evoluzione, il fervido capitalismo commerciale e la vecchia società ambrosiana.

L'autore studia anche la ripercussione di quelle lotte nella campagna lombarda dove le medesime si complicano dell'elemento religioso.

Nel gran quadro vi è poi uno studio particolareggiato della piccola borghesia locale alla quale appartiene il protagonista del libro, Ignazio Lanfranchi.

Egli come i protagonisti anche di celebri autori, è un giovine di grande ingegno il quale da una famiglia modesta parte alla conquista di un sogno di dominazione attraverso le battaglie supreme dell'arte e della politica. Il libro è la minuta e pure grandiosa storia delle lotte indicibili che l'eroe sopporta con sé stesso e col mondo angusto che lo tortura per arrivare ad un attimo di liberazione spirituale, attimo che pur troppo, date le commoventissime e drammatiche vicende del romanzo, non può logicamente essere dato se non dalla morte.

Paesaggio, una delle più dolci e ancora abbastanza romite plaghe di Lombardia: l'alta Brianza verd'azzurra che inizia dall'altura dei Camaldolesi di San Genesio sopra l'Adda e finisce ai laghetti del Pian d'Erba così cari alla primavera dell'arte Segantiniana.

Paolo Buzzi descrive vari aspetti della Milano antica e moderna che porta i contrasti dei suoi centomila tetti, del suo Naviglio, del suo candido duomo trionfale, delle sue varie folle assidue ed affaccendate.

Forse nuoce a questo libro una voluta sovrabbondanza di episodi e di narrazione che non di rado rompe la bellezza e la prontezza degli effetti; forse nuoce altresì una certa involutezza di stile che specialmente nel racconto di semplici avvenimenti è tutt'altro che opportuna.

I tre libri di questo romanzo («Verso il baleno» — «Su l'ali del nêmo» — «Verso la folgore») sono fregiati da tre suggestive originalissime copertine dovute al pennello del pittore Sacchetti.

Con la pubblicazione dell'«Esilio» di Paolo Buzzi, il direttore di: «Poesia», F. T. Marinetti inizia una serie di eleganti ed artistiche edizioni italiane e francesi, che per il nome e l'ingegno degli autori sono destinate al più grande successo nel mondo intellettuale.

Pare che si legga ancora in Italia...

**Carlo Vizzotto.**

## Dal Mercure de France:

La presse, qui s'occupe trop de ces écrivains «arrivés», n'a presque plus de place pour signaler des œuvres, où un talent puissant, se révélant tout d'un coup, se montre cependant digne d'attirer les regards du grand public, ne fût-ce que le long d'une colonne de quotidien. Une de ces œuvres est sans doute l'«Exil», de M. Paolo Buzzi.

Un poète français, M. F. T. Marinetti — un jeune — s'est donné, depuis deux ans, une tâche difficile et belle, qui n'est pas seulement celle de réunir des talents en un faisceau trimestriel, mais celle, beaucoup plus grave, d'en découvrir. Le sort lui a été favorable. Et voici apparaître sur les horizons de la littérature une force nouvelle, un romancier-poète d'exception, vainqueur du premier concours international de «Poesia». Peu de temps après, le deuxième concours de la même anthologie a révélé un poète de vingt ans, M. Giosué Borsi, auteur d'un poème: «le Sang», dont le style

serré, sonore et pur, et la volonté subtile d'une compréhension de la vie entière, dans une esthétique qui est vivifiée par des éléments physiologiques, comme chez d'autres elle l'est par la métaphysique, témoigne d'un organisme poétique duquel il faut beaucoup attendre. Le poème de M. Borsi nous fait penser à l'Intégralisme profond et noble de M. Adolphe Lacuzon.

L'«Exil» de M. Paolo Buzzi est un roman-poème. Nous connaissons en France quelques talents d'élite, aussi, parmi les plus jeunes, qui suivent depuis quelques années une tendance analogue, et ont déjà réalisé, ou vont réaliser, des œuvres puissantes. Ce n'est plus la poésie verbale qui enveloppait parfois le drame psychologique de nos aînés: l'élément poétique est dans la conception même et dans la construction du roman, est dans son architecture et dans ses détails, autant que dans l'esprit même qui l'inspire et l'anime. L'écrivain ne cède pas à l'émotion d'un «fait» de la vie, observé ou imaginé, mais il est ému originairement, par une «vision» de la vie, c'est-à-dire par une généralisation lyrique d'un complexe de «faits». Cette généralisation élève son esprit au-dessus des phénomènes éphémères, saisit l'âme des choses, et l'œuvre d'art, une fois réalisée, plane au-dessus de toutes les thèses sociologiques, des situations psychologiques, des contingences innombrables d'amour et de haine, que pourtant elle contient. Le roman conçu ainsi à la manière de poème embrasse une étendue de vie toujours beaucoup plus vaste que tout autre roman, où l'écrivain se bornerait à représenter seulement quelques complications de la vie humaine, et mettrait, comme but idéal à toute généralisation, la réalisation d'un type ou de quelques types humains. Le roman-poème ne représente plus des «types» et n'évoque plus des «forces», mais il réunit dans sa composition des éléments de réalisation empruntés à la poésie et à la musique. Le style y est imagé et rythmique. L'écrivain est toujours un poète, son œuvre est toujours bien plus d'évocation que de définition. Par cela même elle est très vaste.

C'est ainsi que, dans l'«Exil», M. Paolo Buzzi peut faire l'histoire d'un esprit jeune, exalté par la formidable poussée de désirs individuels et collectifs de notre vie contemporaine, et, tout en suivant le protagoniste, qui n'est plus qu'un nœud de vie se déplaçant dans un espace très grand, l'espace de ses rêves, il peut évoquer, toujours autour d'un homme ou d'un couple, l'âme vigilante, sympathique ou hostile, harmonieuse ou ennemie, du temps dans lequel les protagonistes vivent toute leur vie

exubérante, dans trois étapes fatales: « Vers l'Eclair », « Sur les Ailes de l'Orage », « Vers la Foudre ».

L'œuvre est d'un pessimisme farouche. Le jeune fils de la bourgeoisie italienne, issue de la révolution nationale, meurt, parce qu'il voulut trop vivre et il ne sut vivre. Il se plie sous le choc de deux amours qui à un moment de sa vie tumultueuse et complexe tourmentaient son âme profondément analytique. Dans un paysage merveilleux, admirablement évoqué, il se pend à une croix du chemin, avec une corde, qui, dans les mains enfantines de celle qu'il avait oubliée et qu'il ne peut plus aimer, était un jouet. Avec lui, après une journée tellement remplie de rêves, et tant remuée par les voix des collectivités qui tour à tour l'enveloppaient, c'est une génération entière qui semble monter sur la croix, la génération des Italiens qui furent les premiers-nés d'une bourgeoisie encore toute sanglante.

**Ricciotto Canudo.**

### **Dal Fieramosca:**

« L'ESILIO » di Paolo Buzzi. — Paolo Buzzi un giovane colto e d'invidiabile ingegno ha liberato alle stampe per i tipi di « Poesia » la nota rassegna internazionale di versi diretta dal poeta F. T. Marinetti, l'autore di « Destruction » e di « Roi Bombance », un suo poema in prosa sotto forma di romanzo intitolato « L'Esilio ».

L'opera del Buzzi è di quelle che non si possono ammirare se dominati da preconcetti d'arte e di scuola. Perché questo giovine audace la rompe addirittura con tutte le retoriche e tutti i vincoli accademici.

Egli è solo forte della sua fantasia inesauribile a cui si abbandona con tutto l'impeto.

I suoi caratteri però, i tipi che egli crea sono molto veri.

Ignazio, il sognatore, è robustamente scolpito e condotto logicamente al suo fine.

Clara è una figura dolcissima che non si può facilmente dimenticare. Clotilde e Nanda sono vivacissime, il parroco è una macchietta magistrale.

Ma l'intrico drammatico al più alto grado di questo poema romantico, come più propriamente avrebbe dovuto chiamarlo l'autore, non serve che a dar agio al Buzzi di lusingare con giocondo pennello una serie interminabile di quadri uno più smagliante dell'altro, e che si succedono in una magnifica continuità musicale dall'alba tenue del libro fino al suo fine orrendo.

La descrizione di certi paesaggi campestri, quella di Milano di notte, alcuni episodi, l'interno della casa di piacere, sono tali squarci di prosa lirica che non si possono più dimenticare.

Il Buzzi è un ispirato e un impulsivo perché è un poeta; ma questa sua qualità non può nocergli affatto.

Quando egli avrà disciplinato un po' i suoi entusiasmi quando si sarà levato di dosso le scorie di certi d'Annunzianismi, il Buzzi ci darà senza dubbio il suo capolavoro.

**F. Paolieri.**

### **Dal Piccolo della Sera:**

Per questi più illuminati occhi, il libro dell'anno dovrebbe essere, a mio giudizio, il romanzo poetico di uno scrittore ancora poco noto: « L'Esilio » di Paolo Buzzi, cui è argomento appunto la complessità della vita. Il libro fu rivelato da un concorso che ebbe a bandire la rivista « Poesia », e fu da questa pubblicato senza paura per la mole insolita dei suoi tre volumi.

Come opera d'arte ha molte potenze e molte imperfezioni. Ma il vasto romanzo soggettivo racchiuso in questo smisurato poema, ha un impareggiabile valore quale confessione di un giovane dei tempi nostri.

Il libro è eminentemente rappresentativo: l'azione perturbatrice della filosofia e del misticismo moderno, dei movimenti sociali, delle raffinatezze sensorie, della musica, della poesia individualistica, sopra una di quelle giovani anime contemporanee sensibili ad ogni impressione e disguidate dalla stessa affaticante nevrosi che imperversa nella loro intellettualità fatta centro del mondo, vi è esposta, a parte le altisonanti ondate liriche, con una acutezza e con una peregrinità di analisi che danno a questo poema il rigoroso valore di documento scientifico.

E così « Poesia », come già altre riviste letterarie, si fa editrice. Buona fortuna!

**Silvio Benco.**

### **Dal Charivari:**

PAOLO BUZZI. — « L'Esilio ». — *Edition de « Poesia ».*

Mon ami, le bon poète Martineau, me vint voir l'autre jour, et comme il pénétrait dans mon cabinet les bras chargés de livres qu'il m'offrait, du geste je crus d'abord qu'il me venait proposer l'achat d'un fond de bouquiniste et je me recusai.

— Mais vous n'y êtes pas, protesta Martineau. C'est ici l'ouvrage que « Poesia », la belle revue italienne, a couronné... Et notre ami Thomas voudrait que vous en rendissiez compte aux lecteurs du « Charivari »...

— Ce cruel Thomas et le directeur du « Charivari » veulent donc ma mort, avec phrases, hélas! fis-je en prenant les trois tomes du livre.

La couverture me déplut. Me déplurent aussi les titres des trois parties de l'ouvrage. I. Vers l'éclair. II. Près de l'éclair. III. Vers la foudre. — « Poème en prose ».

— Hélas! où sont les « poèmes en prose » d'autan, ceux-là qui étaient « petits »...

Mais nous avons tort en France de nous moquer d'abord. Ce poème en prose est, au vrai, un roman, et un excellent roman. L'action y est assez tenue et il est remarquable que l'auteur puisse tenir l'intérêt en éveil à travers mille pages et plus sans le secours d'une intrigue embrouillée. C'est qu'il ne disserte pas froidement; son livre est une agglomération, si je puis dire, de petits contes qui se font suite, dont chacun pourtant fait « tableau », et que de concrètes, de vivantes analyses éclairent.

Le héros marche à la catastrophe à travers un dédale de menus événements, de courtes aventures, simples et pourtant complexes et le drame résulte de la somme de ces petites choses comme il arrive dans la vie où il est bien rare qu'un événement se produise qui soit tout uni et porte immédiatement toutes ses conséquences.

J'engage vivement ceux de nos lecteurs qui entendent l'italien à lire cet ouvrage, très personnel de ton, sympathique et chaud, qui sans doute eût gagné à être condensé mais qui enfin, tel qu'il est, fait honneur aux lettres italiennes. Et non moins vivement, je supplierai M. Buzzi d'avoir à l'avenir pitié de ses critiques et de « faire plus court » à leur intention.

**Eugène Marsau.**

### **Dal Journal des Debats:**

« L'Esilio », par PAOLO BUZZI, roman en trois volumes, couronné per la revue « Poesia ». — Milan, 1906.

La revue « Poesia », que dirige le distingué poète F. T. Marinetti, avait organisé, récemment, un concours auquel ont pris part un grand nombre d'écrivains et dont en fin de compte M. Paolo Buzzi est sorti vainqueur avec un roman en trois volumes intitulé « L'Esilio ». Ce roman retrace la vie agitée et féconde de Milan et traite les problèmes ethniques, économiques et sociaux qui se posent aujourd'hui dans la métropole lombarde. La lutte qui se déroule entre les diverses classes de la société milanaise, l'ancienne aristocratie jadis si puissante, les capitalistes récemment enrichis, le prolétariat ambitieux ayant pour lui la force du nombre est décrite dans le roman de M. Buzzi avec un incontestable talent. Ce livre inaugure une série d'ouvrages publiés en italien et en français sous les auspices de la revue « Poesia ». Le prochain volume à paraître est une réimpression de « La Conquête des Etoiles », le poème de M. F. T. Marinetti.

**Maurice Muret.**

« Poesia », l'audace e brillante rivista milanese, pensata e animata da F. T. Marinetti, che i lettori del « Piccolo » conoscono per quanto fu scritto in queste colonne del suo strano e possente poema: « Roi Bombance », ha ne' suoi scorsi numeri affidato all'ali della fama i nomi, fino a ieri ignorati, di alcuni giovani valorosi: Giosuè Borsi, vincitore del concorso internazionale di « Poesia », Enrico Cavacchioli, che ottenne un altro premio, pure quale poeta, e Paolo Buzzi, autore di un romanzo « L'Esilio », esso pure ora premiato. Parliamo oggi qui di quest'ultimo, perchè i lettori lo cerchino e lo conoscano; rare volte avranno avuto da un nuovo romanzo italiano, impressioni più forti, anzi più violente. Novità di concetti e stranezze di forme che non è possibile analizzare, come non è facile raccogliere sull'angusto telaio d'un articolo di giornale, la vasta tela del romanzo; d'altra parte poco conta l'intreccio di un libro nel quale l'autore non ha avuto evitendemente lo scopo di aggrovigliare una solita matassa di casi per dipanarla poi sotto gli occhi del lettore, più o meno ingenuo e paziente, onde ne sia divertito e commosso. Il romanzo pretende contenere — è palese — un grande quadro di vita moderna, che ha per sfondo ora le dolci plaghe dell'alta Brianza, ora le vie e le piazze della metropoli lombarda; mira a riprodurre il dramma delle coscienze nuove, il complesso, oscuro e terribile dramma tra le cui spire soffrono anelanti gli uomini non volgari della nostra generazione; mira, con felice superbia, a far parlare le cose che dominano l'uomo. Lo sforzo dello scrittore per materiare d'arte gli elementi più ribelli ad essa, per raggiungere l'espressione perfetta e squisita, colorita e musicale di tutto ciò che nella vita è vita e realtà, ma non bellezza patente, è uno sforzo così assiduo, così insistente da apparire talvolta eccessivo e doloroso; ma che importa, se in verità l'intento di questa — vorrei dire — spiritualizzazione estetica della prosaica e banale essenza materiale di vita è quasi sempre raggiunto? Il Buzzi è, io credo, assai giovane d'anni, e nei lavori dei giovani si deve tenere anzitutto conto degli intendimenti, perchè, se anche questi non

trionfano interamente vittoriosi la prima volta, danno guarentigia di vittoria, nelle opere della maturità. Ora, gli intenti artistici del Buzzi sono nobilissimi, inceppati parzialmente solo dalle esuberanze di un temperamento solitario e ribelle. La stessa grandiosa proporzione del disegno è in questo romanzo la prova di una vastità di visioni giovanilmente magnifica, e l'opera d'arte è in ogni sua parte la rivelazione di una volontà nuova, di un'aspirazione inquieta e ardente. Sebbene a' suoi primi passi, lo scrittore non è pago delle solite pitture di paese. Egli vuole che il paese si animi, per ospitare il dramma immaginato e sceglie, un paesaggio pressochè negletto sinora da tutti gli artisti, scrittori e pittori della sua terra lombarda, e — come il Foggazzaro fece ne' suoi primi romanzi della diletta e ignorata Valsolda — il nuovo pittore ci trattiene sulle alture sovrastanti il pariniano Eupili e, allorchè è indotto a scendere nella rumorosa e industriale Milano, non sa rinunciare al richiamo di una metropoli antica, ricca di valore e di poesia, di sfarzo, d'arte e di violenza. Ma l'autore non è un dilettante di sapienza e di bellezza, nè un accademico e neppure un romantico: è un agitatore di idee, un combattente, un avvenirista della vita; e la sua arte, come pentita di indugi, penetra nella famiglia borghese moderna, scruta nelle volgarità degli interessi, si gitta nel conflitto aspro e crudele dell'ora che tutti viviamo, lottando più accanitamente di quanto non lottassero i nostri avi, pur di ferro vestiti. Ma sebbene il Buzzi scriva in prosa e il suo lavoro sia premiato, quale romanzo, egli ha inteso di dettare un poema e in realtà ci ha dato il poema della vita moderna, — poema in cui sono armonicamente composti gli elementi epici, superstiti nell'anima nostra e nella vita che troppo intensamente pulsa e muta intorno a noi, e insieme quanto avvi di eternamente bello e di vero nella natura. Dei tre volumi, in cui si divide il romanzo: « Verso il baleno », « Su l'ali del nembro », « Verso la folgore », quest'ultimo: è certamente il più rude, il più formidabile. Ignazio e Clara, che in una torva boscaglia di rovi, al cospetto dei cieli, si abbandonano alla legge rovente dell'amore pagano, dopo avere tutte e a lungo proclamate le superbie della solidarietà intima e pura dei cuori, e in un'ora si

inebbriano alle dolcezze della vita e alle bellezze del creato, — sono creature di una plasticità magistrale, come è di una tristezza poeticamente desolata, sino a dare anche al lettore più calmo l'ambascia del pianto represso, il dilagare fatale del disamore, nell'anima inferma del protagonista, e l'abbandono in cui lascia la sua povera fanciulla... resa madre. Ignazio, cioè l'uomo tipo pensato dal poeta, è come folle per il rinascere improvviso di una dormiente passione giovanile, e questa lo spingerà al suicidio, lassù, sulla vetta, di fronte all'alba che ascende dai monti, impiccatosi alla solitaria croce alpina, colla corda da gioco della bimba di un giorno, ritrovata per caso, inerpicanosi verso il volontario Calvario. Ora, così come vive e come muore, egli non è più la figura precipua di un romanzo, ma il simbolo di una terribile lotta perduta; è il martire della crudele nemesis moderna, la vittima dello spietato contagio che si annida nella psiche contemporanea. L'autore che questo ha nutrito nella fantasia e nel pensiero filosofico, farebbe temere del proprio squilibrio estetico e filosofico. Ma l'arte del Buzzi tranquillizza, assicura della assennatezza serena dello scrittore. Pochi giovani, come lui, anche se meno audaci, hanno quanto egli lo rivela, il senso esatto della vita, ed intuiscono e rendono il contrasto tra la realtà e l'idealità, vestendolo di armonie d'arte. Ma non foss'altro che per questo, anche il Buzzi dovrebbe riconciliarsi alquanto colla vita e cogli uomini, che gli offrono materia di così nobili esercitazioni! Ad onta del suo disdegno delle umane sorti, egli non è un mistico, nè un leopardiano, che non veda al di là della felicità personale; egli intuisce l'importanza di quelle misteriose forze sociali che non sono governate dal caso, ma da leggi sfuggenti ancora alla nostra comprensione, non alla nostra intuizione. E poichè già arditamente penetra nei misteri delle anime, così riuscirà a penetrare nei segreti della dinamica sociale, e ci darà un più completo poema sociale moderno, che in un'artistica sintesi rappresenti l'epoca nostra, epoca che la storia giudicherà forse più benignamente di quello che noi, impenitenti autocritici, non ci ostiniamo a volere amaramente giudicare.

**Augusto Mazzucchetti.**

*IN PREPARAZIONE:*

# GUFO REALE

ROMANZO SOCIALE DI **PAOLO BUZZI**

# Il trionfo di "Roi Bombance",

Giudizi della stampa italiana ed estera

(La continuazione al prossimo numero).

## Dal Gil Blas:

M. F.-T. Marinetti a de quoi rendre jaloux Stendhal; il est né à Milan et il est poète — poète français. Non content d'avoir publié deux volumes de vers d'un lyrisme éperdu sous ces titres: la « Conquête des Etoiles » et « Destruction », il édite une revue internationale: « Poesia », consacrée aux Muses de tous les pays, surtout aux latines, j'entends la française et l'italienne. Il a un enthousiasme débordant, une jeunesse plantureuse, une gentillesse invincible. Il vient de s'essayer en prose, et c'est un succès incontestable parmi les lettrés de toutes nationalités. « Le Roi Bombance », tragédie satirique en quatre actes, a ce mérite de ne pas prétendre à être joué. Aucun théâtre, d'ailleurs, ne s'y risquerait, car l'action formidable se déploie hors de tous cadres dans un monde symbolique, à la fois abstrait et singulièrement matériel. Comprenez que le « Roi Bombance » est un roman fantastique dialogué et l'œuvre la plus rabelaisienne qui ait été forgée depuis Rabelais lui-même.

Il faut remarquer que le curé de Meudon a été, en somme, peu imité; Gargantua, Pantagruel, Panurge, Gargamelle, avec leur fantaisie outrancière, leur énorme symbolisme satirique, restent isolés dans le musée de la littérature. Ces grotesques, si humains, mais humains démesurément, ont découragé les écoliers. Aujourd'hui surtout par l'éloignement ils apparaissent titanesques. D'ailleurs, nous faisons petit, à quelques exceptions près. Nous avons peur des géants. La jeune génération a courte haleine. — On se limite. On cultive de grêles jardins. L'orgie est redoutée. Candide, croquevillé et lassé de ses frasques, a fait école. Les muses portent gilet de flanelle et bonnet de coton. Le nain est bien vu. Le petit homme fait loi. Aussi, est-ce une joie peu ordinaire quand une personnalité se déchaine, lorsqu'une tempête verbale ravage les clôtures soigneusement cultivées. Au lieu de l'arrosoir, voici l'orage, et ses gouttes lourdes, et son tonnerre. M. F.-T. Marinetti a brisé l'outre d'Eole. Il en sort un ouragan.

Ce « Roi Bombance » n'est pas un chef-d'œuvre, car il titube comme un silène ivre. Les mots qu'il emploie nous choquent ou nous étonnent. Il parle avec l'intestin; c'est un ventriloque impoli. Le vocabulaire rabelaisien est presque réservé à côté du sien. Le Dieu Crepitus l'inspire. N'importe! Partons pour le pays des Bourdes où il règne. Nous y trouverons de vieilles connaissances, sous une mascarade qui fait songer à un mardi gras cabriolant dans une féerie.

La tragédie parodique de M. F.-T. Marinetti affecte des intentions de satire sociale. De ce point de vue, elle nous fait songer aux drames philosophiques, injouables aussi, de Renan. La « Tentation de saint Antoine », de Flaubert, lui sourira dans les bibliothèques comme à un puiné prodi-

gue et le nez taché de sauce. Edgar Poë et Villiers, en leurs cieux ironiques, l'encouragent d'un rire bienveillant. Swift froncera un peu le sourcil et Banville le traitera d'impertinent.

Comme l'explique fort bien un critique avisé, M. René Wisner:

« Ici tout prend, ainsi que dans les contes d'enfants, aspect de comestibles: les châteaux sentent le chocolat, rayonnent de beurre, s'adornent de fruits confits; sous leurs voûtes succulentes, des ripailles s'y donnent; des macarons s'étirent; des bouchées à la reine nagent dans leurs coquilles d'or; des croûtons surplombent, tels des phares, la mer des haricots; les dindes offrent leurs ailes, touchées par la grâce des sauces; le Sauterne jaunit en sa bouteille poussièreuse; le Clos-Vougeot rosit sous le maquillage de son étiquette ».

Les personnages sont Sainte Pourriture, « grand fantôme spirorique de brume », le « Roi Bombance », au vaste nez bourgeonnant, aux favoris d'étope, son sceptre-fourchette en main et sous le menton, une serviette orfragée, sorte d'Ubu Roi sans scepticisme; le Père Bedaine, chapelain pareil à une bonbonne; Tourte, Syphon, Béchamel, marmitons sacrés, cuisiniers du Bonheur Universel; Vachenragé, premier conseiller du Roi, surintendant des cuisines; Poulemouillet, surintendant des caves, second conseiller; Estomacreux, chef des affamés; Anguille, conseiller de tout le monde comme il faut; l'Idiot, poète de son métier, en maillot bleu constellé d'étoiles d'or; un vampire, etc.

Pas de femmes!

Au début du livre, les Bourdes les ont chassées, afin d'être débarrassés des soucis de l'amour et de la race et de se consacrer au « grand problème intestinal du monde ». Ici la satire dévie, car dans l'Etat futur, intestinal ou non, les femmes joueront un rôle capital. Et les fonctions digestives ne sont que la moitié du ventre... Passons.

Les estomacs affamés menacent les repus. Séditions et complots. Ripaille, le cuisinier de Bombance, vient de mourir. Les marmitons sacrés pactisent avec le socialiste Estomacreux... Le Palais orgiaque est assiégé. Bombance et ses vassaux périssent. C'est la grande curée; mais le Désir est père de la Destruction. Après avoir avalé Bombance, Anguille, l'Idiot, Bedaine et les vassaux salés et marinés, les Bourdes s'entredévorent. L'indigestion fait éclater leur estomac, d'où ressortent ceux qu'ils ont happés, mais qu'ils ne digèrent point. Ce sera donc à recommencer, mais inversement. Les mangés mangent les mangeurs, qui les remangeront; et il en sera ainsi jusqu'à la consommation des siècles, pour la plus grande joie de sainte Pourriture.

Au courant de ces agapes d'anthropophages, le Père Bedaine exprime les tendances critiques de ce livre à la fois antiréactionnaire, anticlérical et antirévolutionnaire.

Ecoutons-le:

« Sire, je vais entrer dans le ventre de mon discours. (Le roi se rendort). En vérité, l'estomac humain n'a jamais cru que sa faim présente fût normale!... il a toujours cherché en arrière ou en avant un festin paradisiaque... Jadis, tout en rêvant des sauces dorées abolies ou disparues, il faisait sa soumission à la médiocrité des pitances! C'est la civilisation de l'estomac païen!... »

« Le Christ, qui n'entendait rien à l'hygiène, habitué qu'il était à dévorer des sauterelles avec Jean-Baptiste dans le désert, vint révolutionner la digestion universelle, avec des recettes saugrenues!... »

« Pour comble de malheur, à la notion de la merveilleuse ripaille déjà savourée, il ajoute la vision d'un mirobolant dîner futur... »

« On placa tout d'abord ce dîner sur la terre, puis, pour plus de sûreté, dans l'au-delà, dîner céleste, invention d'une astuce merveilleuse!... Les Estomacs pendant plusieurs siècles n'en demandèrent pas davantage. Hélas! des philosophes, c'est-à-dire des individus occupés à cuisiner d'indigestes infolios et qui s'étaient d'ailleurs aplati l'épigastre contre l'arête de leur table à écrire, voulurent malheureusement ressusciter l'idée fâcheuse du Christ!... »

« Décidément, déclarèrent-ils, le Festin futur sera terrestre et non pas céleste!... Il se réalisera prochainement dans le temps et l'espace. » Ce fut une grande imprudence culinaire. Depuis ce temps, l'Estomac humain attend, ne voit rien venir, et parfois se révolte!... »

« Cette nuit, les Bourdes se persuadèrent qu'ils s'avoueraient le Festin Idéal!... Les Brutalités advenues ne furent pas autre chose que la colère d'un enfant déçu. »

« Bref, le progrès rêvé par l'estomac humain est vain, parce que le palais et la langue, étant doués d'une infinité d'appétits et d'aptitudes, sont nécessairement insatiables!... Nulle amélioration, dans le bonheur digestif n'est possible!... Rien ne contente les estomacs parce que rien ne les remplit!... Les Estomacs gâtés exigent une nourriture plus délicate et plus variée!... Leur sensibilité est d'autant plus impérieuse qu'on leur obéit. L'abstinence engourdit l'Estomac universel!... l'abondance le surexcite... »

L'Idiot reproche aux Bourdes d'ignorer « que la splendeur des choses ne vient que de l'ardeur qu'on a pour elles... que la saveur d'une pulpe est dans la bouche et non dans la chose mangée, comme les beautés de la nature sont dans les yeux qui les contemplent. » Bref, l'auteur oppose la philosophie de Kant et de Hegel, l'idéalisme subjectif au grossier matérialisme de Bombance et des Bourdes. Mais ce système ne peut guère passer pour une solution sociale. C'est de l'individualisme à tous crins, de l'égoïsme transcendant, qui ne saurait contenir le débordement d'un socialisme collectiviste, barbare, enfantin et inexact, comme celui que suppose notre jeune Milanais.

\*\*

M. F. T. Marinetti n'a pas dégagé très nettement la morale de son tumultueux drame. Je sais bien que Sainte Pourriture a le dernier mot. Toute cette mangeaille finit en fumier, mais, cela, nous le savons déjà depuis que le monde est monde. Le bonheur n'est pas dans notre ventre, nous ne l'ignorons pas. Mais où est-il? Le cerveau ne donne guère le bonheur. Il apporte des joies et des douleurs comme l'intestin; les unes et les autres sont souvent même plus vives. Pourquoi en ce concert trop digestif, n'entendons-nous pas la voix du cœur? Ce muscle génère les sentiments et il donne une vie rouge à l'Idéal. Marinetti semble l'avoir oublié, ou, plutôt, il n'a pas pensé à nous montrer un jour l'humanité meilleure, et moins infortunée, quand elle sera «organisée» enfin.

Un jour viendra, espérons-le, où toutes les classes auront leur part dans le festin social; tous les organes s'équilibreront, l'homme, n'ayant d'autre maître que sa propre harmonie, réalisera tout le possible que renferme en lui ce concept à la fois physiologique et sociologique: l'exercice de nos fonctions accordées entre elles et l'harmonie des classes travaillant ensemble. Voilà le vrai socialisme, celui des philosophes. Il est vrai que ce n'est pas comme l'autre, celui d'Estomacreux — pour prendre la formule du poète milanais — un tremplin électoral.

En somme, malgré les erreurs et les secousses, nous nous avançons péniblement vers cette société future, nous n'atteindrons sans doute jamais le but, mais nous nous en approcherons toujours plus. En tous cas, je ne vois pas que depuis l'avènement de la troisième république, l'intellectualité, l'art, l'amour aient perdu leurs droits. Bien au contraire. Rappelons-nous que le vrai roi Bombance, ce n'est pas le socialisme, mais Louis XIV, l'homme qui posséda, au dire des médecins qui firent son autopsie, l'intestin le plus long. Que de plats y furent engouffrés! Il en mourut. Et voilà un historique symbole des excès de l'assiette au beurre.

Mais laissons la parole au jeune Rabelais italien. Il fait chanter un joyeux «de profundis» à Sainte Pourriture sur les corps inanimés mais bientôt renaissants de Bedaine (le prêtre) et de Bombance (le Roi). En voici un verset:

«C'est moi qui accouple les fleurs obscènes, plus chaudes et désirantes que des vulves! Et je me naissants de Bedaine (le prêtre) et de Bombance (le composition d'un cadavre, dans le sourire d'un enfant et dans le hurlement d'une tigresse en rut!... Quand je parais, le rythme de la vie s'accélère frénétiquement, et la Destruction hâte ses ravages! Ne dites pas: «Nous mourrons demain... Je vis! J'étais mort!» Mais dites plutôt: «Je suis une parcelle du cadavre éternel et vibrant de la nature!»

Le livre se termine par le triomphe du vampire et d'Estomacreux.

«LE VAMPIRE, se réveillant un instant pour continuer à réciter sa leçon.

«D'âge en âge, la race des Bourdes va perfectionnant ses mâchoires, dans l'art de s'entre-dévorer, avec une grandissante agilité.

«Voilà le seul progrès possible!

ESTOMACREUX  
Mâchons le Roi

porteur de lois;  
mâchons Bedaine (le prêtre)  
farci de chaînes!

SAINTÉ POURRITURE

«Et mâchez-les donc! Cela ne calmera pas votre appétit. Et vous n'aurez pas une once de bonheur de plus! Le Bonheur est ailleurs! (Avec un grand geste vers l'horizon.) Ptio! Ptio! Réveille-toi... (En désignant le crâne broyé de l'Idiot.) Veux-tu manger cette blanche cervelle imprégnée d'azur?»

LE VAMPIRE

«Non, elle me dégoûte... comme les autres, petite mère!... Et j'ai fait une indigestion de Bourdes... Je suis... fatigué. (Il s'endort.)»

Cette conclusion pessimiste n'est faite pour satisfaire ni les sociologues, ni les politiciens; mais elle est la revanche des idéalistes pressés qui trouvent que le règne de la Beaulé est aussi long à se réaliser — sinon plus — que le triomphe définitif de la Justice.

*Jules Bois.*

### **Dalla Renovation Estetique :**

Le «Roi Bombance», que publia voici quelques mois notre confrère et ami F.-T. Marinetti, est une tragédie de haute satire qui participe de Shakespeares et de Rabelais. Il en faudrait donner une longue et détaillée analyse pour en faire sentir toute la portée essentiellement actuelle. Le roi Bombance est combattu par ses cuisiniers qui à leur tour sont vaincus par le peuple symbolisé par un certain Estomacreux et les Bourdes, mais la Mort, la Pourriture, le Vampire s'emparent du trône du monde et toute révolte est vaine, et sainte Pourriture conclut: le bonheur est ailleurs!!! et le sang coule, rideau de théâtre, closant la tragédie. En gros tel est le sujet, éternel cercle vicieux des nations, acceptation de la hiérarchie Bombance, usurpation des chefs tenant la cuisine ou anarchie populaire dont le sang et la mort sont l'imposante apothéose. Il faudrait s'apesantir sur les types admirablement trouvés, voici au total leurs noms étranges et suggestifs: Père Bedaine, Vachenraget, Poulemouillet, Estomacreux, Anguille, Alkama, l'Idiot, Massue, Requin, Gueuleton, Butor, les Bourdes, etc...

Anguille n'est autre chose que Gavroche, il pète d'esprit, d'à-propos, d'improvisation satirique et joyeuse; il dit du Père Bedaine: «On le dirait enceinte, ah! son ventre oscille, son ventre lui échappe d'entre les bras, et quels bras!... on dirait des jambonneaux!...» Crouton, autre gavroche, riposte: «Je te jure que son ventre est détaché de lui, c'est sa brouette à provision» et Anguille: «Il a l'air d'un esclave qui porte son maître dans ses bras pour traverser le gué d'un torrent impétueux».

L'Idiot, qui personnifie le Poète, est non moins verveux et lyrique. Dans un discours aux Affamés, il leur parle de l'Idéal: «J'ai vécu cent ans au Manoir de l'Impossible; cent ans avant d'atteindre au continent des Bourdes! C'est un palais aux mille portes d'airain rouge qui tonnent d'heure en heure comme des marteaux sur l'enclume, machant et pilant le silence éternel! C'est un palais orgueil-

leusement cramponné au bout d'un promontoire maudit! Ses tourelles véhémentes, toutes chevelues d'étoiles sont couchées à la renverse comme des têtes épouvantées... et néanmoins le Manoir brave héroïquement face à face l'Océan illimité et les soleils déments qui, tous les soirs, le menacent d'un grand geste rouge avant de quitter l'horizon! Durant la nuit, le palais boit à pleine gorge de tous ses souterrains, par ses mille et mille fenêtres gloutonnes, la plénitude furibonde de l'Océan avec ses lourds ricanements et ses sanglots tonnants!... Parfois d'un coup de reins, l'Océan soulève jusqu'au ciel son dos crénelé de caméléon colossal, tout ruisselant de braises violettes; puis il développe monstrueusement son cou et son mufle de fumée dans la hauteur de la tourelle suprême, et plaque enfin un grand baiser noirâtre sur la sublime vitre d'or en le flicflac rebondissant de ses lèvres épaisses!... C'est ainsi que chaque nuit, l'Océan s'empare du Manoir, ondoyant lourdement son ventre multiforme de céacé dans la profondeur retentissante des salles immensurables!...»

Mais l'attention donnée à l'Idiot par les Affamés est bien vite enlevée par Estomacreux qui veut condamner l'Idiot à mort «pour avoir» détourné l'Estomac des Bourdes de toutes les lois intestinales». Il serait trop long de suivre les aventures du «Roi Bombance» mangé par les usurpateurs et revomi par eux. Estomacreux n'en pouvant plus le rend enfin à la lumière dans le quatrième acte dédié à «Sainte Pourriture».

M. Marinetti est un créateur inattendu et singulier, son verbe abonde en pittoresque et en images; il déroule sa grande toile qui serait à la fois de Tintoret, de Doré et de Goya, avec une désinvolture toute naïve et toute grandiose. J'aime la construction de sa tragédie et j'en aime beaucoup la liberté et la vie; il excelle à dire avec force: «O ma cithare pâmée d'amour, je ne caresserai plus l'écheveau de tes cordes brûlées d'orage et de luxure; je me souviens encore de tes beaux rires stridents quand je tâchais de vriller de la logique dans ta tête en tournant violemment toutes les clefs de métal qui modèrent ta folie discordante». Il abonde en trouvailles si ingénieuses qu'elles pourraient bien être le génie. D'aucuns lui font le reproche d'écrire à la diable sous le fouet de sa violente improvisation... Ce ne saurait être un reproche, puisque nul ruisseau n'est sans pierres, et plus est puissant le torrent, plus il charrie de détrit; mais il est beau d'être un torrent et de peindre en trempant sa brosse dans le safran des aurores et le carmin des crépuscules. C'est une œuvre en vérité toute crépitante que ce «Roi Bombance» et si des encens noirs s'enroulent à ses derniers feuillets, on en garde comme un éblouissement de force jeune et innombrable qui élève l'ouvrage à l'importance d'une découverte.

On peut tout attendre d'une imagination si féconde en évocations et en peintures, car elle brille comme un diamant aux mille facettes où le soleil ardent se multiplie éblouissamment.

Parmi la monotonie puérile du petit art de sensations qui actuellement sévit en littérature comme en peinture, la fresque du «Roi Bombance» s'impose et persiste, grandiose et magistrale.

*Emile Bernard.*

# LA RÈNOVATION ESTHETIQUE

(Deuxième année)

SEULE REVUE D'ART RÉDIGÉE PAR DES PEINTRES

Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées  
avec luxe, formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.

ABONNEMENT: France et Etranger, 10 francs par an

12, RUE CORTOT, PARIS (XVIII<sup>e</sup>).

*LA RÈNOVATION ESTHETIQUE* a pour but d'aider les  
Artistes dans la connaissance de tout ce qui a été produit de Beau.  
Son but essentiel est de faire face à l'Anarchie et à la Routine,  
par un retour sincère et réfléchi aux sources dont sont issues les  
Œuvres fortes.

PRINCIPAUX COLLABORATEURS:

*CRITIQUE:* Emile Bernard — Edmond Bailly — Francis Lepeseur — Charles Martel —  
Armand Point — Georges Rémond — Jacques Tasset — Riciotto Canudo — Victor  
Nourisson — Marguerite d'Yven.

*POÉSIE:* Roger Allard — Alexandre Arnoux — Léon Bocquet — Jean Dorsal — Paul  
Drouot — Edouard Ducoté — Paul Fort — Roger Frère — Ernest Gaubert —  
Henri Gadon — Benno Geiger — Charles Grolleau — Francis Jammes — Emile  
Henriot — Guy Lavaud — Louis Mandin — F. T. Marinetti — Stuart Merrill —  
Hélène Picard — Louis Pergaud — Armand Praviet — Louis Thomas — Théo  
Varlet — Charles Vildrac.

NOTA. — Il n'est envoyé de numéro spécimen que contre 75 centimes en timbres-poste.

# MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1<sup>er</sup> et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: *Alfred Vallette*

LE NUMÉRO:

FRANCE. . . . . 1 fr. 25

ÉTRANGER . . . . . 1 » 50

ABONNEMENT

FRANCE. . . - Un an . . . . . 25 fr.

Six mois . . . . . 14 »

Trois mois . . . . . 8 »

ÉTRANGER - Un an . . . . . 30 fr.

Six mois . . . . . 17 »

Trois mois . . . . . 10 »

# LA TOISON D'OR

2<sup>e</sup> ANNÉE

Grande et luxueuse revue russe, reflétant l'art de la Russie et des peuples  
slaves. *La Toison d'Or* paraît tous les mois à Moscou dans le format des plus grandes  
revues d'art (plus de 100 pages in 4<sup>e</sup>) et publie dans chaque numéro une série de repro-  
ductions de tableaux et dessins originaux dûs aux plus grands maîtres de l'art russe.  
Chaque numéro de *La Toison d'Or* donne également une série de poésies, romans, ré-  
cits et articles des plus éminents poètes et penseurs russes.

*Le Toison d'Or* s'est assuré le concours des plus éminents écrivains et artistes  
russes, notamment pour la section artistique: *L. Andreen, C. Balmont, A. Biély, A.*  
*Brussow, Dr Mérejevsky, Minsky, Kuprine, St. Przybylsky, Solohoub, etc.*; pour la  
section artistique: *A. Benois, Wroubel, M. Doboujensky, I. Grobar, P. Kouznetzov,*  
*Moliovine, Lanceré, B. Miliot, M. Néstéron, N. Röhrich, N. Seroff, C. Somoff, N.*  
*Theophilaktonet.*

ON SOUSCRIT à la Rédaction: MOSCOU, *Norvinsky boulevard, maison Rogo-*  
*jine; PARIS. Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse, H. FLOURY,*  
*Boulevard des Capucines, HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.*

Le prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 fr.s. Le Directeur: NICOLAS RIABOUCHINSKY.

# LA BALANCE

(VIËSSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1907. - QUATRIÈME ANNÉE

Poèmes. Nouvelles. Romans. Essais inédits sur la littérature, les arts et les sciences.  
Comptes-rendus sur les livres nouveaux paraissant soit en langue russe, soit en toute  
autre langue. « *La Balance* » annotera tous les livres nouveaux qui lui seront transmis  
en quelque langue qu'ils soient. « *La Balance* » paraît chaque mois en livraisons d'un  
grand format, avec dessins (noirs et en couleurs) et culs-de-lampes des meilleurs artistes  
russes étrangers.

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: 15 fr. par an.

Directeur: SERGE POLIAKOFF.

Bureaux: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

# ROMÂNUL

POLITIC-LITERAR-RELIGIOS

REDACTIA si ADMINISTRATIA:

STRADA LUCACI, N. 10.

BUCURESTI.

# LA RASSEGNA LATINA

Direttore:

Mario Maria Martini

GENOVA - SALITA S. GIROLAMO, 2

# GIOVANNI PASCOLI

STUDIO CRITICO

di EMILIO ZANETTE

premiato nel III concorso di POESIA.

Siamo abituati, parlando di un artista, a considerarne non la facoltà espressiva che è l'essenza dell'arte, ma la materia esteriore, non il soggettivo che lo individua ma l'oggettivo che lo confonde. Diciamo altri, poeti «descrittori» intendendo quelli che si occupano delle cose sensibili come del duomo di Milano o della luce di luna — altri «narratori» che lavorano sopra un oggettivo storico, come la guerra di Troja e le geste di Garibaldi — altri «erotici» che scrivono d'amore, e così via: luce di luna, guerra di Troja, amore, che servono per farcene conoscere l'arte? Servono quanto il sapere di tutti costoro, quando nacquero e dove morirono — ci danno delle classificazioni, degli elenchi, dirò più volgarmente e meno italianamente, dei ruoli di poeti, non mai le loro fisionomie estetiche. Dire, per esempio, che il Pascoli è cultore della poesia bucolica e georgica è dire una banalità; perchè, presi a sè, questi aggettivi non esprimono un'arte ma una materia brutta, presi in senso storico, cioè riferiti ad altri poeti che si occuparono di campagne e di prati, di capre e di cavoli, rilevano non la genialità, l'originalità, cioè l'arte del poeta romagnolo, ma il suo confondersi almeno per un verso con l'arte altrui, cioè la sua mancanza di originalità — bel complimento! Allo stesso risultato, con tal metodo, si arriva quanto al «pensiero» del poeta; divisa la poesia astrattamente in poesia, mettiamo, descrittiva, narrativa, amorosa e di pensiero, il Pascoli trova anche un posto fra i poeti «di pensiero» poichè egli mette in versi del pessimismo secondo un critico illustre, il Muret, o dell'ottimismo, secondo un parimenti illustre professore, Vittorio Cian: il critico d'arte però studia in un poeta non le opinioni, ma le intuizioni di esse, non il «pensiero» ma la parola — anche questa determinazione dunque è buona solo per gli elenchi e per i ruoli. Sicchè seguitando per gli ammiccicoli della classificazione, si otterrebbe un Pascoli (ahimè, non vorrei dirlo!) squartato in una specie di quaternario poetico: un Pascoli, cioè, intimo, un Pascoli georgico, un Pascoli sociologo e un Pascoli cosmologo — e il Pascoli propriamente poeta non si avrebbe!

Io non intendo affatto di commettere con la mia critica una simile carneficina: nè la vita famigliare del poeta con tutte le circostanze che la informano, nè la sua cordiale simpatia di uomo per la campagna, nè i suoi principî etici e politici e scientifici si devono pigliare per la sua



EMILIO ZANETTE

(disegno di ROMOLO ROMANI).

arte, che sarebbe uno scambiare il materiale con l'opera; si deve solo tenerne conto in quanto ci si presentino come elementi di essa. Per conto mio dunque rinunzio in questo lavoro ad ogni classificazione dei «generi letterari» nei quali il poeta possa essersi esercitato; io intendo proprio di cercare non dei generi ma un genere solo, quello del Pascoli, cioè, per dare in un bisticcio, un'arte sui generis. Tuttavia, come la comodità dell'esprimersi consiglia, adopererò ancora i termini tradizionali indicanti le categorie estetiche, come bucolica, georgica, poesia civile, poesia sociale, poemi, poemetti, odi, inni; i quali termini, vuoti d'ogni valore scientifico, non rappresentano nè significano se non raggruppamenti empirici di opere letterarie formati per accidentali approssimazioni.

\*\*\*

Montiamo il primo scalino. Prima di vedere quale sia l'arte del poeta, mi occorre e mi piace accennarne l'ambito,

a così dire, esteriore. Opina talun critico ch'essa sia limitata e che al poeta restino molti aspetti di essa da rivelarci; chi così scrive non gli fa, neanche se lo creda, un complimento e non giudica a modo. Un poeta, intendiamoci, non cessa di essere tale se invece che sbottarla, dico banalmente, a barili, ci spilla la sua poesia soltanto a decilitri, se invece di possedere quel famoso pindarico impeto «monte decurrens velut amnis» ha un semplice filo, purchè chiaro, serenissimo, filo di acqua — poichè l'arte non si misura, come l'acqua potabile, a metri cubi. Ma quanto al Pascoli, un poeta il quale crea una visione esclusivamente sua della famiglia, crea un'intera psicologia dei bambini, degli uccelli, della vita agreste, della natura inanimata; che crea a sè una visione sociale e una visione cosmologica, questo poeta ha veduto e ha mostrato un bel pezzo di mondo — egli è un esploratore da tenersene.

\*\*\*

La famiglia del Pascoli è più di morti che di vivi: due sorelle delle quali una, Maria, è la carissima sua compagna, ne sono con lui l'avanzo desolato. Dopo l'assassinio del padre, tragedia prima, le altre tragedie, cioè la morte, ad un anno, della madre, e, successivamente, di vari fratelli, hanno scavate nello spirito del poeta ferite profonde di dolore che egli venne sfogando in una serie di espressioni artistiche fra cui parecchie di una felicità indiscutibile. La visione dell'immane sventura si attua in lui con quegli elementi espressivi d'immagine e di sentimento che sono la sostanza di tutta l'arte pascoliana. Vi si trova già col suo tono caratteristico tutta l'etica a così dire angelicata dei Primi Poemetti e dei Canti di Castelvecchio: la voce del poeta e dei suoi esce dalle povere gole accorata, non irosa, non mai irosa, e quando tenta di essere tale, l'espressione acciolla. Cosa dicono i due versi

oh! d'un pianto di stelle lo inondi  
quest'atomo opaco del Male!

niente, perchè non sono l'arte del Pascoli; ma quando il padre assassinato, morendo, prega Iddio e unisce in una comune benedizione i suoi figliuoli col suo assassino, allora dalla penna commossa balza una terzina stupenda:

che sia felice; fagli le vie piane,  
dagli oro e nome, dagli anche l'oblio  
tutto.... ma i figli miei mangino il pane.

Di eguale suggestività la voce materna

voce stanca voce smarrita

che trattiene il poeta dal suicidio, che in lui oppresso dalle sventure e stretto dal bisogno, attutisce col monito cristiano le acerbe amarezze, le momentanee ribellioni. Tutta questa lirica di famiglia esprime dunque la mitezza del poeta ed è un elemento della concezione eucaristica dell'universo che gli si svilupperà nelle creazioni succes-

sive. Le figure che formano questa famiglia hanno tutte una espressione altamente morale: il carattere della madre come quello del padre, dei fratelli come delle sorelle esprime, ispira, insegna rassegnazione. Non è buona soltanto la madre; tutti sono buoni! Margherita che mentre nella cameretta

vana  
l'ombra formicolava di paura,

andava al letto dei fratelli minori «soave e piana» per calmarli e farli dormire; Giacomo, il maggiore di tutti che può dire di sè:

destinai de' pani  
il più piccolo a me ch'ero il più grande,

non differiscono da quelle due superstiti fanciulle che sulla sera dopo aver tutto il giorno, senza mormorare, agucchiato:

dicono, ora, in ginocchio un po' di bene;

ne dà lui, il poeta, che da ogni verso de' suoi volumi invita gli uomini a benedire con parola che «potrebbe essere di odio e è d'amore». Ora tale mitezza etica che si fonde in emozioni spesso vivissime e dà a tanti cuori rappresentati la voce supremamente una di un cuore solo, trova la sua significazione correlativa nel tono della parola, nella materialità dell'elemento acustico: la parola del Pascoli non tuona e non grida, essa mormora, essa bisbiglia con la devozione della preghiera detta a bassa voce; chi recita le sue poesie alzando la voce le guasta; si sente che quasi dappertutto sono morti che parlano, taluno anche

per dir tante cose e poi tante,

ma le parole poi finiscono in un soffio — «quel soffio di voce», come dice il poeta, che ci richiama il tenero «obmutescit» dell'Agnello vaticinato da Isaia.

\*\*\*

Si può domandare: tale affettiva mitezza che i morti e i vivi parenti del poeta dimostrano, è ed era in loro o solo nel poeta? Ma la domanda è, rispetto all'arte del nostro, oziosa; sia e sia stata (com'è credibile) in loro, essa è però intuitiva nel poeta perchè informa tutta l'opera di lui. È in lui la facoltà estetica del mite sentimento e quindi della mite parola, che lo esprime; per tale facoltà appunto egli ha potuto evocare un mondo fanciullesco così ricco e così intensamente espressivo; per essa anche ha potuto riuscire a crear molte psichi e nessun volto, molte etopeie e nessuna prosopografia. Lo vedremo subito; una moltitudine di particolari realissimi colti e resi con tocco delicatissimo riguardano appunto la puerizia e l'infanzia. Il morticino che non ha potuto mettere «le scarpe d'avvio» fatteggi da mamma la quale ha

filato per esse «sei notti e sei dì»; il bimbo che dorme, sognando dopo i più discorsi materni

i rami d'oro,  
gli alberi d'oro, le foreste d'oro;

o l'altro che «piange, il piccol dito in bocca» e intanto

canta una vecchia, il mentò su la mano;

il malatino abbandonato che mentre la Vergine gli va dicendo: è finito il tuo dolore —, sospira il sonno sul caro seno di mamma e «va, desolato, in Paradiso»; lo scolaretto che, metaforico agricoltore,

ara bel bello,  
guida l'aratro con la mano lenta;  
semina col suo piccolo marrello,

e quello che legge nel suo pur metaforico «campetto»

bianco di grano nero in lunghe righe;

i due fratelli che azzuffatisi «con stupor dei tigli» si dicono «parole grandi più di loro» e la mamma li castiga a letto e poi, ritornata nella camera,

buoni oltre il costume  
dormir li vede l'uno all'altro stretto  
con le sue bianche alucce senza piume;

e il buon Valentino «vestito di nuovo» che, mancando alla mamma i denari, è rimasto senza scarpe

nudo i piedi come un uccello,

sono figurine le quali nei varî atteggiamenti ritraggono sempre lo stesso carattere etico che informa la famiglia pascoliana: i bimbi sono tutti «buoni»: buoni, intendiamoci non a così dire intellettualmente ma affettivamente, non chiamati tali ma tali rappresentati e sentiti dal poeta; molto diversamente buoni insomma da quei famosi

spose e mariti, popoli e troni

di cui parlava in una celebre «cena» Giovanni Prati — il quale pare che qualche volta avesse voglia di ridere!

Ma la loro mite affettività che richiama sempre così da vicino l'indole del loro artista creatore è ottenuta generalmente con una visione complessa: non c'è mai il bimbo solo — accanto alla figura di lui c'è sempre un'altra figura che la completa o la illumina; una mamma, una nonna, un uccellino. Una mamma che «nel vespero vermiglio» (ho già accennato questo motivo) dice al figliuolletto, mostrandogli il cipresso oro oro fino:

così fatto è lassù tutto un giardino;

una mamma che ritorna (e ritorno anch'io al già detto) nella camera ove sono i fratellini castigati, col lume

velato un poco dalla rosea mano

e vedutigli l'uno all'altro stretto,

rincalzò con un sorriso il letto;

una mamma che compone il «morto giovinetto» suo fi-

glio nella cassa ma prima lo pettina, adagio, per non fargli male. Una mamma dunque — o anche una nonna: canta, presso il letto dell'orfano, «il mento sulla mano»; ammira il nipotino che scrive «piccolo aratore» e che legge «piccolo mietitore»; e alla nidiata che le chiede, dopo il rosario, le novelle, dice («ell'è pur buona»)

la più lunga, la più bella

finchè

ciondolare  
già comincia una testina;  
due sonneccchiano....;

e in mezzo ai «biondi corimbi» quel capo d'argento par che dica

col tremito, bimbi  
sì, piccoli, sì;

e col suo tremulo «sì» assiste il bimbo ammalato in cambio del quale offre e dà la sua vita. Anche, ho detto, un uccellino e farò subito vedere.

\*\*\*

Queste figure buone, sempre buone, solo buone, tutte buone di genitori, di fratelli, di mamme, di nonne, di fanciulli, di bimbi, di morti e di vivi paiono ripetersi con tale carattere psicologico nel mondo degli esseri irragionevoli ed inanimati. Il poeta ha comunicato se stesso non solo alle psichi umane, ma altresì agli animali ed alle cose, cioè è penetrato, come Neast dice, nel mondo subcosciente e ne ha tratto voci molteplici di esseri, ignote al nostro orecchio, postille di anime impenetrabili alle nostre pupille. La famiglia degli uccelli è quella di cui il poeta ha particolarmente saputo plasmarci le psichi con la proiezione od oggettivazione della sua visione familiare ed etica sul loro microcosmo, onde gli uccelli sentono e perciò si esprimono come le persone pascoliane e quei pulcini non sono per nulla dissimili dai bambini che noi abbiamo già veduti, e c'è fra loro le stesse mamme e gli stessi babbi buoni, miti, provvidi, generosi, laboriosi ora lieti ed or accorati, ma non mai troppo lieti nè mai irosi o piagnucoloni, che dal Pascoli già abbiamo imparato a conoscere.

Notiamo, ora! L'uniformità etica e affettiva di questo che ho chiamato microcosmo, mentre è tutta, come ho osservato, del poeta, non ne fa scapitare la realtà oggettiva: i tocchi che dei piccoli esseri aerei determinano il costume esteriore, le voci, i voli, tutto quello che non s'interpreta con l'occhio interno ma si coglie con l'esterno, tutto vi è ritratto con tale verità di rappresentazione che rasenta il documento; e tale coerenza nella parola del poeta fra il loro interno e il loro esterno dimostra l'unità e perciò la vita possente della visione.

Tale realismo arriva per le voci fino alla onomatopea

— al «videvitt» della rondine, allo «scilp» del passero, al «tac tac», al «tin tin», al «fine fine», peggio ancora, allo «zisteretetet», peggio che mai, al «tellerelltelltell» di capinere, di pettirossi, di fringuelli, di cingallegre, elementi che fanno saltare a talun critico nasuto la mosca al naso e che io trovo profondamente inerenti all'arte pascoliana che essi esprimono spiegano e completano come l'ultimo tocco dato alla rappresentazione, come il dissolversi vero e proprio del vocabolo nell'espressione che lo distrugge e lo oltrepassa per emergere dalle rovine di esso. Sono esempi classici sotto questo rispetto «The hammerless gun» dei Canti di Castelvecchio e «La Cincia» dei Primi Poemetti, nei quali la vita degli uccelli entro un bosco è resa con un'impressione sintetica di suoni e di atti immediata: si vive nel bosco insieme col cacciatore, si diventa anzi il cacciatore stesso giungendo a quell'isolamento massimo dal nostro mondo di lettori, dal nostro io, dopo il quale non si avrebbe più l'arte (ch'è impressione riflessa e relativa) ma la diretta impressione delle cose cioè la distruzione dell'arte:

E me segue un *tac tac* di capinere,  
e me segue un *tin tin* di pettirossi,  
un *zisteretetet* di cincie, un *rere*  
di cardellini. Giungo dove il greto  
s'allarga, pieno di cespugli rossi  
di gridii, pigolii, scampanellii,  
che cessa a un tratto. L'*hammerless* m'ha visto  
un fringuello, che fa: zitti! *sii sii*  
(*sii sii* è nella lingua dei fringuelli  
quello che *husch* o *still*, o Percy, in quella  
di mamma: zitti! tacciano i monelli...)

Tutti còliti dal vero i seguenti particolari di un solo uccello — la rondine; particolari di voci e di voli: s'avvanza il temporale; nell'apprensivo silenzio che lo precede

rondini ad ali aperte  
fanno echeggiar la loggia  
de' lor piccoli scoppi;

un uomo s'avvicina alla spiaggia del mare,

ma lui vedendo, ecco di subito una  
rondine devìo con uno strillo.  
Ch'ella tornava;

è dunque primavera e i passerì, nostri casigliani, tornando dalla città ai campi vi trovano, venuta d'oltremare,

trovano, te, che scivoli, che sbalzi,  
rondine, e canti

ed è un verso che vola come una rondine veramente; vola anche il seguente, simulando con l'agilità di una triplice arsi i lanci di altri uccellini:

ed ecco  
ch'elle frullano azzurre cinciarelle...

Impressioni acustiche magistrali evoca il passero solitario con l'accorta determinazione delle tre note risonanti in un sito di raccolte solitudini e paragonate alle tre note

solitarie evocate sull'organo di un tacito monastero da tenui dita monacali:

di tra un silenzio immenso  
mandi le tue tre note,  
spirito solitario.

Come impressione ottica, invece, efficacissima è l'apparizione di una civetta in una grotta:

vide due rilucenti *Hyllo stateri*  
d'oro, nell'ombra, e s'appressò; ma l'oro  
non c'era più; poi li rivide i due  
fissi e tondi nell'ombra occhi d'uccello.

Ma spesso, come ho poco fa avvertito, la visione dell'uccello si fonde con una visione di fanciullo a cui conferisce maggior tenerezza. Aggiungiamo alle precedenti che pur possono servire, altre citazioni; ecco un ragazzetto che studia i paradigmi del Curtius:

povero bimbo! di tra i libri, via  
appare il bruno capo tuo, scomparire;  
come d'un rondinotto quando spia  
se torna mamma e porta le zanzare.

E ancora, anche nei seguenti versi, quelle benedette rondini insieme con i fanciulli!

ed era a tutti, l'aurea cetra a cuore  
come a bambino infante un rondinotto  
morto, che così morto egli accarezza  
lieve con dita inabili e gli parla,  
e teme e spera che gli prenda il volo.

Questi i canti, i voli gli atti che il senso intuisce; ora le loro anime, le anime dei piccoli esseri, quali sono se non quelle, come ho già avvertito, delle persone pascoliane? ho avvertito, ed ora, appunto, dimostro. Radissima e fugace, si noti, l'apparizione di uccelli rapaci nel mondo creato dal Pascoli: la violenza non vi ha libero ingresso, e noi vi troviamo soltanto dei passerì, dei pettirossi, dei fringuelli, delle cutrettole in comunione di vita con l'uomo, talvolta vittime della sua potenza, eppure senza odio e senza mormorazioni nel cuore — si lamentano con voce piana, a basso, come, nè più nè meno, per portar un esempio ovvio, il padre del poeta, morente:

*Tin tin*, anche te? che c'invidi  
due pippoli e due gremignoli?...  
si viene, tu vedi, da bianche  
montagne, da boschi d'abeti,  
con l'ali, puoi credere, stanche...  
sapessi che fame!... *Sii* buono.

Sì, l'uomo è anche buono e i passerì a sera lo ringraziano:

giorno per giorno, rompi tu buono,  
con i tuoi denti stessi il pan secco

e ne spargi le briciole dalla tovaglia

ma un po' lontano, come è nei voti  
di questi buoni tuoi peccatori;

essi sono dunque dei peccatori buoni, dei ladroncelli e lo riconoscono:

Ahimè! talvolta di noi ti duoli!  
sei giusto....

ma troppo severo anche! È una madre o un padre che parla così? forse l'uno e l'altro; sono i capi di una nidiata o vogliamo dire famigliuola e paiono invocare da lui il comune sentimento materno e paterno, con la confidenza di chi sa che può essere capito:

or che i novelli tengono i capi  
sotto le alucce, vicino al cuore,  
lo dico, mentre tacciono l'api,  
le mosche, i ragni, tutto: si muore!

Come, tra parentesi, ben preparato quel «si muore» che par detto all'uomo in un orecchio! L'uomo dunque se ne va (egli era capitato vicino al cipresso, l'aerea casa dei piccoli) e la madre con atto ineffabilmente materno torna ai figliuoletti che fanno zitto; — ora è andato, essa dice, su, la zampina.... non c'è più, figli.

Gran confidenza che i bricconi si prendono talvolta! ecco come un po' burlescamente essi riprendono il poeta uscito con lo schioppo «inghilese» contro di loro:

fra i ginepri c'è un merlo che mi fischia  
E un forosiepe: Eh tu torni.... so dove  
Oh il tuo bel nido, che nemmeno ci piove!

Così, come al principio di questo paragrafo dicevo, il mondo degli uccellini vive nelle nostre fantasie senza perdere niente di quella realtà oggettiva nella quale noi, fuori del verso pascoliano, comunemente lo intuiamo; vive per quella finezza d'interpretazione psicologica onde dall'esteriore vita dei piccoli nomadi dell'aria il poeta penetra nell'interiore. Dalle voci varie, dai trilli, dai chioccolii, dai frulli sommessi, dai

gridii, pigolii, scampanellii,

dai voli, dal costume, egli indovina — o crea — i sentimenti dei cari esseri che ama; e li indovina con tale felicità, con coerenza così piena che noi non potremmo immaginare quelle creaturine a parlare o sentire in altro modo.

\*\*\*

Continuo a dimostrare l'unità affettiva ed estetica delle figurazioni pascoliane. Lo stesso psicologismo fin qui esaminato informa dunque anche le cose — l'inanimato poi animandosi riflette la psiche dell'animato, ossia, come sempre, quella del poeta ch'è del suo mondo l'uno e il molteplice. Anche le cose, come gli uccelli, come i bambini, come le mamme, sono buone, miti, contente del poco, generose ad altrui, rassegnate alla volontà della natura; anche nel mondo delle cose l'interpretazione delle psichi è fatta in accordo perfetto con i caratteri percettibili.

È noto che il Pascoli lasciò da una parte i «grandi soggetti», gli argomenti «nobili» che costituivano i solenni repertori dell'arte accademica, e ha mostrato una risoluta attitudine per i soggetti «umili», quelli che le rettoriche

definiscono ancora materia di stile puramente tenue o, tutt'al più, mediocre; per lungo tempo non s'è veduto in quelle sue pagine che galli, galline, cani, rondini e rondini e rondini, siepi e fiori di campo, case di contadini, pievi, cacciatori, capocci e massaie, stalle e veglie «tra il sordo rimastico mite dei bovi», fusi e arcolai, ranno, lucerne a olio «pendenti alla fumida trave», grante: nessuna faccia d'eroe antico o contemporaneo, nostrano od estero — gli eroi son venuti dopo e vedremo con che merito — nessuna faccia pulita di cittadino in guanti, non poltrone, non luce elettrica, neanche il fumo di una sigaretta della regia a centesimi tre, neanche una serata di ricevimento..... una miseria! Ciò basta per far capire come si sia potuto dare al Pascoli dell'arcade. La «grande arte», brava signora, ama i pennacchi e le fanfare e quindi

intererit satyris paullum pudibunda;

essa non vuol capire come non è il soggetto che fa la poesia, ma il poeta, e che quindi non è nei soggetti la miseria ma negli autori, e che quando questi sanno esprimere, ogni soggetto diventa di per se stesso «grande arte» sia esso l'umilissima granata cara al bambino

che viene e la vuole a cavallo,

o sia la poltrona storica o la omerica lancia «dalla bronzea punta». Il vero è appunto che nella poesia pascoliana anche i soggetti umili sono alta poesia poichè le cose vivono e parlano e, come ora ci preme osservare, hanno la solita eloquenza mite, serena, rassegnata, spirante virtù e laboriosità. Proprio quella povera granata (le donne contigiate faranno qui alcuna smorfia) assurge a dignità di esemplare e di monito etico con la sua operosità rassegnata e modesta:

e in casa tu resti, in un canto,  
negletta qui come laggiù;  
ma niuno è di casa pur quanto  
sei tu....

Il poeta la riguarda con l'occhio onde guarda le persone e le cose del cuore; per cui essa non differisce affettivamente ed eticamente da quella sorella buona di lui, Maria, i cui occhi

toccano a pena  
le cose, due poveri a cena  
dal ricco, ignorati dai più....

Tanto umile e tanto utile e cara — al bambino che la monta e alla gallina «che ai costi le sbalza ed i grani le invola», mentre nella casa, per suo merito pulita, ella insegna

ch'è bella, se pura, la vita.

Quelle foglioline morte che indugiandosi sul ramo si rivolgono alle nuove, non paiono le ancora vive sorelle del poeta tutte intese ad agucchiare o Margherita, la tenera

morta, che andava a quietare i fratellini paurosi nel loro lettuccio, o Giacomo, il fratello più grande, che teneva per sè la parte più piccola?

Noi c'indugiammo dove  
nacsemmo, un po', ma era  
per ricoprir le nuove  
gemme di primavera....

E la lucernetta, al sole che le si vanta, dice altre parole se non di umile affetto, come buona sorellina maggiore, per il bimbo presso cui una mamma, forse, l'aveva posta?

stavo velata e trista  
per fargli il ben non vista.

Vicino ai buoni fanciulli i buoni vecchi. Il vecchio castagno sa il suo passato e indovina il suo futuro — perchè c'è lì presso un piccone ed un'accetta: dopo la secolare generosità di ombre e di frutti, essere atterrato, fatto in pezzi, servire al metatello del capoccio, diventar cenere per il bucato della massaia; ma esso non legge «l'Avanti!» ne la «Critica Sociale» e perciò, lieto del bene che ha fatto all'uomo, subisce senza lamentarsene la sua immolazione:

il fusto  
è marcio e non può darsi che ributti.  
Gli dia l'accetta e l'accettino. È giusto.

Solo prega che si conservi un suo rimessiticcio, ma non per sè, o uomo, bensì a tuo vantaggio:

ti farà le mondine pe' tuoi figli.

L'animato dunque in tutta la poesia pascoliana in volge compenetra vivifica l'inanimato; il linguaggio — l'assoluto razionale — serve ad esprimere l'assoluto irrazionale e la natura inconscia vive per tal modo nella intuizione del poeta in un aspetto originale: dappertutto, nella parola dell'uomo come in quella dell'animale e della cosa, c'è la voce profondamente affettiva della bontà. L'accontentarsi del poco, il dare altrui tutto quello che si può, il sottomettersi alla necessità della natura sono i sentimenti che spirano dalle cose — dico i sentimenti non i concetti: un amore intenso universale ci distilla da tali sentimenti nel cuore, ci si riempie l'animo di una sincera gratitudine verso la benigna natura e il nostro essere intero si esalta in una suprema e indefinita aspirazione al bene.

\* \*

Il lettore deve seguirmi in questo rilievo ch'io tento di dare all'arte pascoliana con l'analisi degli elementi che la compongono; mi è ora necessario uscir fuori totalmente dalle psichi varie degli esseri ed esaminarne particolarmente le modificazioni esterne per vedere se la coerenza rappresentativa che c'è fra uomini, animali e cose sia ancora tra essi e le relazioni sensibili in cui vengono rappresentati. Voglio insomma far di proposito ciò che ho

fatto qua e là indirettamente, esaminare quali impressioni sensibili il poeta ci dia. Comincio col rilevare in generale la coerenza del sensibile generico col sensibile specifico e con l'ultrasensibile ricordando che le sue impressioni egli ricava solo dalla vista e dall'udito, i due sensi che tenendo a distanza i loro oggetti sono più capaci della castità, tranquillità, mitezza proprie alle psichi del mondo pascoliano, e quindi riescono meno suscettibili della scompostezza e della violenza a cui il gusto, il tatto e l'olfatto espongono il soggetto senziente. È ovvio rilevare nel nostro poeta l'assenza totale di impressioni gustative così comuni nell'opera dannunziana. La polenda che fa Rosa dà impressioni visive auditive e muscolari nitide e rapide:

stacciò: lo staccio, come avesse l'ale,  
frullò tra le sue mani; e la farina  
gialla com'oro nevicava uguale.  
Ne sparse un po' nell'acqua, ove una fina  
tela si stese. Il bollor ruppe fioco.  
Ella ne sparse un'altra brancatina.  
E poi spentalà tutta a poco a poco,  
mestò. Senza bisogno di garzone,  
inginocchiata nel chiaror del fuoco,  
mestò, rumò, poi schiaffeggiò il pastone,  
fin che fu cotto; e lo stacciò bel bello,  
l'ammucchiò nel paiuolo, col cannone  
di pioppo; e lo sbacchiò sovra il tarvello.

Si vede si ode con nitidezza e rapidità, si ha una immediata impressione muscolare, ma dove comincerebbe a prevalere altro senso, la rappresentazione cessa e chi ha fame cerca invano al suo naso e al suo palato qualche conforto. Un altro luogo caratteristico che mette in evidenza questa atonia dei sensi secondari, nel poeta, è «La canzone del girarrosto». Impressioni sintetiche visivo-auditive felici:

E già la massaia ritorna  
da messa;  
così come trovasi adorna,  
s'appressa:  
la brage qua copre, là desta,  
passando, *fr*, come in un volo  
spargendo un odore di festa,  
di nuovo, di tela e giaggiolo.

Ecco in ultimo di passaggio un'impressione olfattiva: ma che tenuità e che purezza! non c'è da fare costi per la ditta Bertelli. Continuano particolari di circostanza: si vedono delle pentole, delle teglie, un girarrosto — solo non si vede e meno che mai si sente olfattivamente l'arrosto; nominato, sì, ma come un particolare affatto estraneo alla rappresentazione, onde niente di più indifferente per noi che sentire poi l'invito finale della docile macchina: «in tavola, in tavola».

Ma più evidente la coerenza fra spiriti, cose e modificazioni esterne di esse risulta dalla natura delle impressioni visive e uditive: «temperanza di vapori» assomma le visive — la sordina è tono normale delle uditive; mi

spiego. Dicendo «temperanza di vapori» ossia moderazione di luci non intendo notare un difetto bensì veramente un modo particolare o una serie di impressioni vivive: sono colori il grigio come il rosso e sono luce il sole come la luna; significa «temperanza di vapori» che oggettivamente i colori nel Pascoli sono piuttosto miti che vivaci, c'è più raggi di luna che raggi di sole, le cose sono sempre più nelle penombre e nell'ombra che nella luce, nei crepuscoli incerti che nei fulgori meridiani; gli effetti di luce vi sono numerosi quanto potenti, ma più notturni che diurni: «tacitae per amica silentia lunae» la quale luna messa alla porta da Enotrio, come si vede, rientra in Parnaso con il beneplacito del Pascoli, e ci vorrebbe poco ad accusarlo, come prima di arcadia, così ora di stinto romanticismo... Ma è una luna la sua che non assomiglia a quella di nessuna scuola. Torniamo a noi. Il poeta in un meraviglioso lavoro con cui si aprono i Canti di Castelvecchio definì con sicurezza divinatoria questa sua facoltà di cogliere effetti di ombre e di lume temperato:

io sono una lampada, ch' arda  
soave!  
la lampada, forse, che guarda,  
pendendo alla fumida trave,  
la veglia che fila;  
e ascolta novelle e ragioni  
da bocche  
celate ne l'ombra, ai cantoni,  
là, dietro le soffici rocche  
che albeggiano in fila....

Tutti gli elementi visivi (lampada, fumida trave, ombra, cantoni, rocche che albeggiano in fila) e auditivi (novelle e ragioni da bocche celate, veglia che fila) fusi in una sintesi felice d'impressioni, sono, come si vede, penombre e mormorii, semioscurità e tenui soffi. Nella stessa poesia un altro effetto di luce — notturna anch'essa — bellissimo: la lampada

che sboccia sul bianco, e serena  
sull' ampia tovaglia sta luna  
su prato di neve.

Altrove sono, come qui, messe a confronto due luci fioche e modeste come le anime buone dei morti pascoliani:

splendea la luna su quel gran lenzuolo  
candido, come, accanto un letto, il lume  
dimenticato....

Ombre grandi, come si vede, dappertutto, nella stalla, nella camera, nella notte lunare e ombre sempre:

dopo breve ora, tacita, pian piano,  
venne la madre, ed esplorò col lume  
velato un poco dalla rosea mano....

Di notte anche qui, in una camera; e in una camera nella seguente strofa:

ognuno è sorto dal suo giaciglio;  
accende il lume sotto la trave:

sanno quei lumi d'ombra e sbadiglio,  
di cauti passi, di voci gravi.

Si può insomma affermare che su cento descrizioni, novantanove sono ombre, penombre, lampade fioche e luna e che questo è il dominio visivo del poeta in cui nessuno lo può eguagliare. Ultimo esempio:

per tutta la notte s'esala  
l'odore che passa col vento.  
Passa il lume su per la scala;  
brilla al primo piano: s'è spento.

Ma le impressioni vivive non sono mai isolate; c'è un richiamo continuo intimissimo fra l'occhio e l'orecchio fra le visive e le uditive, il separare le quali è possibile solo astrattamente come le due facce d'una moneta; i particolari uditivi dunque devono avere una decisa efficacia sulle impressioni visive e gli esempi ora portati lo dimostrano: sbadiglio, cauti passi, voci gravi aiutano nella penultima quartina l'evocazione del lume sotto la trave. In un'altra poesia «il sole e la lucerna» un silenzio efficacissimo attempera l'effetto luminoso:

in mezzo ad uno scampanare fioco  
sorsero e battè su taciturne case  
il sole, e trasse d'ogni vetro il fuoco.

È ovvio constatare che la taciturnità dà il rilievo a tutta la visione.

Ora esaminiamo le impressioni uditive. In un mondo dove l'animato e l'inanimato parlano parole così piane, così modeste, così buone di remissiva bontà non potranno naturalmente udirsi quelle «voci alte.... e suon 'di man con elle» che Dante assordarono alla trista riviera d'Acheronte. Ma c'è nella poesia del Pascoli più di un temporale — sicuro; e noi vedremo subito com'egli ce li rappresenti. Eccone uno:

un bubbolio lontano.  
Rosseggia l'orizzonte,  
come affocato, a mare:  
nero di pece a monte,  
stracci di nubi chiare:  
tra il nero un casolare:  
un'ala di gabbiano.

Nessuno nega che l'impressione visiva è colta con una serie di rapidi particolari potentissimamente; ma dov'è di grazia, quello che Salvatore Camarrano chiama, con musica di Gaetano Donizzetti, «il furor degli elementi»? Un bubbolio lontano, che serve di preludio — detto, non reso, non sentito; è dunque un temporale quale potrebbe essere percepito da un sordo. Tutti elementi acustici formano quello contenuto nei Canti di Castelvecchio; al pastello sottentra l'orchestra: rondini che

fanno echeggiar la loggia  
de' lor piccoli scoppi;

sbattere di battenti e d'imposte e canti solitari di capinere:

serrano. Solitaria  
s'ode una capinera,  
là, che canta, che canta....

e la si sente cantare perchè c'è un gran silenzio, non detto ma intuito: tutto ciò non è temporale, e quello che lo dovrebbe essere, poco esprime:

chiaro un tuon rimbomba....  
un tuon sgretola l'aria....  
a scosse  
v'entrano urlando i venti....  
cresce in un gran sussulto  
l'acqua dopo ogni rotto  
schianto ch'aspro diroccia....

Ha il poeta saputo rendere neppure in minima parte la violenza «clamorosa» del fenomeno? i suoni sono più nominati che uditi: rimbomba... sgretola... urlando... schianto... diroccia — esuberanza di vocaboli forti che non danno ciò che devono. Ecco ora la chiusa:

appena tace il tuono,  
(che quando alfin già pare  
fa tremare ogni vetro)  
tra il vento e l'acqua, buono,  
s'ode quel croccolare  
co' suoi pigolii dietro.

Chi è? una chiocchia sotto l'acquazzone. Ecco dunque un temporale dove una sola impressione violenta è resa fortemente, mentre tutto il resto risulta, in quanto è vera arte, di elementi estrinseci al fenomeno, umani ed animali, con la temperanza di suoni ch'è loro propria.

Tenuità dunque di suoni, come di luci — che non vuol dire insufficienza di rappresentazione, ma un certo ordine di suoni rappresentati, che si dicono tenui: dove non c'è tamburi non ci possono essere rulli e del tamburo l'arte pascoliana ne ha tanto poco! Abbiamo invece molti pigolii, sibili, soffi di voci di morti, vocine di bimbi, parlottare piano piano di uccelli nelle macchie, sui cipressi; e nello sfondo di queste note così basse, così moderate, sempre un grande, diffuso, sensibile (se così mi posso esprimere) silenzio; anzi tali note mi riescono spesso non espressioni definitive ma mezzi di espressione, servono cioè a evocare a determinare in noi l'impressione del silenzio. Il Pascoli è il gran poeta del silenzio.

Dei suoni, mezzi ad intuire il silenzio?

o Giove ha sbagliato  
oppur ci minchiona....

Non minchiono ma confermo. Bisogna naturalmente lasciare da una parte la concezione metafisica, che non avrebbe valore, e fermarci alla nozione empirica che del silenzio ha ognuno di noi: una impressione di silenzio si ha sempre per rilievo, ed il rilievo deve necessariamente essere un suono — piccolo fin che si vuole, ma percettibile; il sibilo di una foglia che prilla, la mosca che vola, il rodio di un tarlo, lo sfrigolio di una pentola — ma un suono ci vuole:

E dorme nella zana di vetrici  
la bimba, e gli altri piccoli dormono:

s'inseguono al buio con ali  
di mosche i lor aliti uguali.  
Uguali uguali, passano tornano  
con ronzio lieve, dentro le tenebre  
cercandosi; e l'anime ancora  
si cercano, sino all'aurora....  
E scoppia sul fare del giorno  
l'allegro vocio del ritorno.

Il silenzio c'è, ma per gli aliti uguali, per il ronzio, per il vocio — dall'antitesi la tesi. C'è anche nel seguente passo ove il poeta apostrofa il suo «buono malato fanciulletto»:

contento almeno, se per te traluce  
l'uscio da canto, e tu senti il respiro  
uguale della madre tua che cuce;  
il respiro o il sospiro: anche il sospiro:  
o almeno che tu oda uno in faccende  
per casa...

C'è sicuro, ma è dato dal respiro, dal sospiro, dalla persona in faccende: anche qui la tesi dall'antitesi, il silenzio dal romore. E così, per terminare, in questi versi:

laggiù nella notte, tra scosse  
d'un lento sonaglio, uno scalpito  
è fermo,

il silenzio è squisitamente determinato dal sonaglio e dallo scalpito.

Il quale silenzio, però, non è dato da un solo elemento, il suono: una sensazione e quindi una impressione artistica è sintesi; nell'ultimo esempio stesso sopprimete «laggiù» ch'è una determinazione spaziale e quindi visiva e avrete distrutto l'effetto uditivo. In un altro passo già riferito (e alla più corta e meglio ripeterlo qui)

ascolta novelle e ragioni  
da bocche  
celate ne l'ombra, ai cantoni,  
là dietro le soffici rocche  
che albergano in fila  
gli assidui bisbigli perduti  
nel sibilo assiduo dei fusi

il silenzio è posto in rilievo dall'impressione visiva di ombra, dalle impressioni di sito e di lontananza: «ai cantoni, là dietro....». Un semplice atteggiamento di persona serve altrove allo stesso effetto:

dov'ero? le campane  
mi dissero dov'ero,  
piangendo, mentre un cane  
latrava al forestiero  
che andava a capo chino;

il raccoglimento penseroso dell'uomo richiama irresistibilmente il raccoglimento delle cose. L'effetto, nella terzina seguente, risulta invece da una duplice relazione spaziale in cui è colto un suono unico:

La casa aveva aperta ogni impannata.  
Passò lontano, ripassò vicino  
lo stridulo fruscio della granata.

**Emilio Zanette.**

(Continuazione e fine al prossimo fascicolo).

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

## LIEDS MÉLANCOLIQUES

### I.

Entre nos deux tristesses,  
Moi l'amant, toi la maîtresse,  
Nous contemplant ce soir,  
Une douceur s'est posée,  
Une pure et bonne pensée :  
Qui l'apporta sans se laisser voir ?

Une bonne pensée blanche,  
Ingénue, et qui sourit  
Dans des langes d'innocence :  
On dirait un enfant endormi...

Et nous sommes là ce soir  
Tremblants de le reconnaître :  
Ah ! parle bas, respire à peine...  
C'est l'enfant que nous n'aurons pas.

### II.

J'ai vu des femmes  
Belles comme des îles d'Orient  
Où le poison se mêle à la beauté :  
Sous leurs cieux de palmes et de flammes  
La mort s'ouvre en fleur, en souriant.

Maintenant je viens vers le crépuscule  
 De ton âme douce comme un village  
 De ma terre natale,  
 Saine comme les champs de mon pays,  
 Et plus chère que ces calices pleins de fièvre  
 M'est l'odeur de lilas qui rôde sur tes lèvres...

## III.

J'ai vu des pays de soleil  
 En gardant le souvenir triste  
 D'un paysage gris,  
 D'un paysage gris...

Je pensais sous les orangers,  
 Devant les aloès et les ifs,  
 Aux branches de houx,  
 Aux branches de houx...

J'ai vu des âmes nouvelles  
 En gardant le souvenir ému  
 D'une âme évanouie,  
 D'une âme évanouie...

## IV.

— Jeune archer, que vises-tu ?  
 Je tire à l'oiseau bleu qui porte  
 A la princesse un anneau d'or :  
 Le bel oiseau s'est abattu  
 Et voici la princesse morte.

— Jeune archer, qui donc es-tu ?  
 Je suis l'Amour, je suis l'Amour,  
 C'est pour m'amuser que je tue,  
 Ma flèche t'attend quelque jour.

— Jeune archer, pourquoi tardes-tu,  
 Si ma chère princesse est morte,  
 Si mon oiseau bleu est mort ?

— Je ne tue que les gens heureux :  
 Les autres seraient trop heureux...

## V.

La plante manquant d'eau  
Est plus heureuse encor  
Que mon coeur.

L'eau peut tomber du ciel,  
L'amour n'en tombe pas :  
A ma soif on tend du fiel,  
L'eau peut tomber du ciel,

Celle de qui les yeux  
Étaient emplis d'eau fraîche  
Ne m'a pas regardé,  
Ne m'a pas regardé.

Elle a coupé la plante  
Pour orner un cristal,  
Et la regarde, et chante...

## VI.

As-tu toujours autant de peine  
Ce soir que les autres soirs ?  
As-tu toujours autant de haine,  
Aussi peu d'espoir ?

— Je vois, je vois des colombes,  
J'entends, j'entends des rossignols,  
Je vois des lilas sur des tombes,  
Un ciel traversé de grands vols.

As-tu toujours autant de larmes,  
Penses-tu toujours à mourir ?  
A-t-il gardé son mauvais charme,  
Ton menteur et beau désir ?

— Je vois, je vois des bateaux blancs,  
Des nuées d'or sur la mer bleue,  
J'entends des chœurs purs et tremblants  
Qui meurent sur la mer bleue...

*Camille Mauclair.*

## A Dirge over Dierdre e Naise

FIRST MUSICIAN

They are gone, they are gone. The proud may lie by the proud

SECOND MUSICIAN

Though we were bidden to sing, cry nothing loud

FIRST MUSICIAN

They are gone, they are gone.

SECOND MUSICIAN

Whispering were enough

FIRST MUSICIAN

Into the secret wilderness of their love

SECOND MUSICIAN

A high, grey cairn, what more is to be said.

FIRST MUSICIAN

Eagles have gone into their cloudy bed.

Love is an immoderate thing  
What can pity offer it  
Or the changing seasons bring  
To its laughing, weeping fit  
All its heart is aquiline  
And can never be content  
Till it leap to the divine  
Changeless shining element  
That is fed on time's decay  
And grows brighter while we dim  
What's the merit in love play  
What is there in limb on limb  
What can be in mouth on mouth  
All that, minglins of our breath  
When love longing is but drouth  
For the things come after death.

**W. B. Yeats.**

# DEUX POEMES

## TA VOIX

J'ai poursuivi ta voix dans le jardin des roses,  
O toi dont je rêvais de respirer l'haleine !  
Oh ! la sentir tiedir sur tes lèvres écloses  
Et devenir le chant du ciel et de la plaine !

Mais ton ombre me fuit, m'ayant leurré sans trêve,  
Et je suis seul, ce soir, dans le jardin des roses  
Sans avoir pu surprendre — oh ! que la vie est brève !  
Le parfum de ton cœur sur tes lèvres écloses !

Je n'entends que le vent dans le jardin des roses,  
Le lointain tintement d'une fontaine, et comme  
Un bruit frais de baisers sur des lèvres écloses.  
L'Amour, dieu de la nuit, rit de mon désir d'homme.

O ma sœur dont la voix vers les astres s'élève,  
Reviendras-tu jamais dans le jardin des roses ?  
Tu ne me réponds pas, et je meurs et je rêve  
De n'être qu'un sanglot sur tes lèvres écloses !

## CE PAYS

Ce pays est si doux qu'on y voudrait mourir  
En écoutant bêler, dans un bruit de sonnailles,  
Là-bas, près de la mer, les paisibles ouailles  
Qui sentent dans le vent le printemps ret fleurir.

On y voudrait mourir dès les premières roses  
De trop rêver, de trop pleurer, de trop aimer.  
Car il pressent, ce cœur que rien ne peut calmer,  
Qu'au-delà de la vie est le secret des choses.

S'endormir à jamais dans le jardin des morts !  
Ne plus entendre au loin la voix vaine des hommes !  
Mais quelle est donc encor cette ombre que tu nommes ?  
Quel est ce souvenir obscur comme un remords ?

Oh ! ne crois pas tuer le printemps en lui-même  
Ni dérober tes yeux aux lueurs du réveil !  
Salue à chaque aurore, en chantant, le soleil !  
Toute la terre est là qui demande qu'on l'aime !

N'entends-tu pas bêler de désir les brebis ?  
Ne vois-tu pas fleurir cette saison féconde ?  
Fais semblant qu'il fait clair dans ton cœur et le monde,  
Puis, comme pour danser, met tes plus beaux habits !

*Stuart Merrill.*

# LA PRINCESSE DANS LA TOUR

Dans sa tour elle attend le fiancé,  
La Princesse au coeur neuf que l'exil a lassé.  
Sur la terrasse fleurie d'espoir  
Elle se penche pour le voir passer,  
Celui qui ne viendra que pour la caresser.

Elle interroge sa nourrice:  
— Nourrice le vois-tu s'approcher  
L'attendu qui sera plus doux que le péché?  
— Princesse, je regarde et je ne puis rien voir.

— Nourrice, n'entends-tu pas  
A travers la poussière des bruits de pas,  
Des chants et des glas?  
— Princesse c'est un soldat.  
Il porte sur la tête un panache de flammes,  
Un glaive sur son flanc sonne comme une alarme;  
Les éperons qui pressent son coursier  
Luisent dans le chemin ainsi que deux étoiles.  
— Ah! nourrice mon coeur ne bat pas,  
Mon bien-aimé n'est pas un soldat.

— Princesse c'est une caravane  
De mules à pas lents portant de lourds sacs d'or.  
Des hommes les bras nus gémissent sous l'effort,  
Et des chars ont crié, chargés de pierreries!  
Le maitre dans un palanquin  
Vous fait un geste de sa main.  
Ecoutez, il dit qu'il apporte  
Tous les trésors du royaume; ouvrez votre porte!  
— Ah! nourrice, mon coeur est silencieux,  
Cet homme a de l'argent mais il est vieux!  
— Princesse, cette fois je vois des oriflammes,  
J'entends des trompettes triomphales,  
Les peuples en délire clament sur le chemin,  
Et les cloches des cathédrales ont chanté: Gloire à Dieu!  
Voici notre Seigneur qui vient terrible et doux.

Le Roi veut être votre époux!  
— Ah! nourrice, n'insiste pas,  
Je ne serai pas heureuse avec un roi.

— Princesse, le soir est tombé  
Et tout espoir s'est envolé.  
Je me penche sur la terrasse,  
Je me penche sans voir passer  
Aucun fiancé.  
— Nourrice, ne vois-tu pas  
Dans la poussière un beau jeune homme  
Qui marche tout seul en chantant  
Et n'a pour fardeau que ses vingt ans?

— Princesse, c'est un poète errant  
Rentrez vite chez votre père;  
Il se fait tard et il est temps...

— Nourrice je veux appeler  
Ce beau jeune homme et lui parler.

— Beau jeune homme, répondez-moi,  
Voulez-vous ma main et ma foi?

— Princesse, répond le jeune homme,  
Elle est moins belle que vous  
Celle à qui je fais les yeux doux;  
C'est une paysanne prochaine  
Qui m'attend au pied de ce chêne.  
Mais je l'aime et je ne dois pas  
Oublier les serments que je lui fis tout bas.  
Alors la princesse se mit à pleurer  
— Ah! nourrice, je me marierai  
Avec le bon Dieu seulement,  
Puisque ce petit mendiant,  
Ne veut pas de moi pour amant,  
Et j'entrerai dans un couvent!

*Jules Bois.*

# DEUX POEMES

## TA VOIX

J' ai poursuivi ta voix dans le jardin des roses,  
O toi dont je rêvais de respirer l' haleine !  
Oh ! la sentir tiedir sur tes lèvres écloses  
Et devenir le chant du ciel et de la plaine !

Mais ton ombre me fuit, m' ayant leurré sans trêve,  
Et je suis seul, ce soir, dans le jardin des roses  
Sans avoir pu surprendre — oh ! que la vie est brève !  
Le parfum de ton cœur sur tes lèvres écloses !

Je n' entends que le vent dans le jardin des roses,  
Le lointain tintement d' une fontaine, et comme  
Un bruit frais de baisers sur des lèvres écloses.  
L' Amour, dieu de la nuit, rit de mon désir d' homme.

O ma sœur dont la voix vers les astres s' élève,  
Reviendras-tu jamais dans le jardin des roses ?  
Tu ne me réponds pas, et je meurs et je rêve  
De n' être qu' un sanglot sur tes lèvres écloses !

## CE PAYS

Ce pays est si doux qu' on y voudrait mourir  
En écoutant bêler, dans un bruit de sonnailles,  
Là-bas, près de la mer, les paisibles ouailles  
Qui sentent dans le vent le printemps retleurir.

On y voudrait mourir dès les premières roses  
De trop rêver, de trop pleurer, de trop aimer.  
Car il pressent, ce cœur que rien ne peut calmer,  
Qu' au-delà de la vie est le secret des choses.

S' endormir à jamais dans le jardin des morts !  
Ne plus entendre au loin la voix vaine des hommes !  
Mais quelle est donc encor cette ombre que tu nommes ?  
Quel est ce souvenir obscur comme un remords ?

Oh ! ne crois pas tuer le printemps en lui-même  
Ni dérober tes yeux aux lueurs du réveil !  
Salue à chaque aurore, en chantant, le soleil !  
Toute la terre est là qui demande qu' on l' aime !

N' entends-tu pas bêler de desir les brebis ?  
Ne vois-tu pas fleurir cette saison féconde ?  
Fais semblant qu' il fait clair dans ton cœur et le monde,  
Puis, comme pour danser, mêt tes plus beaux habits !

*Stuart Merrill.*

# LA PRINCESSE DANS LA TOUR

Dans sa tour elle attend le fiancé,  
La Princesse au coeur neuf que l'exil a lassé.  
Sur la terrasse fleurie d'espoir  
Elle se penche pour le voir passer,  
Celui qui ne viendra que pour la caresser.

Elle interroge sa nourrice:

— Nourrice le vois-tu s'approcher  
L'attendu qui sera plus doux que le péché?  
— Princesse, je regarde et je ne puis rien voir.

— Nourrice, n'entends-tu pas  
A travers la poussière des bruits de pas,  
Des chants et des glas?  
— Princesse c'est un soldat.  
Il porte sur la tête un panache de flammes,  
Un glaive sur son flanc sonne comme une alarme;  
Les éperons qui pressent son coursier  
Luisent dans le chemin ainsi que deux étoiles.  
— Ah! nourrice mon coeur ne bat pas,  
Mon bien-aimé n'est pas un soldat.

— Princesse c'est une caravane  
De mules à pas lents portant de lourds sacs d'or.  
Des hommes les bras nus gémissent sous l'effort,  
Et des chars ont crié, chargés de pierreries!  
Le maître dans un palanquin  
Vous fait un geste de sa main.  
Ecoutez, il dit qu'il apporte  
Tous les trésors du royaume; ouvrez votre porte!  
— Ah! nourrice, mon coeur est silencieux,  
Cet homme a de l'argent mais il est vieux!  
— Princesse, cette fois je vois des oriflammes,  
J'entends des trompettes triomphales,  
Les peuples en délire clament sur le chemin,  
Et les cloches des cathédrales ont chanté: Gloire à Dieu!  
Voici notre Seigneur qui vient terrible et doux.

Le Roi veut être votre époux!  
— Ah! nourrice, n'insiste pas,  
Je ne serai pas heureuse avec un roi.

— Princesse, le soir est tombé  
Et tout espoir s'est envolé.  
Je me penche sur la terrasse,  
Je me penche sans voir passer  
Aucun fiancé.

— Nourrice, ne vois-tu pas  
Dans la poussière un beau jeune homme  
Qui marche tout seul en chantant  
Et n'a pour fardeau que ses vingt ans?

— Princesse, c'est un poète errant  
Rentrez vite chez votre père;  
Il se fait tard et il est temps...

— Nourrice je veux appeler  
Ce beau jeune homme et lui parler.

— Beau jeune homme, répondez-moi,  
Voulez-vous ma main et ma foi?

— Princesse, répond le jeune homme,  
Elle est moins belle que vous  
Celle à qui je fais les yeux doux;  
C'est une paysanne prochaine  
Qui m'attend au pied de ce chêne.  
Mais je l'aime et je ne dois pas  
Oublier les serments que je lui fis tout bas.  
Alors la princesse se mit à pleurer  
— Ah! nourrice, je me marierai  
Avec le bon Dieu seulement,  
Puisque ce petit mendiant,  
Ne veut pas de moi pour amant,  
Et j'entrerais dans un couvent!

*Jules Bois.*

# LA VECCHIA

POEMA IN PROSA

..... Sola, nel suo letto, la vecchia non dorme. Volta rivolta le povere ossa, vorrebbe non pensare, ma una fiammolina le sta accesa nel cervello che mai non cheta. La testa è pesante, i lombi stanchi, i piedi diacci e la fiammolina va e viene continuamente. L'agita una musica che esce dalle finestre di una casa vicina; è per questo che non dorme.

Dice la musica: Bella è la vita quando sotto il cielo azzurro si snodano le trecce bionde, quando a passeggiare in due lungo le siepi si colgono insieme rose e baci.

Pensa la vecchia: Ahi! come erano bianche le mie braccia, morbido il mio collo e la mia vita sottile!...

Giunge insieme alla musica uno strisciare cadenzato di passi accompagnanti nella visione notturna il molle ondeggiamento dei corpi giovani. Si sente, attraverso l'inseguirsi vorticoso delle note, il braccio virile saldamente stretto al fianco femminile; si indovina, sul femminile petto, morire coll'ultimo profumo la freschezza del giacente fiore.

Ahi! — sospira la vecchia mentre la sua mano passa tremando sugli stinchi intirizziti — come mi piaceva il walzer!... Tutti i vecchi walzer di Giorza e di Strauss, i walzer delle vecchie opere... Vecchia donna, balli vecchi... Che strazio questa musica! Potessi solamente appoggiare l'altro orecchio contro il guanciale, da uno sono sorda! ma dall'altra parte i denti mi fanno male e non soffrono di essere compressi. Ahi! ahi! i miei vent'anni! Ahi! i miei trent'anni! Se potessi avere solamente trentanove anni... Felice chi ha trentanove anni; la piena forza, la virilità consciente, una donna ancora!... Forse — (la mano, dagli stinchi intirizziti, sale paurosa alle desolate devastazioni del seno) — anche quaranta, anche quarantacinque... (le sue spalle erano così opulenti a quarantacinque anni!)

L'immaginazione eccitata percorre una piccola scala di numeri... si arresta... par che le manchi il respiro... prosegue, coll'ugola che le trema fra le cartilagini secche del collo, prosegue... ah!

Colpita da una visione orrenda, ossessionata da una apparizione mostruosa — i suoi anni! i suoi anni! — la vecchia nasconde il capo sotto le coltri e piange.

*Neera.*

# LA MOSCA

## I.

Fiera spiccossi giù nel primo smorto  
 barlume dalla livida parete...  
 L'omicida dormia greve, contorto.  
 E la mosca l'assalse, aspra di sete;  
 fin che il naso diè un fremito, e si schiuse  
 l'occhio, oscillando in una sottil rete  
 di sangue. Ella feroce il succhio infuse  
 in un angolo, in un luccichìo d'acque  
 cupe, lungo le palbebre contuse.  
 Ma se ne disdegnò tosto, le spiagge  
 l'acre sapore; e volò via rigando  
 il silenzio che più muto ritacque.  
 Visitò sale, orti, sporcizie; e quando  
 un bue passò, sulla paziente schiena  
 s'assise, ove cader suole il comando  
 dell'uomo, ove sì dolce è il bere appena  
 piombato il colpo: ivi ristette china  
 spiando gli orli d'ogni nuova vena.  
 Sazia di quella facile, supina  
 dolcezza, indi cerconne una più ghiotta:  
 quella che s'erge con la punta fina  
 su dal suo fango, e attorcigliata lotta  
 con qualche agrezza, e ambigua s'esala  
 dal marciapiede quando il sole scotta;  
 quella che, fuori, appiccica la fiala  
 del piacer; quella che riman d'un bacio,  
 e una lagrima poi scende e la sala...  
 Visitò il miele, la salsiccia, il cacio.

## II.

Indi, tratta dal suo vago destino,  
 entrò dove sul bianco letticiuolo,  
 fra le rose dormiva il morticino.  
 Questo dormiva, poi che col suo volo  
 fresco la Morte quella febbre ardente  
 gli avea sgombrata; dormia buono, solo,  
 con le manine placide, contente  
 d'un fiore, con la povera boccuccia  
 socchiusa dietro la sua voce assente.  
 Sazia ogni sete. Nella lieta buccia  
 un'arancia lucea sul cassetton,  
 invano... E i suoi giuochi anche, ogni cosuccia  
 sua, la frusta, la trottola, un bottone  
 d'oro... E tutto giacea come perduto  
 nel giro d'un'allucinazione.  
 E la mosca entrò subito nel muto  
 aer, che ne rabbrivì... Per quale  
 via? Cuspidata del sagace fiuto,  
 la mosca entrò. Sul placido guanciaie  
 ristette un poco, la silenziosa  
 camera attraversò come uno strale,  
 in alto, in basso, in mille sensi, irosa,  
 lucida, come a tessere una lieve  
 orrida sua malia da cosa a cosa.  
 Poscia sul bimbo piombò dritta, greve,  
 sulle piccole labbra stupefatte,  
 un po' socchiuse, come di chi beve,  
 ed ei beveva l'aria buona e il latte.

## III.

Ora ella è qui. Nella svogliata e fosca  
coscienza, odo battere il martello  
sordo del sangue e stridere te, mosca.

Stridi e ti pasci. Più non mi ribello,  
più non m'adiro; m'abbandono come  
già cadavere al tuo rude succhiello.

Scacciarti?... Un'altra è sempre qui, che ha nome  
pensiero; un'altra che ha più stridule ali  
sospende gli occhi vividi e l'addome.

Tu nel sangue e nei fior meschi i brutali  
pasti; dalla fronte umida che pende  
sulla quotidiana opra, tu cali  
nel letemaio. Miti cose e orrende  
in te componi. Ma quest'altra è peggio;  
più strane compie antitesi e vicende.

Questa, s'io credo, pungemi il dilleggio  
suo nella fede; vellica l'istinto,  
se l'occhio innalzo, se la bocca aspreggio.

Punger la sento; ma se mi dò vinto,  
ella, sdegnosa ch'io la riconosca,  
si dilegua in murmure indistinto.

Ella è Psiche, non più farfalla: mosca;  
non dritto vol, ma turbine e miscela  
di voli e guizzi dentro l'aria fosca.

Guizza come ago, luccica e si cela;  
da quel che muore verso quel che nasce  
torna, ricuce in una sola tela  
bianca i lenzuoli funebri e le fasce.

*Francesco Chiesa.*

## PAYSAGE

*A Yvanhoë Rambosson.*

Entre le jour qui fuit et la nuit qui se hâte,  
L'un après l'autre, à l'heure aimable où les sureaux  
Sourient dans la clarté qui décroît, quand les pâtres  
Ramènent au bercail, lentement, leurs troupeaux;

Lentement, je gravis le versant des collines  
Portant toujours en moi une émotion neuve;  
Avec avidité, je cherche un point, un site,  
D'où ma soif de tout voir abondamment s'abreuve...

Mes yeux s'essaient à prendre, à trois lieues à la ronde,  
Les champs et les maisons, les bêtes et les gens.  
Je voudrais englober, d'un seul regard, le monde,  
Et le monde finit où finissent mes champs...

Puis, lorsque j'ai trouvé le point panoramique,  
D'où la vue, à loisir, en épervier, s'élance,  
Sur la vallée où meurt la rumeur, je m'explique  
La vanité du bruit et l'orgueil du silence.

*Albert Boissière.*

## L' ARSURA

Alla signora Lisa Spada

omaggio rispettoso.

Noi e' incontrammo altra volta in altra  
stagione e portavamo l'altre  
maschere, più ferme, più scaltre.  
Più scaltre a non mentir come facciamo:  
voi lieta in suoni sordi  
un poco come a sorvegliare  
gli echi del riso e i motti lordi  
che il riso accende sulle bocche amare;  
io stanco più che l'ora attuale,  
sazio di me e dell'altra  
vostra giovinezza e sereno,  
libero come un sazio a un funerale.

Lieta eravate di una curiosa  
continenza e serenità,  
bella anche in un azzurro sottil sangue  
d'astinenza maliziosa  
che sulle labbre pallide fioriva,  
aspetta e sospirosa,  
una nostalgia d'angue  
tentatore, un sapore di saliva  
non baciata, non saputa, una  
nostalgia di verginità.  
Così ci conciliammo e non mentimmo.  
Io vi fui grato d'aver spento  
in me l'attesa senza odiarvi;  
voi, ilare alla luna  
di quell'idillio senza vento  
sotto la fredda chiarezza stellare  
della rinunzia, del riposo,  
ancor faceste senz'amore amarvi.  
Ricordo il mio geloso  
timor di il sangue non mi ridestare.  
Così ci conciliammo e non mentimmo.  
Partiste una mattina con licenza  
del mio ancor geloso timore.

Alle soglie vi accomiatate  
col passaporto dell'oblio e un fiore.  
Vi dovevo la libertà,  
la guarigion del senso,  
dal corruttore femminile incenso,  
dalla donnesca lebbra e vi baciai.  
Come s'apersero le chiare  
pupille vostre innanzi  
la via della verginità  
che il mondo intatto sotto cieli quali  
più teneri e più schietti mai  
aprile aveva visto dispiegare  
vi gettava: voi metteste l'ali  
verso la purità  
del mondo in cerca della vostra  
che avevate sepolto nella chiostra  
della mia conquista ed era  
ignara a voi la sepoltura  
partendo verso la chimera  
rinnovellata a vostra inconscia arsura.  
Buon viaggio. Vidi esitare  
un poco il passo in riva  
al lago ove l'acque in ombra  
sfacevano il turchino in pece  
grigia gelando tutta primavera.  
Un attimo e moriva  
senza l'ironia d'una prece,  
al suo sbocciare la chimera.  
*Andiam Joujou;* la via del mondo è  
[sgombra.  
Come tornaste e quando? Eccoci stretti  
in fondo al buio ove rimena  
l'arsura che tutte fontane  
della lussuria attinte in vostra piena  
furia del mondo non placarono.

L'assenza rese vane  
le forze fredde della sazietà.  
A mano a mano che vi ripensavo  
inconsapevolmente come a divertire  
il mio superbo ozio, l'ignavo  
impero della libertà,  
dal limbo remoto filtrarono  
della memoria aromi vostri ignoti,  
diabolici aromi e divini  
che mi sentii salire  
le vene ascose ed irretire  
tutta tutta la carne in moti  
balzanti, repentini  
a ogni fiato d'aprile, ad ogni fruscio  
di fronda, là giù nel chiuso orto  
ove i rosai non più tocchi avean chiuso  
da vostra lunga assenza  
lor bocche ed era morto  
il sol nel viale sull'uscio  
ond'usciste quel dì della partenza.  
Salian gli aromi dal mio esser fondo  
tortuosamente a ogni poro  
e la vecchia esca le faville  
al perfido lavoro  
ridava in novi e strani fuochi e mille  
lingue riaprenti ferite  
dimenticate. Il vostro odore,  
pure sol vostro, non m'aveva dato  
mai il morso vivo, il fiotto  
purpureo d'Afrodite  
al cervello d'ora, nè voltato  
il sangue con l'èmpito in cuore  
d'ora, nè rintracciato il filo sotto  
la pelle dell'intrigo  
folto onde la malia

ch'è nel tepore, nel colore  
 diafano di vostra carne avvolse  
 la mia fredda carne all'incontro  
 primo, in ginocchio sulla via.  
 Rinasceivate nei meandri  
 del labirinto interiore  
 per atti impercettibili  
 del sangue, mostruosa creatura  
 intrusa, tornata all'incontro  
 d'una fatalità oscura  
 fuori di me e contro,  
 da bande opposte imperseguibili,  
 liberticida assurdo mio castigo.  
 Rifiutai conoscervi in quella  
 maschera del ritorno;  
 mi dissi ebro, ammalato, folle  
 e corsi sotto la procella  
 al flagello dell'acque  
 per scabre forre e pantanose zolle.  
 Invano: la rete dell'acque  
 nei vortici del vento  
 talor formava per inseguimento  
 mio, una ambigua larva  
 serpentina; l'imagin scrosciava  
 come se ardesse in un cachinno enorme  
 e innueneri sonagli  
 trillassero nella bufera.  
 Il rombo del cachinno, dei sonagli  
 martellava mie vene e forme  
 a miriadi della larva  
 ondeggiavan nel vento, nell'acque.  
 Ricordo un giorno: il fango  
 sotto la nebbia, sul selciato  
 traslucava lamine bieche  
 di smorto piombo; io vidi  
 corrermi imanzi ad ogni passo  
 nel variar del sasso  
 il lampo sinistro d'un riso  
 su due labbra in cui era

nel tondo del muscolo inciso  
 il fior del mio sangue versato.  
 Il riso, le labbra, la larva  
 erano di voi rimbalzante  
 dalle misteriose forze cieche  
 del senso in violente  
 grida di preda: sibilante  
 ruppe, rispondendo, con gridi  
 non mai uditi, forse di un demente,  
 il mio sangue subitamente, a fiotti.  
 I cieli piangevano dirotti  
 ed io, ad un che venne  
 m'incontro con funeri penne  
 dissi: « esultate ch'è esulto e ne piango ».  
 D'allor ne piango sì che il vetriolo  
 di mie lagrime scava solchi  
 che rompon la maschera ed atrocemente  
 si svela il solo  
 mio martir; non val che si corchi  
 il sol; la notte urla alla foce  
 una fiumana torva e il mar respinge  
 il flutto che s'abbatte  
 in gialle cateratte  
 alle sponde, le fende, innonda  
 la livida pianura e l'impaluda.  
 Io scivolo la sponda  
 a poco a poco ed agonizzo al lento  
 incanto della morte  
 che chiama alto e forte  
 e non vuole il cielo si chiuda  
 sul naufrago prima che estinta  
 sia la fonte della sua arsura  
 orrenda. Così spegneremo  
 insiem la fonte e l'arsura,  
 Madonna ritornata  
 con le furie dell'errar vano  
 implacata nel vento  
 che aveva riportata  
 l'angoscia di me vinto a voi più vinta.

Dall'ora del vostro tornare  
 l'impronta menzogna palese  
 sulla maschera nostra,  
 s'arrovela in far gare  
 e una codarda giostra  
 di cieche parole sorprese  
 al caso, per noi ingannare.  
 Sappiam la condanna prescritta:  
 mai più, mai più liberi, in sino  
 alla fine, avvinghiati al ferro  
 rovente che scuoiava le palme,  
 a questa lussuria più ritta  
 ancor nella sconfitta  
 del nostro senso nauseato,  
 in queste sorde calme  
 del polso che aspetta l'agguato  
 del sangue come sgherro  
 alla macchia. Arderemo  
 di sete senza refrigerio  
 con la bocca alla coppa  
 senza riposo, ch'è la coppa  
 abbevera di febbre il secco labbro  
 e dà bragia per refrigerio  
 al fuoco come la fucina al fabbro.  
 La tisi dell'arsura,  
 bocca con bocca sigillata,  
 noi scalzi esalerem per strade  
 selciate di solfo; la paura,  
 l'unica macabra paura  
 mia, è ch'io vi consumi a morte  
 prima di me e stia sulle porte  
 dell'Ade, fuori, con la mia arsura  
 vedova. Niun castigo l'Ade  
 serberebbe alla mia  
 lussuria abbandonata  
 maggior di questa superstite follia.  
 Madonna, siete ritornata  
 per morir della sete infame mia.

Marzo, 1907.

**Giovanni Borelli.**

## TANNHAÜSER PARLE

« Je suis le Pénitent sous la mante des Pluies  
 « Qui porte ses Péchés au Pape guérisseur;  
 « J'ai couvert le Soleil de leur morne épaisseur  
 « Et je marche dans l'Ombre en palpant de la Suie.

« Le chemin des Rochers déchire mes Talons,  
 « J'avance en regardant dans la Nuit de mes Fautes,  
 « En vain j'accroche au Ciel le Hamac des Vallons  
 « Je dors sur les Gravois qui meurtrissent mes Côtes.

« La Brume pend sur moi, linceul de mes Remords,  
 « Ainsi qu'un drapeau noir dont je soutiens la Hampe,  
 « Et la Lune, la nuit, est le crâne d'un mort  
 « Qui guide vers l'Enfer mes pas avec sa lampe.

« O sentiers du Pardon pleins de buissons touffus  
 « Où je pleure le sang par les Yeux de mes Plaies,  
 « Vous mangerez ma Chair de vos Ongles griffus  
 « Sans que le Repentir renaisse sur vos Claies!...

« Un jour je descendis aux Gouffres du Plaisir  
 « Désapprendre à pleurer l'outrance de mes Crimes  
 « La Femme avec l'ouate étrange du Désir  
 « M'attachait au Néant qui peuple les Abîmes.

« Captivé par les lacs de ses doigts enlaceurs  
 « Et par l'encens sorti de sa lèvre perverse  
 « J'ai trouvé ses Baisers, les suprêmes douceurs,  
 « Et j'ai dormi longtemps sous leur calmante averse.

« Je me suis enlacé comme un lascif Serpent  
 « A son Torse donnant des outres à ma Bouche;  
 « Sa Hanche fut ma Lyre, et l'on me vit rampant  
 « Glorifier son sexe entre-ouvert sur sa Couche.

« Mais l'Ennui descendit en mon Coeur fatigué  
 « Qui se plaignait aux Fers de ma Chair assouvie,  
 « Et je suis remonté, comme du fond d'un Gué,  
 « Au triste sentiment du regret de la Vie.

« J'ai maudit le chemin qui m'avait amené;  
 « Les Regards traversés par des Clartés soudaines,  
 « J'ai reconquis le Jour du Sol où je suis né;  
 « Et je surgis, comme une Epée hors de sa Gaine.

« Mon âme fut debout; le Repentir naquit,  
 « La Faiblesse entraîna mon Vouloir vers les Voûtes,  
 « Et, Pèlerin du Mal auquel je fus conquis,  
 « J'entrelaçai mes Pas au Chaines de vos Routes.

« O Vénus! dans mon Sang tes Caresses s'allument,  
 « Ta Salive a jeté des Serpents dans mes Membres  
 « Et je veux enlacer ainsi qu'un Brasier fume  
 « Cet Univers, plus froid que le Vent de Décembre.

« Damnation! Ta Chair me brûle de son Feu,  
 « Je vais à toi, malgré le dur Pèlerinage;  
 « Je t'invoque, et maudis le misérable Dieu  
 « Qui me force à gémir de rivage en rivage.

« Enfin que l'Aube d'or montre la Métropole  
 « Où le Pontife Saint, pacifiant les Coeurs,  
 « Son vaste front mitré par les Vastes Coupoles  
 « Fait tomber de ses Doigts les Repentirs vainqueurs.

« Lorsque sa main, lâchant du Pardon les Colombes,  
 « Rétablira la Paix dans mon être aboli,  
 « Je sentirai mon Front ressurgir de la tombe,  
 « Et ma paralysie emportera son lit.

« Les doigts de la Clarté m'oteront le Cilice  
 « Que l'Ombre de mon Crime avait fait ma prison;  
 « Je connaîtrai le Ciel bleuissant de délices,  
 « Je verrai le Repos monter à l'Horizon.

« J'aimerai le soleil étreignant la Nature,  
 « J'aimerai Dieu levant sur moi les Bras du Jour;  
 « Ainsi que la Forêt bourdonne de Murmures  
 « Je serai l'orgue immense où résonne l'Amour!..

« Espoir infatué! Le monde est un Mensonge!  
 « Je désire la Nuit et ses aveuglements,  
 « La Chair n'est qu'un instant et le reste est un Songe,  
 « O Venus! viens à moi, je t'offre mes Tourments!

« Viens endormir encor le Pèlerin du Monde,  
 « La Désillusion habite dans son sein;  
 « Fais ta lèvre plus douce et ta Couche profonde  
 « Que s'abolisse en toi ce mystique dessein.

« O laisse tes Baisers tomber sur ma Détresse,  
 « Engloutis mon ardeur dans ta Possession,  
 « Fais de ton Corps la Flamme intense et vengeresse  
 « Où j'anéantirai ma triste Passion.

« Sois le Cercueil de Chair où je trouve mon Hâvre,  
 « Le sol abandonné qui creuse mon Tombeau,  
 « Au Monde détesté ne rends pas mon Cadavre  
 « Engloutis-moi dans ton amour, brûlant Flambeau!

« Que ma mémoire enfin se perde dans les Etres;  
 « A leurs illusions, toi qui sus me ravir  
 « Ne rends pas cette Epave, ô fais-la disparaître!... »  
 On entendis soudain le Tonnerre bondir.

Et le noir Pèlerin, courbant sa Tête altière  
 Où grondait l'ouragan d'étranges Passions,  
 Sentit, comme un Mourant qu'on livre au Cimetière  
 Crouler sur lui le Roc des Malédictions.

*Emile Bernard.*

## LA MORTE DI PARSIFAL

È lamentazione  
 Alle fronde: — il Folle  
 Puro è morto. —

In Monte di Salvazione  
 — solo. —

Egli è morto nel sacro recinto  
 Della Foresta e nel succedere  
 De' fili d'erba: poca musica, divino  
 Incantesimo.

Solo, ma la Donna la Rosa  
 Caduca dai petali neri  
 Con Lui.

Moriente, redimeva gli uccelli  
 Le piante le  
 Pietre le tremate  
 Vite che sàlgono, tremano  
 Salendo nella luce di Dolore.

Alla Pietà del gesto deduceva  
 La mano cava piena  
 Di sanatrice acqua lacustre.

La Donna l'ha sepolto con i balsami  
 Nella foresta.

A sera, un cigno viene con ascendere  
 Lieve di gàmme:  
 Si posa  
 Su la tomba e, come,  
 La cova.

— Il selvaggio Hyla è passato. —  
 — Su la tomba del Puro ha pregato. —  
 — Il semplice l'ha calmato. —

A notte, il Cigno era là.  
 Il Cigno bianco dormiva là.

*A. J. Sinadinò.*

# A MADAME LA COMTESSE DE NOAILLES

## À L'AUTEUR DES "EBLOUISSEMENTS",

O génies orageux qui flamboyez jadis  
sur le noir grouillement des races moutonnières,  
je vous vois aujourd'hui ensevelis  
sous les fientes énormes que tous les éléphants  
balourds et tintinabulants  
d'une critique nègre,  
ont déposé pompeusement sur vos tombeaux.

Oh ! l'écho exalté de vos voix immortelles  
pâlit déjà sous le grignottement funèbre  
des tarets littéraires,  
qui s'éternise d'âge en âge.

Le Dante a seul vaincu tous ses commentateurs,  
en renversant leurs colossales bibliothèques  
semblables à des digues, vainement opposées  
à la puissante et lumineuse plénitude  
de son courant majestueux de Niagara ;  
si bien que son poème  
donne encore à mon âme l'éblouissement  
d'un immense estuaire ensoleillé.

Je méprise à jamais les grimaces crispées  
de ces écrivassiers myopes qui pataugent  
dans leur auge pourrie,  
comptant sur les vingt doigts de leurs pattes fangeuses  
les frénétiques battements des ailes inspirées.

Compas de la logique, formules de chimie,  
ô lugubre outillage de chirurgie critique,  
je fais fi de vos longs calculs infatigables !  
Vous ne pèserez pas le génie multiforme,  
folâtre et visionnaire,

de cette femme en feu qui chante pour les astres,  
et dont le corps vibrant semble claquer au vent  
de l'inspiration — comme un drapeau  
sur la hampe raidie d'un orgueil implacable !

Que pouvez-vous me dire de sa sensualité,  
de moire déchirée et de brûlant velours,  
qui crépite et froufroute avec suavité ?  
Essayez donc d'analyser l'envoûtement  
de son style charnel aux pâleurs levantines,  
la somnolente rêverie de ses strophes d'amour,  
chargées d'arômes violets  
si pénétrants, si doux, que l'on savoure  
à les chanter — les yeux mi-clos — un rêve  
de terrasses bariolées sur la mer africaine,  
et des tamtams précipités  
de nègres au grand rire éclaboussant de joie...  
et des chansons mourant sur un golfe de soie  
bleuâtre, dans l'extase d'un vaste soir d'été.

Voyez plutôt la grace sauvage et raffinée  
dont elle déshabille éperdument, d'un geste,  
les spasmes inconnus et les idées torrides  
de son âme qui crie de pudeur et d'effroi,  
ainsi qu'une baigneuse à demi-nue,  
que l'on surprend du haut d'une falaise...

C'est elle dont la voix charme les rossignols  
dans la chaleur pâmée des soirées printanières !  
C'est elle dont la voix jaillissante et lunaire,  
se balance parfois dans ses poèmes,  
comme la tige même des astres parfumés !

**F. T. Marinetti.**

# LA GIOIA

O fiammate sui monti a cui mi scaldo!  
Turchine vette su la valle bassa  
chinano il sognò, ed il sogno sorpassa  
la visione in un lampo di caldo.

Irromper di campane, da lontano  
però che l'alba sorse illividita  
e sfece gli astri nell'arca infinita  
come farina al palmo della mano!

Schiantar di rame e fremere di fiumi  
che giù per monti come sonagliere  
squillano! E frulli d'ale avido e nere  
naviganti in un mare di profumi;

razzi di luce in prismi multivari  
tra greggi, in occhi attoniti diffusi,  
Primavera i suoi orti à già conclusi!  
Primavera atteggiati à suoi labari!

Faccie grottesche sorgon come funghi  
ora, nell'ombra e nella luce informi,  
e per bocche avvizzite, aride, enormi  
fiatano al vento con sorrisi lunghi.

Ridono. E scuote! E scuote il riso pazzo  
alberi e cose! Pare il sol si spacchi!  
Toccano intanto stormi di batacchi;  
s'erge al suono un demonio alto e cagnazzo.  
Streghe vestite di zampe di gatto,  
adornate di denti viperini,  
accorrono facendo mille inchini,  
in un cocchio scolpito d'oro matto.  
Si fermano. Ora, immobili anche i giorni.  
Tutta una chiarezza madreperlare  
giuoca col sole all'alba, all'annottare  
con la luna che mostra argentei corni.  
Festa degli occhi! Cuori senza spine  
e senza sangue, aperti come sogni,  
largo alla danza! Odore di cotogni  
è già fiorito tra le vostre trine!  
Ogni anima vecchia si ringoia!  
Ogni uomo più alto è di sua testa!  
Ride e smascella pure chi calpesta:  
alle fonti del sogno oggi è la Gioia!

**Enrico Cavacchioli**

Vincitore del II° Concorso di "Poesia".

# I POETI DELL'ABBAYE

## CENACOLO D'ARTISTI ALL'AVANGUARDIA DELL'ARTE DI FRANCIA

### L'ascension

(Fragments).

Le temps enfle sans cesse

L'homme creusa dans sa pensée un trou profond  
béant et noir et si profond que sa raison  
jamais n'est remontée du fond.

La terre appesantie résorbe avec lenteur  
Les humanités antérieures.

Gais! Gais! nous naissons, nous voici...  
La maison sent encore tous ceux qui sont partis!  
— Las! Las! sur mon dos, quel fardeau!

La dalle penche sur mon dos  
Chaque jour un peu plus  
La dalle penche et bientôt  
Je serai dessous, sur le dos.

Et toujours là-bas.  
Le fracas exaspéré du glas  
si las!  
Assaillant le plafond qu'il ne lèvera pas!  
Qu'il ne lèvera pas!  
*De grands soleils crevés en larmes!*  
*De déchirants appels d'alarmes!*

Des files noires sont passées.  
Les conclusions se sont tassées.

La tragédie des Espaces.  
Aux cimetières des mémoires...  
C'est la sempiternelle histoire.

L'homme creusa dans sa pensée un trou profond.

\*\*\*

Mais l'homme est remonté un jour du trou profond!  
Il porte l'Avenir du monde dans son front.

Frères! Frères! J'apporte la loi!  
J'ai trouvé la voie; j'apporte la joie!  
Prétextes à trépas et pâtes à essais;  
Frères! Frères! relevez-vous, je sais! je sais!

La terre est une volonté  
Dans la totale volonté  
Et nos cerveaux sont de la terre  
Et nos cerveaux sont la volonté de la terre.

Encore un effort nous touchons les cîmes.  
Faisons passer le vent sur la fournaise;  
Nous allons renverser les déités sublimes  
Et marchez à pas de géants vers la synthèse.  
Frères! Frères!  
Voici l'âge de lumière.  
Nous serons les murailles vivants des armées,  
Et nous enlèverons les demains triomphaux  
à la pointe des épées!  
au galop des chevaux!  
je jette au soleil qui se lève,  
proie promise à nos rêves,  
tous mes espoirs comme des flottes.

— Aux avenirs je vois des houles de drapeaux  
Je vacille, saoulé d'une joie à sanglots  
Comme une cathédrale au chant des orgues!  
Je tiens mon cœur, bête en folie, dans ma sénéstre  
et mon exaltation a des fureurs d'orchestre!

Frères! Frères! j'ai trouvé la voie  
Frères! Frères! j'apporte la joie!

**René Arcos.**

# I POETI DELL'ABBAYE

## CENACOLO D'ARTISTI ALL'AVANGUARDIA DELL'ARTE DI FRANCIA

### Fragment de la fuite d'Authrope

J'ai voulu l'excuse et les *mieux* humains...  
 Hourrah! je la sais la mort de demain!  
 Venez, mes héros, chevauchées astrales,  
 Venez, je sais la paix des plaines sidérales,  
 Où déchaîner de cataractes orchestrales.

Venez! mon cœur se creuse et se gonfle et fremit;  
 Venez, tous mes héros, je veux mourir parmi  
 La rumeur océanique des harmonies.  
 Vous saurez, mes héros, mes dieux, les cris tragiques,  
 Des douleurs emportées dans des galops épiques:  
 Vous saurez le tumulte orgueilleux de mes flancs  
 Hurlant les chansons de la chair à tous les vents  
 Et vous saurez les joies plaintives de mon âme:  
 Oh! vous! mes heros, j'ai besoin de vos cris.  
 Pour arracher tous les sanglots de mon esprit...  
 Creons le calme lourd, banquise de ténèbres  
 Peuplée d'aveugles *moi* e d'implacables *autrui*:  
 Venez! vous rythmerez le temps qui se détruit  
 De l'âpre pesanteur de vos marches funèbres.

Venez! je sens gronder en moi la folie d'art.  
 Je saurai les *plus-haut* où votre epopée mène;  
 Ah! chantez donc, la vie n'est jamais qu'un départ  
 Et voici fermenter l'Essence surhumaine.

Hélas! jusqu'au réveil bourbeux des *Eridans*;  
 Jusqu'à l'inévitité remou de châtiment  
 Qui m'enverra garder pour des temps et des temps  
 Mes vanités tondues dans la cité maudite.

**Georges Duhamel.**

### Entends le vent heurte aux portes...

Entends le vent heurter aux portes  
 ainsi qu'un pauvre sans logis,  
 on dirait qu' une amante implore,  
 quelque miséricorde aussi.

Le vent stride dans les serrures  
 un cri du dernier jugement;  
 on sent qu' ailleurs la vie s'emmure  
 dans la crainte et l'étonnement.

Il glapit des oiseaux de proie  
 dans l'air où passent des terreurs,  
 des gargonilles de fonte aboient  
 dans les impasses en rumeurs

Voici que se tordent les arbres  
 en lamentations, dans la nuit,  
 sous la pluie fanve des feuillages  
 que l'affolement rend stupides.

Le vent hurle sous ma fenêtre,  
 faisant geindre les vieux carreaux,  
 ma pensée fuit avec le reître  
 en un vertigineux galop.

**Alexandre Mercereau.**

(*Eshmer-Valdor*)

## I POETI DELL' ABBAYE

## CENACOLO D'ARTISTI ALL'AVANGUARDIA DELL'ARTE DI FRANCIA

## Un soir de printemps, par la plaine...

Le savez-vous, regards fleuris d'ardent espoir,  
 Le savez-vous, fronts libérés, larges haleines,  
 Le savez-vous premier soleil qui fonde ce soir  
 Des ruisseaux de santés humaines dans les veines,  
 — Et vous, tous les légers redressements vivants  
 Vers qui se tendent les rais d'or de ce printemps —  
 Qu'en arrière du jour où vous voici vainqueurs,  
 Des êtres chers tombant ont ébranlé des cœurs?...

D'un grand mouvement minutieux qu'élargit  
 La douceur d'une fin de jour toute sereine,  
 Emportant du fin-fond des sentes, des clairières,  
 Tant d'air limpide au cours de leur vie ébloui,  
 En files, sang nouveau refluant vers Paris,  
 Les hommes rentrent par les routes de la plaine.

Avec l'or clair de mille confiants visages,  
 Des filets de santé par la plaine s'en vont.  
 Et, seul, le long de ce retour vers l'horizon,  
 Tarde aux veines du monde un pauvre enthousiasme...

O sursauts patients de tout l'air printanier,  
 Qui durant ce beau jour vous êtes efforcés,  
 C'est l'heure où se répand votre auguste bienfait.

Les rayons butinaient et le soir est venu.  
 — Et il n'ignorait rien, lui qui, l'âme légère,  
 Chantonait là en travaillant, tranquille et nu,  
 Le blond soleil, parmi les sentes des clairières...

Et vous n'ignorez pas non plus, vous qui dormez,  
 Que plus pur, et plus grave, et plus fort il se lève,  
 Mon pauvre enthousiasme, ô vous dont l'autre rêve,  
 Maintenant descendu sous les pas de la plaine,  
 Leur enseignait, vivant, le devoir de chanter...

Votre amour attendait cette fin de journée  
 Où voici que mon cœur, fils du vôtre, revit,  
 Où voici que l'éclat du monde resplendit  
 Des survivances d'or de vos mortes pensées.

Le cours vers l'horizon de tout ce vaste bien  
 — Ce soir où tant de choses humbles aboutissent  
 Emprunte aux mêmes collines le doux dessin  
 Que copiaient vos vœux d'audace pacifique.

Ce moment où mes pas sont de nouveau lancés,  
 Ce moment-ci, vous l'aviez prévu sans rien dire.  
 Il me semble, à ce point du monde où je respire,  
 Reprendre votre effort où vous l'avez laissé.

L'air qui circule tremble à mes lèvres pieuses...  
 Génératrice obscure en sa foi soncieuse,  
 De même une œuvre inachevée y va tremblant...  
 Par la plaine glisse et s'active un tiède sang.

De sa fragilité claire parons le temps  
 Où vous avez jeté ma vie harmonieuse,  
 Et d'un front libre ailons son jeune mouvement!

*Georges Périn.*

## I POETI DELL' ABBAYE

## CENACOLO D'ARTISTI ALL'AVANGUARDIA DELL'ARTE DI FRANCIA

## Fragment

C'est une rue, avec des arbres, qui descend ;  
La foule qu'elle tient ne cherche pas de centre ;  
Elle a des pores pour que l'air y puisse entrer.

Sur un trottoir les mouvements sont droits et glissent ;  
Le plaisir de durer leur donne des frissons,  
Comme une échine qu'on caresse et qui se gonfle.

Ils se frôlent. Chacun, joyeux, de sa vitesse,  
La porte, changeante et vibrante, par-dessus  
Sa tête, comme une crête ou du sang exulte.

La pente les attire en bas. Quand ils s'arrêtent,  
Elle pousse. Quand ils essayent un détour,  
Elle vient par côté, les prend, têtue et douce,

Et les fait consentir à l'instinct de la rue.  
Ils la trouvent bonne à manger, la pente rude,  
Bonne à couvrir comme une femelle qui rit.

Mais sur l'autre trottoir ils se trainent, les rythmes,  
Ils peinent ; ils rampent obliquement ; limaces  
Dont la trace visqueuse s'allonge et reluit  
Comme une larme que l'effort pleure sur lui.

La rue a besoin de bonheur. Elle désire  
Que tous les jours, toutes les heures, ses trottoirs  
Descendent pareils à deux chevelures lourdes ;  
Que la chaussée aussi soit charnue de voitures  
Qui sauraient comment s'enlacer ; que les ruisseaux  
Coulent gras de soleil entre elles et les hommes.

Toutes les allures se croiraient naturelles,  
Toutes les âmes se croiraient seules et pures,  
Et toute la rue aurait sommeil comme un fleuve.

**Jules Romains.**

## Puisque nous voila

Puisque nous voila, puisque nous sommes là,  
Assis autour de ce feu-là,  
Et si rapprochés les uns des autres  
Que nous pouvons, les uns contre les autres  
Appuyer nos têtes,

Immobiliser ensemble nos têtes  
Parce que les veilleuses, on les immobilise  
Pour que sur leur eau stagne et se précise  
L'huile égale  
D'où un peu de lumière émane ;

Puisque les rêves de nos yeux en cercle  
S'en vont danser ensemble en ce feu-là,  
Y vont danser chacun selon son pas  
Mais en s'y parant des mêmes flammèches,

Puisqu'autour de ce feu voici nos cœurs tous nus  
Sans honte et simplement tenant assemblée  
Comme il sied à ceux-là d'une tribu  
Qui ont fait un bouquet de leurs destinées,

O nous, si réchauffés autour de ce cœur chaud,  
Etranglons, étouffons en nous ces chiens voraces  
Que l'ancêtre Caïn a laissés dans la race,  
Ces chiens de toute humanité, griffes et crocs !

Ah étranglons-les, pendant qu'ils dorment !  
Et que nous appliquions notre vouloir d'hommes  
Au bonheur légendaire  
Dont s'est éprise, au long des temps, cette race :  
Etre des frères, ô vous, mes frères !  
Et des frères qui s'embrassent.

**Charles Vildrac.**

## Anachronisme

Hors du brouillard puant des pesantes sagesses,  
Loin des hivers claustrés et studieux du Nord,  
Aréthuse, sous tes palmiers je laisse éclore  
Au soleil de midi ma candide paresse.

Ortygie en l'azur de paradis s'endort;  
Le quai de lave est chaud; une brise caresse  
Le vol des voiles blanches au miroir bleu du port;  
Et le paisible Etna sourit à notre sieste.

— Plus douce, enfant, que le vélin des livres rares,  
Ta joue, dont mes baisers n'inciteront le fard,  
Mûrit son miel à ce soleil miraculeux;

Et, volupté de l'heure antique, je me mire,  
Jeune Bacchos, dans la clarté de ton sourire,  
Comme une mouette à la dérive sur l'eau bleue.

**Théo Varlet**  
de l'Abbaye.

## AFTER RAIN

Look! how blue the sky  
Circling swallows sweep  
Gaily, swiftly by  
Wherefore dost thou weep?  
In thy soul shall deep  
Answer unto deep.  
Look! how blue the sky  
Wherefore dost thou weep?  
Ah! with what glad eyes  
Into thine I peep,  
Seeing there arise  
As from wintry sleep,  
Sunlight, in thine eyes  
That no longer weep!

*From the German of R. Dehmel.*  
**Translated by Fred. G. Bowles.**

# UNE DANSEUSE ARABE

Hiératique avec sa coiffure de nattes  
Où de bijoux d'argent barbares sont piqués  
Elle glisse laissant une odeur d'aromates  
VICTOR MARGUERITE.

Naturellement, elle s'appelle Fatma. « La belle Fatma de Tripoli », dit, sur la porte, une enseigne bleue. Mais, son teint est si clair, qu'on la prendrait plutôt pour une Européenne du Sud, pour une Italienne de Naples, ou mieux encore, à cause de sa grâce nerveuse, pour une Espagnole d'Andalousie. Sa chevelure ondulée a des reflêts bleuâtres. Ses dents blanches, et menues, et pointues, brillent avec une cruauté carnassière, entre les lèvres ensanglantées de carmin. Ses pupilles, enfin, on les dirait taillées comme les diamants, tellement les facettes en sont visibles et lumineuses.

Autour d'elle, quelques jeunes filles, vêtues de haillons superbes, marquent, en frappant dans leurs mains, le rythme monotone de la danse. Et cela aussi me fait penser à l'Espagne, à une Espagne quelque peu romantique et Exposition Universelle, à une Espagne de chromo sévillan, avec ses « jaleadoras » trop brunes et ses tambourins trop dorés.

Mais ce qui est encore plus espagnol que le type de celle qui danse, et les attitudes de celles qui l'accompagnent, ce qui est véritablement espagnol, c'est la danse elle-même.

✕

Par l'imagination, j'enlève à cette Fatma lointaine ses colliers de pièces d'or et ses bracelets carillonnants, son pantalon ture et son boléro blanc. Par l'imagination, je la revêts d'une « bata » amidonnée, très longue et très étroite. Par l'imagination, je remplace la guirlande de verroterie qui lui orne la tête par un chapeau gris à ailes très larges. Puis, j'ouvre les yeux et je contemple. Pendant un instant, l'illusion est complète. La Fatma de Tripoli a disparu. A sa place, une « mouchacha » andalouse, Soledad ou Carmencita, une fille du peuple, ivre de vin, de chaleur, de lumière, de parfum, de bruit et de luxure, s'est mise à danser un « tango » fou.

✕

Presque immobile à sa place, la belle Fatma ondule, avec des ondulations impatientes qui commencent aux pieds et qui

montent, faisant frissonner le corps souple, jusqu'au cou. Tous ses membres frémissent au rythme de la musique. De sa gorge, sort une chanson entrecoupée, faite d'exclamations rapides et de courts soupirs. On dirait qu'elle-même va commentant ses propres sensations, ou, pour mieux dire ses propres émotions, tant chacune de ses paroles chantées correspond à un mouvement de la danse. Ses bras s'agitent plus que ses jambes. Ses mains montent, se tordent, font des signes cabalistiques avec les doigts ; et parfois, on les prendrait pour des griffes, et parfois, elles sont douces et caressantes. Le ventre à peine se remue. Ce n'est pas la danse des almées, faite de tremblements d'animal en rut et de sursauts de bête qui se pâme. C'est toujours la pantomime de l'amour, puisque la danse d'Orient n'est jamais autre chose, mais elle s'exprime d'une façon plus délicate, plus gracieuse, moins brusque. Les pieds palpitent sans se donner un moment de repos. La taille frissonne en un perpétuel frémissement. Les bras enfin, ces bras plus éloquents que le meilleur discours, ces bras hiératiques en leur orgueil vainqueur, ces beaux bras bruns qui reflètent en leur nudité les mouvements intérieurs de tout le corps, ces bras qui dansent, disent le poème absolu de l'amour et du plaisir.

Un moment arrive, cependant, où la pantomime se change en une scène de douleur. Les mains se crispent, les bras se tordent. Un tremblement frénétique secoue le corps svelte. Dans les yeux chavirés de la danseuse, les taches obscures des prunelles ont disparu, et, seule, se voit, comme chez les agonisants, la cornée blanche qui brille, avec une crudité d'émail, entre les paupières violacées. Dans sa gorge ronde sous les colliers frissonnants, les veines se gonflent et les nerfs se tendent, prêts d'éclater. Son chant enfin, son chant monotone, n'est déjà plus qu'un gémissement interminable. Et si ce n'étaient point ces bijoux barbares et ces chiffons orientaux, ce ventre nu et ce pantalon ture, je me croirais véritablement devant une danseuse « flamenca », dans le spasme final d'un « tango ».

*E. Gomez-Carrillo.*

# L'OSPITE IN MONTAGNA

(DAL ROMANZO INEDITO **Saturno**).

— T'annoiavi dunque?

— No.

— Soffrivi?

Alla stazione: si erano appena veduti: dalla figurina dell'uomo giunto appena, che gli giungeva sì e no alle spalle, saliva a Massimo uno sguardo esplorante.

— Se non ti annoiavi e se non soffrivi, come hai dunque sentito il bisogno di aver con te la miseria?

Massimo volle cozzare con una voce rude:

— Da quando in qua sei tu un medico ed essa un medicamento?

— Voce autoritaria da principe!

— Taci — tu che viaggi con un bagaglio da Faraone!

E Massimo accennava una certa valigia di gran mole, che un ragazzotto si teneva in ispalla, seguendoli, affannato e sbilenco atlante.

— Con un bagaglio da fuga in Egitto. È la mia mercanzia: tutta. L'ho portata meco. Che vuoi? Sono povero. Mi si offre un mese di cura alpina: io sò lo soggio sulla mia catapecchia. Guardo torno in città ne trovo un'altra: stanze in soffitta e posti all'inferno, ce n'è per chi comanda!

Seduto ormai nella carrozzella Tullio Manca batteva le mani per allegrezza come un fanciullo. La sua povera fronte luceva di un tono d'avorio al sole stesso che ne le cime delle montagne incominciava a poetare le grandi chimere del vespro. Saliva quella fronte fino al cocuzzolo spelato del mingherlino: la barbetta nazzarena, le gambe troppo corte, l'inclinar vizioso da un lato per l'abitudine di aver sempre sotto il braccio « la sua signora » — la sua cassetta di merciaio ambulante — davano a quel suo corpo la contrazione rachitica di uno scorcio di forme e di età umane. In tanta sproporzione, perduti, due bellissimi occhi, sensi di azzurrità

come smalti, capaci d'infinito come squarci di cielo allo spiovere. La sua voce era di quelle che hanno il lamento nel riso; forse il lamento del tempo che Tullio fantasticava pitture, ozioso, semi-affamato, tra un perpetuo fumo di sigarette: le sigarette, pittrici d'aria nelle mani inerti!

— Tu sei vissuto — egli invidiò — in un mondo immaginoso!

E si spaziava con le piccole braccia, nuotando nella rivelata natura, con lo sgomento, un poco, di quell'oceano concesso alla gioia del forte. E Massimo, con il tremito di passione che ne scuoteva la voce come l'uragano scuote tutte le fibre di una foresta:

— Sì, un mondo immaginoso! Un mondo in traspirazione per l'arte nostra! Mi si è dato come se mi aspettasse da mille migliaia d'anni! Io non so perchè, quando muore taluno di noi pochi, che abbiām saputo comprendere ed amare, non si laceri l'ombra di una valle, non precipiti una montagna, non cessi d'esistere una parte almeno di ciò che ebbe la vita del sentimento! La natura è bella, ma ingrata ed immemore.

— Io, tuttavia, la assolverei con lode...

La valle, nella serenità della sera imminente, era, in lontananza, non più chiarore, ma trapunto di luci fra le boscaglie; e da quel gioco magico di un giorno ancora vivo, sprigionato in isprazzi di tra graticci d'ombra, si levavano le nudità dei monti e nitevano superbe. In mezzo ai seminati, il campanile del villaggiò, con la sua cuspide di lavagna e il gallo d'oro, stava in vedetta tra i grandi smutamenti dell'ora: di qua ondate nereggianti di boschi, di là roccie proterve con accoltellamenti di mille lucide lame, come una disordinata materia che facesse impeto al cielo: e i torrenti statici delle lavine, col loro ciottolame bianco e schiumoso: e in fondo, il soggiorno degli dei, le maestà olimpiche assise sui loro troni in ammanti azzurri sensibili a rifrazioni di colore senza nome:

le alte cime, tutte di pietra, con corone di neve, con corazze di ghiaccio, con pennacchi di nubi, con chiarori di roghi. La cupa asprezza degli abeti vigilanti sul contorno frastagliato della valle regolava la prospettiva, rendeva più misteriosamente remoto il nascimento terreno di quelli dei vestiti di azzurri, dei gialli fumidi e sulfurei, di ermellini e di porpore, meravigliosi per lo scintillio dei loro elmetti e per l'agilità delle loro moli nel cielo crudo.

— O che è quello che sembra una torre di Babele, rosso brunito, con la luce nel corpo, come una carafa di vino vecchio? — chiese Tullio, che per la prima volta vedeva un siffatto colosso.

Massimo a quel colosso diede un nome.

— E quello che è tagliato da un piano di nubi turchinice, come se fosse decapitato? La gran cima bionda che ha più luce nelle sue ombre che non tutti i nostri pittori nei loro generi di biacca?

Massimo disse il nome: indi ad uno ad uno nominò tutti i denti delle creste che ridevano al roseo occiduo e giocavano a parer diafane e leggiere come morgane. — Nulla è più lieve dei monti — disse: — ogni raggio li penetra e ogni nube li cancella: tutta la materia terrestre è al loro cospetto più opaca, più immutabile e più vile. — Ma, oh, guarda! — esclamò Tullio, interrompendolo per mostrare a dito qualche cosa che li portò dal cielo in terra e fe' ridere entrambi, fraternamente. — È questo un municipio? — Se sta scritto! — Difatti, sovra una bianca bicocca di un piano solo, tre finestre e sei metri di facciata, era scritto a caratteri elefantini il civico orgoglio: — Municipio. — Le vostre

istituzioni rispettano almeno lo spazio — mormorò Tullio, nella sua gaiezza. Entrambi, di fazione politica, erano per istinto anarchici. Massimo concluse, alzando le spalle: — Poca gente, poco sputo.

Ma come se il trascolorante idilio della sera volesse tutte le cose rapidamente commiste, gli cascarono tosto le parole in dolcezza:

— E guarda dunque i miei figli!

Enid e Rinaldo, già guadagnati all'ospite per la singolarità dell'avvenimento che portava qualunno nella loro casa, erano venuti incontro alla carrozzella: Massimo li prese con sé, su le ginocchia, empiendo loro gli orecchi di quella sua allegria chiassosa, che un poco dilagava in loro anime e un poco li sgomentava, come una briacatura di babbo. triste. Tullio, dopo tanta grandiosità di bellezze eccelse, ora, al cospetto delle sue belle creature innocenti, si sentiva come tutto redento dal pattume del suo destino: credeva gli si aprissero le porte di una casa di rilucente cristallo che da ogni parte avrebbe riflesso ogni purezza del pensiero. Cercò nel viso di Massimo la felicità di lui, e gli sembrò inesplicabile che non si trovasse fra quei tratti una sola linea di quiete, una sola virgola di sorriso senza sforzo.

— La tua anima è piena di bestemmie — gridò — se non ti chiami felice!

Massimo rise e affrontò quei suoi chiari occhi che volevano farsi indovini:

— O tu che mi chiedevi or ora se mi annoio e se soffro, cavami dunque la verità dal cuore!

*Silvio Benco.*

## POUR UN AÈDE

a AGENORE FRANGIPANI.

## I.

## LE GRAND LABEUR.

Toi que j'ai vu fleurir candide, avec des yeux  
 Ou' l'âme apparaissait, rayonnante et ravie,  
 Toi qui versas la paix à mon cœur anxieux,  
 En mêlant la fraîcheur de ta vie à ma vie.  
 A cause des chemins, ensemble traversés  
 Alors que le printemps riait dans les ramures,  
 Pour les moments présents, pour les instants passés,  
 Sois béni. Sois béni pour les heures futures.  
 Est-il rien de plus beau dans ce qui prend le cœur,  
 Et rien de plus suave au cœur, que le front d'ange  
 Et le geste inspiré d'un tout jeune chanteur,  
 Qu' un chanteur plus âgé lauréat de sa louange ?  
 O frère, ô fils ardent des pays du soleil,  
 Hanté, par le regret d'helléniques trophées,  
 Dans ta jeunesse pure, enlacée au sommeil,  
 Tu murmures encor des rimes étouffées.  
 Ah ! nos jours ne sont pas propices aux beaux chants,  
 Tout idéal se meurt, au cœur même des femmes ;  
 L'Aède est comspué par les hommes méchants :  
 On rit des grands desseins, on rit des saintes flammes.  
 Que sera l'Avenir ?... Mais que t'importe à toi ?  
 Dans ces abjections tu marches, magnifique :  
 Tu gardes le trésor de ta lyrique foi,  
 Car tu veux conquérir la couronne delphique.  
 Prix de puissants efforts, prix des mâles sueurs,  
 La couronne immortelle, enfin qu'elle te ceigne !  
 Mais il faut l'acheter avec bien des douleurs ;  
 Vois le sommeil s'enfuir : médite, souffre et saigne.  
 Et pour qu'un jour l'Ether justicier et profond,  
 Vainement blasphémé par les foules athées  
 Te reçoive, gravis le sentier rude où vont  
 Près du Génie en pleurs, les Vertus insultées.

## II.

## L'INITIATION.

Ce jour a des tiédeurs qu'on dirait aprilines :  
 Sous un vivant soleil les fuyantes collines  
 Se dessinent au loin dans leur voile léger.  
 La Nature au printemps semble déjà songer.  
 Les oliviers, gardant la paix dans leur feuillage,  
 Ont fini d'essuyer les gouttes de l'orage.  
 Tout me parle de toi parmi cette douceur,  
 Je sens battre lointain, mais proche aussi, ton cœur,  
 Pour quelque temps tu vis dans la cité bruyante :...  
 Ah ! que du moins ton âme, harmonieuse y chante,  
 Et que rien, mâle enfant, que mon âme a porté, ...  
 N'y détruise ta force en tuant ta fierté.  
 Reviens me consoler de la fin de l'automne :  
 Tes livres sont ici, les miens je te les donne.  
 Nous aurons un hiver tranquille et radieux :  
 Ces poètes anciens, qui ne sont jamais vieux,  
 Nous charmeront avec leurs graves mélodies ;  
 J'admirerai l'essor de tes ailes grandies  
 La tempête pourra sous l'obscur firmament,  
 Ménade sans repos, errer confusément,  
 Nous, n'écouterons pas ses plaintes affollées  
 Retentir dans l'horreur profonde des vallées ;  
 Nous mêlerons nos cœur, nos extases, nos voix,  
 Tu boiras à la coupe idéale où je bois.  
 Alors un plus beau feu luira sans ta paupière  
 Tu penseras toucher aux portes de lumière,  
 Tu croiras t'élancer jeune aigle, d'un vol prompt,  
 Et, prophétiquement, tes yeux entreverront  
 Là-bas, ainsi qu'un ciel dont s'écarte la brume  
 L'Avenir où ton astre auprès du mien s'allume.

## III.

## HEURE INSPIREE.

En regardant tous deux, penchés à la fenêtre,  
 h'Etoile du Berger avec le croissant naître  
 Et la nuit envahir les monts silencieux,  
 Nous nous sommes remplis de la vertu des cieux.  
 Allume: maintenant, dans la calme demeure  
 Ces lampes, que ta main ranime d'heure en heure.  
 Tout nous délivre ici des liens du réel:  
 Ce jour tranquille est comme un jour surnaturel,  
 On dirait que l'on voit, il semble qu'on entende  
 La Muse s'avancer grave, sereine et grande.  
 Et toi, ne sens-tu pas jusqu'à ton front monter  
 L'ardente émotion d'un cœur qui va chanter?  
 Avec amour je suis ton âme qui s'éveille,  
 Ton âme frémissante, à mon âme pareille,  
 Tu chanteras: oui, c'est ton magnanime sort.  
 Ah! puissent tes accents, triomphants de la mort,  
 Dans l'Avenir unis à mes sonnantes rimes,  
 Emplir ceux qui viendront d'impressions sublimes.  
 Mais il faut, d'un labeur âpre et mâle, payer  
 D'avance la future ivresse du laurier.  
 Rien de grand, rien de beau qui ne soit difficile,  
 Aux rigueurs de l'Art pur prête un esprit docile:  
 Crois-en l'Aîné mûri qui jamais ne te ment,  
 Sois sévère à toi-même et pour que, longuement,  
 Ton effort inspiré, près du mien se soutienne,  
 Rapproche, Agenore, ta lampe de la mienne.

*Louis Le Cardonnell.*

## IL MELO

Il tronco basso e nodoso cresceva da un'aiuola breve, sopra un quadrivio di sentieri, ed all'altezza di una fronte d'uomo si pendeva in due tronchi minori che poi divergevano alquanto e s'innalzavano proliferando un'alberatura vasta, intricatissima, sovrabbondevole, come l'immagine di un serpaio gigantesco, invaso da una follia di contorsione. Appena fra gl'interstizi appariva il tenue verdeggiare delle foglie, ma su la vetta dei rami e nel loro spessore, a ciuffi, a penacchi, a mazzi, a stelle, a rose, a ghirlande con una profusione inverosimile, con una densità più folta che non sia l'erba nei prati selvaggi, la rosea fioritura del melo esercitava su la pianta madre una specie di soffocazione, con uno sfoggio ed uno sperpero di colore così eccessivo ch'esso pareva comunicarsi anche all'aria circostante, anche all'ombra delineata sul terreno, anche a tutte le cose che poi si guardavano, rivolgendo le pupille un po' ebbre da quella magnificenza floreale.

Avevano per l'aria quelle innumerevoli corolle un'apparenza di filigrane delicatissime, una tinta di quei pallidi coralli che paiono dissanguati nel latte, una leggierezza d'ali di farfalle, che il vento faceva palpitare con frequenza, mettendo in quel roseo come una specie di scolorimento, un'improvvisa oscillazione bianca.

E tutto, per una zona intorno al melo, era invaso da quella esuberanza folle: cadendo ingombravano le foglie, pendevano dalle congiunture dei rami si addensavano entro le cavità del tronco, aderivano alla corteccia muscosa, oscillavano su le tele dei ragni, coprivano di un tappeto soffice la terra e l'erba e le siepi, spandevano all'aria balsamica una fragranza di miele, parendo simboleggiare una immagine di eterna, dionisiaca primavera.

*Guido Verona.*

(Dal romanzo " Il feudo perduto ").

# IN MORTE DI GIOSUÈ CARDUCCI

## ELEGIA.

A. F. T. MARINETTI

A. NOTARI

A GUSTAVO BOTTA

MECO ASTANTI

IN BOLOGNA

Ciel d'Italia in tempesta. Catastrofe buia ululante:  
 follia di lampi estrema: morta la terra al tuono:  
 tutte le cose vane: e gli esseri curvi in un sonno  
 di livid' ombra uguale: pioggia furente negra:  
 freddo: al diluvio d'este, singhiozzano l'ultime madri,  
 tendono i già dormienti dolci lor nati al cielo.

— O Poesia, o Patria! — Le foci travolgon le fonti,  
 i fuochi incendian l'acque, gelano, i morti, i vivi.  
 I ceppi antichi stridono gocciando le ruggini atroci  
 di sangue e di vergogna. Orrida l'ombra romba.  
 — O Madre mia, è un sogno? Ma bacia la tempia pulsante  
 di cui ti nacque a morte! Fermagli il vol del cuore!  
 Fermagli il vol degli anni! Oh l'attimo eterno gli reca,  
 nel petto, Madre! E sia canto che duri il fiato!

Non teodie, spettri dai volti ove manchino fronti,  
 e nari, e labbra, e solo gli occhi traguardin biechi:  
 non croci, no: le odiava il Morto più vivo che i vivi  
 anco nel sol fiammanti come le rama a Pan!  
 Non quercie, ch'egli odava: non lauri che odiava più anche!  
 Fategli il bosco, intorno, di resine e d'ombre perenni,  
 di pampini con grappoli fategli la ghirlanda!  
 E dategli fanciulli e dategli vergini, intorno!  
 Abbia sue note prische il Carme Sécolare,

abbia suoi pianti e risi! La dolce coorte vocale,  
 ignudorosea, biancovestita, filómela eterna,  
 torni, dai dì d'Orazio, a l'ora d'Enotrio che dorme.  
 È quel di Roma il cielo e l'anima è d'Italia!  
 Dagli angeli, dai dèmoni che gli angeli sono ribelli  
 ma forti e dolci ancora, ma più che umani tanto,  
 corre un vetusto fremito, scatenasi un èmpito nuovo,  
 e squillano le trombe — ecco i grandi echi intorno.  
 L'etra è un concento immane: dai mistici golfi del Caos  
 metallico singulta l'alito armoniale.

— E' nostro! — dice Satana — Cantò l'umana Anima avanti!  
 Dice Michele — E' nostro! Cantò a la Donna l'Ave!  
 Incrocian l'ignee spade, sfavillan le scherne titane,  
 strepono i colpi, l'aure alte ime rimbombano,  
 — E' nostro! — dicon l'anime che fanno degli atomi l'orbe  
 dove il sereno adombra, dove l'ombra serena.  
 — E' nostro! — E il sole inalba di gioia, di gloria più vivo:  
 e più le stelle, a sera, la cava urna trapuntano.  
 E' la divina pace. Le bionde Marie, forse, pregano  
 tutte, la fronte bella curva sul casto seno.  
 Forse, nel cor tremendo, matura Levïathan (dove?)  
 una sua nota tetra pel Canto de l'Amore.  
 Gli eroi, gli spettri ai culmini de l'Alpi salite; i cavalli  
 de le canzoni al cielo, de le speranze al mare;

i martiri dal sangue fumante, dai giùgoli neri  
dove la corda impresse i segni acri del lino,  
e vomitâr, le lingue, bestemmie che parvero fati  
ai più morenti lividi d'empio terror carnefici;  
i fuochi d'ogni sole sui fuochi d'ogni camposanto,  
i fiori, i fiori, i fiori ti fan la gloria intorno.  
O Trovator di fiamma, ti fanno la gloria coorti  
d'inni, via da Bacchilide al vostro altro Mameli:  
e il popolo percote gli scudi de l'anima al canto,  
alza la melodia pel fondo arco dei cieli.  
Fuggon, di tra le gotiche paure dei templi, cercando,  
l'anime negrotinte, la sacristia secreta:  
vibra, sui vetri, il sole, l'eterno satanico dardo,  
entra soffiando: spegne il picciol astro ai ceri.  
Vedova di cuore, la figlia sabauda ripete,  
nonna, il pennuto alcaico inno girante tuo:  
e le pupille in pianto su perdonsi agli alti sereni,  
trovan la bionda stella di Venere canuta.  
La macchina de' ferri (volava a' suoi dritti destini)  
or, d'improvviso, impenna fra' mani dello Stato  
e scontra, e trebbia vite agli uomini e par catapultata  
di chi sa mai qual guerra nostra civile infame.  
Torna, l'Italia, guelfa. Sognavi la mina. La miccia  
non arde. Il Prigioniero sogna i domini antichi  
più che mai, sempre: e finge: e fingono intorno, i devoti  
italiani: ed hanno, sul Re, l'Imperatore.  
Noi non abbiám che gli astri. Novissimo il Tuo scintilla  
e nomasi Josue, ben noto nome ai soli.  
E par, le sere, brilli sul dorso ner tondo del Monte  
che Michelangiòl fece e disfaremo Noi.  
No. Conciliarsi è vano. Attende sue folgori il Foro,  
altitonante copresi di nubi sacre il cielo.  
Basti la vita eterna. Bisogna la vita d'un ora!  
Il pan di rosa è dolce: tutti mangino il pane!  
No, non esiste il dopo. Lo spirito è fango: lo spettro  
che torna è fola. Amate, Ombre, la voluttà!  
È bello il corpo ignudo che lotta, a le arene, d'amore  
e sa morir nel sangue per un'Iddia che ride!  
Fremon le corde ai plettri, le coppe tintinnano, i cuori

bevon l'aroma, grande canta la Poesia.  
È bello, è bello, o mondo, tu brutto vestito di sacco,  
mondo dei senza canto, mondo dei senza cuore!  
È bello tornar Greci, è bello tornare Romani:  
ma più volar, volenti, nel centro del giusto Avvenire:  
esser gli umani è bello sotto il seren stellato.  
Or chi diè il fuoco al ghiaccio de' nostri cimiteri?  
Arse il tuo rogo santo ne l'ora notturna più alta,  
Padre! Le tue faville popolan lo Zenito.  
Non più di marmo selve a l'Unica d'oro: d'intorno  
batte la vaga Venere i tacchi oltredannati:  
nè chi disfama, diva di cantici l'anima, odiando  
la mensa ebbra di gioia ai crassi ventri ignavi.  
Il nuovo Mondo sorge: la breve Giustizia carnale,  
una pietà gigante, Ombre di ciò che siamo.  
Tu veglierai, tra nemi, o Luce precipua degli Evi:  
noi la sappiam ch'esiste l'ultima Quarta Roma.  
Noi, che là ti seguimmo, cadavere senza latàne,  
sotto la Garisenda cui ben percesse Dante:  
e il pomeriggio in sole non era che porpora ed oro  
e stavan muti i bronzi in loro antri di mostro.  
L'anima Tua cantava, su l'arpa convulsa de' cuori,  
quella soltanto, o Padre, l'anima d'Italia!  
E noi pensammo. — È il mare, è il vento, è il vomir dei vulcani,  
è il cozzo vostro, o Dio, o Popolo, tal canto!  
Or dov'è il Re ch'è giovine? L'Uqm nato d'Istoria nostrale?  
Dove Colui, se ha fatto il Capo del domani? —  
E noi pensammo — A l'ora, necessitan grandi gli Eroi:  
questi, ch'è morto, vive; nascan altri Immortali! —  
Dolce paese infesto, pensammo a le messi future,  
ai nuovi templi, ai nuovi presuli e sacerdoti.  
E de le turbe l'onda s'udiva terribile ansare:  
E su le Torri, in vero, l'azzurro annuvolávasi.  
Sì, che, agli astanti, il ritmo del Carro di gloria ben parve  
l'estremo Pie' del Verso che squarcia Anime e Cieli.

*In Bologna, il 18 febbraio del 1907.*

**Paolo Buzzi.**

**Vincitore del I. Concorso di POESIA.**

# EN FORÊT

## I.

Au dehors on entend gémir le bois amer,  
Le vent pousse des cris lugubres de hulotte,  
Par les fentes de l'huy mal cloué qui ballotte,  
Il entre des odeurs de résine et d'éther;

Mais dans le logis fruste et qu'assiège l'hiver,  
Au fond de la forêt dont l'ombre vaste flotte;  
DouceMENT l'âtre chante et la lampe de fer  
Projette autour de nous une clarté falotte.

Sur le mur de granit en blocs luttés de terre  
Et le bahut branlant où pend ta carnassière.  
Oh comme ils sont plaisants ces instants que l'on vit,

Solitaires, pendant que l'ouragan fait rage  
Et vous garde... rendu à ton vrai moi sauvage  
Aux instincts primitifs toujours inassouvis !...

## II.

Je ne suis pas unique et mon cœur millénaire  
Et plus... recèle en lui bien d'autres cœurs; parfois  
Je les entends rêver leur rêve solidaire,  
Quand je retourne au refuge ancestral des bois.

O volupté profonde où je sais me complaire!  
L'être artificiel rétrograde aux abois,  
Mon moi primordial, mon vrai moi se libère.  
Empli d'âpres désirs et de brutaux émois;

Délivré du mensonge à l'étouffante gangue,  
De l'absurde raison, des lacs, des jougs des cangues,  
Je suis tous mes aïeux qui vivaient déchaînés,

Comme le loup rapide et la tempête errante  
Tout près des éléments, des bêtes, de la plante,  
Et sous leur forme humaine encor mal incarnés.

## III.

A peine détachés de l'âme universelle,  
Du sein nourricier de *Cybèle-Dourga*,  
Qui les a tant bercés de sa main maternelle,  
Sous les taillis mouillés d'hièble et de seringa.

Dans la forêt germaine aux noirâtres ambellés,  
Ils ont vécu des ans... L'âme que me légua  
La race vagabonde à qui je suis fidèle,  
Quand je rôde aux sentiers que son pas fatigua,

Par les gaulis fangeux, je la sens tout entière  
En moi restituée. Et tout me fait accueil  
De ce qu'elle a chéri, la rugueuse bruyère,

Le liteau dont je sais la limite et le seuil,  
Le vent audacieux qui baise ma paupière,  
La libre solitude ouverte à mon orgueil.

*Marie Dauguet.*

i martiri dal sangue fumante, dai giùgoli neri  
dove la corda impresse i segni aceri del lino,  
e vomitâr, le lingue, bestemmie che parvero fati  
ai più morenti lividi d'empio terror carnefici;  
i fuochi d'ogni sole sui fuochi d'ogni camposanto,  
i fiori, i fiori, i fiori ti fan la gloria intorno.  
O Trovator di fiamma, ti fanno la gloria coorti  
d'inni, via da Bacchilide al vostro altro Mameli:  
e il popolo percote gli scudi de l'anima al canto,  
alza la melodia pel fondo arco dei cieli.  
Fuggon, di tra le gotiche paure dei templi, cercando,  
l'anime negrotinte, la sacristia secreta:  
vibra, sui vetri, il sole, l'eterno satanico dardo,  
entra soffiando: spegne il picciol astro ai ceri.  
Vedova di cuore, la figlia sabauda ripete,  
nonna, il pennuto alcaico inno girante tuo:  
e le pupille in pianto su perdonsi agli alti sereni,  
trovan la bionda stella di Venere canuta.  
La macchina de' ferri (volava a' suoi dritti destini)  
or, d'improvviso, impenna fra' mani dello Stato  
e scontra, e trebbia vite agli uomini e par catapulta  
di chi sa mai qual guerra nostra civile infame.  
Torna, l'Italia, guelfa. Sognavi la mina. La miccia  
non arde. Il Prigioniero sogna i domini antichi  
più che mai, sempre: e finge: e fingono intorno, i devoti  
italiani: ed hanno, sul Re, l'Imperatore.  
Noi non abbiám che gli astri. Novissimo il Tuo scintilla  
e nomasi Josue, ben noto nome ai soli.  
E par, le sere, brilli sul dorso ner tondo del Monte  
che Michelangiòl fece e disfaremo Noi.  
No. Conciliarsi è vano. Attende sue folgori il Foro,  
altitonante copresi di nubi sacre il cielo.  
Basti la vita eterna. Bisogna la vita d'un ora!  
Il pan di rosa è dolce: tutti mangino il pane!  
No, non esiste il dopo. Lo spirito è fango: lo spettro  
che torna è fola. Amate, Ombre, la voluttà!  
È bello il corpo ignudo che lotta, a le arene, d'amore  
e sa morir nel sangue per un'Iddia che ride!  
Fremon le corde ai plettri, le coppe tintinnano, i cuori

bevon l'aroma, grande canta la Poesia.  
È bello, è bello, o mondo, tu brutto vestito di sacco,  
mondo dei senza canto, mondo dei senza cuore!  
È bello tornar Greci, è bello tornare Romani:  
ma più volar, volenti, nel centro del giusto Avvenire:  
esser gli umani è bello sotto il seren stellato.  
Or chi diè il fuoco al ghiaccio de' nostri cimiteri?  
Arse il tuo rogo santo ne l'ora notturna più alta,  
Padre! Le tue faville popolan lo Zenito.  
Non più di marmo selve a l'Unica d'oro: d'intorno  
batte la vaga Venere i tacchi oltredannati:  
nè chi disfama, diva di cantici l'anima, odiando  
la mensa ebbra di gioia ai crassi ventri ignavi.  
Il nuovo Mondo sorge: la breve Giustizia carnale,  
una pietà gigante, Ombre di ciò che siamo.  
Tu veglierai, tra nemi, o Luce precipua degli Evi:  
noi la sappiam ch'esiste l'ultima Quarta Roma.  
Noi, che là ti seguimmo, cadavere senza latâne,  
sotto la Garisenda cui ben percesse Dante:  
e il pomeriggio in sole non era che porpora ed oro  
e stavan muti i bronzi in loro antri di mostro.  
L'anima Tua cantava, su l'arpa convulsa de' cuori,  
quella soltanto, o Padre, l'anima d'Italia!  
E noi pensammo. — È il mare, è il vento, è il vomir dei vulcani,  
è il cozzo vostro, o Dio, o Popolo, tal canto!  
Or dov'è il Re ch'è giovine? L'Uom nato d'Istoria nostrale?  
Dove Colui, se ha fatto il Capo del domani? —  
E noi pensammo — A l'ora, necessitan grandi gli Eroi:  
questi, ch'è morto, vive; nascan altri Immortali! —  
Dolce paese infesto, pensammo a le messi future,  
ai nuovi templi, ai nuovi presuli e sacerdoti.  
E de le turbe l'onda s'udiva terribile ansare:  
E su le Torri, in vero, l'azzurro annuvolávasi.  
Sì, che, agli astanti, il ritmo del Carro di gloria ben parve  
l'estremo Pic' del Verso che squarecia Anime e Cieli.

*In Bologna, il 18 febbraio del 1907.*

**Paolo Buzzi.**

**Vincitore del I. Concorso di POESIA.**

# EN FORÊT

## I.

Au dehors on entend gémir le bois amer,  
Le vent pousse des cris lugubres de hulotte,  
Par les fentes de l'huy mal cloué qui ballotte,  
Il entre des odeurs de résine et d'éther;

Mais dans le logis fruste et qu'assiège l'hiver,  
Au fond de la forêt dont l'ombre vaste flotte;  
DouceMENT l'âtre chante et la lampe de fer  
Projette autour de nous une clarté falotte.

Sur le mur de granit en blocs luttés de terre  
Et le bahut branlant où pend ta carnassière.  
Oh comme ils sont plaisants ces instants que l'on vit,

Solitaires, pendant que l'ouragan fait rage  
Et vous garde... rendu à ton vrai moi sauvage  
Aux instincts primitifs toujours inassouvis !...

## II.

Je ne suis pas unique et mon cœur millénaire  
Et plus... recèle en lui bien d'autres cœurs; parfois  
Je les entends rêver leur rêve solidaire,  
Quand je retourne au refuge ancestral des bois.

O volupté profonde où je sais me complaire!  
L'être artificiel rétrograde aux abois,  
Mon moi primordial, mon vrai moi se libère.  
Empli d'âpres désirs et de brutaux émois;

Délivré du mensonge à l'étouffante gangue,  
De l'absurde raison, des lacs, des jougs des cangues,  
Je suis tous mes aïeux qui vivaient déchaînés,

Comme le loup rapide et la tempête errante  
Tout près des éléments, des bêtes, de la plante,  
Et sous leur forme humaine encor mal incarnés.

## III.

A peine détachés de l'âme universelle,  
Du sein nourricier de *Cybèle-Dourga*,  
Qui les a tant bercés de sa main maternelle,  
Sous les taillis mouillés d'hièble et de seringas.

Dans la forêt germaine aux noirâtres ambelles,  
Ils ont vécu des ans... L'âme que me légua  
La race vagabonde à qui je suis fidèle,  
Quand je rôde aux sentiers que son pas fatigua,

Par les gaulis fangeux, je la sens tout entière  
En moi restituée. Et tout me fait accueil  
De ce qu'elle a chéri, la rugueuse bruyère,

Le liteau dont je sais la limite et le seuil,  
Le vent audacieux qui baise ma paupière,  
La libre solitude ouverte à mon orgueil.

*Marie Dauguet.*

# I REGNI DELLA MORTE <sup>(1)</sup>

## LA MORGUE <sup>(2)</sup>

Isola strana di S. Bartolomeo che pesi sul fiume, eterna ed immobile, come il destino sulla corsa del tempo! Isola strana impastata di morte, tu sei sazia di morte. Ti piange in ogni luogo l'anima cupa dei suicidi. Tutto che si aggira in te ha la sinistra faccia dell'enigma. Nulla si comprende e nulla si vede. La vita del mistero starnazza con ali invisibili: s'intuisce come la fuga di lugubri collere, bestemmie di spiriti mali. L'aria soffoca ed ha della tregenda. Il silenzio pesa enorme. Le creature sono mute, sono stanche, sono strane. Hanno un ghigno nel sorriso, un gran vuoto nello sguardo. Sono luride, quasi imbrattate di melma, la melma del fiume. Sono malvagie, hanno durezza beffarde di becchini. Sono fosche, hanno lampi truci di delitto. Sono malate, hanno febbri di paludi putrefatte. Sono grottesche, hanno contorsioni di cadaveri guasti dal fiume. Il fiume, il morto fiume della perfidia, attira le creature perfide. Il giallore terreo passa dall'onda all'essere. Tutto scolora, smuore, svanisce.... Il moto è inerzia, la luce è ombra. I violenti tacciono anche come in un'aria di delitto. Idioti e abulici entrano nella « morgue » come ad un ritrovo: ridono mefistofelicamente. Lo sfacelo morale e lo sfacelo fisico: due identità orrende. E una donna scalza e sudicia tresca con l'amante ebreo, figlio della mala vita. Il cadavere lardellato e gonfio dice sul freddo marmo il ghigno dell'enigma. Isola strana di S. Bartolomeo!

*Fate bene fratelli*, si legge su una porta d'ospedale. Ma l'obolo non viene e rimane vuota la cassetta. I fratelli della morte, i pellegrini della *Morgue* non hanno bene da donare, hanno male, tanto male da curare. E sono morti, morti anch'essi come il fiume che non soffre il suo male, che non ha pietà di alcun male. Sono morti, morti anch'essi come il marmo che non frema, che non trema al contatto del suicida.

Cupi tocchi suona a volte la campana. Muta passa una letiga. Mute passano le larve e non si scoprono. Isola strana di S. Bartolomeo!

Un mendico sta sul ponte. « O Madonna del consolo, non lasciate i bastimenti alla furia della corrente; per la pace dei naufragati, date un obolo al mendico! » E la stessa voce io l'udii in una notte di uragano per la marina del Gargàno. E quel volto d'idiota io lo vidi nella *Morgue*, gonfiato e paonazzo, senza luce e senza vita, sulla tavola ghiacciata che si imbratta di melmosi suicidi. Isola strana di S. Bartolomeo!

Alla notte il fiume piange e il suo gorgo porta in fondo una favella di suicida. E quando urla e corre il vento travolgendo pietre e frane? Allora la lampa della *Morgue* pena in alto, come un ciglio di terrore. Aloni passano, indefinibili, d'incantamento. Fendono l'aria lugubrementemente tristi avvoltoi e la civetta dannasi sulle tettoie. Se cade un'ora dalla campana, fischia nel vento come un lamento. Grava, mistero, l'immensità. Isola strana di S. Bartolomeo!

O nero gorgo che porti in cima una favella di suicida, dimmi che pensi sulla finestra del maleficio, sulla finestra che bianca s'apre sopra la tavola dei mutilati! Dimmi che gemi, dimmi che parli, se il pentimento, se l'esultamento. Dimmi se trovasti, nei fondi tristi, la pace eterna senza dolori. Dimmi se trovasti, nell'acqua sporea, una notte bella, una notte pura. E dimmi, favella, gli strazi lunghi dei naufragati, i cuori rotti e le anime dannate, le dolci labbra già deturpate, le sane membra già divorate, le vele bianche, le vele buone dei sogni arditi, visti e non visti, nell'attimo sfioriti, nell'attimo perduti colla marea.

Isola strana di S. Bartolomeo!

*Rosario Altomonte.*

(1) Da *I Salmi e le Glorie*, primo volume, in corso di stampa, della Biblioteca illustrata della rivista *L'Universo* per l'editore N. Garofalo di Bitonto.

(2) Parlo della *Morgue* romana, che sta nell'isola di S. Bartolomeo sul Tevere.

## LA VOCE DEI CIELI

Vanno i placidi armenti, vanno le timide greggi  
Per l'aride sabbie sterminate: vanno.

Nel grigio deserto non ala di vento, nè suono  
Di voce: immoto, alto silenzio ed ombra.

Scintillano ardendo nel cielo le fulgide stelle:  
Anch'esse mute: muta la notte e il Fato.

Pensoso e fioco per lunga solitudine, il cielo  
L'errante Pastore dimanda a le stelle.

— Chi sono? Onde vengo? Ove vado? Che è vita? Che morte?  
Brillano eterni gli astri? Chi regge il cielo?

Chi popola il verde suolo? Chi l'infecundo mare?  
Oh parla, parla, o muto, fulgido Cielo!

E parlò il Cielo e disse: — Unica Essenza di luce  
Il lampo accende come le stelle e il sole.

Unica Essenza di Vita l'uomo, gli alati, le fiere  
E i pesci forma come le selve e i fiori.

Unica Forza i venti move, i flutti sonanti  
E Luna e Sole ne l'azzurro e le stelle.

L'Unica Somma Possa ama in silenzio: ti prostra.  
La senti? Intenderla non isperar già mai.

E tutta raggiano il Creato la grande parola,  
Subito lampo, fulse l'Idea divina.

Fulse; e l'Errante Pastore, di Dio fatto Profeta,  
D'amore ardendo creò le turbe e disse.

*Alfredo Baccellì.*

## STORNELLO

Risero nel mattino le campane,  
argutamente, in cima al campanile  
e per il cielo limpido d'aprile  
le risa dileguarono lontane.

Era un mattino limpido d'aprile  
e corse per il cielo uno stornello:  
« sol nella trista vita amore è bello »  
— risero nubi sopra il campanile —

« Sol nella trista vita amore e bello,  
« soli i fioretti allietano le prata,  
« fior è l'amor di età rinnovellata »  
Tal corse per il cielo uno stornello.

Fior è l'amor d'età rinnovellata:  
giovini, amate nel novello aprile  
mentre gioioso canta un campanile,  
quando i fioretti allietano le prata.

*Goffredo Bellonci.*

## EPILOGUE

Phrygienne! le Styx est sombre, l'ombre noire!  
Le vent brutal éteint les torches allumées.  
Nul écho ne répond aux voix accoutumées.  
La nuit se fait plus sombre et moins pure la gloire!

Le Cyprès dresse auprès du Saule une ombre noire!  
Le laurier dont tes mains ont mes tempes ornées  
J'effeuille, et le bandeau se détache! Fumée,  
Orgueil! Fumée aussi le bonheur illusoire!

Rien ne reste à ma main des roses dépériées.  
L'espoir même est tombé de ces lèvres flettries!  
Plus rien que l'amertume, hélas! d'avoir vécu!

O détresse! Les voix éteintes, dispersées...  
O détresse de voir pour n'avoir pas vaincu  
La coupe répandue et la flamme étouffée!

*Emile Henriot.*

## SONETTI FALLICI ALL'ANDROGINE

a ELENA B...

I.

**L' Urna.**

Urna di angoscia, infocata e oscura,  
 che con l' ali piegate la mia fiera  
 giovinezza circonda, e dove spera  
 tregua la mia pavida sciagura;  
 Urna di angoscia, dove la paura  
 della vita si estingue, e la Chimera  
 del Sasso apre la sua bocca nera  
 che l' empito del mio sangue misura,  
 io t' amo e t' odio per quella feroce  
 bocca che beve in un liquido foco  
 il mio valor, tra sospiri di morte,  
 urli di vita! e questa mia sorte  
 selvaggia e dolce, annuncia a poco a poco...  
 O terribile bocca senza voce!

II.

**Il Fiore piacente.**

Fiore fosco a due pétali, profondo,  
 tepido in giù de la sottile ciocca  
 d' esili steli che l' amore accocca  
 dove si annoda ogni desio giocondo;  
 in te, per te, ne l' empito fecondo,  
 la scintilla di vita umida scocea,  
 e tu l' accogli, o Urna, o Fiore, o Bocca,  
 nel tuo mistero, in che si eterna il mondo.  
 Sta in te l' insidia della Vita, e trarne  
 l' essere può la sua perpetuità  
 nell' aspra scherma della voluttà.  
 E vive l' universo armonioso  
 nelle pieghe del tuo calice ascoso.  
 O bipetalò Fiore della Carne!

III.

**La Bocca mistica.**

Bocca tu sei la forma che la Terra  
 tolse per esser mossa e fecondata  
 nel ritmo della gioia disperata  
 che regge la lussuriosa guerra.  
 Quella bocca che mastica, rinserra  
 dell' esser la forza e la durata  
 ma della Specie la vita è celata  
 in te, mistica Bocca, augusta serra.  
 Se dall' ardente stelo della Vita  
 balza la calda opale in te che fremiti,  
 la favola del mondo si rinnova.  
 Pòi che per sempre la tua febbre cova  
 la Forma, e ne matura i mille semi.  
 Cibealea Bocca, breve ed infinita!

IV.

**L' Iniziazione.**

Salde carni di femine, attorcenti  
 membra di eroi lussuriosi e invitti;  
 che sulla bella preda ardendo, infitti  
 i denti e l' unghie, in rauchi rotti accenti  
 chiedete che non tregua ai violenti  
 colpi sia data, ma più fieri e fitti  
 esultino le febbri prepotenti,  
 Sin che la morte impietri gli sconfitti!  
 Carne! Carne di femina, che infuria  
 l' ardua foja dei muscoli contorti,  
 nello eroico amplesso spasimando!  
 Quanto l' impeto vostro è miserando,  
 ora che l' Androgine le forti  
 labbra mi han rivelata la Lussuria!

**Ricciotto Canudo**

## BALLATA SARCASTICA

Se qualche notte, a levarmi d'impaccio,  
dalla finestra, con al gozzo un laccio,  
nel vuoto mi lasciassi dondolare,  
chi di lì sotto venisse a passare  
vedrebbe in alto pendere uno straccio,  
vedrebbe al vento uno straccio danzare.

E, (poichè, sempre, dinanzi alla morte,  
fu saggia cosa puntellar le porte)  
torcendo gli occhi dal funereo sacco,  
il viatore batterebbe il tacco  
e gli parrebbe aver le gambe corte  
e gli parrebbe esser poco vigliacco.

Ma vedendomi un tratto rivivente  
in quello specchio dell'Omnipotente,  
in quella invano provvida ranocchia  
che ad ogni salto s'inginocchia,  
ringrazierei le Parche coralmemente  
d'avermi scisso dalla lor conocchia.

E divenendo l'Anima gioconda  
nel veder pensolar sotto la gronda  
la vòta gabbia dove battè l'ale,  
si canterebbe in tono augurale:  
« Mercè del laccio che m'ha fatto monda,  
chè i beccamorti non ti faccian male.

Ricordi tu, poetica cicala  
quando, salendo una malfida scala  
d'imagini, di sogni e di parole,  
la tua candela struggesti nel sole?  
Or, se taluno a terra non ti cala,  
potrai nel vento riudir tue fole.

Alta la mira sovra a te ponesti;  
ma se dall'arco, qua e là, traesti  
lucidi dardi, con mano maestra,  
quando, dovunque, incontro alla balestra,  
vòto bersaglio l'Infinito avesti,  
freccia veruna nel volar fu destra.

Anco pensavi: « La fronda che agogno  
non sarà mai bastante al mio bisogno,  
finchè le mani non mi saran tronche ».  
E preparavi all'opera le ronche;  
e l'ali d'oro che t'apriva il sogno,  
non t'accorgevi ch'eran braccia monche.

Pure ti lodo per quell'atto savio  
onde la vita che t'era d'aggravio  
e a me faceva di sue fila intralcio,  
cacciasti nella tomba con un calcio.  
Ma come fare che non planti Bivio  
sulla tua fossa un ramoscel di salcio?

Frattanto sappi che se il giorno schiari  
e qui vengano a frotte i tuoi compari,  
ciascun con una lacrimetta ai cigli,  
giù, nella melma, faran lor bisbigli,  
faranno meraviglie e ragionari  
e l'uno all'altro celerà gli artigli.

Anche tua madre ci sarà, pentita  
d'aver nutrito la tua grama vita  
con erbe amare e con punti di cardi;  
e tra gli amici subdoli e bugiardi  
i parenti saran della partita  
nell'atteggiare a mestizia gli sguardi.

Strappati allora alla tua corda e piomba,  
putreolento nunzio della tomba  
su quella schiera d'azzimati morti :  
Ciascun si fuggirà con occhi torti  
e gran mercè se la tua spoglia immonda  
solo tua madre di suo duol conforti ».

Così direbbe l'Anima alla spoglia  
che, pensolando dalla triste soglia,  
dondolerebbe come un lume spento.  
Nè sarai più risibile giumento

che pei sentieri va di mala voglia  
e dell'estive mosche è nutrimento.

Questo mio riso e questo mio lamento  
giungano a voi che mi foste compagni  
e mi donaste piombo per argento.  
Ma se, raggiunto l'ultimo convento,  
le mie ferite un Angelo ristagni,  
pregherò Dio che non istrappi il vento  
le vostre vanerelle opre di ragni.

**Domenico Giullotti.**

## GESU' (1)

Il bel Pastore. — Dal limite del deserto alla via degli ulivi la sua figura fu prodigiosa come l'apparita della primavera. Il bel pastore mostrò agli uomini come crescono i gigli dei campi, cui non è invidia della gloria di Salomone e come vivono gli uccelli sulla siepe e come il figlio uscito dalla casa materna per pascolare il gregge avesse trovato il messo di Dio che lo ungeva re.

Bel pastore dell'anima nostra smarrita, la comparò al seme e al lievito e la chiamò a un tempo il regno di Dio: poichè ciò essa è, e null'altro, vale a dire tutto. Così la similò alla perla da scoprire nel profondo e il messaggio della via diritta scoperta per ritrovarla chiamò « Buona novella. »

Chi possiede la perla dell'anima sua à ogni consapevolezza altresì e, conoscendo il potere di ognuno di trarla dalla sua coscienza, può ammonire con Lui: « Rendetevi simili a me ».

Egli fu più che un uomo o meritò di esserlo, ma noi lo amiamo specialmente perchè fu simile in tutto all'uomo nell'amore e nel dolore, nel dubbio, nell'angoscia, nell'ira, nel senso di giustizia e di verità; perchè fu simile all'uomo giusto, odiato a torto, calunniato, tradito.

Ma, poichè ogni cosa tramutava in bellezza, così egli mostrò anche la bellezza, traendola alla luce, d'ogni sofferenza che si celava; quella del muto e quella del lebbroso e ne dichiarò agli uomini, quale sale silenzioso a Dio, l'armonia suprema — della purificazione operata dal soffrire.

Perciò egli è il contemporaneo perenne e i mandriani e i fabri che lo amano e lo adorano vestito dei loro medesimi abiti, sono di tanto vicino a lui di quanto chiunque lo deve inelamidar nella toga per riconoscerlo, gli è remoto. Per essi è il conterraneo, l'inseparato, il presente. — Per ogni altro, una figura della storia lontana.

**Arnaldo Cervesato.**

(1) Dal *Piccolo Libro dei Misteri d'Occidente*, di prossima pubblicazione.

# IN TONO MINORE

I.

## PRELUDIO BREVE.

Accorda la chitarra,  
accorda la mandòla....  
C'è il vento che sul mare,  
non so, forse mi narra  
qualche storia d'amore...

Ed io voglio cantare  
una canzone sola  
in un tono minore.

II.

## SE IL RE...

Se il Re m'avesse dato  
Roma la sua città,  
ma io fossi obbligato,  
bimba, di lasciar te,  
io n'andrei dal mio Re  
e gli direi « Maestà,  
« Maestà, mercè!...  
« Riprendi Roma: ma  
« lascia che sempre sia  
« per me la bimba mia... »

III.

## MAGGIO ODOROSO.

Trema nell'aria il Maggio.  
Sale un odor di rose  
Io da un lungo viaggio  
ritorno.... E sono stanco.  
Ma guardo il cielo chiaro  
smarrito dietro un bianco

velo, che batte al vento  
in lieve ondulamento...

Lieve: che sa di rose.

x

Sì, sono immoto ancóra  
e il maggio m'è lontano  
Mi piace come odora  
ma non lo inseguirò.  
La barca è senza vela...  
Io sono un prigioniero  
e volar via non so...  
Ma il carcere è una tela  
di ragno... E chiude in vano.

x

Maggio odoroso, parli  
tu di speranze? I voli  
alti degli usignoli,  
maggio, sai tu intrecciarli?

La mia speranza trema  
forse nelle tue rose?

Sogno un'acqua che gema  
da fonti armoniose...

Non so: sento un leggero  
brivido, maggio, e spero.

IV.

## FURIA DI VENTO.

Fermà, premi sul cuore,  
bimba, le tue man buone.  
Odi l'ansia marina.  
Piccola, odi il lamento  
folle nel tenebrore

E' l'anima ferina  
del vento.

Odi. È la mia canzone.

Odi. È il mio amore.

V.

## LA PRIMA PIOGGIA.

Odi la pioggia? Cade  
sì fresca a gocce in mare.  
E ti vedo tremare,  
piccola, e ti sorrido.

Sai? d'un mio sogno strano  
vorrei segnar le strado  
tra le goccioline rade,  
lente... Ma non mi fido.

Vorrei dirti... Ma guarda  
la pioggia: canta lene...  
Piccola maliarda,  
canta ch'io ti vo' bene.

VI.

## MANDOLINATA MINIMA.

Pel bosco v'è un odore  
fresco... Non so dov'è.

Son certo le viole  
brune che stan nascose.  
Felici esse son sole,  
felici e dolorose.

Così anche nel mio cuore.  
Soffro... e non so il perchè.

x

Dal muricciuolo, assiso,  
io guardo l'orto in fiore.

## POESIA

I gelsomini bianchi  
fioriscono di stelle.  
Suonan di ritmi stanchi,  
chiari, le fontanelle...

Vedi: anche il mio dolore  
florisce d'un sorriso....

VII.

### DUBBIO.

Mi ricordo. Sul mare  
vidi certi occhi neri  
che mi facean sognare.

Or nell'oblio vo lento:  
ma non so s'è tormento  
o se è scacciapensieri...

VII.

### MEGLIO TARDI CHE MAI.

Partivo: e c'era tanto  
dolor negli occhi suoi...  
Per me? Ma no! Ella ha pianto  
perchè partia l'amore!  
Ed eccomi dottore  
nella « scienza del poi... »

IX.

### DISILLUSIONE.

E piove: io mi credevo  
pieno d'una mia gioia  
strana... Ma piove: e io levo  
gli occhi alle nubi, guardo,  
e m'accorgo, in ritardo,  
che l'allegrezza è noia.

X.

### RIVEDENDO LE MURA.

La città? Che gran cosa!  
Le vo' intonare un canto  
di tre sillabe in prosa...

Tutto quel che m'inspira  
questa vita che gira  
e mi rigira accanto...

XI.

### PER LA VIA.

Io cammino, nel fango:  
sotto la pioggia lene,  
vile, nell'ombra, io piango...

Vile nell'ombra amica  
io cerco chi mi dica  
ch'ella ancor mi vuol bene...

XII.

### OCCHI SOCCHIUSI.

Un boccio aperto: un breve  
ramo che trema: un frassino:  
un turbinio lieve  
di bianche ali che passino  
o di fiocchi di neve...

Una collina e prati  
verdi: e cespi di roveri...  
un convento: e, vegliati  
dal campanile, i poveri  
orticelli dei frati...

Un rivolo che scende  
tra le vigne sottile:  
un tralcio che distende  
i bracci in lunghe file...  
Fiabe, canti, leggende...  
Tutto un nodo: un groviglio  
di piccole delizie:  
la chiarezza d'un giglio  
nell'alba: la blandizie  
d'un tramonto vermiglio...

XIII.

### FURTIVA.

Io mi volgo. Un fruscio, sì, m'ha sfiorato.  
Mamma? è di là. La mia sorella? dorme.

Era un fruscio di vesti? Erano forme  
vane, un'ombra di qualche trapassato?  
Io non so. Tutto è in'ombra, ora. Mi pare  
che su la fronte un alito mi tocchi...  
Spero, io non so: sogno d'aver su gli occhi  
le tue misteriose dita care.

XIV.

### PICCOLA SERENATA.

Cantar vuoi la serenata  
per me solo in riva al mare:  
per me solo vuoi cantare  
su la riva abbandonata?

C'è un odor d'alghie e di mare  
nella breve serenata.

Ecco: lieve, all'ombra, accorda  
nel silenzio la mandola:  
odo gemere una corda  
per me solo, ora, una sola.

Piccola occhi - di - viola  
la mandola, per me accorda!

Io t'ascolto; c'è sul vento  
un odor d'acque salmastre:  
luci sorgono rossastre  
entro il mar che canta: lento...  
Con l'odor d'acque salmastre  
sorga il canto tuo sul vento.

Io ti ascolto: il mare è grande:  
la tua voce esile; e pure  
tutto il mare non si spande  
come le tue note oscure...

Io vi bacio, o labbra pure,  
se le note son domande...

*Forte dei Marmi.*

*Marcello Taddei.*

# TRITICO

*In morte di GIOSUÈ CARDUCCI.*

## I.

Convennero i ritmi, convenner le rime in quell'ora,  
lamine d'argento percossero a martello:  
angelo di ventura nunziò la squilla sonora  
la cuna del Poeta nella Val di Castello.

Dalle viscere della Terra, dall'intimo delle  
gelide dell'etra senza confine gole,  
dal core degli umani, dal fulgido cor delle stelle,  
dal magnifico rogo che divampa nel sole,

dagli angoli invisibili dove l'atomo danza,  
là dove d'incogniti raggi il poter tenzona,  
dal misterio profondo dell'universale possanza,  
d'onde l'elettro rapido si sprigiona;

dalle latebre del reprobò demone indomo,  
dal grembo breve della cellula ardità,  
che sfida l'infinito con il cervello dell'uomo,  
che, eterna, esprime dai talami la vita,

tutte le forze più buone sorriser la limpida aurora,  
fu, quel mattino, tutto il bello più bello...  
Te beata, che avesti tra le mura, modesta dimora,  
la cuna del Poeta nella Val di Castello!...

## II.

Del convegno sonoro, del poderoso convegno  
non anima d'uomo si confortò, non una!  
Non vide la Patria, non vide il mirabile segno  
su quell'allora rustica umile cuna!

ma un giorno, mentre furtiva stendeva la mano,  
balzò ed immoto tenne il capo turrito:  
giungeva su l'aure torbide a lei di lontano  
il formidato del leone ruggito.

Lampi gittando dagli occhi ruinò l'inclita fiera  
contro la turba vile in terribil modo:  
squassò la folta scarmigliata criniera  
sferrò dall'ampia gola il giambo e l'epodo!

Via per gli oscuri sentieri, via via per le forre!  
Non dunque udite clamore di battaglia?  
Fate, pusilli, fate dunque a chi più tra voi corre:  
passa il Leone! Fuori di qua, canaglia!

## III.

Ora convengon i ritmi, convengon le rime all'avello,  
battono a martello su lamine di rame;  
tutte le forze buone convengono al lugubre ostello  
tacite movendo dall'oscuro reame.  
Genuflessi d'intorno alla salma dell'inclita fiera  
fremon le rime i ritmi, fremon le forze buone:  
freme su la bandiera della Patria la benda nera,  
nel petto il core fremè. È morto il Leone!

Ma tuona nel tempo, tuona sempre l'audace rampogna  
e ruggie l'eco del ruggito iracondo.  
Da quest'oggi più fosca, la fosca turrita Bologna  
dall'arcigna tomba ripete il Giambo al mondo!

*Alberto Orsi.*

# IL SUICIDA

Alla bella memoria del pittore Alfredo Vantini.

E ti rivedo o cupo Abbattimento  
alle sue spalle tra le nebbie fonde;  
gli alberi incerti, a capriccio del vento  
lugubrement scotevan le fronde.

Dentro a gli abissi vivono un'ignota  
vita i macigni e parlano interrotte  
parole quando la trapunta gota  
velan le nubi alla deserta notte.

Ei, per udirle s'appressava al fosco  
occhio profondo, intento, ombra lunare  
improvvisa che fuor del muto bosco  
rompe la sinfonia crepuscolare.

Tu lo incalzavi, dell'opaco manto  
velandogli la strada e dalle piene  
bocche del mar sopito, ebbre di canto,  
gli facevi ascoltar le tue sirene.

Poi lo scortavi nel viale, nero  
d'alti cipressi per l'ombra funesta. —  
Egli passava chiuso in suo pensiero  
e i cipressi chinavano la testa. —

\*  
\*\*

La Madre rise d'un suo dolce riso  
nella luce diffusa dal doppiere,  
e gli si tolse l'ombra di sul viso  
e serenò le pupille severe;

e si pose la maschera più bella,  
spettro che gioca precinto di rose,  
Morte che accende una lieve facella,  
pugnol confitto tra chiove odorose.

Disse: non senti che strano rumore  
agita il fiume? parlano gli ontani,  
in ogni stella s'agita un chiarore  
nuovo; ma giorno si farà domani...

giorno! domani il sole, un sol malato  
greve, l'incanto romperà! — Rideva  
la buona Madre e poi: Quanto hai sognato  
sulle sponde del fiume? Ella diceva.

— Non troppo o mamma, questa notte l'onde  
hanno parole d'un'immensa voce;  
io tornerò sulle alberate sponde  
dove turbina l'acqua sì veloce.

— No, resta... — Senti? come chiama il fiume?  
Io *devo*, o mamma, io *devo*, io *devo* andare  
è troppo vivo questo roseo lume,  
ho bisogno, nell'ombra, di sognare...

E tese il braccio, sulla porta. — Fuori  
parea crescesse smisuratamente  
il fiume; ecco, coprì tutti i rumori,  
solcava lampi la buia corrente.

— Addio! — La Madre sorridea pe' buoni  
occhi levati sopra a lui; d'intorno  
alla santa albeggiavano visioni;  
il figlio mosse... poi fece ritorno.

Già, non vista, serrava entro la mano  
la nuova larva di terrore ingombra;  
disegnò un gesto: Lontano, lontano...  
e sorridendo dileguò nell'ombra.

*Ferdinando Paolieri.*

## IL CORE DEL TEMPO

(POEMETTO IN PROSA)

— Hanno ammazzato il Tempo!

— E gli hanno strappato il core!

— E l'han gettato nel fiume!

Al fiume, al fiume!

Correvano tutti: gridavano tutti: ansando, ridendo.

E c'erano dei fanciulli che tenevano in mano ancora qualche barchetta di carta, e non sapevano chi si fosse ucciso: ma pur disfacevano urlando al vento i riccioli biondi con i solchi delle carezze materne.

Al fiume, al fiume!

E c'erano dei giovani che tra gl'intrichi de' suoi giuncheti pur ieri, ricercando a gara una farfalla, avevano trovato un bacio: o, all'alba fuggendo dalla casa dell'amante, in qualche suo specchio tranquillo eran corsi a vedere sul loro volto i recenti segni d'amore.

— Al fiume, al fiume!

E c'erano delle donne a cui rincrescevano le grinze nascenti e strillavano correndo, piene d'ira: Lo vedremo ora com'era fatto il tuo core, brutto vecchio arcigno: te lo bucheremo con le nostre spille, le dovessimo rompere tutte!

Al fiume, al fiume!

E c'erano dei vecchi che un tempo avevano discesa quella china ferocemente con l'armi alte sopra le bocche urlanti: intorno a quell'acqua avevano combattuto e vinto per donare alla patria un altro pezzo di terra grassa di sangue!

E c'ero anch'io che cingevo con un braccio i fianchi vultuosi della vagabonda noia, correndo e saltando sull'erba, senza parole, senza risa. Venivano di molto lontano così, avendo corso lungo mille fiumi, verso mille città, dietro mille grida d'uomini diverse. Ma non mai parola umana ci aveva data più lena alla corsa: Il Tempo è morto!

Da ponente il violento autunno, impugnato il sole come una face accendeva un foco enorme a chi sa quale amante lontana. Ma noi non guardavamo il cielo: avvolti da un nuvolo di riddanti foglie secche noi correvamo portati dal medesimo vento.

E finalmente giungemmo al fiume. Tutto il fogliame della foresta andava con la sua corrente, sì che l'acqua a pena si mostrava: pure chiaramente la vedevamo tutti rosseggiare tra 'l marcio rabescame delle foglie.

Uno gridò: laggiù laggiù, l'ho visto il core: correte l'hanno ammazzato davvero! — E tutti allora riconoscemmo il gran core del vecchio mezzo nascosto sotto le foglie morte, che andava con l'acqua, giù verso il mare.

Ma pulsava! ma pulsava ancora, insanguinando tutto il fiume, con gli enormi fiotti: misurando con imperturbata e feroce precisione, l'affannare diverso di tutta quella gente. I bambini ridevano ancora e non capivano nulla: i giovani dicevano: È dunque così duro a morire questo maledetto vecchio? — e i vecchi rispondevano a loro: abbi<sup>am</sup> visto cori più duri del suo, versare così fino all'ultima stilla di sangue! E intanto le donne ripetevano mille volte: tuffatevi dunque, prendetelo: lo finiremo noi! aggraffatelo con un ramo se avete paura del sangue! lo vogliam finire con le spille!

La mia dolce noia mi sorrideva ammiccando. E il core diventava più grande via via che il fiume s'allargava: il gran core cresceva a dismisura e pulsava, e pulsava, cerchiando l'acqua, e facendo tutto rosso: e quella gente lo seguiva con la bocca contratta, con gli occhi sbarrati e fissi...

Finchè si giunse al mare.

Qui la gente si fermò e s'affollò tutta lungo l'estrema

spiaggia. L'immenso core del Tempo passò e entrò nel mare. E come gioì del suo sangue il mare! poichè divenne simile al cielo avvampato dell'amoroso richiamo d'autunno.

Ma quando, sotto lo sguardo vivo di Venere, cadde al pazzo autunno la gran face di mano e si spense nel mare, e l'acque anche s'imbrunirono lentamente sì che più non parve il loro rossore: m'avvidi allora che qualcuno vicino a me numerava attentamente il frangere delle onde su la spiaggia, mentre altri si sussurravano tra loro: Ecco ecco: ora more, senti questo com'è fievole, è l'ultimo — va' pazzo! non senti che ora batte meglio di prima e pare una pendola! — Ma

non farà così in eterno! — Io anzi credo che lo farà e non morirà mai più. — Chi potrà mai ritrovare il core del vecchio in fondo al mare? — Non l'odiava abbastanza! Chi spaccò quella pelosa carcassa! — Morte morte! Salvaci tu dalla pazzia!

Ma poichè vidi la mia cara compagna annoiarsi mortalmente a questi sciocchi discorsi, ricinsi il suo flessile fianco, e fuggimmo di là a corsa, lasciandovi quel popolo di pazzi che conta ancora le onde del mare; e aspetta che il core del Tempo non batta più; e chiama la morte che gli passa dietro: e ride.

**Ercole Morselli.**

## ALLA BASTIGLIA

*L'attesa di Maria Antonietta*

Un silenzio mortale. La Regina  
L'esito attende pallida, tremante  
S'inginocchia piangendo, e alle sante  
Orazioni imparate da bambina  
Schiude la bella bocca porporina  
Che fu sì cara al bacio dell'amante  
E fa un voto col cuore sanguinante.  
Purchè lo salvi dalla ghigliottina,  
Giuro che il corpo mio, nido d'amori,  
Madre di Dio, saprò mortificare,  
Che contro ogni lussuria, sarò forte,  
Che vincerò tutti gl'impuri ardori...  
Quando s'apre la porta, e il Re compare  
E dice grave: Condannato a morte!

**A. Tiberini.**

## SI SPEGNE IL SOLE

(PROSA RITMICA).

Si spegne il sole.

Una campana con la voce lenta,  
a ritmi lenti  
come risposte d'una litania  
dalle suore d'un chiostro mormorate,  
dice: Ave, ave, ave.

Si spegne il sole.

Miti ombre salgono dal piano  
invadendo i cieli.  
Una gran calma porta il vespro sui campi  
ove l'opre cessaro.

Sulle vie maestre, pei piccoli  
umidi sentieri, fra le siepi  
ingemmate, va il cadenzato  
passo dei buoi,  
le campanelle battono il tempo.

Da una casa giunge il singhiozzo d'un bimbo,  
e un canto di mamma che addormenta.  
Lo stridere d'un carro, in lontananza,  
un fruscio rapido d'ali,  
e poi silenzio: il silenzio che giunge  
con la sera, mentre il sole si spegne.

I nostri occhi son umidi,  
ed una voglia di pianto,  
una dolce voglia di pianto,  
di un lungo pianto ci assale.  
Tante, tante lagrime scendon silenziose  
giù per le gote,

giù fino ai crepacci del cuore.

Su le ferite non ancora chiuse,  
sui laceri lembi cadon dolcemente  
queste pie lagrime che fan tanto bene  
Dall'ombra che hanno invaso il piano  
giungon voci confuse d'una folla,

d'una gran folla che leva in alto  
una selva di mani:  
mani tristi e impure,  
mani che han tracce di sangue,  
mani adunche e violenti,  
mani che han maledetto,

che han percosso e tradito,  
che conobbero tutte le vergogne,  
mani infangate, e mani lacerate  
levate in alto con i pugni tesi  
pieni d'odio e d'ira.

Ma si spegne il sole,  
e la gran calma del vespro  
scende dai tersi cieli  
sulle mani irate,  
e l'una all'altra accosta  
in dolce atto di pace.

Pace, pace un istante  
prima che la notte venga,  
bieca dei tristi fantasmi del rimorso  
e degli avidi sogni.  
Pace un attimo solo  
pria che si spenga il sole.

*Archita Valente.*

# Inchiesta Internazionale di "POESIA", sul Verso Libero

Poichè le ultime riforme ritmiche, e metriche compiute o tentate nella poesia italiana, accennano a generar confusione nei cultori meno esperti d'arte poetica, abbiamo pensato d'interrogare le persone più competenti, affinchè la loro parola serva a chiarire le ragioni e le forme delle ultime libertà tecniche in poesia. La nostra rivista dunque rivolge ai maggiori poeti d'Italia le seguenti domande:

**1.° Quali sono le vostre idee intorno alle più recenti riformi ritmiche e metriche introdotte nella nostra letteratura poetica?**

**2.° Quali sono le vostre idee pro o contro il così detto verso libero in Italia, derivato dal vers libre francese che Gustave Kahn ha creato in Francia?**

E perchè la discussione sia più vasta e più concludente, *Poesia* rivolge ai maggiori poeti e critici di Francia e d'Europa la seguente domanda:

**Que pensez-vous du vers libre?**

F. T. MARINETTI.

*POESIA* ha pubblicato le risposte di **Gustave Kahn, Arturo Colautti, Francis Viélé Griffin, Emile Verhaeren, Henri de Régnier, Rachilde, Edouard Ducoté, Domenico Tumiati, Marie Dautoguet, Luigi Capuana, Silvio Benco, Antonino Alonge, Giovanni Pascoli, Angiolo Orvieto, Comtesse de Noailles, Neera, Jules Bois, Albert Mockel, Albert Boissière, Francesco Chiesa, Gabriele d'Annunzio, Ada Negri, Richard Dehmel, Giovanni Marradi, Stuart Merrill, Arno Holz, Camille Mauclair, Salvador Rueda, Henri Ghéon, F. Fontana, A. Bernardini, Arthur Symons, Giovanni Borelli, Rosalie Jacobsen, Emile Bernard, Helene Vacaresco, Leon Bocquet, E. Marquina, Carlo Magalhães de Azeredo.**

**FRANCIS JAMMES** risponde:

*Cher Monsieur Marinetti,*

Merci pour le délicieux poème qui accompagne mon médaillon. Quelle intuitive compréhension vous avez des poètes les plus divers.

Vous m'interrogez avec insistance sur le vers libre. Voici ma réponse: Les oiseaux chantent juste sans que je sache comment ni pourquoi. Les poètes que j'admire sont ainsi. Mais que ceux que je n'admire pas ne croient point qu'ils ne font pas des vers faux parce qu'ils les font justes, ni qu'ils les font justes parce qu'ils les font faux.

Je vous tends la main.

*Orthez.*

**Francis Jammes.**

**VITTORIA AGANOR POMPILI** risponde:

*Illustre amico,*

Vi è una frase nella vostra amabilissima lettera, piena di «significato» circa l'inchiesta sul «Verso libero». Voi dite: —

So che voi non avete simpatia per le forme della «prosodia libera.»

Ora, «Prosodia» ch'io sappia vuol dire Legge, Regola, rapporto alle sillabe brevi o lunghe ecc.

Come dunque si può simpatizzare con una «legge» che ammette la «licenza?» «Noi» abbiamo metri infinitamente varii; «noi» abbiamo l'endecasillabo, magnifica forma che si piega ad ogni più ampia snodatura; «noi» abbiamo la «selva», liberissima, (ma formata da «versi!») e più libere «strofe» ancora possiamo foggiarci ora noi, a rendere l'irrequieto, tormentato, e talora anche «incomposto» nostro spirito; (ma «strofe» composte con «versi!») tutto quel che volete.

Quello che non intendo e non intenderò «mai», è che si voglia gabellare per versi «la prosa», disponendola a lineette or brevi or lunghe or mezzane sul foglio, ingenerando fatica in chi legge, e «null'altro». Ecco.

Vorrei dirvi altro ancora, ma il turbine augurale di questi giorni non mi consente che questa frettolosa risposta alla vostra gentilissima lettera, nè voglio indugiare di più.

Non ho per ora poesie inedite compiute. Ma non scorderò certo il vostro cortese desiderio di cui «vi ringrazio».

Salute serena e gioia di lavoro e d'alloro.

*Monte del Lago, 4 gennaio 1907.*

**Vittoria Aganor Pompili.**

**ALFREDO BACCELLI** risponde:

«Verso libero» sono due parole in aperto contrasto. È nota caratteristica essenziale del verso la prescritta regola del ritmo; e senza questa regola non esiste verso, ma soltanto una più o meno lunga linea di prosa.

Perchè si usa il così detto verso libero? Per rendere in più fedeli espressioni armoniche l'atteggiarsi del pensiero poetico. Ma appunto il soverchio frazionamento dell'espressione armonica distrugge di questa l'effetto: si va oltre il segno,

e per desiderio di un ottimo inconseguibile si distrugge il bene. Nella fanciullezza dei popoli, quando si sentiva che la prosa non era forma adeguata alle esaltazioni del pensiero, si ricorreva per istinto al ritmo, appena formato da irregolari ricorsi e da assonanze. Ma la regola severa giunse, con l'arte adulta, a dare perfezione armonica alla forma poetica e a fondere pensiero, sentimento, immagine, ritmo in una temperata unità, mirabile di senso e di misura.

Ora, toccato il culmine, per legge fatale si dovrà discendere per la curva. L'amore del nuovo insieme con una specie d'iperestesia estetica persuadono al verso libero. Ma è regresso.

**Alfredo Baccelli.**

**ROBERT DE SOUZA** risponde:

*Mon cher poète,*

Excusez mon retard. Depuis des mois, je voulais répondre à votre aimable demande; des travaux, des occupations urgentes me faisaient remettre de jour en jour les quelques mots que je suis heureux enfin de vous adresser.

La question de ce que l'on est convenu d'appeler le « vers libre », et qui est simplement celle du « rythme naturel du langage et des moyens les plus expressifs de le mettre en œuvre », est capitale pour la vie et l'avenir de la poésie, en France du moins. Je ne peux me permettre aucune incursion sur le terrain étranger, mes connaissances étant trop historiques, incomplètes ou nulles, des langues sœurs ou voisines. Il m'apparaît seulement que dans tous les pays où certaines formules ont servi un plus grand nombre de chefs-d'œuvre, la poésie ne peut échapper à l'évolution des autres arts qui les masquent, les rejettent ou les transforment dès qu'ils présentent quelque vie. La question est capitale en France, parce qu'il s'agit de savoir si les poètes parviendront à créer eux-mêmes leurs moyens d'art ou continueront à subir les fêrûles des vieux « rhétoriciens » du XV<sup>e</sup> siècle. Ces rhétoriciens étaient ou des juges qui entassaient règles sur règles pour rendre plus difficiles les concours des « jeux floraux », ou des scribes à gages des princes qui accumulaient les prescriptions littérales les plus puériles et pour se faire valoir et pour rendre plus aristocratique, soi-disant, plus digne de leur maître, le noble métier de poésie. Tous les poètes créateurs firent de leur mieux pour répondre par le lied de sorte qu'avant les Walther de nos jours aucun n'eut l'audace de Walther aux tyrannies des Beckmesser. Mais la fêrûle était si simple, ingénue, de « masquer » les vieilles formules, de chercher le rythme « dans l'organisme vivant du langage ».

Il n'y a de « liberté » que pour aller plus profondément au fond des choses; et cette liberté n'est point le « désordre » comme certains veulent le croire, mais un « ordre vivant » qui s'organise contre « l'ordre abstrait »: la symétrie. Tous les arts se sont insurgés depuis longtemps contre l'expression symétrique con-

tinue, fruit d'une tradition fausse. (On sait que rien n'était moins symétrique que l'art grec, depuis la galbe d'une colonne jusqu'à la place des statues toutes disposées sur l'Acropole en diagonales.) La poésie est le dernier des arts qui cherche à s'exprimer par un ordre qui ne soit que de la symétrie « momentanée » et qui voudrait participer d'une formation moins élémentaire que celle des cristaux. Or, beaucoup n'entendent le rythme que dans l'ordre géométrique du minéral, ils figent la rivière du mouvement, ils ne comprennent l'onde que glacée.

Mais comment faire pour que la lettre ne soit pas un son et la parole un chant, le chant du mouvement qui coule? Et il y a encore des poètes qui croient que la parole est séparable de la musique, n'est pas de la musique, elle dont chaque son verbal est une note dont les vibrations sont mieux fixées que les rayonnements de l'étoile polaire!

La parole est un « ordre qui fuit » dans le temps, une suite de vibrations qui se nouent et se dénouent les unes des autres, s'étalent ou s'enflent, équilibrées et correspondantes suivant l'impulsion de l'émoi générateur. Etant reconnue la nature de l'onde, — et celle du français l'est parfaitement depuis que son accent tonique sur la dernière syllabe sonore des mots métriques est déterminé — notre émotion gouverne l'ordre de la parole, comme le cœur suivant la nature de ses contractions, sa systole.

Les alexandrins et tous les vers français syllabiques à points de repaires symétriques, dits césures ou rimes, peuvent être des instants de ce mouvement, ils n'en sauraient être toutes les formes possibles. Et de ce qu'à tant de bateaux il a fallu, pour qu'ils passent, ces placides écluses, nous, refuserions-nous de connaître le large courant d'aujourd'hui, ses faux dangers et comment ses rapides mêmes ont un rythme qui porte, à travers toutes les effervescences de l'onde.

Pendant quelque temps encore, nous verrons les poètes-éclusiers, profitant de la timidité de la foule, lui ouvrir et lui fermer leurs lourds battants à grands renforts de mécanique. Cela ne nous trouble point. Un moment, plus proche qu'on ne pense, viendra où la foule trouvera que c'est bien long et monotone...

Quant aux faux pilotes des rapides qui prennent leur retraite comme éclusiers, tant pis pour eux! Ils s'apercevront trop tard qu'on ne peut, sans nier la vie, après s'être fié à la belle et forte liberté organique du mouvement, aimer graisser — serait-ce de mille manières diverses — des portes d'écluses séculaires.

Aussi ne puis-je admettre la co-admiration de certains, éclectiquement répartie sur les symétrisants et les rythmiciens, comme si l'on pouvait séparer la poésie de la forme où elle prend corps, et dans le corps le plus vide trouver la poésie aussi fraîche. Ah! bienheureux les compositeurs qui peuvent admirer Lulli sans faire du Lulli! et malheureux les poètes pour qui du Lulli d'aujourd'hui est toujours du Lulli et un Lulli aussi riche que Wagner!

Mais n'y a-t-il pas des poètes pour qui le rythme est une question secondaire! Hélas, oui! il y en a: pour eux le mouvement de la vie même importe peu à la vie!

Vous voyez que je ne partage point leur opinion, mon cher Poète, et qu'entraîné j'ai rattrapé un peu trop peut-être mon long retard à vous répondre. Cependant il me reste encore de la place pour vous féliciter de votre initiative, qui contribuera sans doute à délivrer les poètes du joug des rhétoriciens, — et pour me dire

bien amicalement votre

Paris, le 27 Déc. '06.

**Robert de Souza.**

**LOUIS LE CARDONNEL** *risponde:*

*Mon cher poète et ami,*

J'ai lu les numéros de «Poesia» et les deux volumes de vos poèmes que vous avez bien voulu m'envoyer. Dans tout ce que vous écrivez, j'admire l'élan, l'imprévu, le charme éblouissant d'une fantaisie vraiment créatrice et cette floraison vraiment tropicale d'images, cette invention perpétuelle de métaphores et de rythmes qui font, par exemple, de votre «Conquête des Etoiles», quelque chose d'unique et de merveilleux.

Votre revue est des plus intéressantes, du plus sain et du plus large éclectisme, car elle ne demande à ceux qu'elle reçoit que d'avoir, à quelque degré, le don divin du chant, leur laissant la liberté de leur vision et de leur forme personnelle.

Que vous dire du «Vers libre», sinon que, pour mon compte, je l'approuve et je l'admire chaque fois qu'il apparaît comme une nécessité et qu'il correspond aux sujets où on l'emploie. Les vrais poètes composent organiquement. Chez eux l'inspiration emporte avec elle, et cela d'instinct, la forme adéquate où elle s'exprime. Je ne vois pas écrits autrement qu'ils ne sont vos poèmes, et le vers qu'on appelle régulier, ce qui ne veut pas dire monotone, a suffi à Baudelaire, à Lecomte de Lisle, à Léon Dierx. On s'en servira toujours pour certains thèmes graves solennels, majestueusement pathétiques, comme on emploiera parallèlement d'autres formes plus souples, plus variées pour traduire certaines nuances imprécises, certains soubresauts de l'âme, certaines harmoniques indéfinies du sentiment et de la sensation.

Je suis, cher poète et ami, votre bien dévoué,

**Louis Le Cardonnel.**

**GIAN PIETRO LUCINI** *risponde:*

Sono lieto che mi sia dato, caro ed ottimo Marinetti, oggi, l'opportunità di valermi, come di una tribuna internazionale, di «Poesia», rispondendo alla inchiesta, che voi avete promosso tra i letterati europei, sul verso libero. Oltre a questo, per me, fu benigna e favorevole la presente circostanza, perchè mi spinse a terminare un lavoro da tempo composto in mente,

ma di giorno in giorno procrastinato, pensando che non ancora fosse attuale e di pratica utilità. Voi, in parte, avete letto quella mia «Ragion poetica e programma del Verso Libero» e l'avremmo destinato per «Poesia», se non fosse divenuto un piccolo trattato non del tutto ozioso.

E sfrondando questo saggio di quanto si riferisce a filosofia, argomentazione, ricordi personali, indiscrezioni, incorse veloci nei campi prossimi della scienza e dell'altre arti che io sintetizzo questo breve concludere: ed è alla «Ragion poetica», che rimando i curiosi se vorranno saperne di più ed anche i malevoli, se mi imputeranno di dogmatismo rivoluzionario, quando l'avrò, in breve, data fuori. Là vi leggeranno per disteso tutti i perchè logici, tutti i motivi concatenati; là troveranno tutte le lente trasformazioni, da cui volle l'evoluzione passare, per giungere all'ultima nostra forma prosodica; e, se non li avrò convinti, cosa di cui dubito sempre, vedranno però che nulla ho lasciato da parte per farli convinti, sì che la mia coscienza si tiene paga contro la loro pervicacia conservatrice ed invincibile.

Ma sintomatico ed interessante è il vedere, per merito vostro, iscritte su «Poesia» le nuove discussioni e le battaglie cortesi sopra idee generali e concetti personali, sinceramente espresse. Governeranno alla storia delle nostre lettere e diverranno norma positiva di una più onesta e leale considerazione della critica, intorno a quel verso considerato falso, eretico o pazzo dalle comuni convenzionalità conformiste. Se nessuno di noi si schiverà sfuggendo il pericolo del compromettersi, eludendo colle vaghe attestazioni di una embrionale dottrina e giuocando di frasi ironiche, o coprendosi di una facile arguzia, o rifiutando senz'altro di antivedere con audacia, per speculare sul presente, noi avremo raccolto un bel «Corpus» di giudizi soggettivi, un bel granaio d'opinioni e di osservazioni a cui potremo ricorrere, in appresso, meritandosi, un volumetto così compilato, quel valore, che già fu, e meritamente, della «Enquête sur l'Evolution littéraire» dell'Huret; la quale rimane uno dei migliori documenti per lo studio delle moderne lettere francesi.

Avrà dunque l'inchiesta di «Poesia» il merito e l'efficacia di dare riconoscimento e storia, stato civile e brevetto di nobiltà, al «Verso libero italiano?» Lo credo. Questa forma potrà di nuovo venir biasimata in contro a chi la vanta, ma non più negata. Ciò basta ad affermarne la sua reale ed ufficiale esistenza; da che si incammina ad essere annotata nella rubrica dei modi prosodici, e, domani, in appendice ai vecchi manuali; come avvenne testè per il verso carducciano, accolto presto nelle scuole, perchè era un professore universitario che lo aveva composto.

Il «verso libero» viveva a parte; vive tuttora in disparte. «Gazzette letterarie», «Riviste di Giovani e per i Giovani» lo accettavano senza commenti e come una sfida. Era taciuto

nel giro delle critiche autorevoli: qualcuno lo chiamò « la sbrigliatura definitiva incoraggiata dall'esempio francese »; per altri, tra cui il Lanzaloni, ineffabile pedagogo moralissimo, il verso amorfo, innominato, destituito d'ogni fondamento di ritmica, ossia prosa spezzata in tante linee di lunghezza varia a secondo del capriccio dell'autore; per i moltissimi, una nuova aberrazione che imbastardiva il nostro italico Parnaso. Po-chissimi, del resto, lo usano; quasi tutti ne ignorano l'esistenza. Otto o dieci geniali coraggiosi, o meno, si fan vanto di saperlo, perchè indipendentemente l'uno dall'altro lo hanno per fatica e per esperienza propria composto. Perfezionato, è per loro lo strumento semplice ed elegante, elastico, preciso, sonoro e robusto, quasi perfetto e forse indefettibile, per cui la loro anima vibrante e lucida di sensazioni e di idee si trova, senza molto disperdersi e senza troppo smuntare, riflessa, compresa e concreta dentro la nobile sfera del poema. Il pubblico grosso, la critica delle grosse « Riviste » si accorse di qualche cosa di simile, quando il D'Annunzio, che ha scorazzato, dal ritmo di Jacopone da Todi a quello del Moréas, senza cambiare mentalità od accattandola d'imprestito, volta per volta, secondo la moda dai rigattieri delle antologie contemporanee, mandò fuori « Le Laudi », « La Francesca », « La Figlia di Jorio » e che so io. I suoi turiferarii ammirano un « verso pseudo libero », esclamando al prodigio; ed affermarono ch'egli doveva esserne l'inventore in Italia. Ma se, come avvenne, gli si chiede il perchè, l'inventore se ne schiva e vi risponde: « La questione del verso libero è molto grave e molto complessa. È troppo difficile cosa trattarla in venti righe. Mi proverò. » Non si è provato. E bene, tutti coloro, tra i poeti, che inventarono qualche nuovo e personale strumento di manifestazione artistica e che coscientemente ne seppero il valore, da Orazio a Foscolo, dal Banville al Verlaine (il meno adatto a fare il critico dell'opera sua), da Walt Whitman a Carducci, scrissero in prosa od in versi un « Ars poetica » di glossa al loro metodo, d'esegesi alla loro intenzione. Piccoli o grandi, artefici od artisti, che non lavorano d'imprestito e di mosaico, nè per udita, nè per richiesta dei salotti letterarii, in venti righe, od in cento pagine, si sono provati. Sinceramente dimostrarono, o dimostrano, le loro antipatie, le loro prevenzioni, il loro preferire ed il loro sentimento, per la semplice ragione che hanno « sentito quella o questa forma con ingenuità »; l'hanno praticata senza malizia d'imitazione, sapevano che posto le era destinato nella prosodia; ed, attualmente, che sia, ad esempio, il verso libero. Vi diranno che risponde ad un desiderio generale della mente moderna ed europea in questo punto di secolo; che è un indice della rivoluzione e della evoluzione compiutesi nella letteratura internazionale; un episodio di ciò che in Francia si chiamò decadentismo e simbolismo; un aspetto che assunse l'insurrezione sistematica contro il « principio d'autorità », in politica, nelle scienze e nelle arti. Per ciò ha

i suoi rapporti colla filosofia e colla sociologia, come obbedisce alle leggi della biologia cosmica e della psicologia individuale. Certo, tutto questo, in venti righe, non si può dire; se ne può scrivere invece una « Ragion poetica », alla quale rimandare il benevolo ed il malevolo, comunque, per meglio erudirvisi.

La battaglia azione letteraria, che incominciò, dopo il 1870, a suscitare conflitti di teorie estetiche e di inconciliabili opposizioni di forma, culminata col nome di decadentismo e simbolismo, tra il 1885 ed il 1900 in Francia, ha un carattere internazionale. In Inghilterra, il poeta e pittore William Blake, intimo del Whitman, vi cantò i « Canti dell'Innocenza » colla libertà di metri del vate di Paumanok, e lo Swinburne formale e classico, il più grande rappresentante del parnassianismo inglese, dedicò a questo « vero ed adorabile genio, a questo profondo e libero pensatore », un saggio critico lucidissimo e completo. Qui, vi furono Dante Gabriele Rossetti, Burne Jones, William Morris, ed un vegliardo, più fresco e fragrante di un adolescente, Meredith: poi il Wilde ha sopportato, per la passione della nuova bellezza, il suo lento martirio equivoco. Qui, colli audaci inventori d'ogni e più complessa musica verbale non prima udita, non morì la forma tradizionale; e, di pari passo, vi furono, dal « Rhymers' Club », propagine della taverna del « Cheshire Cheese », famosa per i Johnson ed i Goldsmith, i giovani, che squillarono alla Rima l'inno vittorioso:

« Gloria alla rima regale,  
noi martelliamo la rima d'oro;  
noi martelliamo il ritmo sonoro  
finchè ne tacciano l'echi ».

In Germania, le canzoni del « Nordsee » di Heine, seguendo il Klopstock, che aveva richiesto della metrica latina altri modi nuovi, iniziarono un verso lirico, uscito dalla regola solita e comune: Gian Paolo Richter, Novalis, colla loro filosofia trascendentale, danno un altro perchè a fondamento dalla letteratura.

In Ungheria, è Madach, enorme come un Dante, colla sua « Tragedia dell'Uomo ».

In Russia, si chiamarono decadenti Minsky, Merejkovsky, K. Balmento, questi, a cui, oggi, Gorki, il violento biblico ed i democratici socialisti rivoluzionarii stringono la mano, mentre che nella « Nuova Vita », soppressa dal governo dello Tsar, si alleavano direttamente coll'azione di piazza ed aggiungevano al carattere della letteratura russa il bisogno prepotente ed irrefrenato della libertà.

In Ispagna, « Belkiss, regina di Saba » del Castro vi indica che la partecipazione a questo indirizzo vi fu consentita.

In Francia, bene o male, sanno tutti quale fu il suo successo. In Italia, vi furono delle scaramucce provocate da qualche intelligenza più precoce e più inquieta delle altre; ma la pigrizia della critica, il nessun interesse del pubblico, la mancanza di quella atmosfera sociale e di quelli istituti politici

che resero possibile il fiorire di tale tendenza altrove e l'eccessivo sospetto reciproco, la lasciarono svampare tra molto fumo di parole inocue e tra molte risate, riserbando, spero, decisioni vive e vigorose per un tempo meno manifatturiero e per una patria più libera.

Noi avremo, cioè, il nostro simbolismo nazionale in ritardo, come abbiamo avuto il nostro romanticismo; allora solo sarà da noi possibile, che, per necessità di esistenza, venga anche ammesso, comunemente, come espressione lirica, il verso libero. Con ciò non voglio asserire che il simbolismo replichi il romanticismo, per quanto si accomuni con lui in alcuni elementi, specie nella cinetica rivoluzionaria. Anche il romanticismo incominciò colla filosofia ultra cattolica di De Maistre e coi gilli di Chateaubriand, ma terminò con Hugo repubblicano e Schopenhauer nihilista. Se il simbolismo ha prediletto, sui primi giorni, idealità cristiane, evanescenze idealistiche, metafisiche, il medioevo d'apparato, ha finito per riconoscere Nietzsche, pagano e distruttore, Striner individualista anarchico, Blanqui comunardo e positivista; e di tutti questi ribelli ha fatto un pantheon di sue glorie, idealisti, ad un modo, nella ricerca dei fenomeni e nel pretendere la libertà per tutti. Se il romanticismo fu un'operante funzione guelfa, per cui furono possibili le aspirazioni verso l'indipendenza di popoli, razze e classi, secondo una legge comune, rispetto ad una religione atavica, così che religione ed assetto di patria venivano ad essere cementate: il simbolismo apporta un impeto ghibellino ed agnostico, (misticismo scientifico) la presentazione dell'«io», che non pretende più una indipendenza, ma una libertà, non più una legge, ed una religione, concordate sui bisogni collettivi di tutte le altre unità; ma una sua legge, ed una sua individual religione. Perciò muove guerra e sommuove guerre tutt'intorno pel suo raggio d'influenza; si dimostra incondizionato dominatore, cioè stoicamente anarchico. (So che questo sunto è oscuro e troppo condensato. Ma vogliate ricorrere alla «Ragion poetica» piana ed aperta.)

Tali ed altre simili cose io potrei aggiungere in una discussione su temi generali; ma, nello stretto ambito di una inchiesta, mi fermerò ad una constatazione soggettiva, più utile e spoglia di divagazioni. E mi vi offro in esempio, per quanto valgo.

Ho usato, da giovanissimo, a dubitare dei maestri: volli maestra l'esperienza. Dal fatto che conosceva estraeva le leggi: ogni fatto rappresenta per me un tipo anomalo: la somma delle anomalie, coi loro rapporti, significa la vita; e la vita ha leggi generali, a punto differenziali, perchè è sintesi, nello scambio e nel ricambio, delle anomalie che popolano lo spazio e che esistono nel tempo. Così non mi accontentai affatto di quelle definizioni che i lessici competenti ed i professori mi sciornavano sopra «il concetto di Poesia». Per conto mio, sottoposi alla abituale dissociazione questo fenomeno d'intelligenza, questo modo di vivere del cervello umano, ed ai reagenti molto cau-

stici della mia critica trovava che si scomponeva in due elementi primi e fondamentali: «Imagine» e «Musica», come l'acqua si dispone alla elettrolisi ne' suoi due gas producenti, idrogeno ed ossigeno.

Tutto che in letteratura darà Musica ed Imagine, legate indissolubilmente, sì che l'una sia nell'altra compenetrata, ma non perda la sua natura, nè si confonda; sì che l'altra vesti la prima, non con abiti posticci e comperati dal rigattiere, ma con giuste maglie e perfette guaine seriche e dorate, sarà Poesia. Non cerco misure prestabilite (versi), non sequenze numerate di misure (strofe), non assegnati circospetti e complicati modi di accento, di rime, di elisioni, di dieresi; ma è «verso, strofe, poema logico e naturale, poesia,» insomma, ciò che viene espresso con una ingenuità, o con una raffinatezza, in quel modo nativo e sonoro su cui la gamma risuoni e la plastica informi; ciò che rende un concetto ed un pensiero poetico in tutte le loro sfumature, in quel suono, ed in quel colore per cui hanno vita e vibrano personalmente le idee presentate; ciò, in cui si identifica l'indole personale ed agisce libero e cosciente il carattere del Poeta, svolgendo la sua manifestazione.

Ma nel far ciò, nel pensarlo e nello scriverlo, nel tentare un rinnovamento di tale valore estetico, non era mosso, nè per moda, nè per singolare mania, nè per inquieto diletterismo. Io sentiva di cooperare, colla mia opera e colla mia volontà, al bisogno che promanava dal tempo, alla necessità della mia aspirazione. Certo, in qualche modo era obbligato ad esprimere parole che riguardavano al divenire, non al presente immediato; ma colui che vuol essere attuale in qualche punto di vita, non può essere il contemporaneo, perchè, nel momento stesso, nel quale egli pronuncia la sillaba, il fatto è già compiuto; e sta cadendo nel passato chi vuol essere semplicemente ligio ad una verità, oggi brillante, domani, già annubilata, dopo domani tramontata per sempre. Io amo la verità, che, come le stelle, nascoste tuttora al telescopio e ricercate dal suo obbiettivo, esistono ma non sono ancora disegnate sulle carte del planisfero. Sarà prossimo il giorno in cui sorgerranno sull'orizzonte: e con più tardano a salire, con più durezza la loro permanenza.

Così, dalla adolescenza in poi, mentre bizzarramente mi erudiva da me stesso e mi rivolgeva alla sanzione ufficiale delli esami governativi, più per averne un documento, che per valermene poi, sin dal 1885, una specie di verso libero mi si presentò successivamente nelle ricerche e nell'ondeggiare delle mie inquietudini, formandosi e sviluppandosi lentamente, sotto una fatica di lima, sotto la costanza del mio richiedere. Mi reggeva una sottile coscienza poetica: dopo di aver sperimentato tutti i mezzi prosodici, cui la traduzione e la retorica mi porgevano, molteplici e nobilissimi, non mi sentiva abbastanza rivestita da quei paludamenti d'apparato e rifiutava d'uscire con quelli abiti, improvvisamente mascherata. E se ciò ch'io

voleva e sospettava nell'indole stessa della nostra lingua e secondo l'abitudine della nostra poetica, veniva allora trovato ed esercitato già presso di noi singolarmente, od oltr'Alpe, per identico sentimento, non seppi: dopo appresi e paragonai. Quando, infatti, nel 1888 uscivano i «Semiritmi» di Luigi Capuana, a cui ben volentieri accordo la priorità, io aveva già composto, in parte, ciò che in quel tempo chiamava «Armonie sinfoniche», ignorando il nome di «Semiritmi» e di «Rythmes pittoresques» (Maria Krysinska).

Similmente, non mi era nota l'ultima appellazione di «Verso Libero», che oggi addotto per maggior chiarezza; ma aveva prodotto, in massima, quel mezzo letterario che si riconosce sotto questi diversi nomi, a volta a volta, e che rappresentava il mio rude primo sforzo di liberazione contro la prosodia consuetudinaria.

Se il ricordo non mi inganna, poco dopo, Ada Negri nell'altro volume di versi «Tempeste», tentò una volta sola col «Senza Ritmo» una dolcissima sinfonia armonica di parole e di pensieri, con un risultato così perspicuo, che, nè prima, nè dopo, la sua poesia baldanzosa e selvaggia, ottenne mai più; e, nel 1892, Alberto Sormani, troppo giovane pianto dalla critica dell'arte nostra, novissimo filosofo di integrazione moderna, cantava un'«Ultima Passeggiata»: ed ancora risuona:

« Mi è dolce e triste prima di partire,  
prima di andare lontano,  
in una giornata così desolatamente melanconica,  
di ripassare, a passo lento e pensieroso,  
i luoghi del dolore immenso, i luoghi dei ricordi,  
infinitamente angosciosi ».

In seguito, prima che comparissero le «Laudi» d'annunziane, un completo e pregevole volume di versi liberi si affermava coi «Dialoghi d'Esteta» (1899) di Romolo Quaglino; dove senza smancerie, senza irritamenti, senza caprioleggiare funambolico, la nuova prosodia aveva già raggiunto un tale grado di sicurezza quali altrove invano lo si cercherebbe nei tentativi. E questi esempi sono, a mio parere, oggi, capitali, nello stabilire fin d'allora una esistenza vitale e longeva a quanto i superficiali gratificano di un candido disprezzo alla Homais.

Fu dunque anche per me questa forma: anzi, se non apparve pubblicamente prima («Domenica Letteraria») del 1896, chi mi conobbe, sapeva che, per lunghi anni, dubitoso del suo valore, l'aveva secretamente elaborata, coprendomi in precedenza, come di uno schermo, col «Libro delle Figurazioni ideali», in giusti versi tradizionali, per non incorrere nella facile accusa d'ignorare la prosodia.

Quindi, padrone di altro metro complicato e sottile, che pretende maestria d'uso, di osservazione, di traduzione immediata, quasi cinematografa, ho potuto tentare, coi «Dadi e le Maschere», «La Pifferata», e col resto, l'aperto esperimento e pubblico del mio verso libero. Oggi ne conosco il valore ef-

fettivo, le ambagi e le equivoche promesse; ne so i segreti e le difficoltà e l'arte per cui, se non vi stancate, lo raggiungete dominandolo. Il verso libero deve ondeggiare, seguendo tutte le emozioni del poeta, apportandovi quelle diversità di ritmo e d'armonia le quali meglio convengono ai diversi concetti che manifesta. Nessuna regola rigorosa gli deve impedire lo sviluppo, nessuna barriera arrestarlo nell'onda sonora, nel plastico movimento. Idealmente, il verso libero si realizzerà perfetto in una lingua dove la cadenza delle parole sarà fortemente segnata dall'accento tonico, dove l'accento logico del periodo coinciderà coll'accento verbale. Ed è il caso della lingua italiana, tra le altre d'Europa: per cui, nello sviluppo della sua lirica accettò, d'istinto, nativamente, questa forma prosodica, senza darne il nome, passando dalla metrica latina, gradatamente, ancora alla prisca accentuazione del «Carmen Fratrū Arvalium», delle comedie plautiane e del «verso saturnio», per ricongiungersi colle strofe del latino mistico, ripresentatisi nelle «Laudi» trecentesche e nelle «Farse Cavajole», dopo l'intermezzo provenzaleggiato romanico e longobardico dei nostri trovatori, Sordello e Bertrando in sino a Dante.

Tutto ciò è dato dalla natura stessa della lingua italiana, dalla sua essenza costante, sì che ha forza d'espansione e di vitalità senza pari, ritemprandosi alle fonti vive del popolo, della tradizione e della dottrina, arricchendosi di organismi nuovi e freschi, fossero pure stranieri, coll'adattarli a sè in un fervido processo d'assimilazione. Carducci, nel presentare la prima volta le sue «Odi barbare», nel 1877, avvisava: «Che se a Catullo e ad Orazio fu lecito dedurre i metri della lirica eolia nella lingua romana, se Dante potè arricchire di care rime provenzali la poesia toscana; se di strofe francesi la arricchiscono il Chiabrera ed il Rinuccini, io dovrei, secondo ragione, poter sperare, che, di ciò che a quei grandi poeti ed a quei rimatori citati fu lode, a me si desse almeno il perdono».

E sono il Frugoni ed il Metastasio, che ritornano ai Greci per imitarne i ritmi composti e polimorfi; è ancora l'Ugolino Bucciola faentino, che canta «Le Ricoglitrici di Fiori». È Nicolò Soldoniere da Firenze, che rima «I Cacciatori della Volpe», mirabile esempio di snellezza, di vivacità, di conseguita e logica armonia, dove il buon gusto non si cura di strofe, di quantità di versi, di genere di versi, ma aggiunge verso a verso, come sembra alla ragion poetica di quel poema ed incomincia quella forma che i pedanti chiamano «selva», il Redi volle «ditirambo», illustrandola da principe munifico col «Bacco in Toscana» e colla «Arianna».

Vi è inoltre un'altra necessità fisiologica: i nostri sensi, che sono acutissimi e sensibilissimi, che accettano tutte le luci e vibrano alle più leggiere sfumature delle ombre, accolgono pure tutti i suoni delle gamme, e i più acuti ed i più profondi, ed i più morbidi e i più secchi, e i semitoni ed i soffi del suono: hanno acquistato una maggiore resistenza al-

l'urto delle sensazioni. Chi prima sentiva a disagio il crescendo rossiniano della « Calunnia », oggi applaude alla « Marcia funebre » del « Siegfried », alle sonorità eccezionali delle « Walkyrie ».

Tra l'Arcadelta quattrocentesco ed il Wagner vi è tutta una serie di aumenti sonori nella musica. Il clavicembalo sospira a presso il piano-forte di ultima fattura berlinese; le gavotte di Jomelli vengono cantate in piena orchestra, non sul quartetto d'archi classico. Anticamente, la musica stava alla poesia, come la rima alla melopea; il sonetto alle cadenze; la strofe ad una precisa, esatta, matematica melodia: attualmente la musica è armonia; armonia la lirica. Il poeta deve intendere la ragione del verso come i Rosa-Croce l'ordine del cosmo, istituito sopra una grande armonica diffusa nell'immenso equilibrio. Ne esce uno sviluppo possente, una fuga fonalizzata dal genio stesso. I gorgheggi zuccherati, i trilli delle rime, i capricci delle fioriture, che sacrificano pensieri e stile non fanno più per lui. Egli detta a sè stesso la regola che serve per questo poema, che non può servire per l'altro. Giambi, epodi, dattili, spondei, le catalessi, sono formole scolastiche da doversi imparare, da sapersi usare, come il musicista si vale dei tempi, delle sue divisioni, delle figure, delli sviluppi scientifici ma non è detto che tutta la poesia sia qui in queste forme, come la musica non consiste nel saper scrivere grammaticalmente bene un rondò. Vi sono delle unità, parole, accenti, cadenze, note invariate; ma queste a secondo del loro posto si influenzano ed acquistano delle armonie speciali. Nel poeta nascono queste armonie col pensiero di cui rappresentano l'essenza. Il pensiero è il corpo nudo, l'armonia lo ricopre nel nodo logico, individuo, assolutamente.

Il bisogno di libertà indiscussa e di integrazione continua. Il poeta deve foggia a sè stesso uno strumento che non lo tradisca: limpido e come nasce, il pensiero, deve essere nella forma che lo fa evidente; bisogna cercare un mezzo in cui non si disperda, nè si confonda: bisogna che la veste, la tangibilità, non infagotti, non renda pesante, non faccia o troppo piccolo o troppo grande la nostra sensazione. La sensazione deve essere tradotta ingenuamente, perfettamente. Per non altri perchè Leopardi si costrusse la sua « canzone »; Foscolo reclamò il « carme ». Non sono bizzarrie d'artisti, ma necessità: a queste necessità l'organismo della lingua italiana si è prestato egregiamente, anzi se ne avvantaggiò; poco fa accolse ad encomio l'impronta carducciana; e le sue saffiche minori, le sue alcaiche, i suoi asclepiadei, i distici, li troviamo parte egregia della prosodia nostra. Per quale ragione rifiuterà il verso libero? L'evoluzione della lirica deve giungere a questo risultato: i pedanti debbono inchinarsi davanti alla vita operosa e ricchissima del linguaggio, che i loro impedimenti retorici e dogmatici non potranno mai arrestare; dovranno accettare anche il verso libero. L'iniziale, il più nobile ed anche tenuto calcolo del tempo il più perfetto tentativo di questo genere, ce lo mo-

strava Niccolò Tommaseo, pedante anch'egli a richiesta, ma di grande ingegno, di profonda coltura, di sottilissimo buon gusto. Nel 1842, stampando per la prima volta una raccolta di « Canti popolari greci », tradotti, egli ne disponeva la traduzione interlineare, cercando un'armonia italiana corrispondente all'originale e non usando versi classici: avemmo per mirabile risultato, colli altri, questo esempio:

« Nanna! verrà la tua mamma,  
dagli allori del fiume  
e dalla dolce onda:  
ti porterà fiori  
fior di rosa  
e soavi garofali ».

Ed egli stesso annotava! « Raccoglie immagini degne della infante innocenza: allori, dolce acque e fiori. Il suono è un incanto ». — E si riflette nella traduzione.

Su quest'orma perchè non rimettere i piedi? Perchè le cosiddette antologie non riportano questa viva parte dell'arte letteraria nostra? — Oggi, poi, a che volerci proibire la ventura di un verso libero? E quale è quella legge di natura che ce lo vieta? E perchè rime, endecasillabi, ed il resto? E perchè non la libertà del ritmo? I pedanti non rispondono, o rispondono male.

Il verso libero, questa « lunga parola poetica », è l'ultimo anello aggiunto alla catena dell'evoluzione lirica: l'ultimo e provvisorio anello, perchè nulla è definitivo e l'aver finito, il credere d'essere nella perfezione, per tutto ciò che è umano, non esiste; tutto è divenire πάντα ῥεῖ — Il verso libero è autorizzato dalla tradizione e dalla natura italiana; non deriva minimamente, come credono i superficiali, dal « Vers libre » francese; è « lui » distinto, personalizzato, nazionale. In ogni allinea rappresenta un'unità di misura armonica speciale; concorre nella strofe (o periodo poetico) di un numero irregolare di allinee, per racchiudere un concetto pieno, intero, definito, idea informata ed espressa nel suo tono musicale e nel suo reale o virtuale aspetto plastico e cinetico. Il fondamento di tale musica verbale rimane sempre l'«accento» italiano, foneticamente battuto sopra parole italiane; e qui la « metrica » non prende il posto della « prosodia », nè tenta di soverchiarla colla semplice ed esteriore superficialità dell'aspetto grafico, come appare nelle barbare carducciane. Sfuggirà quanto lo può rendere povero ed amorfo.

Tutti i mezzi passati e presenti di sonorità, di differenziazione, deve accogliere. Dalle « Farse Cavajole », la rima d'emistichio; dalle Ballate i falsi ottonari; le rime; le assonanze dalla poesia popolare; il contratempo, la dissonanza del gusto personale dell'artista. Il suo apparire non significa povertà di sentimento musicale; come il contrapunto wagneriano raccoglie tutti i mezzi e tutti i motivi, per poter tutto dire, per risuonare come un'orchestra; è ingenuo e squisitissimo, scientifico e

plebeo; entusiasmo e riflessione. Il suo accento, «l'arsi e la tesi», rispondono alla logica; si flette con un accordo completo in una cadenza normale dove termina il pensiero espresso; sarà di difficile lettura; non tutti lo sapranno svolgere e scandere; Foscolo ha detto: «La natura fa i poeti ed i lettori dei poeti.»

Su questo verso poetarono l'anima complessa dei popoli colla Bibbia, colla Hedda; da questo verso raccolsero i grammatici l'esametro epico delli aedi vaganti del *Odyseo* e d'*Illio*; risuonò il vario canzoniere millenario del folk-lore; Walt Whitman, Heine, Laforgue, Gustave Kahn vi infusero l'anima loro. Li imitatori, li istrioni della poesia, vi hanno costruito i più ridicoli grotteschi ch'io conosca. Così si sostiene non con motetti e scambietti di parole, ricciolini petrarcheschi e marinisti; ma sul muscolo e sullo scheletro di pensieri grandi, nobili personali, non oziosi. Non può convenire ai piccolini rimeggiatori di ballatelle sentimentali, di quartine erotiche e passionate; alli scolari di qualunque scuola. Per ciò non può venire accolto anche dai più giovani dalla facile rima, quando si trovano davanti a questo corsiero non facile a governarsi, di lunga lena, infido, non ligio al numero snelletto e lascivetto, ma fedele alle idee. È così facile scrivere in versi! La retorica aggiunge tutto quanto manca alla mente: assegna accenti prestabiliti, indica rime, quantità di linee, ed il rimario suggerisce i concetti. Con qualche abilità melodica si potrà riuscire a cosettine piacevoli, piacevolmente udite a cantare con voce di baritono tenorile nelle radunate intellettuali. Ed è logico che lo si chiami sbrigliatura, anarchia d'anarchici insofferenti in tutto, l'ultimo strazio della nostra poesia nazionale, quando dei poveretti non hanno il piacere, per mancanza d'organi maschili di far veramente all'amore colle Muse e si accontentano di carezze anodine che ingannano, ma che saranno sempre sterili.

È forse troppo presto il parlar oggi in Italia di verso libero e l'usarlo: ripeto, manca la partecipazione di un pubblico, non dico numeroso ma esiguo, però intelligente per suffragarlo, non colla voga, ma colla sincera educazione. Vi manca quell'atmosfera d'arte liberata e di liberi reggimenti senza i quali il tentativo, per quanto egregio, cade a vuoto. Da noi vi sono generi commerciali non letteratura; ricalcatori non poeti; permane l'ossequio alla classe che paga e compra; quindi si adula al grosso mal gusto; non vi sono buone conoscenze, ma soggezione alla ferula del professore; non animo per rompere in battaglia contro la consuetudine. Noi tolleriamo l'abituale oziosità della critica, la freddissima indifferenza, l'ignoranza ridicola, il piccolo successo mercantile. E le voci, che inalzano ai fastigi effimeri or questo or quello colle smodate variazioni della rinomea, sono l'indice di un contagio morale, tanto più maligno in quanto è ben coltivato dai pochi che se ne valgono. Il verso libero, per fortuna sua, non è ancora venuto di moda, nè lo diventerà facilmente.

« Sbocciano i ritmi dalla frase densa dell'armonia del mondo,  
germinano colla idea; svolgansi li inni in faccia all'avvenire.  
Per la grande dolcezza della vita, e per il pianto,  
e pel riposo, e per la morte, e per l'anima nostra, e per la carne,  
dal cuor gonfio ed intento, ecco, il mio canto nuovo.  
Sfugge, per sua natura, dallo scandere, un dì, perpetuato  
dal genio italico, sopra la rima antica,  
puro e nativo; oh, inconsciamente puro!  
per sgranarsi, di sotto alle volte del cielo immenso della Patria,  
già deviato dalle consuetudini oziose,  
per altre armonie,  
unico e posseduto dalla mia volontà ».

Domanda troppo alla facoltà d'inventare. Integra un «Ars poetica» Vielè Griffin nei «Cygnes»:

« Au chant perpétué vers lui de ce doux mètre,  
Né de mes doigts inconscients et qui dévie,  
Malgré le vaste bruit des siècles, pour soumettre  
Au rêve de mon coeur le rêve de ma vie ».

Per lui è l'estasi che Isolda anelante singhiozza:

« Nel flutto ondeggiante  
di un oceano di beatitudini,  
nell'armonia sovrana  
dell'onde e dei vapori imbalsamati,  
nella tormenta infinita  
del soffio del mondo,  
sommersersi, — disperdersi.  
incosciente — gioia suprema ».

Tutti i Beckmesser, come un giorno ad Hans Sasch, hanno tentato di riderci in faccia, accostumati al facile canone fondamentale e cercando di allontanare da loro il rinnovamento. È come se avessero tentato di impedire in Aprile la Primavera. Essi hanno avuto la prescienza di una prossima fine ingloriosa. Il verso libero «elimina dalla letteratura li eccellenti poeti mediocri, troppo ripullulati sulle facili pendici del Parnaso», ripete Vielè Griffin; si che oggi è necessario aver ingegno o non esistere come poeta. E il Moréas, alli intervistatori della «Littérature contemporaine» (1905), insisteva come vent'anni prima: «Ciò che legittima il verso libero è il cattivo uso che molti dei nostri poeti anteriori hanno fatto prima del verso tradizionale»: ed Henri de Rénier li informava: «Credo che oggi il verso libero sia costituito come strumento. Il suo avvenire dipende dai poeti». E non saranno li «snobs» dell'ultima ora che lo metteranno a male; non si piega alla violenza od al capriccio delli impudenti brutali, nè alle flacide carezze delli imitatori. Poggia su cima acuta, vi si bilancia. La brezza leggera di un volo di colomba gli turba l'equilibrio. Trabocca dall'uno o dall'altra parte, scoscende e precipita verso il ridicolo o verso la deformità. Ciò che temeva Luigi Capuana:

« Perché gli scimiottini dell'arte  
non san distinguere il bene dal male  
e vorran, forse, ora svagolarsi  
semiritmicamente! »

non fu ancora permesso. I piccoli scrittorelli si esercitano in altro campo. Hanno spento di presta morte il bozzetto rusticano dilagato, di sotto ad un calco spugnoso, dall'arte grande e severa del Verga: poi, riscompisciarono la pornografia senza scopo di una Argia Sbolenti, dopo d'aver risciacquato dozzinalmente «Postuma». Quindi sul verso barbaro si esperimentarono variazioni scolastiche, che più hanno infastidito il nobile rappresentante di una generazione più generosa dell'ultima, che non l'inettitudine delle critiche. E vi furono dei farmacisti senza diploma, che ci apprestarono delle tisaie oppiate e nauseose copiando, colla solita ipocrisia, uno svampato Fogazzaro: come l'eretismo inquieto ed instabile del D'Annunzio, eccitò la foja a farci sciorinare iperuomini da un soldo, che han trombettato da Dostojewsky a Nietzsche, senza sapersi da contradirsi. Più recenti sono i pulcini nati jeri, che corrono dietro la chioccia, che ruzzola lontano e chiama; i Pascoliani, colle lagrime famigliari non mai asciutte all'angolo dell'occhio; arcadi di campagne corrotte dal miasma e dalla pellagra, intenti ad udire gorgheggio di fringuello, gracidar di rana, speranze covate dalla precoce senilità in cerca di un vago ideale egoistico di pace, di amore e di benessere mediocre, che è una vigliaccheria.

Ermerson, che fu molta parte di pensiero nell'opera del Whitman, si doleva: «I nostri poeti sono delli uomini di ingegno che cantano; non figli della natura. Per essi l'argomento è cosa secondaria; è la finitezza del verso la principale. — Non imitate mai — siate voi stesso». Onde l'altro, nelle «Foglie d'Erba»: «Il grande poeta non fa parte del coro.... non è fuorviato da regole, governa. L'universo ha un solo grande amante perfetto. È il grande poeta. — Il grande poeta non moralizza — non applica dogmi — non fa scuola, perchè conosce ottimamente l'animo umano. Il quale ha l'immenso orgoglio di non accettar mai lezioni da chi si sia, o deduzione alcuna, se non gli sgorghino, per loro stesse, dentro».

Con ciò non chiamatemi, e con lui, che ne avrei piacere, paradossale, nè nemico di un dogmatismo per rifabbricarne un altro, subito dopo. Viva il verso libero, colla rima e l'ottava ed il sonetto; la fine di una forma letteraria non è data dal dotto sedentario, ma dalla disoccupazione nella quale il popolo la lascia cadere obliata. Carducci ne addottrina: «A certi termini di civiltà, a certe età dei popoli, in tutti i paesi, certe produzioni cessano, certe facoltà organiche non operano più». Noi avremo delli organi parassitarii senza funzione, un puro lusso, una pura ricchezza fastosa e pesante: con questi paludamenti d'apparato non andremo più per le vie. Ma, d'altra parte, non è il glottologo, il sapiente, od il critico che possa dire: «arrestati!» alla tensione di un muscolo, alla funzione di una lingua. La decadenza non si impone per sillogismo; come il delitto o le virtù non si fanno abortire, nè si sollecitano nell'uomo per disposizione di legge. I nostri verdetti, le nostre sanzioni s'aggirano arbitrariamente, per lusso ideologico,

sul vivo, sulla carne, sulla energia della natura. Il nostro progresso è nell'avvicinarsi ad essa, nel camminare con lei, nel conoscerla e nel sentirsi una sua emanazione: per l'artista, la perfezione della forma è l'aspetto conoscibile del mistero armonico del mondo; è l'attestazione della sua scoperta, è l'espressione del suo amore. Il progresso, che non ammette i dogmi, ma una scala di verità una all'altra superiore per posizione, non ci può pervertire. In fondo, colla dimostrazione che il Codice, qualunque codice e la Bibbia, qualunque bibbia sono delli elementi «sociali antinaturali», il progresso ci libera dalla perversità, che non è data dall'essere noi animali, ma dalla falsa persuasione nel non volerlo essere. Così la lirica è la più alta espressione dell'uomo, dell'uomo senz'altro: — s'egli si aggiunge delli aggettivi, si diminuisce. Il suo grido d'amore, d'angoscia, di meraviglia, di pietà è la partecipazione canora di passione della sua vita, alla vita del mondo.

Su questo non consiglio, nè condanno. Per vent'anni ho proseguito, senza debolezze, senza rimpianti, senza defezioni, la strada aspra ch'io mi era segnato a traverso la foresta selvaggia; e, per il mio bisogno, se non vi ho tracciato una via imperiale, serpeggia comodamente per me, un ameno sentiero di montagna. Oggi torno a professare li stessi principii, come quando incominciai ed ho l'orgoglio di una coscienza intatta e ferma e la superbia di aver preveduto. Delle voci giovani sento vicino ripetere, con altre parole, lo stesso motivo, ancora embrionale, ma sincero ed intenso. L'altra generazione che ci segue è più alacre, pretende di più, ci incalza e ci vuol sorpassare; ha fretta di mettersi in mostra, ma confonde volentieri, perchè è più facile, il successo col merito. Svampato l'impeto, saziato l'appetito, si fermerà a meditare: dopo, colle forze rinnovate ed allenate dalla avventura, potrà scoprire e divulgare altre verità forse opposte alle nostre e più utili. Non me ne dolgo: l'opera loro non può distruggere la nostra: la continuerà.

Alcuni adolescenti generosi si sono accostumati a chiamarmi «maestro»: ed ho paura di questo onore, perchè, tra noi italiani, si fregiano calvizie e barbe canute, ed io mi sorprendo tuttora nello specchio, che raramente mi consiglia, con barba e capelli oscuri e pieni. Il mio vezzo di guardare avanti sempre, mi svia le occhiate da quanto mi seguita; e la speranza mi sostiene oltre il merito. Però, non ho mai pronunciato verdetto definitivo, che lascio ai preti ed ai legislatori. Tutto quanto si dice e si spera, non può essere che provvisorio; è nella attualità un anello di congiunzione a ricollegare il trascorso, col divenire. Altri, ch'io osteggio, furono jeri combattuti sull'iniziare di una loro verità, che sembrò eresia ed è oggi sorpassata; domani avrò io stesso torto. E tutte le volgari contingenze di supremazia e di stabilità, che formano il fondamento e la delizia delle religioni e delle scienze metafisiche, non entrano nelle mie persuasioni. L'ideale umano d'arte è nel cam-

mino indefinito. Nessuno può gridare l'ultima parola di « Fine »: e se credete che vi siano una dottrina ed un sistema perfetti ed assoluti, le troverete nell'assurdo, che è un modo negativo di vivere.

Oggi, quando le dinamo sono gonfie di energia elettrica, trasformazione della forza di una cascata, e danno luce, fondono metalli; e vi è un entelekeja tangibile nell'atomo del radium, che è la condensazione delli elettroni irradianti; oggi, al fumo delle officine e delle vaporiere, alle idealità libertarie, allo sforzo generoso delle ricchezze della mente e dei forzieri, alla grande inquietudine egoistica ed imperialista dei popoli ed alla coscienza generosità, al sacrificio divino del singolo per una conquista di scienza e di libertà; oggi, risuona, consuona e dà il metro il verso libero.

Domani, conquistata e sicura la viabilità aerea, confusa la morte colla vita, fusi in una grande famiglia li uomini in pienissima libertà, l'espressione della lirica sarà la semplice parola comune e famigliare d'affetto e d'amore, la sicura parola mistica, riconfortata dalla simpatia universale; perchè l'uomo avrà consacrato a sè stesso la sua eterna divinità e non potrà più temere di sè, dei fratelli, di quanto sta sopra il firmamento e sotto dentro le viscere fucinanti della Terra. La poesia sarà imperialmente sovrana, l'accento consueto della famiglia redenta dalla ossessione del dio e dei padroni per sè ed al proprio destino.

Ecco, in breve, troppo in breve per la vastità del soggetto e per la sua importanza, qualche periodo di risposta alla vostra inchiesta. Compiacetevi, caro ed ottimo Marinetti, di aggiungerla, per quanto valore abbia, alle altre che uomini letterati illustri e più noti di me si sono affrettati di darvi sull'argomento. Se vi ho parlato un po' troppo di me, incolpatene la materia. Desidero, nella grande ignoranza, forse da me meritata, che molti hanno sulle cose mie, ch'essi sappiano come io abbia preceduto anche in questo chi va per la maggiore. Non domando ostentazioni d'etichetta a mio riguardo, perchè i motivi araldici del protocollo male consuonano in casa mia; non ho maggiordomo, lacchè, diplomattico, che me li faceva valere, nè lo vorrei. Ma è bene, qualche volta, svestire la modestia, che è una cattiva maschera all'orgoglio e lo immiserisce senza ragione: così il tacere od il sorridere non vengono presi dai superficiali senza quel condimento d'ironia che tonalizza espressivamente il sorriso ed il silenzio. — A voi, mio buon amico, salute ed augurii. Vostro.

*Il VII di ottobre CMVJ.*

**G. P. Lucini.**

**SMARA** risponde:

*Cher Monsieur Marinetti,*

Le vers libre est la planche de salut, le moyen le plus

facile pour ceux qui veulent produire à la lumière un travail d'effet ordinaire (quotidien) et assister à leur enterrement, mais non à leur immortalité comme poètes.

Ce genre de versificateurs, de snobs sans inspiration et sans patience remplit le monde; mais ces poètes sont semblables à des étoiles filantes, tels sont les poètes sécessionnistes (décadents).

Le genre sécession, même en poésie!... De tels écrits sont l'expression fidèle de générations volages qui n'ont ni le temps, ni la patience « d'ouvrager leur métier » et de ciseler leurs vers. Ils font des vers kilométriques d'après leur fantaisie, sans jugement et sans inspiration.

Expliquons-nous: Un tel ouvrage fait dans de telles conditions est-il capable de durer et de défier les siècles? Est-il capable de rester toujours comme exemple et modèle à suivre?

Ayez l'obligeance d'écrire en prose, Messieurs, qui fuyez les difficultés de l'harmonie rythmique rimée, barbouillez du papier tant que vous voudrez, mais laissez de côté la poésie, qui est un chant harmonieux et ordonné!... Laissez La Divine comme l'ont écrite Dant, Pétrarque, le Tasse, l'Arioste; si vous voulez que vos œuvres passent aux générations futures, qu'on brûle de l'encens et qu'on se prosterne à vos pieds.

Ce sujet est très grave pour ceux qui suivent le courant de la littérature en France et voient ce qui se passe avec la pléiade des poètes « décadents » dont les vers libres ressemblent au chant monotone de la caille sur les sillons mais ne s'élèvent pas dans l'empyrée, comme celui de l'alouette.

La manière d'écrire en vers libres est « le flirt », façon pauvre, bourgeoise et malade; ce n'est pas l'art noble et sain; songez qu'une telle liberté dans la poésie française entraînera après soi, dans la littérature, une révolution plus terrible, plus stérile que celle de la Russie. L'art nouveau orne l'esprit, mais ne le charme pas, n'élève pas l'âme comme l'art ancien; le vers libre lui ressemble.

Concluons: Toutes les mosaïques modernes (poteries artistiques, émaux, camées), je les donnerais pour un Lucca de la Robia; toutes les Madones du Panthéon de Puvis de Chavannes pour la Madone de la Chapelle Sixtine, de Raphaël; tous les Mallarmé, Verlaine du monde, je les donnerais pour un sonnet de Pétrarque, pour une poésie de Carducci. Je désire que l'Italie reste sérieuse dans sa littérature poétique, comme elle est restée dans « l'Art », pour le prestige de la poésie, qui comprend et qui anime tout ce qui se rapporte à elle.

**Smara.**

*(La continuazione al prossimo fascicolo).*

# **L'ABBONAMENTO A "POESIA,, RIMBORSATO**

L'abbonamento annuo a "**Poesia,,** (lire 10 per l'Italia, 15 per l'Esterio) è interamente rimborsato dai doni seguenti:

**L'ESILIO** - Prima Parte: **VERSO IL BALENO** romanzo di **Paolo Buzzi, Vincitore del I.° Concorso di "Poesia,,** (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti** — Edizioni di "**Poesia,,**) . . . . . **L. 2.—**

**L'ESILIO** - Parte Seconda: **SU L'ALI DEL NEMBO** (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti** — Edizioni di "**Poesia,,**) . . . . . **L. 2.—**

**L'ESILIO** - Parte Terza: **VERSO LA FOLGORE** (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti** — Edizioni di "**Poesia,,**) . . . . . **L. 2.—**

**L'INCUBO VELATO** versi di **Enrico Cavacchioli, Vincitore del II.° Concorso di "Poesia,,** (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di **Romolo Romani** — Edizioni di "**Poesia,,**) . . . . . **L. 3.50**

## **D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:**

**GIOVANNI PASCOLI** - studio critico di **Emilio Zanette, Vincitore del III.° Concorso di "Poesia,,** (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano — Edizioni di "**Poesia,,**) **L. 3.50**

**BIANCO AMORE** - poema di **Guido Verona** (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano — Edizioni di "**Poesia,,**) . . . . . **L. 3.50**

SOCIÉTÉ DU "MERCURE DE FRANCE,, - Editeur - PARIS

Prezzo del presente fascicolo L. 3.



# LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI

# POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE  
DIRETTA DA  
MILANO REDAZIONE  
VIA SENATO, 2

F.T. MARINETTI

N. 1-2-3-4

ALBERTO  
MARTINI  
1905

Febbraio-Marzo-Aprile-Maggio

Anno III - 1907

# GIOSUÈ CARDUCCI ET GABRIELE D'ANNUNZIO

*Riproduciamo dal Gil Blas, questo Premier-Paris del nostro direttore F. T. MARINETTI collaboratore del grande quotidiano parigino :*

Que de fois j'ai pris la plume pour exercer mon ironie sur l'œuvre de Gabriele d'Annunzio et que de fois la plume a glissé sournoisement entre mes doigts au spectacle enchanteur et toujours amusant de sa vie bariolée de tous les rayons de la fortune. En vérité, sa seule présence suffit à désarmer la satire et le sarcasme de ses ennemis et de ses détracteurs systématiques. Je ne suis pas de ces derniers, Dieu merci ! car une violente sympathie personnelle m'oblige toujours à admirer en lui le séducteur prestigieux, l'ineffable descendant de Casanova et de Cagliostro et de tant d'autres aventuriers italiens dont la finesse, le courage victorieux et l'infatigable stratégie diplomatique demeurent légendaires. Je ne puis guère saluer l'auteur du « Fen » sans humer avec volupté le mystérieux parfum de veine et de roublardise que répand son geste féminin.

Dès ma première rencontre avec lui, j'ai subi le charme pénétrant que dégage son corps vibrant et onduleux aux souplesses enfantines de jeune arbuste printanier, ce corps acide d'éternel adolescent, que son étincelante calvitie, le teint roussi de ses joues desséchées, les six poils de ses moustaches et les trois crins fauves de sa barbe ne parviendront jamais à vieillir.

Car il a toujours le plus frais sourire du monde, un sourire plaintif de chevreau qui bêle vers sa mère, si bien que l'on évoque involontairement les clochettes des troupeaux aériens, suspendus très haut sur les pâturages alpestres.

Oh ! ce n'est pas là un portait définitif, et je tâtonne au hasard pour fixer les traits essentiels de cet homme impressionnant. Mais voilà que, tout à coup, en regardant le buste grandiose de Giosuè Carducci, puissamment modelé par le sculpteur Butti, et dont la masse imposante et neigeuse creusée d'ombres irritées éclate sur le fond rouge de la scène, j'ai enfin entrevu dans la mignonne figure de Gabriele d'Annunzio la plus fascinante et inoubliable des courtisanes parisiennes. N'y avait-il pas, en effet, dans la grande salle du théâtre Lirico, l'innombrable froufrou d'une somptueuse robe sortie de chez Paquin, de Madame la Gloire en personne portait avec une élégance surnaturelle ? C'était un de ces merveilleux nuages de soie, de brume, de désir et de rêve, qui, déferlant sur le corps de l'invisible et présente déesse, se prolongeait magiquement dans des remous de dentelles écumanantes et de fleurs dont rayonnaient les femmes du parterre et des loges.

Des amas de roses vivantes et de violettes émues qui applaudissaient de tous leurs parfums et de toutes leurs couleurs, voilà ce que charriait la traîne bruisante de la Gloire d'Annunzienne.

Mais j'oubliais un instant les dessous affriolants de cette robe illustre et leurs succès historiques pour étudier d'un coup d'œil de couturier savant l'agrafe qui retenait l'étoffe royalement drapée sur les épaules un peu lasses, mais non courbées, du poète. Car le mirage s'évanouit et c'est bien Gabriele d'Annunzio sanglé dans son impeccable redingote qui s'avancait vers la rampe côte à côte avec le marquis Ponti, maire de Milan, dont la parole claire et le geste élégant proclamèrent à la foule l'importance exceptionnelle de cette cérémonie nationale.

Un applaudissement aussi affectueux qu'enthousiaste couronna le discours de ce citoyen éminent qui jouit justement d'une sympathie universelle.

C'est alors que parmi l'anxiété aiguïée, Gabriele d'Annunzio, oubliant tout à coup le nom fulgurant de Carducci, se prit à faire un magnifique éloge de la ville de Milan, avec la désinvolture d'un dauphin qui pique un plongeon à des profondeurs incalculables, pour se garer des rayons trop violents du soleil.

La salle, absolument bourrée, engonçée de monde, interrompit de bravos frénétiques cet exorde inspiré sur la richesse grandissante de la Lombardie et sur la fièvre véhémente de ses foyers industriels.

Les couloirs desservant la scène et le parterre, tous remplis — comme des boudins — d'une foule qui ne voyait rien et entendait peu, exprimaient tant bien que mal leur reconnaissance, en giclant hors des trous des loges, des flots pressés de jolies femmes, telle une farce appétissante.

Que ces images gastronomiques me soient pardonnées ! Songez que l'atmosphère du Lirico était on ne peut plus savoureuse.... tout y était piquant et rehaussé de goût, et l'orateur enduit du miel doré de l'Hymette, était vraiment à croquer, près de sa lampe électrique, abat-jourée d'un coquillage de soie !

Les Milanais, qui ont l'esprit très positif, murmuraient ironiquement que ces éloges étaient, au fond, un hors d'œuvre dans une commémoration de Carducci. Et d'Annunzio, qui le savait bien, déployait une finesse diabolique pour démontrer que le grand poète des « Odes barbares » n'avait vraiment chanté dans ses poèmes que la grandeur de la capitale industrielle de l'Italie, du moment qu'il avait parlé de Milan dans la « Canzone di Legnano ».

N'était-ce pas suffisant ?

Il fallait aussi que les examinateurs fussent bien sévères pour

coller un étudiant qui sortait avec autant d'ingéniosité de la redoutable question posée, et racontait avec autant de grâce, ce qu'il jugeait tout simplement utile au succès de son examen.

Et cependant, de grands papillons bleus, peut-être égarés sur l'haleine que le printemps souffle déjà sur la ville de Milan, voletaient ironiquement dans la salle pour évoquer sans doute l'âme agreste de Virgile sur la tête de l'éloquent et légitime successeur du Dante. Le froufrou de leurs ailes durant les pauses de silence, luttait avec le grignotement des plumes que menaient sans fin les journalistes attablés au fond de la scène, derrière un rideau de verdure.

Oh! presque rien, une grande feuille de vigne sur l'impudeur de Notre-Dame la Réclame, car Gabriele avait dit, sans doute: «Pouah!... cachez-moi vite cette femme nue.»

Malheureusement, le froissement nerveux de ces petites ailes désespérées s'éteignit peu à peu, sous la voûte, et le crissement des plumes immortalisantes continua seul à énervier l'orateur qui s'agitait de plus en plus sur son siège, accélérant sa lecture.

Si bien que les journalistes, abrités à l'ombre de leurs palmiers, travaillaient fièvreusement le sable fuyant de leur copie, où Gabriele d'Annunzio a, dit-on, jeté les fondements de son œuvre.

Je ne partage pas cette opinion malveillante, car voici que je bondis tout à coup d'enthousiasme et j'applaudis chaleureusement l'admirable description de l'agonie de Giosué Carducci.

Mais cet écolier de génie ne possédait vraiment pas son sujet; d'aucuns prétendent même qu'il voulait le faire oublier à ses examinateurs.

Le fait est qu'il lâcha une seconde fois Carducci pour nous instruire sur la grandeur de l'Europe.

«L'Europe n'est pas décrépète, déclara-t-il... en voulez-vous un exemple? Regardez donc l'Allemagne, son intelligence multiforme, ses innombrables usines.... les chapeaux de ses femmes.... ses chemins de fer... les moustaches de son empereur etc.»

Ah! non vraiment je ne m'attendais pas à cet éloge de la puissance tudesque, en ce moment où la Triple-Alliance est quelque peu relâchée.

Les dames milanaïses s'ennuyaient ferme dans la salle devant ce déballage de pacotilles historiques, d'autant plus que l'écolier n'avait pas trop l'air convaincu, ayant toujours tout ignoré de l'Histoire, sauf qu'elle est à genoux pour lui préparer un piédestal.

Les professeurs qui tiennent toujours à ce que l'on soit bien dans le sujet, commencèrent à agiter convulsivement leurs têtes chauves, ce qui produisit sur la scène un prodigieux effet de poisons frétilants et désespérés dans une bordigue; et l'irritation se

serait sans doute propagée avec rapidité, sans le nom de Trieste qui mit tout à coup le feu aux poudres de l'enthousiasme, éclatant devant la coubette enfantine de Gabriele d'Annunzio. Celui-ci satisfait reprit d'une voix monotone, son cours sur la politique étrangère, nous annonçant pompeusement l'immortalité de la race, la force des ancêtres et de la terre, et autres idées que j'avais déjà goûtées dans Maurice Barrès. Puis il nous tissa l'éloge de la renaissance actuelle de l'Italie, qu'il déclara très importante étant donnée l'ineptie de ses gouvernants, ce qui fit un vif plaisir au peuple entassé dans les hautes galeries.

Au fond, j'approuve sans restriction Gabriele d'Annunzio de ne pas s'être départi de son habituelle souplesse diplomatique. Il y a deux mois, dépité par des critiques acerbes, l'auteur de «Plus que l'Amour», avait déchaîné un orage d'injures jupitériennes sur la tête du public et de la presse; mais ce ne fut là que l'emportement passager d'une jolie courtisane qui a des cors aux pieds.

L'Italie ne se souciant guère de ses invectives, l'infatigable anguille de son esprit parut un instant prisonnière des varechs...

Le voilà remonté à la surface grâce aux éloges qu'il décerna à la ville de Milan et qui lui seront un brevet valable pour le succès de ses pièces futures. Chose probable, car les spectateurs italiens empêtrés dans l'ennui, l'auteur de «La Fille de Jorio» sera toujours leur providence.

Qui, mieux que lui, peut leur offrir un résumé aussi savoureux de toutes les littératures européennes d'avant-garde et les tenir au courant des imperceptibles mouvements de la sensibilité mondiale? D'autant plus qu'il harmonise soigneusement les tons les plus divers et que, pour avoir accueilli dans son sein tant de fleuves étrangers, la mer de son œuvre poétique n'en est pas moins transparente et profonde. Ce qui resplendissait à mes yeux, sur la scène du Lirico, c'était la volonté infatigable de ce travailleur acharné, pour lequel Buffon a peut-être écrit: «Le génie est une longue patience». Je ne lui reprocherai donc pas d'avoir, en parlant de Carducci, comme partout ailleurs, accueilli dans la vaste hôtellerie de son style les pensées et les images des autres. Il les a reçues non comme des hôtes de hasard, mais comme des clients riches et sérieux que l'on soigne de toute façon et dont on bourre la note. Qu'importe si la voix grêle et chevrotante dont il appelle son public, dénonce un peu l'épuisement de son gosier râpé jusqu'à l'usure par la saveur forte des littératures ingurgitées?

Ce dont je me plains, c'est qu'il ait oublié dans son discours de nous dire en quoi consiste exactement la grandeur immortelle de Giosué Carducci, à savoir la force d'un génie qui sut reforge la langue italienne et l'assouplir pour dresser jusqu'au ciel les

vaillantes architectures de certains poèmes qu'on dirait creusés dans le granit, tels les temples persans sur les hauts plateaux asiatiques. Durant tout son discours, le poète des « Odes barbares » n'était pas là ; et l'angoisse enthousiaste de la foule attendit vainement que d'Annunzio lui parlât des grands vers sonores, brandis jadis comme des lances sur la tour degli Asinelli, et tour à tour tendus comme des catapultes ou soulevés à la manière des antiques béliers de bronze devant la muraille du pédantisme lâche et de l'hypocrisie. Ah ! je suis donc bien jenne, moi, puisque au seul souvenir de ces belles strophes le sang me bat au cou et le cœur me saute dans le gorge !

Feint-il donc de ne pas admirer l'allure cadencée et dansante de ces chansons printanières que le grand Carducci lançait dans les prairies de nos âmes tels des poulains éblouis de joie, pénétrés de soleil et de parfums végétaux ?

N'a-t-il pas goûté ces vers puissants dont les rimes, soudain alourdies de tendresse, se mêlent et se fondent comme les ombres de deux fiancés dans la suavité du crépuscule ?... Voilà des lacunes très graves ; mais on lui pardonnera tout et toujours, et l'on cadencera de bravos son allure jeune et fière quand on le verra passer sur sa célébrité avec le seul rayonnement de sa calvitie, comme sur un pont dont les rampes de bois plein montent jusqu'aux épaules.

Tous savent qu'il eut longtemps, cet arriviste acharné, le rampement sinueux d'une chenille entre les pierres.... Qu'importe, puisque son geste enseigne aujourd'hui au monde qu'il faut, selon le mot de Léonard, empoigner la fortune aux cheveux, face à face, car son crâne est chauvre par derrière.

C'est pourquoi cet homme qui ne gaspilla jamais ses chances et qui fut toujours avare de son temps, se trouvant enfin satisfait du succès, leva la séance en disant, en guise de conclusion : « Mais il y a des aurores qui ne sont pas encore nées ».

Gabriele d'Annunzio veut peut-être dire par là qu'il ne voit pas autour de lui un rival ou un remplaçant vraiment digne d'exprimer l'âme chantante de la péninsule italique. Il oubliait Giovanni Pascoli, l'immortel génie des « Poemi conviviali », Giovanni Pascoli, le plus grand poète italien vivant, qui ne tardera pas à être consacré poète national de l'Italie contemporaine.

Qui sait ?... Car Giovanni Pascoli n'a pas le charme de Gabriele d'Annunzio. C'est un pur poète dont le style n'est guère hospitalier aux images des autres et son œuvre n'est, certes, pas, comme l'œuvre du divin Gabriele, le fascinant Montecarlo des littératures ! Giovanni Pascoli, qui ne sait pas sourire aux croupiers, aura-t-il une chance aussi durable au trente et quarante de l'immortalité ?....

*F. T. Marinetti.*

## “ P O E S I A , ”

UNICA RASSEGNA INTERNAZIONALE DI POESIA

DIRETTA DA

F. T. MARINETTI

*ha pubblicato nei suoi 28 primi numeri versi inediti di Gabriele D'Annunzio, Giovanni Pascoli, Mistral, Paul Adam, Gustave Kahn, Henri de Regnier, Maclair, Maeterlinck, Francis Jammes, Marradi, Colautti, Ada Negri, Hélène Vacaresco, Comtesse de Noailles, Paul Fort, Verhaeren, Rachilde, Neera, Déhémel, Arno Holz, Arthur Symons, W. B. Yeats, Moreas, Salvator Rueda, Marquina, De Bosis, E. A. Butti, Edouard Schuré, F. Viélé Griffin, Jules Bois, G. P. Lucini, Francesco Chiesa, Domenico Tumiati, Giovanni Borelli.*

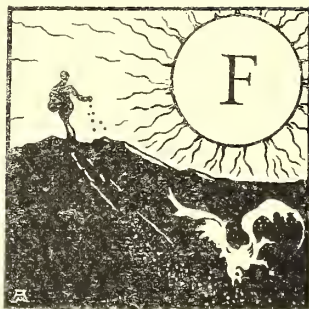
# IL NUOVO GRANDE CONCORSO DI "POESIA",

La nostra rivista, considerando la poesia come elemento essenziale di ogni creazione letteraria, à deciso di attribuire un premio di

**Lire 3000**

ad un ROMANZO ITALIANO INEDITO.

1. - *È lasciata ai concorrenti la più assoluta libertà circa il soggetto e il genere del romanzo.*
2. - *Il romanzo premiato sarà pubblicato e diffuso per cura ed a spese di POESIA nelle proprie edizioni.*
3. - *Sul guadagno netto che darà la vendita l'autore percepirà il 50 0/0.*
4. - *Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di POESIA.*
5. - *Ogni manoscritto potrà essere firmato col nome o con un pseudonimo, e dovrà' essere accompagnato dalla bolletta d'abbonamento 1907.*
6. - *Il prezzo d'abbonamento a POESIA è di L. 10, e deve essere mandato direttamente alla nostra amministrazione (Via Senato 2, Milano) mediante cartolina vaglia.*
7. - *La chiusura del Concorso è fissata improrogabilmente al 30 Aprile 1908.*



## OCHI MONTANI

CALLIOPE

Poema di FRANCESCO CHIESA (1)

Affrontare con un esame critico il Poema civile di Francesco Chiesa non è facile compito se critica debba intendersi, qualche volta, in Italia, non cronaca — o meglio — cronachetta di metri e di sillabe dittatoriamente ansimata da spiriti contumaci ai Tribunali della Poesia, bensì indagine serena e, possibilmente, completa delle ragioni e dei valori etico-estetici che l'Opera chiude nella sua sostanza profonda.

Francesco Chiesa lo ha tanto preveduto che ha scritto, al Poema suo, una prefazione la quale è veramente ammirabile per agilità di tono e splendore di coscienza, per vigoria di analisi e giustezza di sintesi e che, soprattutto, riesce grandemente utile al lettore perchè, come un preludio di Wagner, prepara, col pensiero, il senso alla perfetta penetrazione dell'Opera di idee e di suoni.

L'Autore, intitolando «Calliope» il Poema definitivo, ha voluto dargli l'intonazione epica propria della poesia civile. E, in vero, la sua Trilogia sembra scritta con la rigida fermezza che, nelle immagini greche, la Musa manifesta puntando lo stilo fantasioso sulla tavoletta e tenendo, nella mano altra, la tromba guerriera: anche, come nella pittura d'Ercolano, serbando il rotolo dove la storia degli uomini e delle città è conclusa. «La Cattedrale» che s'ispira ad uno dei monumenti storici lontani in cui l'Uomo, riponendo minor fede nella propria potenza individuale e maggiore, quindi, nella Divinità, meno si è sentito principe e più suddito («il medioevo»): «la Reggia» che s'ispira a quella, fra le età prossime, in cui l'Uomo si è sentito più sicuro di se stesso, più libero d'ogni esterna coercizione, più potente e desideroso di conquista («il rinascimento»): «la Città» che s'ispira ai tempi nostri, che ne è il Poema specifico, che entrambi quei sentimenti conferma, certe forme della nuova vita lumeggiando come segni ed effetti del sentimento di dominio e certe altre come conseguenze e trasfigurazioni del sentimento di religione («l'oggi»). Ecco il Poema.

(1) CALLIOPE, poema di Francesco Chiesa. — Società Editr. «Avanguardia» - Lugano.

Ognuna delle tre parti ha il suo carattere tipico cui la uniformità assai apparente del «sonetto» non giunge affatto a confondere e nemmeno ad alterare. Si potrebbe, tuttavia, con un Poeta quale Francesco Chiesa, ragionare alquanto di questa rigorosa e, oserei dire, trappistica sua elezione formale.

A parte considerazioni di stretto ordine tecnico, una cattedrale gotica in genere, quella di Milano in specie, può legittimamente apparire strano sia cantata a mezzo del «sonetto», forma di canto che, per quanto virtuosa, non è la più propria ad un consecutivo dis freno dell'impeto psichico verso altitudini d'infinito.

Bisogna riconoscere che l'Autore sia un ben consumato artefice se per ognuno dei sessanta sonetti, onde si compone la prima parte del Poema, abbia saputo dire, con modi quasi sempre sciolti ed alati, ciò che la miriade marmorea di elementi profondi od eccelsi del Tempio Visconteo canta, in mille guise vocali, ai nostri vagabondi spiriti di scettici trasognati. Non nascondo — e tengo a dirlo su queste colonne di «Poesia» — che, ancora entusiasta della rima per sé e per le sue risorse creative in rapporto all'originalità delle trovate di musica e di pensiero nella poesia italiana, con un soggetto come questo avrei adottato metri e strofi diverse, per non dire, adrittura, che mi sarei abbandonato, liberamente, al verso libero od alla prosa. In fine nel Poema di Francesco Chiesa non è che un solo prepotente anelito di liberazione spirituale: è il Poema della civiltà che è divenuta e che vuole divenire: è il Poema che crede alla grandezza delle rovine di Roma perchè crede alla grandezza che, un giorno avranno le rovine delle nostre città di ferro: è il Poema che ama i barbari perchè essi stroncano la pianta quando le radici contengono ancora forza di germogliare. Vorrebbe essere il più antico e il più moderno dei Poemi: il Poema classico del passato e dell'avvenire. Avrebbe potuto sorgere architettonico senza apparire trigonometrico, così.

Co' suoi difetti, il «Laus Vitae» d'annunziano, a parer mio, sa appunto dare, nel disegno e nel processo, quella «statica integrale dell'anima» tanto giustamente cara al Poeta di Lugano. «Calliope», con tutti i suoi pregi, non darebbe, in vece, secondo me, che la formula, sia pure esatta, d'una bellissima fissazione ideale.

«La Cattedrale» è, del Poema, ancora, la parte che più facilmente incatenata di sua bellezza lo spirito del lettore. Il Chiesa rende spesso con magnificenza e spesso con virtù d'artefice la bianchezza vaga, leggiera e pur possente, degli archi a sesto acuto, delle colonne, dei trafori, delle merlettature, delle statue, degli ornati botanici e zoologici di quella prodigiosa minuta e complessa architettura gotica che sembra, veramente, simboleg-

giare la selva ideale rampollante agli astri, lo slancio della mente umana verso la Divinità. Ma, nel complesso, il forte canto appare freddo.

La fiamma sale veemente e, in vece di ardere, gela. Il Duomo è di ghiaccio. Chi di noi non ha sognato, almeno una volta, un Duomo di brace? I pirotecnici tentarono darcelo in rare sere memorabili della nostra infanzia. Francesco Chiesa, anche a costo di rompere la linea del suo schema etico, avrebbe potuto, per esempio, far levare uno scapigliamento di sonetti d'amore, d'aguglia ad aguglia, su, verso la Dominante. La Cattedrale avrebbe preso fuoco. Quale meraviglia e quanto perdono per i suoi metri chiusi!

In vece, nessuna immagine risolutamente erotica, nessun episodio di passione ha provocato, alla artificiosa fantasia del Poeta, quella straordinaria scena del Paradiso in terra che tutti conosciamo. La Donna d'oro, altissima, se potesse parlare, assai probabilmente si lagnerebbe col Poeta Chiesa di non averle egli saputo fare abbastanza bene la corte. La Cattedrale metafisica, da Malebolge all'Empireo, ebbe Dante architetto: Milton costruì le musculature arboree dell'Eden: Goethe le tremendè venosità fossili del Brocken: Hugo, Nôtre Dame.

E si tratta di opere nelle quali il miracolo architettonico è, soprattutto, incendiato dalle faville prodigiosamente fertili dell'amorosa eterna istoria umana. Francesco Chiesa è troppo alto spirito per non comprendere come egli, pur che avesse un poco meno pensato e più sognato, ci avrebbe offerta, solo in questa prima parte di «Calliope», un'opera degna di porlo fra i titani della Poesia. Mi piace memorare, di questa prelogia, fra i sonetti più ammirevoli, il XXV, il XXVI, il XXXII, il XXXVII, il L, il LI, il LII, il LVII d'un evidentissimo sapore leopardiano), il LIX ed il LX.

«La Reggia», che costituisce l'elemento secondo del Poema, è composta di cinquanta sonetti i quali meglio non potrebbero rendere con la loro metronomica semplicità e potenza, il gioco massiccio e, insieme, leggiadro delle muraglie, dei pozzi, delle cinte, delle torri, delle torricelle, dei mastii, dei bastioni, dei fossi, dei giardini, delle saracinesche, dei ponti levatoi e dei terraggi onde il Castello della Rinascita erge la mole complessa ai venti dell'avvenire. La Reggia solida e gentile, ha, in Francesco Chiesa, un ricostruttore maestro. E, veramente, sembra, dall'opaco fondo del mattone e della pietra, balzino innanzi, corporei, i fantasmi dei Principi e delle Corti, che, in essi tempi, hanno animato di elissà mai qual fremito ritmico quegli edifici ora taciturni come sepolcreti. La meditazione poetica prende, qui, un volo più proprio e più capace.

Vi sono versi che allacciano l'anima d'un'invincibile malia.

Ed è a notarsi la dearellazione magnifica dei sonetti i quali, pure procedendo da una certa cronica nebulosità di attacchi, arrivano a diffondersi in un'amalgama d'onde assolutamente sinfoniale. Taluni si direbbero effettivamente scolpiti nella materia del bugno o plasmati in quella medesima del cotto. L'artefice è più che mai signore delle sue risorse e le profonde con una prodigalità deliziosa. Le rime folleggiano in una ridda dalle virtuosità incomparabili. E qui sono a notarsi atteggiamenti continui di quartine e di terzine che richiamano le più squisite perenni essenze del classicismo poetico italiano. A parer mio, i sonetti XIV, XXI, XXIII, XXV, XXVII, XXX, XXXV, XLIV, XLVIII, XXXI, hanno ben diritto di essere memorati fra i più degni — nella letteratura nostra moderna — di figurare posteriori a quelli di Giosuè Carducci.

«La Città», che costituisce il terzo ultimo quadro del Poema, (e veri quadri fa che appaiano, i singoli elementi della Trilogia, l'arte pittorica fraterna di Pietro Chiesa che adornò il volume di tre disegni superbamente belli e suggestivi) rende l'architettura brutale ma voluttuosamente procace della vita moderna che il Poeta vede multiforme, tumultuosa, mirabile più per la sua ampiezza anzi che per la sua concentrazione, potente non tanto per il predominio delle energie singole, quanto per il concorrere di tutte in un conato immane. Novanta sonetti che elevano e distendono ed affondano, per lo spazio ideale, la immensa mole inconchiusa, il maremagno dove seicentomila polmoni anelanti levano l'onda della vita; dove la legge è quella che governa l'architettura delle foreste e delle montagne; dove la forza è nel marmo dei templi, nel cemento delle case, nel ferro delle macchine, nel fango delle anime e delle vie; dove la lotta è tra il palazzo ed il covile; dove la vita è per gli uomini che sono eroi e la gloria è l'Idea portata innanzi dal nugolo dei mantici e delle ciminiere, portata in alto dall'odio che i neri muscoli umani scagliano, sudano, in goccioline amare, alle divine ignude lascivie dell'azzurro dalle dolcezze d'ambrosia quasi nauseabonde.

Questa terza parte sente tutta la valorosa maturità alla quale è giunto l'ingegno del Poeta. I sonetti, squisiti di grazia e bronzei di forza, si succedono in una catena pressochè ininterrotta.

Annovero il III, il IV, il VII, l'VIII, l'XI, il XV, il XXII, il XXXII, il XLIV, il XLIX, il LII, il LIII, il LXXIV, il LXXV, il LXXX, il LXXXVI, il XCI, il XCII, il XCIII, il XCIV, LXXXIV, il CVIII, il CX, dei quali taluni (cito quelli descrittivi sull'incendio) toccano le cime vergini della perfezione.

Il Poema, che, a tutta prima, sembrerebbe non poter più oggi avere la ragione d'esistere, esiste ed è tale da imporsi all'ammirazione di quanti ancora credono nei poteri psicologici ed estetici della Poesia civile.

Questa grandiosa ispirazione epica che, come in un sogno dei tempi, libra i suoi voli constretti ma gagliardi sulle gotiche aguglie della Cattedrale Viscontea, sulle torri bugnate della Reggia Sforzesca e li inabissa, d'un repentino risveglio eroico, ai meandri meccanici ed agoniaci delle case e delle folle onde la Città moderna appare, ai nuovi Mitòlogi, il nuovo Laberinto formidabile, credo sia, lealmente considerando, ciò che di più nobile e di più conciso potesse oggi esprimere la non ancora morta anima della Poesia italiana. E che Milano mia ciò abbia ispirato all'Italia, grande esultanza al cuore mi reca.

Francesco Chiesa ha dato opera che altamente onora le lettere patrie e la giovane generazione di trovatori alla quale appartiene. Egli è un maestro del vero ed un atleta del pensiero. La sua poesia è sempre aristocratica ed originale. E, oggi, una delle pochissime « poesie » veramente « personali » del nostro paese.

In « Calliope » è la forma adottata del canto quella che ha le maggiori responsabilità imputabili. Nella sostanza, gemme ed ori della più pura acqua innocente, del più sincero valore.

Potessi avere gran spazio per diffondermi, come vorrebbe l'anima, sull'elemento e sulla portata etica di questo prezioso lavoro! Esso dice una grande parola nel Campo della Filosofia della Storia e del Presagio futuro.

Per chi appartiene alla scuola che esige, nel Poeta, il Filosofo ed il Musicista, Francesco Chiesa è quindi l'Uomo degno di tutte le simpatie anche se le sue orchestre non sono ancora quelle dalle quali si possa attendere l'incanto prima di morire.

**Paolo Buzzi**

*Vincitore del I Concorso di " Poesia „*

## EDIZIONI DI " POESIA „

*Di prossima pubblicazione :*

# IL VERSO LIBERO

studio critico di

# GIAN PIETRO LUCINI

# **L' ABBONAMENTO A "POESIA,, RIMBORSATO**

L'abbonamento annuo a "**Poesia,,** (lire **10** per l'Italia, **15** per l'Esterò) è interamente rimborsato dai doni seguenti:

**L' ESILIO** - Prima Parte: **VERSO IL BALENO** romanzo di **Paolo Buzzi**, Vincitore del I.º Concorso di "**Poesia,,** (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti** — Edizioni di "**Poesia,,**) . . . . . **L. 2.—**

**L' ESILIO** - Parte Seconda: **SU L'ALI DEL NEMBO** (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti** — Edizioni di "**Poesia,,**) . . . . . **L. 2.—**

**L' ESILIO** - Parte Terza: **VERSO LA FOLGORE** (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di **Enrico Sacchetti** — Edizioni di "**Poesia,,**) . . . . . **L. 2.—**

**L' INCUBO VELATO** versi di **Enrico Cavacchioli**, Vincitore del II.º Concorso di "**Poesia,,** (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di **Romolo Romani** — Edizioni di "**Poesia,,**) . . . . . **L. 3.50**

**BIANCO AMORE** - poema di **Guido Verona** (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano — Edizioni di "**Poesia,,**) . . . . . **L. 3.50**

**D'ANNUNZIO INTIMO** di **F. T. Marinetti** traduzione di **Lorenzo Perotti** (elegantissimo volume stampato su carta di lusso) — Edizioni di "**Poesia,,** . . . . . **L. 0.50**

## **D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:**

**GIOVANNI PASCOLI** - studio critico di **Emilio Zanette**, Vincitore del III.º Concorso di "**Poesia,,** (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano — Edizioni di "**Poesia,,**) **L. 3.50**

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

---

*Di prossima pubblicazione:*

# RE BALDORIA

traduzione italiana di

# LE ROI BOMBANCE

tragedie satirique de

F. T. MARINETTI

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

# HISTOIRE DE LA PETITE MARGARETHE ET DE LA PRINCESSE SITA

di GUSTAVE KAHN.<sup>(1)</sup>

à ma fille LUCIENNE.

## CHAPITRE PREMIER.

La princesse Sita jaillit hors des feuillets du gros livre qu'elle referma avec soin de tout un grand effort de sa petite personne et d'une voix de perle s'écria :

— Goddrukum, Goddrukum, fais attention, tu vas encore renverser la théière sur le bel habit blanc.

Et le petit tailleur, comme arraché à une contemplation profonde, décroisa ses jambes, essuya ses lunettes et souleva la théière du dessus de la bouilloire qui lui chanta aussitôt d'une voix ronronnante :

*Amsterdam, Rotterdam !  
Goddrukum est amoureux.  
Il a mis sa culotte neuve  
Et parfumé son âme veuve.  
Amsterdam, Rotterdam !  
Goddrukum est amoureux.*

et les petites salamandres de la lampe se mirent à rire comme des folles, en répétant comme sur une berceuse de cloches :

*Amsterdam, Rotterdam !  
Goddrukum est amoureux.*

— Veux-tu rentrer dans ton livre, maudite sorcière, s'écria le petit vieux ; mais le menue princesse Sita avait déjà sauté sur un Mannequin revêtu d'un bel habit ouvragé et doré ; ce Mannequin en signe de joie se mit à battre des bras en hurlant à perte d'haleine :

*Amsterdam, Rotterdam !  
Goddrukum est amoureux.*

et commença de pivoter gauchement en un style de danse ancienne autour du bon petit tailleur. Et celui-ci allait se fâcher, lorsque la sonnette de sa porte tinta, et la bonne du notaire se précipita en s'écriant :

— Monsieur Goddrukum, on a besoin de vous pour témoigner ; venez vite, venez vite, venez tout de suite.

— Que tout le monde soit sage, énonça le tailleur, en regardant sévèrement son magasin, et il partit majestueusement en fermant avec soin la porte ; mais à peine eût-il tourné le dos,

(1) *L' Illustre poeta francese ha scritto espressamente per " POESIA ,, questo mirabile racconto fantastico.*

qu'un éclat de rire partit du ciseau, de l'aiguille, parcourut les pièces de drap, et que le Mannequin se remit à danser, accompagné en chœur, par un tas de voix immobiles :

*Amsterdam, Rotterdam !  
Goddrukum est amoureux.*

Alors la princesse Sita frappa des mains et appela :

— Margarethe, Margarethe !

Une petite fillette d'une quinzaine d'années déboula le long de l'escalier tournant, du colimaçon de bois tout tendu de serge verte, et dit en riant :

— Me voici !

— Te voici ! eh bien, on va te faire ta toilette. Et la menue princesse Sita frappa du talon sur le gros livre en criant : « Accourez tous ! » Alors des esclaves noires apparurent, toutes noires et toutes nues, saut aux bras et aux chevilles des perles d'ambre, et elle prirent dans un petit coffre, une longue robe couleur d'aube et la passèrent à Margarethe. Une petite femme poupine parée d'un beau casque d'or à la Frisonne, dont l'éclat s'amortissait de dentelles, vint et, en quelques minutes, lui tordit les cheveux, et y planta un éventail de grandes aiguilles ornées de topazes. Un forban basané répandit à ses pieds les trésors de Golconde, que les esclaves noires, sur les ordres de Sita, s'empressèrent d'accrocher à sa jeune beauté, et puis un petit Amour, tout nu, tout rond, tout rose, tout blond, s'abattit du plafond, et tendit à la petite Margarethe une ombrelle.

— Là, nous sommes prêtes, dit Sita, allons nous promener. Mannequin, fais avancer la voiture.

Celui-ci tira de l'arrière-boutique, un équipage complet dont les chevaux blancs s'éveillèrent en s'ébrouant et en piaffant.

— Tout beau, ne cassez rien, leur dit le sage Mannequin, et la petite voiture, à qui il avait ouvert cérémonieusement la porte, s'élança dans la rue. Alors la vieille Agathina, qui de la fenêtre d'en face, derrière son écran bleu, épiait tout ce qui se passait chez le tailleur, se signa en s'écriant :

— Les joutes d'enfant sont fous ! la petite folle va tout casser ! arrêtez !

Mais déjà le carrosse avait tourné le coin de la rue. Il y avait, de cela, à peine cinq minutes, que le vieux Goddrukum rentra, et reprit sur l'établi un ouvrage commencé, recroisa ses jambes, s'arma de l'aiguille et du dé.

— Goddrukum, Goddrukum, tu as prêté un faux serment, murmura le Mannequin ; tu as prêté un faux serment ! Continueras-tu à perdre ton âme, en prêtant chez le notaire, un tas de faux serments, pour deux florins par mois ? Veille à ton salut éternel, Goddrukum !

Mais le petit tailleur ne se préoccupait pas de lui ; il observait attentivement la fenêtre d'en face, où la vieille Agathina, derrière son écran bleu, cousait avec une application constante ; il essayait d'attirer ses regards, mais en vain ; telle une belle cruelle, la vieille Agathina tirait l'aiguille ; on voyait bien qu'elle ourlait un beau mouchoir rouge.

Enfin Goddrukum souleva sa fenêtre à guillotine et susurra :

— Voisine ! Voisine !

Rien, pas de réponse.

— Pour qui est ce beau mouchoir rouge ?

Rien, pas de réponse.

— Voisine ! Agathina !

Rien, pas de réponse.

Alors, le petit tailleur lassé, repoussa son ouvrage, et mélancoliquement saisit sa guitare ; il y exhala en quelques mesures les soupirs d'une âme qui pleure dans la maison du trottoir de droite de la rue aux Epices, tandis que l'âme-sœur s'absorbe à ourler un mouchoir rouge, dans la maison du trottoir de gauche, et c'était d'une mélodie triste, si triste, si intense et si poignante, que le Mannequin qui agitait les bras comiquement, en mesure, les croisa sur sa poitrine d'un air charitablement angoissé.

Alors Agathina posa son mouchoir rouge, et, de ses yeux ronds, regarda le soupirant...

— Ah ! vous vous décidez à faire attention à votre serviteur ?

— Non ! seulement j'ai fini... je vais chez vous.

En effet, sa porte s'ouvrit, et s'avancant à l'aide d'une forte canne, elle traversa la cheussée et vint s'asseoir à côté du tailleur.

— Ma déesse, dit celui-ci...

— Il ne s'agit pas de fadeurs, vieux Goddrukum, lui répartit-elle durement ; comment voulez-vous que je donne ma main à un vieux bonhomme fou, qui ne sait pas ce qui se passe chez lui, qui est la risée de ses pièces de drap et de son Mannequin ! Sais-tu où est Margarethe ?

— Elle est là-haut !

— Non, elle est en voiture, elle se promène, elle n'en fait qu'à sa tête ; elle est sortie avec la petite fée du livre ; et qu'en résultera-t-il ? Qu'elle rencontrera quelque godelureau, et que notre mariage en sera retardé, car, retiens-le bien, tu n'auras pas ma main avant que tu n'aies marié Margarethe au petit Nicklaus, mon neveu. C'est dit, et redit !

Le petit tailleur soupira.

— Agathina, quand s'adouciras-tu ta humeur querelleuse ? Tu es toujours à crier, à tempêter, à gronder. Nous serions si heureux ensemble ; je gagne, à mettre de côté, au bout de l'an, quelques centaines de florins, avec de bons habits.

— De mauvais habits, s'écria le Mannequin.

— Avec de beaux et bons habits, bien faits, bien doublés.  
 — Mal coupés, affirma le Mannequin.  
 — Avec de merveilleux habits de luxe et de bons costumes pour les jours non fériés, reprit Goddrukum, sans paraître entendre le Mannequin.

— Et avec de faux serments, reprit le Mannequin.  
 Goddrukum impatienté se retourna, et, d'un coup de pied, envoya rouler à terre le Mannequin.

— Ah! bien, maître Goddrukum, c'est ainsi que vous traitez mes habits?

Goddrukum pétrifié, béat devant le vieux bourgmestre qui passait sa tête à la fenêtre.

— Ne vous gênez pas, qu'est-ce qui vous prend?

— Goddrukum est amoureux, murmura par terre le Mannequin.

— Et qu'est-ce qui vous prend de parler de vous, à la troisième personne?

— Je ne parle pas.

— Goddrukum est amoureux de la vieille Agathina qui est folle de lui!

— Maître Goddrukum, dit le bourgmestre, on ne peut pas être à la fois bon tailleur et bon ventriloque; je vous retire ma clientèle!

— Ah! monsieur le bourgmestre, je deviens fou; ils me font mourir. La princesse s'est échappée du livre; elle est sortie avec la petite Margarethe, le Mannequin me fait mille misères, mes ciseaux me font la nique, et mon dé s'en va toujours.

— Ah! Goddrukum, vous passez la mesure; ou vous êtes fou, ou vous vous moquez de moi; et vous, dame Agathina, vous m'avez tout l'air d'affoler encore ce pauvre d'esprit, par des histoires blasphématoires. Faites attention, tous deux! J'aurai l'œil sur vous.

Il se retira majestueusement. Goddrukum s'élança à sa suite pour lui continuer ses explications, tellement accaparé par le souci de se rebadigeonner dans l'estime du bourgmestre, qu'il ne perçut pas même la sensation d'un grand coup de pied que lui avait décoché au bas des chausses le Mannequin, qui, pour ce faire, s'était remis debout.

— Mauvais garnement, Khosroès de malheur, je vais t'étriller d'importance, s'écria Agathina. Elle leva la main, mais déjà le Mannequin l'avait entourée de ses bras et la tenait enlacée, en lui disant:

— Qu'elle est belle! ta dent, qui se prélassait seule à ta mâchoire supérieure, comme un juge, dans le prétoire, richement tendu de pourpre! Qu'ils sont beaux, tes cheveux, où il y a autant d'argent que dans les caves de la banque, et que ton pied

droit a de bonté qui attend si longtemps l'arrivée indolente de ton pied gauche, et que tes oreilles, sont fines qui perçoivent un cancan depuis les lointains du monde colonial, et épient les médisances qu'échangent le soir les petites étoiles, et tes yeux sont-ils clairs qui découvriraient un «cent» tombé au fond du grand canal!... Agathina, je t'aime, mais Nicklaus n'aura pas Margarethe.

— Et pourquoi? polisson!

— Parce que tu ne m'aimes pas; je traverserai tes projets; regarde-la revenir de la promenade la petite Margarethe, et vois si c'est un morceau pour ton bedeau de neveu.

En effet, la petite Margarethe sautait joliment de voiture en disant: «Merci, Fée!» Sa petite figure commençait à s'ovaliser, ses yeux bruns caressaient les objets qu'elle fixait. Elle avait, d'une main un beau bouquet de lotus, de l'autre elle ramassait les plis de sa robe couleur d'aube. Elle rentra, et dit à Sita:

— Tiens, Fée, reprends vite tout cela, parce que l'oncle va rentrer; il ne saurait être loin.

Elle remonta vite, tandis que le Mannequin rentrait la voiture, et redescendit bien vite, ses cheveux bouclés sur son dos, en une petite robe de coton écarlate et une chemisette blanche sur la quelle il y avait, brodées, des étoiles vertes, tenant sur son bras sa robe de féerie, dans les mains un soleil d'épingles et de colliers.

— Nous remettrons tout cela demain, dit la Princesse Sita. Au revoir, je rentre dans mon livre.

Elle rouvrit le lourd tome qui se referma sur elle; le Mannequin se remit en sa position immobile, et la petite, d'un air détaché, prit le gros livre, et se mit à regarder les images, les esclaves, nues, le forban basané, et la princesse Sita qui dormait en une belle robe d'or et de pierreries.

Le coucou faisait tic-tac; Agathina, à sa fenêtre, cousait en une rigidité de statue; tout était tranquille dans la petite boutique de la rue aux Epices; tout était sage, réglé, méticuleux et les mouches qui tournaient autour de la jacinthe de la fenêtre, avaient l'air, influencées par ce calme charmant, de danser une pavane.

## CHAPITRE II.

C'était un joli soir d'été, quoiqu'un peu orageux; les bourgeois de la ville se prélassaient au long du canal, s'accoudaient aux légers parapets des ponts bombés comme des ponts japonais. Goddrukum ét, à son bras, la vieille Agathina, avaient quitté la rue aux Epices et marchaient avec lenteur, devisant avec sagesse, à cinq pas du boucher Liefskron de sa dame, qui s'étaient avancés hors la rue aux Epices, cinq minutes avant eux. Le boucher

Liefskron pouvait voir à dix pas devant lui la courbe majestueuse du dos de « frau » Jacobsz l'épicière, qui tenait, pendu à son bras fort, comme un panier léger, un petit mari qu'elle avait et de sa senestre garantissait et affermissait contre ses jupes rondes le petit Jacobsz que hantait une peur effrénée des chiens. Elle apercevait, bien assez pour en dire du mal, la jeune et svelte femme du professeur de beau latin qui, à côté du pédagogue, son époux, semblait une jolie flûte à champagne près d'un broc à panse considérable, et aussi loin que dans la rue Lucas de Leyde, la vue pouvait s'étendre, les habitants de la rue aux Epices pouvaient se dénigrer ou s'admirer doucement, car aucun, jamais, ne commettait le geste déshonnête de se retourner. Ils sortaient en même temps, ils ne sortaient pas ensemble.

Après un canal dormant, et le raccourci d'une petite ruelle où l'on entendait de la musique, ils furent dans la Grand'Rue et admirèrent, comme tous les soir, les grandes barres de tabac d'Extrême-Orient, et les boîtes à thé, où des Chinoises d'étoffe jolie, montrent leurs petits pied à des Chinois d'étoffe émerveillée, et les sacs entr'ouverts et remplis de café. Puis ils se pâmèrent sans mesure, devant de petites maisons de leur pays, exposées là, pour tenter la bourse des étrangers, et qui étaient tout à fait, comme leurs petites maisons à eux, avec des meubles du même bois, et des draperies de même couleur, et de petits bonshommes bien copiés sur eux.

Et ce fut le tour des botiques d'orfèvrerie, avec les petites cuillers, en forme de pelles les grandes bagues hautes, les casques, les frontails et les grandes boucles d'argent comme ils en avaient tous à leur ceinture. Puis au bout de la Grand'Rue le pédagogue poussa la porte d'une brasserie et tous furent s'asseoir chacun à leur table, et commencèrent à boire de la saine et fraîche bière blonde, prenant ainsi des forces pour bien dormir.

Ils étaient là depuis quelque temps; le pédagogue critiquait la chaleur, tout en fumant la longue pipe en terre qui portait son nom en lettres d'email, et à lui réservée dans ce paradis de la bière, vrai paradis, car la bière provenait directement d'Amsterdam, au lieu d'être brassée simplement et même vulgairement dans la cité. Le pédagogue avait poussé la condescendance jusqu'à se plaindre de cette température élevée au boucher Liefskron, qui lui avait répondu, la rougeur au front: « Faites comme moi », et ce disant, avait, d'un coup, vidé toute sa chope, et alors Goddrukum avait crié: « C'est bien, c'est bien », et en avait fait largement autant, lorsqu'entrèrent deux chanteurs qui prièrent qu'on leur permit d'exercer leur art; le pédagogue calma la cabaretière, qui, déjà rogue, voulait faire respecter l'atmosphère purement contemplative de sa taverne.

— Laissez-les..., « sinite parvulos... »

Après quoi, le boucher affirma:

— Laissez faire, laissez chanter...

— Et de la bière, s'écria Goddrukum, qu'on les entende à l'aise.

Et les chanteurs chantaient:

*Sur les bords fleuris de l'Y  
Droit comme un I,  
Le beau jeune homme s'avance;  
« O sais-tu, jeune homme charmant,  
Que la Sirène t'attend  
A l'auberge de la Hanse ?*

*Que près d'un verre de Xérès  
Et non loin d'un verre d'avocat,  
Le bonheur qu'elle l'évoqua  
Va flamber comme un verre de punch,  
Tandis que tu bois comme éponge  
Le charme de ses yeux de braise ?*

*Sache, beau jeune homme charmant,  
Que le punch ne dure qu'un ins'tant,  
C'est le feu follet d'un rêve!  
C'est le soupir de la vague à la grève!  
Tandis que la bière a bon cœur  
E' donne réconfort aux douleurs,  
Comme un bon poêle de la Hollande  
Ou la ptus douce houppebande.*

*Retourne, beau jeune homme charmant,  
Retourne, tandis qu'il en est temps,  
Vers où ta compagne t'attend.  
Le myosotis est sa fleur,  
L'office du dimanche sa langueur.  
Elle est fraîche comme la bonne bière,  
La fourrure de loutre et la vraie prière ».*

— Bien! s'écria le pédagogue, dommage qu'ils ne semblent pas trop croire à ce qu'ils disent!

Goddrukum déclara, sentencieux:

— N'importe, l'enseignement est bon.... de la bière, encore de la bière!

Et comme l'œil d'Agathina se fixait sévèrement sur lui:

— Encore un peu de bière.

Mais le cabaretier comprit sa pensée et lui apporta une des plus nobles doubles-pintes dont on eût gravé le couvercle d'étain aux armes de sa distinguée taverne: le KORENBEURS.

Mais les chanteurs de reprendre:

*Le galant petit tailleur  
Est parti pour faire la guerre;  
A sa ceinture une cuiller,*

*Une grande aiguille à son côté;  
Et encore pour arme meilleure  
Il a ses ciseaux d'acier,  
Et pour casque il a un dé,  
Et pour casque il a un dé.*

*Devant, derrière, il est bordé  
De larges plaques de cuir  
Où s'é moussse le fer étranger.  
Ah! il pourrait en cuire*

*A l'adversaire —*

*A l'adversaire*

*Du terrible petit tailleur.  
Il se bat pour une Hélène,  
Toute vêtue de pure laine  
Et qui porte turquoise à son doigt:  
« Ma belle d'abord et puis mon roi »*

*Telle est sa devise.*

*Il la coud sans aucune reprise  
Aux habits dont il a l'entreprise.  
A son établi, le tailleur est roi.*

Une pinte s'en alla, ellipsoïdale, couvrir de mousse et de li-  
quide un des chanteurs, et Goddrukum encore qu'assez chancelant,  
brandit sa pipe et hurla :

— Respect aux tailleurs!

Mais le pédagogue intervint :

— Goddrukum, pouah! vous en êtes déjà à votre dixième  
double-pinte, et en si peu detemps, pouah! pouah!...

Et la mère Jacobsz, ajouta sévèrement :

— Goddrukum, pourtant ce n'est pas votre anniversaire pour  
être ivre ainsi.

— Il boit, le jour de son anniversaire, dit d'un ton pincé,  
le pédagogue.

— Oui, je bois, parce que ce jour-là, il y a quinze ans, il  
m'arriva la chose la plus extraordinaire.

— Eh! quoi donc?

— Voyons, Goddrukum, dit Agathina, soyez sage, ou je m'en  
vais.

— Restez ou partez, je n'en ai cure.... de la bière, encore un  
peu, un petit peu de bière. La double-pinte revint, et Goddrukum  
commença :

— Eh bien! oui, c'était le soir; j'étais allé aux Armes d'O-  
range, et j'avais bu, comme aujourd'hui, un verre de bière, oui,  
un verre de bière, boucher, oui, ma chère voisine, un petit verre  
de bière; j'étais revenu et j'allais fermer mes volets; j'étais de-  
hors, tête nue, pour fermer mes volets; il faisait assez beau,  
mais pas très clair; j'avais du mal à trouver la cliquette, lor-  
squ'un homme que je n'avais pas vu, me dit obligeamment :

« Mynher Goddrukum, voici de la lumière »; et, en effet, il y en  
eut de lumière! toute la rue aux Epices flambait comme un  
brasier.

— A quelle heure? interrompit le pédagogue.

— A dis heures et demie du soir.

— Ce n'est jamais arrivé rue aux Epices!

— Pas avant dix heures et demie, mais à dix heures et  
demie, cette nuit-là, foi de Goddrukum, c'était vrai.

— Non, dit le pédagogue; à cette heure parfois j'ouvre mon  
Virgile et, par les méandres de la rue aux Epices, où la lune  
cherche vainement le reflet d'une autre lampe que la mienne,  
je jure que jamais entre le trottoir de droite et celui de gauche,  
n'apparut nul falot. Notre rue paisible, le veilleur de nuit lui-  
même ne la traverse qu'en dormant.... « Per amica silentia... »

— Et moi, je dis, monsieur le professeur, qu'alors vous dor-  
miez sur votre Virgile, car il se passe dans la rue aux Epices  
plus de choses que n'en contient votre philosophie.

— Ah! ah! ah! ah! hurla le boucher Liefskron, veux-tu dire  
qu'on y vend la viande à faux poids, ciron d'établi!

— Assez, carré de veau, hurla Goddrukum, écoute.

— Non, s'écria Agathina, ne l'écoutez pas; il a trop bu.

— Laissez, reprit le pédagogue; qu'il parle, je le réfuterai  
s'il y a lieu.

— Eh bien! cet homme qui avait une lumière, suivi de beau-  
coup d'autres qui portaient des lumières, et qui étaient coiffés  
de turbans, et qui avaient de longues robes, couleur d'or, couleur  
de pourpre, couleur de sang, me dit: « Seigneur Goddrukum, Dieu,  
notre maître à tous, te donne cette poupée. Aies-en bien soin,  
bien soin; c'est la providence de ta maison, et c'est ton des-  
tin ».

Je pris la poupée et je l'étendis proprement sur une pièce de  
drap. Elle y resta bien quinze jours, mais voici où commence  
l'extraordinaire; un jour, j'eus besoin de cette pièce de drap  
pour vous tailler un habit, monsieur le professeur, et je mis  
la poupée sur un gros livre, qu'une espèce d'aventurier, une sorte  
de méprisable chanteur ambulant, m'avait laissé pour tout pa-  
iement d'un très bel habit, tailladé, à crevés, pourpoint, etc...,  
qu'il avait levé pour une représentation au grand théâtre, et  
alors voici la petite poupée qui s'anime, qui geint, qui crie, et  
pensez quel eût été mon ennui, si ma bonne voisine Agathina  
n'avait eu une chèvre.

— Oh! oh! hurla le boucher. Jamais M.<sup>me</sup> Agathina n'a eu  
de chèvre, n'est-ce pas M.<sup>me</sup> Agathina?

— Jamais je n'ai eu de chèvre.

— Et moi, je dis que vous aviez une chèvre, vous l'avez eue  
un ou deux jours, le temps que je confie la poupée à une

nourrice, et depuis ce temps-là, la poupée a tété, vécu, et c'est la petite Margarethe; voilà l'histoire de mon anniversaire.

— Eh bien! dit Agathina, je dis que c'est piteux que douze doubles-pintes réduisent un homme à cet état. Mon neveu Nicklaus, qui est bon chrétien, et, de plus, le fiancé de Margarethe, ferait pas mal de vous épousseter la tête avec son bâton de cornouiller.

— Je me moque de Nicklaus comme de ma première couture, mais si je retrouvais un de ces maudits Egyptiens, de ces maudits chanteurs de Bohême, ou de n'importe où, qui vous laissent des livres en paiement de beaux et bons habits...

— Mal coupés, dit une voix.

— De beaux habits bien taillés....

— Mal cousus, reprit un des chanteurs. Goddrukum, vous insultez tous les chanteurs, oseriez-vous affirmer que c'est de moi que vous avez à vous plaindre?

— Peut-être oui, peut-être non; j'aime mieux ne pas approfondir.

— Tant mieux, j'ai le devoir, vous le comprendrez, monsieur, de prendre parti pour ma corporation.

Goddrukum marmonna quelque chose; mais le chanteur, un grand diable basané, n'y apporta plus nulle attention. Il s'en alla avec son confrère, et ils avaient à peine passé la porte qu'on entendit, comme un chant triomphal:

*Amsterdam, Rotterdam!*

*Goddrukum est amoureux.*

Le petit et belliqueux tailleur s'élança à la poursuite des mauvais plaisants, mais comme il y avait un pas, il se fit une bosse au front.

Et, comme sonnaient dix heures, tout le monde s'en fut en file pour retrouver la rue aux Epices; tout ce monde faisait un peu froide mine à cet ivrogne de Goddrukum, mais le boucher Liefskron, qui était bonne âme, l'empoigna d'un bras solide et le remit dans sa boutique où, sous les auspices de la voisine Agathina, il l'étendit sur son lit, en proie à un sommeil plutôt opaque.

### CHAPITRE III.

Si les bonnes résolutions duraient, la vieille Agathina serait encore à veiller au sommeil de Goddrukum, mais la bonne résolution n'est rien, sans la clairvoyance, et la clairvoyance n'est rien si elle n'est générale et abondamment avertie; le danger est blotti partout. Sans doute en proie à l'idée fixe. Agathina s'occupait simplement de veiller son vieil ami, et elle ne s'aperçut pas que le Mannequin la comblait de passes magnétiques,

auxquelles elle ne tarda pas à succomber. Quand elle fut endormie, il la prit, la roula sous l'établi et, avec un geste solennel de danse rythmique, il frappa dans ses mains, et s'écria:

— C'est notre tour. Mademoiselle Margarethe, la Princesse Sita a quelque chose à vous communiquer de très important.

— Demain, risposta brièvement, de sa soupente, la petite Margarethe.

— Pas demain, ce soir; d'ailleurs vous ne dormirez pas, votre oncle ronfle trop fort.

— Je ne l'entends pas.

— Une fillette est un ange qui n'entend pas ronfler son oncle... Ah! Dieu! Ah! Dieu!

— Qu'est-ce qu'il y a?

— Votre oncle vient, en rêvant, de donner un coup de pied dans votre livre d'images.

— Ciel, ôtez-le.

— Je n'y puis toucher.

— Pourquoi?

— Je suis immobile, je suis un pauvre Mannequin.

— Je viens.

Et quatre à quatre, par le colimaçon drapé de serge verte, la petite fille se précipita sur le livre.

— Sita, Sita, tu n'as pas eu de mal?

— Non, dit la princesse Sita, qui jaillit du livre. Bonne petite enfant! et elle caressait les cheveux de Margarethe! Ah! tu sais, ce soir, nous allons en soirée.

— Je n'ose pas.

— Si, il faut venir, as-tu rien à craindre avec moi?

— Non, certes.

— Eh bien! chère enfant, il faut venir. Allons, vous autres, dépêchez-vous! et elle secoua brusquement le livre, au grand désespoir de Margarethe qui criait:

— Mon livre! mon livre!

Et il en sortit des gens que Margarethe n'avait jamais vus, un roi de carreau tout endiamanté, des chambellans avec des ventres d'or, et des clefs de diamant dans le dos, des piquers, et une jolie fée que Sita prit par la main, en lui disant:

— Bon réveil, comment vas-tu? comment trouves-tu la petite Margarethe; jolie, n'est-ce pas?

Et un homme qui fit des cabrioles sur les mains et qui s'appelait Protée. Il eut en un instant, pour amuser la petite fille, des yeux de toutes les couleurs de l'arc-en-ciel.

— Allons, tout le monde est prêt.

— Tu ne m'habilles pas? dit Margarethe.

— Non, pas ce soir, et pas de voiture; nous allons à pied. Khosroès, ouvre la marche...

Et tous se trouvèrent dans la rue aux Epices qui flamboya de torches; certainement ce soir-là, le pédagogue ne lisait pas son Virgile.

— Faisons le grand tour, la ville est à nous.

En effet, il était onze heures, toutes les consciences dormaient, béates en des bennets de coton. Khosroès qui était farceur avisa un veilleur de nuit qui dormait contre une porte et lui cria :

— Je te fais pape.

— Bien, merci, repartit le veilleur de nuit qui se rendormit et commença à voir défiler dans son rêve, des mitres, des crosses et des revenus. Ils passèrent au long des étroits canaux et les petites ondines qui chevauchent des cygnes leur grisolaient :

— Bonjour, les Fées, où allez-vous ?

— Nous nous occupons de la petite Margarethe.

— Ah! c'est très bien, enfin, tout a son tour, comment est-elle?... Ah! la voilà...

— Mais elle est bien jolie... Princesse Sita, vous devez être contente... oh! bien contente!

— Oui, très contente!...

Et le Gambrinus qui servait d'enseigne au Korenbeurs, leur jeta da haut :

— Entrez donc, nous prendrons une pinte de ma vraie bière.

Mais la princesse Sita répondit :

— Pas aujourd'hui, demain! nous avons avec nous la petite Margarethe, nous ne pouvons pas la conduire à la Brasserie...

Et le bon géant de rire.

— Elle y viendra, elle y viendra, vous me l'amènerez quand ce sera une belle dame.

Le Javanais sculpté et polychrome descendit de l'enseigne du marchand de tabac et offrit un bon cigare à Khosroès. Celui-ci prit le Javana's bras dessus, bras dessous, et tous ensemble arrivèrent à la boutique de l'antiquaire; là Sita dit, de sa voix de perle :

— C'est moi! et l'huis s'ouvrit. Rentrez, vous autres de la menuaille, adressa-t-elle au cortège, nous reviendrons à pied, comme nous sommes venus.

Tous s'en allaient sous la direction du Javanais à qui Khosroès communiqua quelques instructions sur la façon d'ouvrir la porte et de refermer le livre. Sita, Margarethe et Khosroès entrèrent seuls dans le magasin qui rutilait de feux merveilleux.

#### CHAPITRE IV.

— Comment allez-vous, princesse? A quoi dois-je l'honneur?...

— Mais tout va très bien, mon cher David, nous venons passer la soirée chez toi.

— Alors, on va s'amuser, s'écria un beau Bouddha tout doré, en éployant ses immenses ailes.

— Canaille, murmura le vieux David. Il me coûte, retour de l'Inde, cinq cents florins, je l'ai fait instruire, je l'ai fait redorer, j'ai tout fait; pas moyen de le faire tenir tranquille!

— Petit peuple, j'en appelle à vous, s'écria le Bouddha, voilà huit jours, pour le moins, qu'on s'ennuie. Ah ça! père David, croyez-vous que ce soit un divertissement suffisant de voir les trognes de vos amateurs?

— Je vous mène dans le monde!

— Misère! il appelle ça nous mener dans le monde, s'écria une ravissante marquise de Saxe; il nous met dans une boîte, nous fait jurer que nous y serons sages, et nous mène chez des belles madames bien dédaigneuses, des femmes de banquiers. Ou bien, il nous prête pour une soirée, et alors que de recommandations insultantes... « Mettez bien ça de côté. C'est le père David qui le prête pour un soir et pas pour rien, et quel vacarme nous entendrons si on lui endommage sa mijaurée de porcelaine ». Ah! non, pour amusante, la vie ne l'est pas tous les jours.

— Eh bien! dit David, c'est congé, soit, mais ne vous cassez pas.

Et de toutes les étagères, en poussant, piaillant, pouffant, voilà un tas de petites porcelaines qui dégringolent, qui font des ronds de jupe, qui viennent s'asseoir... et dire : bonjour, Princesse Sita. Un petit gentilhomme sauta d'une chaise à porteurs et vint au baise main.

— Oh! Princesse! depuis les temps... j'éprouvais la disgrâce de ne vous point voir... Oui, depuis la première de Dardanus... vous étiez incognito... voilà de la musique comme on n'en fait plus aujourd'hui...

— Mais si..., cher comte, je vous assure...

— Et ce vieux Khosroès, qu'êtes-vous devenu ?

— Hélas! un mannequin!...

— Et par quelle infortune?...

— Ce petit mot si complet serait bien long à développer pour moi; je vous conterai cela...

— Un peu de musique, s'écria une petite femme que Clouet avait peinte de son mieux.

Alors un bon Kobold de terre cuite se saisit d'un violon de faïence et joua la Silénienne, la vraie, la complète avec ses trois variations sur le vin blanc, le vin rouge, le vin muscat, et la cordialité commença à régner.

— David, dit la princesse Sita, je t'amène Margarethe.

— Pourquoi faire? La porcelainiser, la mettre en un rubis? Mademoiselle, un rubis-balai voici qui est une belle enveloppe pour une fillette pas pressée.

— Tu ris, David... Je t'amène ma filleule Margarethe.

— Et puis!

— Pour la fiancer à ton fils.

— Absurde!

— Et pourquoi?

— Elle n'a pas le sou, branche ruinée, et puis je ne veux pas.

— Préfères-tu qu'elle devienne la femme de Nicklaus, le be-deau?

— Ça, je m'en fiche; non, mademoiselle, voulez-vous choisir une perle, un diamant, une topaze? Prenez ce que vous voudrez; mais pour mon fils, j'ai mes intentions; voyons, mademoiselle, acceptez un beau grenat?

— Mais, monsieur, je ne vous demande rien, pas même votre fils qui doit être bien laid s'il ressemble à son père!

— Pour sûr, dit un double ducat, en roulant par terre.

— Qu'est-ce que tu fais là, ivrogne d'or, d'où sors-tu?

— Faites pas attention, vieux David, c'est moi qui lui ai donné la liberté.

— Eh bien! Khosroès, si tu te donnes et si tu donnes aux autres encore un peu de liberté, je prendrai, moi, la liberté de te placer mon pied quelque part. Amusez-vous, puisque vous venez m'embêter chez moi, mais ne gêtez rien. Vous avez une heure pour épuiser les joies de la vie, et puis vous me ficherez la paix. Princesse Sita, c'est tout ce que je puis faire pour vous.

— Ingrat!

— Ingrat, soit! mais charbonnier est maître chez lui.

— Hi, hi, hi, hi, s'écria une merveilleuse pelle à charbon.

— En tout cas, reprit la princesse, vous me feriez plaisir en reprenant vos anciennes façons qui étaient d'assez bon ton, alors que vous étiez mon banquier en mon Empire de Mysapore, et d'abandonner vos allures nouvelles de gargotier en curiosités.

— Soit, vous êtes la maîtresse, faites ce que vous voulez!

— Une cavalcade, hurla Khosroès.

— C'est ça! pour perdre des bijoux, et des créatures curieuses!

— Qui te les prendra? les bourgeois sont couchés, nous sommes à cette heure les maîtres de la ville.

— Suffit! il y a parmi ces porcelaines quelques petites aventurières.

— Un mot de plus, s'écria une petite personne en robe à paniers, aux yeux de myosotis, et je me jette de mon étagère, la tête la première.

— Et nous aussi! plutôt le suicide que cette tyrannie!

— Non, pas de cavalcade, dit la princesse Sita; causons sérieusement; où est ton fils?

— J'allais vous le demander?

— Et pourquoi?

— Il y a dix ans que je n'en ai eu de nouvelles et je pense bien qu'il est au diable.

A ce moment, Khosroès poussa un cri de douleur.

— Eh bien! qu'est-ce qu'il y a?

Khosroès, avec la modestie (et aussi l'indifférence) qui sied à un Mannequin, s'était assis sur une souche de bois dur.

— Mais, dit-il, c'est mon fauteuil qui se frotte à moi, et comme je suis actuellement de bois blanc, il a falli me mettre le feu. Voyons donc!

Il empoigna la souche et la regarda de près; il y avait sur le bois comme des linéaments de figure humaine, et Khosroès tapa dessus à petits coups sourds, ausculta et puis, d'un ton capable:

— Je m'y connais, il y a une créature humaine là-dedans.

— Vas-y voir, ricana le vieux David.

A ce moment, une petite perle tomba du plafond entre les mains de Margarethe qui s'écria:

— Ah! la jolie perle!

— Un rien, s'écria David, mais Sita s'était placée entre lui et Margarethe; elle prit la perle, et David marmottait toujours:

— C'est un petit rien, j'en ai de beaucoup plus belles.

Et Sita dit à Khosroès:

— Alors la voici retrouvée, je la reconnais bien; qu'en avais-tu fait? Comment est-elle ici? Répondras-tu, vaurien? et elle le secouait.

— Vous me faites craquer, dit Khosroès, maintenant qu'elle est retrouvée, laissez-moi faire, j'ai une idée.

Sita embrassa nerveusement Margarethe.

— Petite, c'est ta perle de destinée, je crois!

Khosroès avait pris la perle, la maniait; il la mit au chaton vide d'une bague de cuivre qu'il avait au doigt, et brusquement le Mannequin s'éclaira, grandit; un pectoral de pierreries l'irradia et il s'écria:

— Sarah, toi qui fus la compagne et l'amie de cet homme, éveille-toi, où que tu sois, et viens nous dire où est son fils, et si, comme je le crois, il l'a enterré dans cette souche de bois de fer, délivre-le de cette étroite prison, ou indique nous, si tu es là, comment ce sera possible.

Et le vieux David ricana.

— Cherche, mon petit, cherche!

Alors une petite lueur trembla, trembla; le vieux David pâlit et s'écria :

— Tu étais pourtant bien dans le coffret des vieilles lettres, toutes parfumées de notre vieil amour, celles où tu me parlais celles où je te parlais; ne dis rien; notre repos à tous deux...

Mais le coffret éclata; il en sortit une lueur opaline qui grandit, grandit et se concréta en une femme encore jeune, tout de vert habillée, qui prit la souche entre ses bras en disant :

-- Mon enfant, mon enfant! et le bois éclata et un jeune homme en sortit qui regarda le vieux David et lui dit :

— Vieux fou, à quoi t'a servi ta malice?

— Et la tienne, à quoi? hurla le vieux David, car il venait de reprendre la perle talismanique, de l'arracher du chaton de la bague, pendant que Khosroès demeurait en un grand geste bénisseur, et alors la forme féminine et le jeune homme s'évanouirent, et la souche de bois de fer se referma.

Et David remit simplement la perle dans son gousset, en disant bonnement :

— Voilà comme je suis.

— Un rustre, affirma Margarethe.

— C'est possible, mademoiselle, mais vous voyez, il n'y a rien à faire pour vous, ici.

— Imbécile, reprit Margarethe.

— Imbécile, ajouta Sita.

— Dis-m'en donc autant, Khosroès, sourit finement le vieux David.

— Hélas! non! c'est moi l'imbécile, mais pourquoi ne veux-tu pas, David? Tu sais bien que ces jeunes gens seraient parfaitement heureux ensemble.

— Je ne demanderais pas mieux; mais vraiment, je ne peux pas, je ne peux pas, je ne peux pas.

— Et si tu pouvais?

— Je n'y tiendrais pas.

— Enfin, on verra, dit la princesse Sita; au revoir, David.

— Oh! une absence un peu longue...

— Je te retrouverai, vieux matou, dit Khosroès. Pour ce soir, je vais ramener ces dames chez elles, faire un tour chez le roi Gambrinus, et, demain, tu auras de mes nouvelles.

## CHAPITRE V.

Après avoir reconduit son personnel, Khosroès s'en retourna de son lent et solennel mouvement, retrouver le Javanais du marchand de cigares, et le bon géant Gambrinus, et ces braves gens se mirent à boire. Auparavant l'excellent Gambrinus ren-

versa rapidement quelques chaises, ouvrit et referma une fenêtre avec fracas.

— Là, nous sommes tranquilles; je ne vous ai pas dit! Le brasseur a une peur épouvantable des voleurs: Il suffit de faire quelque bruit pour qu'il se rencogne dans ses couvertures et se roule dans une véhémence surdité... Comme ça, on empêche les cancons; il n'ira pas raconter que nous lui buvons sa bière. As-séchons-en quelques grands verres et puis nous irons un peu par la ville; elle est agréable à cette heure ci; même les génies sont couchés!

— C'est ça, applaudit le Javanais, qui était, par nuance d'esprit, grand dépendeur d'andouilles, et bientôt les trois bonshommes s'en allèrent processionnellement par les rues; ils avaient déjà graissé le marteau de porte à l'intention de la gracieuse laitière, et quelques menues farces étaient préparées, lorsqu'à leur grande surprise, ils virent, sur un quai, s'avancer deux personnes, et Gambrinus donna les signes les plus violents de stupéfaction; ce ne furent pas les écailles qui lui tombèrent des yeux, mais bien un petit morceau de sourcil en plâtre noirci. Le Javanais le ramassa et le lui remit.

— Bah! ça regarde le brasseur, dit Gambrinus, mais qu'est ce que c'est que ces gens-là?

Du plus près ils y découvrirent les deux chanteurs de la brasserie.

— Eh bien! camarades, cria Gambrinus, que faites-vous ici?

— Nous allons vous voir, sire!

— Ah! très bien, allons-nous boire un peu?

— Mais volontiers, sire mais auparavant, je ne serais pas fâché de me rappeler à votre royal souvenir. Jean XXVII d'Egypte, que vous voulûtes bien recevoir autrefois dans votre beau palais de Gand; vous souvient-il? Ah! la bière y était bonne, et pas chère, ce qui ne gâte rien.

— Au contraire, monseigneur!

— Il y avait là des chopes comme on n'en refera plus!

— Et des pintes d'étain d'un poids de...

— Oh! d'un poids de?...

— Comme on n'en soulèvera plus.

— Et nous sommes allés chez Saint-Christophe.

— Qui nous a soulevé des tonneaux.

— Et on buvait à la régolade.

— Des fûts de Nuits.

— Des fûts de Mouton-Rothschild à cent francs la bouteille.

— Comme il n'y en a que là.

— Oui, comme il n'y en a que là.

— Ah!!!

— Ah!!!

Khosroès hurla soudain :

— Ça me démange horriblement dans les tibias; il y a du feu! en plein été! mais où, mais où?

— Mon compagnon vous le dira, dit Jean XXVII; il est de premier ordre à ce jeu, il a été parfumeur de la reine de Saba; ça été une notoriété dans son temps!... Eh bien! trouves-tu?

— Pas encore.

— Ceci ne t'aidait-il pas? Et Jean XXVII détacha à son compagnon une chiquenaude sur le nez.

Alors Khosroès déclara très net:

— Ce n'est pas une question de parfum; ce n'est pas non plus une question de feu. Il y a quelque part, par ici, un endroit où on a fait des copeaux; je crois bien que nous trouverons assez vite où cela git.

Il se mit à flairer une piste, qui le mena jusqu'à la maison de l'antiquaire. Elle était close, ils frappèrent à la porte sans obtenir aucune réponse.

— Attendez, dit Khosroès, faisons le tour.

Ils enfilèrent une petite ruelle.

— Nous escaladerons le mur! il est assez haut! déclara Jean d'Egypte.

— Attendez, dit le Javanais, ces choses-là me connaissent. Il grimpa quelques aspérités, descendit la crête du mur, et ouvrit du dedans une petite porte par où passa la caravane.

— Et maintenant, glissons-nous en silence, recommanda Khosroès.

A ce moment même il craqua comme un mannequin mal huilé et Gambelinus croyant qu'il avait éternué, le gratifia d'un «Dieu te bénisse» et ne même temps d'une tape dans le dos, un dos excellent en bois de hêtre qui résonna au contact de la paume du géant, comme les peaux d'ânes d'un régiment de gardes civiques.

A ce bruit, le sieur David s'élança hors d'une sorte d'atelier vitré, une hache à la main et l'air terrible, en s'écriant:

— Que me veut-on?

Et à ce moment de l'établi, de l'escalier, on entendit partir une voix plaintive qui s'écriait:

— Seigneur Khosroès, est-ce vous? venez à notre secours.

Une odeur de résine éplorée s'échappait de l'atelier où tous entrèrent en bousculant le vieux David.

— Ah! seigneur Khosroès, s'écria la même voix plaintive, ne nous abandonnez pas. C'est heureux, seigneur Khosroès, que vous ayez des amis sûrs, sans cela mon pauvre fils était frit, attendez-moi, j'arrive.

Et Sarah fit éclater le couvercle de sa cassette et vint s'asseoir auprès des visiteurs auxquels elle parla ainsi:

— Seigneur Khosroès, et vous, messieurs nos visiteurs, excusez David; il est bon, très bon; je le savais bien de mon vivant; et surtout tant qu'il fut pauvre, ce fut le plus excellent des hommes; mais comment voulez-vous que le brave homme n'ait pas la tête un peu tournée? d'abord maintenant il a perdu l'habitude de l'obéissance passive à laquelle je l'avais soumis, depuis les temps les plus reculés. Aller rappeler à un homme ce qu'il vous promet, à la fontaine de Siloé, alors qu'on a vingt ans tous les deux. Dans ce temps-là, vous étiez amoureux de moi, mon cher.

— C'est bon, c'est bon, dit David, abrège ou je te fourre dans ta boîte.

— Jase toujours, tu sais bien que tu ne feras pas ce que tu veux de la boîte pendant que le seigneur Khosroès sera là, et puis, je sais trop ton respect de l'opinion publique pour croire que tu vas te montrer brutal devant cinq honorables personnes...

— De bois, de plâtre, et de cuir gaufré, les plaisants seigneurs; et ces deux guitares ambulantes, qu'est-ce que c'est que ça? dit David, en désignant peu civilement les gens d'Egypte.

— Tu le sauras à temps, murmura Jean XXVII. Continuez, madame l'ombre.

— Eh bien! je continue. Mon pauvre David qui n'a jamais eu beaucoup d'esprit s'est trouvé brusquement investi de trop de puissance. D'abord ça l'enivre un peu, d'avoir acheté à beaux deniers comptants tous ces dieux, ces bouddhas, et ces marquises et ces talismans dont j'ignore le compte depuis que je ne tiens plus les livres. Il en veut à son fils, et le punit d'avoir été quelque peu léger et de l'avoir appelé plusieurs fois: vieux fou! Comme vous le savez, il l'a enfermé dans cette bûche en bois de fer, et tout à l'heure, après votre départ, il a voulu le brûler, mais alors, seigneur Khosroès, les morceaux de bois blanc du bûcher se sont révoltés: «Jamais, se sont-ils écriés, nous ne brûlerons un jeune homme de bois de fer pour qui le seigneur Khosroès a eu des bontés et qu'il nous recommanderait s'il était là». Dégoûté, David a voulu fendre son fils, mais voilà où le vieux mécréant a été pris à son propre piège; il l'a enterré dans du bois trop dur, il a essayé de le varloper; la bûche lui a résisté.

— Et c'est bien ce que je trouve ridicule, grommela David, c'est que ce garnement m'oppose cette impertinente résistance: je le jeterai au fond du canal, il y pourrira; je suis maître chez moi, je pense.

— Je n'ai pas de conseil à vous donner, reprit Khosroès, mais si vous avez un petit peu d'âme encore, vous ne le ferez pas.

— Je n'en ferai qu'à ma tête, il m'a fallu l'encager pour obtenir un peu de tranquillité; je ne veux pas qu'il me blanchisse encore les quelques cheveux qui me restent. Enfin, par considé-

ration pour vous, je vais le mettre dans un coin, sous clef; comme cela, il ne fera de mal à personne.

Et David prit la bûche en bois de fer, et l'enferma très proprement, et dit à Sarah :

— Maintenant, ma vieille, va te coucher.

La forme se fondit et rentra dans sa boîte.

— Et vous, messieurs, excusez-moi si je ne vous retiens pas, mais j'aurais vif plaisir à vous voir les talons, j'ose espérer que vous ne me contraindrez pas à appeler la police.

— Nous nous en fichons un peu de la police, s'écria Gambri-nus, malgré les signes que lui faisaient Khosroès et le Javanais.

— Sans doute, vieux pot, bedaine de cristal, cervelle d'étain obtus, mais ces deux garnements (il désigna les chanteurs) pourraient avoir à en craindre quelque chose.

— Non dit Khosroès, je les connais; nous partons parce que voici l'heure des hommes et le matin qui s'éveille; mais tu auras abondamment notre visite la nuit prochaine. Au revoir, tirelire, escarcelle!

— Au revoir! Rira bien qui rira le dernier!

— Au revoir! Bois-blanc.

Et que se passait-il chez notre ami le bon Goddrukum?

Le bon Goddrukum dormait en son âme et conscience.

La vieille Agathina était toujours roulée en une serge; sous l'établi.

La petite Margarethe s'était endormie dans son lit; par la fenêtre aux petis carreaux losangés, des clartés de lune venaient la voir, éclairaient le bout de son nez, puis une coulée de cheveux blonds, puis ses petites mains qu'elle avait croisées sur sa poitrine. Une sorte de prêtre cingalais sur la cheminée faisait tourner comme un petit moulin à prières, et c'étaient des rêves qui s'en élevaient, qui frissonnaient, baillaient et s'évanouissaient pour revenir; un joli papillon dansa dans toute la pièce et ses ailes de lapis brillaient dans une atmosphère phosphorée.

— Oh! le beau papillon, pensa l'âme de l'enfant, je voudrais le toucher.

Le papillon vint un instant se poser sur les mains croisées, puis s'enfuit; l'oiseau d'or qui imite si bien le bruit de la cascade, de la rosée, de la grosse pluie, apparut un instant. Puis l'atmosphère devint plus lourde. Un rêve de la vieille Agathina montait épais, vacillant; la face de la vieille Agathina se projeta un instant sur le sommeil de l'enfant qui prit peur et se réveilla, mais déjà Sita était dans la chambre. Elle chassa la gauche image, et l'enfant se rendormit, tandis que le moulin à rêves commençait l'amusante suite de l'arrivée du Prince Charinant.

La princesse Sita redescendit.

— Si ce sac à bière de Khosroès n'allait pas boire toute la nuit, nous aurions déjà remis chez elle, la vieille femme.

La princesse Sita ouvrit la porte et regarda; le bon Mannequin rentrait de son pas le plus solennel, et Sita lui dit:

— Il est un peu tard.

— Que voulez-vous? Princesse, je m'ennuie un peu tout le jour, et je n'ai que mes soirées.

— Eh bien! je vais te délivrer prochainement. Ecoute ce que j'ai à te dire.

Le Mannequin s'accota contre le mur, et la voix de la princesse Sita se mit à bruire mystérieusement.

## CHAPITRE VI.

Un grand concours de peuple acclama les chanteurs; Jean XXVII et son acolyte faisaient gracieusement, le chapeau à la main, le tour de la société; lorsque ces personnages arrivèrent en face de la vieille Agathina, celle-ci poussa un cri et s'évanouit; le boucher Liefskron la saisit entre ses bras vigoureux et la porta contre une des bornes qui défendaient le trottoir en belles pierres de la rue aux Epices, et sans désenparer lui lança au visage quelques gobelets d'eau pure. Agathina rouvrit les yeux et remercia faiblement. Jean XXVII s'était approché.

— Madame, pardonnez-nous! les chanteurs qui passent par les rues et qui enchantent de leurs lieds les faubourgs et les grand'places devraient n'offrir aux yeux des belles que les plus parfaits visages, puisqu'ils sont les hérauts de toute la beauté; mais, madame, on dit que le sage Esope et le sagace Socrate n'étaient rien moins que des parangons de joliesse; on nous affirme que la correction athénienne du nez n'embellissait pas la face intelligente de Verlaine; je ne sache point qu'Aristophane eût été beau, et l'on m'assure que Pulcinella avait deux bosses. C'est pourquoi, et forts de ces grands exemples, nous offrons à l'humide et claire lumière, les lignes quelconques en lesquelles, nous a délimités la nature, moi et mon sénéchal Boribo, ex-parfumeur de la reine de Saba. Dites-moi si c'est lui, dites-nous si c'est moi, ou tous deux ensemble qui, patibulaires et nauséux, avons chassé les roses de leur jardin accoutumé, soit vos joues, et pour être complet, votre nez.

— Ce n'est rien, faraud d'Egypte, retorqua Agathina. C'est la fraîcheur, non, la chaleur, enfin quelque chose d'extérieur et d'ambiant, de damnable et de condamnable, de nomade avec un revenez-y de fritures d'enfer, qui m'a saisi. Votre sénéchal, monsieur, m'a rappelé d'une manière fugitive, mais désagréable, l'aspect de Master Grodwohl, mon époux qui, ving ans de sa vie tous les soirs et tous les matins, me versa l'amertume de deux

quotidiennes râclées. Il a fui un beau jour, un jour clair, un jour libre, un jour, dirai-je, d'avant-garde, et en voyant des traits semblables quelque peu aux siens, j'ai tressailli, je l'avoue, de quelque chose de semblable à la frousse.

— Erreur, madame, mon ami Boribo est un homme parfaitement recommandable, et le Pape l'a décoré de son Esperon d'or, ordre déconsidéré à tort, car on en a orné en cour de Rome les plus nobles poitrines de charlatans, banquiers en muscade, couturiers pour vampires et fardeurs de goules qu'on ait cru devoir honorer. Et puisque l'indisposition de madame s'est calmée, nous allons, messieurs, Boribo et moi, moi et Boribo reconduire madame en musique. Formez le cortège.

Et le cortège se forma et l'on reconduisit Agathina sur l'air fameux et toujours frais du bon Roi Dagobert. C'est alors que Goddrukum exaspéré s'élança hors de sa boutique et mettant le poing sous le nez d'Agathina s'écria :

— Sorcière, carogne, femme de peu, coquette, coquette, coquette, car la coquetterie qui fait vivre le tailleur quand elle met son empreinte aimable sur le cœur des jeunes gentils hommes, la coquetterie détruit le tailleur et lui crève les yeux avec des griffes de mégère, quand elle vient danser parmi les sentiments pieux et casaniers qu'il prise si haut, parmi les qualités de la femme qu'il adore. O Agathina, tu vivais dans ma veille et tu dormais dans mon sommeil, je t'avais parée d'étoffes légères aux couleurs tendres, une chambre dans l'aile la plus claire du palais de mon cœur. Je ne terminais pas une manche, pas un pourpoint, pas une boutonnière, sans me dire : qu'en pensera Agathina ? Je t'aimais tant que, lorsque tu me disais : « Goddrukum, vous finirez sur la paille », je rêvais en souriant d'y finir avec toi... lorsque vous disiez : « Goddrukum, vous finirez sur la paille, vous faites les manches trop longues et vous perdez des rognures considérables de drap, à l'ourlet »... ta loucherie même avait pour moi le charme sévère d'une aurore glacée sur le grand canal, et... tu rentres chez toi, maintenant, à mon nez et à ma barbe, escortée d'une sérénade, et quelle sérénade, outrageante au possible ; on insinue que j'ai quelque chose de commun avec la culotte du Roi Dagobert. Est-ce moi qui l'ai faite, cette culotte, et qu'y puis-je ?

— Goddrukum, assertionna Liefskron, qu'est-ce que vous avez bu aujourd'hui ?

— Rentrez en moi, soupirez, ferme-toi, plaie, étanchez-vous, larmes, et vous laves du désespoir, calmez vous. Goddrukum a trop souffert. Goddrukum ne s'exposera plus à tant de sottise railerie ! Dégonfle-toi, mon cœur ; expulse de toi-même ce cœur énamouré. Ah ! Sirène, je t'ai assez vue, adieu éternel, Agathina, Sirène... et pourtant je t'aimais !

— Eh bien ! rentre chez toi, inconstant écolier d'amour ; j'au-

rais pu te confondre d'un mot, ce mot, « je ne le dirai pas ». Messieurs les chanteurs, veuillez accepter quelque rafraîchissement chez la pauvre veuve.

Et on laissa Goddrukum à sa douleur.

Elle était de grand teint et de solidité parfaite. Goddrukum effondré près de son établi pleurait à grands glouglous ; il était en train de supputer combien d'années il lui siérait de demeurer inconsolable, lorsqu'il se sentit toucher l'épaule ; il se retourna et murmura languissamment :

— Mannequin, que me veux-tu ?

— Je veux te sauver !

— Et comment ?

— Ecoute, approche l'oreille.

Goddrukum écouta puis effectua un brusque entrechat en s'écriant : « Victoire » et nu-tête, sans chapeau, courut tout d'une traite jusque chez David où il arriva tout courant, ainsi qu'il était parti, sauf qu'un roquet soulevé de terre, se pendait avec une noble ardeur à la basque de son habit et qu'il était poursuivi par une bonne femme armée d'un balai, négociante malheureuse à la porte de laquelle il venait de faire choir un petit barillet de harengs.

— David, vieux David, j'ai une commande extraordinaire ; c'est pour chez le bourgmestre un grand bal costumé pour dans huit jours... plusieurs habits... Apporte-moi tes plus beaux manteaux, tes plus riches étoffes et surtout des gilets... il me faut quatre gilets dorés et florés ; du meilleur goût... on n'épargnera rien !

— Et bien ! je vais te monter cela ici.

— Ici, tu es fou, comment me rendrais-je compte ; pour l'étoffe, je la verrais, mais pour des choses coupées ! non ! Viens chez moi. L'affaire, d'ailleurs, ne peut se conclure autrement ; si tu ne veux pas te déranger, je prendrai demain le coche d'eau pour Amsterdam et je trouverai de tout.

— C'est bien, c'est bien, j'arrive.

En effet, une demi-heure après, le vieux David entrait dans le magasin.

— Voici.

— Bien, dit Goddrukum, le gilet est la base même de l'habit ; il renferme le cœur et l'estomac ; essayons les gilets, tous, passe-les sur le Mannequin.

— Tiens, boujour Khosroès, dit David, on dirait que tu as du mal à vivre, ton métier n'est pas des plus relevés, mon garçon.

— Ça vaut mieux que de s'enrichir, comme tu l'as fait, vieux David.

— Je fais mon métier, ne m'insulte pas.

— Oui, David, passe lui les gilets.

— Celui-ci est joli, rose et écarlate avec de petites palmettes.

— Ça ne va pas, ça ne drape pas.

— Et celui-ci ?

— Non plus.

— Ah ! cher Goddrukum, il y a là-dedans de la mauvaise volonté de votre Mannequin ; il se rentre le ventre. Tenez, vous allez voir, et David se dévêtit rapidement, et passa le gilet en question.

— Tiens ça, dit-il à Khosroès en lui jetant dessus son propre gilet, à lui, en revêtant le beau gilet à vendre qui, en effet, était une merveille ; sur un velours ras de couleur violette un paon éployait des ocellures de perles de couleur. Ça va-t-il, ça ! hein !

— Pas mal et toi ? riposta Khosroès qui s'étira et apparut magnifiquement paré et sacerdotalement ; grâce à toi, vieux David, je vais changer de métier !

— La Perle, la Perle ! imbécile que je suis !

En effet, la Perle ! elle était dans ton gousset, et maintenant elle est à moi ; je ne suis plus à votre service, Goddrukum ; le talisman est retrouvé, mais je vous achète tout de suite un bel habit à la mode du jour, pour pouvoir me promener dans la rue, non plus comme un Mannequin en bordée, mais comme un bon bourgeois.

Et toi ! David, je t'achète tous les gilets que tu as apportés.

— Paye.

— Laisse-les ici, tu feras encaisser demain.

— Non, pas d'argent, pas de gilet.

Pose le beau gilet que tu as sous le bras, mon gilet à moi.

— Le voici.

— Il y manque une chose, un rien, une perle qui était dans un gousset ; filou ! je vais te mener chez le bourgmestre !

— Tout beau, dit Goddrukum, monsieur est encore à mon service, et c'est moi qui t'achète tes marchandises, à trente jours, selon nos habitudes commerciales.

— Eh bien, soit ! mais je vous revaudrai ça. Au revoir ! Au revoir !

— Ce vieux-là, dit Goddrukum, m'a tout l'air de machiner un mauvais coup.

— Oh ! il ne peut plus grand chose contre nous.

A ce moment, le duc d'Egypte ouvrit la porte.

— Monsieur Goddrukum, j'ai besoin de vous entretenir des plus grands sujets...

— Asseyez-vous, monsieur.

— Mais ce monsieur m'intimide un peu, et je crois qu'il n'est pas nécessaire à notre entretien.

— Prêtez-moi une houppe, dit Goddrukum, j'irais volontiers me promener.

— Non, non, monsieur Khosroès, vous êtes trop de mes amis ; je vois bien, maintenant, le talisman retrouvé, que je vais vous perdre et je ne songe pas sans attendrissement aux quelques vingt ans que nous avons passés ensemble. Je vous aime, Khosroès, comme Rembrandt savait aimer ses palettes.

— C'est bien ; Goddrukum, en revanche, je verrai à vous attaquer à ma personne.

— Vous êtes bon, Khosroès, larmoya le petit tailleur, en faisant craquer les phalanges de son ligneux ami. Parlez, monsieur.

Le duc d'Egypte s'inclina et commença :

— Monsieur Goddrukum, vous êtes amoureux de la belle Agathina ?

— Je le fus, monsieur.

— Alors, vous ne l'êtes plus ?

— Si, monsieur.

— Votre passion est sans espoir !

— Pourquoi, monsieur ?

— C'est qu'Agathina est mariée.

— Oui, un homme qui s'est enfui, qui a fait de tout, qui l'a battu pendant vingt années.

— Et si elle aimait être battue.

— C'est tout différent, affirma Khosroès.

— En tout cas, s'écria Goddrukum, ce n'est pas à son mari que j'en veux et je ne vois pas pourquoi je m'en souviens, mais vous et l'autre espèce de soudard qui l'avez accompagnée en sérénadant, je vais vous régler votre affaire ; je vais aller me plaindre au bourgmestre.

— Je vous dirai confidentiellement que son mari est en ce moment-ci auprès d'elle ; voyez plutôt.

En effet, on voyait deux têtes derrière l'écran bleu.

— Oui, dit Jean d'Egypte, mon ami Boribo a repris la place qu'il avait quittée, il y a longtemps, le jour où le Korenbeurs prodigua gratuitement, les perles lumineuses d'une bière de Mars désintéressément, artistiquement brassée, et sertie des pintes historiques qu'on garde au musée de cet établissement. Le Korenbeurs fêtait son enfant. Oncques personne ne vit semblable bière ?

— Le Gambrinus de l'enseigne y avait travaillé lui-même. (C'était Khosroès qui faisait circuler obligeamment ce renseignement).

— Oui, Boribo est là, il a repris sa chaîne ; voyez, il a repris la vieille tasse familiale.

— J'y ai bu, dit sardoniquement Goddrukum.

— Il daignera l'oublier ; soyez aussi un galant homme.

— Non, de par tous les diables, j'irai chez le bourgmestre et je lui dirai...

— Et moi aussi, j'irai chez le bourgmestre et je lui dirai que vous avez chez vous, des livres enchantés, que vous faites un peu de sorcellerie.

— Jamais je n'ai été sorcier.

— Evidemment, dit Khosroès, mais être exempt de sorcellerie, ça ne veut pas dire: être innocenté de sorcellerie, et puisque y as trempé un peu, même innocemment, ne t'expose pas à la vindicte des gens du jour, des bourgeois; reste avec nous et, foi de Khosroès, si tu nous aides, si tu renonces à Agathina pour complaire à nos amis d'Egypte! ce Boribo doit tenir à sa femme...

— Il est resté trente ans...

— Mais tu vois qu'il revient, c'est évidemment qu'il a été trente ans empêché... je te marierai, moi, si tu es sage à la couturière de la princesse Sita; nous partirons tous ensemble pour son royaume de Mysapore.

— Comment est-elle cette couturière?

— C'est la dernière image du livre de Margarethe. Tiens, regarde. Ne fais pas attention qu'elle a un peu de bleu sur la joue; c'est la faute du coloriste; le bleu de cette joue appartient à la robe, la main a fourché au coloriste. Ce soir, nous vous fiançons.

Goddrukum regarda l'image et adhéra.

— Soit, et pour vous montrer, homme d'Egypte, que je ne suis pas mécontent, je vous invite, ce soir, à boire un peu de de bière au Korenbeurs.

— Non, dit Khosroès, j'ai une autre idée; nous irons à onze heures au Rollmopshuis.

— Onze heures, ce n'est pas une heure de bourgeois.

— Tu ne seras plus un bourgeois.

— Eh bien! soit, par tous les feux de l'enfer, j'accepte; homme d'Egypte dont je ne sais pas le nom.

— Jean XXVII, duc d'Egypte.

— Eh bien! sire, je t'invite, et ton compagnon pourra y venir, et aussi Agathina.

— En effet, dit Goddrukum en s'approchant de la fenêtre, ça peut faire un bong ménage; au fond, je pouvais espérer mieux, bien mieux qu'Agathina. Tu peux rire, ma vieille; mais qu'est-ce qu'elle a qu'est-ce que je lui vois dans la bouche?

— Trente-deux dents, affirma Khosroès.

— Oui, trente-deux dents, reprit Jean d'Egypte, que Boribo lui a rapportées, trophée d'un hippopotame qu'il a tué lui-même.

— Ah! dit Goddrukum.

— Tu vois, reprit Khosroès, est-ce que tu peux lutter contre de pareils moyens de séduction.

— Hélas non! enfin tout va bien, je vais boire dès à pré-

sent une libre pinte de bière. Khosroès, consentez-vous à garder la boutique encore aujourd'hui?

— Mais parfaitement.

— Eh bien, alors je m'en vais.

Et le sémillant petit tailleur de s'éloigner en sautillant et en chantant lui-même.

*Amsterdam, Rotterdam!*  
*Goddrukum est amoureux.*

— Pouah, l'incorrigible ivrogne, murmura le pédagogue, qui rentrait chez lui.

## CHAPITRE VII.

— Oh la belle soirée, soupira Goddrukum, confortablement assis devant un verre d'avocat. Ah ma mie, dit-il à la couturière de la princesse Sita, vous êtes belle comme le jour; garderez-vous toujours cette robe bleu? Elle est un peu légère pour le soir, je vous ferai un de ces costumes genre anglais, comme les Anglais savent les réussir à Paris; vous allez inspirer mon aiguille. Grâce à vous, des coupes nouvelles, des plis inédits naîtront; le peplum de ma Muse n'a pas froncé son dernier mot.

— Mais je n'en doute pas, repartit la petite couturière toute guillerette; je me flatte d'avoir fait la conquête d'un vrai, d'un robuste tailleur.

— D'un tailleur sain et vigoureux, ma chère, en tout cas; un peu chassique, c'est possible! mais pour vous je me jetterai dans le moderne et même si vous l'exigez, je friserai l'aventure.

— Ce sera charmant!

— Que pensez-vous d'un tortil de perles dans les cheveux, et d'un collier de velours rehaussé également de perles, comme accompagnement à une robe de soirée qu'on pourrait dénommer: les Luttes de la Tulipe: un essaim de tulipes au bas de la jupe, partant d'une parterre bien dessiné et se disputant en groupes harmonieux sur la jupe, avec une mêlée de couleurs radieuses à l'étroit canal de la taille, et votre couleur préférée, que vous voudrez bien me dire, serait celle de la Tulipe victorieuse qui viendrait, parmi des palmes de gloire, triompher sur votre robe à la place du cœur!

— J'aimerais mieux alors que cette couleur fût de votre choix.

— Je préfère m'annihiler devant votre goût!

— Non, ce sera selon votre gré; seulement je vous dirai que si vous me faites un costume trop radieux, je ne pourrai pas le porter très librement, car la princesse Sita, c'est son seul point faible, ne tolère pas autour d'elle de trop belles toilettes.

Mais voici Khosroès!

En effet Khosroès arrivait et le bon Gambrinus qui portait dans ses bras Margarethe endormie.

— Qu'est-ce qu'il y a ? pourquoi apportez-vous Margarethe ? ce n'est pas une heure pour sortir la petite personne.

— Ne la réveillez pas, dit Khosroès ; vous savez que votre nièce doit épouser le fils de David.

— Mais non, mais non, je l'ai promise à Nicklaus.

— Un bedeau, comme gendre du tailleur général de la principauté de Mysapore ! Vous riez, Goddrukum.

— C'est vrai, je n'avais pas réfléchi.

— Eh bien ! je veux lui faire épouser le fils de David, qui est un poète, un excellent poète, que la princesse Sita affectionne... je veux dire qu'elle le lit avec la plus aimable indulgence... Seulement...

— Ah ! il y a un seulement ! Mot atroce, mot bas, mot répugnant ! où est-il ce fils de David, que je lui donne mon consentement et que je lui prenne mesure pour un de ces fracs qui font époque, Khosroès, pourquoi n'est-il pas de mes clients ?

— Voilà le hic ; il est actuellement en bois.

— Vous aussi, ça ne vous empêche pas de porter le frac.

— Mais, moi, je suis articulé.

— Et lui ?

— Il est engangé ; je comptais, grâce à la perle, le dégager ; nous nous sommes introduits chez David, nous n'avons pas pu dénicher la planche où ce jeune homme est captif ; qu'est-ce qu'elle est devenue ? Mystère ! Ça ne se passera pas comme ça, mais j'aurais voulu montrer à Margarethe, son fiancé, en bel équipage, en noble tenue. La princesse Sita veut qu'elle se réveille pour le voir et l'admirer ; elle soigne le coup de foudre.

— Eh bonjour la coterie, à boire, à boire, à boire ! C'était le Javanais du marchand de cigares.

— Javanais, tu es pompette, déclara sévèrement Khosroès.

— Flûte, bois-blanc, si j'ai bu, c'est que j'avais soif... et devine un peu ce que je t'apporte ?

— Non, montre.

— Javanais, hâtez-vous, dit une voix, hâtez-vous, je souffre, je souffre !

— Voilà, madame ! s'écria le Javanais. C'est une boîte de cigares vide qui était chez mon patron ; quand j'allais sortir, je l'ai entendue se plaindre. Comment était-elle descendue d'une énorme pile de boîtes à cigares vides ? Comment ne s'est-elle pas fracassée en cognant contre la porte à petits bonds, je n'en sais rien ! Elle s'usait, elle s'écorchait, elle s'échardait, mais les femmes c'est enragé. Elle m'a dit : Il faut absolument que je voie, sans délai, le seigneur Khosroès ; portez-moi ; et me voici et voici la boîte.

La boîte s'ouvrit, Sarah en sortit, s'opalisa, la robe verte devint visible et le turban et les yeux de tendresse.

— Dépêchons-nous, dit-elle, car je crois que je n'en ai plus pour longtemps, et que je vais encore mourir, et je voudrais revoir mon fils. David est sorti cet après-midi ; il avait mon fils sous le bras, et il a dit : « Ah ! ils veulent en faire quelque chose, eh bien ! moi ! je le ficherais dans le canal ; je suis sûre qu'à cette heure mon fils est dans le canal ! »

— Qu'y faire ?

— Y aller !

— Mais, dit Khosroès, je vais surnager.

— J'irai, dit Gambrinus, et il ôta sa couronne.

— Mais tu es en plâtre, mon ami, et celui-là de cuir gauffré.

— Moi, j'y vais, dit Goddrukum.

— Attendez !

— La princesse Sita entra, escortée de quelques-unes de ses femmes ; on la mit au courant.

— Attendez ! je réfléchis... je ne vois rien.

— Et moi, je vois que j'y vais, clama Goddrukum.

— Ah ! Goddrukum, Goddrukum, mon maître, mon époux, c'est la congestion ! et la couturière embarrassait tous ses mouvements.

— Allez-y, bon Goddrukum, reprit la princesse Sita.

Elle n'avait pas fini de parler, que le petit homme bondissait et l'on entendit son plongeon.

## CHAPITRE VIII.

L'entrée du Rollmopshuis donnait dans une belle rue d'au moins deux mètres de large, aussi spacieuse et confortable qu'une bonne petite rue de n'importe quelle petite ville, où tout se passe, comme en la petite ville où nous sommes, tranquillement et comme à l'habitude ; mais, après la salle commune, qui était comme toutes les salles communes des bonnes brasseries de Hollande, propre, claire, joliette avec un portrait de la reine Régente, et un portrait de la petite reine, puis diverses effigies polychromes de la petite reine sur les affiches multicolores de thés, de chocolats, et de bonbons qui se recommandaient de lui avoir, plu, après cette salle commune, il y avait non pas un jardin, mais une belle terrasse vitrée. C'était extérieurement comme un beau pavillon chinois avec de belles clochettes tintinnabulantes tout le long de son toit de bois ouvragé, et cela donnait, immédiatement, non pas sur un simple canal, mais bien sur quelque chose de plus beau qu'un étang ; car c'était, pleine d'eau vive, et les étoiles s'y miraient en courant, une maîtresse place d'eau, réservoir pour les petits canaux d'à-côté, et il y avait là une foule de

beaux poissons, dont le cyprin pourtant si superbe, n'était que le plus dépenaillé.

Et c'était en face de ce beau carré de moire et d'or que Goddrukum rafraîchissait ses amis, c'était de cette belle terrasse qu'il venait de se jeter héroïquement, c'était de cette eau limpide et limoneuse qu'il sortait à cet instant même, non point comme tout à l'heure, pimpant, fringant, héroïque et tant soit peu fanfaron, mais roide, décoloré, les cheveux collés, ruisselants, et droit comme une règle, au bout du poing d'une autre forme noire et longue, qui le posa contre le rebord intérieur de la terrasse d'où le petit homme tomba sur le sol comme un épi fauché.

Et la voix de la grande forme qui venait de déposer commodément Goddrukum se fit entendre.

— Vous avez l'air de gens respectables et bien mis; c'est vraiment folie à vous de jeter à l'eau un homme qui ne sait pas nager, à moins que vous espérassiez ne le point voir revenir, auquel cas je ne vous adresse point mes compliments. Je replonge.

— Monsieur, monsieur, s'écria la petite couturière, entrez un instant; monsieur, vous avez sauvé Goddrukum, entrez boire quelque chose; je vous en prie, monsieur le sauveteur, entrez vous rafraîchir.

— Vous êtes bien bonne, mais je suis tout rafraîchi.

— Forme issue des eaux profondes, articula le Javanais, tu ne refuseras pas un cigare, un cigare de la firme Zilcken et Arts; un havane de Zilken et Aarts tu ne dois pas en fumer tous les jours?

— Ah! certes non, s'écria la Forme, où est le cigare? vieux frère!

Le sauveur de Goddrukum était une magnifique Otarie qui sauta d'un bond vers le Javanais, prit le cigare, l'alluma et s'étendit à terre avec un soupir de délices, comme s'il y avait eu là le plus moelleux des tapis.

— Mais dites donc, objecta Khosroès:

— Minute! il me semble que je perds mon porte-monnaie.

En effet, en un mouvement un peu gauche, il avait laissé sortir de sa poche un tas de petits goujons qui déjà se rigolaient sur le parquet; il les râfla d'un revers de main, les remit dans sa poche et s'assit sur sa queue; il avait ainsi l'aspect d'un homme assis à la turque, ou d'un tailleur, et c'est cette particularité qui rappela au souvenir des assistants, le bon petit Goddrukum.

— Il faudrait faire revenir ce brave, dit Sita tuot émue.

— Ça me connaît, ça connaît le vieux Gambrinus; mon poteau, une bonne vieille pinte, hein qu'en dis-tu?

Rien, pas de réponse.

Gambrinus soupira:

— Allons! à un plus fort que moi, (il agrippa une bouteille) Goddrukum un petit schiedam?

Rien et pourtant le bon géant s'était baissé, il avait débouché la bouteille et la faisait respirer au noyé.

Rien.

Alors Khosroès:

— Permettez! mais un peu de silence!

Goddrukum, les meilleurs habits se fond dans les maisons de confections!

— Quel est le menteur qui a dit cela, hurla Goddrukum, où est-il que je le crève, ôte ta veste, je jette la mienne et on peut vérifier les coutures, et toi jette la tienne que je te montre les stoppages, les brûlures du drap et que je te prouve que c'est un sale drap qui garde toutes les odeurs, qui a été mal lavé, de laine mal peignée.

Alors Gambrinus, conciliant, intercala:

— Goddrukum, calme-toi, prends une bonne pinte.

— Oui, une bonne double-pinte, oui, c'est vrai, où suis-je! Je reviens d'un pays de merveilles où tout danse, où tout chante, mais ma belle n'y était pas. Ah! te voici! et il se précipita dans les bras de la petite couturière.

— C'est si gai que ça chez vous, dit la princesse Sita à l'Otarie.

— Gai! c'est une façon de parler. Aujourd'hui Ils s'amuse, Ils disent des vers, Ils font de la musique, Ils sont très gais, parce qu'ils ont trouvé tout à l'heure, au fond de l'eau, une bûche.

— C'est mon fils, s'écria Sarah d'une voix déchirante, c'est mon fils, rends-le moi, va le chercher.

— J' peux pas, dit l'Otarie.

— Et pourquoi! Aie pitié d'une mère:

— J' peux pas, j' suis pas d'une condition très relevée, j'ai eu des malheurs; j' suis là comme cordonnier et comme scaphandrier. Si j'allais les déranger à cette heure-ci, Ils me ficheraient à la porte.

— Qui, Ils?

— Les Ondins et les Ondines.

Alors Sita, d'un ton doux:

— Mon ami, allez chercher la bûche, le sort de cet enfant en dépend. (Elle lui montrait Margarethe endormie), il serait trop long de vous raconter, mais je m'adresse à votre bon cœur.

— Oui, dit Khosroès, vas-tu faire mentir l'immémoriale légende. Tous les poèmes, toutes les religions, toutes les cathédrales de glace, toutes ces tours de lumière blanche qui descendent du pôle vers nous, et les grossiers habitants de ces hautes latitudes, que parfois on vient nous montrer dans les foires, tout cela,

et aussi l'histoire des savants célèbres, faussement attribuée à Bacon, dit, répète, clame et chante la bonté des Otaries.

— Possible, mais j' peux pas risquer ma place.

— Veux-tu un cent ? dit le Javanais.

— Un florin, reprit Gambrinus.

— Un bel habit, susurra Goddrukum.

— Merci, moi c'est en cuir que je me décore.

— Veux-tu un autre cigare, enchérit le Javanais.

— Oui, merci bien !

— Tiens, prends-le.

— Merci, je le fumerai tout à l'heure.

— Mais va chercher la bûche.

— J' peux pas, et d'ailleurs ce n'est plus une bûche.

— Oh ! mon fils, mon fils n'est plus une bûche, s'écria Sarah, ô joie, ô joie éternelle ; Otarie, je suis à tes genoux.

— Non, madame, vous êtes sur les vôtres et c'est bien différent.

— Eh, eh ! notre ami est spirituel, tenta Khosroès.

Il est inutile d'affirmer que si quelqu'un avait la mine d'un condamné à mort, l'aspect d'un homme piétiné par des syntagmes de malheurs, lardé de toutes les épées d'Amalec, frappé par l'âne de Balaam, c'était le vieux David, qui venait d'entrer sur la pointe des pieds.

— David, dit Khosroès sévèrement, tu as fourré ton fils dans le canal.

— Est-ce que j' sais, répondit David qui reprenait son aplomb, est-ce que je sais ce que vous me chantez ; je ne peux pas venir boire honnêtement un verre de bière, sans entendre parler de ce chenapan. Salut à la compagnie. Patron, un verre de bière.

C'était pour se donner une contenance, et assurément il allait filer ; mais sur un signo de Khosroès, Gambrinus se plaça dans l'encadrement de la porte, et comme David faisait mine de se rebeller, le géant lui dit :

— Quand tu voudras sortir, tu passeras par là, et il lui montrait la belle et commode verrière, ouverte sur la grande place d'eau ; et puis, tu sais, nous sommes en nombre.

— Oh ! tout ça m'est bien égal ; Sarah aussi a trouvé le moyen de partir. Je l'avais mise, par mégarde, dans une boîte à cigares, je ne sais plus où elle s'est fourrée !

— Regarde par ici, mécréant. Oui, tu m'avais cachée dans une boîte à cigares vide, mais le maître du Javanais est venu en ton absence chercher les boîtes à cigares vides et m'a emportée avec lui, et maintenant je suis libre, libre, libre !

— Eh bien, je vais aller chercher ton fils dans le canal !

— Ne le laissez pas aller, ne le laissez pas aller, il sait nager, il lui fera du mal.

— Soyez tranquille, je veille, dit le géant Gambrinus, et de sa forte main, il retint le vieux David, car celui-ci ayant vu la porte du fond s'entr'ouvrir, s'était précipitamment levé et avait été précipitamment rassis ; le Javanais filait sur une indication de la princesse Sita.

— Voyons, monsieur l'Otarie, dit Goddrukum, un bon mouvement !

— C'est curieux qu'il soit si méchant, dit la petite couturière, il a de si bons yeux.

— Et la moustache vraiment impériale, dit Sita.

— Vous trouvez, dit l'Otarie.

— Oui, oui, affirmèrent les femmes de la princesse, de beaux yeux et une belle moustache.

L'Otarie se levait.

Et quelle démarche, quel port de souverain, s'exclamaient les petites femmes.

— Allons ! vous faites de moi ce que vous voulez ! Je vais voir à voir, et d'un bond il plongea.

— Ils ne veulent rien savoir, s'écria-t-il au bout d'une minute, et il replongea.

Sarah pleurait. Sita pleurait et Margarethe s'éveillant, dit :

— Qu'est-ce qu'il y a ?

Précisément le Javanais rentrait, et pas seul ; il amenait avec lui quatre petites clochettes, avec un joli torse d'émail, les têtes de perle, et des jupes de verre violâtre, et elles sautaient sur leurs battans d'argent de la façon la plus gracieuse.

— On a un peu chaud quand on a couru, dit la plus jolie d'entre elles à la princesse Sita (et elle s'essuya le front qu'elle avait très hyalin sous deux bandeaux de lapis-lazuli), mais trop enchantées, princesse, de vous être agréable.

— Ah ça ! grogna David, vous n'avez pas fini de me tarabuster ; vous êtes allé chez moi, chercher des clochettes à moi ; vous dévastez des choses à moi, et tout ça pour un garnement de fils, qui était insupportable même en bois, qui va devenir plus insupportable encore, si on le tire du canal où je l'avais fichu, un drôle qui, à mon sens, devait être en deux heures au plus, sur les côtes d'Angleterre.

— Tu as pris le bois trop lourd, vieux David, et il est allé au fond, dit Sarah. Tu l'as fait exprès, tu as choisi le bois de teck pour qu'il ne s'abîme pas.

— Non, pas du tout ! une pinte de bière, patron ! s'il vous plaît !

— Tu as fait une bêtise de prendre le bois de teck, vieux David, argua Khosroès.

— Me prends-tu pour un vieux matou comme toi, qui se taille dans un hêtre sans valeur; le fils de David devrait être du bois le plus précieux; il me venait directement de....

A ce moment, les yeux de David s'ouvrirent, fixes.

— Imbécile! s'écriait-il, je suis perdu, et par ma faute, ah! sot orgueil! Je voulais qu'on dise: le vieux David est fastueux jusque dans sa colère. A voir le bois où il enferme son fils, on devine celui dont il se chauffe; je suis fichu.

— Tu parles, ajouta Khosroès.

— Je ne parle plus; un petit schiedam, patron; aujourd'hui, votre bière m'est un peu amère.

Les quatre clochettes s'étaient placées devant la terrasse, et elles s'étaient mises à danser d'une façon presque hiératique, lente, graieuse, solennelle. La petite Margarethe ouvrait des yeux émerveillés et disait à Sita:

— Elles ne sont pas dans mon livre.

— Non, dit la princesse, elles sont du tome II.

Et David hurla de frayeur:

Ils ont le tome I, je suis perdu.

Mais Sarah s'était approchée.

— David, mon David, rappelle-toi les temps anciens. Quand tu ne pouvais pas me voir, tu traversais toute la plaine en chantant à tue-tête, et tout le monde s'écriait: «Qu'est-ce qu'il a David, il a fait une bonne affaire», et moi je savais que c'était pour moi que tu chantaïs, et je m'enorgueillissais. Et quand nous avons été mariés, j'étais la mieux mise des femmes qui allaient à Jérusalem pour la fête des prémisses; et quand nous nous sommes retrouvés, après tant de morts accumulées, quand nous nous sommes retrouvés dans ce pays-ci, souviens-toi de la petite maison basse, enrubannée de chèvrefeuille, et comme tu dis à mon père: «je viens chercher mon bien», et qu'il te répondit: «tu en as si bien usé pendant tant d'incarnations que je ne saurais te le refuser pour la première fois» et il t'a donné six cuillers d'argent, et une traite sur la banque Rothschild, que tu ne connaissais pas, et il te mit au courant et tu m'as dit le soir même: «L'Eternité a du bon!» et tu alas chanté, tu sais, notre chant traditionnel, le Lecho Daudi, et toute la rue s'est mise à la fenêtre.

— Tout ça ne m'explique pas où est passé le tome I. Si on ne m'avait pas volé le tome I, rien de tout cela ne serait arrivé. Sarah, qu'as-tu fait du tome I, c'est parce que tu avais perdu le tome I que... Enfin, j'ai fait ce que j'ai voulu, et tu n'as pas à te plaindre!

— Je ne me plains pas, mon ami, tu es bon, tu es juste, mais ce n'est pas de ma faute si tu n'as plus le tome I.

— Je vais tout vous dire, s'exclama Goddrukum; mais Khosroès le fit taire:

— Ecoutez la musique.

Les quatre clochettes avaient repris comme une très douce chanson, et voici les petites clochettes du toit qui se mirent à faire chorus, et c'était toute une gracieuse musique et délicate; quand elles eurent fini leur morceau, des applaudissements éclatèrent du fond de la grande place d'eau; on se précipita, à temps pour voir plonger un cygne, et ce fut tout.

— Ce n'est pas un résultat, dit la princesse Sita.

— Attendons, marmonna Khosroès, elles vont recommencer.

— Qu'est devenu le tome I, reprit David, qu'on me le dise, je verrai après ce que j'aurai à faire.

— Parle, Goddrukum, dit Khosroès.

— Je serai bref. Tu ne peux pas dire, David, que tu n'aies été toute la vie, au moins celle que je te connais, puisqu'on a un peu embrouillé mes idées sur ce point, ce soir, il faut te dire que je suis un honnête homme, que j'ai l'habitude de me coucher à dix heures, et même, le bourgmestre, M. van Svuermuf, un homme qui serait charmant, s'il n'exigeait pour sa houppe-lande deux poches de plus que l'ordonnance, deux poches de côté qui font saillie, que diable, un homme a assez pour ses gants et son mouchoir et sa pipe et son paquet de Varillas ou de Knaster, ça dépend du goût, et aussi de la pipe, mais le bourgmestre ne fume pas la pipe de porcelaine qui voudrait du Knaster, sauf chez lui peut-être en buvant du vin de groseille...

— A la question! hurla Gambrinus.

— La question est là; sans ces deux poches, le bourgmestre serait aussi bien bâti qu'un autre. Il a été pontonnier au Herengracht à Amsterdam où ils ont fait un si beau travail.

— A la question, Goddrukum, dit Khosroès.

— J'y suis en plein; si le bourgmestre ne m'avait pas farci la tête de propos dans le genre de ceux-ci: «Goddrukum, vous êtes un bon artiste, mais vous ne valez pas les artistes du bon vieux temps, consultez un peu les livres d'estampes», eh bien, une fois j'avais encore la vieille Keth, qu'Agathina m'a fait renvoyer parce qu'elle avait trois dents, et que l'autre l'humiliait par ses perpétuelles forfanteries à ce sujet...

— Je me suis rattrapée depuis, hein, Goddrukum; et tout l'hippopotame éclata de rire sans modestie.

— On perd un bon os à moelle, on ne sait pas ce qu'on retrouve, avec autant de dents qu'on peut.

— Goddrukum, à la question, dit d'un air sévère la petite couturière.

— Ah! pardon, ma reine; oui, dit-il, comme machinalement, mon âme est un poêle à deux étages; dans celui du bas des cendres refroidissent; mais dans celui du haut, ô ma bien aimée! la flamme saute et bondit vers toi.

— Bien, Goddrukum, dit David, mais ton histoire, mon tome I.

— Eh bien, David, tu ne peux pas nier que tu aies toujours été un peu serré ?

— Ah ! ah ! hurla David, parle, ou je te donne un coup d'épingle, et si tu godes, je te repasse.

— Ne te fâche pas, voisin ; eh bien, tu as tou-jours été un peu serré ?

— Humph !

— Et un jour, dit très vite Goddrukum, ton fils est venu me voir, et il m'a offert de me vendre un bouquin d'estampes ; je n'en voulus pas d'abord, parce qu'il n'y avait pas là beaucoup de costumes hollandais ; mais il y en avait d'autres, encore d'autres ! j'allais tout de même refuser l'affaire, lorsque Khosroès me toucha l'épaule et me conseilla l'achat ; il est très persuasif, Khosroès !

— Et d'où ais-tu ce merveilleux conseiller ?

— Tu as la mémoire troublée ; c'est toi-même qui me l'as vendu.

— Ah ! s'écria David, de plus en plus illuminé, je l'avais acheté dans le même lot que le livre. J'aurais dû les séparer.

— Tu l'avais fait, je les ai réunis. Enfin, j'ai payé le livre à ton fils, deux florins.

— Ecoute, Goddrukum, rends-le moi, et je te rembourse avec bénéfice, tu auras quatre florins, si le livre est en bon état, bien entendu !

— Je crois qu'il y manque des pages que Margarethe a déchirées.

— Et pourquoi, mademoiselle !

— Mais, monsieur David, pour les envoyer faire les commissions de la princesse Sita, mon amie.

— Et elles sont loin.

— Qui ça ?

— Les pages... Goddrukum, je te le reprends tel quel à six florins.

— Mais, mon pauvre ami, je n'en ai plus que la reliure ; depuis que j'ai ton livre, je ne suis plus le maître chez moi ; Margarethe, à qui je l'ai donné, parce que vraiment, il ne contenait rien d'utile pour moi, en a fait des choux et des raves des sonnettes et des cornets.

— Je me suis bien amusée, affirma Margarethe.

— C'est un drôle d'amusement, permettez-moi de...

— David, supplia Sarah, ne dis rien à ta future bru.

— Jamais, s'écria David, Goddrukum, je vais jusqu'à cent florins.

— Eh ! eh ! dit Goddrukum.

Alors Agathina glissa d'une voix basse mais perceptible à son cher Boribo :

— Je te l'avais bien dit qu'il était prodigieusement intéressé. Goddrukum entendit et répliqua :

— Non, monsieur, on n'offre pas cent florins au tailleur général reconnu d'utilité publique, et subventionné de la reine de Mysapore.

— Si c'est à ce dignitaire que j'ai l'honneur de parler, répondit David, je préfère m'en aller, il est très tard.

— David ! David ! s'écria Sarah, pardonne, pardonne tous les torts que tu as eus ; je t'en supplie, sois charitable, sois bon, oublie tout ce que tu as fait aux autres....

— Et ce qu'on me fait à moi-même, sans vergogne ; oh ! toi ! pour ton sacripant de fils !

— David ! David ! crois-tu que c'est une vie que d'être enfermée tout le jour dans une boîte, et le soir de ne pouvoir sortir, à cause de la singularité de mon costume... As-tu quelque chose à me reprocher, n'ai-je pas été un modèle d'obéissance passive ?

— Tu m'as coûté plus de cent florins de serrures, à casser tes boîtes pour venir me parler de ton chenapan de fils...

— Eh bien, pardonne-moi, pardonne à ta vieille Sarah ; je pleure, je pleure à tes pieds ; si mon petit Ismael, qui est, quoique tu en dises, poète...

— Je ne dis pas le contraire...

— Et moi, je vais tout dire, si ton petit Ismael avait consenti à t'accompagner tous les jours, pendant que tu soufflais dans ta flûte l'ouverture du « Barbier de Séville », et les « Rendez-vous de noble compagnie », tu n'aurais pas été si dur.

— Pourquoi n'y a-t-il pas consenti ?

— Il l'a fait durant sept ans.

— Eh bien, c'était le premier pas, il n'avait qu'à continuer.

— Mais ces jeunes gens, tu sais, avec leur Wagner, leur Grieg, leur Fauré ! ça n'entend rien à la musique, à la bonne musique ! D'ailleurs, ton fils ne détestait pas la flûte ; il m'a dit souvent : la flûte, c'était l'instrument de Marsyas.

— Connais pas...

— Il ajoutait : Mais Marsyas en jouait mieux que mon père, et si Marsyas n'avait pas si bien joué de la flûte, on ne l'aurait pas écorché tout vif... C'était peut-être dans ton intérêt... tu faisais trop de progrès...

— Il y a des contribuables qu'on n'écorche pas tout vifs ; ce n'est pas comme moi de ce monent-ci.

— David, dit Sita, si tu veux venir avec nous à Mysapore, tu ne paieras plus jamais d'impôts.

— Ah ! vous retournez à Mysapore ?

— Aussitôt ton fils à nous rendu; je le marierai à Margarethe; il sera poète officiel de ma cour; comprends-tu cette alliance de mots? le poète officiel de la cour.

— Pas du tout.

— Eh bien, il me fera une fois par an une cantate, et moi je lui assurerai par contrat trois mille roupies par an.

— C'est une somme... Mais moi, qu'est-ce que je ferai, car vous avez mis sens dessus dessous tout mon magasin; les faïences se sont sauvées, les porcelaines sont en insurrection.

— Et voici les diamants, s'écria triomphalement le Javanais.

Mille belles personnes toutes petites scintillaient aux pieds de la sultane de Mysapore, pépiaient, se bouscuaient pour former des groupes un peu intéressants, et Khosroès les regardait d'un œil attendri.

— C'est ça, dit David, c'est la débâcle. Ah! Sarah! ce que tu me coûtes!

— Mais, vieux David, je te nomme ministre des finances, ton fils fera de bornes cantates, tâche de me faire de bonnes finances!

— Avec quoi? Qu'est-ce que vous avez dans votre portefeuille?

Khosroès énonça, grave:

— Des valeurs de mines.

— Bon!

— Des plantations de curacao.

— Bon!

— Vingt-deux champs de palmiers intarissables à escarboucles életriques.

— Un peu baissé!

— Cent cocotiers, à noix de coco auto-sculptées, qui donnent naturellement des physionomies d'hommes illustres par la seule lecture au premier jour du printemps d'un dictionnaire biographique ou d'un article de journal... Trente mille arbres d'essences diverses, bouleaux, hêtres...

— Il y a là le hêtre dont on t'a fait?

— Oui, monsieur, et la forêt de teck d'où vient la souche où tu as mis ton fils. Cette souche porte ce timbre: garanti contre les enchanteurs, titre de rente de bois, inaliénable, convertissable, ce qui fait que ton fils t'échappe.

— Nous avons du temps.

— Il y a trois ans qu'il y est, n'est-ce pas, et c'est en chiffres arabes.

— Eh bien! c'est bon pour cinq ans.

— Produis un peu la pièce.

— Je ne peux pas.

— Alors quoi!

— Eh bien! il y restera encore deux ans.

— David, David, s'écria Sarah, pardonne-moi.

— Qu'est-ce que tu as encore fait?

— J'ai fait gratter le cinq et mettre un trois.

— Par qui?

— Par des souris.

— J'achèterai un chat.

— David, dit Khosroès, ne t'arrête pas aux bagatelles de la porte. Il y a encore pour vingt-trois millions de l'Extérieure de Samandal.

— Ah! ah! à quel taux?

— Au dernier cours.

— Je vous les achète deux millions.

— N'achète rien, puisque tu vas gérer...

— Eh! bien, David interrompit Sita, ne chicanons pas sur les détails, rends-nous ton fils, consens à son mariage avec la petite Margarethe, et ces titres je te les donne; tu me feras rattraper cette perte par ta sage gestion.

— Bon, cela, c'est entendu; alors je veux bien me prêter à vos intentions. Il est convenu: 1.<sup>o</sup> Que tous les diamants, porcelaines, objets d'art évadés de mon magasin, ou soustraits, me seront rendus?

— Non, dit Sita, mais en qualité de contribuables particuliers, ils te paieront chaque année trois pour cent de leur valeur. Je te donnerai bon sur ma cassette royale.

— Soit, il y a une chose qui me gêne encore, c'est Sarah; elle occasionne des frais de transport.

— Je les paie.

— Vous voudrez bien aussi assurer à vos dépens, sa réincarnation par votre dieu Vichnou?

— Je m'y engage.

— Sans même me compter le port de sa boîte?

— On affranchira. Khosroès est ministre des cultes et des colis postaux, il arrangera cela.

— Alors je suis tout convaincu... Sarah, c'est pour toi ce que j'en fais. Allez, la musique! qu'on me rapporte ma bûche de fils.

Et les clochettes de repartir, de rechanter et de redire le plus joli des lieds, les ondins applaudirent, et l'on vit un tas de jolis petits yeux sur la face de l'eau; mais ce fut tout.

Alors David ricana:

— On a encore besoin du vieux, David.

Et Sarah:

— Tu le sais, mon ami, et tout le monde le sait, tu es une lumière!

— Alors, Bois-blanc, mon collègue, fais demander du papier

timbré, et enregistre bien toutes mes conditions, la promesse qui m'est faite de ministère des finances, et de la présidence du conseil.

— Mais non, dit Khosroès.

— Accordé, dit Sita.

— Inventorie bien et complètement le contenu du portefeuille à moi confié, les mines, etc...

— Bien, attends cinq minutes.

— Un peu de musique, allez donc, clama David.

Et la musique des clochettes de recommencer, et durant que s'égrenait la mélodie, Khosroès avait écrit et signé, et le même applaudissement ironique d'égayer la place d'eau.

L'Otarie grimpa et dit :

— Où est le Javanais ?

— Ici même.

— As-tu encore un cigare ?

— Oui, en voici un très bon, mais tu me donneras des nouvelles.

L'Otarie tira quelques bouffées.

— Quand je l'aurai fini, je t'en donnerai des nouvelles; et il disparut en pouffant.

— Le salaud, hurla Goddrukum.

— Soyez sage, reprit David, vous allez voir ce que peut un homme qui connaît le maniement des valeurs; laissez-moi seulement arriver au perron.

— Oui, mais entre Gambrinus et Goddrukum.

— Soit... David se fit de ses deux mains un porte-voix :

— Je vends du Samandal à 30.

— C'est du Samandal volé, émit l'Otarie, ça fait 60 à Bagdad !

— Profitez de l'arbitrage, je vends du Samandal à 30.

— Faites-vous des primes, grésilla une voix dans les vagues.

— Non, je vends au comptant du Samandal à 30, à condition qu'on me rende ma bûche. Le Samandal fait 60 à Bagdad, pendant dix minutes je le vends à trente, à condition qu'on me rende mon fils, ma bûche, je veux dire, mon fils, si vous voulez.

La terrasse se remplissait d'Ondins.

— Bas les pattes, dit David. Khosroès, prends les ordres !

— Pour qui me prends-tu ?

— Pour une table, un manche de porte-plume; mais paiement avant livraison des titres, mon fils !

Il y eut dans l'eau un grand bouillonnement, et l'Otarie arriva en disant : voilà, et déposa un jeune homme un peu éberlué, qui, à la vue de son père vibrant et agité, énonça :

— Te voilà, vieux fou ! as-tu un cigare ?

— Ah ! s'écria David, courroucé, ajoutez un mot au traité :

chaque fois que mon fils traitera de vieux fou son père, M. le ministre des finances de Sa Majesté de Mysapore, on lui retiendra, au bénéfice de monsieur le ministre, cent roupies sur le montant des honoraires de ses cantates; au surplus, il sera alloué à monsieur le poète officiel, fils du ministre des finances, un droit de prélèvement sur les sitaloutados, s'élevant à 20 par jour, ou bien (et il s'inclina devant la princesse), voulez-vous le nommer directeur de votre régie des tabacs; il fait de mauvais vers, mais il fume, je ne dirai pas bien, mais beaucoup.

— Une régie, chez nous, ce ne serait pas convenable !

— Ah ! donnez-moi le droit de fonder une régie, j'en ai besoin pour mes finances.

— Soit.

— Et toi, garnement, tu en seras dégustateur; fe voilà casé, dis que je ne suis pas un bon père.

— Ne lui dis rien, dit Sarah à son fils ne le contrarie pas, profite qu'il est de bonne humeur, il a tout fait rater chaque fois qu'il s'en est occupé; pour une fois que ça va bien, ne lui dis rien. Mais ma boîte est un peu fragile, tu n'as rien de solide sur toi ?

— Attends.

Et le fils de David se précipita vers le balcon, et cria :

— Kellner !

— Voilà !

— Montez-moi une boîte en bois de teck; et d'une voix caressante, il dit à sa mère : je t'y mettrai dans cinq minutes et je te porterai.

— Ce sera moi, affirma Margarethe.

— Non, mademoiselle, ce sera moi.

Khosroès intervint :

— Je vais tâcher de vous mettre d'accord. Allo, Allo, la communication, bien, Orio, Orio, mon cousin Orio... Allo... peux-tu télégraphier : Mysapore, à représentant Vichnou, réincarner de suite Madame Sarah David, frais garantis sur nos douanes; et après viens un peu ici, à Rollmopshuis, il y a longtemps qu'on ne s'est pas vu.

## CHAPITRE IX.

— Alors, monsieur, dit Margarethe au fils de David, c'est vous qui vous disposez à devenir ma poupée.

— Non, mademoiselle, votre époux, ce qui est bien différent.

— C'est dommage, monsieur, vous n'êtes pas le Prince Charmant ?

— Pas absolument; mais je puis...

— Quoi ?

- Vous raconter très bien l'histoire du Prince Charmant.
- Et comment ?
- Il faudrait du loisir, mais c'est quelque chose comme ceci :

Il y avait une fois une belle petite fille avec des boucles blondes comme de l'or et un joli visage très clair, qui regardait à sa fenêtre. Elle était à son rouet; le rouet ne faisait pas de bruit, tout en filant beaucoup, beaucoup, parce que la petite fille l'avait grondé. « Rouet, tu gênes mes rêveries et tu m'empêches de me figurer le Prince Charmant qui va passer; je l'attends à toute heure; » et la petite fille ne se rendait pas compte que c'était elle, en attendant, avec son petit air sage, ses gestes vifs et même un peu pétulants, qui était la Princesse Charmante; et quel-qu'un vint près de la petite fenêtre qui dit: « Je suis le Prince Charmant », « et la preuve ? » répliqua la petite fille qui, sans le savoir, était rationaliste; l'inconnu lui présenta un miroir, où elle vit son clair visage et ses boucles blondes.

— Alors!...

— Taisez-vous un peu, mes enfants, on appelle au téléphone.

C'était une jolie sonnerie qui tintait, grêle, claire, rythmée, si musicale que les petites clochettes dansantes et les petites clochettes du toit, se mirent à l'accompagner, et Gambrinus, dodelinait de la tête, et Khosroès se mit à danser de son mouvement lent et solennel; mais David, de son ton bourru :

— Les affaires sont les affaires, sachez ce qu'on nous répond.

Et voici qu'on répétait mot à mot par le téléphone, ce qu'avait câblé à son correspondant d'Amsterdam le dieu Vichnou.

« Salut à la princesse Sita! Nous la prions de regagner le plus tôt possible, pour être le plus tôt possible très près de notre droite bienveillante, son royaume de Mysapore. Nous lui accordons pour elle et sa suite, toutes les réincarnations qu'elle désirera; nous l'autorisons à les exécuter à titre provisoire et ne les infirmerons qu'au cas d'indignité personnelle et d'impiété bien constatée, ce qui veut dire, étant donnée notre sincère admiration pour le bon goût de la princesse Sita, qu'il n'y aura lieu de radier personne, et ne mettons ici cette restriction que pour la forme et la validité de l'ordonnance.

« Pour obtenir la réincarnation immédiate, il suffit de tourner le commutateur du téléphone, sur le téléfluide qui l'avoisine; prière de se hâter, le téléfluide ne fonctionnant que de minuit à trois heures, il serait trop tard si l'on attendait le petit jour et il faudrait remettre la chose à demain.

« Le dieu Vichnou pince amicalement l'oreille à la princesse Sita, et la prie, puisqu'elle est de passage en Hollande, de dire au conservateur des musées des antiques, à Leyde, que ce dieu en a assez d'avoir perpétuellement des marques de mouches pres-

sées sur le nez de son effigie cataloguée n.º 1234, et qu'il faut porter comme indication au « Schaïbar », pièce unique que ce musée détient: « Transformation Thibétaine de l'idée de Vichnou » et non « Transformation Tartare du mythe de Vichnou »; ce savant échappera ainsi à une inexactitude et à une impolitesse.

« Si la chose est faite en diligence par les autorités compétentes, le dieu Vichnou réincarnera volontiers une de ces momies égyptiennes qu'elles cultivent si bien.

« De Batambang, l'an toujours nouveau de notre règne divin.

« VICHNOU ».

— Il n'y a qu'à tourner le commutateur, ah ça! patron, où est le commutateur? dit Khosroès.

— Que personne ne sorte, s'écria le vieux David, où est le commutateur? montrez tous vos mains; et il commença sa tournée d'inspection; il tournait, tournait et ne trouvait rien, lorsque le Javanais, qui était malin comme un singe, avisa un joyau bizarre à la cravate de l'Otarie.

— Qu'est-ce que c'est que ça ?

— Une manière d'épingle, dit l'Otarie.

— Farceur, et le Javanais lui prestidigita entre les pattes défensives qu'il portait devant sa cravate, un bibelot à tête d'ébonite et à corps de cuivre que l'aimable marin avait simplement subtilisé.

— Imbécile, dit le Javanais, tu pouvais mettre le feu partout.

— Alors, je l'aurais éteint, dit l'Otarie, j'ai de quoi.

Khosroès, sévère, lui affirma :

— En châtiment, tu ne seras point réincarné.

— Tant pis, répliqua l'Otarie, d'un ton vexé, et il allait plonger dans le canal, lorsque le Javanais l'arrêta.

— Ecoute, tu as eu tort, mais tu es un bon diable, je vais faire quelque chose pour toi; puisque, crapule enracinée, pourvu encore des plus déplorables instincts, de ceux que l'homme réussit à étouffer chez ses plus barbares échantillons, tu es ichthyophage et manges ton semblable....

— Ah! pardon! je ne suis ni chair ni poisson!

— Tu es amphiblie, tu es frère du poisson!

— Oui.

— Et tu en manges ?

— Oui.

— Ce n'est pas le crime, ça n'est pas non plus la délicatesse. Eh bien! je vais faire quelque chose pour toi. As-tu jamais mangé du thon mariné ?

— Non.

— Eh bien, en voilà (il lui dépiota fort tranquillement une

boîte); voici le thon, et avec la boîte, je vais te faire une belle épingle de cravate; tu vois, le nom du fabricant luit comme l'or, dès qu'on le frotte un peu; c'est joli, ça!

— Oui, dit l'Otarie, je suis content.

— Et pou le reste, tu es content de ton sort?

— Oui.

— Alors tu n'as pas besoin d'être réincarné?

Et le petit Javanais sauta devant l'appareil, absorba pour son compte du fluide, et cria, d'un ton de camelot:

— Tout le monde a pris son numéro.

Sarah, tout à fait belle en sa robe verte, avec un beau collier tout scintillant qui était de larmes revivifiées, et un turban surmonté d'une belle aigrette aux feux surnaturels, qui étaient des pensées de tendresse cristallisées, serrait convulsivement Margarethe dans ses bras, et son fils, et les blottissait en elle, répétant:

— Combien nous allons être heureux!

— Et moi, dit David, je ne compte plus.

— Toi aussi, vieux fou! répondit son fils.

— Vieux fou!! vieux fou! je ne suis pas un vieux fou, je suis un ministre, j'ai droit au titre d'Excellence, chenapan!

— Eh bien! trouve-moi un autre titre que chenapan, et je te donnerai de l'Excellence.

— Je t'appellerai Sa Prépotence monsieur le Poète officiel, et comprends bien pré-potence, celui qui est tout près de la potence, de la belle poutre en trapèze.

— Quel est l'imbécile qui parle de bois ici, s'écria Khosroès. Est-ce qu'il y a des choses en bois; ne ferais-tu pas mieux de régler tes affaires avec les Ondins?

— C'est fait, ma besogne est toujours faite avec promptitude et exactitude. J'ai souvent attendu mon fils à déjeuner, mais le déjeuner l'attendait toujours à heure fixe.

— Ah ça! as-tu fini, Excellence, lui repartit son fils, fais encore des affaires, si tu n'as rien d'autre à faire.

— Sarah, mon cher fils, ma chère bru, il serait bon, nous en avons le loisir, de remercier les ondins qui t'ont si gentiment délivré.

— J'attendais cette bonne parole, s'écria le roi des Ondins, en escaladant le balcon, mais je n'ai fait qu'obéir, et trouvant dans mes domaines, ce bois de teck, venant des forêts de Mysapore, moi vassal de Samandal, empire marin dont Mysapore est allié, j'ai obéi à l'injonction écrite dessus, en caractères Kawis: « Prière aux amis de Mysapore d'ouvrir ce colis s'il s'égare », signé Khosroès, mon noble ami Khosroès à qui je suis heureux de serrer la main.

— Ah! si j'avais pu te varloper, chenapan, grogna David.

Tant pis, Excellence!

Khosroès avait overt ses bras à l'ondin.

— Et comment, depuis le temps qu'on ne s'est vu... qu'est-ce que tu fais ici?

— Mais, n'ayant qu'un tout petit royaume, j'ai accepté d'être l'ambassadeur de Samandal, en Hollande; à ton service, une fois rentré; mais c'est vrai, vous autres d'à fleur de mer, vous êtes pays de protectorat; ça ne fait rien, tu peux avoir besoin... en tout cas à ton service.

A ce moment, Margarethe se mit à pleurer; et se jetant dans les bras de Sita:

— Sita, Sita, Gambrinus est encore en plâtre?

— Gambrinus!

Le géant ne dit rien.

— Gambrinus.

Le géant ne répondit rien, mais une larme coula de sa forte paupière à sa forte pinte.

— Gambrinus, dit Margarethe, vous ne voulez pas venir avec nous?

— Mademoiselle, je voudrais bien; mais ma place est ici; vous allez au pays de l'Arack, un vilain compagnon, du Limon, de la Mangue, d'un tas d'ennemis à moi. On m'a toujours prédit que là-bas, je deviendrais pâle, jaune, souffreteux. J'ai, une fois, envoyé un de mes fils en Provence, c'était un garçon charmant, d'une intelligence claire et mousseuse. Ils l'ont noyé, mademoiselle, avec de la limonade!... Non, n'insistez pas, mademoiselle, il me faut mon ciel gris, ma pipe, mon ami Jan Steen, qui ne se déplacerait pas pour les meilleurs jambons, pas même pour moi; il me faut des places propres et les petites femmes en forme de grosses pintes, et mes bons sujets qui me boivent tout le jour et rêvent de moi la nuit.

— Mais ils vous suivront, Gambrinus!

— Gambrinus, ajouta Khosroès, tu reviendras si tu ne te plais pas, mais viens faire un simple voyage! je te promets à Mysapore, mieux qu'un palais, un temple immense, mieux qu'une cave, car là, des éléphants de deux cents coudées ont les pieds adhérents aux solides fondations d'une carrière de marbre qui se perpétue par les Antipodes, de Mysapore à Pilsen, bloc de marbre encore vierge.

— Blanc?

— Non, du marbre de couleur, jaune et éclatant comme de la bière pâle.

— Bon, j'aime mieux ça.

— Et au-dessus, des colonnes, qui sont les caparaçons des éléphants, soutiennent à deux cents mètres d'immenses terrasses d'où partent des jardins enchantés, des baobabs géants qui sont

à eux seuls, une brasserie et au dessus à mille mètres, une voûte, de montagnes, car tout cela est une grotte faite d'escarboucles, d'émeraudes et de diamants verts, et la mer vient mourir languissamment à l'ouverture de cette grotte inconnue. Ce sera ton inconnue. Ce sera ton temple.

— Mais je suis un peu lourdement vêtu pour les pays chauds.

— Je suis là, Sire, dit Goddrukum.

— Eh bien! va pour une promenade, mais comment revien-drai-je?

— Sire, dit l'Ondin, trop heureux de mettre au service de Votre Majesté, mon yacht particulier.

— Eh bien, soit! je ferai comme les autres, mais.... attendez!...

— Prenez du fluide toujours.

— Il y a le temps... je suis ici par charte constitutionnelle, il faut que je prévienne le bourgmestre.... que diront mes sujets s'ils ne me trouvent pas à ma place ordinaire? Il faut au moins que je rédige une proclamation; franchement, si je quitte le Korrenbeurs, j'amasserai sur ma dynastie un discrédit; ils diront que je suis un coureur; et même, si je me maintiens au-dessus de l'opinion publique, que feront-ils, mes chers sujets, je vous le demande?...

— Ils prendront le Gambrinus d'en face, celui de l'hôtel Britannia....

— Un usurpateur, le duc de Stout et Pale-Ale, misérable! et Gambrinus allongea à Goddrukum, le malencontreux interrupteur, un coup de pied qui le fit sauter comme une grenouille; il allait disparaître dans le canal lorsque l'Otarie le happa au passage.

— Eh! doucement, dit le Javanais, en retirant de la bouche de l'Otarie le petit tailleur; et l'examinant, il dit: Il faudra un fond; Otarie, tu es un peu brute.

Goddrukum se mit dans un coin et bouda; la petite couturière alla lui tenir compagnie.

— Eh bien! dit Gambrinus, faites chercher le bourgmestre.

— J'y vais, dit Javanais, il me connaît un peu, c'est un fumeur; qu'est-ce qu'il faut lui dire: que tu t'en vas?

— Non pas, ça le tuerait.

— Alors?

— Dis lui que le feu est au téléfluide. Au fait, il va te prendre pour un personnage de cuir gaufré, envoie-lui le patron.

— Patron! patron! patron! tout s'exclama en chœur: Patron! patron! patron!

— Le Patron! éleva une voix sèche, rêche, criarde, une voix de haut de tête, d'une tête très mince, durcie par suite du parcimonieux abri de cheveux chanvre un peu pauvres. — le Patron,

il est allé prévenir les autorités, il est allé protester; ah! ah! je veux bien, et je ne sais pas si mon mari n'y a pas perdu son âme, héberger jusqu'à minuit des mécréants de contes de fée, mais jusqu'à trois heures, holà! jamais; voici bientôt le petit jour, tas de canailles.

Ah! pardon, madame, s'interrompit-elle, en apercevant la princesse Sita, mais vraiment je m'étonne, qu'une personne aussi bien mise que vous, et qui a l'air si convenable, soit encore au café à cette heure-ci, et cette chère enfant à qui on donnerait le bon Dieu sans confession!

— Eh! si je te faisais saisir demain!

— Quoi, vous aussi, monsieur David?

— Oui, mon âme, je vais te coller l'huissier aux trousses!

— Ma maison est bonne, monsieur, mon mari...

— Certes, mais toi, tu me dois encore cinq cents mètres de rubans, quatre paquets d'épingles à cheveux; je ne sais pas ce que tu en fais.

— Monsieur, vous insultez une femme!

— Eh bien! dis, où est-il ton mari?

— Il est allé chercher le bourgmestre, morsieur; il était d'abord content de savoir que vous emportiez le Gambrinus du Korrenbeurs; c'eût été une bénédiction pour le Bollmopshuis, un établissement bien commode pour messieurs les Génies et les Ondins, mais il a entendu que le yacht particulier du roi des Ondins allait vous servir à voyager, et ça, c'était une forte déperdition de clientèle à cause du Schiedam qui a bien son prix aussi, sire Gambrinus.

— Allez-vous coucher, femme, dit sévèrement Gambrinus; j'entends les autorités, je vais les recevoir... Groupez-vous!

— Minute, dit le roi des Ondins, que j'aie revêtir mon costume d'ambassadeur; il sauta dans l'eau, et revint au bout de neuf secondes, en un frac brodé très correct.

Tout le monde se mit en rang; on avait improvisé avec quelques tonneaux vides un trône pour Gambrinus; un jupon rouge de la maîtresse de céans habillait de pourpre les barils, et les topazes du collier de Gambrinus et l'or de sa couronne étincelaient comme des soleils.

Cependant le tambour résonnait; le bourgmestre Van Svuermuf s'avancait à la tête de la compagnie des arquebusiers du vieux temps. Il les disposa en bordure du canal; les Ondins s'étaient alignés et s'espaçaient sur les vagues de la pièce d'eau, leurs lances à eau si redoutées.

Devant ces préparatifs de résistance, Van Svuermuf tira de sa poche un mouchoir blanc très propre et par habitude, commença le geste de se moucher, mais, se ravisant, et se rappelant la situation, l'agita en parlementaire.

Le roi des Ondins fit flotter sur la terrasse une très belle étoffe, moire verte et or, et Khosroès attacha solidement à côté un grand pennon couleur de feu, et Gambrinus, tirant de l'armoire de la salle commune le drapeau hollandais, le planta entre les deux autres. Van Svuermuf était un peu étonné; le Javanais passant entre les drapeaux et les jambes pendantes sur la pièce d'eau, lui dit :

— Monsieur le bourgmestre !

— Homme de cuir gaufré !

— Si vous prenez l'engagement de ne pas déplacer un vos hommes, avant que loyales explications aient été échangées, je vous indiquerai un moyen pratique d'arriver à nous, non comme parlementaire, mais comme un ami, à qui on n'arrachera pas les yeux.

— Je m'y engage, dit le bourgmestre.

— Eh bien ! tournez à droite ; vous verrez clair, voilà le petit jour, et passez par la porte de la rue.

— Soit ! dit le bourgmestre. Capitaine des arquebusiers, vous auriez pu penser que toute maison a une porte sur la rue !

— On ne pense pas à tout, monsieur le bourgmestre.

— D'ailleurs, je le reconnais, je n'y pensais pas non plus.

Le bourgmestre entra, on le mena à la terrasse, et quand il vit Gambrinus en une telle majesté, entouré d'ambassadeurs, de princes, d'Ondines, de clochettes parlantes, dansantes et de diamants animés, il écouta avec respect toutes les explications qu'on voulut bien lui donner.

— Vous partez, c'est bien, articula-t-il ; je vous regretterai. Je profiterai de votre départ pour situer une curieuse expérience à savoir : si les veilleurs de nuit qui dormaient si bien pendant que vous faisiez toutes vos frasques, dormiront aussi bien quand vous serez tous partis ; les Ondins, je n'ai pas à les surveiller, ils sont sous pavillon diplomatique. Aussi pour la princesse Sita, sa suite, monsieur le ministre Khosroès, le vieux David qui était venu et qui s'en va et son poète de fils, je n'ai rien à dire ; pour le roi Gambrinus, je m'en fie à sa parole de revenir et à son vieux fond de sentiments nationaux ; mais Goddrukum, qui n'est ni Ondin, ni Génie, ni quoi que ce soit d'étranger ou de phénoménal, je ne puis lui délivrer de passeport et crains de devoir l'admonester sévèrement, pour son désir de quitter la ville, où il rend des services, à la vérité, peu considérables...

— Monsieur le bourgmestre, je vous ai toujours bien servi...

— Moi, oui, mais les autres.

— Mais, dit Khosroès, vous oubliez que Mysapore est un pays de protectorat hollandais, et que Goddrukum n'a qu'à vous faire une demande contresignée par deux notables pour avoir de

vous son certificat d'identité et par conséquent le droit de passeport.

— Oui, mais nous ne le lui donnerons pas ; il n'y aura pas dans la ville deux citoyens qui voudront aider à la dépopulation...

— Pardon, coupa Goddrukum, j'ai deux concurrents...

— Vous m'en direz tant... je n'ai plus aucune objection à vous faire. Quand partez-vous pour Mysapore ?

— Tout de suite, pour disposer d'une journée à Amsterdam, pour nos emplettes et, le soir, nous aurons le paquebot.

— Soit ! messieurs, alors vous pouvez prendre le premier bateau, celui où il n'y a jamais personne, qu'on fait partir seulement pour s'assurer qu'il y a toujours assez d'eau dans le canal, que la machine fonctionne bien, que l'équipage est bien éveillé. Il viendra tout à l'heure à l'appontement.

Et Gambrinus dit :

— Mes amis, mes frères, vous noliserez sans moi les errabondes espérances ; sans moi, vous verrez les nuits violettes et les lunes d'or pur ; sans moi, vous rêverez sur les parfums de forêts sombres et silencieuses, qui émanent sous l'étrave du navire, des fonds endormis de la mer de Merveilles. Je vous enverrai mon portrait, c'est tout ce que vous pourrez avoir de moi avec mon affection, mon bon souvenir et la certitude que vous emportez, que quoi qu'il se fasse, se passe ou se défasse, vous serez toujours les bienvenus au Korenbeurs, où j'ai mes habitudes. Brasserie de la terre natale, j'aime mieux tes solives claires que les voûtes de diamants. A tous, au revoir, et si c'est votre faute, ou de la faute de votre bonheur sous les climats d'ombre incandescente, que vous ne reveniez point, adieu !

Et toi, Margarethe, notre petite concitoyenne, qui t'en vas vivre au pays des fées, emporte mes meilleurs vœux et la certitude de ma vive admiration ; en retour de toutes les bienveillances que je te garde, laisse le fils de David tranquille, quand il boit sa bière ou quand il fume son cigare, ce qui l'incite à mieux boire sa bière. Il sera ainsi le symbole de cette union de l'Orient et de l'Occident, du houblon et de la solanée qui sont la caractéristique même de notre époque.

Au revoir, Margarethe ; voici le bateau ! Je vais, mon cher Van Svuermuf, si vous le permettez, commander à votre place les honneurs militaires dus à nos hôtes de distinction.

Pour la première double-pinte d'adieu, ouvrez le ban !

Et les tambours battirent et les arquebusiers saisirent leurs poires à bière et les portèrent à leurs lèvres.

Et les servantes du Rollmopshuis réveillées, portèrent des doubles-pintes à tous les assistants.

Goddrukum pleurait d'attendrissement.

Au commandement d'attention ! toutes les pintes, toutes les

poires à bière étaient affermies aux lèvres; les Ondins avaient tous tiré d'un étui imperméable un petit cigare.

— Fermez le ban! s'écria Gambrinus; les allumettes des Ondins flambèrent, les doubles-pintes furent tarées.

— Je souffre et pleure, dit Gambrinus, que l'heure irrévocable... est-elle irrévocable, Khosroès?

— Oui, à notre grand ennui, mais irrévocable!

— Que l'heure irrévocable de votre embarquement m'empêche de vous réitérer ces honneurs au Korenbeurs où je suis chez moi...

— Vous êtes partout chez vous, Sire, argua courtoisement le Rollmopshuis.

— Mais puisque le veulent ainsi les destins, embrassons-nous et partez; voici le bateau.

Les arquebusiers, à un roulement de tambour, portèrent les armes.

— Vous ne vous en irez pas, mes amis, sans entendre les salves de notre artillerie.

Chers amis! formez votre cortège!

L'Otarie avait amarré le bateau à la terrasse même du Rollmopshuis. Sita dit:

— Margarethe, passé d'abord avec ton fiancé.

Elle s'appuya sur le poing de Khosroès, David prit le bras de Sarah, en lui disant:

— Eh bien! on va recommencer, je n'en suis pas fâché au fond, mais fais bien attention à ton fils, il est dépensier, et j'en ai assez depuis deux mille ans que ça dure, et Goddrukum sauta joyeusement avec la petite couturière, et le Javanais embarqua et Jean XXVII et Boribo et Agathina, et Jean XXVII s'écria:

— Je me charge de la musique, allons les clochettes, à mon violon.

Et Jean XXVII de jouer et les clochettes d'accompagner en drelinguant et en pavanant.

Et le bateau démarrait, et autour des protagonistes de notre histoire, c'étaient toutes les dames perles, et le grand Bouddha délivré, et toutes les faïences heureuses, et toutes les verreries

ivres de joie et tintantes et se bousculant, heureuses du léger soleil qui allumait toutes leurs flammes. Et les Ondis présentaient la hallebarde, et Gambrinus, du balcon du Rollmopshuis, les regardait les bras étendus et bénisseurs, et alors Van Svuermuf com manda: feu! et on avait roulé devant les arquebusiers vingt et un barils de harengs qu'ils défonçaient rythmiquement, et leurs marteaux roulaient comme des tonnerres, et les petites clochettes du toit, tintinnabulaient en mesure: adieu voisin, adieu voisine, Goddrukum est amoureux; et les clochettes chantantes chantaient sur le bateau:

Et ils arrivèrent à bon port à Mysapore, île de corail de l'Océan Indien, appartenant à la princesse Sita, sous le protectorat des Hollandais qui y entretiennent une garnison de vingt-cinq belles pipes de porcelaine fleurie, au bout desquelles il y a vingt-quatre soldats et un capitaine.

Le fils de David et Margarethe y furent heureux, et ils y eurent...

— Tiens, on ne peut plus lire, l'assiette est fêlée, s'écria la petite fille...

— Et ils y eurent beaucoup d'argent, lui dit son père qui lui passait à mesure les assiettes peintes où était contée cette merveilleuse histoire tout en aidant à la traduction des légendes.

— Et avec ça, dit la mère, il ne pleut plus, nous pourrions reprendre nos bicyclettes et filer sur la route, car enfin il faut rentrer dîner.

— J'aime mieux une autre histoire, dit la petite fille.

— Oui, mais comme ton père a déjà pris de la bière et du curaçao, et s'est suspendu à un gros cigare, choses qui n'ont pas été sans influence sur sa façon de traduire les légendes, j'aime mieux rentrer.

Et les bicyclettes de filer sur la route plantée de saules et de trembles.

**Gustave Kahn.**

## GIOVANNI PASCOLI

STUDIO CRITICO di EMILIO ZANETTE

premiato nel III Concorso di POESIA.

(Continuazione. V. num. 9-10-11-12).

\* \* \*

Questo paragrafo sta qui perchè non gli troverei un posto altrove e serve a completare in certi punti l'analisi precedente. Noi abbiamo visto gli elementi rappresentativi onde risulta l'arte pascoliana, ne abbiamo esaminata la natura e la mutua efficienza; vogliamo ora qualche cosa di meglio, vogliamo vedere per che modo la rappresentazione si effettui. Questo modo, mi sembra, è il rilievo; semplificando, che vuol dire isolando, in un rappresentabile l'elemento che può darcene la più intera impressione, il poeta ottiene i suoi effetti. È sera:

la madre era su l'uscio, poi che intese  
un parlottare ed uno scalpicciare  
tra la confusa romba delle chiese.

Ed un lampo alitò sul casolare,  
e bianche bianche illuminò le strade;  
e il capoccio ella udì dal limitare  
che diceva: La festa il dì che cade.

L'espressione, direbbe qui l'illustre professore Vittorio Cian, non consuma l'impressione, anzi la intensifica, è rappresentato molto più che non sia detto: quella semplice frase finale ci rievoca un intero discorso, un carro che arriva con sopra, reduce dai campi, la famiglia intera. — La madre (non è più la massaia veduta or ora sulla porta di casa) accorre alla zuffa dei figlioletti nel viale ombtrato dai tigli

ed — a letto! — intimasti — ora, cattivi.

Qui il poeta cessa di narrare ma noi vediamo ancora; vediamo gli sculaccioni (poco pesanti però) di mamma, vediamo lei pigliarseli «i leoncelli» l'uno da una mano l'altro dall'altra, attraversare il viale e il cortile e menarli sappiamo ben dove. Cosa, è se non rilievo quell'attribuire, senz'altro, nello stesso canto ai due biricchini «parole grandi più di loro»? La stessa arte, dove ci si mostra il bimbo «perdonato» che

ha roca  
ancor la voce; all'angolo degli occhi  
c'era una stilla, e cade, mentre gioca:

quanti strilli prima di quell'arrochimento e quanti lagrimoni prima di quella stilla, e che voce, ad arte, grossa e che faccia burrascosa, ad arte, di mamma, e forse anche qui i suoi sculaccioni misurati forte e dati a piano! tutte cose che non sono dette ma che si vedono come a esser là. In una terzina già citata,

passò lontano ripassò vicino  
lo stridulo fruscio della granata;

lontano e vicino... a chi? taciuti i termini della relazione spaziale ch'è doppia; e chi mena là entro la granata? È dunque un isolamento d'impressioni che si allargano ad una sintesi quasi totalmente attuata dal lettore con una definitezza e perciò chiarezza d'intuito sorprendente; sono tocchi, accenni che bastano a metterlo nella felice condizione d'integrare una intuizione da sè.

Questo rilievo ch'io trovo il consueto processo con cui le impressioni del poeta si disegnano, è chiaramente rivelato da due fatti esteriori, a così dire, di esse, e che in parte s'identificano — il periodo ed il metro: l'uno dice l'altro perchè la forma del periodare non può non riflettersi nell'organismo della strofa e del verso. Una osservazione molto ovvia ci può subito far rilevare la penuria frequente di particelle congiuntive e la scarsezza del verbo che più le accosta nell'ufficio logico, il verbo copulativo co' suoi simili:

egli, il capoccio, avvolto nel suo mite  
tacito sonno, non udiva. Udiva  
nascere l'erba. Vide le pipite  
verdi. Il grano sfronzò, quindi accestiva.  
Nevicava, in suo sogno, a fiocco a fiocco;  
candido il monte, candida la riva.  
No: quel bianco era fiori d'albicocco.

Il primo «temporale» che ho riferito per intero a pag. 7 è l'esempio tipico del genere: sette versi, sèi proposizioni, un solo verbo predicativo, nessuna congiunzione, nessun verbo copulativo. Dove le particelle scarseggiano, necessariamente i periodi riescono sminuzzati; d'una semplicità estrema, per esempio, quelli or ora riferiti. E il metro ne ritrae la natura. Balza agli occhi la diversità

che è fra la terzina bucolica del quattrocento e cinquecento e quella del Pascoli, avendo egli saputo evitarne la monotonia con lo spezzarne la prolissità tradizionale: i bucolici del nostro cinquecento «oh miseras hominum mentes, oh pectora caeca!» filano per sessanta settanta terzetti ed è un'amaritudine aspettare quella benedetta chiave che ce ne liberi — il Pascoli chiude generalmente il suo giro metrico «commodus et patiens» al quinto terzetto. Gli sappiamo grado come di una liberazione dal dominio barbarico, e crediamo di poter affermare che tale innovazione è stata in lui riforma inconscia derivatagli non da propositi intellettuali ma dal suo modo d'intuire, il naturale adagiarsi della sua rappresentazione nel ritmo che le è omogeneo. Con lo stesso fatto si spiega la tendenza ad introdurre in altri metri versi molto brevi, trisillabi, bisillabi, monosillabi ch'è un continuo spezzare; i quali non danno sempre il loro effetto (perchè quando il poeta ha inconsciamente prodotto un proprio atteggiamento artistico, può riflessivamente ripeterlo e non riuscirgli, imporre cioè se a se medesimo) ma pure spesso determinato un rilievo particolarmente coi graziosi servigi della rima. Poichè essa sebbene a Teodoro de Banville, che ne confuse il difetto con l'essenza, paresse una vilissima chiave mnemonica, può fare l'ufficio che il chiaroscuro nella pittura:

E l'alba il suo cielo rischiarà,  
cui spruzzola prima di brina,  
così come tu la tua cara  
casina.

Dà o no un'impressione di raccoglimento domestico più intimo, di piccolo luogo caro quel «casina» messo là? Fatelo montare di uno scalino e, aggiungendolo al verso precedente con la soppressione della rima togliete la pausa che lo precede e n'è l'effetto — avete perduto il rilievo. Tanto è vero che ogni nulla, in arte, può valer tutto; tanto avevate torto, o Teodoro di Banville, a prendervela con una donna!

\*.\*

Il Pascoli dunque ha lasciato i «grandi soggetti»; egli si chiama volentieri «poeta contadino», e sotto questo aspetto in cui spicca particolarmente, devo ora, oltre quanto ne ho già scritto, considerarlo di proposito. Certo, dicendosi «poeta contadino» il forte artista non ha completamente definito se stesso, perchè l'appellativo non esaurisce il sostantivo; ma bisogna riconoscere che tale appellativo abbraccia la massima parte della facoltà estetica di lui perchè non v'è quasi espressione pascoliana che in qualche

modo non ci richiami alla campagna. Perciò è subito da avvertire che la sua georgica non è tutta nei Primi Poemeti; essa si trova in Myricae, nei Canti di Castelvechio e qua e là nei Poemi Conviviali come in Odi ed Inni.

Eccoci dunque con Virgilio. Siamo avvezzi a mettere insieme nella nostra immaginazione con tutta facilità questi poeti, e per ragioni che hanno tutta la tenacità del pregiudizio. Intanto è noto anche ai barbieri che Virgilio scrisse della bucolica e della georgica; poi il Pascoli, forse un poco illudendosi sulla sua parentela con il poeta di Pietola (il quale dice così volentieri «arma virumque cano» e fa non pochi divincolamenti quando deve parlare di pecore e di erpici), mette in capo ad ogni suo volume, non senza intenzione, dei motti virgiliani: «arbusta iuvant umilesque myricae», «paulo maiora», «canamus» — tutte cose le quali, congiunte con l'abitudine mentale dei raggruppamenti letterari, fanno e hanno fatto parlare i critici, del Pascoli, come appunto di un pronipote del Marone in linea diretta. Ora io so che egli ha studiato, come forse nessuno, Virgilio e lo conosce come si possono conoscere le cose adorare; io non discuto certa misteriosa efficacia che l'arte virgiliana possa aver avuta sull'arte del nostro: faccio un semplice confronto tra i due poeti o, meglio, tra le loro georgiche — espongo quello che a me pare; cioè che esiste fra esse una profonda differenza estetica ed affettiva.

Virgilio, ammoniscono con insistenza gli storici della letteratura latina, ha scritto la sua opera stimolato con frequenti pungelli da Mecenate, che gli mise, quindi, per forza tra le mani il vincastro e la zappa. Non c'è bisogno di prove così dubbie e così estrinseche: si deve trovare proprio in essa l'indizio della poca «sincerità campagnuola» di lui. Con questa frase virgolata non intendo di negare alla georgica virgiliana un grande valore poetico, che, anzi, avrò modo più avanti di mettere in evidenza; voglio invece significare che Virgilio non sente una perfetta fratellanza, coerenza, omogeneità fra la sua anima d'artista e la vita della campagna. Nella campagna egli non è, si può dir, mai; non lascia mai il suo alto stile per confondere la sua voce e quindi se stesso con le cose e con gli esseri che descrive; c'è, appunto, un continuo distacco tra la sua arte e l'ambiente ch'egli s'è proposto di ritrarre. Come il suo stile, così il suo cuore stesso è lontano dai campi — egli ha bisogno di darsi, di quando in quando, coraggio, perchè l'opera intrapresa è «umile» per il suo carme, trova, cioè, confrontandoli intellettualmente, una sproporzione tra questo e quella, ossia, come credo, una eterogeneità; sente il

bisogno di ripensare ad opere epiche, narra la morte di Giulio Cesare, accenna al poema con cui celebrerà Augusto; immagini eroiche di soldati, di legioni, di guerre compenetrano e quasi intonano la rappresentazione campestre; là proprio dove il poeta pare più sinceramente innamorato della campagna, gli balza grande, incoercibile, nella fantasia l'immagine della sua Roma:

sic fortis Etruria crevit  
scilicet, et rerum facta est pulcherrima Roma  
septemque una sibi muro circumdedit arces.

Lo stesso «salve, saturnia tellus» col relativo «magna parens frugum» (che forse non sperava di diventare una volta il luogo comune dei comizi agrari italiani) è una dimostrazione di quanto io sostengo; quel suo «viva l'Italia!» non è di contadino, ma tutt'al più di soldato quarantottista o di politico giobertiano. La sua stessa complessiva visione georgica è cosmopolitica cioè essenzialmente epico-romana, mancandole quel carattere di limitazione, quella

sieve del mio campetto utile e pia

ch'esprime l'amore georgicale del contadino per la proprietà: la campagna virgiliana è grande come l'impero di Augusto.

Dicevo che non intendo di negare il valore all'opera latina — tutt'altro! Credo dunque che Virgilio abbia una concezione sua propria, ma sostengo ch'essa è profondamente differente da quella del Pascoli. Oltre quanto già ne ho scritto, osserverò che la concezione virgiliana è profondamente pessimistica: l'uomo vi si rappresenta nell'aspetto etico più sinistro; «noi s'è la buona umanità» esclama il Pascoli — tutt'altro! «Homines durum genus», «impia saecula», ecco che cosa sono gli uomini; e il contadino — quel contadino che nella georgica nostrana dirà all'ospite:

ciò che avanza per sei basta per sette...

bevi il mio vino e siedì tra' miei cari...

e che ci viene presentato nel capoccio come la moderazione ideale — è nel poeta augusteo l'«avarus agricola», l'«iratus arator», il «durus agrestis», e il poeta pare parteciparne la durezza: davanti alle selve recise per ridurle a campo, c'è l'espressione dell'avarizia esultante nella sua violenza:

at rudis enituit impulso vomere campus;

e degli uccelli rimasti senza tetto ci si ricorda appena per rappresentarcene il volo con la frase

altum nidis petiere relictis,

che il Pascoli riprenderà teneramente così:

nell'aria, un pianto... d'una capinera  
che cerca il nido che non troverà.

E nella rappresentazione del semplice sensibile c'è in Virgilio qualche contatto col Pascoli, contatto s'intende accidentale, ma oltre la sincerità campagnuola, manca in esso latino la tenerezza pascoliana per la differenza appunto della concezione etica. L'uomo, il «durum genu», nella sua avidità ha e vede nemici ovunque: quegli uccelli che danno il tono affettivo a tutta la poesia del poeta romagnolo, appaiono qui come nemici dell'uomo e così è di altri animali e di erbe: «variae pestes», «importunae volucres», «improba cornix», «improbis anser» sono pure virgiliani; e dove la Rosa del Pascoli dice:

Povere cencie! Poveri uccelletti;  
non hanno ove posare le zampine  
nude! coperti campi, alberi, tetti!  
Non hanno che beccar queste mattine:  
nè un vippolo nè un becio: ecco, e costoro  
tendono.... oh! babbo è troppo buono, infine!

è pure Virgilio che insegna ripetutamente «insidias avibus moliri» anche di festa — poichè «nulla religio vetuit», non c'è impaccio di scrupoli. Ora leggete il «The hammerless gun» e cercate l'anima virgiliana nel Pascoli! Nemici dunque all'uomo gli animali, nemiche le piante, nemica la terra: la terra che si è concessa in così poca parte all'aratro, che produce solo forzata dal lavoro, che fa degenerare per inesplicabile fatalità i semi gettativi dall'agricoltore, nonostante la sua cura. Da questi particolari etici e naturali scaturisce una visione georgica tutta di lotta e il contadino, che pur vi apparisce così di rado, ha in essa, per il forte prammatismo che vi domina, qualche cosa di selvaggiamente atletico e bellico.

\* \* \*

Molto diversamente il Pascoli. Il quale in primo luogo sente molto più sinceramente la georgica per l'omogeneità della sua facoltà intuitiva con la vita campagnuola che ne è la materia. Parecchi fatti dimostrano tale omogeneità: il poeta, intanto, non esce mai nelle sue rappresentazioni dalla campagna e da quella determinata campagna; la visuale del suo occhio, come quella dell'occhio di un vero colono, è ben definita: l'azzurra visione di S. Marino, la Pania, Castelnuovo; non sente bisogno di reminiscenze storiche nè geografiche che lo distraggano, come Virgilio, dal suo sito, dal campetto con siepe e con fossetto: la solatia Romagna e le gentili terre lucchesi sono sempre così presenti al suo spirito che gli stessi concetti filosofici gli vengono espressi per immagini derivate di là:

mentre noi, il mondo va per la sua strada,

noi ci rodiamo, e in cuor doppio è l'affanno,  
e perchè vada e perchè lento vada.

Tal quando passa il greve carro avanti  
del casolare, che il rozzon normanno  
stampa il suolo con zoccoli sonanti,  
sbuca il can dalla fratta, come il vento;  
lo precorre, rincorre; uggiola, abbaia.  
Il carro è dilungato lento lento;  
il cane torna sternutando all'aia.

Proprio l'opposto di Virgilio, che, come s'è notato, le immagini epiche, geografiche e storiche e la sua «pulcherrima Roma» sente il bisogno di far penetrare nella georgica. La più grande meditazione cosmologica del Pascoli, dov'è rappresentata? in campagna: ad una veglia agreste, fra capocchi e massaie, il poeta, vedendo sul ceppo bruciarsi delle formiche è condotto a meditare la distruzione del mondo, l'immortalità dell'anima, il problema della vita. Come l'Impero, e Roma sono sempre in vista nella georgica di Virgilio, così la città è totalmente assente dalla visione pascoliana; certi momenti vien fatto anzi di attribuire al nostro poeta una specie di sentimento apocalittico, una sottintesa maledizione lanciata a Babilonia.

Rilevo un altro lato dell'omogeneità che dicevo. Il Pascoli può servire come esempio perspicuo della vittoria che l'arte, quando è tale, ha in un poeta, sull'abito artistico, cioè sulla preformazione della cultura di lui. La cultura infatti intesa veramente come una collezione e una riproduzione meccanica di espressioni artistiche altrui, va considerata nella sua natura come una più o meno palliata tendenza all'imitare e al ripetere, ciò che rivela in essa un carattere prevalentemente mnemonico — l'arte è proprio la negazione di tale tendenza cioè il superamento definitivo di tutte l'espressioni esistenti. Il Pascoli dunque, affezionatissimo figliuolo di Virgilio, imbevuto intellettualmente di classicismo quanto, a così dire, ce ne sta, divenendo, quando gli tocca, artista, separa nettamente il suo da quello degli altri e lo dimostra tagliando corto col formalismo tradizionale. Virgilio è particolarmente famoso per l'epiteto, modo suo di condensare le rappresentazioni divenuto abitudinario in moltissimi poeti ed esprimente un indirizzo aristocratico — il Pascoli lo lascia quasi del tutto. E si capisce; non lo trova coerente con la sua parola così poco scolastica, così parlata, così rurale: tutto ciò che di stilizzato può esservi nel narrare, nel descrivere, nel discorrere cade necessariamente come la pelle vecchia alla biscia in primavera; quando ci resta, stride come una bestemmia in bocca di una monaca, stride più che in qualunque altro poeta tanta è la etero-

ogeneità delle forme classiche dall'arte pascoliana. Nel quattrocento e nel cinquecento, quando niente di proprio si doveva dire, il formulario virgiliano o, in genere, classico stava a posto — si faceva allora di tal pasta gnocchi; ma in un sonetto (per portar degli esempi) dove con tanto realismo nuovo il poeta parla di un cavolo... oh sentiamolo!

.... nobil vite, alcuna gloria è spesso  
pur di quel gramo, se per lui l'oscuro  
paiol borbotta con suo lieve scrollo;

e il core allegro al pio villan, che d'esso  
trova odorato il tiepido abituro,  
mentre a' fumanti buoi libera il collo;

dove c'è, dicevo, tanta realtà di cose percepite immediatamente, come può starci la «pampinea vite» ripetuta per grazioso dono due volte e il «puniceo strascico di foglie»? Si sente anzi un po' di stentato anche in quel «per lui» delle due terzine e in quel «con suo lieve» che ci richiamano al formalismo poetico tradizionale fatto di vocaboli «eletti» e di omissioni di articoli determinativi. Il Pascoli infine dov'è lui è così lui che il non lui si riconosce subito e si mette con una boccaccia alla porta. Perciò stesso sbuffo peggio di un mantice quando leggo il «Rosa dalle bianche braccia» trovando appunto troppo stridente contrasto tra una vera forosetta contemporanea ch'è il «Rosa» e una dea omerica ch'è il «dalle bianche braccia»; m'incomodano cordialmente per la stessa ragione il «vivace aglio» il «facile olio» dove si presenta un soffritto e il «mia pastorella bruna» romantico rottame e il «frutto pendulo» e i «ciliagi popolosi» in bocca di un modesto capoccio — a tutto ciò io faccio, come Vanni Fucci, le fiche.

Ma, così, mentre rilevo tali mende, forse meglio che in altro modo, ho potuto mostrare la spontaneità agreste dell'impressione, che c'è nella georgica pascoliana: parla di contadini come un contadino; non solo non c'è storia costi, ma non c'è neanche lingua storica — non solo non vi si trovano matrone, ma neppure parlare illustre — nè poltrone, insomma, nè stil sublime! Questo non è poco, anzi è moltissimo. Moltissimo è che per rappresentare la campagna la lingua sia campagnuola, poichè essa ne è elemento principlissimo raccogliendo, fissando, perennando, a così dire, nelle nostre fantasie l'ambiente rappresentato.

Ripetiamo, ora. Il poeta parla come i suoi contadini — segno evidente che è tra loro:

o Valentino, vestito di nuovo  
come le brocche dei biancospini:

non è col lettore, come si vede, è veramente con Valentino.

Dove? a Castelnuovo o a Barga in una viottola o sulla piazzuola.

Io dissi: — brucia la capanna a gente! —  
e i vegliatori, col bicchiere in mano,  
tutti volsero gli occhi alla finestra....

eccolo il poeta che fa la veglia con i suoi buoni villani di lassù. Ancora una cosa: chi fa il maestro, come Virgilio, si stacca già per ciò stesso da quello che insegna e da coloro che istruisce; ma al Pascoli non casca mai dalla penna il didascalico «iubebo»; i paesani che la sanno più lunga di lui espongono per conto proprio il loro «de re rustica» con la scioltezza, con la rapidità, con l'efficacia che ha un dialogo realmente parlato e non stilizzato — tutto l'elemento didascalico si dissolve vitalmente nella tenue e vivace eloquenza del proverbio:

il tempo è fido, gli dicea, compare...  
Sai, per il grano, che spicciarsi è bene;  
presto è talora, tardi è sempre male!

\*  
\* \*

Ha visto il Pascoli la necessità estetica di tale atteggiamento linguistico? Pare di sì; ad ogni modo con essa si spiega e si giustifica il suo criterio rispetto ai vocaboli. Non posso differire di trattare questo argomento.

Il Pascoli che in arte è, come tutti i veri artisti, un indipendente e un sincero, in retorica si è mostrato davvero quello che stranamente parve in politica al governo del novantotto — un soggetto pericoloso! Chi legge le sue note nell'Antalogia «Fior da fiore» lo vede preferire forme popolari a forme ufficiali della grammatica e del vocabolario, e lo sente ammonire i fanciulli, con quel suo tono tra di ovicula e di paterfamilias, di mettersi in testa vocaboli qualunque ne sia la provenienza e di creare addirittura quelli che non ci sono pur di potersi esprimere. In questo eccitamento blandamente anarcoide alla libertà del vocabolario c'è un riflesso delle sue tendenze artistiche: il vocabolario ufficiale non poteva bastare alla sua espressione, egli doveva superarlo e valersi quindi di elementi che la servissero pienamente. Da ciò la cesarea liberalità con cui concede cittadinanza agli idiotismi del contado lucchese, da ciò quell'uso così originale dei vocaboli inglesi messi nelle bocche dei contadini reduci dall'America settentrionale. Contro questo disprezzo dei riguardi dovuti per una parte alla Crusca e per l'altra «a quello che i capi-comici chiamano il rispettabile pubblico» insorgono i critici — Dino Mantovani fra questi.

— Salvo pochi casi hanno torto — osserva Vittorio Cian; io vorrei dire che hanno torto senza riserva perchè non contro un fatto o contro una serie di fatti, ma contro un principio — e contro i principî il torto si ha sempre o non mai. Se ogni artista che ha qualche cosa da dire, e qualche cosa, s'intende, di nuovo cioè di suo, dovesse prendere il vocabolario quale si trova nella memoria d'un supposto pubblico medio, egli starebbe fresco!

--- Ma non scrive per farsi capire?

Siamo alle solite. Torniamo a quella benedetta concezione dell'arte popolare. No — il poeta non è un apostolo nè un propagandista nè un conferenziere dalla canora voce, che deve adattare la propria eloquenza alla piatta capacità dei neofiti e delle signore; egli non scrive per un pubblico qualunque ma per sè stesso poichè l'arte, funzione, come disse il Croce, teoretica, non ha quello scopo banalmente pratico ch'è il battimano, e perciò nessuno scrupolo di leggi esteriori gli può togliere di attuare le sue rappresentazioni come una speciale natura creatrice richiede. Si vede così come la questione del vocabolario — come quella della chiarezza, che la involge — non può imporsi ad un artista; la quale chiarezza è abitudine considerarla una qualità tra dentro e fuori di lui, una virtù di adattamento, dirò così, all'ambiente intellettuale in cui l'opera dovrà diffondersi, mentre è qualità intimissima che si attua e si consuma tutta nella fantasia del poeta: il poeta riesce chiaro se chiaro vede perchè allora chiaro esprime — chiaro dunque a sè stesso non ad altrui. Fuori di questo concetto della chiarezza nessun altro, credo, può tenersi sulle ginocchia.

In tal caso, gli elementi di essa chi può numerarli al poeta? il vocabolario (dico quello della Crusca, o il parlato, o quel tanto di vocaboli che ogni lettore sa) è limitazione che egli deve superare, come supera quella che più propriamente chiamano «lingua» pur di arrivare a una espressione più intera: così fece il Pascoli per esempio nel poemetto «Italy» il quale anche con il suo titolo forestiero dice già tanto più che se il vocabolo fosse nostrano.

Il critico dunque ha torto perchè impugna il principio. Nessuno poi nega che possa sotto un tutt'altro aspetto aver ragione; ragione cioè di credere inutile fatica per il lettore l'andar braccando sui vocabolari, o sui prontuari offerti dal poeta, significati di vocaboli ignoti, quando questi, invece di rappresentare, restino elementi informi. E al Pascoli avviene d'innamorarsi del vocabolo più di qualche volta, come capita al D'Annunzio, come capitò al Giusti e... non andiamo più indietro, per carità! Occorrono per esempio i prontuari

per il seguente passo che prendo dai Poemi Conviviali e dedico agli ammiragli italiani:

Ei dalla scassa l'albero d'abete  
levò, lo scongègnò dentro la mastra,  
e con drizze di cuoio alzò la vela,  
ben torto, e saldi avvinse alle caviglie  
di prua gli stragli, ma di poppa i bracci.

Qui i vocaboli se suonano non esprimono — il poeta poteva risparmiare i termini nautici e il passo conditone, per suo meglio e per nostro. Ma l'abuso di una facoltà non può provare contro l'uso di essa legittimo; chi non capisce o non ha pazienza, peggio per lui: l'arte non è e non dev'essere un mezzo facile e divertente per passare le ore, come il giuoco dell'oca.

Un'altra accusa che si riattacca alla precedente fanno ancora al Pascoli: pronto a crearsi un vocabolario per conto proprio, e dovrebbe parerci un gran signore, lo si coglie poi (osservano) a ripetere con insistenza una certa serie di idee e quindi di vocaboli. C'è dunque chi ha fatto il computo delle «ombre» ed «orme» dei «sogni; palpiti; brividi; triti» che si trovano nei versi di lui? Gente che ha buon tempo. In egual modo si potrebbe andar cercando nei Salmi, che di poesia possono dar lezione a parecchi, quante volte vi si nomini o «Deus» o «justitia» o «misericordia» o «peccator» o che so io con l'intento di dare a David re patente di stenterello; e quante volte nell'Iliade s'incontri o il «podas ocys» o il «glaucois» o il «leucolenos», e quante nel Decamerone siano ripetuti nomi di cose galeote come l'autore di esso e così via: si mostrerebbe cioè d'ignorare un fatto psichico elementarissimo che ogni opera, presentando un certo ordine d'idee, porta seco il relativo ordine dei vocaboli essenziali, e gli uni e le altre vi capitano più spesso, resi, come sono, elementi essenziali di quel dato modo di arte.

\*  
\* \*

Torne alla georgica. Dicevo che Virgilio concepisce la vita di campagna come una vera lotta per l'esistenza, mancando quindi totalmente in essa il sentimento di affetto sotto qualunque forma; l'uomo duro ed avaro non vede attorno a sé che nemici, nella terra ritrosa al frutto, nella semente che degenera caparbia, nelle parassitarie che allignano prospere a suo dispetto tra i frumenti, negli uccelli che gl'insidiano i raccolti, negli assilli, nei serpenti, nelle pesti che gli minacciano, gli tormentano, gli distruggono greggi ed armenti. S'indovina ormai un'altra capitale differenza tra questa georgica e la pascoliana: nella pascoliana insomma do-

mina quella ch'io ho altrove chiamata la «concezione eucaristica» della campagna. Chi con tutto ciò che Virgilio descrive in quattro libri, escluso qualche momento solitario, ch'è si sente attratto a vivere nella campagna? un'impresione intensa di vita ma di vita dolorosa ce ne dissuade e le lodi che il poeta ne fa, con le loro tinte tradizionali, coi loro qua e là non sinceri richiami all'età saturnia, hanno, più che altro, il valore di un gabbellamento. Se ho da farmi campagna, opto senz'altro per il Pascoli. Il Pascoli ha distrutto dal suo mondo la lotta sostituendovi la concordia fra tutti gli esseri razionali ed irrazionali: la terra è buona, di una bontà quasi materna, e il contadino tutto innamorato del suo campo, del suo grano, del suo vino, del suo olio, quando la nomina lo fa con tenerezza riconoscente — non è più il nemico ma il marito:

ch'io pur ti sono florido marito,  
o bruna terra obbediente, che ami  
chi ti piagò col vomere brunito.

Egli gode, per essa, di un benessere oltre cui non va il suo desiderio:

— vino ho nel tino, olio nel coppo! —

può esclamare esultando, e questo benessere lo rende appunto netto di quella avidità che abbrutisce l'«arator» virgiliano; la siepe, con gentile pensiero, egli fa servire per dar

ricetto ai nidi e pascolo agli sciami

e per dissetare co' suoi chicchi il passeggero; nella moderazione dei desideri, cava la letizia dalla sua stessa povertà:

crebbi famiglia a mano a mano  
più lieto sempre e non più ricco mai;

e l'animo modesto lo rende gentile di ospite vivanda al figliuolo dell'amico:

ciò che avanza per sei basta per sette...  
bevi il mio vino e siedì tra' miei cari!

Si sente in ogni poesia che tutte le creature sono fatte per amarsi e per giovarsi scambievolmente; l'anima candida di Rosa deplora la caccia agli uccelli; l'ulivo non deve piantarsi solo per l'uomo: piantate e raccogliete

la bacca ch'è cibo e ch'è luce

ma «che alcuna ne resti»

pel tordo sassello...

Nella pace che viene dall'obbedienza amorosa della terra, dal favore delle piogge cadute quando attese, il contadino mena la sua vita fra le gioie del raccolto che possiede e le

speranze non mentitrici di quello che verrà, in mezzo a una moglie saggia e figliuoli belli ed operosi. Entro questo ambiente si intravede il formarsi di una nuova famiglia che perpetui la patriarcalità della casa: Rosa, la figlia, maggiore del capoccio, ama un bravo cacciatore e n'è riamata. Niente di arcadico, in questo amore — cioè niente di quel convenzionalismo che da Virgilio, attraverso i bucolici nostrani del quattro e cinque cento si trasmise al seicento e di qui all'Arcadia nostrana... ed estera, rimanendo co' suoi difetti d'origine anche nel Gessner che pure parve una fenice e si meritò le gioiose versioni di un rinomato cavaliere italiano. Non si tratta di pastori e pastorelle, si tratta d'un amore realissimo quale può nascer oggidi fra due giovani campagnuoli, e tuttavia casto (che non guasta) come quello di Renzo e Lucia — senza che, di Lucia, Rosa senta l'indole fredda e quasi monastica.

Tutto questo modo d'intuire la vita di campagna è dunque squisitamente eucaristico e perciò ottimistico, onde quell'attrattiva irresistibile che la campagna pascoliana, come sito e come vita, esercita sui nostri spiriti e la differenza profonda di questo sentimento da quello che suscita la georgica virgiliana. E si noti: fuori dello speciale poema in cui più propriamente si svolge la vita di una famiglia agricola, c'è qualche rappresentazione affettivamente differente: «Italy», per esempio, è tutto triste, rappresenta miserie e dolori di emigranti; qua e là c'è il tono accorato pessimistico del poeta stesso; numerosi vi sono i morti e i cimiteri... eppure in questa campagna non ci si trova male, eppure la si ama, tanta serenità, tanta pace si trova ancora sui volti che pure recano le stimmie della sventura! tanto l'amore alletta con la sua voce e con i suoi moniti a questa vita e a questi siti. L'amore vera nota individuante del nostro poeta.

\* \* \*

Ma dunque è più vera la campagna virgiliana o quella del Pascoli? Giova, non ostante tutto quello che ne ho detto, proporre la questione per non lasciare correre errore sul conto del nostro: una terra che obbedisce e un'atmosfera che compiace; un contadino che raccoglie regolarmente bene ed ha tutti i connotati del galantuomo; una massaia modello; un amore puro, a così dire, come il battesimo, possono a molti parer elementi di idealismo e ad alcuni anche di una vera arcadia trapiantata nel contado lucchese del nostro tempo — tutti possono obiettare: la campagna non è così. La campagna può essere e non essere così, io rispondo:

ci possono essere ancora i contadini virgiliani avari e doloranti; anche nel Pascoli ci sono quelli che maledicono:

escono, poi fuggono, poi: — sii male...

sia, cioè, maledetta l'Italia — eccovi del realismo; ma niente impedisce di credere che ci sia, viceversa, un capoccio benedicente. Ci può essere, e il Pascoli la ricorda,

*l'annata trista e tribolata,*

ma ci sono anche le annate buone che mettono l'allegria; ci sono certo molti amori sconci fra i villani, dei quali non parlano le muse al poeta verecondo:

*casta placent superis!*

ma niente proibisce a lui di rievocarci un amor puro, senza ch'esso per ciò diventi una rifrittura romantica. Tra due possibili il poeta è padrone di scegliere uno piuttosto che l'altro; se non che quello che si suppone meno possibile dei due si suol chiamare, senza troppa ragione, idealismo e il poeta che lo preferisce diventa poeta idealista.

Noi non possiamo giudicare il valore di un poeta alla stregua di questa distinzione empirica fra realismo e idealismo con una tacita ma evidente tendenza a favorire il primo, ciò che ci porterebbe probabilmente sotto certi aspetti a concludere: Virgilio ha ragione e Pascoli ha torto. No: essi hanno tutti due ragione nello stesso modo quando fanno arte e torto tutti e due in ogni altro caso. Realismo e idealismo, esistenti in vero come concetti, non hanno, rispetto alla fantasia creatrice, alcun valore: il Farinata dantesco può non essere un Farinata storico, ma esso resta una concezione artistica realissima, pur se uno storico pontando il piede sopra montagne di documenti riesca a dimostrare che è una costruzione «ideale» del poeta, cioè non rispondente alla realtà del vincitore di Monteaperti; così posso credere che certi elementi della georgica pascoliana non rispondano alla realtà oggettiva, ma poi nella intuizione del poeta li trovo tutti d'una irrefrenabile realtà. Concesso dunque a chicchessia di pensare e affermare l'«idealismo» pascoliano, purchè non intenda con ciò di negarne il valore artistico, purchè conceda alla sua volta che tale idealismo (così chiamato confrontandolo con una data formazione storico-sociale ch'è il contadino contemporaneo) è, come intuizione estetica, realissimo, cioè ha tutta la vita della realtà. Questo che noi chiamiamo idealismo non è dunque se non il modo particolare con cui la fantasia del poeta modifica il suo oggetto: tale fantasia è, in arte, la sola e vera realtà; la georgica non è fuori di lei, ma in lei, e per essa, irreale è appunto

anche ciò che, chiamato da noi reale, non le si presenta come esprimibile.

Al Pascoli, per esempio, non sono esprimibili la violenza, la bassezza, la sconcezza di qualunque specie — tutto ciò per lui è irreal; sono esprimibili invece la gentilezza, la castità, la bontà mansueta ed umile — ed ecco il suo reale; anche, ecco la sua georgica.

Portiamo qualche esempio. Se idealismo significa rappresentare le cose pulite invece che le immondizie, eccovi dunque dell'idealismo:

Mamma coglie, con qualche sua parola,  
i suoi mazzetti, e voi sul greppo liete  
stirate le schioccanti ampie lenzuola.

Ripasserete il tutto e riporrete,  
troppo per l'ago e poco pel bisogno,  
dentro il comune canteral d'abete;

dove poi dorme, e sempre vede in sogno  
la soave domenica, piegato  
in odore di spigo e di cotogno...

Sicuro che tra le cose reali c'è anche i panni sudici, ma per il Pascoli essi non sono una realtà, per lui la realtà è il bucato e bisogna concedere.... che non è di pessimo gusto. Perchè dunque non rappresentarci lo sporco? perchè, rispondo, non lo vede, nè più nè meno — cioè perchè per lui non esiste. In decine di figurine puerili ch'egli vi mostra, trovate mai nè dei capelli arruffati, nè dei nasetti mocciosi, nè dei vestiti con zacchere o brandelli? Degli scalzi sì:

solo ai piedini provati dal rovo  
porti la pelle de' tuoi piedini;

ma non sporchi — e quanto al vestito, esso è nuovo:

o Valentino « vestito di nuovo ».

E dei deformi ne trovate? e dei brutti ceffi e delle facce da patibolo? di tutte queste « realtà » ve ne dà alcuna il poeta che con un miracolo di penetrazione ha tolto dall'inosservato le sue psichi di nonne, di mamme, di fanciulli? di queste « realtà » che il D'Annunzio, per esempio, coglie ad ogni svolto di strada? Nessuna poich'egli è, come ogni artista, l'Argo bendato, perchè il reale non lo ha fuori ma dentro di lui e quel reale che noi gli opponiamo e gli apponiamo (mi ripeto) per lui non esiste.

Con ciò riesce psicologicamente dimostrato che un amore al Pascoli doveva presentarsi in forma affettiva omogenea alla sua fantasia, un amore che non fosse passione ma, a così esprimerci, affezione; perchè l'agitato, il violento ch'è l'essenza della passione, il sensuale che ne è l'esplicazione più ovvia, non entrano assolutamente nel do-

minio dov'egli domina, non cadono, si direbbe, sotto la visuale della sua arte.

Ci sono invece tutti gli elementi costitutivi, già ampiamente esaminati, dell'arte pascoliana. Anche l'amore qui è fatto di silenzio; si rivela nella tranquilla ombra del sogno mentre cade la piovra:

e Rosa rifù sola.

Pensava i licci della tela, il grano  
della sementa, il cacciatore.... e Rosa  
lo ricercava. Dove mai? Lontano.

In una reggia. E risognò... Che cosa?

La sorellina minore, Viola, dorme « pascendo i timi giù per la Pianaccia »;

ma gli occhi aperti, Rosa, la sorella  
bionda, teneva. Ella tra sè romita  
faceva e disfaceva una mannella.

Sembravano un'veloce aspro le dita  
silenziose. Enrico s'era fatto  
più presso: Ed ora, sola è la mia vita!

S'udiva solo quel parlare. Un gatto  
ronfava. La lucerna ora dimessa  
sfriggeva, ora guizzava alto d'un tratto,  
come in un sogno: chè dormiva anch'essa.

Ci si vede interamente anche quel disegnare a rilievo che dicevo, perchè senza quasi parlarne, senza mai nominarlo, questo amore, il poeta ce lo fa vedere in tutto il suo sviluppo; le scene amorose si compendiano in due frasi:

.... Ed ora sola è la mia vita! —

S'udiva solo quel parlare. Un gatto  
ronfava....

Un fuggevole accenno, una forma interrogativa, dei puntini (che hanno anche il loro valore) spiegano un intero stato psichico di questi personaggi:

... e Rosa

lo ricercava. Dove mai? Lontano.

In una reggia. E risognò... Che cosa?

E il cuore che veglia nel sonno e riconduce alla fantasia il motivo prediletto; la fanciulla che non ha ancora pronunciato un « ti amo », sogna tutta notte tutto ciò che il giovane cacciatore ha raccontato al mezzodì: senza che il poeta lo dica, si sente nell'animo di lei cotesto

amor che appena nato

già grande vola e già trionfa armato.

Per quell'idealismo riconosciutogli, da ultimo, si spiega anche l'atteggiamento del poeta di fronte alla religione. La sua Romagna ereditariamente repubblicana ed anticlericale non ha voluto sentire all'unisono con la propria, la voce del

Pascoli. Come altri poeti hanno istituito la Chiesa soltanto come una bottega con relativi «prezzi di fabbrica» e nelle orecchie hanno avuto solo «raglio» di salmi, e sotto il naso puzzo di smoccolatoio, così il Pascoli che sente la realtà del suo passato, cioè della sua fanciullezza, ch'è più vicino, molto più vicino (com'egli afferma) a sè fanciullo che non a sè uomo maturo, dà della Chiesa quella figurazione che più è normale ed omogenea a questa età in cui ognuno di noi ha fatto (i fanciulloni d'oggi non se ne degnano) l'abatino nella sua chiesuola. Ritorna perciò in lui l'indirizzo etico romantico puro: Padre Cristoforo senza don Abbondio; le cose tutte gli appariscono nell'aspetto di venerabilità che le fa amare — le campane invitano dolcemente alla Messa:

la squilla sonava l'entrata.  
Diceva con voce affrettata:  
Non entri? non entri? perchè?  
C'è un rito con fiori, con ceri,  
con fiocchi d'incenso leggieri...

Ridiventano cose belle e buone i fiori, l'incenso, i ceri; «buon odor di cera» è quello che per Olindo Guerrini sarebbe appunto puzzo di moccoli; il prete che fa nei «Postuma» il bottegaio e in «Nuova Polemica» raglia salmi,

è un vecchio che mormora stanco  
con tutto un suo tremolio bianco  
parole di felicità...

L'ombra mite della Chiesa accoglie l'immagine della madre pia:

la panca vedrai dove un giorno  
veniva coi piccoli intorno  
tua mamma: venivi anche tu...

e invita, pietosa, promettendo con irresistibilità dei ricordi la gioia del pianto:

ma il piangere è buono, lo sai!

Tutto ciò gli anticlericali chiamano «idealismo», come i credenti possono chiamare «idealismo» le rappresentazioni stecchettiane, e avrebbero anzi hanno torto gli uni e gli altri poichè e l'uno e l'altro poeta è sincero — sincero, intendendo, nel rispetto estetico, cioè soggettivamente, non nel rispetto logico e storico sotto il quale possono anche aver torto, per esclusione di fatti tutti due.

Dagli accenni sparsi qua e là nel presente lavoro sui sentimenti di perdono propri al poeta ed a' suoi morti, sullo spirito eucaristico, nel senso etimologico e in parte cristiano del vocabolo, che anima dall'uomo al bruco, dal castagno al lumicino, tutti gli esseri del suo mondo, sui suoi atteggiamenti di fronte alla Chiesa, veniamo naturalmente con-

dotti a domandarci quale sia il «pensiero» di lui. Non occorre spiegare il senso in cui tale vocabolo si prende — basta ricordare che non va confuso con l'arte, che può essere cioè considerato nel poeta indipendentemente dall'espressione; bisogna invece aggiungere che in questo lavoro lo si esamina appunto per rilevare la espressione artistica cui ha servito.

Della vita e quindi del mondo che concetto ha il nostro? è pessimista od ottimista? A Maurizio Muret pare, senza dubbio, un pessimista, che non solo continua, ma completa il Leopardi: vigorosi, egli osserva, e sani ambidue questi pessimisti, ma più quello del Pascoli. — Se non che dove il Pascoli attribuisce spesso al dolore un'alta funzione individuale e sociale e riconosce quindi nell'uomo una finalità etica, tutto il sistema leopardiano è appunto nel togliere alla vita la finalità. Il critico francese ha avuto, secondo me, un gran torto — quello di voler premere il pensiero del poeta nello strettoio della formula: come è possibile trovare nel Pascoli tutto e solo pessimismo, se, per portare un solo argomento di fatto, la sua georgica è un inno continuo ed un invito alla vita? Capisco invece il Ciaï, il quale, pur attribuendogli una visione ottimistica, avverte che taluna volta gli balza dal petto l'onda amara di un grave pessimismo.

Molto meglio davvero. Il Muret sbaglia appunto fin da principio, attribuendo al Pascoli «intuito filosofico pari all'ingegno poetico», che è un far torto al poeta. Ch'egli abbia molti, e talvolta anche troppi, aforismi, non si può negare, ma gli aforismi non formano il filosofo e povero poeta, se la sua facoltà creatrice non superasse i suoi razziocini! Si provi l'illustre critico a raccoglierne i concetti e a metterli in prosa per vedere a che si riducano; oltre i versi ne legga le prefazioni che in ciascun volume li commentano e vedrà ancor meglio come si rivela la loro pochezza; e poi legga qualche altra prefazione, per esempio quella alle due antologie scolastiche e legga i discorsi per Mons. Benonielli e per la Dante Alighieri, e racimoli diligentemente qua e là, si troverà sempre con quel certo numero che torna e non muta. Concetti pochini e non nuovi e tutt'altro che coerenti in un organismo logico, tanto poco si può parlare d'«intelligence philosophique»! E non sono coerenti appunto perchè, come poeta, il Pascoli ha colto sè medesimo sotto impressioni non diverse solo, ma opposte. La sua unica coerenza è quella estetica; non è un logico, ma un sincero.

Vediamo. La sua vita?

la vita  
che tu mi desti — o madre, tu! — non l'amo!  
questo in un sonetto della collana «colloquio»; in un altro  
della stessa:

ma sì: la vita mia — non piangere, ora  
non è poi tanto sola e tanto nera.

La coerenza qui è nel sentimento, non nel concetto. E la  
vita umana?

Ben fa chi fa — sol chi non fa, fa male:

ecco un'affermazione ottimistica a cui è lucido commento  
tutta la georgica con la sua giocondità; ma la concezione  
risolutamente negativa contengono molti altri componimenti:  
il «Bordone», la «Felicità», l'«Ultimo Viaggio», i quali  
non tanto dimostrano quanto fanno sentire l'inutilità della  
vita con un accoramento così profondo in certi punti da  
trovarsi appena in Leopardi. Sicchè niente di definitivo;  
non concetti, ma sentimenti anche qui — sorrisi e sospiri  
egualmente sentiti: incoerenze coerenti. E la verità?

sosta... Trovò? Non gemono le porte  
più: tutto oscilla in un silenzio austero.  
Legge?... Un istante; e volta le contorte  
pagine, e torna ad inseguire il vero.

Questo lettore, questo scettico, è l'uomo

che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,  
sotto le stelle, il libro del mistero.

E di mistero egli, il poeta, parla sovente presentandolo  
con forte intuizione, come alcun che sensibile fatto di om-  
bra e di silenzio (i soliti elementi pascoliani):

pensate a l'ombra del destino ignoto  
che ne circonda ed a' silenzi cupi  
che regnano oltre il breve suon il moto  
vostro e il fragore della vostra guerra.  
ronzio d'un'ape dentro il bugno vuoto...

D'altra parte egli crede — crede nella scienza e nelle sue  
conclusioni, in poche o in molte, non importa, ma ci crede;  
e i suoi stessi atteggiamenti di umiltà dinanzi al cosmo in-  
finito sono, filosoficamente s'intende, identici a quelli di un  
pensatore, mettiamo, positivista ch'è sicuro di essere atomo  
impercettibile, quantità trascurabile nell'universo: egli raf-  
figura l'umanità in una famiglia di formiche che si trova  
a caso sopra un ciocco, inconscia del tutto, ignota al tutto e  
che si sfa senza che il mondo nemmeno se ne addia — con  
chè, dell'universo e della vita è già data una spiegazione.  
Uno scetticismo dunque ed una fede.

Torniamo un po' indietro: concetto fondamentale nel

pensiero del Pascoli è certamente il bene; se c'è vocabolo  
sempre presente nella sua poesia e nel nostro cuore leggen-  
dola, esso è proprio l'aggettivo «buono»; ma cotesto con-  
cetto da quale altro logicamente dipende e scaturisce? —  
dov'è la logica dell'etica? L'uomo sappiamo,

sfoglia avanti indietro, indietro avanti

il libro del mistero; e la verità non si raggiunge; l'aggettivo  
«buono» non è figlio del pensiero ma del cuore e dove pare  
di poterlo renderlo razionale con un argomento, questo ci  
vanisce in sentimento; perchè in fatto si dovrebbe esser  
buoni? ecco un gran perchè, se non tutto il perchè:

sulla prona terra  
troppo è il mistero e solo chi procaccia  
d'aver compagni in suo timor non erra;

insomma la paura. Il mistero è il babau dell'anima umana,  
di questo

fanciulletto mesto  
nostro buono malato fanciulletto...

Ho adoperato apposta il vocabolo «babau» perchè serve  
a fissare il sentimento fanciullesco del poeta che anche qui è  
immensamente più vicino a sè fanciullo che non a sè uomo.  
Anima e umanità, si noti, tornano spesso figurate in questo  
atteggiamento: «i due fanciulli» e «i due orfani» si amano  
e si sentono «buoni» per la paura, ch'è buio, ch'è mistero:

via via fece più grosse onde e più rare  
il lor singhiozzo, per non so che nero  
che nel silenzio si sentia passare.

Il «non so che nero» è la paura conciliatrice di bontà; torna  
la madre

« e buoni oltre il costume »  
dormir li vide l'uno all'altro stretto;

così i due orfani nel loro lettuccio avvolto dalle tenebre si di-  
cono, temendo,

stammi vicino: stiamo in pace: buoni:

— uomini! — ammonisce il poeta uscendo dal simbolo,

solo chi procaccia  
d'aver compagni in suo timor non erra.

Sì, concludendo: pace e bontà per ovviare alla paura.

**Emilio Zanette.**

(Continuazione e fine al prossimo fascicolo).

# MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1<sup>er</sup> et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

Directeur: *Alfred Vallette*

## LA RENOVATION ESTHETIQUE

(Deuxième année)

SEULE REVUE D'ART RÉDIGÉE PAR DES PEINTRES

Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées  
avec luxe, formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.

ABONNEMENT: France et Etranger, 10 francs par an  
12, RUE CORTOT, PARIS (XVIII<sup>e</sup>).

## LA TOISON D'OR

2<sup>e</sup> ANNÉE

ON SOUSCRIT à la Rédaction: MOSCOU, *Norvinsky boulevard, maison Rogojine*; PARIS, *Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse, H. FLOURY, Boulevard des Capucines, HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.*

Le prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 fr.s

Le Directeur: NICOLAS RIABOUCHINSKY.

## ROMÂNUL

POLITIC-LITERAR-RELIGIOS

REDACTIA și ADMINISTRATIA:

STRADA LUCACI, N. 10 - BUCAREST.

## LE CENSEUR

*Politique & Littéraire*

Directeur: J.-ERNEST CHARLES

43, Rue des Belles-Feuilles, PARIS

ABONNEMENT: 10 FRANCS.

## LES MARGES

Gazette Littéraire

publiée par M. EUGÈNE MONTFORT

Le numéro ordinaire: 0 fr. 50 - L'abonnement à 6 numéros: 3 francs

Le premier volume est en vente aux prix de 5 francs.

5, Rue Chaptal, PARIS (IX<sup>e</sup>)

## VERS ET PROSE

PARIS - 18, Rue Boissonade

Directeur: *Paul Fort*

## LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8<sup>e</sup> ANNÉE)

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISANT LE 15 DE CHAQUE MOIS

LÉON BOCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

## LA BALANCE

(VIESSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1907. - QUATRIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: 18 fr. par an.

Directeur: SERGE POLIAKOFF.

Bureaux: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

## LA RASSEGNA LATINA

DIRETTORE: MARIO MARIA MARTINI

GENOVA - SALITA S. GIROLAMO, 2

## ANTÉE

Revue Mensuelle editée par ARTHUR HERBERT

Porte Sainte-Chatherine - BRUGES

ABONNEMENT: 6 FRANCS.

## RENACIMIENTO

Director: G. MARTINEZ SIERRA

Velasquez, 76 - MADRID

*SOCIÉTÉ DU "MERCURE DE FRANCE,, - Editeur - PARIS*

Prezzo del presente fascicolo L. 3.



# LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI

# POESIA



RASSEGNA INTERNAZIONALE  
DIRETTA DA

♦ F.T. MARINETTI

MILANO REDAZIONE  
VIA SENATO 2

N. 5-6-7-8

ALBERTO  
MARTINI  
♦ 1907 ♦

Giugno=Luglio=Agosto=Settembre

Anno III. = 1907

# IL NUOVO GRANDE CONCORSO DI “POESIA,,

LA nostra Rivista, considerando la poesia come elemento essenziale di ogni creazione letteraria, ha deciso di attribuire un premio di

Lire 3000  
ad un Romanzo italiano inedito.

1. - È lasciata ai concorrenti la più assoluta libertà circa il soggetto e il genere del romanzo.
2. - Il romanzo premiato sarà pubblicato e diffuso per cura ed a spese di *Poesia* nelle proprie edizioni.
3. - Sul guadagno netto che darà la vendita l'autore percepirà il 50 %.
4. - Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di *Poesia*.
5. - Ogni manoscritto potrà essere firmato col nome o con un pseudonimo, e dovrà essere accompagnato dalla bolletta d'abbonamento 1907, oppure da quella 1908.
6. Il prezzo d'abbonamento a *Poesia* è di L. 10 per l'Italia, 15 per l'estero, e deve essere mandato direttamente alla nostra Amministrazione (Via Senato 2, Milano) mediante cartolina vaglia.
7. - La chiusura del Concorso, dato il grandissimo numero dei concorrenti, e volendosi soddisfare alle loro insistenti richieste, è stata prorogata al 30 agosto 1908.

IL DIRETTORE  
F. T. MARINETTI.

# GIAN PIETRO LUCINI



Disegno di G. Grandi

**N**ON conosco di Gian Pietro Lucini che l'*Accademia*, le *Imagini Terrene* e l'*Elogio di Varazze*. Nulla, direttamente, della sua vita e delle altre opere sue.

È un uomo che vive nella solitudine dei grandi spiriti. È una delle più alte figure viventi della letteratura italiana. Forse è la più alta, nel tono ideale. Se Giacomo Leopardi levasse il capo divino dal sepolcro, è assai probabile correrebbe ad incontrare il Poeta di Breglia per domandargli, esterrefatto, che cosa siano precisamente poeti e poesia italiana oggi. Non esagero.

Sento che egli ci ricollega coi tipi più spaventosamente isolati della creazione letteraria. Per ciò è lontano dalle folle e dai gazzettieri. Pochi si curano di lui. Quando abbiamo noi visto il suo nome emergere nelle consuete cronache d'arte? Tratto tratto son nomi di mediocri stampati a lettere cubitali e rilevati da compiacenti, famosi compagni di mediocrità.

*Gloria tu passi: ad altre  
fronti concedi il bacio . . .*

Ma, per fortuna, al di sopra degli effimeri tirannelli dell'o-

pinione pubblica letteraria è lo stabile arcopago delle anime elette per i quali l'arte ha una voce ed un destino affatto estraneo a quell'opinione.

Gian Pietro Lucini è il prediletto di quel convito spirituale e non da oggi. La sua è una figura che abbraccia l'epoca e la sorpassa tendendosi frenetica verso le più lontane distese dell'Avvenire.

Non mai come leggendo le opere dell'eminente Poeta lombardo ci siamo sentiti sorpresi e commossi dal grande Mistero dell'Arte, di questa suprema manifestazione delle più alte voci e delle più preziose immagini della vita. E ci siamo domandati se, tutto ciò, oltre che rispondere al ritmo dominante superstite comunicatoci dalla fiamma dei secoli corsi, non risponda anche al presagio di tutte le luci e le armonie che la fiamma dei secoli venturi verrà a ricevere dallo spirito umano progressivamente arrivato.

Poi che Gian Pietro Lucini è Poeta lombardo. Poeta di originalità barbara, creatore assoluto, trovatore di rapporti impensati e miracolosamente giusti fra il pensiero e la parola, fra la musica e le cose. Quando in Lombardia nascono poeti, sono poeti positivamente giganti: o sia i Patriarchi della letteratura a venire.

Bastino i fenomeni del Parini e del Manzoni. Da Manzoni a Lucini. Il contributo che questa nostra vecchia terra dà all'arte ed al pensiero nazionale non potrebbe essere più continuo e degno di continuare. E, del resto, noi siamo di quelli che credono il movimento letterario dell'Italia futura destinato a venire dal nord.

L'*Accademia*, che abbiamo sott'occhi edita solo in una prima parte, è già di per sé stessa una creazione formidabile.

La *prefazione* da Breglia (il romitaggio comacino dove questa purissima anima di scrittore moderno si nasconde e si palesa) spira tutto il sublime mistero demoniaco delle pagine di Socrate e di Seneca.

La *Licenza*, dialogo fra il padre e la sua creatura, tiene in sé tutti gli spiriti loici e stoici dei migliori tempi intellettuali che hanno occupata, a balzi, la storia. Vi sentite Plutarco, Svetonio, Marco Aurelio, Don Pedro, Shakespeare, Bulwer, Bovio. E la forma dialogata è squisitamente platonica, con certe attitudini della lingua preziosa e pure liberissimamente natia, che richiamano la celebre volgarizzazione del *Fedone* di Ruggero Bonghi.

Nulla di più sostanziale e di più ameno che la lettura di questo lungo (e si vorrebbe interminabile) Dialogo. L'arte, la filosofia, la religione, l'amore, la voluttà, tutti i problemi, tutti i misteri, tutte le glorie passano nel conversare singolarissimo di questo Padre con questa Creatura. Fra l'altro, magnifica — ed oso dire — *definitiva* la sintesi della letteratura francese moderna che rivela l'assimilazione prodigiosa fattane dal Poeta e che scolpisce di scalpello sovrano tutte le fronti più auguste di quel Cenacolo unico al mondo, da Balzac a Flaubert, a Gerard de Nerval, a Verlaine a Mallarmé, ai Concourt, a Zola, a Huysmans, a Vielè Griffin, a Renard, a Verhaeren, a Robert de Souza, a Mæterlinck e agli altri ancora di cui ogni nome è un accordo vibrante nell'anime nostre.

Ed anche, dopo questo Trionfo dell'Arte e della Vita, ricordo quella suggestiva illustrazione dell'assioma di Maclair che taluno di noi già aveva sognato esprimere in un lavoro d'estrema giovinezza:

« *L'uomo conserverà il suo tema individuale sulla orchestrazione della natura, ma non verrà dalla scienza e dall'arte studiato nella manifestazione d'un'epoca stabilita. Eretto ad incarnazione del pensiero universale, sarà l'espressione arguta e potente di un'idea ed irraggerà il Tipo eterno costante, svolgendosi sotto lo sforzo interiore che lo anima* ». Edonismo ed egoismo di moralità somma: la dottrina di Hegel e di Kant che Engel riduce a politica del futuro. Il Poeta sinonimo del Mondo.

L'*Accademia* è preceduta da un Prologo dove agiscono, in ora vespertina, nei giardini del Castello di Versailles, il guardiano dei Monumenti Nazionali ed il Poeta.

Prologo che è quanto di più estetico e di più profondo si possa immaginare emerso nella scena magica che indoviniamo.

E' una sera calante dagli alberi del giardino. Mentre i fiori, le statue ed i laghetti si addormentano, il Poeta rievoca i capricci e le tragedie degli Augusti Mani Reali sbrigliando la sua fantasia per i campi della cultura universale e creando un soliloquio degno dei giganteschi fantasmi antitetici d'Amleto e di Falstaff.

Molto è dell'anima shakespeariana in Gian Pietro Lucini. La sua è una poesia che, come quella del Britanno, morde amara la cima d'ogni cosa e, correndo senza tregua dagli empirei

agli erebi della sensazione, sembra financo, talvolta, farneticare, quasi delirio.

L'*Intermezzo* del Vespero è una squisita fantasia fra raggi, nubi, stelle dal cielo: rondini, nattole, civette dall'aria: rami, grilli, api, lucciole dalla terra: fronde e passerì dagli alberi. I laghetti e un coro indistinto completano la sinfonia fantasiosa.

La moderna poesia italiana parmi null'abbia di più originale e di più perfetto. Il verso libero qui singolarmente rivela il Maestro e il Precursore. È un rendere mirabilmente armonico di tutti i segni del Cosmo eterico, di tutte le voci della natura terrestre, di tutte le sensibilità voluttuose e pensose dell'anima umana.

Udite l'Ape smarrita come si enunzia:

*Confusi tra le Rose la via del ritorno. Dormirò tra le Rose.*

E udite i Passeri:

*I lieti sogni abbellano i riposi sull'alberi: se poi la Rama va secondo il Vento, la Rama dondola, noi dondoli con lei. Dondola come la culla: al Bambino soccorre il Paradiso al canto della Madre e al moto della culla.*

E udite le Lucciole:

*Stelle di prato: noi sui verdi tappeti gareggiam coi carbonchii aggemianti il mantello celeste. D'in torno alle palude stiamo ed all'acque accidiose e lente: le protettrici Ninfe, luciferanti noi pei sentieri, ritrovano le danze che l'uom mai non apprese. Luccichiam, luccichiamo.*

Poesia deliziosa ed intensa. Poesia di idee e di suoni. Poesia. Poi viene la *Prima Ora* del Trattenimento Academico. Qui non mi è possibile analizzare il costruito veramente titanico dell'Opera. Quando il Poeta ci darà l'Ora Seconda e la Terza del suo Sogno divino?

In questa *Prima* agiscono uomini, donne, maschere ed eroi. E sono, gli Eroi, quelli dell'epoca terribilmente vicina e lontana: Si chiamano Diderot, Freret, Chénier, Condillac, Guillotin, Condorcet, Mesmer, David, Marat.

Tutte le esplosioni cardinali del cervello umano sono già in questa prima parte della Finzione. I giardini di Versailles, nell'ora bruna, sembrano metamorfosati in un Ceramico dell'avvenire.

Lo spirito del Poeta move le ombre con una dignità d'eloquio ed una lussuria di raziocinio degna della Scuola che da Platone mosse verso i risvegli umani. Apprendiamo, da quelle pagine, tutta la gaia scienza e la desolata poesia.

I personaggi sono degli inquieti del Mistero che si muovono e brancicano, spesso, fra le lucciole e le stelle. Ed è questa inquietudine del Mistero dominante, resa intera dalle pagine, quella che forma l'atmosfera essenziale dell'Opera e porta l'Opera stessa nel centro del nostro mondo ideale dove non è l'arte, in estremo, che la clausola più perfettamente finita dell'Infinito.

Nell'Academie storiche era l'adunanza, sotto determinate leggi, di letterati e filosofi ed artisti i quali insieme si adoperavano per l'utilità e l'incremento delle lettere, delle scienze o delle arti.

Da questa prima Ora, l'Accademia luciniana appare come un pandemonio fatuo e, insieme, determinante di ombre che vengono dal passato, flettono tutte le atroci essenze del presente e tendono ineluttabilmente nostalgiche verso l'avvenire: un avvenire indefinitamente cosmico, trasceso agli spazi consueti, fatto di riposanti atomi eterei dove qualche sogghigno psichico nostro ancora, intermesso, risquilli. Questa l'opera tragica. L'opera meravigliosamente comica è in ciò: che il Poeta ci ha dato, d'intuito, fin da questo suo primo saggio, la satira definitiva dell'umanità accademica, l'umanità miserrima dalla quale siamo rampollati ed alla quale molti di noi, con un eroico senso di voluttà ideale, godono di non consegnare rampolli per la moltitudine futura.

I pessimisti (e sono le anime ottime della Vita) vengano al Poema del Lucini come ad una festa conviviale. Tutti gli accademici paterni, fraterni, e — ahimè — filiali ho incontrato, sotto compromettenti spoglie, in questa Prima Ora dell'Accademia.

I Padri della Virtù, gli Infiammati, gli Unanimi, i Disuniti, gli Eterei, i Gelidi, gli Insensati, gli Umoristi, i Caliginosi, gli Arcadi, i Fantastici, gli Anelanti, gli Arrabbiati. O Italia riconosci tu i nomi delle tue Accademie antiche ed eterne? Madre del Mondo, gli uomini si sono foggiate sovra le Scuole tue! E così, oggi, un Poeta di pura vena indigena può ghignare:

*Tutto questo è Accademia  
una bislacca Venere pandemia, letteratura senza paura  
che non dà fondo a nulla, nemmeno alla mia pancia.  
Udite le budella a risvegliarsi come ruggendo nel ventre*

*[capace.*

*Noi potremo dormire? Dimenticate il presente e il passato.  
Tabula rasa: io continuo a ghignare.*

E la scena è in un giardino delizioso, una luna soffogata dalle nuvole, nuvole livide: trilli d'acqua paurosa alle fontane: ombre, ombre più nere che, sull'oscurità, inquitamente passano. Questa poesia, nella quale veramente il verbo ha la struttura e la dinamica del gesto, dovrebbe esaltare le anime latine e proiettare un fascio di luce solare sulla Patria sazia

di verbi che, invece, stanno al gesto come sta il guanto ancora gonfio alla mano liberata.

Gian Pietro Lucini versa, nella sua metrica fantasiosamente ritmata ed orchestrale, la piena dello spirito esposto a tutte le correnti del pensiero antico e moderno. La coltura di lui è così grande che, quasi, offusca, con la sua mole, il cristallo azzurro della poesia. Ma la poesia sempre finisce a trionfare perchè si vale di un'orchestra novissima e si esprime con un metro misteriosamente vario e profondo, con quel verso libero del quale, in Italia, si possono capire anche tutti i nemici ma che, affermato da Poeti di vasta anima musicale e di preciso quadro mentale, può ancor apparire come l'unico sincero simbolo dell'Età presente: età di fenomeno anatomico-sociale: cozzo fra l'individualismo dei nervi e il collettivismo dei muscoli dal quale nasce quella forma d'anarchia intellettuale e morale onde nessuno di noi, che senta ardere in sé la fiamma del sangue, può seriamente credere, oggi, essere immune.

La gloria è ancora negata a Gian Pietro Lucini. Per la maggioranza dei mediocri d'Italia egli è forse un Poeta demenziale. Sì; perchè nella presente età di mercatanti che vogliono più che non possano raffinarsi, i Poeti vanno classificati in pazzi e ragionevoli.

Il volgo, più conseguente, almeno continua, come ai tempi di Renzo Tramaglino, a considerarli tutti matti. Consoliamoci perchè alla razza plutonica fu, e sarà sempre destino appaiano esseri di follia suprema coloro che concepirono ed espressero grandi Opere in grande esaltazione del proprio potere vitale. E la scienza aiutò il Crepuscolo degli Dei riducendo in fredde formule chimiche anche i cervelli imperiali della poesia.

Troppo tetra fortuna questa, che doveva capitare ai principi del lavoro ideale.

Ma, in compenso, pare essi finiscano col dimenticare gli sguardi insensati degli uomini per affisarli solamente in quelli giudiziosi delle stelle.

Io so che a Breglia si vede molto cielo e che il Romito, in fine, non crede che alla Notte....

**Paolo Buzzi**

VINCITORE DEL 1° CONCORSO DI "POESIA",

## EDIZIONI DI "POESIA",

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

# IL VERSO LIBERO

STUDIO CRITICO DI

GIAN PIETRO LUCINI

# Inchiesta Internazionale di "Poesia", sul Verso Libero

Poichè le ultime riforme ritmiche e metriche compiute o tentate nella poesia italiana, accennano a generar confusione nei cultori meno esperti d'arte poetica, abbiamo pensato d'interrogare le persone più competenti, affinchè la loro parola serva a chiarire le ragioni e le forme delle ultime libertà tecniche in poesia. La nostra rivista dunque rivolge ai maggiori poeti d'Italia le seguenti domande:

1.<sup>o</sup> Quali sono le vostre idee intorno alle più recenti riforme ritmiche e metriche introdotte nella nostra letteratura poetica?

2.<sup>o</sup> Quali sono le vostre idee pro e contro il così detto verso libero in Italia, derivato dal "vers libre", francese che Gustave Kahn ha creato in Francia?

E perchè la discussione sia più vasta e più concludente, *Poesia* rivolge ai maggiori poeti e critici di Francia e d'Europa la seguente domanda:

Que pensez-vous du vers libre?

F. T. MARINETTI.

POESIA ha pubblicato le risposte di *Gustave Kahn, Arturo Colautti, Francis Viélé Griffin, Emile Verhaeren, Henri de Régnier, Rachilde, Edouard Ducoté, Domenico Tumiati, Marie Dauguet, Luigi Capuana, Silvio Benco, Antonino Alonge, Giovanni Pascoli, Angiolo Orvieto, Comtesse de Noailles, Neera, Jules Bois, Albert Mockel, Albert Boissière, Francesco Chiesa, Gabriele d'Annunzio, Ada Negri, Richard Dehmel, Giovanni Marradi, Stuart Merrill, Arno Holz, Camille Mauclair, Salvador Rueda, Henri Ghéon, F. Fontana, A. Bernardini, Arthur Symons, Giovanni Borelli, Rosalie Jacobsen, Emile Bernard, Hélène Vacaresco, Leon Bocquet, E. Marquina, Carlo Magalhães de Azeredo, Francis Jammes, Vittoria Aganoor Pompilj, Alfredo Baccelli, Robert de Souza, Louis Le Cardonnel, Gian Pietro Lucini.*

## INVIO A F. T. MARINETTI

(PREFAZIONE ALLO STUDIO CRITICO "IL VERSO LIBERO", DI G. P. LUCINI)

Vi mando il volumetto, amico mio, e ve lo offro: accettatelo di cuore, sinceramente com'io ve lo porgo.

Fu l'inchiesta promossa sulla vostra « *Poesia* » che mi determinò, finalmente, a raccogliere, in ordine e per disteso la materia di questo saggio eterodosso. Mi parve che, invitandoci tutti a rispondere alle domande sul *Verso Libero*, in disputa cortese lungo le pagine di una rivista internazionale, designate il tempo propizio e fors'anche necessario a tale componimento, con un indice sicuro ed a richiesta di una curiosità ridestatasi tra i più giovani. I giovani, quelli che ci vengono dietro, ignorano molto di quanto andrò loro dicendo: quindi errano un poco. Varranno le mie informazioni a snobbare la mente loro di qualche superstizione, di un altro pregiudizio, di quest'altra grettezza, della deplorata oziosità? Essi, abbagliati dal successo dei meno degni, adorano e ripetono quelle forme che meno valgono ma che piacciono di più. Coll'avvicinare, artisti, giornalmente, i loro fratelli manifatturieri si sono assuefatti a trattar l'arte come un affare. Si domandano reciprocamente: « Vendete? Quante copie al giorno? E' un libro che corre? » Quando si rispondeva, che, in molti anni, di un'opera vostra, certo non più di dieci se ne erano spacciate, vi ridevano in faccia e vi accusavano di *divertirvi solitariamente*. In verità, questi giovanotti sono molto esigenti ed hanno troppa fretta. Conviene che sappiano aspettare un poco col venirci a chiedere, di tanto in tanto, spiegazione e consiglio, come al solito, gratuitamente. La *Ragion Poetica* può dir loro cose non al tutto inconcludenti.

A proposito, che è, come si deve prenderla, come si deve leggerla? Rispondete evasivamente a tutto che vi chiederanno: — E' storia? — Eh, pare! — Filologia? — E della più seria! — Critica? — Convien bene che sia! — Autobiografia? — Leggerete — Polemica? — Eh, chi sa! — Estetica pura? — Dovrebbe essere. — Un mezzo per farsi valere? — Ma certo. Convenitene che è abbastanza bizzarro e garbato: è un militante di sè stesso il quale parla assai degli altri. S'egli giunge, per questa via non troppo facile, a spiegarvi qualche idea non comune, perchè non lo ringraziereste? — Ma è confuso, astruso od oscuro. — Sì, potete aver ragione; ma l'oscurità di un autore è in ragione diretta della personalità inedita de' suoi concetti. — Nessuno sarà soddisfatto di quanto gli avrete confidato.

Leggano sì o no: Filosofia, Lirica, Storia, Sentimento, Metodo, Grammatica ed Anarchia; tutto si avvicenda in questi fogli. Io mi confido alla capacità del lettore, che tutto legga e sappia leggere; gli procuro un nuovo piacere. Come la vita. Bisogna saperla vivere; trascinare, accettare o rifiutare; la vita è una sintesi; chi l'esercita bene, la scompone e ne estrae quelli elementi che gli sono utili, belli, piacevoli. Così si vive filosoficamente; così si legge intelligentemente. Non credo opportuno di preporre un piccolo trattato: *Sul come si deve leggere*, necessario, forse, ma ingombrante.

Più tosto, si guardino dalle digressioni. Vi sono delle lunghe pagine, che seguono un giro capriccioso di pensiero; che sbocciano impensate, senza preavviso, o con delli accenni lon-

tani non ricordati più: con quelle, volentieri, vagabondo, continuando un monologo prezioso per me, sciocco per li altri. Lasciatemi parlare. Nulla è così dolce del lasciarsi andare, del non conoscere impedimenti, del non ammetter freni. E' la ricchezza della libertà, è la libertà del pensiero ricco che si rimira e si ammira. Queste digressioni sono dei piccoli viaggi che si intramezzano, in incognito, senza che se ne sospetti la loro importanza; sono una frode al continuo vigilare; il contrabbando grosso sotto gli occhi del doganiere; la rivoluzione sotto il naso del poliziotto, la forma sintattica nuova, la prosodia novissima alla barba del grammatico astioso e pedante. Queste digressioni sono la mia virtù e il mio delitto.

Ne troveranno molti e capitali. Scandolezzerò volentieri collo sciorinare ad ogni periodo, l'Ego; pessima abitudine, ne convengo, ed inveterata. Coll'Egotismo ho riempito il mio discorso filologico; ciò è di cattivo gusto e fuor di moda. quando, dalle banche alle coscienze, dalle famiglie alle commedie, si collabora e si comunizza per risparmio di denaro, di fatiche e di responsabilità. Ma per i numerosi esempi, che al genere di questo scritto comportano e per le moltissime citazioni, ho dovuto toglier molta roba da casa perchè, vicino a me, non aveva di che legittimamente imprestare d'altrui, e, nella miseria, non desiderava lasciare i lettori a corto di documenti. L'Egotismo è un difetto riprovevole; io aggiungo una dignitosa espressione di orgoglio. Guasta? Non importa, quando è necessario. Stendhal, in fondo alla *Vie de Rossini*, mi porge un modo garbato per domandar scusa a quelli che se ne infastidiscono. « Del resto, per farmi perdonare quest'orgoglio di Lucifero, che vado mettendo in mostra, vi debbo far osservare ch'io mi difendo; così mi deve essere permesso di parlar di me stesso, come parlassi di un altro. Ciò che occorre non è la modestia, ma la sincerità ».

Poi mi accuseranno di ripetermi volentieri: in apparenza. concetto di considerare, per me e per il lettore, l'idea, il concetto, la cosa, sotto a tutti i punti di vista i più semplici ed i più ovvii, i più astrusi ed i meno saputi. Girando attorno al fenomeno per identificarlo, ho dovuto descriverlo più volte come si presenta agli occhi di tutti: vi ho aggiunto, in ogni volta, come io lo vedeva, da quel luogo dal quale lo rimirava. Inoltre dovrebbero sapere che la letteratura non si concede al lusso di *posare*, per farsi fare il ritratto, quando un fotografo imprudente desidera di trarne delle negative. Bisogna rincorrerla, appiattarsi, sorprenderla colla « Kodak » rapidissima ed istantanea, mentre corre, si volge, si nasconde a sua posta; darle la caccia ed esporsi a mille pericoli, come un informatore di giornali, il quale segna le operazioni di prima linea di un grande esercito in campagna.

La storia della letteratura è una biologia osservata, giorno per giorno, sullo stesso suo corpo collerico, isterico e disordinato; descrivere letteratura in altro modo, è scrivere dei manuali ad uso delle classi elementari. Sotto questo aspetto ho fatto bene a ripetermi.

Similmente avrò dovuto contradirmi. Una frase, un periodo scritti su quella tal pagina, non si presteranno a concordare esattamente colla frase, col periodo di una tal'altra pagina; parrà a molti che il pensiero indeciso fluttui, che mi sia mancata la possibilità di coordinare i rapporti, che mi abbia diletato la costanza del ragionamento, l'insistenza della riflessione, essendomi permesso troppo facilmente l'improvvisare: apparenze. Quand'anche esistessero le contradizioni, forme-

rebbero un mio piacere particolare, dimostrerebbero la mia sincerità, l'adattabilità della mia mente ad assumere tutte le forme, a seguire tutte le evoluzioni; qualità preziosissime. L'essere che cammina, che fa dei gesti, che veste in mille foggie, non è mai identico a sè stesso; il suo valore sta appunto nel rimutare e nel conservare, sotto i diversi aspetti esterni, le stesse funzioni. Come sarebbe reale e sincera la interpretazione di *questa vita*, quando la si studiasse sempre e comunque nella medesima attitudine? Le contraddizioni non sono di chi descrive, ma nella cosa descritta; egli non ne è responsabile, le accenna e le annota; vi può servire il saperle; si limita a darvene i sintomi, le cause, li effetti; le prova a traverso la sua indagine di osservatore biologo.

Più facile mi sarebbe stato costruire un sistema; con ciò, su due sillogismi ed una premessa maggiore, si dà fondo all'universo, si rivede l'opera dei secoli; ed a cubi, a cubi, di belle parole astratte si costruiscono quelle piramidi ben connesse con cemento tipografico, salendo le quali, si scala l'infinito. Ma poi interviene un venticello di primavera, critico e frigidò; il monumento precipita, crollando, seppellisce sotto le macerie chi lo volle rizzato in castigo del suo semplicismo metafisico. Ricuso dal prepararmi colle mie mani una tomba coreografica, alla Pietro Micca, la credo molto incomoda ed inutilmente sollecitata; è doloroso morir schiacciati ed asfissati dal peso delle proprie opere, erette sul greto alluvionale di un fiume, in una contrada funestata da terremoti periodici. Meglio è intendersela col terremoto in latenza, il quale, come vedete, è anomalo, contraddittorio e dà, tutte le volte che si fa sentire, una serie di leggi speciali da studiare, come cause della sua inquieta trepidazione.

In fine l'appunto più grave e maggiore è la parzialità somma; non me la perdoneranno mai: non cerco di essere scusato. Nelle arti, come in amore, non vi sono mezze misure: o tutto, o nulla; non si può dosare sapientemente la passione; se fosse possibile ragionarla non sarebbe più quanto deve essere, a vrebbe un altro nome, sarebbe un'altra cosa.

Dunque, un volumetto ripieno di cattive qualità. Il peggio è che, sapendolo, non ho fatto nulla per rimondarlo, anzi, ho preso gusto ad ammucchiavene. Non ho mai avuto la pretesa di scrivere capolavori: li amici, che mi vogliono bene, me lo dicono spesso e mi rimproverano: perchè, se avessi tolto una virgola, premesso il nome al verbo, aggiunta un'altra frase, sostituita una diversa parola alla prima, mi sarebbe stato possibile il mandarne fuori un quadro e mummificato per le piazze italiane. Io invece no ho che una ambizione: emulare la Vita, la Natura: queste buone matrone non hanno mai procreato dei capolavori, li sdegnano; non compongono di tarsia e di mosaico, scegliendo e ripensando, ma di getto in una matrice fresca ed enorme, con un torrente di metallo liquido, prezioso e resistente. Non avendo pretese accademiche, nè amori nascosti e burocratici, non desidero seggiole imbottite o comodissime prebende. Non ho mai servito, non servo, no servirò mai nessuno; vivo del mio e ne ho qualche volta da regalare alli altri.

Poichè, sono in fondo un buon ragazzo; se fin qui non mi presero per tale, me ne duole, cambieranno d'ora innanzi giudizio. Rimasi tutt'ora un ingenuo; la mia ingenuità mi rappresenta, in questo mondo della pratica, poco armato, coltivando dentro di me una vergine schiocchezza di ortolano per bene. Il quale, postosi sul mercato cittadino per vendere la sua

merce genuina, confida nell'evidente presidio della bontà del suo raccolto. Quell'ortolano non è un mercante; fortunato di aver pochi bisogni e di accontentarsi presto; se volesse scialarla andrebbe tosto in rovina. In questi giorni è necessario che molti cartelli, molte grida, molti avvisi proclamino le virtù riconosciute dalli specifici spesso avvelenati; onde dobbiamo credere allo scritto, non allora loro reale efficacia assente. — Se vi piace, è buono! — ripete l'ortolano onesto e semplice. — Prendetene. — Io l'imito.

Tutto ciò è inconsideratamente primitivo sulla fiera della letteratura, primitivo e superbo: non comprendo di essere allo sbaraglio, sopra una piazza dove rigurgitano, dalle stamperie, migliaia di libri all'anno, sì che non basta la mia insistenza con le opere, a tenermi a galla in mezzo al pantano che mi formano intorno. Li uomini interessati sono anche volentieri sordi, *duri d'orecchio*, come amava a dir Ibsen. Così credo che vi siano ancora delle persone, le quali, dopo di avermi udito a parlare, non crederanno di prestarmi fede, dandone la colpa al loro udito od alla mia voce bassa, fisici impedimenti: ciò che mi riguarda. Ma li prego di ammettere la sincerità delle mie parole e la purezza delle mie intenzioni, perchè io possa accogliere, senz'altro, la lealtà generosa del loro rifiuto e dei motivi che la scusano. Non trafficando di nessuna derrata necessaria, desidero trattare con chi non s'inginge; non voglio essere ingannato da una benevole accoglienza, quando, subito dopo, venga deriso alle spalle: intendiamoci a viso aperto, a gesti definitivi, a monosillabi, subito, con franchezza, da gente che pesa le proprie responsabilità coi propri atti.

Ed eccomi un'altra volta il paradossale; il pubblico ha ragione di chiamarmi in questo modo, se bada alla mia vita la quale non si scompone della mia letteratura; e mi piacerà sentirmelo ripetere. Non credano però di combattermi, accusandomi di un altro più feroce e più arbitrario dogmatismo; si disingannino.

Il libercolo non ho scritto per insegnar loro qualche cosa d'altro; no, sono memorie ed espressioni di sentimenti, il racconto delle esperienze di un uomo comune, che ha operato non comunemente. Non si pensi in me desiderio di vanagloria che non esiste, di jattanza che non conosco, di supremazia che non chiedo; ma vi scorgano una giusta superbia. E' il libro superbo di un superbo; il quale ha saputo, contro il tormento del dolore fisico che lo angoscia in ogni istante, non opporre bestemmie ridicole o sconforto vile, nihilismo inutile, ma fred-

dezza ragionata, compensata serenità; lo stoicismo di un pensiero che non ha mai conosciuto il dubbio, sì che ha costruito un monumento chiaro, trasparente, nobile di sicurezza dentro cui riposare ed attendere, in pace con sè e con gli altri, l'avvenire. Egli ebbe in dono una mente vittoriosa sopra la morbosità della sua costituzione materiale; ed il suo carattere è la sua più riuscita opera d'arte. Lascio perciò che li altri siano istessamente superbi e tentino di soverchiarmi così. Anzi ripeterò, come l'ho ripetuto dentro: « Tutto ciò che si dice e si opera, nelle scienze e nelle arti, non può essere che provvisorio, per quanto continuativo, rimane, nella attualità, un anello di congiunzione a ricollegare il passato col divenire. Altri, ch'io osteggio, furono ieri combattuti, iniziando quella loro verità giovane e fervida che sembrava eresia, e che io oggi ritrovo priva di azione e fossilizzata. Domani io stesso avrò torto davanti alla gioventù, che mi spinge già alle spalle. Le volgari contingenze di primato, di priorità, di stabile esattezza, che formano il fondamento e la forza delle religioni e dei metodi metafisici, non entrano nelle mie persuasioni. L'ideale umano è nel cammino indefinito; nessuno può imporci la parola *Fine*; e se credete che vi siano una dottrina ed un sistema perfetti ed assoluti, li ritroverete nella credenza all'*Assurdo*, che è un modo negativo di vivere ».

Avremo, amico mio, assicurati li uni e li altri? Mai più: fra tanto è bene qualche volta svestir la modestia, maschera troppo stretta e trasparente all'orgoglio che immiserisce senza ragione. Perchè il tacere ed il sorridere non vengano presi dai superficiali senza quel condimento d'ironia e di non curanza che ne tonalizzano l'espressione è necessario commentarli preziosamente. Serva il volumetto: vogliate che, in sulla prima pagina, stia il vostro nome, lo protegga e lo diffonda. Rappresenta due energie, due virtù e per l'erudizione di cui siete grave e lucido intorno alle nostre cose italiane e per la invidiabile genialità e l'impeto entusiasta di poeta francese di cui siete dotato.

Rammerò fatti che interessano ambo le nazioni amiche, impersonate da voi. E chi meglio di voi, compreso e nobile araldo, potrei io scegliere, onde annunci la sintesi di venti anni di lavoro continuo e sereno? — Concedetemi ch'io v'imponga un patronato di letteratura non indegna delle vostre cure; e vogliatemi bene.

VARAZZE, il XXVIJ di Gennaio MCMVIJ.

*Gian Pietro Lucini.*

---

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

---

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

# RE BALDORIA

Traduzione italiana di **LE ROI BOMBANCE**

TRAGÉDIE SATIRIQUE DE

F. T. MARINETTI

# Il trionfo di "ROI BOMBANCE",

Giudizi della Stampa italiana ed estera

(La continuazione al prossimo numero)

## Dalla Rivista *La Balance*

(MOSCA)

« Dans cette brillante jeune génération qui compte des poètes de la valeur de MM. René Arcos, Georges Duhamel, Georges Périn, Jules Romains, Théo Varlet, Charles Vildrac, M. F. T. Marinetti a une place bien marquée par le lyrisme un peu débordant, la fougue sans limites, l'enthousiasme exhubérant, l'ardeur infatigable d'un tempérament indéniablement personnel. »

« Annoncé déjà par *La conquête des Etoiles* et *Destruction*, le voici qui s'affirme définitivement avec une œuvre en prose, non moins débordante de vie, mais cette fois plus serrée de forme, émondée d'une prolixité parfois embarrassante où l'entraînait une inspiration trop violente, trop démesurée. »

« Le *Roi Bombance*, c'est la farce sociale de tous les temps et de tous les pays, telle qu'elle s'est toujours jouée et se jouera toujours. »

« Ce peuple des Bourdes, considérant inutile de procréer avant d'avoir résolu le grand problème intestinal du Monde, relègue dans le royaume des Crotules les femmes dont la *dégoûtante sobriété* et la *luxure embrouillent les idées digestives*. »

« D'autre part, un mouvement bien plus important signale cette époque. »

« Ripaille, premier ministre des Cuisines, meurt, emportant en sa tombe le *merveilleux secret des pilules à calmer l'appétit, qu'il distribuait aux affamés*. Et cependant que la foule s'extasie sur les succulentes funérailles, sur la magnificence du roi représentant du pouvoir en de ça, sur la splendeur du ventre du père Bedaine, représentant du pouvoir au delà, comme elle s'extasie chaque jour à la lecture des menus éblouissants de l'Auguste Estomac, Syphon péroré préparant la révolution. »

« *Ripaille n'est plus!... Vos intestins sont enfin délivrés de ses lois implacables!... Bientôt, grâce à mes conseils, vous pourrez vous asseoir à la table du Festin Idéal!...* »

« Les exhortations du père Bedaine, prêchant au nom du Dieu des Digestions, le jeûne aux affamés, ne parviennent plus à maintenir l'Estomac des Bourdes « plus profond et plus vorace que

la mer, la gueule du tigre, la vulve de la femme, les abîmes le plus insatiables, selon la Bible ». »

« Syphon, Tourte et Béchamel, renvoyés des cuisines par feu Ripaille, se font octroyer le gouvernement culinaire, prétendant avoir trouvé la solution au problème qui agite les estomacs, et sauver l'état de la crise intestinale. »

« Les trois Marmitons se sont emparés du château; mais, malgré les mirifiques promesses, les sujets continuent à jeûner, comme par le passé. »

« Estomacreux, démagogue, qui concourt au mouvement avec Syphon, aspire à la dictature, après la chute de l'antique royauté, amène le peuple prêt à se livrer à tour de rôle à tous les chefs qui se présentent à lui. »

« La mort subite de Bombance et de ses ministres, vient à point pour servir les intérêts: le gouvernement est accusé d'empoisonnement. Les Bourdes, retenus un instant par l'Idiot qui voulait leur distribuer la pâture inconnue de l'Idéal, prennent d'assaut le château et pénètrent dans la salle du Festin Universel. »

« Estomacreux, voulant déjà jouer au tyran, les Forts se disputent le droit de contrôle sur les Marmitons sacrés. Des luttes intestines éclatent déjà. »

« La lutte se continue à table, où Requin et Massue veulent monopoliser les morceaux après avoir proclamé qu'il ne saurait y avoir égalité entre les capacités stomacales. Les faibles sont parqués au bas-bout de la table, où les Cuisiniers du Bonheur Universel les oublient totalement, préoccupés d'ailleurs de se disputer le pouvoir suprême. »

« L'épouvantable orgie commence. L'instinct dévorateur des Forts ne se contente pas de l'absorption de toutes les portions. Le Roi et ses valets, que les prévoyants Marmitons ont fait saler, deviennent la proie des mâchoires terribles. Mais après quelques heures de séjour dans le ventre des sujets, ils ressortent plus puissant que jamais. »

« Le grand peuple de Bourdes s'est tout simplement retourné dans son lit de souffrance, comme un malade en proie au coquemar. Rien n'est changé.... La terre est décidément la planète où l'on ne mange pas assez. »

« *Justice, Liberté, Egalité!... vieux Dom Quichottes mourants, à la rescousse! Si les moulins à*

*vent de l'impossible n'ont pas usé vos bras balayeurs d'horizons, dégaines donc encore une fois vos glaives fleuris d'espoir, pour dépêcher des viandes sidérales sur la table du ciel au Festin des Festins de tous les affamés. »*

« *D'âge en âge, la race de Bourdes va perfectionnant ses mâchoires dans l'art de s'entredévorer avec une grandissante agilité. »*

« *Voilà le seul progrès possible! »*

« Nous ne nous attarderons point sur la valeur sociale de cette œuvre. Nous ne discuterons point la justesse du pessimisme qui s'en dégage. Le très maigre squelette que j'ai présenté, peut suffire à tirer toutes les déductions philosophiques de la lecture même de l'ouvrage. »

Dépouillé de son sens symbolique, au point de vue littéraire pur, nous nous trouvons devant une œuvre forte et bien pensée. La langue en est chaude, colorée, lyrique. Les images y sont nombreuses, neuves et originales. »

« Les portraits sont vigoureusement et amusamment traités. Les personnages sont vivants, et leur caractère bien saisi. Les scènes sont bien composées malgré qu'encore elles menacent parfois de durer inutilement. »

« Le grand mouvement général est interrompu par les digressions du poète, et les récits de Bedaine et d'Alkamah, récits pittoresques qui marquent dans l'œuvre comme un repos nécessaire. »

« En son ensemble, le livre est tour à tour poétique, vulgaire, burlesque, fantastique, hilarant ou lugubre. Cependant l'effroi y plane toujours avec le fantôme de Sainte Pourriture, la grande justicière qui revient, comme un *leit-motiv* en chaque acte, comme pour rappeler à l'humanité la vanité de ses efforts, pourtant aussi nécessaires que magnifiables. »

*Eshmer Valdor.*

## Dall'Avanti della Domenica

F. T. Marinetti chiama questo suo « Roi Bombance » *tragédie satirique*. In verità, è satira fiera ed amara, profonda e verace - in alcuni passi, agghiacciante.

C'è stato qualcuno che ha voluto leggersi uno

scherzo contro le dottrine e i dottrinari del socialismo; ed è stato, a dir vero, ben miope. Perocché in tutti i quattro atti che costituiscono la tragedia, si ripete a sazietà, or da questo or da quel personaggio, il valore simbolico dell'opera: che è ben altro.

Marinetti, in una sintesi stupenda per armonia e rapidità, ha coordinato in un simbolo efficace le salienti energie e tendenze umane espliciti nella storia di tutti i tempi; anzi ha sorpreso nel suo corso anche la parabola di quelle che si ingigantirono nell'avvenire: e per questo rispetto è stato apocalittico.

Gli apparati ed i discorsi gastronomici hanno illuso allora qualcuno, il quale ha supposto che nelle quattro *féeries* magistrali di « Le Roi Bombance » si fosse soltanto esaminato, vagliato, criticato il problema economico odierno con i suoi risultati, le sue premesse, le sue ipotesi.

La scena costruita di pasticci, ingombra di vivande, il linguaggio piatto e puzzolente di leccornie, il grido famelico che mugola nello stomaco universale, e scoppia dalle bocche ingorde tra il fumo che gravita sugli occhi avidi e la nebbia che acceca le anime torturate dal grande appetito, erano veste necessaria e camuffatezza adatta a mascherare il simbolo della eterna fame umana che urla e rimbomba dalle profondità della storia fino a noi: fame di sapere, di conquista, di libertà, di vita, di gioia, di dominio; frusta che il destino come un bestiario crudele avventa sui fianchi dell'uomo sitibondo di felicità, nella quale si illude trovare quiete, sazio.

Questa è la significazione vera della tragedia, dalla quale emerge un'altra verità. Il desiderio è la grande molla, la leva gigantesca capace di far saltare un mondo: il mondo che ciascun uomo porta in sé, e che perennemente si trasforma, cresce, rotola sotto le mille burrasche della vita, avventandosi, cieco e fiero, contro tutti gli inganni, tutte le rapine, tutti gli spaventi. Il desiderio è tormento e delizia, febbre e vittoria: sempre combattimento. Estinto il desiderio, saziata la fame, spenta la sete, tre anime in una nella suprema risultante del divenire, lo spirito è un focolare spento, una fucina morta: comincia la dissoluzione del riposo: l'anima putre e s'acceca, l'uomo si sfascia, cadavere che si sopravvive.

Ogni uomo ha dinanzi a sé, miraggio e realtà, una Mecca da raggiungere: e, affannato, dannato, ebbro, notte e giorno cavalca e stramazza; lotta e soccombe, vince e conquista, nella sua corsa notturna attraverso il tempo, si lascia alle spalle il passato, e, ferito dalle mille lance che lo percossero durante la sua fuga notturna, a tradimento - folli ed oscure - giunge, s'arresta. Ma altra Mecca più tentatrice gli si dipinge all'orizzonte, come un'aurora; e la sua corsa ricomincia più ardente e più cieca. Guai se, affranto dalla fatica, ebbro della conquista, egli non scopre sempre nuovi e più larghi cerchi ai confini del cielo, vette sempre più fiere sulle vette conquistate! Guai se non riprende la sua corsa, vigile e inflessibile, gettandosi ancora una volta, in divino delirio, come un vento infrenabile, per la sua strada che non ha mèta, verso l'infinito! Egli infrangerebbe le leggi eterne che governano

la vita, e si costringerebbe volontario nel carcere muto, dove si perpetua rissosa, sorda, immutabile la stirpe poltrona degli uomini senz'anima.

« Il divenire! ecco la sola religione » esclama il vampiro Ptio nella scena finale. « Desiderare tutta la natura, con le braccia aperte, le labbra tese, abbracciare in un vasto sogno d'amore uomini e cose, senza arrestarsi al possesso.... Questo desiderio è buono o cattivo? Che importa! L'essenziale è di desiderare. » Perocché se questo manca, Sainte Pourriture, l'eterna forza che distrugge e crea, la natura insomma, stringe l'anima inutile e la contorce nel suo pugno di ferro, soffiandole in faccia un suo fiato appestato; poi, la getta via, negli « Stagni del passato », stagni misteriosi.

Misteriosi, perchè la Dea Suprema, che crea e distrugge, seconda e incenerisce, tutte le forme guaste, torte, cieche, che infranse con le mille sue dita, le trae su da quegli stagni, spente, e, gettandole nella fucina del suo laboratorio colossale, le rimpasta, le rinnova, le rigenera. Sainte Pourriture, la forza inflessibile che governa l'eterno divenire, colei che grida agli uomini, folli nella loro cecità « ciò che voi chiamate morte non è che uno degli innumerevoli cangiamenti di cui la successione è vita », esce da quegli stagni ad ogni aurora, e sparpaglia con un suo gesto largo mille embrioni nel vasto cerchio dei mondi.

Essa e l'Idiot, « l'Impossible qui pleure », l'anima abbeverata d'ideale, insaziata e insaziabile, puerile e sovrumana, tutta ebbra nel torrente divino della Natura, sono i veri protagonisti di « Le Roi Bombance. » Sainte Pourriture, la Natura, l'Idiot, il suo interprete umano, eco della voce formidabile che vibra dovunque si muove il tempo e travaglia lo spazio.

Nel « Prometheus unbound », Shelley, con la eloquenza della sua poesia, un secolo fa ci trasse nel regno della felicità umana; la quale si conquista solo a un patto: quello di chinare sempre più l'orecchio alla terra, schiudendo sempre più le pieghe innumerevoli dello spirito alle innumerevoli voci della Natura: da tutti gli abissi dello spazio, da tutti i seni dell'infinito un vento di luce si libera e scende ingolfandosi nell'anima umana, che s'apre come una vela, dispersa nel mare della vita: la nave allora non ha più d'uopo nè di pilota nè di bussola; va per forza d'amore. Demogorgon, lo spirito liberatore che rivela agli uomini le eterne leggi e le felicità ignorate, si rievoca spesso per analogia, più spesso per antitesi, dietro l'ombra di Sainte Pourriture; e la sua voce tonante pare si moltiplichi in un grido che confonde il passato e l'avvenire. « Il mio soffio prodigioso solleva e lancia in pieno cielo.... Viva l'eterna fame di impossibile felicità », essa esclama in un'estasi sovrumana; ma gli uomini sordi non odono la sua voce, interpretano a torto, travisti dalle piccole cure, i dettami santi.

Ciò si lumeggia nella favola.

I Bourdes, illusi di raggiungere l'*excelsior* della felicità, ingannati da un'offa elaborata da tre sacerdoti del benessere umano, hanno tutto ingurgitato: gli stessi tre sacerdoti, il re Bombance loro guida temporale, il padre Bedaine, loro guida spirituale, l'Idiot, loro buffone.

Rabbiosi di libertà, si sopraffanno, si divorano, si mordono, si scannano. Chi sopravvive ode solo una voce come in un incubo di sogno: « ciò che voi avete divorato è parte di voi stessi, carne della vostra carne, sangue del vostro sangue »: la voce di Sainte Pourriture che impietra le anime grasse, nei cui silenzi angosciosi, come in una placenta terribilmente seconda, si è ricreato il germe nuovo, l'embrione tenace del re, del demagogo, del prete, del sognatore; cosicché essi Bourdes, in un'alba di fuoco, morendo, rigettano - parto grottesco - le vittime più vive di prima, implacabili e ghignanti. Se non ch'anche i morti, più tardi, gettati negli « stagni del passato », d'un tratto, come una falange di mostri sognati, urlanti e scapigliati, si riaffacciano alla scena della vita, ne fracassano le porte, violenti ed oscuri, irrompono con un formidabile urlo di guerra nelle bocche folli. Il terrore schiaccia gli astanti: solo l'Idiot, con una voce che vibra come uno schiaffo, affronta i forsennati e grida loro: « Che cosa volete dunque? Non più re, non più leggi? libertà? giustizia? felicità? Tutto ciò non lo raggiungerete mai, perocché il vostro desiderio ingrandirà con la conquista: perchè domani tornerete a desiderare ancora, col bottino nelle mani cupide, un altro bottino, con la vittima aggiogata, un'altra vittima; nel sangue, altro sangue. Credevate di satollarvi nel banchetto che l'illusione vi offerse, ed ora siete più affamati di prima. Illusi di aver distrutto, con la rabbia dei denti, quanto vi si parava dinanzi, non avete saputo digerire la pastura difficile; sordi e ciechi, voi non intendete cosa sia fame, quale preda dobbiate predare: voi mi fate schifo; il vostro sangue che io posso versare mi fa schifo; tutto di voi, che vi tocca ed appartiene, mi fa schifo: anche la morte, se mi venisse da voi ». Ed evitando lo sfregio, con un colpo di sciabola nella fronte si dà la morte, saltando nell'Infinito, lontano dagli uomini guasti, « tra le zampe dell'Orsa Maggiore, o in un torrente della Via lattea ».

E il tutto ritorna allo stato di prima.

Non aggiungerò molte parole a questo cenno, pur troppo breve e insufficiente a rivelare tutte le bellezze di ideazione e di forma onde si arricchisce la tragedia di F. T. Marinetti. Il quale è uno scrittore dotato di un patrimonio poetico inesausto e di un tesoro linguistico non comune. L'immagine che egli foggia, viva, calda, plastica, con ricchezza smodata, gli colorisce e definisce e scolpisce sempre il pensiero astratto, che si concreta in forma tangibile. Dalla figura gli erompe la parola, e dalla parola la figura, in una successione continua, fervida, sonora, di lampeggiamenti di fuochi, di colori, ond'egli accompagna il lettore nella perigliosa strada della sua opera. E questa - come ho chiarito - non è fatua melensaggine di menestrello: ma edificio saldo e gagliardo, dove ogni pietra s'addentra e s'ingrana alle altre con la tenacia incrollabile di un organismo logico, audacemente, attingendo le altezze superbe, nel fasto della sagoma armonica e complessa di una cattedrale gotica.

Carlo Basilici.

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

## IL MONOLOGO DI BRIGHELLA

Vous allez avoir des pompons,  
Des fleurettes et des jupons,  
Landriette,  
Comme en portait la Dubarry,  
Landriry.

Vous aurez, comme en un sérail,  
Plus de perles et de corail,  
Landriette,  
Qu'un marchand de Pondichéry,  
Landriry.

DE BANVILLE. *Chanson sur l'air des Landriry.*

### PERSONÆ.

*Dicit*

BRIGHELLA.

*Silet lacrymatque*

COLOMBINA.

Brighella tiene per una mano Colombina e coll'altra, da torno al viso di lei, fa attucci e accenna carezze. Stanno in un corridoio parcamente illuminato, dove, l'invitati depongono le pelliccie. Vi sono delle piante verdi e dei fiori lungo le pareti. S'ode a tratto il rumore dell'orchestra che segna un minuetto ed il brusio festevole venir dalle sale in cui gioisce la veglia.

BRIGHELLA, *scherzosamente dice:*

Cara;  
l'occhi sfacciati sono imperlati di lagrime,  
pare;  
la mano paffutella non iscodella coll'usata virtù  
il buon ragù  
di lepre e di beccaccia.  
Il vecchio brontola colla vociaccia fessa,  
vecchio moccioso, come un bambino.  
Cara;  
ti tergerò le lagrime colla pezzuola ricamata dalla corona  
della mia padrona, la Marchesa d'Este.  
Vi sono feste a Corte, in questa Corte Baracca bislacca:  
io guardo al sodo e insacco in anticamera: dalle ricche pelliccie  
dei signori faccio passar nell'avide mie tasche

moccichini, gingilli e gruzzoli sonori.

Cara ;

il lacchè del Principe Perfetto, in gran "toupé,,,  
ti ha dato un ganascino: io non sono geloso;  
perchè molto più oso e vado in giù ad assaggiare le tue virtù.  
Ohimè! il ragù brucia.

Se Lelio è cortigiano da salotto, è pur merlotto  
a lasciarsi spennar da Cidalisa. La maestria femminil consente  
a questa nuova veste e ricche gioje: quanto alle noje,  
tutte lascia all'amasio. Egli sospira e si raggira  
dentro al cerchietto tenue del non toccare.  
Le civiltà pel servo non sono così avare:  
meno grave è la cosa: vedo una rosa? La colgo, l'odoro e l'assaporo.

Cara ;

l'aurora cede davanti alle tue guancie.  
Per così poco t'imporpori il viso? od hai caldo? Il fornello è traditore.  
Hai sete? Da buon signore eccoti melarancie e zuccherini.  
Spazzai la tasca di confetti e di dolci d'una damigella,  
ch'ora riposa, dopò molti festini,  
e va dai Monsignori a confessa e ad altro.  
Ohimè! il ragù è bruciato!

Cara ;

cotal peccato si redime col bacio. —

Ah, ah ! che farem poi?

Il carro avanti ai buoi è forse buon augurio,  
nè è cosa nuova senza rimedio.

E il padroncino non fa il zerbino, davanti al grembialino della servetta,  
linda e leziosa,  
fresca e pretenziosa?

Tendi, tendi la ragna:

vi si guadagna, se pure lacerata, de' zecchini a carata:  
tendi, tendi la ragna, e muovi lo zimbello!

Brighella è tristanzuolo: hum! già, ah ah, ah ah!

Se ti pare!

Un sospiro,

un respiro,

una soddisfazione,

una elevazione:...

e l'anima ed il corpo?

Sì?...

Ingrassa il porco, tra il truogolo ed il fimo, nella mota:  
a pancia vuota non yengon ghiribizzi nella mente:... mente?  
o in qualche cosa d'altro di meno scaltro,  
ma di più aperitivo.

Cara;  
 una fola è il resto:  
 Lelio sospira e si rigira a torno a Cidalisa, poco furbo.  
 La Marchesana fa sciali e balli nella Baracca Corte:  
 tutti i timballi e le fanfare suonano forte;  
 e il Principe Perfetto annasa il letto del prossimo imeneo,  
 se Mardocheo non gli affibbi una vergine de' Carli.  
 La buffa è saporita.  
 Ma la pinzocchera bada allo scapolare:  
 le son fortune rare trovar preti puliti e gentilini,  
 or che un mugnajo è vescovo.  
 Ohimè! il ragù tutto è un carbone e puzza;  
 e in quanto al piangere,...  
 la battista rasciuga prestamente ogni lagrima ardente:  
 e due confetti? ed una melarancia? e due zecchini?  
 Ridi? Nell'occhi biricchini io vedo luccicar, meglio dell'oro,  
 un incanto, un tesoro: oh, di quest'occhi acquisterai dovizie  
 e colle blandizie e col farli valere. Buona la melarancia?  
 Tutto il servidorame torna a ciancia nel tinello.  
 Attenta al garzoncello profumato e inzuccherato,  
 attenta al padroncino: un'occhiata, una smorfia....  
 Ei ti verrà a suonar la serenata a suon di doppie:  
 prendi e non rendi: se il fuoco avvampa,  
 mostra la gamba oltre il polpaccio: e se il fuoco divora,  
 alla buon'ora, mostra... oh! mostra del buono  
 per il padrone: casca, casca. In quanto a noi,  
 giocondi eroi delle cucine e delle cantine,  
 trafficheremo per la gente fine a nostro piacimento.  
 Due cose sono il ventre e la mente, ed un'altra la borsa;  
 per ciò, o l'astuzia, o la forza.  
 Tornano i leccapiatti: non t'imbrattar con loro: non badare,  
 lascia passare, e non parere: fa il tuo mestiere d'allenatrice:  
 e se dice la gente invidiosa quanto non sa;  
 si sa, il mondo è cattivo e il tuo Brighella è un angiolo;...  
 e non pensare.  
 Cara;  
 un altro bacio; l'ignoranti si buscano nerbate.  
 Noi curviamo le spalle, sornioni, e di soppiatto  
 imberciam questi trionfi goccioloni delli allocchi padroni.  
 Tu non credevi mai più lieta cosa?...

Colombina si rasciuga le lagrime e sorride. Brighella sghignazza. L'uno fugge da una parte, l'altra dall'altra. Quindi passano dei Valletti portando sopra ai vassoi vini e rinfreschi.

*Gian Pietro Lucini.*

## SADE

Non puoi dimenticare il tuo passato.  
 donde venisti e per quale ventura;  
 se anche una notte eterna, orribilmente oscura  
 scendesse, (oh carità!) sulla tua memoria,  
 se per sempre i tuoi occhi s'acciecase  
 e la tua bocca rimanesse muta,  
 codesta enorme istoria è suggellata nella tua carne.

Volgiti. Un'acuta disperazione è la tua vita.  
 Tu l'hai voluto: chi l'ha ferita?  
 Chi? Non dire, non parlare; taci, in silenzio convien soffrire.

Non puoi dimenticare il tuo passato.  
 La tua carne si è fatta al tuo peccato  
 e il vino avvelenato ch'hai bevuto  
 scorre dentro al tuo sangue.

Non parlare, non puoi.  
 Il tuo orgoglio al delitto fu sì enorme,  
 perchè fu mostruoso il tuo piacere.  
 Tu hai sorbito ghiottamente, amando, quasi in un sogno,  
 come una belva notturna e circospetta,  
 tutto il piacere, tutta la gioja.  
 Così le labra tue alla ferita, ventose oscene e tumide,  
 succhiando, ti si empirono di vita (moria) non della tua;  
 ora si è tua e in te per non dimenticare. Il tuo delitto sta nella tua carne.

Passan delle creature davanti all'uscio della tua tana, additano.  
 Resta nel bujo, solo: senti i passi a morire.  
 Dei volti gravi e freddi stanno in fondo alle speranze tue:  
 ma i passi s'allontanano al quadrivio.

Pensi: « L'alba mi parve assai pallida jeri.  
 Ho avuto la speranza che fosse morto il sole! »  
 Non è morto; tu non puoi morire con lui, se fosse morto.  
 Pensi: « Occhieggian fiori: i fiori dolorosi e severi,  
 religiosi, intenti.  
 Anime presso all'agonia accolgono la morte.  
 Ella era pur così!  
 Oh! l'aurora rossa; vigilò innamorata innanzi al dì;  
 del sangue sulle nuvole; avran sacrificata la più bella,  
 la più lucida stella al suo apparire.  
 Anche, qui, sulla terra aveano sparso sangue:

certo una gola bianca ancora, calda, aperta nelle vene,  
gorgogliava un rigagnolo d'amore: la bocca alla ferita si slabbrava....

« . . . . Ahi! . . . No! »

Pensi; « Il sole fu assai pallido jeri! Morirà! »

Non morirà.

Passi, fruscii, un sorriso di pace, fuori all'aperto.

Ma s'allontanano. Certo, la porta tua dà sulla via;

non la voglion conoscere, e ciascuno s'affretta alla sua sera;

ciascuno ha sulla bocca un'armonia

di speranza ed i passi vanno lungi;

passi di pace, sorrisi di fiori, passi di speranza.

Nessuno ha avuto l'ardire di battere forte alle quercie della porta tua.

Ogni passo lontano è una speranza morta.

Sempre, nel fondo dell'inesplorato

cuore fumiga il lievito fatale;

sempre, nel fondo del tuo bel peccato;

sempre, alla soglia della tana tua;

sempre, dai fiori troppo profumati;

sempre, nell'Ombra pallida pel sangue

tutto versato, pallido di lagrime;

sempre, nell'ore di cenere grigie;

sempre, nella tua carne,

sempre, dentro a' tuoi occhi!

« Per la sacra e infernale voluttà,

del momento supremo

(ultimo sguardo fisso alle pupille

ebbe lunghe scintille d'amore;

ultimo grido alle labre straziate

ebbe il mio nome e tacque,)

pel fremito divino della morte,

schiodetemi le porte,

fate ch'io venga di nuovo al sereno, nella casa di vita.

Sarò sempre con lei;

sarò dunque costretto a seguir chi partiva,

araldo d'un amore scellerato,

colei che porto dentro, e che mi mangia il cuore? .

Per la superba e atroce voluttà,

non un riposo, non la carità?

Un'ombra grigia ha la mia faccia di sogno

dentro alle tenebre.

Ha tra le mani candide come un raggio di luna? »

« Guarda di sotto alle unghie il sangue raggrumato!

L'Ombra oscura non ha lembo di luce;

le mani non si muovono, son floscie e non sono più:

il tuo cuore traduce la vendetta suprema;  
batte, s'impazza, trema.  
Va, esci fuori al giorno; nessuno ti conduce? Vieni con me;  
o sarò la tua guida: va, esci, che fai? »

« Taci! Questa guida, perchè?  
Ah! ah! sulla gola... dalla gola; l'Ombra, le tenebre:  
queste tenebre viscide di vita poc'anzi sparsa,  
ed un riso; ed un riso a cantare,  
sulla bocca e a spirare in torno a me! »

Non puoi dimenticare il tuo peccato, carne della tua carne.  
Se hai goduto, in un attimo, l'eccesso misterioso e grande,  
fermo nelle tue mani, e le tue mani plastiche  
l'han foggiato a tua guisa, che domandi di più?  
Hai piantato la croce in sul calvario della tua coscienza  
e vi ti sei confitto:  
vivi dentro al sudario della voluttà, atroce e sospettoso, derelitto.

*Gian Pietro Lucini.*

## LE FARFALLE

... ma, oltre alle molte cose, che sopra ai pesci, questi  
sudditi e muti scintillanti di Poscidon; sopra alle piante, che  
verzicano a torno alli stagni ed ai laghi, vicino alle spiagge  
marine e tra l'erbe (le quali tutte racchiudono mille e dispa-  
rate proprietà), si possono dire ed immaginare, le più mera-  
vigliose certamente mi appaiono quelle che si raccontano della  
vita e dei costumi delle farfalle.

Esse sono, a chi le voglia ben considerare, quasi fiori volanti  
e variopinti; sono anche delle gemme vive, come spiccate dai  
cristalli del giacinto e del topazio. Dal crisoberillo io ne vidi  
alcuna nascere, verde come le ulive a maturanza, ed imporpo-  
rarsi alla luce delle lampade da sembrar goccioline di sangue;  
altre, argente, come la pietra della luna, si trovano sul far  
della sera dentro ai canneti del patrio Nilo; altre, d'oro rosso,  
come la pietra solare, volitano sulle arene infuocate del de-  
serto e si nutrono di raggi di sole perchè nessun'altra cosa tro-  
verebbero in quella immensità di sabbie e di arsura da pas-  
cersi.

Queste le osservai, un giorno, a sciame, ronzando come api  
al lavoro del miele, procedere a mo' di un cuneo d'oro per un  
raggio vivo di sole: così le ali gemmate rutilavano e si con-  
fondevano con la luce; luce ed animali commisti, trepidanti e  
frementi, da assomigliare ad una immensa covata di piccole  
stelle.

Poi vi sono le pallide e malinconiche farfalline, che si tin-  
gono di azzurro all'avvicinarsi dei crepuscoli, se pure si li-  
neano, a simiglianza delle nubi occidentali, di vene sangui-  
nose, molte sottilissime e recenti ferite . . . . .

... Si volgono al corso della luna e vi si dispiegano at-  
tratte. Ma nei giorni nubilosi, quando dei veli e delle zone di  
nebbie fasciano le colline e dei fiocchi bianchi s'attardano come  
acconciature notturne sopra alle grigie chiome delli ulivi, o  
bende verginali si lacerano alli stecchi ed alle spine delle siepi;  
tra un filo d'erba ed un altro, s'arrampicano, le ali floscie e  
ferme, alcuni animaletti verdi, di un verde sbiadito e malato,  
cercando di raggiungere un fiore di loto, dove, nel profondo  
del calice, s'innamorano, nidificano e muoiono prima che li per-  
cuota il primo accenno dell'aurora. . . . .

... dalle spinelle gialle e violee, che sembrano soffrire, un  
bruco bruno e peloso striscia a mezzo giorno e fa d'argento  
la via: così dall'opale lattiginosa, che la prima volta guardata  
da un occhio di vergine innamorata, per sempre ne ferma l'i-  
ride, come un ombelico nel breve giro della sua orbita, nasco-  
no le armature pallide delli scarabei.

Li Egizii, poi che ritengono l'animale e la pietra come un  
talismano, hanno in grandissimo pregio quelli, che artefici in-  
gegnosi, incidono a loro similitudine sopra alle opali. Ne por-  
tano forati ed aggiunti con anellucci d'oro e d'argento, a for-  
mar catena, sospesi al collo od incastonati a sigillo; ne ornano  
con pompa i cadaveri conservati nelle cripte delle loro altis-  
sime e piramidali sepolture e paiono consacrati ad un culto o-  
scuro e mestissimo pei morti.

E già che stiamo scorrendo di cose sacre perchè...

.... Psyche, essa vola per l'aria lucente come una farfalla:  
Psyche e Farfalla, il mito che si racchiude sotto al medesimo  
nome, questa cosa alata che è seguita dall'Aligero capriccioso,

dall'Eros, colui delle mille piume scarlatte, non rappresenta forse ciò che è irrequieto ed inafferrabile, se pure dimora dentro di noi, ci fa vivere e ci fa soffrire?

Il mistero ha una chiara manifestazione in questa favola: ciò che sfiora come una carezza, che non si può dimenticare ma che, non si può ripetere mai colla stessa intensità; questo bacio di ali di velo fresco e profumato, ma tale che faccia fremere, è il piacere che si sposa al dolore ed il ricordo d'una felicità, in quanto il ricordo è insieme un dolore. Psyche e Farfalla, anime dei fiori e dipinture alate della terra, si sublimano magicamente nel turbine innamorato delle regioni celesti: pensieri, questi fiori, che hanno la facoltà di trasportarsi coi venti e questi amori profumati, che vanno da una corolla ad un'altra; desiderii, fiati di vita, veli cangianti di colori e pulsanti come un tenero cuore fanciullesco. Psyche ed Isis; i miti immaginosi dei poeti si richiamano dentro ai simulacri naturali di tali creature, mentre le profonde esegesi dei filosofi scovano, sotto alle profondità delle figurazioni....

.... sull'ali di farfalle rileviamo quasi la scrittura microfila delle archetipe finzioni: ed alcuno ha visto nelli occhi d'ameletista di uno de' più preziosi lepidotteri, che si aprivano al giorno specchianti come l'iridi dei pavoni, il segno dell'eternità dell'anima nostra, dopo la prova del sacrificio nella vita. Psyche ed Eros, nel bacio ultimo hanno...

• .... ed il sigillo del bacio sulle ali impresse quel cerchio e quell'occhio. Ma non hanno veduto

..... dopo il meriggio volemmo scendere nel giardino che sonnacchiava indolente alla gran luce, tale da potersi, direi, toccare. Un odore di sole tra l'erbe; e tutti i fiori bevevano l'immenso calore ebbri, profumati d'oro. Presi alla gola dai vapori odorosi, passavano tacendo lungo la scarsa ombria dei sicomori; ed era un tenue refrigerio quella zona delimitata e bruna sopra la ghiaia bionda, ed era una canzone di frescura il trillo della fontana che scendeva nella conca; ma quasi argento polito, l'acqua raccolta nella vasca non s'iridava e non rabbriviva al cader della vena dalla bocca tragica, e rimaneva unita. In torno alla fonte, un'ajuola di rose....

E mi rialzai con un mazzo di rose spiccate. Erano porpuree e fiammeggianti, ed il cuore di esse sembrava un punto di bragia.

Poi parevano muoversi, alenare, respirare come vive, e le sentiva pulsare dentro al palmo e contro le dita che le tenevano strette. Ma l'odore! Come protesi questa insolita fioritura a Neaira, che mi seguiva, perchè, immergendovi il volto si rinfrescasse, ella schivò le mie mani gridando: « Chi hai tu ucciso? » — Guardai sorpreso e dalle dita gocciolava sangue; pareva spremuto dai gambi: ma invece una polvere porpurea, agitando io le mani ed il mazzo, si spargeva in torno una polvere alata, un nimbo rosso e breve. Risi, era una colonia di farfalle delle rose che dentro ai petali.

..... le cicale nella stagione torrida. Vi assomigliano a dei gioielli che i più industriosi artefici non possono emulare, se bene i nostri vecchi, ad ornamento delle canizie, portino, retaggio di un uso atavico, delle cicale d'oro e d'argento, così foggiate la capocchia delli spilloni votivi. Le fanfare delle cicale peanizzanti sopra alle spighe, canto sul mare di fuoco delle messi, voci di allegria sulla cima del rogo estivale, sorge dalle ali di velo diamantate e dal corpo di carbonchio, vibra come le corde di una lira; l'inno della fiamma per la pianura...

..... le farfalle oscure che temono la luce e che portano la morte, le farfalle di Persephone mortifera. Vengono per ritornare allo spuntar dell'alba, in un volo molle e difettoso a torno alle lampade accese, quelle della notte. Le floscie ali aperte palpitano come foglie arrugginite alla brezza d'autunno; ed a me sembra che intuonino una canzone scorata e malinconica raccomandando il pianto:

« Madre del Mondo, Astarte della Notte, Athor, il tuo oracolo antico di Butho, presso l'isola Chemnis, cade in rovina; ma la testimonianza di noi non ti smentisce, perchè siamo viventi a proclamarti. Anche le Divinità del giorno furono nutrite da te, e dopo di te aspirarono i vapori e le nubi del Nilo, assunte in cielo: e tu, o Nyx, porti a punto sulle tue braccia il Sonno e la Morte, come l'Eros e l'Anteros della Vita. Noi riveliamo dell'Ades quanto possiamo dire, quanto, senza tradire il mistero, si svolge e si fa obliquamente intendere dietro ai fumi delle torcie e dei profumi. A questi paesi intravisti assomigliano i Giardini di Adone, costuditi in canestrelli d'argento, e sembrano abitabili perchè il velo delle fumigosità che li nasconde non ci lascia vedere che verdeggiano per poco per avvizzirsi subito, onde far comprendere come la vita sia impossibile. Tale è l'ultimo soffio di chi sta per morire.... Notte, regina dell'aria, noi accorriamo alla stella della lampada per dissolverci in cenere, attratte e respinte insieme, temendo ed amando, Kyprides genitrice ».

Io ho udito questo, perciò ve lo voglio dire: e le farfalle che frusciano coll'ali l'enigmatica canzone, parevano una collana di foglie morte e stridevano irrequietamente. Ho saputo che il bruco si nutre di stramonium e la crisalide sta dentro alla terra in cui vengono deposti i cadaveri. Nei cimiteri, lungo le vie ornate di sepolcri, vicino alle taverne, nelle quali si uccidono li animali, sopra le are dei sacrificii, le farfalle livide, segnate sulla corazza di un teschio umano (da cui prendono il nome), trepidano ai crepuscoli e si innamorano ai crepuscoli. Odorano di gelsomini, di muschio e di rose; ed alcuni saggi egizii mi hanno spiegato il perchè dell'insolito profumo, pascendosi esse di quelle piante velenose e sapide come le carni dei morti che si putrefanno. Oh, ma sopra le croci dei patiboli, che limitano le vie in questi giorni di pena e di ribellione, vigilando alli appesi, come abbondano, stridono, delirano, ahi! ahi! e si nascondono nelle occhiaie non del tutto morte dei miserabili. Ah, ahi, la farfalla Edipo costretta alla oscurità dalla natura, cieca volontariamente perchè li occhi le servono solamente per le tenebre, ricerca la morte. Ed il grido straziante insiste:

« Oh, oh, per l'ultima volta mi appresso alla luce; ed essa mi abbrucia, perchè sono l'infelicitissima; sono colei della sciagura ed il mio destino vuole così; non ho io un teschio dipinto sul dorso? »

Tutta l'umanità percossa dall'archetipo fato, piange per quel gemito infecondo: e noi vediamo pure scritto nel calice del giacinto a commemorazione della metamorfosi floreale, poi che Apollon si disperava: ahi, ahi!

Ma non so se queste tristissime cose vi possono compiacere pensando alla giocondità dell'esistenza ed alla bellezza delle stagioni che si avvicendano e rinascono con la stessa pompa antica testè spogliata. Per dire d'altro, ch'io però non vidi e racconto sulla fede di un vecchio padron di nave

. . . . Al ritorno del suo ultimo viaggio d'oltre le Colonne d'Ercole, che erroneamente si credono i confini del mare e della terra, vicino ad alcune isole che si chiamano fortunate, portò delle minuscole. . . . .

Hanno l'aspetto di conchiglie, ma stendono l'ali come vere farfalle e volano nell'acqua come le nostre per l'aria. Nel crepuscolo battono il mare colle miche delle piccolissime membrane, e, nella calma, in lunga schiera, somigliando ad un'isola ondeggiante, lontana dalli scogli, appaiono più chiare del raggio della luna ed iridescenti. Alcune s'avvicinano nella for-

ma alli scarabei e portano corna, sono più grosse; altre si gonfiano come piccole bolle di sapone e riflettono li azzurri ed i verdi ed i bisssi; altre, in fine, appaiono come un grano di riso turgide e cristallina. . . . .

. . . . ed il peripatetico che sa, quanto vive un moscerino, per quanto il raggio del sole penetri nell'acqua delli stagni, che è mai l'anima delle conchiglie, ti saprà dire che le farfalle di mare hanno costume di vivere dove abitano i polipi, animali assai rari, perchè assumono colori ed apparenze diverse a seconda dell'oggetto che avvicinano. Io poi . . . . .  
(*Cætera desiderantur*).

*Gian Pietro Lucini.*

## Rondeau d'adieu à l'Italie

*En quittant le théâtre Manzoni  
après la "première", des Ames Ennemies.*

De l'Italie à tout cœur bien aimant  
C'est un amour si profond que le dire  
Ne se devrait que tout secrètement;  
Seul qui s'attarde et s'oublie et soupire  
Chez la Sirène à l'œil glauque et dormant,

Puis, effrayé d'en être presque amant,  
Vite a recours au départ qui déchire,  
Seul il le sait quel est l'enchantement  
De l'Italie!

Et c'est ainsi que lente...lente...ment  
M'étant laissé à sa beauté séduire,  
Pourtant il faut la quitter, — mon sourire  
Traîne vers elle en ce dernier moment  
Où vers le Nord, triste, je me retire  
De l'Italie....

*Milan, Octobre 1907.*

*Paul Hyacinthe Loyson.*

## Une lettre inédite de Jean Lorrain à F. T. Marinetti

*Cher monsieur et cher poète,*

*J'aurais aimé connaître le chantre grandiloquent et passionné de la Conquête des Etoiles.*

*Moi, qui suis normand, mais non pas de Sicile, mais des hauts plateaux et des falaises de la Normandie qui fournit Guillaume le Conquérant et brûla Jeanne d'Arc, j'ai retrouvé dans la sauvagerie écumante, on dirait, de votre poésie comme un écho des splendides véhémences des vieux Scaldes de ma race!*

*C'est aussi peu italien que possible et tumultueux comme une tempête de l'Océan.*

*D'ailleurs nous en reparlerons.*

*Oui, vous avez deviné juste.*

*Je passerai une partie de l'automne en Italie, à Venise et à Florence, et je m'arrêterai forcément à Milan.*

*Voulez-vous me croire très touché de la ferveur et de l'élan de votre amitié.*

**Jean Lorrain.**

## LES BLÉS

## I.

Je veux à la saison voluptueuse des blés  
Habiter la plaine flambante,  
Parmi les épis affolés,  
Au soleil qui les ensanglante.

Habiter l'espace en vertige où la clarté  
S'écroule en cataractes d'or,  
Terre, sur tes flancs agités,  
Sur tes blés au fluant essor.

Mon être, palpitante cendre, ardent limon,  
Partage, ô terre, ta puissance  
Et mon bonheur humain s'y fond  
Comme un fleuve en la mer immense.

Et toi... je n'ai pas peur de toi, criant soleil,  
Dieu furieux, archer terrible  
Et qui mêlé aux blés vermeils,  
Semble choisir mon cœur pour cible.

Mais vois... je t'aime... je te provoque et m'étends  
A travers les moissons augustes  
Où tombent tes clartés robustes,  
Où pleuvent tes dards éclatants.

## II.

Un fleuve lumineux autour de nous ondoie,  
Le ténace baiser du soleil nous dévore,  
Et les champs d'un halo pourpre et tremblant se laurent,  
Les champs vibrant, crissant, les champs crissant de joie.

J'ai tant fait éclater de linceuls et de liens  
Qu'il n'est plus rien en moi qui soit de l'ombre triste;  
Comme les blés et les seigles en feu, j'existe,  
Une sève embrasée bat dans mon être humain.

J'existe, et ce plaisir formidable m'absorbe  
De respirer d'accord avec les blés déments,

De rester là, debout, au bord du firmament  
Avec mon cœur ouvert, avec ma chair qui s'offre.

Le vent fou dans ses bras violemment me presse  
Ainsi que les épis tout crépitants qu'il tord  
Et le fauve et vigoureux soleil me caresse,  
Abattu sur mon cœur parmi la moisson d'or.

Ah! plus d'étroit mensonge et de bonheur factice;  
Le triomphant Amour, l'Amour brutal me blesse  
Et satisfait enfin mon besoin de délices.  
Radiieuse saison; j'ai compris ta sagesse

Et que le soir où l'on meurt, l'unique remords  
Atroce, est de songer qu'on oublia de vivre  
Et qu'on descend sous terre avec les deux mains vides.  
Ah! jouissons.... ah! jouissons, nous qui serons des morts!

## III.

De splendides accords de tous côtés jaillissent;  
Il semble qu'on entende au loin des chars qui roulent;  
Les clartés du midi par les champs retentissent;  
Heurts de cymbales d'or, éclatement de foudre.

Sur la terre exaltée et ses craquants sillons  
Tombe inlassablement de l'or en tourbillons  
Et l'azur brusquement consumé s'évapore  
Par delà l'horizon que mon œil ivre explore.

Mais la terre et le ciel comme un couple qui s'aime  
Et qu'une étreinte aiguë âprement martyrise,  
Soudain sont parcourus par un grand frisson blême:  
A force de chaleur, la lumière se brise;

Et partant la remplace un hâve tremblement;  
Tout se pâme et jouit:  
La terre dont frémit le grand cœur véhément,  
Le soleil secoué par un spasme inouï.

*Marie Dauguet.*

## Bayadères

Les Bayadères de mes Désirs  
Dansent dans le Palais doré de mon Orgueil  
Aux sons voluptueux de la Lyre  
Que mon Inaction fit avec son Cercueil.

Elles dansent, vives et lestes,  
Ainsi que des serpents pris de folie ;  
Satan se glisse en chaque geste  
Et leur corps lascivement se plie.

Triste Hérode qui décapite  
En son âme lasse un autre Saint-Jean,  
Tout mon cœur enchanté palpite  
A leur chapelet multiple et changeant.

Une d'Elles, la Salomé vorace  
Viendra bientôt, couchée au lit de mon Sein,  
Eclipser le Ciel de sa Face  
Et demander en fruit la tête du Saint.

Et moi, le captif de ses Luxures,  
A sa bouche d'abîme aux doux poisons  
Je redemanderai des Morsures  
Et je prostituerai mes Oraisons.

Pitié, Seigneur, pour ce vieux monarque immonde  
Et pour ce lassé que me voici ;  
Que votre lumière, en aube, m'inonde  
Et disperse ces ombres-ci....

*Emile Bernard.*

# LA MORT DE LA LUNE

A la nuit haute, les marins enveloppés  
dans leurs cabans de nostalgie amère,  
dormaient sur le pont noir,  
quand la Lune apparut, debout en équilibre,  
sur l'ondulation des bastingages,  
vibrant au vent de mer comme une lyre!...

Tout s'est transfiguré dans son éclat charnel...  
Son svelte corps nacré de levantine  
à demi nu, reluit  
sous l'envol de ses voiles,  
tissés de perles et de bérils,  
qui moulent avec grâce  
sa taille lasse et fine.

La Lune blanche ondoie ses hanches  
sur la grande berceuse marine,  
avec un nonchaloir de danseuse épuisée  
par le picotement vaporeux des musiques.  
Sa folle chevelure blonde  
étincelant comme un ruisseau au sable d'or,  
repand au loin ses chauds parfums  
sur l'éblouissement des flots....

Puis la Lune est montée de cordage en cordage,  
et dans la hune de misaine elle a chanté,  
et tour à tour elle a dansé au creux des voiles,  
immenses tabliers, que ses jolis pieds nus  
ont l'air de coudre encor par de vifs coups d'aiguille.  
Elle a chanté, la jeune fille,  
dans les voiles, dont la toile  
avait parfois des applaudissements  
de joie.

Les Etoiles hereuses accourues de partout,  
tremblaient d'angoisse en la voyant si frêle,  
se coloraient d'amour en la voyant si belle,  
sous les baisers sournois de la brise lascive.

Et cependant, elle dansait, en repandant  
 au loin sa voix d'azur mouillée par le silence  
 et la tendresse humaine de la nuit...  
 si bien qu'en les voltiges de la danse,  
 ses frais sandales de turquoise  
 effleuraient de langueur et de délices  
 les joues hâlées des vieux marins,  
 en extase, assoupis dans la hune,  
 sous le rêve élargi des voiles désirantes.

Mais tout à coup, la Lune, comme une enfant,  
 trébucha sur les drisses  
 et tomba de très haut, la tête la première,  
 blessant et déchirant sa chair sur les cordages.  
 Son corps s'est écrasé sur la proue noire,  
 et son sang ruissela, rose, dans la pénombre  
 tout le long du beaupré, éclaboussant les vagues.

Les marins assoupis ronflaient dans le tangage  
 monotone, et les flots jasaient éperdument  
 contre la quille, en s'amusant  
 à mille enfantillages....

Et nul ne consolait la Lune  
 au pur visage extenué par la lenteur des larmes....  
 quand le vent déchaîna  
 les meutes affamées des nuages crochus  
 aux prunelles de lave  
 qui bavent des éclairs à l'infini....

Le vent noir d'un grand geste empoigna le voilier  
 par les cheveux, et le frappa,  
 comme on frappe un esclave,  
 en culbutant la Lune dans le gouffre des mers!...  
 Et depuis, tous les soirs le voiles sanglotèrent  
 d'avoir vu autrefois  
 la Lune, divine danseuse levantine,  
 tomber du haut de la proue noire,  
 dans le gouffre des mers....

*F. T. Marinetti.*

# Da "RE BALDORIA.,

(TRADUZIONE DELLA TRAGEDIA SATIRICA «LE ROI BOMBANCE», D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE - FRATELLI TREVES EDIT.)

## LA CANZONE DI ALKAMAH.

Rallegrati! Oramai  
Notti tranquille avrai!

Allo svolto della vecchiaia,  
Notti giganti e livide ci aspettano....  
Notti che ci sbarran la via,  
aderte e ostili sulle nostre angoscie,  
come scogliere immani  
lavate da ràbidi lampi  
in una folta bruma che la bufera squarcia!

Altre Notti, focose e sussultanti,  
— Notti guerriere, sempre in arcioni,  
con la spada in pugno  
e lo stocco tra i denti, —  
galoppando sui lividi giacigli  
dei nostri corpi che gemon calpesti....

Altre ci serran tenebrosamente  
tra le frigide braccia,  
aspre Notti voraci e sitibonde  
che ci trafiggon l'ossa  
con le punte dei lor seni di ghiaccio!...  
— Notti che fanno brillare e tinnire  
le loro curve risate d'argento,  
simili a scimitarre che percuotano  
la porta d'un maniero abbandonato. —

Rallegrati! Oramai  
Notti tranquille avrai!

Nell'amarezza dei rancidi tramonti autunnali,  
gialli e freddolosi,  
non aspetterai più l'avvelenato  
sorriso de le stelle....  
E l'affamata anima tua, correndo  
innanzi all'instancabile tuo corpo,  
di landa in landa, sulla curva terra,  
non avrà più la brama,  
nè la furia di mordere  
nel turbinante e roseo cuore dell'Infinito!  
Poichè ti sta nel petto  
un rimorso monotono  
dai simmetrici denti,  
un metodico strazio  
dall'isocrono moto d'orologio,  
che ad ogni istante ti s'aggancia al cuore  
con sue ruote rostrate!

Sempre infantile è l'anima dell'uomo....  
Egli ama il suo dolore,  
come la bimba ama la sua pupattola  
e divide con essa  
fiori, chicche e trastulli!

E tu àmalo molto, il tuo dolore....  
Così non avverrà più che tu pianga  
senza alcuna ragione,  
come un fanciullo che il buio impaura....

Rallegrati! Oramai  
Notti tranquille avrai!

*F. T. Marinetti.*  
*Decio Cinti trad.*

## ELEGIA

Io vi ho amato, chè c'erano nei vostri  
occhi sorrisi di letizia arcana,  
e armonia nella voce, e nei capelli  
lievi profumi, ed era il riso pieno  
di voli ignoti per ignoti cieli.  
Voi non mi avete amato, e nella mente  
fu buio di crepuscoli: l'amore  
è tristo e rende inutile la vita.  
Se detta il cuore, sapienza tace  
e neghittoso l'intelletto vive.  
Voi non mi avete amato, ed io con mano  
tremula ricercai dentro sublimi  
poemi e in tenebrose opre di saggi  
un conforto che solo la Natura<sup>1</sup>  
sanatrice divina mi donò.

Oh! tramonto mestissimo, se bene  
dolce al ricordo: c'era in fondo al lago  
non so se verde d'alberi, che azzurro  
di firmamenti, e nero di tempeste  
e le alighe: l'alighe, emergenti  
occhi immani di demoni, feroci  
mi fisavano, e venne d'improvviso  
nel mio cuore un'angoscia: udii più spessi  
trilli di grilli, vidi sopra l'acque

un tripudio d'insetti, e tra le piante  
nell'alto un lampeggiar d'oro, chè il sole  
tramontava, e mi prese un desiderio  
di libertà d'aria di luce: via  
tra lustreggiar di frondi rugiadose  
con brividi di lieve vento, giunsi  
alla vetta dolcissima del colle  
e vidi: vidi in fondo la città  
piena di luci e di tumulto; sopra  
tutta un'infinità muta di cieli  
pieni di voli taciti e di nubi  
tragiche enormi transvolanti, e fu  
nulla nel cuore e nella mente tutto.  
Tutto: l'odio dell'uom che non ha pane,  
l'ululo di chi soffre, il disperato  
sorriso de la femina, l'amore  
garrulo delle madri, il tempestoso  
riso del folle, e un'allegria fiorita  
d'occhi di bimbi, ceruli, e di fise  
al passato pupille di vegliardi,  
e una immensa pietà di me, di voi,  
degli umani, e un amore, un nuovo amore  
della terra che palpita fugace,  
dell'Universo che si ruota eterno.

*Goffredo Bellonci.*

## SINFONIA D'ARGENTO

(DALLE OPERE POSTUME, INEDITE)

.... voce di Troni e di Dominazioni  
volanti....  
JOSÉPHIN PELADAN: *Il preludio del Lohengrin*.

Possenti gerarchie d'Angeli e Arcangeli, di Principati e Potestà e Virtù, di Dominazioni e di Troni, di Cherubini e Serafini, frenate per poco la vertigine delle sfere;

monarchi della Terra togliete di sulle pallide fronti le gemmanti corone e prosternatevi alla voce sovrumana che parla.

Un fremito celestiale di colombi palpita sul capo degli uomini. Invisibili dita attingono olezzi lontani da selve di mirti e di cedri, profonde; attingono i foschi silenzi, le solitudini aeree e i vivi fiumi della luce dai concavi cieli, e gli echi misteriosi dall'ispide rocce e dalle spelonche de' più remoti angoli della terra.

Fiocchi d'azzurro incenso pendono lievi sull'orlo di turiboli d'oro tra folte e gigantesche colonne: intorno ad un'urna suggellata, donde vaporano spiriti veementi, strani fiori languono nello spasimo di esalare il più melodioso profumo.

Fuori, sulle rive di un fiume sacro, i cigni agonizzanti spandono un'infinita tristezza nel vespro violaceo. Nel tempio, sotto gli archi di marmo niveo, è un palpito muto di splendori: calcedoni, sardi, crisoliti e diamanti sfavillano intensi come gli stellati effusi delle limpide notti di Persistan.

Ed ecco a quel tempio ignoto doni di aromi e di bissi e di porpore e di oli e di cavalli e di schiavi e di anime umane.

Il volo celestiale dei colombi ritorna come un fremito possente: si è propagato, s'è fatto rombo di penne

d'angeli precipitati dai cieli, sparse nella cava aria le gemme delle infrante corone come costellazioni. S'è fatto ora desiderio ardente di serafini discesi un giorno sulla terra e anelanti invano ai cieli nativi e alla Rosa divina, dopo essersi mescolati in amore con le figlie degli uomini, come Rubbi, come Zaraf, come Azazil: a poco a poco il fremito d'ogni ala è divenuto fischio di freccia d'argento, finchè tutto si confonde in metallici squilli di trombe apocalittiche.

Servi del tempio, innanzi a cui le femmine della terra sono quasi alla soglia di un mondo sconosciuto, come alla riva di un mare infinito, errate: lo spirito onnipossente del Graal segue irraggiandolo l'acciaio lucido della vostra spada e la piuma nivea dell'elmo, come un raggio di luna segue e cinge di un nimbo diafano e fantastico la candida ala di un cigno natante a fior d'acqua nelle fontane favolose.

Errate: quelle dita invisibili attingon da voi lo sflogorar della galea e delle magiche armi scrollate; attingon dai vostri occhi pensosi l'incantesimo rigido, il vigile e occulto potere che vi guida intangibili e immacolati attraverso agli ultimi dominî dei re.

Tutto quelle invisibili dita han reso nota fluida e duttile armonia, docile a scandere le limpide gamme dei flauti di giade, e ad attraversar corde d'argento tese in liuti di sandalo, in cetere d'oro, in chitarre di diaspro...

Possenti gerarchie d'Angeli e Arcangeli, di Principati e Potestà e Virtù, di Dominazioni e di Troni, di Cherubini e Serafini, rilasciate ora le rotanti sfere: e voi, monarchi, potete sorgere e ricoprire le fronti pallide e le nitide capellature.

*Aurelio Ugolini.*

# LE AVOLE

Vecchie morte onde il sangue ho nelle vene  
 Io non v'ho viste o conosciute mai;  
 Eppur, spesso m'avviene  
 Di ricordarvi, o nonne, e di rimpiangervi.  
 O poverette che vive m'avreste  
 Voluto tanto bene,  
 Quali a me v'han dipinte  
 Le memorie de' miei non anco estinte,  
 Amorosì fantasimi,  
 Sovente io vi sognai.

Piccola l'una e viva  
 E grassottella e bruna,  
 Con neri occhietti petulanti, ed una  
 Voce ardita e giuliva, onde piaceale  
 Le fresche argute ariette  
 Cantar di Paisiello e di Rossini;  
 Con le man ritondette  
 Onde, vecchietta e gaia  
 Signorile massaia,  
 Le piaceva di cospargere  
 Di zucchero brillante i pasticcini.  
 Amava ella le stanze ariose e belle,  
 E i bei vasi d'argento  
 E le vesti di seta,  
 La musica e le idee del Settecento  
 Gaio e dolce che al suo nascer finia.  
 Allor che in me una lieta  
 Idea sboccia cantando a l'improvviso  
 Certo dal paradiso  
 È lei che me l'invia.

Grande l'altra, e serena,  
 E pïamente mesta nel severo  
 Abito nero  
 Onde un lutto d'amore  
 Già da molt'anni ricoperto avea  
 Di sua bellezza maestosa il fiore;  
 Con folte chiome  
 Grigie, divise su la fronte, come  
 Un diadema di brunito argento;  
 Con, nella voce, tutte le carezze,  
 Le liquide canore tenerezze  
 Del suo veneto accento.  
 Poichè veneta ell'era; e allorchè sorse  
 Il giorno benedetto  
 Che Venezia fu libera  
 In quel giorno moria,  
 Quasi recar volesse  
 La sacra nuova per la prima al figlio,  
 Al suo figliuol diletto  
 Morto in esiglio.

Vecchie morte onde il sangue ho nelle vene  
 Io mai non v'ebbi conosciute o viste;  
 E non so, non so dir quel ch'io darei  
 Per vedervi o baciarvi un sol minuto.  
 Ahi, sul nostro cammino,  
 In questa vita triste,  
 Rari sono gli amori; e chi può dunque  
 Darci tesor che a compensarci basti  
 Il tesoro divino  
 D'un amore perduto?

*Haydée.*

# LA SOLEDAD SONORA

## PARA LA SOLEDAD Y PARA LA LUNA

Para la soledad quiero una rima  
saturada se olor á hierbabuena  
y á tomillo y á sándalo y á lima  
y á cedro y á magnolia y á verbena.

Para la soledad, en que hechizada  
la fantasía, va ensartando estrellas,  
copos de nieve, granos de granada,  
ecos de risa y de palabras bellas,

— la soledad, en que como una araña  
teje el alma sus telas mas sutiles  
de rosa á rosa, bajo el sol de España,  
en la serenidad de los pensiles, —

para la soledad quiero unas prosas  
que hablen de tí, puesto que tu la llenas  
con el carmín fragante de tus rosas  
y con la nieve de tus azucenas.

Para cantar la soledad, quisiera  
la palpitación hinda de los mares,  
cuando sobre ellos pasa la quimera  
contándole á las olas los pesares

de la luna, que acaso está perdida  
aquella noche sobre un prado, y sueña  
con despertar á algún alma dormida  
y embrojarla, y rendirla, y ser su dueña.

Porque la luna es insaciable y loca  
y está sedienta de almas y de amor,  
y va robando un beso á cada boca  
y sorbiendo un perfume á cada flor,

y es imperiosa, y pide corazones  
de novios, y locura de poetas,  
y rimas tristes, y genuflexiones,  
y suspiros, y lágrimas secretas.

¡Soledad y luna, hermanas exquisitas!  
Soledad, el huerto; luna, el florecer;  
soledad y luna, cómplices benditas  
de todo ensueño y todo padecer!

¡Soledad, palio de las almas tristes,  
maestra de las almas radiantes,  
tú, que en serenidad el gozo vistes,  
y que los llantos cuajas en diamantes!

Luna, unción de piedad sobre las penas,  
unción de paz sobre las risas locas,  
cultivadora de palabras buenas  
en el jardín da las amadas bocas...

— ¿quien no ha cortado una palabra suave  
una noche de luna en el jardín  
de un corazón esquivo? ¿quien non sabe  
la caricia y el encanto sin fin

con que en la soledad se saborea  
el aroma de aquella voz, piadosa  
porque quiso la luna, y se recrea  
el pecho en la fragancia dolorosa

de aquel florecimiento, en que no acierta  
á distinguir la rosa de la espina?  
¡Soledad, nave-asilo siempre abierta!  
¡Luna, en la nave, lámpara divina!

Para cantar agradecidamente  
vuestro silencio y vuestra omnipotencia,  
vengo á robarle rimas á esta fuente,  
que es vuestra voz, y sabe vuestra ciencia.

## A LA INQUIETUD

Extraña novia que nos tienes presos  
en el aletear de tu mirada;  
amante de ojos tristes y de besos  
frios como el espanto de la nada.  
Inquietud, reina loca y muy amada,

lucero rojo de las noches brujas,  
centella de insensatas soñaciones,  
piedra que caes y rompes en burbujas  
el agua negra de los corazones,  
donde la luna pone irisaciones

desmayándose en lágrimas de plata.  
— ¡De poco sirven lágrimas de luna! —  
La fiebre de tu boca, aunque nos mata,  
¡oh, sabrosa inquietud! es como una  
canción de madre y un vaivén de cuna.

La vida es una noche de verano  
en un jardín, y el alma es una rosa.  
El sollozar de un violín lejano,  
que es como el vuelo de una mariposa,  
viene á turbar la paz maravillosa.

Y vuelo y llanto músico son una  
nisma y única voz: tu voz, Amada,  
tu voz, gloria, puñal, ansia y fortuna  
de nuestro pecho, la desatinada  
locura por tu risa desatada;

por tu risa, Inquietud, que suena á llanto,  
por tu caricia que es como una herida,  
por tu canción que es todo el desencanto,  
por tu beso que mata y que da vida,  
sierpe en la rosa del jardín dormida.

La rosa tiembla y el jardín palpita  
oyéndote reir ¡oh, novia loca!  
La rosa tiembla, y yo digo: ¡Bendita  
tu risa y la locura de tu boca!  
Toda alabanza me parece poca

para la sobrehumana maravilla  
que es vivir á compás de tus canciones  
y llevar en el pecho la semilla  
de tus inesperadas floraciones,  
que hacen poetas á los corazones.]

*G. Martinez Sierra.*

## SUA MAESTÀ LA MORTE

Ella uscì da caverne alte e grottesche,  
 chiuse la porta e se n'andò pel mondo,  
 bussò con un suo brivido profondo  
 alle finestre, alle saracinesche ;

chi la vide senti tanfarsi in viso  
 l'alito grosso e lurido di peste  
 udì passare al fruscio della veste  
 le snoccolate membra, all' improvviso,

l'accompagnò per tutte le vendemmie,  
 à traverso le stelle, in cieli audaci ;  
 talvolta anche chiamò, gridò con baci  
 e con carezze molli, e con bestemmie

finchè quella si mosse se le piacque  
 e grave dondolò nel ciel vermiglio  
 accorrendo col suo nero cipiglio  
 in un trionfo di montagne e d'acque.

Poi, ritornando in suo regno, adornò  
 le mura di cuoiamie di serpente,  
 le tempestò di scheletri, di gente  
 ignobile, sorrise anche, danzò.

Stellò suo baldacchino di flemmoni  
 purulenti, d'occhiacci di cavalle  
 fetide, di budella liscie e gialle,  
 e sanguinose su crânii di gnomi.

E vi si assise come in un macello  
 senza spacciare la sua mercanzia  
 bevendo tabe di seno d'arpia  
 allungata con siero di cervello.

Sazia, girovagò pei baluardi  
 della sua terra, scagliò lungi i mondi,  
 con sinistri boati gemebondi,  
 come fossero palle da biliardi.

E s'accucciò da un polo all'altro, quale  
 una piovra: sghignazzando oscena-  
 mente, mostrò sott' il gran manto appena  
 alzato, la sua faccia sempre uguale!

*Enrico Cavacchioli.*

VINCITORE DEL 2° CONCORSO DI "POESIA,,

## Canção do nauta seduzido

POÈME BRÉSILIEN

Coroadada de algas e de flores venenosas,  
 blanca vindo e nua d'entre as vagas tenebrosas,  
 a Sereia me chamou.  
 Sua voz, cantando pelas aguas lentamente,  
 tinha um molle ritmo, tinha um flúido dormente,  
 que meus nervos quebrantou.  
 Tinham suas formas una alvura che extasiava...  
 E eu gritei, fugindo, com rudeza austera e brava:  
 — Não vou, pérfida, não vou!

Só, perdido estava na caligem do Oceano:  
 nem um companheiro junto a mim, — um ser humano  
 para d'ella me salvar.  
 Doce Via Lactea nessa nôite êrma e sombria,  
 a sublime alvura do seu côrpo me attraía,  
 me attraía para o mar...  
 E essa voz profunda, de pecados e delicias,  
 todo me envolvendo num incenso de blandicias,  
 não parava de cantar...

Levantando o olhos já de sommo carregados,  
 levantando o braços á volupia escravizados,  
 num espasmo solucei,  
 para o ceu remoto, para as frígidas estrêllas  
 (triste foragido que não pude enternece-las!):  
 — Minha angústia soccorrei,  
 almas luminosas, legião casta e divina,  
 contra os olhos tredos, contro as garras da assassina,  
 que vencer eu já não sei!

E atirei a barca pelas vagas, longe d'ella;  
 mas em vão fugia da Sereia moça e bella...  
 (Tinha-a já dentro de mim;  
 Essa impura imagem todo o senso me roubara.  
 A perversidade do seu gesto me era cara.  
 Nem a morte, a morte enfim,  
 me aterrava — louco! no esplendor dos meus vinte annos! —  
 se m'a offereciam os seus lúbricos, profanos  
 braços lindos de marfim...)

## La chanson du nautonier séduit

TRADUCTION PAR L'AUTEUR.

Couronnée d'algues et de flots noirs, la Sirène m'appela.  
 Sa voix, chantant doucement sur les ondes, avait un rythme très  
 lent, répandait un fluide d'ivresse, qui dénouait tous mes nerfs.  
 La blancheur de ses formes m'aveuglait.... Et je pris la fuite,  
 criant dans ma terreur et dans mon courroux: - Je ne veux pas,  
 perfide, je ne veux pas!

J'étais seul, perdu, parmi les brumes de l'Océan; pas un com-  
 pagnon à mes côtés, pas un être humain quelconque, qui pût me  
 sauver de la tentatrice. Douce Voie-Lactée en cette nuit morne  
 et sombre, la blancheur sublime de son corps m'attirait, m'atti-  
 rait vers la mer.... Et cette voix profonde, lourde de péchés et de  
 délices, m'enveloppant tout entier d'un encens de caresses, ne  
 cessait point de chanter...

Levant mes yeux déjà troubles de sommeil, levant mes bras  
 enchaînés déjà par la volupté, j'invoquai en un long sanglot la  
 pitié du ciel, des étoiles glaciales (hélas, malheureux! je n'ai pas  
 pu les attendrir!): Venez en aide à mon angoisse, ô vous, âmes  
 lumineuses, légions chastes et divines! venez me délivrer de ces  
 griffes et de ces prunelles meurtrières, que je n'ai plus, moi, la  
 force de vaincre!

Et je poussai ma barque sur les flots, loin, toujours plus  
 loin... Mais je fuyais en vain la Sirène jeune et belle... (Je l'a-  
 vais déjà *en moi-même*. Son image impure avait éteint ma rai-  
 son. La perversité de son geste m'était chère. J'accepterais avec  
 joie la mort elle-même — fou! dans toute la splendeur de mes  
 vingt ans! — si elle m'était offerte entre ses bras lascif, infâmes,  
 ses bras superbes d'ivoire....)

De repente a barca verga, verga, a un brusco pêso...  
Volto-me. O' Destino que me entregas indefeso!

Eil-a: está de novo ali.

Debruçada agora para dentro, aprisionando  
com seus finos dedos leme e velas, e espreitando,  
a Sereia me sorri...

Ao moves-se a barca sobre o mar, tremem-lhe os seios,  
como as vagas tremem, juvenis, eburneos, cheios...

— Infeliz de mim que os vi!

Então do horizonte calmo ergueu-se, tarda, a Lua,  
circumdando aos poucos a Sereia branca e nua  
de um hipnótico candor.

Vacillava á roda, numa azul fosforescencia,  
a onda... vacillava já também minha consciencia  
em fatidico torpor...

E a Sereia, súbito, enlaçando-me a cintura,  
disse-me em seu canto (com que voz intensa e obscura!):

— Vem! eu quero o teu amor!

Ai! que estranho filtro se entornava, em mornos lagos,  
dos seus glaucos olhos? que magnéticos afagos  
circulavam atravez

d'esses ombros lisos, d'esses curvos, ducteis flancos?...

— Amo-te! desejo-te! — em frenéticos arrancos  
ululei. — Meu és! meu és! —

bradou ella. E eu proprio me collei contra o seu peito;  
e rolámos ambos sobre o fundo, immenso leito,  
que se abria a nossos pés!

O' palacio de ambar e coraes, êrmo, calado,  
onde nos unimos nesse trágico noivado  
de lussurias infernaes!

Ella todo o sangue me sugou, ávida e louca;  
jorros me corriam pelo collo, pela bôca,  
rubros, quentes, torrencias.

Todo eu me pendia, molle, inerte, em abandono,  
nesse, mais precioso de que a vida, ardente sommo,  
de que não acordei mais...

Tout-à-coup, un poids brusque fait ployer la barque. Je  
me retourne. O Destinée qui me livres sans défense! La voilà de  
nouveau près de moi. Accoudée maintenant sur le bord, tenant entre  
ses doigts fins le gouvernail et la voile, la Sirène me guette, et  
sourit. A chaque mouvement de la barque, ses seins tremblent —  
ils tremblent comme les flots, hélas! ronds, gonflés, éblouissants...  
— Malheur, à moi qui les ai vus!

A cet instant, la Lune, tardive, parut sur l'horizon serein;  
elle revêtit peu à peu d'une lueur hypnotique la Sirène blanche  
et nue. L'eau vacillait tout autour en une phosphorescence bleuâtre;  
ma conscience vacillait déjà, elle aussi, en une torpeur fatidique...

Et la Sirène, tout-à-coup, se jetant sur moi, me dit en  
son chant (de quelle voix intense et obscure!): Viens! je veux  
ton amour!

Ah! quel philtre étrange versaient les lacs tièdes et glauques  
de ses yeux? quels frissons magnétiques circulaient à travers ces  
épaules si lisses, ces flancs harmonieux et forts?... — Je t'aime!  
je te désire! — hurlai-je, en un spasme tumultueux. — Tu es à  
moi! tu es à moi! — hurla-t-elle. Et je me collai moi-même  
contre sa poitrine; et nous roulâmes, tous les deux ensemble sur  
le lit profond, immense, qui s'ouvrit sous nos pieds!

O le palais d'ambre et de corail, silencieux, où nous nous  
accouplâmes en cette union tragique aux luxures infernales! Avide,  
folle, elle but à grandes gorgées tout mon sang; mon sang coulait  
de mes lèvres, de mon cœur ouvert, il coulait toujours, rouge,  
fumant, à flots énormes... Et je m'abandonnais immobile et sans  
force, je m'évanouissais délicieusement en ce sommeil plus précieux  
que la vie, en ce sommeil brûlant dont je ne me suis plus réveillé...

*Carlos Magalhaes de Azeredo.*

## LA STATUA

. Candida  
 la statua s'ergea su l'ammantato  
 snello cippo marmoreo,  
     estatica  
 tra cuprei rossi e giallo verdeggianti  
 paramenti de l'eriche.  
     L'anima  
 che la bellezza in sè chiudea del mondo  
 di dentro sorridevale;  
     ed eranle  
 alti d'amor peana e trilli intorno  
 tra i molti steli tremuli ...  
     Rosei  
 labbri anelanti, vivide corolle,  
 ver lei de' fiori i calici  
     s'aprivano,  
 e a lei salia di tutti il puro incenso  
 acre siccome un tumido  
     fervido  
 desiderio, ed intorno anche le coppie  
 venian de' lieti passerì;  
     davano  
 i loro trilli e i lor gorgheggi chiari  
 e i lor volteggi rapidi.

    L'anima  
 che la bellezza in se chiudea del mondo  
 avea sotto la clamide  
     druidica,  
 nel bianco sen, silenti come strali,  
 accolte queste musiche...

    ... Riserle  
 ognora i ciei di sopra e i fior di sotto,  
 ma nel suo cuore un pungolo,  
     mortifero,  
 avea la statua bianca e immota accolto  
 segretamente attonito.  
     Ilare  
 come sempre, un mattino i fior l'assunsero  
 de le farfalle ai palpiti...  
     ahi videro,  
 ben però ch'ella avea nel petto il core  
 fesso in solco marmoreo!

*Nella Doria Cambon.*

## The Derelict

There lies a boat 'neath the Southern Cross,  
 In the blazing noon-day glare,  
 And the widows weep and wail their loss —  
 Not a living soul is there.  
 The dark ropes murmur, the capstan shakes,  
 The decks are a-wash with foam,  
 And nevermore on their native shore  
 Will the gallant seamen roam.

There lies a boat 'neath the Southern Cross  
 In the moonlight, ghastly-white;  
 And the moaning waters rise and toss  
 The ship in their sudden might.  
 The bell is silent, no voice is heard,  
 As the wild sea-wave uprolls,  
 Where the figure-head, like a face long dead,  
 Keeps watch o' er those long-lost Souls.

*Roll! roll! boat without Soul  
 Under the Southern stars,  
 Under the burning noonday sun —  
 Shaking your ropes and spars.  
 Down in the deep  
 The sailor's sleep,  
 Far from the tempest roar:  
 Deep, deep  
 Deep their sleep —  
 Slumbering evermore.*

*Fred. G. Bowles.*

## Tu demandes pourquoi?

Tu demandes pourquoi ces vers que je compose  
 Pourquoi quand dort mon jardin calme sous les roses,  
 Quand m'appelle sa nuit fraîche comme tes mains,  
 Que la douceur de la lune est dans les chemins,  
 Je suis sous la mourante étoile de la lampe  
 Dont les lueurs au moindre vent baissent et tremblent  
 Et je dis: « Revois ce jour ou ma maison  
 Comme s' il avait chu la nuit de bleus flocons  
 Etait douce, dessous la treille des glycines; —  
 Ce rosier fleurissait qui maintenant s'incline  
 Et le roucoulement des colombes planait  
 Sur le silence ému des toits abandonnés, —  
 Souviens-toi que tu as chéri toutes ces choses,  
 Que pour leur amour, pour la glycine et les roses  
 Et pour les colombes, tu voulus habiter  
 Dans cette maison pauvre et ces murs délabrés. »

*Guy Lavaud.*

## Le baiser

Le vent qui court, lissant les lames déferlées  
 Sur les lèvres, sèche leur haleine salée,  
 Et ton baiser, ce soir, a le goût de la mer;  
 Il me plaît d'en garder l'âpre saveur intacte,  
 Car l'amour dont il inscrit l'image exacte  
 Serait moins pénétrant s'il n'était point amer.

Ta bouche en le scellant d'une empreinte brûlante  
 Semble asservir plus fort celle qui le reçut.  
 Celle-là dont le cœur ne l'aura point déçu,  
 Qui garde, obstinément ténace et patiente,  
 L'ardent et douloureux bonheur qu'elle a choisi,  
 Et librement t'a dit: « Je t'aime et me voici ».

*Jeanne Perdriel-Vaissière.*

## MENTON

à Touny Lerys

Les jardins reposent sous les citronniers ;  
ici, les murs des jardins sont des casques  
qui brandissent à leurs cimiers  
de tuiles écarlates  
les cyprès et les ifs taillés  
parmi les platanes.

Les jardins reposent sous les citronniers ;  
les villas ont des noms de princesses mortes  
toutes, derrière les grilles fermées  
des jardins creusés d'ombre ;  
nul pas ne craque sur les allées....  
Peut-être ces villas sont-elles mortes,  
et je n'oserais frapper à leur porte.

Des voiles, comme des taches de sel  
ont troué de leurs ailes  
l'azur mêlé d'horizon ;  
l'azur se ferme comme un livre  
sur mon front  
et l'herbe qui joue autour de mes épaules  
sur la prairie où nous rêvons  
a des caresses de mains.

Je vous aime, Menton, Cannes, Antibes,  
villes aux noms d'argent, blotties  
comme des gabians au creux du rocher,  
je vous aime pour vos pelouses étagées  
de terrasse en terrasse, et pour le ciel qui coiffe  
les toits de vos maisons, et pour vos rues étroites  
où le silence pèse comme une chape.  
Je vous aime parce qu'en vous est la tièdèur  
des lits blancs où les malades agonisent  
des jours veillant la chambre au pouls de l'heure ;  
petites voix d'enfants qui pleurent  
aux jardins, quelque après-midi ;  
parfum des violiers et des œillets sauvages  
et des lilas dans les pots luisants de faïence ;  
sommeils d'anciens dimanches sur la route qui fuit  
le long des façades et des murs...  
Et j'aime vos allées parce qu'elles ont vu,  
pour en garder l'adieu tremblant comme un sourire,

la jeune-fille pâle qui vint l'autre saison  
sous leur ombre fanée déjà et presque morte,  
cracher un peu de sa poitrine...  
Jardins, ciel, mer, et toi-même et toujours toi-même !  
Comme si l'Univers, tant chanté des poètes  
était, à ton caprice ainsi qu'à la baguette  
du magicien les gobelets et les noisettes,  
soumis, toi qui ne sais même pas te taire !

Poètereau, va ! toujours les mêmes sornettes  
remâchées et puis remâchées encore, pour  
cet espoir tout gratuit que des hommes, un jour,  
liront tes vers d'enfant et pleureront, peut-être....

Puisque tu vins ici promener ta paresse  
d'un cœur ineffaçable, à quoi bon dire la  
douleur où ton souvenir que tu voulais perdre,  
pareil à une glace brisée, s'étoila ?

A quoi bon les mêmes sanglots toujours plus vains,  
et ton cœur n'est-il pas enfin las, que tu mords  
pour en faire goutter l'émoi comme à tes veines  
le sang miroite sous l'épingle d'or ?

Et maintenant tu ne sais plus rien voir : ni le bonheur  
qui vient vers toi les lèvres lourdes de promesses,  
le bonheur que tu désirais et que tu laisses,  
du regret qu'il blessait, voler à d'autres cœurs,  
ni même cette amie  
que nul songe n'effleure,  
dont la main tendue nous échappe d'heure en heure  
et que les hommes fous ont appelé : la Vie.

A plat ventre dans l'herbe haute  
je me suis dit toutes ces choses  
et je me suis traité de fou  
comme les autres.  
Que sera-t-il un jour de nous  
pauvres apôtres,  
poètes qui voulions, en strophes, réveiller  
ce qui dort aujourd'hui trop bien et que les hommes  
ne savent plus que mépriser ?

A plat ventre dans l'herbe haute  
j'ai encore rêvassé,  
puis j'ai haussé les épaules...

J'aimerais dormir ici,  
et je ferme les yeux à demi.  
La route est loin, là-bas,  
je la vois à peine entre les branches....  
Je ferme les yeux à demi  
et je n'entends plus rien que le cri  
aigre des tramways aux courbes des rails  
ou les trompes graves des automobiles...

*George Gaudion.*

## LE DÉPART<sup>(1)</sup>

(CHANSON ALBANAISE INÉDITE)

*à Gustave Kahn.*

Les étoiles pointillent le firmament,  
Les voyageurs commencent à passer.  
— Mes Compagnons sont déjà loin, je veux partir aussi;  
— Lève-toi, fleur parfumée; lève-toi: tu as assez dormi  
— Laisse les autres partir....  
Toi reste, ô Maître, ne t'en va pas.  
Ecoute: j'ai rêvé, et dans ce rêve je t'aperçus de tous abandonné.  
Ton cheval intrépide t'avait désarçonné le long du chemin,  
Ton fusil gisait dans le ruisseau;  
J'étais là.... je le ramassai et te le remis aussitôt,  
Mais.... je ne te souhaitai pas le bon voyage....  
Et tu partis, tu traversas des montagnes rocheuses,  
tu parcourus des plaines immenses,  
Tu t'en allas en bonne santé et tu revins  
Malade et décrepit, fiévreux, amaigri.  
— Que dois-je faire, pourtant, ô ma tendre fleur? Il faut... je dois partir...  
Viens dans mes bras, embrasse-moi une dernière fois...  
Viens, ô fleur de mon âme; viens, enlaçons-nous....  
Qui sait si on se reverra!..  
Mais non, vois-tu, ne t'approche pas de moi; ne nous embrassons pas...  
Nos yeux verseraient des larmes vaines.... et pourquoi pleurer?

*Trad. par Ary René d'Yvermont.*

(1) Extrait des *Chansons populaires de l'Albanie*, en préparation.

# FATUM

Sono un gigante pazzo: più della folla raccolta  
tra le muraglie della Casa dei pazzi.  
Se mi vien voglia stritolo la terra nel pugno. Una volta  
trattai le stelle come trottole da ragazzi.

Tutto, che voglio, faccio. Del pianto del riso padrone,  
padrone della culla, della tomba son io.  
Cadono ad un mio cenno eserciti, scettri corone:  
nelle superne rocche trema, s'io voglio, Dio.

Non so chi sono. L'odio mi gonfia l'anima. Guazzo  
nel sangue come, nella mota, un majale.  
Montagne di morti sono talora a me materazzo,  
mi sdrajo e sogno sempre novello male.

Con balzi di tigre, con brama nefanda di jena,  
ficco nei petti l'unghia per lacerare i cuori:  
spezzo le membra ai bimbi e, con libidine oscena,  
stupro le figlie avanti gli occhi dei genitori.

Non so chi sono. Accolgo nell'anima mari d'amore,  
baci su le labbra, per amanti, infiniti:  
come tra bianche agnelle vive di latte un pastore,  
so vivere anch'io di puri affetti miti.

Selcio di perle, fiorisco di rose ai felici la strada,  
metto il sorriso sulle labbruzze ai bimbi:

li guarisco: alle mamme traggo dal petto la spada:  
consolo lo spino di giocondi corimbi.

Quanti, in segreto, quanti vorrebbero inermi  
stringere l'Universo, come me, nelle mani.  
Io vi dico: se foste mangiati vivi dai vermi,  
non invidiate la mia potenza, umani!

Sono il Grande Crudele. Taluno, nell'aspera selva,  
fugge, si nasconde pallido di paura.  
Io l'amo: ma lo afferro, ma sbrano, famelica belva,  
sbrano l'amata, l'umile creatura.

Sono l'Iniquo. Il nemico fa a meno, con me, delle preci:  
gli do la pace s'egli mi muove guerra:  
io gli concedo mille, s'egli mi chiede dieci  
gli apro le porte del paradiso in terra!

Sono pazzo! più pazzo assai della folla raccolta  
tra le muraglie della Casa dei pazzi:  
se mi vien voglia stritolo la terra nel pugno. Una volta  
trattai le stelle come trottole da ragazzi.

Ma vi dico. Se foste come Giobbe coperti di rognia,  
se aveste il cuore tra i denti d'un mastino,  
oh non invidiate mai l'abbagliante vergogna  
di questo sciagurato, che si chiama Destino!

*Alberto Orsi.*

## Au Désert

Immobile, le front sur sa patte appuyé,  
 A l'ombre des palmiers la lionne repose.  
 Au loin, c'est le désert immense, nu, morose...  
 Ici, c'est l'oasis avec un bruit mouillé.  
 Comme un zig-zag d'éclair à la lave pareil  
 Il éclate soudain dans le regard des fauves,  
 Comme un reflet changeant, comme un songe au réveil,  
 Comme au nuage ouvert montent des brumes mauves  
 Des gerbes de rayons brûlants d'or et de sang;  
 Dans cette heure torride au ciel éblouissant,  
 Où l'être le plus fort, anéanti recule...  
 La lionne frémit, elle griffe le sable;  
 Sur ses jarrets dressée, en un hurlement fou  
 De vengeance ou d'amour, elle part tout à coup!  
 . . . . .  
 Homme, quel que tu sois: opulent, misérable;  
 Prends garde a l'ennemi qui sommeille au désert!  
 Prends garde dans la nuit à l'abîme entr'ouvert!  
 Il faut que tu sois l'arbre à la puissante écorce,  
 Ou le rocher; mais dans tes yeux j'ai vu ta force!

*C. J. Kernec'h de Coutouly de Dorset.*

## BOUQUET DE NUIT

Les marronniers, éventail replié qu'un reflet agrafe; le lustre  
 au milieu de cette vitrine d'un blanc rose; la boutique du pâ-  
 tissier incrustée dans la tour!

Dans les arbres un oiseau jacasse longtemps comme un cla-  
 quement de bec; long discours d'une mère radoteuse à des enfants  
 insoumis, ou grondement d'un mâle en guerre en face d'un en-  
 nemi caché dans les feuilles.

Au balcon les branches du rosier grimpant, petites mains  
 qui cherchent à prendre, ou fines têtes de serpents penchées vers  
 la rue.

*C. J. Kernec'h de Coutouly de Dorset.*

# IL LIBRO DELLA LONTANANZA

## I.

1. Con l'alba che canta tra i pini laggiù vestita di rosa.
2. O mia diletta, che vivi più viva nel sogno.
3. Quando in perpetuo desiderio di te con l'anima prona ti chiamo.
4. Più dolce è morire con morte lenta in braccio alla Madre, che correre dietro il sogno che fugge.
5. Perocchè la madre tutto mi piglia e tutto di sè mi riempie come Iddio l'Universo.
6. Ma il sogno mi chiama e poi fugge.
7. Ed invano io corsi dietro il richiamo di lui.

## II.

1. E però una dolcezza infinita mi prese al mattino di rosa.
2. Una nebbia leggera dal mare si alzò verso il cielo.
3. Ed il cielo profondo ascoltò.
4. Ascolta il cielo la blanda canzone che cantano tutte le cose, nel lento risveglio.
5. Però più dolce è il tuo risveglio, o mia diletta, e l'anima l'ascolta come canzone di mare.

## III.

1. Una infinita dolcezza mi prese ad ascoltare il mare.
2. Una dolcezza mi prese a sognare che l'anima ne muore.
3. Ed io raccolsi tutta la dolce mestizia di questa agonia di amore.
4. Per coronarne di rose e di loto la tua bellezza matura.
5. Come un giorno la mia diletta coronò la mia fronte di elera così coronare di rose io voglio il suo capo.
6. E tutta la sua giovinezza che cantava in quel giorno col cielo profondo coronare io voglio di loto.
7. E tutta la sua vita che ride coronare di placidi canti.

## IV.

1. Placida è la carezza del ramo ch'è mosso dal vento.
2. Placido il canto del passero salvaggio sopra l'olivo.
3. Placido il fischio del vento leggero sopra le vette dei pini.
4. Placido il verde dei pampini larghi aperti al sole di ottobre.
5. Placido il canto di tutta la terra e di tutto il cielo e di tutta la vita.
6. Il canto del cielo mi prese e mi portò in un mondo più vasto dove non sono più io, nè altri più c'è.
7. Placido è il sogno d'amore con cui io vesto la tua bellezza matura, comè l'erba verde riveste la terra d'autunno.

## V.

1. Non sono io diverso dai pini.
2. Non sono diverso dal rivo che canta sui ciottoli d'oro.
3. Non io diverso dal ramo d'olivo che piega — con olive mature lucenti dell'olio novello.

4. Io non diverso dal traccio di vite che ride con grappoli d'oro.

5. Io non diverso dal ranuncolo rosso che effonde i suoi fiori nel prato.

6. Vicino le rocce, vicino il ruscello.

7. Perocchè tutti viviamo d'amore e nati noi siamo tutti di amore con gioia.

## VI.

1. Blanda veramente tu sei, o mia diletta, come il miele nei favi più biondo.

2. La tua voce risuona nell'anima dolce come il mare in cadenza che lascia striata di fasce la rena.

3. La rena che è morbida e d'oro e dorme fra sole ed oceano.

4. Come il ruscello che corre laggiù nel fondo alla valle, l'anima mia.

5. Così l'anima tua che corre lontano.

6. Con due correnti che fanno una treccia continua che va verso il mare lontano, il ruscello.

7. Con l'anima mia, con l'anima tua, che si intrecciano e vanno verso il lontano universo, l'amore.

## VII.

1. Nei cieli d'autunno la Madre sorride con fiotti di porpora e d'oro.

2. Geme la madre nei cieli coi pampini larghi di vite che muoiono in giro.

3. Nel sogno d'amore l'anima mia si drizza coi placidi venti.

4. Corre verso lontani paesi, l'anima, dove la vergine vive cercando il suo amore lontano.

5. Ed ignora la vergine che cerca di lei il suo amore lontano.

6. Geme nel sogno d'amore l'anima mia col tempo che va.

7. E che non apporta la vergine bella che vive in paese lontano.

## VIII.

1. Anima profonda che mi sfuggi e vanisci nell'etere biondo d'intorno.

2. Io sognai la tua bellezza vestita di un mattino di rosa quando l'azzurro canta lontano.

3. Ed i passerì cinguettano sui pini profondi.

4. Io ti chiamai, perchè tu venissi, con tutti i tuoi nomi più dolci.

5. E perchè tu venissi io ti chiamai con tutti i tuoi nomi peggiori.

6. Perocchè io avevo desiderio di te.

7. Sia che con l'ene atto tu mi chiudessi le palpebre inebriate delle tue bellezze.

8. Sia che con rabbia mordessi le pallide labbra che gridano il tuo nome con brama d'amore.

9. Perocchè io avevo solo desiderio di te.

## IX.

1. Io attesi con l'anima morta che il sogno venisse.
2. Io attesi per inebriarmi tutto di te.
3. Ma tu non venisti, o mia diletta, con aromati e mirra.
4. Io attesi nel pulviscolo d'oro che il sole accendeva tutto sopra di me.
5. Ed io vidi dopo l'oro la porpora.
6. La porpora rossa delle tue labbra odorate.
7. Ed il violaceo acceso poi vidi che fa la tua carne più smorta.
8. Ed il nero degli abissi profondi poi vidi che guardo nei tuoi occhi profondi.
9. Ed attesi la Vergine che vive in paese lontano e che non sa l'amore.

## X.

1. Ed il meriggio m'empì l'anima di sogni stanchi.
2. Stanchi ma diritti come i nibbi che aprono ferme le ali e cadono a piombo sopra la preda lontana.
3. Ed io mi figurai nel torpore una visione vitale.
4. Pensai una danza dolcissima di donne attorno la tua persona.
5. Io pensai un niente più dolce.
6. Ed un solo desiderio nostalgico m'empiva l'anima di te.
7. Come l'abisso empie di buio la terra pure se il sole arde nei cieli a meriggio.

## XI.

1. Io navigai verso lontani paesi con una barca che non aveva vele.
2. E che mi dondolava l'anima come una madre dondola il bimbo che non vuole dormire.
3. Gli canta la madre una dolce canzone che parole non ha e non ha senso.
4. Una canzone che non ha parole e non ha senso è il mio amore, o mia diletta, per te.
5. Una colomba turbina sopra l'abisso.
6. Una nave senza timone ha tutte le vele gonfiate dal vento.
7. Un'anima senza la fede è tutta presa di angoscia e di orrore.
8. Un sogno senza confine corre verso un lontano cancello.
9. Perocchè non ha scopo l'amore come il sogno non ha confine.

## XII.

1. Perocchè se io t'amo, o mia diletta, e tu non mi ami.
2. E se tu hai desiderio di me io non ho desiderio di te.
3. Perocchè tu sei quello che sono io.
4. Un'anima che non conosce confine.
5. E che cerca un lontano cancello che la chiuda come un giardino.
6. Con tutti i suoi fiori.
7. E spera l'anima che il giardino sia grande così che nessun cancello lo schiuda e confini.
8. O tu che abiti in paese lontano, fa che io ascolti la tua voce nel Bosco.

*Fabio Almayer.*

## Au balcon rose du Silence

Au balcon rose du Silence,  
Joyau frêle, exquis ornement,  
Puisque le soir vient, un moment  
Prenez place, oh ! ma Violence !

Vous avez pu tout à loisir,  
Au fond des pourpres solitudes,  
Galoper, par les midis rudes,  
Sur la licorne du désir ;

Au bruit des mornes cascates,  
Dans les jardins luxurieux,  
Vous avez bien pu rêver mieux  
Que des étreintes naturelles !

Sous le halo bleuté des cils,  
Vous avez pu, rêvant aux glaces,  
Poursuivre, en des prunelles lasses,  
Des cieux de plus en plus subtils,

Et comme des fleurs sur des tiges,  
Brisant les rêves le plus clairs,  
Chercher, par les parfums amers,  
A grandir l'orbe des vertiges !

Mais puisqu'en tant de pâmoisons  
Vous n'avez point calmé vos rages,  
Qu'en vain vous avez aux breuvages  
Distillé d'antiques poisons ;

Puisqu'à la simple et noble vie,  
Pour ne pas succomber, il faut  
Demander refuge au plus tôt,  
Ma Violence innassouvie,

Puisque le voici s'en venir,  
Le soir adoré, sur Venise,  
Goûtez cette heure qui s'irise,  
Goûtez-la, comme un repentir.

Et dans les eaux déjà plus pâles,  
Au balcon orné d'orfrois,  
Oh ! laissez tomber de vos doigts  
Tous vos rubis et vos opales !

*Lahovary.*

## CONVERSAZIONE MALINCONICA

Oh! ma perchè dovrei farvi  
 triste, velarvi d'affanno  
 con parole di malinconia?  
 Se dal tormentoso distacco  
 io vengo a Voi,  
 come chi sbuca da un antro  
 pauroso in un sole  
 che abbaglia, perchè dovrei farvi  
 triste? Le fosche parole  
 l'ho già seppellite in un antro.  
 Senza parole ora voglio guardarvi  
 e lungamente ascoltarvi  
 e bearvi di Voi come d'un sole.  
 Da quanto tempo non guardo  
 il sole! Per registrarne il distacco  
 l'Eternità non mi basta.  
 Son quasi *oscuro*: vedete?  
 Io vengo dal buio ed ho sete  
 di sole. L'Eternità non basta  
 a saziar tanta sete.  
 Vorrei amarvi. Eravate sottile  
 e piccola tanto; ora siete  
 più convibrante, diffusa  
 di mistero e quasi più vasta.  
 Forgetemi il braccio, la mano;  
 ch'io la stringa alla bocca  
 e la baci, la tremula mano!  
 Mutaste la tinnula voce  
 che scampanellava, argentinamente!  
 Parlate; ascoltare  
 vi voglio. La voce vi arriva  
 sui labbri col cupo fragore  
 che s'ode la notte a una riva,  
 se sotto c'è il fiotto del mare.  
 Ah come il Tempo vi ha resa

diversa! Eravate bambina,  
 più vana dei vostri balocchi,  
 più limpida d'una mattina....  
 Avete ora il pianto sugli occhi!  
 Io ci ho le trafitte nel cuore,  
 ci ho gli occhi che chiedono il sonno,  
 la pace! Datemi la mano.  
 Ch'io pianga quest'ultima volta  
 per quel che non torna e vi baci  
 per moderare il bisogno  
 ch'io sento di dirvi parole  
 tristi: che non posso amarvi  
 più, come un giorno solevo;  
 che il nostro amore fu un sogno!  
 Oh! ma perchè dovrei farvi  
 triste? le fosche parole  
 non l'ho seppellite in un antro?  
 S'eterno fu il nostro distacco  
 e la voce che era argentina  
 par simile a fiotto di mare,  
 parlate: Ora voglio ascoltare  
 novelle di tempi lontani,  
 lontane leggende d'amore  
 di morte tempeste. Parlate,  
 parlatemi: fate che sorga  
 il Passato, sì dolce, ad un tratto,  
 come la melodia disgorga  
 da flauti tacenti ad un fiato;  
 fate — se non posso amare —  
 ch'io possa almeno sognare  
 il Sole, sepolto tra le tempeste,  
 sognare e di tra le foreste  
 del sogno disperdermi come  
 nel tempo che mi ravvolgeste  
 la Vita entro un gorgo di chiome!

*Giuseppe Carnesi.*

# A VICTOR HUGO

Tutto possiedi: la tonante voce  
del gran profeta ebreo,  
fulminator di crimini e di troni!  
il grido fragoroso di chi un giorno,  
ad esempio dei secoli, incarnava  
l'idea del diritto in Prometeo;  
la corda d'aspri suoni  
di Giovenale, quel Daniel latino,  
dell'età sua tremendo giustiziere,  
e il cavernoso strepito dei canti  
del fiero Ghibellino!

Tutto possiedi! E per questo il cielo  
ti dette un senza pari ampio proscenio.  
Vibra ogni nota sopra la tua lira,  
tutti gli spazi s'aprono al tuo genio.  
Tu canti l'avvenire, e quei che soffrono  
schiavi della menzogna o della forza  
senton nel ciglio lagrimoso schiudersi  
della speranza le celesti porte!  
Se tu apostrofi il tempo, si sollevano —  
magico evocator dell'età morte —  
come vivente, immensa baraonda,  
e razze estinte e popoli già spenti,  
fantasmi e mostri orribili,  
per raccontarti in arcano idioma  
la colossale *Leggenda dei Secoli*.

Tutto possiedi! Tutto omai provasti,  
profeta, precursor, martir, proscritto!  
Gigante nel dolor ti sollevasti  
quando una notte orribile sentisti  
tremare i monti e vacillar la terra  
con paventosa commozione strana,

qual se un titano folle si sforzasse  
di svelle dall'imo una montagna.  
Era la Francia, monte sul cui apice  
annida il genio umano,  
la Francia del tuo amor che vacillava  
ferita dalla scure del germano;  
e gettando la lira in cui cantava  
il genio tuo *le strade e le boscaglie* <sup>(1)</sup>,  
tu sonasti a raccolta  
sulle mura annerite di Parigi  
e col rauco clarin di *Roncisvalle*!

— Di qua <sup>(2)</sup>, teatro nuovo  
che Dio destina al dramma del futuro,  
t'ammiran razze libere ~ s'uniscono  
al coro di tua gloria. —  
Orfeo che discendesti  
in cerca d'Euridice tua, la santa  
diva Democrazia,  
ne' più profondi abissi della Storia!  
Fin di qua ti contemplan  
combatter tra due secoli furioso  
e strappando alla lira  
dell'avvenire il canto luminoso  
o il triste accento dell'età che spira!  
Ed attraverso i mari, —  
astro che scendi all'orizzonte avvolto  
in torrenti di fiamma che folgora —  
intonando i tuoi canti secolari  
ti salutano i figli dell'aurora.

*Olegario V. Andrade*

*Gilberto Beccari, trad. dallo spagnolo.*

(1) Allude alle *Chansons des rues et des bois* (1865). — (2) Cioè dall'America.

## A LUPERCO

Sacro ministro del potente Giove,  
fonte di vita, animator del mondo;  
nume fecondo, tutelar di Roma,  
divo Luperco!

Mite rugiada i sitibondi prati  
rori, ed il seme che la terra accoglie  
genera, o divo, al tuo benigno spiro,  
opimi frutti!

Oggi solinga, contemplando intorno  
talamo steril, silenziosi i lari,  
va le tue are a ricolmar d'offerte  
casta matrona.

Tutto ravvolto in vaporosa nube,  
lascia l'Olimpo e lo spazio fendi,  
nume, discendi, che il maggior tesoro  
Roma t'affida.

Discendi, o nume; la fulminea spada  
Cesare gioca contro il Pardo rude:  
copra il tuo scudo il Dittator di Roma,  
divo Luperco!

*Josè Eusebio Caro.*  
*Gilberto Beccari, trad. dallo spagnolo.*

## L'ultimo degli Incas

« Ascolta, Padre Sole! a terra giace  
di Manco<sup>(1)</sup> il trono; profanate gemono  
l'are tue sante, ed io t'esalto solo:  
solo, più libero!

Tu vedermi potrai dal mar lontano,  
oggi, quando precipiti all'ocaso,  
in cima del Vulcano, gl'inni tuoi  
cantando libero.

Solo domani, quando all'Oriente,  
la tua corona già di nuovo brilli,  
indorerai col primo raggio l'erma  
mia tomba libera:

ed il condòr vi scenderà dal cielo,  
il gran condòr che su le vette vive,  
vi porrà l'ova, vi farà il suo nido  
ignoto e libero. »

*Josè Eusebio Caro.*  
*Gilberto Beccari, trad. dallo spagnolo.*

(1) Allude il poeta a *Manco-Capac* fondatore del Perù, padre della razza degli Incas e primo monarca della dinastia dei figli del Sole.

## L'ARPA

Della sala in un angolo oscuro  
e là forse deposta in oblio,  
silenziosa e coperta di polvere  
vedevasi un'arpa.

Come dormon gli uccelli sui rami,  
sulle corde le note dormivano,  
aspettando una mano di neve  
che le ridestasse.

Oh! pensai: quante volte anche il genio  
così dorme nel fondo dell'anima,  
d'una voce in attesa, che dica  
come a Lazzaro un dì:

*« Surge et ambula! »*

**G. A. Becquer.**

*Gilberto Beccari, trad. dallo spagnolo.*

## LA TUA PUPILLA

La tua pupilla è azzurra, e quando ridi,  
quell'azzurro soave mi ricorda  
il tremulo fulgore de l'aurora  
che si riflette in mare.

La tua pupilla è azzurra, e quando piangi,  
le lagrimette luccicanti in essa  
a me sembrano gocce di rugiada  
sopra una violetta.

La tua pupilla è azzurra, e se nel fondo  
come un vivo baglior raggia un'idea,  
mi par nel cielo di una sera calma  
una perduta stella.

**Josè Eusebio Caro.**

*Gilberto Beccari, trad. dallo spagnolo.*

## L'OLIVO

*Oleum lucet, pascit, ungit, fovet ignem,  
nutrit carnem, levit dolorem.*

SANCTI BERNARDI ex SERMONIBUS.

A te, fra il Pentelico e 'l mare,  
O mistica pianta, cui vena  
Irrigua di sangue fur l'are,  
Che al pari di Pallade Atena  
La pura custode

Vegliante dal tempio Partenio  
Sull'Attica, i palmiti sparsi  
Tendevi (eran braccia?) sul genio  
Dei figli di Cecrope, alzarsi  
Non osà quest'ode.

Io sono nell'umile pace  
Agreste. La dolce natura,  
Si come occupata, si tace,  
Dall'ansia, dall'intima cura  
Che i cimoli, i fiori,

I pòllini, i frutti prepara.  
Dai solchi alle prode, fra i rami,  
Fra i cespiti, è tutta una gara  
D'effluvio, di verde, di sciami,  
Di tenui vapori.

O olivo del campo, a traverso  
Le rare tue fronde, la luce  
Dell'aer purissimo e terso  
Discende, sull'erba riluce  
Fra l'ombra tua lene.

Io penso che certo nel cavo  
Del tronco, ove ferve e risuona  
L'industre sussurro di un favo,  
Si celi una driade buona  
Che medita il bene.

Io penso, se guardo le cime  
Ricurve, fiorenti, augurali  
Di mignola, al torchio che esprin

Durante le veglie autunnali  
Un rivolo d'oro;

Al bove che gira paziente  
La mola, alla donna che intinge  
Il pane nell'olio recente,  
All'uom che la stanga sospinge  
E incalza il lavoro

Col grido concorde. Più tristo  
Talora un pensiero m'assale  
Al viso reclino del Cristo  
Orante nell'orto fatale  
Per l'ultima volta,

Immote scoprian le tue rame  
Iddio. Ma nelle tenèbre  
Irrupe il manipolo infame  
E, come da turbin funèbre  
Commosse, la volta

Del cielo precluser. Vibrare  
Ti guardo nel sole e nel vento,  
O olivo, e ogni foglia mi pare  
D'un gran candelabro d'argento  
Un lume che arda.

E penso. Non solo alla palma  
Contesto, pio ramo dal muro  
Pendente, tu vegli la calma  
Dei sonni, tu sei nell'oscuro  
Un occhio che guarda;

Non solo dell'umil papilla  
Il cibo tu esalti, e lenisci  
La piaga che spasima, stilla  
Pietosa; ma ecco, assorbisci  
Al sol de' tuoi clivi

Il fuoco, e ti accendi la sera,  
E scorti chi soffre e soccombe,  
Lucerna, e chi aspetta, chi spera,  
Chi prega. E schiari le tombe,  
Pensiero dei vivi.

Mario Foresi.

## *La ninna-nanna dell'Etèra*

Nella tiepida camera odorata  
di muschio e di viola, a notte fonda,  
entro la rosea veste merlettata,  
l'Etèra era in attesa: alla greve onda

del sonno non si oppose e sovra i tasti  
del piano reclinò la stanca fronte.  
Pei cieli del suo cuore, a dirne i fasti,  
tre canti si levâr con ali pronte.

(LA RUFFIANA)

Giovanissima sei:  
hai le carni più fresche  
e più grate di pèsche  
che a pena maturate  
sieno, in grotta, a' trofei  
convivali serbate.

Godi cui vuol godere;  
ma pensa alle mie vesti  
che, se vecchia domestica  
ora chiudono, un giorno  
vibraron del piacere  
ch'io m'accendeva in torno.

Come te, bella anch'io  
e agli uomini piacente  
vissi: ma imprevidente  
devo or chiederti qua,  
pel vizzo corpo mio,  
un po' di carità.

(IL LENONE)

Vuoi tu il giovane forte  
che t'ami e ti difenda?  
Pria che ad altra lo venda,  
ecco il cuor; non temere.  
Grigia i miseri han sorte:  
soma a l'altrui piacere.

La mia non chino a niuna  
deità; io mi sto fuori.  
Ma il mondo che in clamori  
alti te chiama e scaccia,  
vedi, la tua fortuna  
poi cede alle mie braccia.

*Al poeta F. T. MARINETTI, vertiginoso  
agitatore d'immagini e di ritmi.*

Anche da un sommo tetto  
ha pel nido difesa  
e all'uom destro, sorpresa,  
offre la colombella  
l'arrosto di un banchetto.  
Sta però cheta, o bella.

(L'AMATORE)

L'alito mio non senti  
com'è caldo, e sonoro  
nelle mie tasche l'oro,  
tu che in me tutti i cibi  
trovi ai tuoi godimenti  
e ogni vino in me libi?

In te me stesso oblio  
e in me l'esterno mondo  
per l'attimo giocondo  
del tuo dolce possesso:  
chè brucia ogni desio  
nel fuoco dell'amplesso.

Così ricca tu sei  
e ognor più lo sarai,  
sol che ognor più saprai  
saziare la infinita  
sete dei sensi miei.  
A me. Vieni alla vita!

E nella calda camera odorata  
di muschio e di viola, ove dormia  
l'Etèra entro la veste merlettata,  
questo cantore entrò: da la magia

del Sogno — che l'avea, in dominio blando,  
riposta bimba in mezzo ai boschi, in traccia  
del primo amore... — ella balzò, scrosciando  
da le aspre risa, nelle tese braccia.

*Enrico Fondi.*

## B É A R N

(POÈME EN PROSE)

Rêches ou velues sur leurs minces tiges, les graminées se sont tirées, tirées, et sans peine elles ont submergé leurs sœurs tout alourdies de corolles; scabieuses, orchis, marguerites, mauves, mélilot. Le pré est une immense coulée d'or, or passé, fluide, vaporeux, jusqu'au moment où, frirt... Chérubin sans scrupule, un souffle d'air vient qui retrousse les gerbes et livre leurs dessous bariolés.

Le Maître a dit: L'herbe est mûre, il faut la couper. Et sous l'acier luisant qui grince, le touffeurs blondes se sont abattues souples, chaudes, telle la chevelure d'une petite fiancée de Dieu. Et aujourd'hui le bel or vivant et mouvant n'est déjà plus qu'une chose terne, grise, prête à être emportée dans un char, enfermée sous un toit, une pauvre chose vaincue qui ne tente plus les frelons, et sur laquelle le vent passe, dédaigneux, et ne s'arrête pas.

Les faneuses, dorées et rieuses sous l'auvent du mouchoir, les faneurs roides dans leur chemise de coutil neuf, s'agitent en silence. Le foin des dents des râteaux vole, bondit, cabriole, jamais en repos; son âme, fraîche comme le furent les fleurs dont il est fait, monte vers le ciel pâle — encens, prières, soupir de flûte? — et devient ciel.

Dans l'ombre bleue du figuier, les trois mioches jouent avec Pihou, le chien. Leurs yeux du brun luisant et gai des guignes, les disent nés du même père. Grat a huit ans. C'est un homme. Il a la garde du petit frère Tite, un démon! qui à plat ventre

sue et halète à vouloir cueillir l'ombre dansante du feuillage sur l'herbe.

Mon sourire à distance empourpre Marie-Rose, trois ans, un rien de frimousse dans un ébouriffement de frisons multicolores. Quand je m'approche, son saisissement est tel que n'ayant point là pour s'y blottir la jupe de sa mère, c'est la sienne qu'elle jette sur sa tête... et comme elle n'a absolument que ça sur le corps....

Tite est bien moins farouche! Je le prends dans mes bras, il se laisse faire, très gravement examine mon chapeau et mon col, d'un sourire les déclare à son goût, et, conquis, me jette à travers les cheveux ses gourds petits doigts cajoleurs. Il est nu comme un Jésus, roux comme une gerbe, potelé, charmant. Il sent bon le foin mûr et le gosse propre. Des caresses, des chansons, un biscuit même où essayer ses premières quenottes, c'est très joli! oui, mais... il y a mieux! On ne vit pas de l'air du temps! et le bambin, qui vient de découvrir sa mère, pépie, éperdu, tend vers elle ses bras, ses petons, son petit bec avide. Soif! soif! soif!... Pauvret! le lait qu'elle va lui donner ne le désaltérera guère.

Les moissonneurs travaillent sans hâte, à la douce; pas d'orage à l'horizon.

Oh! ces orages de la Saint-Jean, venant si traîtreusement interrompre le labeur et compromettre la récolte, je les connais, et de longue date!

Ils surgissent noirs de la Madeleine, se traînent, patauds,

au-dessus des prés et s'y déchiquettent, se concertent, et d'abord ne s'entendent pas. Mais, tôt ou tard, unis par la volonté du mal, ils vont se grouper, se gonfler, et crever sur la campagne éperdue. Dans ces moments on n'a jamais trop de bras, et bien souvent il m'est arrivé de porter mon concours. J'ai roulé l'une vers l'autre les meules odorantes, je les ai jetées et empilées dans la cretonne quadrillée qu'un gas, à mesure, portait sur les épaules à la grange toute proche. Et les braves gens de s'ébahir :

— *Jésus! per esta de la bile, que tien el grip quey u plasi!*

(Litt.: Jésus! pour être de la ville, elle tient la fourche, c'est un plaisir!)

De larges ampoules le lendemain témoignaient au moins de mon bon vouloir!

Aujourd'hui, on n'aurait nul besoin de moi, mais quand-même je veux travailler pour le plaisir, pour la gloire, pour aussi gagner — au moins une fois! — mon pain à la sueur de mon front, — car on va goûter tout à l'heure!

Si le fromage est salé, si la *biande* (pain complet) est bien grise, ce sera tant mieux! Je boirai à la régalaide, en m'étranglant, le cidre limoneux plus doux que le lait. Je regarderai boire à la régalaide, sans s'étrangler, Félique aux reins de félin, son homme Ferdinal, et tous les autres. Et les femmes, le menton renversé, les seins en arrêt, leurs bras en arc élevés au-dessus de la tête, révéleront des coins de chair d'une pâleur exquise, et les hommes retrouveront les gestes sobres, rudes et braves, l'at-

titude biblique, et mes yeux seront heureux... Ne le sont-ils pas déjà? Oh! oui!

Le soleil de trois heures tombe d'aplomb sur la campagne et la magnétise. Près de nous les feuillages pendent, ternes, et semblent fanés. Sur les pentes, les champs sarclés d'hier où le maïs monte, haut déjà de trente centimètres, si régulièrement zébrés, donnent l'impression d'une tapisserie de corridor ou d'un châle immense.

Poudrée de soufre, peinte de sulfate, la vigne escalade les coteaux, atteint le faite où un bouquet de chênes compact s'épanouit, noir, sur l'azur luisant, et s'y enfonce avec violence.

Derrière la haie le blé gris criquette que le soleil de la Saint-Pierre va enduire d'or, faire pareil aux fleurs de l'église.

Les peupliers, éternels tourmentés, frémissent, nacrés de lilas, de rose et de bleu comme si chacune de leurs feuilles si flexibles était pour les rayons du soleil un miroir.

Marie-Rose de loin m'offre dans son sourire sa petite âme apprivoisée, donnée. Tite, lesté, s'est assoupi bec mi-clos entre les genoux de Grat.

Pihou-le-fauve dort aussi, renversé, affalé, si cocassement aplati que l'on croirait d'ici une serpillère oubliée.

Une paix divine d'épand avec les rayons, baigne êtres et choses.

Oh! qu'on est bien et loin de tout...

*Hein?*

## DÉCLARATION

O soirs mouillés, si bleus, si flottants et si doux,  
 Tiède odeur des saisons qui passez près de nous,  
 Couleur des jours changeants sur le bord de la route,  
 Choses, dans les chemins, qu'on respire et qu'on goûte,  
 Ah! je vous aime trop, je vous aime plus fort  
 Qu'un visage, qu'un rire, une larme, de l'or,  
 Et plus qu'on peut aimer une parole humaine!  
 J'ai bu tous les bonheurs au fond de votre haleine,  
 J'ai su comme l'on peut rêver et s'attendrir  
 Et jeter ses deux bras vers la vie et souffrir  
 Et se sentir de joie ivre, chaude et profonde.  
 Vous m'avez fait le plus doux bien qu'on puisse au monde,  
 Vous m'avez fait sourire, aimer; j'ai sangloté,  
 Je fus pareille aux dieux près de vous, j'ai chanté,  
 Et j'ai pensé mourir d'exaltation tendre.  
 J'étais grave. Et lorsque nul ne pouvait comprendre...  
 Et que j'avais tremblé d'angoisse et du besoin  
 D'une chose trop vague et trop belle et trop loin,  
 Je revenais à vous et j'étais consolée  
 Et j'aimais mieux que tout une ombre dans l'allée,  
 L'eau courante avec ses beaux reflets aux couchants,  
 L'horizon, les chemins et l'été sur les champs

Chères choses du monde où notre joie habite,  
 Se peut-il, se peut-il qu'un jour proche on vos quitte,  
 Que l'on ferme les yeux, à jamais, dans la nuit  
 Et qu'on ne sache plus vos souffles, votre bruit,  
 Vos parfums; que l'on n'ait plus jamais au visage  
 La danse des saisons, de l'ombre et du feuillage!

Ah! je vous veux encor. Je veux goûter longtemps  
 Vos printemps revenus et vos arbres chantants.  
 Je n'ai pour être heureuse et douce et tendre et fière  
 Que votre odeur, que vos contours, votre lumière  
 Et c'est pour respirer encor dans le chemin  
 Que je crains de mourir et que j'attends demain.  
 Ah! c'est pour vous que je demeure inassouvie,  
 Que je désire encore et chéris tant la vie,  
 Par vous que tout mon cœur se gonfle de bonté,  
 S'apaise en oubliant et s'ouvre dans l'été.  
 C'est vous que je regarde et vous pour qui je reste,  
 Vous pour qui je pardonne avec un si doux geste,  
 Vous qui m'aurez donné mon bonheur le plus fort,  
 Vous que je pleurerai seulement das ma mort.

*Marguerite Henry-Rosier.*

# VETTE NEVATE

Prima sui colli, poi tra selve e schiette  
roccie salì a la cuspide puntuta  
ch'emergera tra i faggi. Indi ristette

pensoso, guardò a lungo nella muta  
solitudine, e parvegli d'avere  
ai suoi piedi la terra, in quell'acuta

balza che lo reggeva. Ma le nere  
ombre de le montagne, a le sue spalle  
s'acquattavan schernevole e severe

nei paurosi abissi de la valle.

Egli si volse e se n'avvide: ai fianchi  
avea monti più alti, in uno scialle

di neve avvolti, che i lor dorsi bianchi  
curvavano in lunghissima catena,  
troppo lontani pe' suoi piedi stanchi,

troppo scoscesi forse alla sua lena.  
Ma provarsi a una vetta, una, la prima,  
più modesta di tutte! Il sole appena

toccava il meridiano; e quella cima  
biancheggiava così lieta nel cielo,  
che ne volle tentare il varco prima

del tramonto. E s'avviò pieno di zelo  
per nuove selve, e ritentò le pietre  
acuminate, ed i calanchi, e il gelo

che si fendava ai passi, e nelle tetre  
gole balzava a scheggie, e scricchiolava  
con un tinnito tremulo di cetre.

Giunse ancora di giorno. Per la cava  
opacità dell'orizzonte il sole  
in una pace d'oro fiammeggiava,

e intorno pallidezze di viole  
trascoloravan nell'azzurro. Intento  
stette ammirando, e vide come aiuole

sotto a sé le foreste, e ascoltò il vento  
nei baratri mugghiar con le cascade,  
e portar ne la terra lo spavento.

Poi la sera, il silenzio, le abbuiate  
nuvole, come fiocchi di velluto  
nero ondular pel cielo, e le ghiacciate

ali notturne fremere pel muto  
spazio: il terror, le tenebre, la via  
forse smarrita.... Si sentì sperduto

ma coll'anima balda in signoria  
di sé. Davanti eran le bianche creste  
delle giogaie, come un'ampia scia

nel cielo immenso: ai piedi le foreste  
che porgevan ristoro. E scese, e volle  
errar tra i faggi su le buie peste

degli armenti, attendendo su le zolle  
fresche il mattino per salire ancora  
alle vette più acute, in una folle

ansia d'altezza. — Ad aspettar l'aurora  
una vecchia capanna di pastori  
gli offria sicura e tiepida dimora. —

Dormì, sognando pallidi chiarori  
di purissime luci, in seno a cupi  
vortici dell'ignoto, mentre fuori

urlava la lontana ira dei lupi.

*Francesco Rocchi.*

# L'abbonamento a "Poesia,, rimborsato

L'abbonamento annuo a "**Poesia,,** (Lire **10** per l'Italia, **15** per l'Esterò) è interamente rimborsato dai doni seguenti:

**L'Esilio** — Prima Parte: **VERSO IL BALENO** romanzo di Paolo Buzzi, Vincitore del I.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) - Edizioni di "POESIA,, . . . . . **L. 2,—**

**L'Esilio** — Parte Seconda: **SU L'ALI DEL NEMBO** (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "Poesia,, . . . . . **L. 2,—**

**L'Esilio** — Parte Terza: **VERSO LA FOLGORE** (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "Poesia,, . . . . . **L. 2,—**

**L'incubo velato** versi di Enrico Cavacchioli, Vincitore del II.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di Romolo Romani) — Edizioni di "Poesia,, . . . . . **L. 3,50**

**Bianco amore** — poema di Guido Verona (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, . . . . . **L. 3,50**

**Giovanni Pascoli** — studio critico di Emilio Zanette, Vincitore del III.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume con maschera disegnata da Romolo Romani) — Edizioni di "Poesia,, . . . . . **L. 3,50**

## D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

**Il verso libero** — studio critico di Gian Pietro Lucini (elegantissimo volume di 500 pagine con acquaforte di Carlo Agazzi) — Edizioni di "Poesia,, . . . . . **L. 5,—**

**"POESIA,,** esce regolarmente ogni mese.

Ogni numero costa in Italia Lire 1,— all'Esterò 1,50

# MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1<sup>er</sup> et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

**Directeur: Alfred Vallette**

# LA RÉNOVATION ESTHÉTIQUE

(DEUXIÈME ANNÉE)

SEULE REVUE D'ART RÉDIGÉE PAR DES PEINTRES

*Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées avec luxe,*

*formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.*

ABONNEMENT: France et Etranger, **10 francs** par an

12, Rue Cortot, PARIS (XVIII.°)

# LA TOISON D'OR

2.° ANNÉE

**ON SOUSCRIT** à la Rédaction: MOSCOU, Norvinsky boulevard, maison Rogofine; PARIS, Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse; H. FLOURY, Boulevard des Capucines; HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.

Le prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 frs.

Le Directeur: NICOLAS RIABOUCHINSKY.

# Românul

POLITIC - LITERAR - RELIGIOS

Redactia si administratia:

Strada Lucaci, N. 10 - Bucarest

# LE CENSEUR

POLITIQUE ET LITTÉRAIRE

Directeur: J.-ERNEST CHARLES

43, Rue des Belles-Feuilles, PARIS

ABONNEMENT: **10 FRANCS.**

# LES MARGES

GAZETTE LITTÉRAIRE

Publiée par M. EUGÈNE MONTFORT

Le numéro ordinaire: **0 fr. 50** - L'abonnement à 6 numéros: **3 francs**

Le premier volume est en vente au prix de **5 francs**

5, Rue Chaptal, PARIS (IX.)

# VERS ET PROSE

PARIS — 18, Rue Boissonade

**Directeur: Paul Fort**

# LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8<sup>e</sup> ANNÉE)

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISANT LE **15** DE CHAQUE MOIS

LÉON BOUCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

# LA BALANCE

(VIESSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1908 - CINQUIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: **18 fr. par an.**

Directeur: SERGE POLIAKOFF

Bureau: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

# V I R

Rivista di Idee ed Arte

DIREZIONE: Via Dante Alighieri, 14  
FIRENZE

# ANTÉE

Revue Mensuelle editée par ARTHUR HERBERT

Porte Sainte-Catherine - BRUGES

Abonnement: **6 Francs.**

# RENACIMIENTO

Director: G. MARTINEZ SIERRA

Velasquez, 76 = MADRID

ÉDITIONS DU "MERCURE DE FRANCE,, - PARIS

Prezzo del presente fascicolo: Lire 2.-



# LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI

# POESIA



ASSEGNA INTERNAZIONALE  
IRETTA DA

MILANO REDAZIONE  
VIA SENATO 2

F.T. MARINETTI

N. 9-10-11-12

ALBERTO  
MARTINI  
1905

# IL NUOVO GRANDE CONCORSO DI “POESIA,,

LA nostra Rivista, considerando la poesia come elemento essenziale di ogni creazione letteraria, ha deciso di attribuire un premio di

Lire 3000  
ad un Romanzo italiano inedito.

1. - È lasciata ai concorrenti la più assoluta libertà circa il soggetto e il genere del romanzo.
2. - Il romanzo premiato sarà pubblicato e diffuso per cura ed a spese di *Poesia* nelle proprie edizioni.
3. - Sul guadagno netto che darà la vendita l'autore percepirà il 50 %.
4. - Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di *Poesia*.
5. - Ogni manoscritto potrà essere firmato col nome o con un pseudonimo, e dovrà essere accompagnato dalla bolletta d'abbonamento 1907, oppure da quella 1908.
6. Il prezzo d'abbonamento a *Poesia* è di L. 10 per l'Italia, 15 per l'estero, e deve essere mandato direttamente alla nostra Amministrazione (Via Senato 2, Milano) mediante cartolina vaglia.
7. - La chiusura del Concorso, dato il grandissimo numero dei concorrenti, e volendosi soddisfare alle loro insistenti richieste, è stata prorogata al 30 agosto 1908.

IL DIRETTORE  
F. T. MARINETTI.

# AN ARNO HOLZ

Nun trug ein Sarg im Pomp der Leichenbitter  
zu Grab das Heiligtum der deutschen Länder  
und Blumenbinden fielen wie Gewänder  
vom Sarge nieder auf die Todesritter.

Aus jedem Mund, um jedes Antlitz schlichen  
die Litaneien der verarmten Wesen:

« Herr, wärest du hier unter uns gewesen,  
mein Trost und Anhalt wäre nicht verblichen. »

Alsbald gross Wunder, löste sich vom Schwarm  
• ein Einzelner, gleich königlicher Imme:  
der schien allein aus eigener Kraft zu schweben.

Sein Angesicht verwehrte jeden Harm;  
er sagte laut mit Ueberzeugungsstimme:  
« Ich bin die Auferstehung und das Leben. »

*Benno Geiger.*



*Disegno di ROMOLO ROMANI.*

*POESIA ha pubblicato i medaglioni di G. Carducci, G. Pascoli, della Comtesse de Noailles, di G. Marradi, Gustave Kahn, A. Colautti, Henri de Régnier, Térésah, Viélé Griffin, S. Ferrari, Paul Fort, Ada Negri, Francis Jammes, Gian Pietro Lucini.*

*POESIA pubblicherà i medaglioni di Jean Moréas, Gabriele d'Annunzio, E. Verhæren, Mæterlinck, S. Merrill, L. Tailhade, C. Maclair, Rachilde, A. Mockel, Saint-Pol-Roux, P. Claudel, A. De Bosis, V. Aganoor, F. Chiesa, D. Tumiati, H. Vacaresco, A. C. Swinburne, Arthur Symons, W. C. Yeats, Fred. Bowles, R. Dehmel, S. Rueda, E. Marquina, Ruben Dario, Rapisardi, Stecchetti, Angiolo Orvieto, Domenico Oliva, F. Pastonchi, Diego Angeli, Francesco Gaeta, Di Giacomo, C. Pascarella, G. A. Cesareo, G. Cena, A. Baccelli, E. Moschino, D. Gnoli, Trilussa, G. Bertacchi.*

# GUSTAVE KAHN glorifié par la France.

Le gouvernement français, admirablement inspiré par la haute intelligence de son chef Georges Clémenceau, vient de nommer chevalier de la Légion d'Honneur notre éminent collaborateur Gustave Kahn, le grand poète du *Conte de l'Or et du Silence* et des *Palais nomades*, le romancier émouvant de l'*Adultère sentimental*, le savant critique d'art et le brillant journaliste.

Cette désignation couronne enfin dignement l'énergie infatigable de cet écrivain de génie, qui après avoir révolutionné la poésie française par la création magnifique du vers libre, dont il a donné des exemples véhéments et somptueux dans ses *Limbes de lumière*, a sans cesse combattu, sur les hauts plateaux de la pensée humaine, pour un rouge idéal de beauté libre et pure.

L'on peut affirmer que durant vingt ans de travail acharné, le cerveau intarissable de Gustave Kahn a versé à travers les colonnes des grands quotidiens et des grandes revues, des torrents d'idées nouvelles et d'images fulgurantes, dont l'intellectualité européenne s'est largement illuminée, abreuvée et nourrie.

La France, en honorant ce grand esprit novateur, n'a donc fait que ratifier l'admiration et la gratitude qu'il avait déjà conquises dans tous les domaines de la pensée, de l'action et du rêve.

L'illustre directeur du *Gil Blas*, M. A. Périvier, interprétant les sentiments de tous les cénacles et de tous les cercles littéraires de Paris, voulut convier en cette occasion les innombrables admirateurs du poète à un banquet solennel de glorification et de solidarité enthousiaste.

Etant donné le nombre vraiment extraordinaire des adhésions parvenues au *Gil Blas* les organisateurs durent retenir pour ce banquet la grande salle des fêtes du Palais d'Orsay.

Cette salle immense et magnifique apparut comblée, littéralement de toutes les personnalités le plus illustres du monde littéraire et politique de la Capitale.

A la fin du dîner, le poète Albert Saint-Pol, après une brillante allocution, lut les lettres et les dépêches parvenues de la province et de l'étranger en hommage à Gustave Kahn. Elles étaient innombrables, et ce

ne fut que très tard que M. A. Périvier prit la parole au nom du *Gil Blas*. Son éloquent discours, tout crépitant d'esprit et nourri de fortes idées, fut un vrai dityrambe en l'honneur du poète et fut coupé fréquemment par des applaudissements enthousiastes.

M. Catulle Mendès répandit ensuite sur l'assistance la gaieté lumineuse et chatoyante de sa verve, pour résumer glorieusement tout le mouvement poétique contemporain. Il évoqua avec une délicatesse charmante et affectueuse les *Samedis populaires* de Sarah Bernhardt et de l'Odéon, « où vous et moi — dit-il en s'adressant à Gustave Kahn — avons fait œuvre commune pour le triomphe populaire de la multiple et éternelle poésie de France. »

Emergeant enfin hors du brouhaha d'applaudissements frénétiques, le peintre Raffaelli parla de Gustave Kahn critique d'art, en louant un de ses livres immortels : l'*Esthétique de la rue*.

Le poète Ferdinand Hérold se leva ensuite pour évoquer on ne peut plus brillamment les gestes fameux et les jours héroïques des « *petites revues* », mémorables dans l'histoire du mouvement symboliste.

M.<sup>me</sup> Vera Starkoff dit tout ce que le poète avait fait pour l'œuvre des Universités Populaires, et l'en remercia. Puis M. Alcanter de Brahm parla au nom de la Société des Poètes Français ; M. Abel Bonnard au nom de ceux qui, n'ayant point en art les mêmes théories que Gustave Kahn, l'admirent toutefois pour son génie multiforme ; M. Toucas-Massillon au nom des jeunes ; M. Pierre Kahn au nom de la famille ; M. Coulon au nom du ministre Briand.

Gustave Kahn remercia chacun de ses bonnes paroles et tous de leur présence ; et son discours, point préparé, très spirituel et dépourvu de solennité, a été souvent interrompu par les applaudissements les plus chaleureux.

La soirée s'est terminée par l'audition de poèmes admirablement déclamés par M. Rameau et M.<sup>lle</sup> Marie Marcilly, M.<sup>me</sup> Thomsen, M. Bourny, M.<sup>me</sup> Marie Mockel, M.<sup>lle</sup> Sirben.

“ Poesia „,

# IL TRIONFO DI "ROI BOMBANCE,,

Lettere di PAUL ADAM, EMILE VERHAEREN, ALFRED JARRY  
a F. T. MARINETTI

« Très cher et grand poète,

« Quel honneur vous me faites, et combien j'en suis glorieux! Vous avez bien voulu mettre mon nom sur la première page de votre *Roi Bombance*, le nom d'un humble prosateur traité de maître, par un lyrique et un pindarique: le lyrique et le pindarique que vous êtes.

« C'est à me donner un orgueil exagéré, si je n'étais sûr que le titre d'ami n'atténue heureusement et très doucement les hyperboles de votre indulgence littéraire.

« Je me suis mis à feuilleter ce livre de vie magnifique et d'imagination miraculeuse. Le doigt lève avec les feuillets des pierrieres et des fantômes, des décors et des idées fastueux.

« Quel incomparable monologue celui de l'*Idiot* (page 85)! On pense à toutes choses shakspeariennes et dantesques. Vous êtes sur la voie de la plus étonnante création.

« Combien je suis honteux et désolé de n'avoir pu vous satisfaire, autant que je l'aurai voulu. J'ai passé une année de travail formidable. Byzance m'a chargé de tous ses lourds joyaux et de tous ses lourds cadavres, six mois durant. Enfin! je vous adresse toutes les gratitudes et tous les vœux de votre prêtre dévot,

*Paul Adam.* »

« Mon cher Poète,

« Votre *Roi Bombance* m'est enfin parvenu. Il est d'un beau et d'un continu lyrisme. Il est l'incarnation d'un temps.

« Déjà dans *La Conquête des Etoiles* vous vous êtes bellement manifesté.

« Vous, du moins, vous êtes de la lignée de ceux qui n'ont pas peur de leur fougue et de leur spontanéité. Vous n'êtes point le poète tel que les convenances d'aujourd'hui voudraient qu'il soit pour l'a-

baisser à la petitesse du soi-disant bon goût, mais tel qu'il fut dans le temps où florissaient, pour la beauté du monde, les libres, ardents et violents génies.

« Très à vous

*Emile Verhaeren.* »

« Mon cher Poète,

« Il paraît prodigieux, même à moi-même, que je ne vous aie point encore écrit au sujet de ce plus prodigieux *Roi Bombance*. L'excuse est double: depuis novembre j'ai été très gravement malade de l'influenza, avec deux rechutes - je vous écris au lit - et je n'oublie pas non plus que je devais avoir le très grand plaisir de vous faire hommage de mes livres de chez Fasquelle. Cette fâcheuse maladie éternise l'achèvement de *La Dragonne* (roman commencé depuis la *Revue Blanche*) et retarde un peu mon prétexte à aller chez l'éditeur, mais je pense avoir fini ce mois.

« Vous recevrez en tous cas bientôt six petits volumes qui paraissent chez Sansot, sous le titre *Théâtre Mirlitonesque*. Les deux premiers sont sous presse, et si je suis en retard pour *La Dragonne* en revanche paraîtra presque en même temps un roman traduit du grec moderne.

« Vous ai-je donné mon *Ubu Roi*? Il y a si longtemps que nous ne nous sommes vus au *Mercury*!...

« Mais ces choses sur moi-même, uniquement pour excuser mon retard.

« L'impression est aussi vive que le premier jour, à relire *Le Roi Bombance*, de cette forme éblouissante de mots précis. Vous vous rappelez comme je vous disais combien peu de Français eussent su écrire, par exemple: « *En guise de freloche* », et les images plus belles d'être inattendues et formidables: l'épée-broche dégainée d'un corps raide, et surtout le coup de théâtre extraordinaire des râteliers coiffant de macabres couronnes les avalés ressuscités. C'est

une nouveauté admirable et qui était à réaliser, les personnages cartonnages et boîtes à surprise. Il est vrai que chez vous la surprise vise moins au rire qu'à l'horriquement beau. Je regretterai peut-être seulement de n'avoir point vu au commencement *Le Roi Bombance* plus longtemps au milieu de ses bombances, mais son nom seul, une synthèse, dit tout; et vous avez préféré offrir tout de suite ce que, sans doute, vous seul pouviez faire, le crépuscule de ce dieu, se déroulant jusqu'à la superbe apothéose de *Sainte Pourriture*.

« Merci, aussi de *Poesia* qui devient de plus en plus intéressante. Je serai fort heureux, sitôt guéri, d'écrire spécialement pour vous quelques vers. Je vous envoie en attendant des vers de femme. A vous qui avez su découvrir un grand poète italien il serait tout réservé, je pense, de révéler au public une poétesse de valeur. Il n'en surgit plus depuis La Comtesse de Noailles et madame Delarue-Mardrus. Charlotte J. Kernech de Coutouly Dorset est une jeune encore, mais mon aînée pourtant et très proche parente à moi en Bretagne (son nom est le même que le nom de ma mère). Depuis des années elle a écrit beaucoup de vers, qu'elle n'avait jamais voulu publier, sauf, étant toute petite fille, une pièce ou deux dans des feuilles bretonnes.

« Dans son œuvre considérable, j'ai pris au hasard ces deux courts poèmes: je crois qu'elle en achève un sur un sujet italien qui intéressera aussi *Poesia*. Il en a été pour ces poèmes comme pour les livres: vu mon état de santé, ils dormaient dans mes papiers depuis décembre, moment où elle me les a remis quand j'ai été faire une cure de quelques jours chez moi, en Bretagne.

« Et que soit encore glorifié *Bombance* le bon roi, pour les joies qu'il m'a données! En attendant avec confiance d'admirer de vous une prochaine aussi belle œuvre, je vous serre affectueusement les mains.

*Alfred Jarry.* »

# “L'ESILIO,, di PAOLO BUZZI

giudicato da *SILVIO BENCO*

Paolo Buzzi è un temperamento di sensibilità addirittura inesauribile alle voci ed agli aspetti profondi delle cose: ciò che egli potrà forse domani è iscritto nella congerie enorme di ciò che egli ha fatto, in cinque anni di notti laboriose. Materia immensa, « L'Esilio »: intitolata poema, perchè si intenda che la sua volontà di spaziare nell'universale è deliberata: il prototipo della sua concezione letteraria è a ogni modo nel romanzo; nel romanzo ad ampie divagazioni visionarie, pensose e sonore, quale fecero Victor Hugo, Paul Adam, Gabriele d'Annunzio; e il nome di romanzo, senz'altro, ne onorerebbe degnamente gli episodi che a me sembrano più condensati e più forti. L'opera permette di tutto dire, perchè tutto ambisce racchiudere: ha la verginità di una giovinezza matura di sua sapienza, e al tempo stesso immatura di sua esperienza: capace delle più grandi audacie con lo stesso candore onde mostra le più grandi sue ingenuità. Permette di tutto dire: voi crollerete la testa per cinquanta, per cento pagine, che vi sembreranno costrutte con monotona uguaglianza di stile e con mal disposte ricercatezze; non farete danno perciò all'autore strano; egli vi confonderà con altre cinquanta pagine, con altre cento, nelle quali saprà costringervi ad una attenzione luminosa, trascinandovi alla festa della sua intelligenza con la tagliardia di un ispirato. E non saranno. queste e quelle, che episodi gettati nella gran fornace dei tre volumi, delle mille e più pagine, ond'è costituito « L'Esilio », rivelazione d'anima giovanile che vuol dir tutto e non subisce freno alla sua irruenza comunicativa.

Intendiamoci: io non voglio già dire che mille pagine non sieno troppe. Io ammiro anzi la liberalità della rivista « Poesia », editrice dei tre volumi, che stampò il manoscritto del Buzzi, vincitore di un concorso da essa bandito, senza chiamare l'autore a un consulto su l'amputazione delle pagine men necessarie. L'autore forse si illuse, in lasciarsi andare a tanta sovrabbondanza di espressione, di evocare l'augusta immagine della prolissità wagneriana o quella meno augusta, ma ugualmente generosa, della plenitudine universale di Paul Adam. Noi amiamo meglio che per dir molto non si dica troppo, e che il dilatarsi sterminato delle impressioni concomitanti non diminuisca in una opera d'arte l'impressione delle cose essenziali. Non ogni cosa può ritenersi essenziale, nemmeno nel cervello del più infervorato panteista. E l'arte, sia prosa o poesia, o musica o dipintura, è soprattutto opera di eliminazione. Tutti quei pensieri che nascono in noi non netti, non diamantini, non perfetti in sé

stessi, ma quasi scoria intellettuale che accompagna la fatica del pensiero erompente, l'artista sicuro elimina. Paolo Buzzi non è un artista sicuro. Non argina mai il flutto torrenziale della sua sensazione. E però un artista sincero. È incapace di tacere, di mentire e di frodarsi sè stesso.

E non artista nel significato comune che questa parola ha acquistato in Italia, di lucido ed elegante forbitor della frase: ma artista per la forma generale della sua visione, per la totalità della vita che egli ambisce rappresentare, prendendo come misure la totale astensione e la totale profondità di uno spirito umano. Quest'uomo, questo Ignazio Lanfranchi, questo supposto esponente della sensibilità dell'autore, della sua continua reazione agli stimoli della vita, della sua coltura, della sua attitudine all'astratto, della sua facoltà di dissezione del concreto, donde nasce una sua cosmogonia, un suo sentimento pessimistico del destino di un onnisciente nel destino universale, quest'uomo mi pare piccolo e fragile per contenere tanto orbe. E' il cervello ipertrofico di quell'omuncolo dalla testa mondiale che la rivista francese « Je sais tout » poneva su le sue copertine: tutto il plenisferio delle sensazioni e del pensiero caricato sopra un'individualità esigua. Forse questa piccola proporzione e questo poco eroismo organico dell'eroe pessimistico sono da Paolo Buzzi voluti. Ignazio somiglia a molti contemporanei nostri: audace a galoppar nei sogni che lo fanno poeta e magnificatore; restio ed infingardo nella lotta con la realtà, che lo fa nascondereccio e vile; pronto a prendere la vita come un dono voluttuoso di numi provvidi: pronto a rinnegarla come un disinganno ineluttabile e amaro, rifugiandosi nell'isola della morte, con la filosofia dispaiente il finito e l'infinito che è propria dei suicidi. Vediamo il profilo ideale di cotesta esistenza in cui Paolo Buzzi, incontinentemente ma penetrante analitico, ricerca la genesi e la morte di un poeta. Troppo tavolino, troppa poesia, troppa estasi musicale indeterminata, troppi vizi dell'immaginazione, troppo concetto della propria originalità fra i viventi, nell'adolescenza d'Ignazio. Risultano: una precoce stanchezza del volere, una disistima della realtà sociale arruffata e mescolata, e un'assoluta stima del sogno facile e solitariamente imperiale. Famiglia patriarcalesca, divota al proprio adipe, e alla chiesa, famiglia di ghiottoni mediocri d'onde un fil d'ideale si sprigiona a incarnarsi in una forma classicamente logica di prete. Il figlio prete è per avventura il figlio che ha rapito nella sua spirituale ascensione quanto di idealità e di lavorativa letizia potevano

sorgere da quella gente grassa, tradizionale e metodica. Ignazio naturalmente, com'è del carattere suo, si sente anima staccata dal ceppo della famiglia; ama invece, lui poeta incredulo e mistico alla guisa dei nostri tempi, il fratello prete; comeché questi, con una certa candida perfezione di esistenza evangelica e di attività francescana, opponga e imponga un equilibrio morale al libertinaggio intellettuale del sognatore. Talché quando la vita incomincia a nerbarlo, a tagliargli la strada dritta con gli incanti di una chellerina in cui si ammoderna l'ufficio d'Armida, a fargli perdere la laurea, a impedirgli di giungere a un fine, a dargli il disgusto della fatica per il fine da raggiungere, egli ripara alla pieve del fratello, tra le montagne dell'alta Brianza: e qui è la vita del suo sogno; ascoltare le voci della natura, far nulla di lavoro umano, se non talvolta poesia. Sarebbe forse in quella vita la guarigione della precoce stanchezza dei nervi, denunciata dalla ipersensibilità estetica, dai turbini dell'immaginazione, dallo scoraggiamento innanzi all'atto reale da compiere. Senonchè una fanciulla appare tra quei monti, a far la maestrina dei bimbi, che è bella e di alto spirito e degna di essere amata; la natura rinnova tra loro l'incantesimo del Paradou zoliano; ed Ignazio si trova ad un tratto divolto dal delizioso egoismo montanino, travolto nella fuga pudica di una giovinetta che fu sua ed ha un suo figlio da dover nutrire di pane! Ignazio immagina — e nulla più potente e più vero che la rappresentazione ossessiva e stringente di questa sua antiveggenza — immagina tutte le durezza e le ironie tragiche della vita ai pari suoi, ai poeti, che lo chieggono, affamati di gloria e d'impero, un miserabile pane per sè e per le loro creature: e non osa; e fugge. Fugge dalla lotta, fugge, come è sempre fuggito, ma questa volta in un furioso delirio, di lucidità e di demenza, di codardia dell'uomo sbrogottito dalla mischia sociale e di esaltazione disperata e sicura del proprio egoismo: fugge verso la morte: la morte più facile che la vita! Lo segue la sua donna, gridandone il nome, su per le balze scoscese della montagna dove il miserabile ascende notturno per appiccarsi ad un'antica croce, con la corda da giuoco d'una sua compagna d'infanzia, che egli amò nei chimerici sogni della sua anima di fanciullo. Lei, lei, egli rima in quell'ultimo istante; lei, perchè ricca, perchè non sua; lei, il sogno, l'inconsapevole, che gli fornisce lo strumento liberatore della vita, non la povera creatura dall'anima reale e dal grembo fecondo, che corre su per l'erta, e batte gli stinchi nel sasso e si laceri ai rovi, e grida

e grida, per chiamarlo ai dolori pell'avvenire. Un uragano scoppia, e scocca tre fulmini: e l'uno colpisce l'appiccato, e gli altri sono per la sua donna e per il suo piccino. Così la tragedia del sognatore si scioglie in cenere.

Dalla trasfigurazione del poema abbiamo tratto la figura della realtà; dallo straripamento, dallo sconfinamento dell'opera densa e riboccante, abbiamo tratto la linea logica e vigorosa di un dramma psicologico. E l'una ci riuscì precisa, e l'altra ci riuscì continua, saldamente concatenata: giacchè nel fondo del temperamento lussureggiante di Paolo Buzzi vi è un acuto realista. E l'oceanico incedere della sua prosa lirica non è che una maniera nuova di « assaggiar la realtà », di studiare il fenomeno, di celebrare il rito intellettuale moderno che si chiama l'esperimento. Grande è la forza di questi assaggi e di queste celebrazioni, in alcuni che io amo staccare come capolavori della complessa mole dell'opera. La visione di Milano primaverile; la armoniosa corte di tutte le prostitute della storia evocate dalla immaginazione di Ignazio in un fastoso postribolo, dove egli va anelante il piacere grosso

e trova la tragedia del sogno e l'allucinante intensità dell'incubo; il grandioso effetto panico dello smarrirsi di Ignazio e di Clara tra le inquietanti lingue cervine della boscaglia; l'arrivo della propaganda socialista nelle montagne brianzole; la visione del drammatico sfacelo dell'amore sotto i colpi del destino avverso e della miseria persecutrice: sono gruppi di pagine dalle quali il mio spirito non si snoda se non per gridare il suo entusiasmo. E infine la corsa su per la montagna, la delittuosa e pur mirabile fuga verso la morte, quella febbre d'anima che sale, che sale, vertiginosamente, gonfiandosi di tutte le sue aspirazioni, gonfiandosi di tutti i suoi ricordi, gonfiandosi di tutta la vita magnetizzata verso un attimo solo e supremo, ampieggiante come un mare, tumultuante di temi sovrapposti come una sinfonia, inesauribile ed insaziabile come se le pagine non bastassero mai all'ultima espansione del cervello che ha accumulato in sé un mondo e lo sente traboccare in fiumane diluviali: ah! bella forza, erculeo forza di uno scrittore giovane, il cui polso non trema a sostenere il peso di quest'ala immensa!

Ed ora pensiamo che questa opera così ciclica, così ricca, così documentaria di ciò che un cervello di vent'anni accoglie nei nostri tempi, così abbondantemente nutrita del succo di tutte le letterature e così armata di lente, di scalpello, di pennello, di acidi incisivi, per rendere tangibile l'intellettualità particolare dell'epoca nostra, non avrebbe mai trovato un editore, mai veduto luce, mai rotto l'oscuro ed ignorato incanto della sua solitudine, se una rivista che si chiama « Poesia » e che è fatta veramente per l'esaltazione dell'ingegno poetico su dal calpestio dei tempi, non fosse entrata con coraggio nella vita pratica delle intraprese e non si fosse fatta editrice dei tre volumi e dell'uomo. Paolo Buzzi non somiglierà più al suo protagonista: è salvo e crederà nelle belle lotte d'arte e della vita: poichè mani fraterne tolsero dal nulla e fecero scintillare al sole il libro fremente di vita che egli dedicava alla morte.

*Silvio Benco.*

---

*IN PREPARAZIONE:*

# Le Conchiglie d'oro

LIRICHE

DI

PAOLO BUZZI

(EDIZIONI DI "POESIA",)

# “L'Incubo Velato,, di Enrico Cavacchioli

giudicato dalla Stampa

## Dall'Avvenire d'Italia:

Ed ecco i soliti tipi fatti pei re di Tebe — ma io non voglio morire, come Edipo, cavandomi gli occhi per troppo vederci! Intanto comincio ad inquietarmi, fin dalla copertina. Dentro, peggio che mai: saccomanni di rime, di versi, d'immagini: sfilate di gerundi puri nelle loro arsi in *endo* come teste di croati, sfilate di avverbi in *mente* antipatici a vedersi come ganasce flosce e bianchiccie di cuochi; puerilità, volgarità, nebulosità che vi fanno frugar sulla carta col lapis come con un coltello per scorticar non so chi; cominciate a dare all'autore del matto, del bestione, del cretino, vi pare che lo pigliereste a pugni nel muso se lo aveste davanti. — Sfogliate il libro a mezzo, leggete l'ultima pagina, tornate indietro, leggete due altre strofe; la sedia vi par dura, sbuffate, vi soffiare il naso... è finita: scaraventate il volume contro il muro e andate in istrada a pigliare un po' d'aria. Questo mi toccò non una volta sola, ma due, ma non so dir quante, finchè risolvetti di seppellire il mariuolo nel cassetto della mia scrivania dove « altri infelici dormono ».

Un bel giorno leggo per caso sulle « Letture Venete » una recensione dell'« Incubo » fatta da Ezio Minelli; mi fermo a leggere i versi: ma questo non è lui! non è quel bestione, quel matto insolente, quel mariuolo del Cavacchioli! Torno a casa, riapro il volume... Oh! finalmente vediamo!

Mi sono proprio ingannato? No! no, perchè in molte pagine del volume odiato mi sento rinascere quelle ire, quell'attrito che avevo provato: c'è ancora tra me ed esso, tra lo spirito di Cavacchioli e lo spirito mio qualche cosa di irreducibile; pure è anche evidente che tale mia condizione psicologica non è uguale a quella che provo davanti ai libri di certi poeti lumache: io sono ora uno spirito che lotta contro qualche cosa che non può vincere, che non può superare — io ho di fronte a me qualche cosa che reagisce, che resiste, che non si lascia pestare.

Leggiamo nel « Domani »:

Mandolinate del mio sogno mite,  
meraviglioso, non udite mai  
per le quali, o mio core, tremerei  
come pel grido di mille ferite;

albe e tramonti splendidi sognati  
in altri mondi sconosciuti, in altri  
tempi, veduti a traverso li scaltri  
vetri a colori di cervelli amati:

sistemi di pianeti, ecco vi fondo  
in una sola creazione, in una  
anima sola che non sa nessuna  
parola per il sogno sitibondo....

In verità la voglia di tirar pugni e sassi e molto chiari impropri mi ritorna più gagliarda che mai nel leggere questi versi; sento che se fossi un bestemmiatore attaccherei una litania, Dio me ne salvi, di moccoli. Con tutto ciò non lo posso negare: anche qui, anche negli altri versi, e non son pochi, nei quali come in questi la rappresentazione non è riuscita, sento però sempre qualche cosa che non è il solito, che non è nè la grande, nè la piccola accademia, che non è nè Virgilio La Scolà nè Mevio Gabellini, nè Giovanni Bertacchi, nessuno insomma della proba famigliuola letteraria: qualche cosa ancora da farsi o di sfatto, abortivo o cadavere quadrudano, ma che sta da sè; che ributta, che ripugna, che va calpestato e che voi calpestereste, ma che non è il solito — non saprei come altrimenti esprimere l'impressione che mi deriva da questa lettura.

Prendo un altro lavoro: « Il Lamento di Tisifone ». Non mi spavento del titolo tartareo: c'è sempre qualche poco di *babau* in tutte le pagine del Cavacchioli... « Il Lamento di Tisifone » è un esempio tipico dell'arte di lui. Se c'è chi, leggendone i versi, voglia prima sapere pienamente « come andò la cosa » come una cameriera quando legge l'appendice, può cambiar lettura e comperarsi i luculenti poeti, per esempio, dell'Arcadia — io non ho tali pretese; anch'io però senza voler andare lungo le vie dell'arte in portantina papale, ho bisogno di avere in pugno il substrato logico del lavoro per coglierne tutto il valore formale, ho bisogno di varcare la fiumana delle figure senza rompermi le gambe e arrivare nel campo del *proprio*, ho bisogno di seguire il poeta. Ma il poeta gioca a mosca cieca e la mosca è naturalmente il lettore, sono io:

O vendetta, non senti?... A stormo sono  
sonate le campane dell'inganno...

Le falci sono pronte! il grano è giallo!  
La semina germoglia ed i granai  
aperti, nella tepida dolcezza  
incubano la tua ricchezza, o Vita!  
E l'alba spunta al gemito del gallo....

Ora una lacuna, ma il lettore non ne soffrirà, perchè, riportato anche integro il lavoro, ne capirebbe tanto quanto:

Ma l'alba spunta al gemito del gallo  
che senza tregua si risponde di  
lontano con un triste gorgoglio;  
le finestrelle adorne di garofani  
s'aprono al sole, e stridono le secchie  
che scendono nei pozzi alla frescura  
dopo che s'infocarono.  
È pronto, impaziente il tuo cavallo  
ma scalpita raddrizzando le orecchie

contra il vento che giunge solatio.

..... solo tu non torni  
Vendetta che ti pasci di rapina  
sotto l'insegna dei perduti giorni!  
Non ti risveglierà nessun vincastro?  
Dimmi perchè le mani hai d'alabastro?  
Ed i capelli duri come pietra....

Non cerchiamo naturalmente quel logico nesso che ci darebbe di questi elementi la statua; noi non la troveremmo, ma i colpi di scalpello che questo lavoro presenta dobbiamo confessarlo, sono colpi di un pugno capace; io sento il grossolano vizio che lo deturpa, ma lo sento proprio attraversare gli sbizzi scavati da quel pugno e perciò non posso scartare; io sento che in questo immaginare di cui mi manca in parte la chiave c'è un tesoro nascosto fatto di vigorie, di ardimenti, di sapienze finora ignorate, sapienze — benchè possano ancora apparire pazzie; come San Gerolamo, quando il poeta Giovenale gli parve non voler lasciarsi capire, io potrei dunque quest'altro enigmatico gettare nel fuoco, non mai nel cestino — dargli un rogo non un capestro.

Poichè pel resto un carattere dominante nel suo libro, anche senza i veri gioielli che vi si trovano, richiama su di esso la nostra attenzione: la liberazione da ogni pregiudizio letterario. Il suo fare è di uno spregiudicato; non di quelli che si atteggiavano per l'andazzo dei tempi, ma uno spregiudicato spontaneo e brillante: il suo modo di trattare i ritmi, le rime, le frasi, i vocaboli sconcerta e manda con le gambe all'aria il giudizio e finisce in ultimo per rendersi simpatico e conquistare; egli mi fa approvare ed amare il verso libero che pesa sul gran cuore del mio amico Marinetti, egli mi rende poetico ogni elemento lessicale dando la cittadinanza di Parnaso, di Cirra di Elicona, d'Ascrea e di tutti i più notori villaggi di giurisdizione apollinea a tutti i concetti: sotto la sua penna diabolica non v'è aristocrazia lessicale nè frasarìa; i sorci, i sacchi di noci, le lumache, i rospi, i carcamì, diventano poesia insieme coi cipressi, con i salici piagenti, e con i lumi di luna. — Enrico Cavacchioli è un Filippo-Egalité dell'arte poetica. — I tentativi che Giosue Carducci fece nell'« Intermezzo » coi rospi e con i maiali non paiono troppo raccomandarsi; vogliamo leggere « La febbre » del nostro?..

Su l'acqua, su la superficie grigia,  
fosforescente, errava un brulicame  
di moscerini. Un topo rosicchiava  
un ventre vuoto, con la cupidigia  
satanica ed orgiasta della fame.  
Tutta la linfa delle vite morte  
pulsava in una sola anima stanca,  
con un angoscia di voragini ebbre:

La rappresentazione perde di forza solo nell'ultimo verso che ricorda l'arte solita. « La Fame »:

La sua bocca non ha denti, non ha labbra, ma tutta rosa dalla tabe mastica, ingoia con cupidigie oscene l'aria che passa piena di sapori, con velenosa ed avida ansietà. Pel suo corpo non pulsano le vene, e le mani hanno dita polpacchiate, senz'unghe, senza peli nè giunture che cercano nel vuoto, brancolando, stiracchiando le braccia come impure spatole senza vita e senza cute.

Così scrive il Cavacchioli in quel macabro ch'è tanta parte dell'arte sua; ma il volubile estro gli dà la mano per espressioni di tutt'altro tono, sempre rimanendo con quel fascino di vita nuova che lo distingue. — « Un flauto »:

Su per i monti è chiarezza profonda, immensa, e il flautato animo informe, grave s'espande con un grido enorme che sembra di lontano si risponda.

La nota acuta, quasi si nasconde tra le alberelle del bosco che dorme, ristà sul l'ale del silenzio. A torme, a gamme, infine, il tono il cielo inonda.

Per i falcati archi lunari ondeggia la vellutata armonica follia che ha gridi e sogni di lontani amori.

e vibra meraviglia in tutti i cuori per questa affascinante melodia che non ha regno e alberga in una reggia.

Ho riportato tali esempi pei quali possiamo concludere quel che ci occorre. Enrico Cavacchioli dunque è un poeta e batte la via dell'arte. La sua parola malleabile come l'oro e versatile come la luce ha il suono sereno e gagliardo del metallo buono anche là dove la sua intenzione non ha avuto quella tempra che le era necessaria; come abbiamo notato, essa è soprattutto una parola esteticamente (non posso dire moralmente) sana, senza accademiche simulazioni, senza i lustrini e i campanelli che le arti povere devono mettersi attorno per chiamar gente. Esaminando a parte, a parte un suo componimento noi constatiamo con piacere come di questo poeta non si può dire che abbia giocherellato di aggettivuzzi, di nometti, di avverboli come sogliono fare i passanti e presunti fauolini della musa lattaiola, nelle poesie dei quali una parola più, una parola meno non guasta — in lui è tutt'altra cosa. E' in lui la coesione di elementi che caratterizza e prova perentoriamente l'opera d'arte; un organismo a cui si possono impunemente, senza che se ne risenta, strappare, mettiamo, un occhio, un pezzo d'intestino, un polmone non è più un organismo — esso è un cadavere.

**Emilio Zanette.**

*Dal Mercure de France:*

Un irrésistible besoin de renouveler nos visions et nos sensations pour aimer et pour reprendre la vie d'un amour nouveau, sincère, nôtre, domine tous ces jeunes talents.

De même, M. Enrico Cavacchioli, dont l'étrange et forte fantaisie a trouvé des rythmes parfaits pour s'extérioriser en beauté, montre la nouveauté de sa vision de la vie.

Son œuvre, *L'Incubo Velato*, a été couronnée par la revue **Poesia** qui l'a saluée triomphalement.

Un amour sauvage de la nature, une compréhension farouche des rapports entre les hommes et les choses, une signification singulièrement ironique découverte dans chaque attitude de l'être, forment le charme et l'envergure de ses poèmes.

**Ricciotto Canudo.**

*Dal Palvese:*

Accasciata su le gambe impudiche, flaccide, la cadente anima triste guata se mai nel vespero passarono le prede, coi sanguigni occhi stellari. Sale un coro di prefiche lontane, nascoste; un bubolare di campane alto s'effonde per i cieli chiari. La sua bocca non a denti, non a labbra, ma tutta rosa dalla tabe mastica, ingoia con cupidigie oscene l'aria che passa piena di sapori, con velenosa ed avida ansietà.

*La fame:* Così è ritratta da Enrico Cavacchioli nel suo volume *L'Incubo Velato*. La visione non finisce qui; il poeta continua ad incidere, a smaniarla con i suoi corrosivi, finché non ne abbia esaurito tutto l'orrore, non ne abbia aspirato tutto il lezzo dalla bocca famelica. Per quella bocca passarono « membrane marce e corpi di lombrichi, teste di sorci e tutta l'immondizia e la barbarie delle carni sfatte. » Questa purulenza non si mette in versi per la prima volta; Enrico Cavacchioli discende direttamente dalla scuola che celebrò il suo legittimo avvenimento il giorno che Carlo Baudelaire incominciò a far « fiorire il male » e a condurre la schifilosa Musa per le vie malinconiche su le quali si incontrano la carogna e la putrefazione. « Santa Putredine »: uno dei personaggi, e il più solenne, del « Roi Bombance » di F. T. Marinetti: la fatale divinità dei poeti che vedono il mondo con occhi pessimistici; che non si accorgono soltanto dell'aria pura, del verde, dei sereni, della capanna ove si baciucchiavano gli ingenui amanti, ma sono anche orribilmente impressionati dagli scirocchi, dai torvi rovai, dagli acquitrini, dalle mefiti, dagli ospedali, dalle camere funebri. Essi hanno una mitologia che vale quell'altra: una mitologia della notte e del fango, contrapposta a quella dell'Olimpo e della rosa dei cieli, tutta limpidezza e splendore. Pare altresì che talvolta sappiano vincere nella gara poetica: infatti *L'Incubo velato* ebbe il premio nel concorso bandito dalla rivista *Poesia*: e giustizia resa ad una dalle più lugubri, ma anche più vaste e più fertili immaginazioni che promettano di rappresentare l'enigma della vita con una acuta e disperata sensibilità.

Per quanto il poeta trovi in cotesta sua immaginazione espressioni mirabili, non dobbiamo nasconderci che i suoi mostri, i suoi incubi, i suoi lemuri, le sue versiere, le sue piovre, le sue ca-

rogne, sonò oramai una mitologia: appartengono ai poeti della sua stirpe; non a lui solo; non costituiscono una sua proprietà, ma segnano una direzione presa dal suo spirito. Ciò che egli porta di più proprio in questo mondo notturno di smarrimenti e d'angosce è la inesauribilità e la possente energia della sensazione, colta sempre nella tensione massima del sistema nervoso. E del poeta è anche il nerbo l'atto plastico nel foggare il verso. I desideri di novità e di libertà metrica del Cavacchioli non prevalgono su la sua naturale tendenza a sentire in endecasillabi i problemi d'armonia che egli vorrebbe imporre al suo orecchio. Il fato di Baudelaire, che ebbe da natura l'osservanza della forma quadrata, sembra si propaghi nei baudelaireani. Quasi contro voglia, il Cavacchioli è attratto dalla forma chiusa. Aperta resta talvolta l'idea, e come sospesa e indeterminata e aspettante dal lettore perplesso il suo compimento; forse anche talvolta fa troppo a fidanza col valore intellettuale di un uomo suggestivo di parole. Queste non hanno sempre la ragion meditata e il peso dell'oro. Togliamo un esempio dal frammento breve, ma sì vigoroso ed intenso, che abbiamo preposto a queste righe: il Cavacchioli adopra il vocabolo « barbarie », che gli stride bene all'orecchio, e lo attribuisce alle carni sfatte: ora « barbarie » è un attributo umano e non ha a che fare con la sfacelo delle carni. Ma quanta efficacia e quanta inventività in altre espressioni: e non solo, fortunatamente, delle ridde macabre e dei cieli sabbatici, bensì del mare, della campagna, dell'amore! *L'incubo* è in esse veramente « velato »: è la concitazione l'ansia dell'animo che sente lavorare in sé stesso e si turba. Il Cavacchioli è giovanissimo: analizzando più profondamente le sue liriche, vi troveremmo forse, libera e quasi inconscia di sé stessa, la sacra frenesia dell'anima di gioventù.

**Silvio Benco.**

*Dall'Ora:*

*L'Esilio* di Paolo Buzzi, il bellissimo romanzo pubblicato nelle *Edizioni di Poesia* giunto in pochi mesi al suo quarto migliaio, è seguito oggi da un nuovo volume, *L'Incubo Velato* che rivelerà al grosso pubblico un grande poeta ventenne: Enrico Cavacchioli, il vincitore del secondo Concorso, che la rassegna internazionale **Poesia** indisse e coronò col premio di mille lire.

Già tutti i grandi quotidiani si sono occupati delle letture dell'*Incubo Velato*, che Enrico Cavacchioli fece per l'Italia, davanti a pubblici imponenti i che lo accolsero con entusiasmo ed hanno riportato giudizi elogiosi di illustri scrittori che salutarono il poeta alla sua prima apparizione alla Università Popolare ed alla Famiglia Artistica di Milano, dove fu presentato dallo stesso direttore di **Poesia** F. T. Marinetti, con un eloquente e simpatico discorso.

Oggi che « *L'Incubo Velato* » appare in veste magnifica, con copertina suggestiva del notissimo pittore Romolo Romani, non ci sembra inutile rilevare la grande e potente originalità d'ispirazione che anima questo volume di versi.

Enrico Cavacchioli porta un nuovo fascio di

sensibilità ed una forma tutta personale: egli si è liberato da qualunque servilismo di imitazione, anzi sdegna la consuetudinaria lamentela di mille poetuculi, infarciti delle similitudini D'Annunziane o Pascoliane.

E ci porta tra le sue visioni cantando da prima le fatiche paurose dei marinai nelle *Appariscenze terrene*, con una potente sinfonia luminosa, animando sotto i nostri occhi uomini e sensazioni, squarci di cielo e distese di mare, ballate di acque procellose e frulli di procellarie.

Poi la sua visione si intensifica in una straripante espressione di audacia nei *Flagelli* che racchiudono le più inebriate e brucianti visioni della lussuria orientale velate di uno squisito sentimento nostalgico.

Nella *Danza Macabra* questa originalità si fa anche più intensa con una forza davvero mirabile; perchè egli ci atterrisce e ci riempie di dolcezza allo stesso tempo.

Così egli passa da una espressione rude e selvaggia ad una molle soavità.

*Gli Idilli sentimentali*, che mi sembrano la parte più ammirevole del volume, sono tutti intessuti di malinconie. Qui il poeta piange veramente e scrive con le proprie lagrime. Non credo vi sia più commovente poesia di questa che sgorga dal vivo cuore del poeta, con una semplicità seducibilissima.

Con la pubblicazione dell'*Incubo Velato*, il direttore di *Poesia* F. T. Marinetti continua la serie di eleganti ed artistiche edizioni italiane e francesi, che per il nome e l'ingegno degli autori sono destinate al più grande successo nel mondo intellettuale europeo.

Questa serie conterrà una nuova edizione sontuosissima del poema epico *la Conquête des Etoiles* del poeta F. T. Marinetti, autore altresì della celebre tragedia satirica *Le Roi Bombance*. Questa pubblicazione, di un lusso eccezionale, sarà illustrata dai maggiori pittori Parigini.

### Dalla Société Nouvelle:

*L'Incubo Velato* par Enrico Cavacchioli. (Editions de *Poesia*, Milan) — M. F. T. Marinetti, l'auteur de *Roi Bombance* de *La Conquête des Etoiles* de *Destruction* dirige à Milan une précieuse Revue Littéraire. Elle porte le titre simple et fier de *Poesia* et se fait remarquer par certaines originalités, propres à lui faire soutenir une certaine ressemblance avec les grands « magazines ».

*Poesia* rembourse le prix de son abonnement en volumes et organise des concours littéraires. M. Cavacchioli, l'auteur de *L'Incube Voilé* est un lauréat de ces concours. J'ai lu cette œuvre tout d'une haleine. J'en ai gardé une impression calme, de solitude douce.

Ici l'homme en face de la nature, quel que grandiose qu'elle soit, garde son attitude sereine. Car sa grandeur même est en harmonie avec la grandeur du décor où se situe sa vie.

En face de la mer et dans le silence de la nuit, où ne s'entendent que les clapotis des flots contre la proue vigilante du navire, « les mousses revêtent les bien-aimées de songes doux » comme, « sous les ailes infinies de la nuit, erre sans émoi une silencieuse luciole. » Et la douceur sereine, le silence recueilli dont s'empreint chaque poème du livre est si prenant qu'on se surprend tout-à-coup à éviter les froissements d'un feuillet qu'on tourne, tandis qu'on retient sa respiration et que, parfois, la main involontairement, fait vers de lointains bruits le geste qui écarte et apaise.

Quelques vers, soudain, communiquent à l'âme le frisson mystérieux de la beauté insaisissable, tes ceux-ci, que nous donnons, avec ceux qui les enclosent et les complètent.

A la fenêtre ouverte, une subtile lumière couronne mon silence. Bat une horloge. S'épanche dans les vasques une fontaine. Une aile qui lutte

dans l'ombre fait tomber quelques feuilles avec un bruit de vieilles soies fripées. L'aile, enfin, se libère; détourne le vol fatigué de l'éternel fleuve du sommeil, et comme dans un tourbillonnement la chandelle qui veille et m'éclaire. [cueille]

En certains poèmes, s'avère une sensibilité qui s'est modelée aux contours d'une sensibilité étrangère. Ceci, par exemple, ne vous rappelle-t-il pas Verhaeren:

« Tempête... Ténèbre sur ténèbre... Crépitements de pluie sur les labours - Eclair livide. Tout se tait. Les yeux des hommes tremblants se fuient.... »

« Le bruit se calme - Il reprend avec une rage perverse. » Les femmes se signent. Un chêne s'abat et se fend.... »

Un barbare aurait-il donc conquis Rome?

E. Rizzardi.

### Dalla Revue des Lettres et des Arts:

ENRICO CAVACCHIOLI. — *L'Incubo Velato Poèmes et Liriches*. — (Milano, Edizioni di *Poesia*) 1906. 1 vol. 3 frs.

Enrico Cavacchioli est un lauréat des concours de l'excellente revue milanaise *Poesia*. Le fronton de son livre porte l'inscription: « Thou shalt be all in all and I in the »; elle indique le double caractère de l'œuvre: mysticisme panthéiste, influence étrangère. Sur toutes ces pages brutales ou doucement harmonieuses, plane un calme immense. Derrière les futaies surgissent les satyres aux gris yeux métalliques, symbole de la mystérieuse forêt; au-dessus des arbres, sur les ailes du silence, dort le son d'une flûte. Plaines, montagnes, mers, tout est rempli d'insaisissables fantômes réels. Mais à l'immense et effrayant Tout, l'homme, conscient de sa supériorité, oppose son âme sereine et insondable comme la nature même. Le thème n'est pas nouveau en deça des Alpes, mais Enrico Cavacchioli a une belle et fine âme de poète et son livre est à noter.

IN PREPARAZIONE:

# Le Ranocchie turchine

LIRICHE

DI

ENRICO CAVACCHIOLI

(EDIZIONI DI "POESIA.")

MA QUI LA MORTA



POESIA RISURGA

# VENDIMION

(POEMA GROTESCO)

## CANTO PRIMERO INTRODUCCIÒN

### I.

Ahora que habeis hablado de todas las morales,  
y que, sobre mis siete Pecados Capitales,  
blandís vuestros Critierios, á guisa de puñales,  
! oh amigos ! desde vuestros sillones doctorales,

yo, que no he puesto nunca leyenda en mi divisa,  
yo, que escancio mi sangre para decir mi Misa  
y sè las rebeliones que la furia improvisa,  
yo, que tengo las lágrimas, porque tengo la risa,

quiero hacer una música de todo lo que he oido,  
abrir paso, en mi canto, á todo lo vivido,  
meter en mis estrofas al mundo conocido  
y mirarle en los ojos para verle el sentido.

De la primer mirada aun guardo la amargura :  
igual fué que si entrara en una sepultura,  
vi, por fuera, coronas de compuesta hermosura,  
por de dentro gusanos entre la podridura.

La segunda mirada me enseñó á los mortales ;  
iban pasando, á saltos, los anillos sociales,  
y unas bascas viciosas y unos hipos sensuales  
les daban cataduras grotescas de animales.

La tercera mirada fué á las cosas divinas ;  
lejos de acá se estaban lo misuro que neblinas,  
sobre negros cadalsos, sobre templos en ruinas,  
estriaba la sangre sus tintas opalinas.

En la cuarta mirada ya pedia consuelo ;  
ya, en mis ojos, hacian las lágrimas un velo,  
y ya los apartaba, heridos en su anhelo,  
con un dolor, del mundo ; con un temor, del cielo.

Surge una voz, entonces, de metálico timbre  
que del vaho animal rasga la espesa urdimbre :  
— no hay, á su paso rápido, un alma que no cumbre  
como al paso del viento las aristas del mimbre —

« Humanidad-rebaño, de cuyo innoble seno  
« en malhora he chupado el maldito veneno,  
« ¡ quédate en tus establos con la paja y el heno,  
« yo despliego mis alas hacia un mundo más bueno !

« No quiero una plegaria ni reclamo una mano :  
« no hay sonido, en mi lengua, para el nombre de hermano :  
« un áspero camino, huyendo del pantano  
« recorro, y es ajeno á mi todo lo humano ! »

¡ Oh, mortales — si aun quedan — ! Poco duró el hechizo  
conque la voz metálica vuestras almas rehizo ;  
este llama cenobio á su vulgar chamizo  
y *torre de marfil* á sus púas de erizo.

En la quinta mirada yo no habia esperanza :  
 dá contra el mundo como, contra el yelmo, una lanza ;  
 ni un aliento de vida á ocupármela alcanza  
 y contemplo las cosas como una lontananza.

A la agria voz reciente otra agria voz responde :  
 es la voz de un filósofo que, al hablarnos, se esconde :  
 (el lector, para oirle, en si mismo zahonde,  
 porque ectá en todas partes y no sabernos donde):

« ¡ Oh Humanidad ! ¿ que importan tus miserias actuales ?  
 « Mañana darán flor tus espasmos sociales,  
 « para mañana tajen, en sus negros sitiales,  
 « tus pálidos mendigos purpuras imperiales !

« ¡ La Humanidad avanza ! ¡ Mañana sera el día !  
 « Echad el paño de oro de la filosofia  
 « sobre el pecho en zozobra y loc piés en sangría :  
 « — ¡ la Humanidad avanza ! ¡ Mañana será el día !

« Sobre el ara con sangre refulgirá el Sagrario....  
 « para que el bien florezca el Mal es necesario....  
 « ¡ colocad los cimientos y hablará el Campanario !.... »  
 — Lo que empezó el filósofo, lo acaba el dromedario.

Ve el mal que le rodea y el sueño no le roba ;  
 lleva su fardo á cuesta y sonrie y se arroba,  
 porque cuenta mañana, en su desierta alcoba,  
 cuando le apriete el hambre vivir de su joroba !

En la sexta mirada me volvía á mi mismo —  
 terminaron sus himnos Orgullo y Egoismo,  
 de las negras visiones rompióse al espèsismo :  
 y el triste cuadro urbano me apagó el heroismo.

A lo lejos rugia la enorme Capital —  
Yo cruzaba las calles, en desierto arrabal ;  
un niño con harapos tiraba del ronzal  
de un rucio de trapero, lamentable animal ;

La Vida allí asomaba grotescamente seria :  
vi, en torno mio, casas de roñosa materia,  
vi grupos de mendigos y barracas de feria,  
— mis visiones pararon en aquella miseria.

## II.

¿Y la Bondad? ¿y la Bondad florida?  
¿No quedan ni raíces de esta planta en la vida?  
¿no andará por las grietas de la tierra escondida?  
¿ya no hay Bondad? ¿ya no hay bondad florida?

— Tu, que me miras grave, con tus ojos tristes,  
¡Oh rucio de trapero, cosido á costurones!  
Di ¿no hallaste, estos dias, por entre unos montones,  
los restos de la planta de mis saluciones?

¡Oh, pobre rucio flaco, qué lindos ojos pones!

¡Qué lindos ojos tristes de niño envejecido!  
¡qué ojos soñando un goce que no te han concedido!  
Tu conoces la planta porque no la has habido,  
de tanto de desearla, el gusto le has cogido.

Tu martirio, en silencio, pide una letania ;  
el vaho, cuando sudas, se te hace poesia  
y del vello, que cubre tus lomos, tejeria  
su cenicienta túnica Madre Melancolia.

Tus sedosas pestañas se cierran maquinales  
ante el duro relieve de las cosas reales,  
y guardas en le fondo de tus ojos sensuales,  
la verde maravilla de los campos natales.

¡Oh, pobre rucio flaco! — En tu frente hay señales.

En tu frente hay señales que me quitan la venda :  
 baio tus pobres patas se anima la leyenda,  
 el aire, cuando avanzas, parece que se enciende,  
 toda tu mansedumbre solicita la ofrenda.

..... Veo un camino de árbole, en floridas arcadas,  
 y veo casas blancas, sobre azul destacadas,  
 y palomas, que flotan por el aire, á bandadas,  
 y me llega un rumor de palmas agitadas...

Hay una muchedumbre que se lanza á un camino...  
 salen brazos desnudos de las mangas de lino...  
 van los niños por alto en el sol matutino,  
 las mujeres se empinan sobre el hombro vecino,  
 se hace blando, en las rosas, el andar de un pollino  
 — y entre lo mas humano, pasa lo más Divino !

Aun conservas señales de la gran maravilla  
 ¡ho pobre rucio flaco ! y, al andar, tu rodilla  
 en una involuntaria genuflexión se humilla :  
 aun tiene santidad tu buena fé sencilla.

— ¡ Oh, vengamos á cuentas, los tigres, los reptiles,  
 los erizos huraños, los camellos civiles,  
 y vosotros rebaños, que pululais á miles,  
 por estos verdes trigos y estos montes cerriles !

Yo sobre todos juntos colocare este asnillo  
 porque fué, en los dolores, laborioso y sencillo ;

porque llevó al Mercado su carga cada día  
 y en los campos natales soñò cuando dormía ;

porque, en calma doméstica, santamente se avino  
 con la gallina y con el cerdo su vecino ;

porque escondió el dolor de sus carnes enjutas  
colocándose en ellas una carga de frutas ;

porque, jamás avara, su alma espléndida y larga  
no cambiaba de dueño y cambiaba de carga,

y porque, visionario, no trató nunca, como  
cuando llevaba flores — ó á Jesús, en el lomo!

### III.

Yo no traigo los salmos de una gran profecía ;  
ni persigo la noche, ni preconizo el día ;  
mi Dios entre la turba de los hombres se cria,  
mi Humanidad es una Santa Virgen Maria.

Yo amo el coger las cosas desde lo mas terreno :  
de un poco de milagro todo el mundo está lleno :  
toda animalidad exhala de su seno  
el hálite de bueyes que abrigó al Nazareno.

Mi dedo no señala las hondas lejanias,  
y mi Espiritu amante no conoce herejias :  
mis manos, en el claro sol de todos los días,  
se meten por los nidos y acarician las crias.

La salvación que traigo no entra por el oído :  
en mis propios manteles, con mi pan, la he comido,  
en la paz de mi vaso de vino la he bebido,  
— desde que vivo, todo en ella estoy metido.

Yo escuché profecias surgir como huracanes,  
del manto de la vida desgarrar los hilvanes,  
dispersar á los hombres en trágicos afanes,  
y echar, en su alma humana, sernillas de titanes.

Yo vi, en el desconcierto del ansia prematura,  
por cada monte un alma echar á la ventura,

sangrar por los senderos, perderse en el altura,  
y rodar à los fondos, buscando sepultura....

sufrimos de un ardor que no ha encontrado objeto:  
en nuestro huerto de hombres hay un áspid secreto;  
disparamos al aire nuestro espíritu escueto,  
damos á Dios la vida y al mundo el esqueleto.

## IV.

Mi palabra abandona quiméricos vislumbres;  
yo estoy en lo diurno y estoy en las costumbres;  
yo no me ruborizo de enviar á las cumbres  
el vaho del puchero donde cuecen legumbres.

Si me quemé en las brasas de antiguo brasero,  
con la convalecencia me curé de altanero:  
sacudo mis sandalias y cambio de sendero,  
y, en la paz de Dios, fio que sea el verdadero.

¡ Ayúdenme á seguirlo mis propias esperanzas !  
De Vendimión, el rústico, digo las malandanzas :  
si la historia os conmueve, mis bienaventuranzas.  
son un poco de risa y un poco de alabanzas.

— Canto, en aquellas horas, cuando termina el día  
y los blancos rebaños tornan a la alquería. —  
Con la vaga penumbra, que los tonos destría,  
en los quartos urbanos entra la Poesía

El péndulo a espíritu que vuela, pone tasa....  
En un rincón, á obscuras, agonizza una brasa;  
la moza de servicio, canturreando, pasa,  
y una inmensa blancura alborozla la casa :

bajo la vieja lámpara, el mantel han tendido —  
Hay niños que se cogen á unas sillas, con ruido,

el padre le está hablando á la madre, al oído....  
— Yo no sé si á estorbaros, buena gente, he venido.

En el Nombre de Dios, prosiga vuestra cena ;  
para el poeta intruso cualquiera silla es buena ;  
que estas mozas risueñas no se den otra pena  
que mirarme, al principio, y oír mi cantilena.

Sabreis que yo retorno de unas luchas mortales...  
que he presenciado crímenes y que he visto puñales,  
los hombres me tomaban figura de animales :  
era un desbarajuste de todas las morales.

Yo me encerré en mi mismo con una gran tristeza :  
reclinabas en mis manos la cansada cabeza ;  
y quería, en mi adentro, componer una pieza  
de una eterna enseñanza y una justa belleza.

Como los de mi tiempo, hice sociología,  
interrogué á la ciencia á ver qué mi diría,  
pregunté al Peregrino qué sendas tomaría,  
y — en una encruciyada — perdí la Poesía.

Ayer nos encontramos. — Tu, mi Amada, lo sabes  
que con ella venías entre tus brazos suaves :  
para entrar en mi caía le sirvieron de llaves :  
tus florecidos labios y tus pupilas graves.

Del encuentro reciente aun ardo en la piedad  
y se me sale a fuera toda la intimidad ;  
campean mis palabras con nueva libertad  
¡ y en la flor de mis versos va la flor de mi edad !

Obediente al dictado, mi alma humilde procura  
una voz inmortal servir en la escritura :  
! bebo en aguas de amor que es la fuente más pura !  
Todas mis facultades entran en compostura,

Para encenderlo, quiero descender al abismo :  
 con mi voz baja al mundo el eterno espésismo ;  
 y azotando en mi orgullo, soplando en mi egoismo,  
 !quiero dar á los hombres lo mejor de mi mismo !

Para servirme en todo prepárate, Palabra,  
 que tu seno, al amor de mis amores, se abra ;  
 sé noble como el águila y ágil como la cabra ;  
 dura como el martillo que los mármole labra.

Entra por las heridas y sus desgarros quema ;  
 sé bálsamo, despues de haber sido anatema ;  
 florece en los espinos y házmelos diadema ;  
 va, en ti, la medicina mayor de mi poema.

Olvidarás el énfasis con que hablan los doctores  
 y te irás por las sendas, entre los labradores,  
 ó por calles y plazas sin ruido de atambores ;  
 — como el asnillo de antes — con tu carga de flores !

— ¡ Oh, no ! — Dejad las frutas sobre el mantel frugal ;  
 estos buenos colores no han de avenirse mal  
 con mi poema ni con su heroe principal :  
 que, tranquilo, en su sitio se quede cada cual.

Solo hareis que me dejen este jarro vecino :  
 come el Maestro viejo, que me mostró el camino,  
 yo, al terminar mis cantos, si en daros gusto atino,  
 no os tomaré otra paga que *un vaso de bon vino*.

*E. Marquina.*

Paris, Abril 1906.

# Petőfi Sandorhoz Pier Emilo Bossitol

Jókai Mor fordításában

*Questa traduzione ungherese, assolutamente inedita, fu fatta dall'illustre e compianto MAURIZIO JOKAI leggendo la poesia « A Sandor Petőfi » del Capitano P. E. Bosi, autore del lodato volume « Spade Azzurre ».*

Oh édes szilaj magyarom,  
Ki mindig szemem elé jössz,  
Oh te majusi erdei virágszál  
Letörve legszebb időben !

Te nagy szó, belevegyülve  
A szent viharok fergetegébe  
Nem hinnéd tán, hogy néha olykor  
Dalaid olvastán zokogok.

Zokogok remegve. A szerelem  
Gyász indulatok közepébe ragad ;  
Majd a magyar haza becsülete  
Vérontó ütközetekbe riaszt.

Odamégy. Dalt zengve. A kard  
Fennyen emelve a napba ragyog  
Slelkes szavaidra a nép szemiben  
Kigyullad a láng és égre lobog.

Svillám a hogy ott lecsap, úgy elenyészel  
Mig dörg a vihar. Hijába keres  
Mind az ki szeret, holtak mezején,  
Holt honvédek között rád nem talál.

Halva Petőfi ! Elterjed a hír,  
Rémhír, mely boszut követel.  
Dè a néphit mondohire vele kél,  
Nem halt meg Sándorunk ! várni lehet.

Oh édesem, én magyarom, ki soká  
 Bujdossál a végtelen pusztán  
 Sminden csárdában hátrahagyád  
 Magyar szivednek lázalmait.

Kiholdvilágtól ezüstös éjeken  
 Szortad az élet szenvedelmait  
 Szortad a napba a szélbe dicső dalaid  
 A hű szerelemről sa harczy mezőkről.

Hát most a hallgatag ősz idején  
 A hunnok szép hajadon leányi  
 Merengve is szomorun odajönnek  
 Emlékedet megkoszoruzni.

Csak Etelka bolyong egyedül  
 Véráztatta sirhalmod felett,  
 Téged keres és rád talál ott,  
 Sohajtva ölel meg, s eltűnik veled.

A durva pusztai pásztor  
 Vad méneit összszeterelve  
 Megszünteti az ostor pattogást  
 Hert tüneményt lát közeledni.

Távolban a völgyből emelkedik  
 Egy lenge pár ködalakja ;  
 S lassan elenyész az éj árny aiban,  
 Csókok csattogása között.

Ki téged étlében így szeretett,  
 Még holta után is ölel  
 S végtelen kéj gyönyörében  
 Égi öröm közepébe ragad.

Mert ez a végzete a derék hősnek  
 Hogy jutalmát csak az égben leli  
 A költő végzete egy édes mosoly  
 S egy csók a hű szeretőtül.

Édes magyarom legalább  
A te nemes honod jól megküzdött  
Nem mint a miénk, keblébe  
A gyáva tespedést bezárva.

A magyarok földén legalább  
Hangzott az ősi buszkeség,  
Mienken a rut megalkuvás  
Éljent kiált az ellensigne.

De még legyőzve is Arpád hazája  
Meg őrzé az ellenállás kincsét  
A mienk irtozza a harczot  
S vásálja a békét aranyon.

Menj harczos alunni. Ne értse szavad  
Az én feledékeny hazám,  
Hadd hájtsa fejét, görbitse nyakát  
Várva magára a rabigát.

Menj, alugyál, ne halja énekedet  
Mint nem hallja Mamelli testvérét  
Ki álmodik a temetőben  
S nem hallja senkitől szégyenét.

Ki álmodik a hajdani Itáliáról  
Az büszke, egységes, tiszta hazáról  
Mit versben el nem mondhatott  
Elmondta vad tusában.

Oh jobb elveszni a fegyveresek  
Ozönében törhetetlen lélekkel,  
Mint meghajtani Entotto előtt  
Románok felséges fejét.

*M. Jokai.*

NB. "Poesia,, publica solamente versi inediti.

# Les Oranges

Ecrins de pierreries que nous ouvrent les Branches,  
Lunes d'or que les Nuits laissent dans les Ramées  
Et qui tombez sur nous en jaunes avalanches  
Les Après-Midi parfumées,

Oranges, Fruits de feu donnés à notre bouche,  
Gorges que livre au sang l'ivresse des Bacchantes,  
Vous qui jetez en vous quand notre main vous touche  
Le désir de vos chairs calmantes,

Vous que j'aimais à voir resplendir sur la Mer  
— Echarpe de l'azur flottant à l'horizon —  
Boules d'or qu'un Jongleur fait danser dans les airs  
Sur les jardins et les maisons,

J'aime de la terrasse ouverte aux vastes soirs  
Contempler le manteau de votre grand trésor  
Que la brise balance en riches encensoirs  
Vers le couchant aux mares d'or.

Mon Être retentit de charnelles caresses  
Quand vers vous le Désir fait se tendre mes mains,  
Nudités découvrant l'invisible Déesse  
Se cachant des Humains!

O quand je vous captive aux filets de mes Doigts  
Un transport inconnu soudain me transfigure:  
Il me semble toucher à la Chair forte et pure  
Des Seins multipliés de la grande Nature  
Se révélant à moi.

*Emile Bernard.*

## Le Circuit de la Jungle

Quelqu'un se leva dans cette assemblée nocturne de nègres, de forbans, de cow-boys et de riches planteurs.

— Quoique vous fassiez — dit-il — vous creverez tous sous la trique de la Mort!... Pas la peine de ronger vos entraves. La Mort vous rattrapera toujours, car nul ne peut la dépasser à la course!...

Tous répondirent:

— Nous verrons ça!

Et ils sortirent de la case en bougonnant.

C'était aux dernières heures violettes de la nuit. Dans la jungle électrisée par l'orage, les lueurs corrosives de l'aube léchaient la végétation de bronze qui suffoquait un village aux toits acariâtres. A l'horizon, les noirs échafaudages interrompus d'une ville naissante s'accrochaient éperdument aux nuages.

Quelques instant après, des nègres s'avancèrent en traînant un grand jaguar métallique encore engourdi de sommeil. Vite, on lui frotta à tour de bras le poitrail à manivelle. D'autres jouaient sur les graisseurs de sa croupe pour calmer les prurits de la bête.

Enfin, dans ses poumons ajourés et sonores, se déchâinèrent de turbulents catarrhes et de profonds mugissements.

En même temps des mécaniciens poussaient sur la route du circuit trois chars étranges aux formes agressives. On eût dit d'énormes revolvers à quatre roues. L'un des mécaniciens expliqua:

— Ce sont les projectiles qui font marcher les engrenages, en jaillissant coup sur coup du canon de ce revolver. Tenez!... Je me courbe en chien de fusil sur le tambour plein de cartouches.... Mon pied touche la gachette.... O gué! Je pars tout seul!...

Dans la pénombre rousse des hangars, rongée de pâleurs mauvaises, apparut ensuite le profil d'une tortue monstrueuse tirillée par des forbans coiffés de rouge.

Celui qui enfourcha la carapace déclara:

— Moi, j'ai de la dynamite entre les jambes et sous le nez!... C'est pourquoi je ne cours pas, je saute!... Un truc épatant! Car plus ça éclate et plus ça va vite!...

Et cependant des cow-boys lancèrent au grand galop deux cavales d'acier aux naseaux tonnants. Ils les montaient à cru, en se tenant sur le derrière de la bête cramponnés au volant comme à une crinière.

Tous narguaient un planteur bedonnant qui voulait courir aussi. Mais avec une aisance grave et méprisante le planteur s'ouvrit le ventre, puis il mit le tuyautage de ses entrailles torrides, à nu, sans capot, dans une grande brouette qu'il poussa à toute vitesse.

Alors, jaguars métalliques au pelage de braise, cavales aux sabots foudroyants, revolvers hystériques et bombes dansantes traversèrent en furies les prairies parfumées et plantées de femmes printanières qui ondoyaient sur leurs tiges élégantes, comme des fleurs chapeautées de papillons. Et les chapeaux ailés furent balayés par le coup de vent du démarrage. Les femmes en fleur jetèrent aux chauffeurs frénétiques leurs bagues, leurs bracelets et leurs colliers de pétales. Des antilopes et des gazelles vêtues de rose et de lilas leur offraient de loin leurs lèvres éclatées de chaleur et leurs yeux frais et mûrs.

Mais les nuées gonflées d'orage crevèrent tout à coup, et une averse cataracta sur la route goudronnée, qui luisait à l'infini, alléchante glissière!...

Bientôt ce ne fut plus qu'un fleuve de boue violente où brusquement apparut la Mort, sur son torpilleur funèbre filant à toute vapeur.

On ne voyait que le globe de son scaphandre noir vitré de diamants qui émergeait hors du capot; car elle se penchait sur son gouvernail en forme de boussole, en tenant tête aux flèches et aux griffes de la pluie.

Et son bateau tanguait de ci de là sur sa prue à ressorts, parmi la vague furibonde de sa vitesse, en écartant sur ses flancs les draperies ténébreuses d'un sillage boueux,

Ce fut le Jaguar métallique qui la vit la premier: il renacla et rugit aussitôt en balançant son brûlant radiateur sur les suspensions élastiques de ses pattes fourrées.

Puis il s'élança, à grands coups de reins, aux trousses de la Mort, portant son nègre en équilibre sur le panache raidi de sa queue.

Et le nègre criait:

— O grand Jaguar d'airain, avale donc la route immense, et mords le vent aux fesses!...

L'un des énormes revolvers aux tambours explosifs bondissait derrière lui, criblant l'horizon vaste de ses éclats de vitesse. Et son mécanicien criait :

— Voici ton ennemi : l'Espace !... l'Espace devant toi !... Tue-le donc !... Décharge-toi sur lui à brûle-pourpoint !...

Les bombes galopantes éclataient sur tous les points du circuit, partout omniprésentes et rancunières comme les drapeaux rouges d'une révolution.

Le levain de l'enthousiasme général gonflait bizarrement la pâte du terrain, dont la croûte brune se lézardait de joie.

La folie souffla si violemment dans le pneumatique immensurable du circuit, qu'il prit la forme d'un colimaçon, montant en vis vers le Zénith, dont le plafond nuageux était troué çà et là par les curiosités du Soleil.

Et les chauffeurs mêlaient leurs cris déments :

— Plus vite que le vent !... Plus vite que la foudre !... Plus vite que le curaro lancé dans le circuit des veines !... En vérité... en vérité, on peut bien lancer sa machine sur la cascade de l'averse, en montant vers les nues, à grands coups de moteur !... Sur l'arc-en-ciel !... Sur des rayons de lune !... Il s'agit de vouloir !... Se détache qui veut !... Monte au ciel qui désire !... Triomphe qui croit !... Il faut croire et vouloir !... O désir, ô désir, éternelle magnéto !... Et toi, ma volonté torride, grand carburateur de rêves !... Transmissions de mes nerfs, embrayant les orbites planétaires !... Instinct divinateur, ô boîte des vitesses !... O mon cœur explosif et détonnant, qui t'empêche de terrasser la Mort ?... Qui te défend de commander à l'Impossible ?.. Et rends-toi immortel, d'un coup de volonté !...

C'est ainsi que le Jaguar métallique, avalant d'un seul trait l'immense serpent du circuit, enjamba le torpilleur funèbre de la Mort, et mordit en plein dans son scaphandre vitré de diamants.

BRESCIA, le jour de la Coupe de la Vitesse.

*F. T. Marinetti.*

## Il Poema delle Vittorie

Donna, se l'indomabil fervore  
della passione ti spinge  
fra le mie braccia, placa ogni timore  
del mondo, ogni pregiudizio  
che da troppi anni incatena i tuoi passi.  
Vieni. L'antica Sfinge  
muore, la vecchia negazione è morta  
per me: muoia per te, sorella!  
Il mio gesto dischiude una porta  
luminosa, segna l'inizio  
d'un'esistenza novella!

Tremi di me, tu? M'aspettavi  
da lungo tempo? Venivi  
incontro a me sul sentiero sognato?  
Partisti da lungi, e passavi  
tra la mutabil marea dei vivi,  
diritta al Desiderato?  
Sì, son io in te, mi ravviso  
nell'amor tuo che mi reclama imperioso,  
nell'amor tuo che tace,  
fatto da gli altri ritroso.  
Ah, chiudi l'orecchio a ogni voce,  
io ti dirò una canzone  
da cui voglio ogni estraneo tuo senso nell'anima ucciso!  
Il nostro atto d'amore è l'alta celebrazione  
dell'Essere, ch'han festeggiata  
tutte le cose immortali,  
ch' ha preparata la gran Volontà  
diritta che in lenta vicenda  
generò tutte le leggi vitali!  
Nell'attimo dell'Amor nostro l'Eternità si compendia,  
perchè noi siamo il magnifico frutto  
del Tutto,  
noi siamo l'oggi, siamo  
la finalità d'una storia  
senza principio, il germe d'un Avvenire di gloria!

Per migliaia di anni ho visto passare e ho sentito  
 a me d'intorno la Vita,  
 — turbin perenne e diverso  
 dai palpiti ampî e sonori  
 nell'immensurabile voragine dell' Universo —  
 e a tutte l'onde ho rapito una stilla,  
 ho rapito una favilla  
 ai più improvvisi bagliori !  
 Tutte cose mi offersero in ogni evo  
 parte di sè : così l'essere mio  
 si fece più grande, arricchito  
 da i succhi essenziali che con attivo desio  
 a la materia e a l' Imponderabil spremerevo  
 perpetuamente : io son fatto  
 di cellule d' Infinito !  
 Per questo nella mia tarda ma fatale Evoluzione  
 io mossi a raccogliere la gemmea  
 VERITÀ  
 senza posa, con anelo  
 ma pure instancabile cuore,  
 ora come una perla in fondo al mare  
 ed or come un fulgido fiore  
 nei vastissimi campi del cielo.  
 E gli avi, nel lento incalzare  
 del Tempo, fino dal primo remoto,  
 composero l'anima mia :  
 ognuno lasciava per via  
 un atomo un lembo per quei che doveva venire ;  
 perfino dal naufragio ignoto  
 della più umile vita,  
 restò fra la procella qualche rottame smarrito.  
 E quello che sentì le ire  
 del Dolore converse su di sè, mi lasciò la Pietà ;  
 e l'audace che le ostilità  
 della Natura volle combattere, mi diede  
 la forza vittoriosa ;  
 e il pensoso che vide il suo piede  
 vacillar nel cammino su l'enigma di tutte le Cose,  
 mi trasmise il desio del Dominio ;  
 l'ignavo che ad ogni abbominio  
 fu presto, mi lasciò l'oscuro  
 delitto... E così l'anime di tutti i tempi, di tutti  
 i paesi, d'ogni diverso  
 costume, tutto quanto nel Mondo fu santo o perverso,  
 ora io racchiuso lo sento

dentro di me e da trecento  
 secoli pullulare appassire dispandersi a flutti !  
 Attraverso quei morti io fui quale  
 mi fu necessario pel mio  
 bene, corretto volta a volta l' Universale !

Ma, pur grato ai progenitori che per lunga catena  
 mi collegano a l' Insensibile,  
 grato di tutto il Male e tutto il Bene  
 necessari che m' han tramandato,  
 io sarò anche più grande  
 di loro, di tutto il passato,  
 perchè al fine da l'impuro  
 mosaico dell'anima mia che in sé chiusa raduna  
 ogni fiammante passione,  
 io saprò strappare le perversità ad una ad una,  
 per foggarmi di mia Volontà uno spirito puro  
 secondo Amore, secondo Bontà e Ragione.  
 Io saprò ad una ad una strappare da l'anima mia  
 le cattive scaglie antiche che la fanno ruvida ancora :  
 strapperò la turbolenta e cieca Violenza, la ria  
 Ignoranza, il chiuso Egoismo,  
 la Lussuria che imbestia, l'amara  
 Sfiducia, e farò in me che sia luce immacolata,  
 gittando il malefico peso  
 nel tenebroso fiume della Storia passata.

Ma per la santità di tutte le antiche Vittorie,  
 sino da l'umile prima,  
 nel mio cammino fiorito di glorie  
 la più grande benedizione  
 sia per te, sia per te, creatura !  
 Tu che a l'atto divino della fecondazione  
 sei sempre adatta e pura,  
 tu che in seno mi avesti, tu che aduni nel viscere sacro  
 le potenze infinite d'un mondo,  
 e vi migliori il germoglio del mio seme benedetto,  
 tu che così raccogli l'eredità del Passato  
 per mutarla in Avvenire,  
 tu che dovrai partorire al fine il mio figlio perfetto,  
 a le Vittorie sei la fonte che la Natura  
 ostile e materna mi dà  
 per emulare lei stessa nella terribile  
 legge dell' Eternità !  
 Esaltata sia dunque la possa che da te mi viene,

la possa di render più salde ed eterne le mie conquiste,  
se per me il tuo grembo matura  
la grande Storia futura,  
solenne fruttificazione  
mia, che s'espande per ogni cosa che esiste !  
Esaltata la nostra unione  
che deve procreare altre anime ancora migliori  
di noi, e da tutti gli Umani  
già vissuti far rigermogliare  
un nôvo mondo, senza mai fine, ripopolare  
eternamente la terra ed i pianeti lontani !  
(Cesserà su la Terra la Vita,  
l'Umanità sarà morta,  
ma la materia errante via per l'ampiezza infinita  
ridarà fiori e frutto,  
e nelle nozze eterne dei mondi  
delle gocce dei corpi delle anime degli elementi,  
in altre plaghe del tutto  
tornerà a palpitare di forze, di cuori viventi !)  
Esaltato il Desiderio prepotente  
che ci costringe agli amplessi fecondi,  
poi che in ogni più riposta fibra  
della nostra carne, nei vani  
della nostra anima, vibra  
pure un'altr'anima ascosa che a noi chiede il Sole,  
vibra la Vita che vuole da noi un eterno domani !

*Federico De Maria.*

## AL TUTTO E ALL'ETERNO

ALASTOR

che se tutto quaggiù dilegua e muore:  
sogni di giovinezza,  
incanto di ricordi,  
sorriso di bellezza;  
o fratel mio dall'inflammato cuore  
quello con che tu fremi ora e t'accordi  
palpito d'ogni cosa in terra e in cielo,  
della vecchiezza morirà nel gelo.

EUPHORION — Morir. morir l'Amore?

Credi tu che l'Oceano, l'eterno  
sopra il sen della Terra palpitante,  
possa improvviso un giorno,  
non d'oro arene o verdi clivi intorno,  
languire in fosca immensità stagnante?  
ammutolire i pelaghi, dai fonti  
della luce e dei mondi  
sempre rotanti, agli abissi profondi  
la più sovrana voce? a colli e monti.  
a cieli ed astri lo specchio più mondo?  
l'altor di vite e d'opere fecondo?

Credi tu che improvviso  
possa per noi ottenebrarsi il Sole,  
la gioia che feconda e di sorriso  
veste ogni vita, ardendo trionfale  
per gli spazi del cielo, anima e luce,  
onde all'umana prole  
sempre più vivo il gran Tutto riluce?

Credi tu che dilegnino dal cielo,  
a un tratto, le miriadi remote  
di stelle note e ignote,  
che delle notti trapungono il velo  
meravigliosamente,  
e brillano come occhi di vegliante  
vicino all'amor suo: occhi lontani  
di Chi vigila eterno sugli umani?

Credi tu che la Terra, generosa  
madre di vite e mèssi.  
sorella agli astri, sempre errante figlia  
dell'Infinito: credi mai ch'ella cessi  
dal suo manto fiorito in primavera,  
dal flavor di sue spiche e di sue fronde  
lunghe i piani e vertici boscosi?  
Puoi tu pensare isterilito il seno,  
ove d'ogni vigor celato è il fonte,  
per le stirpi dell'uomo e della fiera,  
per l'ignivomo monte e il colle ameno?

Credesti mai che l'acque ampiefluente  
d'ogni ubertosa cima,  
che così anele avvolgono la madre,  
e si chiaman per tutto, si congiungono  
pur se trepide nubi salienti  
s'inalzino dell'etra al regno (e il padre  
Oceano a sè le adima):  
l'acque credesti mai non trascorrenti  
per quest'arcana mole,  
fervido sangue al rutilar del Sole?

Tu non pensi che innanzi alla bellezza  
più non rida e lampeggi umano sguardo;  
che d'un uomo le labbra, nell'ardenza  
di venti primavera, non anelino  
di femminee labbra alla dolcezza;  
che le pulsanti sue braccia non bramino.  
cinte dell'agognata al molle stelo  
la stretta delle sue (oh la carezza  
d'una morbida man!); che giovanili  
vite dal gaudio cessino,  
nel sogno di leggiadre,  
forme infantili, d'esser padre e madre.

Or io, spirito alato, pure in questa  
peritura mia vesta,  
mi levo in alto sui lucidi piani  
degli oceani, che mai, mai si dàn pace:  
nelle notti stellate,  
sotto i raggi del sole,  
trasvolto valli e culmini sovrani.  
orror di selve e lande sconfinare,  
e vo' dei fiumi coll'andar fatale.  
Orà, inflammato cuore,  
tutto m'accendo e fremo alla bellezza  
d'ogni cosa mortale,  
e mi sento rapito  
dell'infinito nella piena ebbrezza,  
se la mia bocca tocca  
(di sue braccia mi cinge ella e mi stringe)  
la soave sua bocca;  
e giuro a te, fratello mio, che amore  
è tutto: oceano, sole.  
cielo e terra, dell'uomo e della fiera  
del fior, dell'erbe l'inesausta prole  
unica primavera, morte e vita.  
nel tempo e nello spazio infinita.

(Dall'EUPHORION; *Parte I*).

Giuseppe Lesca.

## P É G A S E

En vain! l'Azur triomphe, et je l'entends qui chante

*Je suis hanté. L'Azur! L'Azur! L'Azur! L'Azur!*

STÉPHANE MALLARMÉ.

La route était fleurie  
Qu'ombrageaient les frênes  
Et les peupliers.  
Je suis parti,  
Je suis parti comme mes frères  
Vers la Fortune et vers l'Amour;  
J'avais un cœur fluide et frêle  
Et je tendais mes bras au Jour:  
La fraîcheur de l'Aurore épanouit toujours  
L'Espoir, la fleur du saule et la douce jeunesse.

Quand je me suis lancé, la route poussiéreuse  
Sous mon pas énervé a lourdement frémi;  
Je ne savais vers quel pays  
Allait courir mon âme aventureuse,  
Mais je voulais entonner les bardits,  
Ennorgueillir ma tempe avec la fleur de l'yeuse  
Et le laurier,  
Et par un soir d'août que sur mon front pâli  
Eclate le reflet  
Des conquêtes glorieuses

Or les hommes impurs dans leur bêtise heureuse,  
Aveugles, se sont tus.

Ils n'ont pas compris.

Et j'ai tout attendu de Cynare aux yeux d'or,  
Et de ses bras tremblants, et de sa gorge lasse;  
Mais Cynare est partie, me laissant demi-mort  
Au revers de la route où le jour qui s'efface  
Apparaît tout sanglant.

J'avais essuié le mépris des hommes,  
J'avais tout donné pour un regard pur;  
Et ni le parfum, et ni la couronne  
N'ont baigné mes bras et mon front d'azur,  
Mais rien n'a sombré  
Dans cette rancœur et dans cet affront;  
J'ai croisé mes bras, j'ai baissé mon front,  
Et j'ai ri encor;  
Car tout le laurier  
Et toutes les roses  
Ne sont malgré tout  
Qu'une vaine chose,  
Qu'un manteau de fou.



J'ai voulu chercher des choses plus sûres,  
Quelques vérités;  
J'ai voulu savoir de cette nature  
Au moins un secret.

Le monde est si vaste,  
Et tout ce qu'on nomme  
Semble le travail de si grandes lois.

Mais tout est fermé, les livres sont fades,  
Et l'esprit de l'homme  
Se replie sur soi;

Et celui qui vent voir des vérités  
N'a jamais tenu  
Que son cœur d'enfant si frêle et pressé  
Dans ses deux mains nues.



J'ai voulu alors qu'un reflet du monde  
Vienne caresser  
Mes regards baignés  
Par de nouveaux cieus, de nouvelles ondes :

Par les chemins creux et par les halliers,  
Comme un fauve las,  
Comme un sanglier,  
Avec mon front bas  
Et mes bras liés  
Je me suis enfui:  
Tout mon corps tremblait  
D'un désir de vie.

J'ai vu des chemins et j'ai vu des villes,  
J'ai vu des marais,  
J'ai vu des jardins où dansaient des filles,  
J'ai vu des forêts.

Le monde est très grand, la mer est très belle,  
Dit-on aux enfants;  
Mais les hommes vieux de ces ritournelles  
Connaissent le sens.

Le monde n'est grand et la mer n'est belle  
Que pour les enfants, —  
Et tout le Désir s'enfuit avec l'aile  
Du grand oiseau blanc :

L'albatros unique en la mer des songes  
Hier s'est envolé,  
Et toute la terre est un beau mensonge,  
Bulle d'air glacée.

Oui! j'ai trop saisi ce refrain fané  
Que la brise en l'arbre chantonne:  
J'ai vu l'Avenir comme le Passé,  
Qui se perdaient aux brouillards jaunes.

Et le front ridé,  
Et le corps brisé,  
Où donc s'en aller  
Avec mon cœur d'homme?

Je me suis tourné vers le grand chemin  
Où j'allais entrer,  
J'ai tordu mes doigts, songeant aux demains  
Brûlants du passé;  
La route s'ouvrait, longue,  
A peine si j'osais la deviner:  
Le vide de mes jours, vagues et monotones,  
Me donnait la nausée.

Oh! l'heure si lourde où l'on s'abandonne  
Comme un vieil enfant!  
Oh! le cœur tari! Oh! l'azur qui sombre!  
Le soleil couchant!

Mais pourquoi le dire,  
Et pourquoi songer  
A ces heures vides  
Que l'on a chassées:

La mer sur la grève avec ses ressauts  
Ne s'apaise pas;  
Du bord de la plage on voit des vaisseaux,  
J'ai tendu mes bras.

Je ne savais pas quel espoir gonflait  
Ma sourde poitrine:  
On ne sait jamais le nom des reflets  
Des choses divines.

J'élevais mes bras vers cet inconnu  
Qu'on attend le soir, vibrant et tout nu,  
Et qui sort du ciel comme un météore,  
J'attendais la joie, j'attendais l'aurore,  
J'attendais le jour, j'attendais le ciel:

Le zénith s'éclaira d'un long reflet vermeil.



Pégase, tu sortis de la mer azurée  
Un soir que le poète au bord de l'océan  
Sentait mugir son cœur dans sa lourde poitrine.

Cependant tu es plus que la vaine fusée  
D'un cœur lourd et tremblant;  
Ta face est éternelle et rayonne, divine,  
Toujours renouvelée.

Il n'est rien de savoir que la chair est nacrée,  
Que les lacs au soleil ont des reflets d'argent,  
Il n'est rien de savoir la douceur ivoirine  
Des tubéreuses et des lys :

La chair s'efface  
Et le reflet de l'eau ne dure qu'un moment,  
Et dans le vent qui passe  
La fleur bientôt flétrie  
S'écoule en s'effeuillant.

Mais l'homme, toujours las, se lamente, et déplore  
De la chute du temps le cours inapaisé,  
Et sa voix qu'un espoir irrationnel essore  
Traverse d'un long cri les espaces fixés.

Elle court et bondit à travers les chemins:  
On ne peut pas savoir jusqu'où va la pensée,  
Il n'est pas pour l'esprit ni d'hier, ni de demain,  
Et le rêve est plus fort aux espaces glacés;  
Mais la Pensée, l'Amour, la Science et le Rêve,  
Mots vagues et sans fonds;  
La voix seule de l'homme au pur du ciel s'élève,  
Comme la vague lèche  
Le vieil antre profond  
Qui somme la falaise.



Poésie! Poésie!  
Oh! la mer bienheureuse où l'on se baigne enfin,  
Le baiser de la vague et le sable d'or fin  
Où le corps se déplie  
Comme une chair d'enfant.

Poésie! Poésie!  
Toi seule de mon cœur contiens la plénitude,  
Et je retrouve ici la sereine attitude  
Où le monde se lie  
A mon cœur de géant.

Poésie! Poésie!  
Union de l'âme pure et de la chair qui ment.

Poésie! Poésie!  
En ton flot d'harmonie  
Viennent se resserrer les mots contradictoires.

Seule divinité  
De ce siècle qui brise  
L'honneur et la beauté,  
Dans le creux de tes mains ma faiblesse vient boire  
Le breuvage glacé  
Qui donne la vigueur pour de nouveaux combats.



Nous partirons, Cheval, si tu veux pour l'Azur,  
Je ne sais pas encor quelles en sont les routes,  
Mais le monde entendra, si un jour il m'écoute,  
Jusqu'où peut s'élever le cri d'un homme pur.

*Février 1906.*

**Louis Thomas.**

# ULTIM LUGHÉR

POESIA IN VERNACOLO MILANESE

AL POETA MARINETTI.

O che bella giornada e quanta gent!  
I piant cascen i fœuj e gh'è di arbust  
giamò fiori; trionfa in di maggiètt  
narcis e tulipan;  
anca nel prâ, a ridoss,  
ona quaj violetta la se trœva.

Grazia ai bagaj fioriss fina i viaj!  
Con quij vestinn rosa, celest e bianch,  
hîn giamò lôr tutta ona primavera!  
Riden e salten, se corren adrê  
con tanta leggerezza  
de fâ invidia ai farfall che, incœu, anca lôr  
paren i fior de l'aria.

On bell veggion del Luogo Pio Trivulz,  
settâ su 'na banchetta, el cô sbassâ  
e i gamb avert, el giuga col baston  
a fâ di geroglifich sul vial:  
de quand in quand però l'alza la testa,  
per guardass tutt'intorna sta legria;  
ah! che oggiad ch'el ghe dà  
de nostalgia e invidia rassegnada!...  
Forse, con la memoria,

el rimpatria ai prim ann de la sua vita! —  
Passa una bella tosa; ona sartina,  
e l'è on fior anca lee;  
come la ved el bell veggion, la guarda  
quasi fermandes in ammirazion,  
e pœu la dis: « Ma guarda che bell vegg!  
Pivej de la giornada podê scondes! »

A sta cara sortida el nost veggion  
par ch'el ringiovanissa, come Faust!...  
El fâ per tirass sù, subet, de botta:  
.... oh sì; descors! gh'è tant de derinera  
che la inciada e rebatt su la banchetta!  
Ah mond baloss! El cascia ona bestema,  
el tira su on sospir; el se rassegna  
a tegni adrê a quell'angiol d'una tosa,  
domâ coi œucc, che lusen come stell,  
fina quand la scompar,  
confusa nella folla, in mezz ai piant.

E insema a lee scompar anca la fiamma  
de gioventù che aveva illuminâ  
— come on stralusc —  
per un moment, la faccia del veggion!

*Conte Giovanni Porro Schiaffinati.*

# Chanson du poison

Ich grüsse dich, du einige Phiole

GOETHE: *Faust*.

*Hélas! Je suis si vieux! hélas! et si recru!*

*Un découragement pesant comme la terre  
Meurt misérablement dans mes tristes artères:  
Mes cent mille ans, ce soir, mes cent mille ans - et plus! -  
Pèsent si lourdement que je voudrais mourir.*

Refrain nouveau. — As-tu fini? Nous connaissons,  
Simili-Faust, tous les couplets de la chanson.

Ce n'est pas cependant, mon cher, une raison,  
Endolori ce soir d'indigestes plaisirs,  
Qu'un remords de chrétien te fasse, animal triste,  
Geindre plaignardement un hymne pessimiste;

Et mourir pour si peu, je t'en défie, gourmand!

Rassure-toi, ce n'est rien:  
Ça ira même demain.

Ce soir, si tu voulais  
Frotter, pauvre Aladin, la lampe merveilleuse,  
Nons irions explorer le trésor  
Qui dort aux souterrains de notre vieux palais.

Il en reste, il en reste encore, des phosphores!

Purs phosphores issus des chimies hasardeuses,  
Distillés - pour moi seul - par les gourdes cruelles  
De tout l'obscur milliard des brutes ataviques.

Vierges phosphores n'ayant jamais servi,  
Mes beaux phosphores en réserve.

Je vous aime, prévoyantes brutes, mes pères,  
D'avoir, peinant au long des millénaires  
Pour l'Avenir, la Vie-Future et Dieu,  
Rogné sur vos plaisirs, au lieu  
De sottement vous prélasser  
Aux frais de votre descendance.  
Vos cent mille ans - et plus - économes vont faire  
Flamber toute la vie, enfin, dans mes artères

*Sed quasi cursores...* Non. Moi, j'en ai assez  
De passer au voisin ta chandelle, existence!

Cerveau, vivante harpe éolienne,  
Sur des nerfs impollus de néfastes rengaines,  
Cerveau royal, dis la chanson  
Du poison.

O poison, bon Shylock,  
Je t'invoque:  
Excompte-moi mes cent mille ans végétatifs!

Puise en mon cerveau, ce vieux bas de laine  
Où mes aïeux probes et naïfs  
Liardèrent leur phosphore;  
Puisons à mains pleines,  
Et, faisant danser les écus  
De nos pères troglodytes,  
Vidons la tirelire de l'avenir!

L'Avenir, Dieu, la Vie-Future,  
En vérité, aïeux, je vous le dis, c'est moi!  
Tirez vos trésors en feu d'artifice  
Pour saluer ce soir dans votre dernier fils  
Un roi!

Hosannah! braves gens, votre race est bénie;  
Car j'achète, affranchi, l'Empire cérébral  
Et pose sur mon front en couronne de sacre,  
Ce somptueux épiphénomène: génie!

Il en reste! il en reste encore, des phosphores!  
Assez pour vivre un siècle de joies sans pareilles!

Et voici le poison qui nous corne aux oreilles :  
Tu vas mourir! tu vas mourir! tu vas mourir!

Vite! reveille-toi, Psyché-Messaline!  
Hâtons-nous; il est temps, car nous allons mourir!  
Jouis à plein cerveau, jouis à pleine chair,  
Epuisons à grands coups notre empire éphémère.

O poison, bon Shylock,  
Je t'invoque;  
Excompte-moi mes cent mille ans végétatifs,  
Que je fasse un peu danser les écus  
Placés au denier troglodyte.

Es-tu si vieille encore, Psyché, et si recrue?

*— Mon sang, gros de désirs mille fois séculaires,  
Flambe comme du punch dans mes riches artères,  
Et je m'éveille, Messaline inassouvie,  
Et je veux vivre et vivre éperdument la vie,  
Toute la vie pour mon cerveau tentaculaire.*

Allons, viens; c'est entendu,  
L'ami Shylock nous invite:  
Faisons danser les écus  
Des bons aïeux troglodytes.

***Théo Varlet.***

# Ballata degli Gnomi la notte di San Pietro

Lenta accozzaglia di gnomi, di tutti i colori, di tutti  
 i generi, lividi e brutti, con grandi e con piccoli nomi,  
 saltella,  
 e ride a una vecchia carcassa di vecchio cavallo sdentato  
 che giace nel mezzo di un prato, su grano che scatta e s'abbassa  
 al ritmo d'una tarantella.  
 Il re degli gnomi è vestito con giacca verdigna di musco,  
 e tiene lo sguardo corrusco su tutto il suo popolo unito.  
 Non balla.  
 La bianca regina, in corteggio, tra rasi, broccati, alamari,  
 sospira in suoi dolci parlari, siccome farebbe alla reggia:  
 insieme alle dame sfarfalla.  
 Chitarre a cordette di canna, trombette in iscala di sibili  
 hanno i pigmei impercettibili da terra alti appena una spanna.  
 Annotta.  
 Sospiran satanicamente ballate di un musico infame;  
 rispondon da tutte le rame sbadigli di foglie nel vento.  
 Gli gnomi incomincian gavotte  
 e polche al bel chiaro di luna elasticamente. Che sete!  
 Le femmine sono inquiete! Per bere il festino si aduna.  
 Gorgoglia  
 lontano la fonte. Una coppia si avvia, ed altre una alla volta  
 s'addentrano, come a raccolta. L'amore che ha sete non scoppia!  
 S'udrebbe cadere una foglia.

— Fior di giglio,  
 lacrimuccia di gnome,  
 or le piccole chiome  
 ti scompiglio.

— O signore,  
soave come il latte,  
sentiste come batte  
il mio cuore!

— Voglio avere  
l'anima dentro un bacio;  
Vedi come ti bacio,  
incensiere?

— Tanto male  
i baci tuoi mi fanno.  
non senti con che affanno  
batto l'ale?

— Tanto bene,  
invece! Sulla bocca  
palpitan quando scoccan  
baci, vene,

anima, cuore,  
e si dovrebbe l'anima  
piegare, così fragile  
come un fiore....

Or sibili e zirli, fra trilli acutissimi e fischi!  
All'ombra di tristi lentischi, li gnomi in arcione su grilli  
cavalcano.  
Il Re, su la groppa si perde di un sorcio in gualdrappa turchina,  
e dietro gli va la regina, in fuga in quel mare di verde  
che i piccoli in corsa diffalcano.  
E taciti fan giravolte ad angolo piroettando,  
gli gnomi atterriti, passando a un primo segnale di scolte  
le cuore....  
In bianchi palazzi di vetro alfine si addentrano piano.  
Ormai scoppierà l'uragano. È morta la luna. E San Pietro  
spalanca alle nuvole il cuore!

*Enrico Cavacchioli.*

## AURORE

Un coq m'éveille à l'heure où les astres, à peine  
pâlissent dans l'azur;  
encore ensommeillé, je pousse mes persiennes  
qui claquent sur le mur.

La ferme, le jardin et le clos sont encore  
enveloppés de nuit,  
mais la pâle lueur qui s'épanche, colore  
la margelle d'un puits.

Un fracas de sabots monte dans le silence;  
une porte a crié;  
le fils de la maison, lanterne en main, s'avance  
encor mal éveillé,

et, la cour traversée, entre à l'étable, et donne  
sa provende au bétail,  
cependant que le maître, en grommelant, tâtonne  
aux barres du portail.

Du brouillard léger de l'aube, vers ma fenêtre  
monte un bourdonnement,  
fourmillement confus, pulsation de l'Être  
au cœur de l'Elément,

une rumeur qui flotte, et s'enfle, et se déplace  
comme un nuage au vent,  
de neuves fleurs de vie aux landes de l'Espace  
épanouissement.

Puis, le jour qui s'accroît, épandu sur la plaine,  
glisse dans les vallons,

traquant le vague essaim des ombres qui s'y traînent  
avec tous ses rayons.

O gouttes de rosée aux chatolements de perles  
qui tremblez dans les prés,  
sous la brume légère où l'aurore déferle  
en tourbillons nacrés,

ô rideau frissonnant transpercé de lumière  
des sveltes peupliers,  
ô fouillis miroitant des joncs sur la rivière  
et des buissons mouillés,

ô pépiements d'oiseaux dans les rameaux d'yeuse  
inondés de soleil,  
ô toute la carté frémissante et joyeuse  
qui ruisselles du ciel,

et tout l'enchantement de l'heure où la Nature  
s'arrache de la nuit,  
je vous veux absorber comme des nourritures  
dans mon être ébloui!

Et je veux que mon chant, enflé de vos cantiques,  
célèbre le matin  
qui, d'un voile tissé par l'astre magnifique  
sur le métier divin,

caressant notre terre, imperceptible boule  
où grouille l'être humain,  
sème un peu de beauté dans l'Univers, que roule  
un aveugle destin.

*Marie et Jacques Nervat.*

# Mattino montano

Dai picchi, nitidi sul cielo diafano,  
Soffia, volubile, il primo brivido  
De l'alba. Si effonde un sussurro  
Di vita nel pallido azzurro.

A le capanne, sparse nel vivido  
Verde de' pascoli s'affaccia, timido,  
Il gregge. La mandra mugghiante  
Si sperde nel prato, odorante

Menta e ginepro. Da un masso, guatano  
Silenziosi i mandriani. Echeggiano,  
Fra i greppi lontani, canori  
Richiami di erranti pastori.

Fra i minacciosi denti di un vertice  
Saetta un raggio. Remote nuvole  
S'accendono. L'algida mole  
De l'Alpi si tuffa nel sole.

Prorompe il fiume d'oro, precipita  
Da monte a valle, dilaga, suscita  
Bagliori di tremuli lampi  
Nel rorido piano dei campi.

Da oriente a occaso folgora, penetra  
L'ombre boschive di spere vivide.  
La notte, fugata dal sole  
S'annida giù, in fondo a le gole.

*Rita Maggioni.*

# Brünnhilde

Vergine bella, quando, al finir del supremo cimento,  
Agli occhi de gli eroi apparì, nel vespero, tu,  
Sovra Grane che scalpita dritta ne l'armi d'argento,  
A gli occhi che nel mondo nulla vedranno mai più,

Dei baci di Siglinda avido ancora, Sigmondo  
A te dinanzi trema, ei che già mai non tremò.  
Vergin gloriosa, egli sete ha ancora del bel capo biondo;  
È freddo il tuo Walhalla per quei che all'amore libò.

Ma a quei che solo a lungo pugnò, ne l'atroce battaglia,  
Oh come dolce il tuo impassibile viso seren!  
Come dolce slacciare ne l'ombre l'argentea tua maglia,  
E addormentarsi per sempre sognando sul bianco tuo sen!

*Haydée.*

## La porcella innamorata

È tutta la notte che guaioli,  
grugnisci e nell'alveo grufoli;  
ma non alle foglie di cavolo  
addenti, nè ai pani che nuotano  
per entro la broda. Non sàziati  
il cibo la voglia famelica;  
è Marzo, e l'amore ti scortica.

E come al pertugio t'arrampichi,  
guardandomi, tutta in un tremito,  
non rido, non rido; ma pensomi:

È Marzo, ed io non ho femmina  
che cingami il collo con candide  
e tenere braccia, che bacimi  
sulla bocca rossa, non femmina  
che rida con me per i floridi  
sentieri. E se te, che sei bestia,  
nel negro porcile tanto agita  
Amore, non è meraviglia  
se in questo divino sorridere  
del cielo, dell'acque, degli alberi  
tanto io nel profondo cor dolgomi.

*Giuseppe Morgheni.*

## L'ARBRE ROUGE

Tu te dressais au soir de mes anciens octobres  
Vêtu sinistrement de pourpre qui s'effrange.  
Vers l'azur se gonflaient les nœuds torts de tes branches;  
Les sèves s'endormaient aux veines des vieux arbres.

Les brouillards encensaient de leurs mauves volutes.  
Quelque invisible dieu, couché dans son suaire,  
Mais ruisselante encore du sang de la torture  
Ta menace montait et dominait la terre,

Forte comme la haine au coeur mauvais des hommes.  
A tes nœuds s'agrippaient les chouettes jalouses;  
La vallée se glaçait sous le pied de l'automne,  
Les colchiques mouraient dans l'herbe des pelouses.

L'épouvante troubla l'œil du soleil et l'ombre  
Accourut quand le vent poussa sa plainte triste,  
L'herbe hérissa d'effroi ses tigelles sans nombre,  
L'horizon dédoré s'endeuilla d'améthyste.

Et tandis que la peur passait dans le soir nu,  
Les roseaux de l'étang firent sonner leurs glaives,  
Hauts sur les poings brandis de guerriers inconnus  
Que d'un unique élan la vengeance soulève.

*M. d'Albola.*

# VEILLES

POÈME IMPULSIONNISTE

Jugez. Faut-il me plaindre ou me porter envie ?  
Il m'arrive souvent de m'accouder, le soir,  
Sous l'abat-jour, et là, méditant sur la vie,  
De me sentir tomber au fond d'un grand trou noir.

L'Abîme énigmatique est peuplé de furolles  
Qui poussent de grands cris et des lamentations :  
E le gouffre à mon cœur explique ses symboles...  
— Mais mon cœur ne tient pas à ces révélations.

Hélas ! le maléfice agit bientôt. Je cède.  
Il faut faire mon choix de Verbes expressifs,  
Et, quand j'étreins l'Idée énorme qui m'obsède,  
Je me sens trépider de frissons convulsifs.

Ce sont des cauchemars crissants et fantastiques  
Qui se dressent, cabrés au fond de mon cerveau,  
Et font grailier soudain des mots cabalistiques  
Dans ma chambre qui prend la froideur d'un caveau.

Ma lampe a des reflets étranges, blancs et ternes,  
Et j'ai crainte de voir passer sur le palier

Des Fantômes, porteurs de sinistres lanternes,  
Dont les pas assourdis font craquer l'escalier.

Pesanteur de la nuit, bruits confus, vent qui pleure,  
Grincements du plancher, ou rondes de souris,  
Lamentos que l'horloge adhale en disant l'heure,  
Tout m'est surnaturel dès que l'effroi m'a pris.

Je sens se hérissier mes cheveux sur ma tête,  
Et des picotements me becqueter la peau.  
Etreint entre les doigts d'un mystérieux athlète,  
Je me crois emporté soudain dans son manteau...

Alors, résolument, je dis une Prière.  
Et pour ne plus revoir le Spectre aux mille bras,  
Vite, j'éteins ma lampe et, — comme en un suaire, —  
Je vais, exténué, me cacher dans mes draps...

— Je chante fièrement ma peur avec sa honte :  
Ceux qui n'ont point connu ces obscures terreurs  
Ne soupçonneront pas quel Fantôme j'affronte  
Ni jusqu'où je le suis au sein des profondeurs.

*Florian Parmentier.*

## ER TEMPORALE

A DOMENICO OLIVA.

## I.

— Dico: — Passamo giu pe' Tordinone  
 ch'arivamo più presto.... — *Eh* — dice — *a st'ora?*  
 Dico: — Hai paura? — *No.* — So 'n' anticora....  
 Dice: — *Guarda ch'or'è, sotto ar lampione....*

Famo Monte Brianzo, l'Orso, e incora  
 lui stava incerto, accosto ar murajone.  
 Dico: — 'Sta scurità te fa impressione?  
 — *Eh* — dice — *e si quarcuno sorte fora?*

Trapassato che fu l'Arco de Parma,  
 sentimmo 'n urlo pe' li Vecchiarelli....  
 Eh, allora puro io perzi la carma.

Poi vedemo tre donne su 'na porta,  
 mezzo 'gnude, strappasse li capelli,  
 e sentimo strillà: — *Carmina è morta....*

## II.

M'accosto, dico: — Ch'è successo? — *Anate,*  
*nun è successo gnente* — urla 'na tale.  
 — Strillavio: è morta.... — *Avete inteso male.*  
 — Nun semo mica guardie.... — *Allora entrate.*

Famo du' piani: mamma mia, che scale!  
 zellose, scarciate, smozzicate,  
 e vedemio, tramezzo a le ferate,  
 er celo preparasse a temporale.

Arfredo me faceva 'gni momento:  
 — *Scegnemo; chi lo sa quer che succede*  
*si le guardie ce troveno qui drento....*

Io je dicevo: — No, fiyo de Cristo,  
 'sto spettacolo qui lo vojo vede.... —  
 Quant'era mejo, nu' l'avessi visto!

## III.

Che cammera! un tugurio! Dar solaro  
 ar mi' cappello ce cureva un deto....  
 Lei, tra e' letto e la sedia, su un tappeto,  
 ciaveva ar collo, qui, come 'no sgaro.

Da' rasore capissimo er segreto:  
 — L'hanno scannata o s'è scannata: è chiaro. —  
 E già appestava d'un socchè d'amaro,  
 che addosso je sverzaveno l'aceto.

Quarcuna la chiamava: — *Carminella....*  
 — *Pare che dorme....* — *Guarda: t'innamora....*  
 — *Dormiva poco: ha sonno....* — *Quant'è bella!*

*Così stracca, era stufa de 'sto monno:*  
*me lo diceva lei: nun vedo l'ora*  
*de morì, Ghita mia, pe' famme un sonno....*

## IV.

Dico: — Ma s'è ammazzata, poveretta?  
 — *Sì, j'ha vorzuto dà l'urtima prova*  
*a quer bojaccia.... Tanto, a che je giova?*  
 disse una; e sputò la sigheretta.

— *Sbrighete: annamo via prima che piova* —  
 faceva Arfredo: chi je dava retta?  
 Poi, quando che schizzò 'n'antra saetta,  
 sentissimo sonà la Chiesa Nova.

Sonava a temporale, ma sonava  
 puro pe' que la morta li per tera,  
 perchè, là drento, er prete nun c'entrava.

Nun voleveno faje lo straporto  
 e la campana, ne l'ariaccia nera,  
 pareva come si sonasse a morto....

## V.

— Annamo — fo... Ma pe' li Vecchiarelli,  
tutt'un botto, se sente uno che còre...  
— *So' guardie?* — *No, è l'amante....* — *È Sarvatore....*  
— *Vie' su, che trovi chiusi st'occhi belli!...* —

Entra drento, ce guarda, dice: — *Amore....* —  
e co la mano sua, zeppa d'anelli,  
j'accarezza la faccia, li capelli,  
je ne taja 'na frezza co' rasore.

Co' rasore, capisci, che ce s'era  
scannata lei: così, che restò rossa  
de sangue un pezzo de la treccia nera.

— *Carmina* — urlava — *amore mio, perdòno....*  
E la baciava, e su pe' l'aria smossa  
tra un bacio e l'antro, ariscrocchiava un tono.

## VI.

— *Tu ciai corpa.... e la piagni, in 'sto momento,*  
*perchè mo nun pò datte più ristoro....* —  
dissero; e su la cipria, er pianto loro  
s'appiccicava peggio de 'n' inguento.

— *Io?... Sì, ciò corpa io, che nu' lavoro,*  
*e me soneno, qui, piastre d'argento....*  
*Quello che porto è tutto suo: ma sento*  
*scottà le deta da 'st'anelli d'oro....*

*Puro 'sta giacca è sua, ma mo nun posso*  
*più portalla, perchè pesa un quintale....* —  
E, for de sè, se la strappò da dosso.

Poi, fece a noi: — *Chi sete? pulizzotti?*  
*Eccheme, annamo: pago tutt'er male....*  
— No — dissi: — semo boni giovenotti. —

## VII.

Misericordia! Lì, in quer sito stretto,  
che te pareva de morì attufato,  
lui urlava su la morta, scamiciato....  
E 'gni tono faceva un certo effetto:

pareva ch'uno avessi ruzzicato  
quarche palla de fero sopr'ar tetto.  
Arfredo me diceva: — *Te l'ho detto:*  
*nun ce passà....* — Poi venne er delegato.

Noi je spiegamo er fatto, je spiegamo:  
— S'è ammazzata da sè, pe' gelosia. —  
Me domanna chi so, come me chiamo.

Dice: *'Ndove abitate?* — A San Gregorio. —  
E 'na ragazza, mentre annamio via,  
ce chiese quarche sordo pe' 'r mortorio.

## VIII.

Er delegato fece chiude er posto.  
Sortimmo tutt'e quattro dar portone:  
nun c'era acceso più manco un lampione  
e Sarvatore me piagneva accosto.

Diluviava.... Paremio un patujone.  
E in Quistura dovessimo, a 'gni costo,  
ripete quer che avemio già risposto....  
Ma mentre annamio giù pe' Tordinone

e ripensamio a Carminella morta,  
per tera, bianca, co' 'no sgaro ar collo,  
sentimo sbatte propio a que la porta,

e 'n imbiaco urlà: — *Sto qui a bussavve....*  
*piove.... so' zuppo fracico.... sto a mollo....*  
*uprite, che ve possin'ammazzavve....* —

*Giulio Cesare Santini.*

# L'ORTICA

(SCHERZO POETICO)

Un'erba di macchia e di prato  
Mi è cara, che ha nome l'ortica :  
Per voi, mia sorridente amica  
Un mazzo ne ho dianzi annodato.

Quest'erba - io dico in verità -  
Val meglio che menta e genziana,  
E vaïniglia e maggiorana  
E ruta ed erba trinità,

Costei non sopporta cultura,  
Ma cresce fra le siepi e i sassi,  
Nè v'ha che in grazia l'oltrepassi,  
Quando la è tutta in fioritura.

Madonna, l'ortica è una donna  
Ritrosa che sta sospettosa,  
Cui piace la pace; è una rosa  
Che aggrappa e che strappa, Madonna!

Vuolsi che non sappia odore,  
E più che la non serva a nulla!...  
Ma questa gli è credenza grulla,  
Calunnia e gravissimo errore.

Costei, che la si tien discreta,  
Schiva, tra forre accovacciata,  
Non vuole che la sia toccata,  
Perciò stassene sola e cheta.

E non fa male a chicchessia,  
Purchè non le si rechi offesa,  
Ma pronta è per la sua difesa  
E soffre di misantropia.

Quest'erba è tutta gentilezza,  
E pur non convien che si tocchi...  
Così per i vostri belli occhi  
Non siete che onestà e vaghezza!...

Ma se, da presso, avvegna mai  
Che alcuna dolcezza io vi dica,  
Voi fate al paro de l'ortica,  
Signora, e mi pungete assai!

Quest'erba, - io dico in verità, -  
Che troppo, ahimè! vi rassomiglia,  
Più che genziana e vaïniglia  
E ruta ed erba trinità!

*Guido Verona.*

## LE VERGINI

Fratelli a un tempo stesso, Amore e Morte  
ingenerò la sorte....

*Leopardi.*

E una sera, mentre Beatrice lavorava con la buona mamma intorno al telaio, componendo l'intrico delle sete multicolori, noi uscimmo insieme nel parco già pieno di ombra.

Quale destino ci spinse?

Il sole appena scomparso all'ocaso aveva lasciato nel cielo, in memoria della sua maestà, una gloria di luce fiammeggiante che faceva sembrare gonfie di sangue le nubi isolate nell'azzurro.

Noi camminavamo vicini, senza contatto: anzi io mi tenevo sempre un poco discosto da Lei per poterla più liberamente guardare. Poichè salivamo l'erta di un piccolo colle coronato di cipressi, Ella era lenta nelle sue movenze e mutevole nei suoi atteggiamenti.

Giunti alla breve cima, si assise presso un cespò di rose selvatiche, verso il pendio che guarda lo specchio tranquillo del lago, ed io le sedetti accanto. Non parlavamo. Sapevo che i grandi tramonti autunnali la rapivano in un'estasi gaudiosa di cui ella non avrebbe mai voluto vedere la fine, e avevo timore di rompere l'incantesimo delle sue illusioni, strane come tutto il suo essere.

A poco a poco l'ombra cadde; il fuoco in cielo si fuse con il violetto e col grigio, fin che lentamente si spense; come la luna non era ancora apparsa dietro l'alta roccia del Sina, l'oscurità divenne quasi impenetrabile.

Io non vedevo che confusamente la linea del suo corpo proteso in avanti come in una ammirazione piena di desiderio, ma con la fantasia mi dilettao a immaginare la posa delle sue membra composte e l'espressione del suo viso, e nei giuochi e negli inganni delle ombre il sogno mi sembrava realtà.

Sentivo nascere in me (vieppiù si addensavano le tenebre d'intorno) sentivo nascere in me un'ansia ancora ignota che mi empiva di sgomento e di piacere nello stesso tempo. Mi pareva che nel silenzio di quell'ora fossero racchiuse, come in uno scrigno, tutte le armonie della terra e che dovessero ad un tratto scoppiare e invadere ogni mio senso. Mi pareva che ogni cosa all'intorno contenesse un presagio e che una grande ora fosse per scoccare.

E, in breve, un silenzio mi venne insopportabile; l'ansia aumentò a tal punto da non consentire un istante di pace nè al mio corpo nè alla mia anima. Allora parlai.

Parlai lungamente rivolto a Lei, a Lei sola, benchè tenessi gli occhi fissi nel vuoto come un ebro o un pazzo.

Non ricordo le mie parole. Ricordo solamente che io pianisi, che Ella pianse con me e che un bacio sonoro, come il gorgoglio di una fonte, unì le nostre labbra, le mie labbra assetate di vita e le sue labbra vivificanti.

Ricordo che cercando nella notte, io spogliai le siepi di tutti i fiori e di tutte le erbe aromatiche i prati odorosi, e che tornammo insieme verso la casa solitaria, cantando come fanciulli, carichi di fiori e pieni di profumi; ricordo la festa della buona mamma e la gioia della vergine promessa quando rivelammo loro il segreto della nostra improvvisa unione; ricordo che sempre insieme, accompagnati dalle benedizioni dei famigliari lieti della novella, andammo fino sulla soglia della sua camera - che sarebbe stata la nostra camera nuziale - e che io le sparsi intorno all'alcova, sui tappeti, sui mobili, tutto il tesoro della nostra raccolta.

E poi? Ha più luci l'anima mia? Ha più palpiti il mio cuore? Non si perde la mia memoria in una notte impenetrabile?

Ahimè! La trovò la nutrice, al mattino, distesa sulle coltri, ancora tiepida ma già troppo fredda per esser viva. E intorno le stavano tutti i fiori e tutte le erbe che erano il dono nuziale dell'autunno e che l'avevano uccisa.

Quando la vidi allora mi ritornò alla memoria la prima impressione che mi aveva fatto pensare alle due vergini greche, a Polisséna sacrificata al piè-veloce Achille e a Cassandra personificante la sventura. Ed ebbi la visione del tragico destino, disceso di stirpe in stirpe, di genitura in genitura, attraverso i secoli, fino alla vergine fiammeggiante.

Fu composta nella sua veste vermiglia; fu incoronata di anèmoni cercati sotto il velo della prima nevicata, e volli che le fosse lasciato scoperto il collo, tanto che si potesse scorgere la piccola cicatrice rosea nel candore della sua carne ninfale.

La sorella chiuse nella bara di cristallo il suo piccolo anello: io celai nella sua fossa la mia anima ammalata di giovinezza e agonizzante per il dolore.

*Umberto Fracchia.*

# AD UNA QUERCIA ANTICA

A DOMENICO OLIVA.

Ertà nel ciel, superbamente austera,  
Levi la chioma tua vibrante al vento:  
In alto un vol di rondini gioconde  
Spazia rotando.

E son gli estremi voli in queste pure  
Serenità dei nostri aperti cieli,  
Chè le trarrà lontano il bel disio  
Di nòvi Aprili.

Su ne l'effusa chiarezza del cielo  
Par che vapori l'oro dei tramonti:  
Non ha tristezze ancora il mite Autunno  
Ebro di luce.

Ed è ne l'aria una dolcezza stanca,  
Come un languore di morenti cose:  
Esausta da la grande genitura  
Par che la Terra

Aneli al sonno de l'argente Verno  
Pieno d'ombra e d'oblio. Ben altri Aprili  
Risplenderan con la divina al sole  
Bellezza verde...

E tu, Quercia pensosa, che dal poggio.  
Ove salda ti levi audacemente,  
Miri dei piani aperti e verzicanti  
Il vasto impero,

Che mai tu sogni in questo bel tramonto  
Di cielo settembrino in cui risplende  
Una giocondità di chiare luci  
Affascinando?

Pensi a le dolci e belle primavere,  
Quando al fiorir del nòvo Aprile aulente  
Biancheggia il pomo e il pesco s'invermiglia  
Al mite sole?

O ti sovviene de la gran pace ardente,  
De l'ore d'oro dei meriggi estivi  
Piene del canto assiduo e delirante  
D'ebre cicale?

O pur mirando il vasto e vivo incendio  
Ch'arde a l'occaso e che tua cima indora,  
Pensi a la fredda austerità del Verno  
E al tedio enorme?

Non ti crucciar: su le vicende nostre  
E' un continuo ondeggiar di luci e d'ombre,  
D'alte speranze e di serena gioia  
O pianto amaro!....

Or mentre sogni il dolce tempo antico  
De le soavi, aulenti fioriture,  
O il canto musical degli usignoli  
Caro ai Poeti,

O le frementi melodie del Vento  
Vibrante in freschi murmuri sonori  
Come sospiri e sinfonie di baci  
Fra le tue chiome,

Tu pensi ai dì de la tristezza edace,  
Quando sul suol, siccome fior di gelo,  
La placida bianchezza de la neve  
Grave si stenda?

Non ti crucciar, ch'ogni rimpianto è vano,  
E la gioia d'un'ora è premio al tedio  
Usato, ed all'amaro duol che fosco  
Urge nel core.

Esulta, e mira il ciel: allor che franto  
L'arco sarà de la tua lunga vita,  
Tu canterai col foco il tuo postremo  
Ardente canto! ...

Io pur mirando questo ciel divino  
Sento nel cor un gran disio di voli:  
E' troppo vasto il mio bel sogno d'arte,  
E brevi ho l'ali!

Ma pria che l'ombra del tramonto estremo  
Fughi dal core ogni virtù d'amore,  
Vorrei cantare in un supremo incanto  
L'inno a la Vita.

*Giuseppe Bocchi.*

# L'abbonamento a "Poesia,, rimborsato

L'abbonamento annuo a "**Poesia,,** (Lire **10** per l'Italia, **15** per l'Estero) è interamente rimborsato dai doni seguenti:

**L'Esilio** — Prima Parte: **VERSO IL BALENO** romanzo di Paolo Buzzi, Vincitore del I.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) - Edizioni di "POESIA,, . . . . . **L. 2,—**

**L'Esilio** — Parte Seconda: **SU L'ALI DEL NEMBO** (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "Poesia,, . . . . . **L. 2,—**

**L'Esilio** — Parte Terza: **VERSO LA FOLGORE** (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) — Edizioni di "Poesia,, . . . . . **L. 2,—**

**L'incubo velato** — versi di Enrico Cavacchioli, Vincitore del II.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di Romolo Romani) — Edizioni di "Poesia,, . . . . . **L. 3,50**

**Bianco amore** — poema di Guido Verona (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano) — Edizioni di "Poesia,, . . . . . **L. 3,50**

**Giovanni Pascoli** — studio critico di Emilio Zanette, Vincitore del III.º Concorso di "Poesia,, (elegantissimo volume con maschera disegnata da Romolo Romani) — Edizioni di "Poesia,, . . . . . **L. 3,50**

## D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

**Il verso libero** — studio critico di Gian Pietro Lucini (elegantissimo volume di 500 pagine con acquaforte di Carlo Agazzi) — Edizioni di "Poesia,, . . . . . **L. 5,—**

**"POESIA,,** esce regolarmente ogni mese.

Ogni numero costa in Italia Lire 1,— all'Estero 1,50

# MERCURE DE FRANCE

PARIS - 26, rue de Condé - PARIS

SEIZIÈME ANNÉE - Paraît le 1<sup>er</sup> et le 15 de chaque mois - SEIZIÈME ANNÉE

**Directeur: Alfred Vallette**

# LA RÉNOVATION ESTHÉTIQUE

(DEUXIÈME ANNÉE)

SEULE REVUE D'ART RÉDIGÉE PAR DES PEINTRES

*Paraissant le premier de chaque mois sur 56 pages imprimées avec luxe,  
formant par an deux magnifiques volumes de 336 pages.*

ABONNEMENT: France et Etranger, **10 francs** par an  
12, Rue Cortot, PARIS (XVIII.<sup>e</sup>)

# LA TOISON D'OR

2.<sup>e</sup> ANNÉE

**ON SOUSCRIT** à la Rédaction: MOSCOU, Norvinsky boulevard, maison Rogofine; PARIS, Union des artistes russes, 25, boulevard Montparnasse; H. FLOURY, Boulevard des Capucines; HACHETTE, 79, Boulevard St. Germain.

Prix d'abonnement pour l'étranger: 55 francs.

Prix du numéro: 6 frs. Le Directeur: NICOLAS RIABOUCHINSKY.

# Românul

POLITIC - LITERAR - RELIGIOS

Redactia si administratia:

Strada Lucaci, N. 10 - Bucarest

# LE CENSEUR

POLITIQUE ET LITTÉRAIRE

Directeur: J.-ERNEST CHARLES

43, Rue des Belles-Feuilles, PARIS

ABONNEMENT: **10 FRANCS.**

# LES MARGES

GAZETTE LITTÉRAIRE

Publiée par M. EUGÈNE MONTFORT

Le numéro ordinaire: **0 fr. 50** - L'abonnement à 6 numéros: **3 francs**

Le premier volume est en vente au prix de **5 francs**

5, Rue Chaptal, PARIS (IX.)

# VERS ET PROSE

PARIS — 18, Rue Boissonade

**Directeur: Paul Fort**

# LE BEFFROI

NOUVELLE SÉRIE (8<sup>e</sup> ANNÉE)

ART ET LITTÉRATURE MODERNES

Revue du Nord de la France & de la Belgique

PARAISANT LE 15 DE CHAQUE MOIS

LÉON BOUCQUET, Directeur - Rue de la Rondelle, 4 - ROUBAIX

# LA BALANCE

(VIESSY)

REVUE RUSSE DE LITTÉRATURE ET D'ART

1908 - CINQUIÈME ANNÉE

Prix d'abonnement pour l'Union Postale: **18 fr. par an.**

Directeur: SERGE POLIAKOFF

Bureau: Moscou, Place du Théâtre, Métropole, 23.

# V I R

Rivista di Idee ed Arte

DIREZIONE: Via Dante Alighieri, 14  
FIRENZE

# ANTÉE

Revue Mensuelle editée par ARTHUR HERBERT

Porte Sainte-Catherine - BRUGES

Abonnement: **6 Francs.**

# RENACIMIENTO

Director: G. MARTINEZ SIERRA

Velasquez, 76 = MADRID

ÉDITIONS DU "MERCURE DE FRANCE," - PARIS

Prezzo del presente fascicolo: Lire 2.-



# LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI





SPECIAL  
PERIOD

84-5

N

826-2

6718.5

FE

P44

1706

V. 2-3

THE GETTY CENTER  
LIBRARY

